BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIII

STORIA

DEGLI

SVIZZERI O ELVEZJ

DI P. E. MALLET

TRADOTTA IN ITALIANO

DA

ASCANIO PORCARI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII

STORIA

DEGLI SVIZZERI O ELVEZJ

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE SECONDA

CAPITOLO QUARTO

Affari generali dopo la morte del Duca Carlo di Borgogna fino alla guerra di Svevia. Giovanni Waldman Borgomastro di Zurigo.

Non seppe Luigi XI dissimulare l' esultanza alla notizia di questo grande avvenimento che compiva di dissipare i suoi timori, rassodava la sua autorità ed apriva un vasto campo alla sua ambizione. Carlo non lasciava figli maschi, e Maria figlia di lui eredava gran parte de' suoi Stati, tutti quelli che la legge degli *appannaggi* non obbligava a rendere alla Corona per mancanza di legittima discendenza mashile. Restavagli dunque ancora una vasta estensione; ma composta di Province, il genio, l' interesse, le leggi delle quali erano al tutto diverse, e già scosse da grandi disastrosi avvenimenti. S' affrettò Luigi nel far intimare alle città di Picardia e di Borgogna d' aprire ad esso le porte come al supremo Signore, ed il Prin-

cipe d'Orange ne seguì con zelo i disegni in questa ultima Provincia. Ma la Franca-Contea, o Contea di Borgogna, non essendo dipendente dalla Francia fece sorgere, dopo la morte del Duca, diverse questioni, nelle quali gli Stati della Provincia e tutti i vicini prendere dovevano necessariamente il più vivo interesse.

Sul cominciare dell'anno, un Deputato di questi Stati della Franca-Contea, chiamato Simeone di Cleron, conferiva in Neuchatel con Pietro di Wabern bernese, Ministro dei Cantoni, allor quando la nuova della morte del Duca Carlo venne a diffondere non il dolore, ma l'inquietudine e il timore fra gli abitanti della Franca-Contea. Essi temevano di cadere sotto la dominazione francese, che poco sembrava loro atta a rimarginare i mali della precedente. Alcune idee di libertà s'erano già diffuse tra quel Popolo, cui la durezza del suo antico Padrone, e l'esempio degli Svizzeri, già disposto aveano ad invidiare la sorte degli Stati repubblicani. Risolvettero quindi di operare con ogni maniera di sforzi per accattarsi l'affetto di que' fortunati vicini, e cominciarono dal chiedere una tregua, poscia una pace, e finalmente un' alleanza perpetua sulle forme di quella che univa i Cantoni fra loro.

Per accrescere pondo alle domande spedirono a Berna un'ambasciata presieduta dall'Arcivescovo di Besanzone (1). Aveva egli l'ordine dagli Stati, nel caso che rigettata fosse la proposta alleanza, d'offerire agli Svizzeri di sottomettersi ad essi colla condizione che serbati fossero intatti i loro privilegi e franchigie. Pie-

(1) Cronaca di Schilling.

gava il Cantone di Berna all' accettazione di una offerta sì ben colorata, ed alcuni membri del Consiglio sovrano valer facevano tutti i vantaggi della aggregazione alla Svizzera di questa grande e bella Provincia, dalla quale trarre si sarebbero potuti i sali di cui essa difettava, e cessare in tal modo d' andarne tributarj agli stranieri, ed esserne in conseguenza tolti dalla dipendenza. Differentemente opinavano gli altri Cantoni, e credevano, che un sì grande incremento di territorio, l' acquisto di un paese aperto e sprovveduto, da due lati almeno, di difese naturali, non altro farebbero che esporre la Svizzera a frequenti e pericolose guerre; che creare in luogo di semplici cittadini, uomini possenti e grandi Signori; che suscitare in questi le pretensioni e l'ambizione; che accrescere la brama delle ricchezze e del lusso, da cui deriverebbero la depravazione dei costumi, e l' indebolimento di quel coraggio nazionale dal quale tutta la sicurezza loro dipendeva.

Nelle picciole Democrazie della Svizzera fu traveduto ancora, senza dubbio, che i grandi Cantoni vicini alla Franca-Contea, trarrebbero a sè tutto il frutto di questa acquisizione, e che l'eguaglianza la quale regnar doveva fra gli uni e gli altri, e che già s'era tanto sbilanciata, verrebbe in breve del tutto distrutta.

Finalmente i partigiani di questa opinione allegavano, che non potesse la Franca-Contea venir risgnardata come paese indepeñdente, mentre faceva parte dell'eredità di Maria di Borgogna, che portavala in dote al suo sposo Massimiliano d'Austria, figlio dell' Imperatore. Secondo il lor sentimento non avrebbe la Casa d' Austria mancato dal domandarla; e forse ancora

Luigi XI che vagheggiavala, sarebbe entrato a contenderla agli Svizzeri, le cui forze riunite darebbero fatica a mantenersi in quella.

Pare però che gli sforzi loro, sostenuti da quelli degli abitanti, avrebbero potuto giungere a conservarla nelle difficili circostanze in cui trovavansi i Principi austriaci, cui stavano assai più a cuore altresì i Paesi-Bassi che non la Franca-Contea, ed avrebbero forse di buon grado acconsentito a cedere una parte di questa Provincia per assicurarsi il pieno possedimento degli altri.

Ne' tempi in cui viviamo, potrà sembrare quasi ridicola la domanda, se l'acquisto della Franca-Contea sarebbe stata cosa *giusta*. Per rispondere ad una tale questione, conviene osservare, che gli Svizzeri erano ancora in guerra coi Sovrani di questa Provincia, o co' suoi eredi; nessun trattato di pace o di tregua erasi per anco stipulato dopo la morte del Duca Carlo, e gli Svizzeri, ai quali era stata mossa una guerra ingiusta e crudele, stavano in pieno diritto di continuarla dal canto loro, fino a che ne avessero conseguita sufficiente riparazione.

Per altra parte que' della Franca-Contea si sottomettevano ad essi come un Popolo, cui la morte del proprio Sovrano, e più ancora i suoi cattivi trattamenti, avevano ridonato il naturale diritto di disporre di sè stesso. Questo Popolo chiedeva di unirsi agli Svizzeri liberamente e spontaneamente, e senza che ei fosse stato condotto ad emettere questo voto in forza di secrete mene, nè per corruzione, nè con ingannatrici promesse, nè con minacce, nè colla interdizione delle commerciali corrispondenze, nè dalla miseria, nè dalla fame. Tutti così fatti gloriosi modi

di conquistare, pregiata scoperta di questa nostra età illuminata e filosofa, non erano ancora conosciuti in quel secolo gotico; e da quel Popolo mezzo barbaro, circondato sempre dagli scrupoli della probità e dell' onore.

In questa lotta d'opinioni e d'interessi contrarj, è verisimile che fosse finalmente la gelosia delle picciole democrazie della Svizzera, quella che prepouderò nella decisione della grande proposta che si agitava, e che fece rigettare l'offerta degli abitanti della Franca-Contea, limitandosi i Cantoni a stringere con essi un trattato di perpetua pace. Si volle però da quelli, o sia come un compenso di questo beneficio, o sia come una indennità per le sofferte spese della guerra, cento cinquantamila fiorini da pagarsi nel termine che venne stabilito. Un maggior disinteresse avrebbe senza dubbio meglio corrisposto alla premura di un Popolo che offeriva una sì bella pruova della sua stima e della sua confidenza, e gli Svizzeri avrebbero onorata assai più quella protezione che s' impegnavano ad accordare.

Questa stessa gelosia, che fu sempre il vizio ed il flagello delle democrazie, era divenuta un sentimento sì comune in que' Cantoni che adottato avevano un tal modo di reggimento, che fu sul punto di accendere una guerra fra essi e gli Stati aristocratici; e soprattutto se ne vide un effetto indubitato nel Cantone di Zug. Spinto il Popolo da qualche ardente repubblicone, venne a sommossa per obbligare i principali Maestrati di Zurigo e di Berna ad addurre le ragioni, dalle quali stati erano indotti a porre in libertà gli staggi ginevrini, prima di aver esatta la

somma cui s'era la città di Ginevra, nell' anno antecedente, obbligata a pagare, giusta la convenzione di Friburgo. Alcuni giovani di Zurigo e di Lucerna si congiunsero a quelli di Zug, e formarono una truppa di vagabondi (1) la quale, ad imitazione delle bande, chiamate in Francia *grandi compagnie*, si pose in movimento, sommando a settecento armati, e che a mal grado di tutte le proteste, le minacce, le preghiere dei loro Superiori s'avanzarono fino a Berthoud, tre leghe lontano da Berna.

Furono colà posti in su l'armi con tutta fretta tremila uomini i più fidati, e con questa precauzione credettero di non aver nulla a temere, accordando a quelli il passaggio per la città; fu spedito ancora un soccorso di mille uomini a Neuchatel che sembrava da coloro minacciata. Il numero di questi avventurieri s'accrebbe in Friburgo fino a duemila, e da quella città risolvettero di movere contro Ginevra per esigervi la somma convenuta nel Trattato. Tutti i paesi pei quali scorrevano, non che quelli propinqui al loro passaggio, posti erano nella più grande costernazione. Una cotanta audacia attribuire sicuramente dovevasi alle ricchezze in un batter d'occhio acquistate in una guerra accompagnata da tanti prosperi successi. Quante vittorie potrebbe la Storia annoverarci, i cui frutti riescirono egualmente amari pei vinti come pe' vincitori!

(1) Chiamavansi la società dei *Thorechte* o degli *Stravaganti* dalla parola tedesca *Thorechten* spensierati, gente che conduce una vita carnascialesca. Suicer nella sua Cronaca dice, che: *Rogati quid agerent? Se stultitiae studere respondebant.*

Seppero i Ginevrini allontanare il tempestoso nembo, proponendo a questi avventurieri offerte valevoli a soddisfarli; e le preghiere dei Cantoni e dei Deputati delle città dell'Alsazia, ottennero finalmente che essi stessero contenti, pel momento, di due fiorini del Regno per ciascuno dei loro soldati; i ginevrini s' obbligarono ancora pagare ai Cantoni ventiquattromila fiorini a termini convenuti, e consegnarono otto staggi ai piccioli Cantoni per guarentigia de' pagamenti. La Duchessa di Savoia contribuì pur essa a satisfarli, facendo deporre in Altorf, Cantone d' Uri, una parte delle sue gioie.

Una sommossa di tanto pregiudizievole esempio fece sentire la necessità di adottare nuove provvisioni di difesa; ed i Cantoni di Zurigo, di Berna, di Lucerna, non che le città di Friburgo e di Soletta, rassodarono ancor più, in questo divisamento, i legami della loro unione, venendo ad una particolare Confederazione, del che ne furono aombrati i Cantoni democratici, e se ne lagnarono, come di una infrazione alle leggi della Elvetica Confederazione; tuttavia lo scontento non produsse allora conseguenza alcuna.

Abbiamo potuto scorgere, che gli Svizzeri si mostrarono più giudiziosi e più prudenti durante la guerra di Borgogna, di quello che il fossero dappoi, e le cose che sono per essere narrate confermeranno questa osservazione. Le intestine discordie, le gelosie nel seno della Confederazione, l'insubordinazione della gioventù, la sfrenata passione di questa per dedicarsi al militare servizio degli stranieri, l'altra egualmente sfrenata di un' età più provetta e di una diversa classe per ottenere gli stipendj dei Principi, tutte

queste cause insieme unite non permisero agli Svizzeri nè il godere pacificamente della gloria e prosperità che s'aveano acquistate, nè di rassodarne il possedimento sopra solide basi. Avevano essi data a divedere poca politica, e meno generosità coi vicini della Franca-Contea, e furono essi pigliati a gabbo da Luigi XI in tutto ciò che questo Principe artificioso operava per giungere al possedimento di quella ubertosa Provincia.

Esso offerì di pagare i 150,000 fiorini che gli Stati della Franca-Contea promesso avevano di sborsare agli Svizzeri, e che disgraziatamente per essi non avevano ancor soddisfatti; domandava soltanto, che i Cantoni non s'opponessero alla presa di possesso ch'ei fare voleva di questa Provincia, giacchè, come l'osserva Comines, *troppo temeva l'entrare in contesa con essi.* Accettarono gli Svizzeri con esultanza sì fatta proposta, nè altro v'aggiunsero, se non se la domanda di essere, a basso prezzo, forniti di Sale, e lasciarono in preda per cotal modo ad un Padrone, formidabile pe' sudditi e pe' vicini, un Popolo degno di miglior sorte, e che s'era con tutta la fidanza gettato nelle loro braccia.

Sebbene sia molto probabile che lo splendore dell'oro ad essi offerto da Luigi XI, fosse quello dal quale vennero abbacinati, e che li condusse a dimenticare ciò di cui andavano debitori al proprio onore ed alla propria sicurezza in questa circostanza, bisogna però persuadersi che una tale condotta non era dettata ciò nullameno dal solo vile interesse, e che le gelosie insorte fra loro v'ebbero pur esse grandissima parte. S'aggiunga ancora, che il Principe d'Orange, il quale pe' suoi vasti possedimenti in quella Provin-

cia vi godeva un' alta riputazione, era allora Capo della fazione che favoreggiava gl' interessi del Re di Francia, ed essendo questa fazione divenuta potentissima, forse i Cantoni temettero impacciarsi in contese pericolose, sulle quali era impossibile il prevedere come andassero a terminare. Per involgersi nelle cose politiche degli abitanti della Franca-Contea, sarebbe abbisognato che essi medesimi le avessero con zelo e con unanimità difese.

Luigi XI pretendeva, che pagando agli Svizzeri per conto di quelli i cento cinquantamila fiorini, avesse acquistato titolo e diritti sulla Franca-Contea, ma questo titolo era al tutto chimerico: non avendo gli Svizzeri accettata la sovranità di quella Provincia, null' altro poteva pretendere il Re che di sottentrare in luogo di essi; nè questi potevano cedergli ciò che non possedevano nè avevano mai posseduto. Se la somma da questi Stati promessa, per prezzo della pace perpetua con essi convenuta, non venisse nei termini pattuiti soddisfatta, il patto diventava nullo poichè non n' erano adempiute le condizioni, ed in rigore di diritto potevano gli Svizzeri continuare la guerra contro la Franca-Contea come quando viveva l' antico Padrone, il Duca Carlo; ma per cederla ad altrui, bisognava o in un modo, o nell' altro averne prima acquistata la Sovranità.

Quel Luigi XI, che ci viene dipinto come un destro politico, non seppe per altro impedire le nozze della erede della Borgogna con Massimiliano d'Austria, figlio dell' Imperatore, o piuttosto, accecato dalla gelosia, preferì di lasciar cadere questo immenso retaggio nelle mani di uno straniero, di un rivale della sua potenza, piuttosto che arricchirne

con quello un Principe del suo sangue; e quindi si formarono quei nodi che innalzarono l'Austria ad un sì eminente grado di possanza; che divennero sorgente inesausta di contese tra essa e la Francia; e che fecero spargere tanto sangue all' una ed all' altra, non che all' Europa intiera.

Quell' istesso Principe d' Orange, il quale aveva, sulle prime, secondato con zelo e con prospero successo le viste del Re sulla Franca-Contea, e che opposto erasi con tutta la sua possa al pensiero che gli Stati nodrivano di sottomettersi agli Svizzeri, mal contento poscia del Monarca francese, ch' egli accusava d' ingratitudine, e che forse diventato era geloso pur anco del credito di lui, si collegò con Massimiliano d'Austria e con altri Principi per impedirgli l' usurpazione della Franca-Contea, e sollevogli contro i Grandi ed il Popolo nelle due Borgogne.

I Cantoni furono richiesti allora colle più vive istanze da tutti coloro, agli occhi dei quali questa Provincia erasi fatta oggetto di gelosia e d'ambizione; e sì fatti uffizj non erano certamente i più opportuni per contribuire a ricondurre la buona intelligenza al di dentro, e per indurli ad adottare una saggia ed uniforme condotta al di fuori. L' Imperatore, il figlio suo Massimiliano, la sposa di lui Maria di Borgogna, spedirono Ambasciatori agli Svizzeri per indurli almeno a serbarsi neutrali in questa contesa; Luigi XI fece istanza perchè accettassero ottantamila fiorini in conto dei promessi stipendj, e spedì loro la ratifica, da tanto tempo aspettata, dell' alleanza fra i due Stati, la quale non era in fino allora sancita che nella sola Berna, e finalmente lor

chiese il soccorso di seimila uomini che stati gli erano promessi nell'alleanza.

La maggior parte della Popolazione era per nulla favorevole alle domande di Luigi; e soprattutto opponevansi all'accettazione degli stipendj i membri del Consiglio; ma coloro i quali desideravanli assai più che gli altri li condannassero, giunsero ad ottenere la facoltà di accettarli. Dopo ciò, è facile l'indovinare a favore di chi si andassero i Consigli decidendo. Più non si pensò ad accordare ai Popoli della Franca-Contea che una sterile pietà, e nulla fu operato, almeno pubblicamente, per allontanare la mano minacciosa che su quelli stendeva Luigi.

I Deputati della Franca-Contea si valsero però del lor soggiorno nella Svizzera per assoldarvi genti in buon numero, e l'abitudine al guerreggiare, non che la speranza del bottino, fecero trovare ai Deputati un immenso numero di volontarj, a mal grado di tutte le proibizioni dei loro Capi. Questi guerrieri trassero con loro nella Franca-Contea la licenza, la ferocia, e la sfrenata brama d'abbottinare. La città di Dole ne fu la vittima sventurata, poichè postisi in compagnia con alcuni mercenarj Alemanni la posero a ruba, a sangue ed a fuoco. I Cantoni diedero a conoscere da quanto orrore fossero compresi per quest'atto d'inumana barbarie, e pronunciarono la pena di morte contro gli autori delle iniquità commesse in Dole; e se non basta, richiamarono tutti gli Svizzeri che trovavansi al servizio di Principi, qualunque fosse la parte da essi seguita. Spedirono a Luigi XI tre Deputati, Giovanni Waldman di Zurigo, Adriano di Bubenberg e Giovanni Imhof d'Uri, in nome di tutti i Cantoni, per ottenere da lui che

venisse conchiusa una pace od una tregua in favore della Contea di Borgogna. Questo Principe vi si era, come già l'abbiam veduto, impegnato allor quando i Cantoni gli promisero di non accettare le vantaggiose offerte che venivano loro fatte dagli abitanti della Franca-Contea; ma tutte le sue promesse erano sempre limitate alla convenienza de' suoi particolari interessi. Egli differì sotto vani pretesti il rispondere ai Deputati; che anzi fu Adriano di Bubenberg trattato con tanto disprezzo, ch'ei ne rimase vivamente ferito. Fu creduto che ciò derivasse da rancore per esser egli stato affezionato alla Casa di Borgogna, affetto che non gli aveva per altro impedito di valorosamente distinguersi nella battaglia di Morat.

Egli tornossene a Berna senza prendere congedo, e la città scrisse al Re per informarlo intorno ai motivi del suo allontanamento. Questa lettera era concepita in fortissimi termini, e si insisteva in quella, acciocchè il Re desse agli altri Deputati Svizzeri una risposta pronta e precisa su ciò che riguardava la Franca-Contea.

È probabile che Luigi fosse poco soddisfatto, perchè alcuni Svizzeri militavano contro di lui sotto le bandiere del Principe di Orange; e la loro pessima condotta in Dole forse v'ebbe parte pur essa: fu sul punto di togliere gli stipendj ai Cantoni, e di chiedere ancora una soddisfazione da essi; tale era almeno il parere del suo Consiglio. I Cantoni erano dal canto loro irritati, perchè il Re, ad onta della promessa, guerreggiasse contro la Franca-Contea, e ne occupasse l'una dopo l'altra le Piazze forti. Si accorsero allora quanto sarebbe stato e più utile, e più onorevole per la Confederazione il secondare i

voti di quella Popolazione, il difendere una sì bella causa, e l'avere per alleato e per vicino un Popolo libero e ad essi devoto, piuttostochè un Monarca potente, ambizioso e mancatore.

Nella Dieta convocata in Zurigo nel gennaro e febbraro del vegnente anno (1) fu posto a disamina ciò che convenisse operare per metter fine alle usurpazioni di Luigi, ed assicurare le proprie frontiere. L'Assemblea componevasi non dei soli Deputati dei Cantoni, e dei loro alleati; ma v'intervenne personalmente il Duca di Lorena, e l'Arcivescovo di Besanzone vi rappresentò gli Stati della Franca-Contea; vi arrivarono ancora Ambasciadori del Papa, dei Duchi d'Austria e di Savoia. La Lega dell'Alta Alemagna, vale a dire la Confederazione Elvetica, vi rinnovellò l'alleanza colla Bassa Lega, ossia quella degli Stati di una parte della Svevia e dell'Alsazia. Il Papa, l'Imperatore e l'Arciduca, suo figlio, sollecitarono, perchè si riprendesse in esame la bisogna di conchiudere una stretta alleanza tra i Cantoni e gli Stati della Franca-Contea, e perchè si pensasse ai modi di difendere quella Provincia contro gli attentati del Re di Francia. Forse era ancor dunque opportuno il momento per aggregarla alla Confederazione Elvetica, od almeno per accoglierla sotto la sua protezione.

Ebbe, a questo proposito, Luigi XI a trovarsi nella più grande inquietudine, e può giudicarsene dall'offerta fatta ai Cantoni di cedere ad essi la metà della Provincia, o di soddisfare ancora alle somme da quella ad essi dovute. Queste proposte, artificiose o sin-

(1) Ann. 1478.

cere che fossero, non sortirono alcun effetto; ed i Cantoni sempre mossi da quelle molle che già abbiamo indicato, si limitarono a conchiudere colla Franca-Contea un'alleanza. ristretta, come la precedente transazione, ad assicurare ad essi la pace toi vicini, purchè soddisfacessero al pagamento di que' cento cinquantamila fiorini antecedentemente promessi, e che per anco stati non erano ai Cantoni sborsati.

Fu in questa stessa Assemblea che venne ratificata la pace colla Savoia, ed il Duca contò la metà della somma convenuta per la restituzione del suo Paese di Vaud; pagò di questo debito venticinquemila fiorini, e Ginevra, undicimila. Per tal modo tornò questo paese a' suoi antichi Padroni, tranne Morat, Granson, ed Echallens che furono alla perpetuità cedute ai Bernesi e Friburghesi.

Tutto quindi sembrava assicurare agli Svizzeri una pace durevole; tutti i Principi vicini facevano a gara per ottenerne l'alleanza ed i soccorsi; ma, per rassodare questa pace sarebbe abbisognato assai più, che tali vicini, limitandosi a stimarli e temerli, non li chiamassero a partecipare nei disegni loro, nelle loro contese, nelle incessanti lor guerre.

In fatti, e come mai, Popoli poveri e diventati avidi, inorgogliti dalle vittorie e dall' alta considerazione che loro attestavano le principali Potenze di Europa, potuto avrebbero conservare intatti e puri que' sentimenti di moderazione e di giustizia, quell'ardente amore di libertà e di patria che stati erano per lungo tempo le sole passioni loro, che avevano fatta sorgere la Repubblica, e che soli ancora potevano renderla tranquilla e fiorente? Quale nazione conosciamo noi, la cui virtù siasi sempre serbata

pura ed inalterabile sotto i replicati assalti di tante seduzioni? Si arroge, che a que' giorni anche altri Sovrani, battendo le pedate del Re di Francia, si volsero a corromperli coi doni e coi maneggi. Il Papa Sisto IV nulla lasciò d'intentato per guadagnarseli, e farli entrare nelle guerre civili d'Italia che nella massima parte erano opera di lui, e che avrebbero dovuto essere affatto indifferenti per popoli in tutto dall' Italia separati per una catena di altissime montagne (1).

Quest' ambizioso Pontefice approfittava d'ogni circostanza per accrescere la sua dominazione in Italia. S'erano suscitate sollevazioni nel Milanese, ove il Duca Galeazzo Sforza era stato trucidato, e dove una fazione voleva, in luogo di dargli un successore, erigere una Repubblica in Lombardia. Sisto credette questa occasione opportuna per accrescere la confusione, e prevalersene. Aveva egli posto mente all' effetto che sarebbe per produrre negl' Italiani la fama del valore degli Svizzeri, la loro forza, la disciplina, il contegno autorevole sotto l'armi, l'intrepidezza irremovibile nelle pugne, i lor grandi spadoni, le loro lunghe alabarde, tutte in somma queste novità terribili per un Popolo, il quale a que' giorni non combatteva che in guerre da fanciulli, e per cui tre o quattro uomini uccisi e la fuga degli altri chiamavasi una vittoria e ne sortiva gli effetti.

(1) Le principali particolarità di questa corta guerra sono tratte dalla Cronaca bernese di Anselmo di Rotwill. (Tre volumi in folio dal 1474 al 1525). Aveva l'autore ottenuta la permissione di frugare negli Archivj di Berna e di Zurigo. L'opera di lui non venne impressa colle stampe, ma ve ne hanno molte copie, delle quali Wattewille, Tscharner ed altri Storici si sono valsi.

Egli adunque scelse gli Svizzeri per farne strumento di sua grandezza, e chiamolli con lettere premurose e lusinghiere, inviando loro uno stendardo, su cui stava San Pietro rivestito degli abiti pontificali; e che veniva accompagnato da una Bolla nella quale esortava i suoi cari figli a brandire le armi in difesa del loro padre spirituale e della Chiesa, aprendo ad essi, sotto questa condizione, le porte del Paradiso.

Ma gli Svizzeri, meno creduli di quanto il si supponevano, ed avvezzi a doni di un valore più generalmente conosciuto, ricevettero quelli del Papa con molta freddezza. Sisto per altro non se ne scoraggiò, e spedì loro segretamente un Legato, Prospero de Camulis, Vescovo di Catania, per proporre ad essi offerte più atte a farli risolvere. Fece loro conoscere che il Marchese di Monferrato, il Conte di Arona, ed altri grandi Signori di Lombardia avevano fatta Lega per trarre questo paese alla libertà ed all' independenza; e che se gli Svizzeri volevano dar opera in questa *nobile causa della libertà* i tesori di Milano e di Pavia s'aprirebbero ad essi, e che loro verrebbe assicurato uno stipendio annuale di quarantamila Ducati. Tali proposte furono fatte in Lucerna e ricevute con molta diffidenza dai Cantoni in generale, e se v' ebbe qualche convenzione tra essi e Sisto IV, non produsse alcun effetto pel momento. Il solo Cantone d'Uri, in contatto col Milanese, che già se n' era appropiata una parte, ed il cui governo democratico ubbidiva ai capricci della moltitudine, fu sedotto dalle brillanti offerte del Pontefice, e cercò da quel momento, così persuaso dal Legato

pontificio, di operare una diversione in suo favore, attaccando la Reggenza di Milano.

Ne prese il Cantone d'Uri il pretesto, accusando quella Reggenza di ingiustizie commesse verso i sudditi del Cantone; giacchè, come fu più indietro raccontato, questo Popolo di democratici aveva voluto aver sudditi, e regnava da Padrone sulla Valle Leventina; aggiungevasi ancora, essersi la Reggenza attribuita certa Foresta di spettanza del Cantone. Sull'istante una turba di giovani guerrieri mosse disordinatamente a traverso delle natie montagne per girsene ad assalire Belinzona, che dipendeva da Milano, e di quivi indirizzarono a tutti i Confederati la domanda degli aiuti, come se questa stata fosse la circostanza in cui i Confederati dovessero prestare soccorsi, mentre non erano convenuti che pel solo caso di guerre difensive e necessarie.

Zurigo ed altri Cantoni misero però su l'armi le milizie loro, ma Berna, Friburgo e Soletta giudicarono, e con ragione, che prima convenisse esperimentare le vie di un amichevole accomodamento. Spedirono quindi Deputati incaricati di offrire la loro mediazione; furono essi mal ricevuti in Uri, e durarono fatica ad ottenere i passaporti per condursi fino a Belinzona. La gioventù del Cantone, eccitata dalla speranza di ricca preda, si sollevò contro questi Ministri di una pace che ad essi spiaceva, maltrattolli, e provar fece loro i più gravi pericoli. Credeva essa, od almeno fingeva di credere, non esser quelli che impostori, i quali avevano falsificate le credenziali, e che, coll'offerta di una mediazione da essi non richiesta, volevano mandar a vuoto una impresa, per essi quanto utile, altrettanto gloriosa.

Essendosi pertanto svanita ogni speranza di riconciliazione, Berna spedì a Belinzona duemila uomini, a cui se ne accompagnarono quattrocento di Soletta e centocinquanta di Friburgo; gli altri Cantoni vi aggiunsero pur essi i proprj. Conviene credere adunque che supponessero, esser dovere di uno Stato confederato il soccorrere il proprio alleato, in tutte le contese che gli piacesse promovere, colla stessa rigorosa esattezza con cui lo si sarebbe fatto in quelle nelle quali ei s' impegnasse per una giusta difesa.

Fu la guerra sostenuta dai guerrieri d' Uri con un valore spinto fino alla temerità, ed è ciò che doveva aspettarsi da una gioventù sfrenata ed innebbriata de' suoi continuati trionfi. Di costoro ne periva un grandissimo numero passando il San Gottardo sotto uno di que' scoscendimenti di neve, sì comuni nell'Alpi, e che chiamansi *valanghe*; essi ebbero l' imprudenza di mandare alte grida in uno di questi passaggi, ne' quali il più piccolo romore basta spesse volte per far succedere la caduta di una montagna di neve.

Aveva il Duca di Milano posto in su l'armi quindici a diciottomila uomini, comandati da un Conte Borello, coll' ordine di penetrare nella valle Leventina e nel Cantone d' Uri. Per ottenere questo, bisognava forzare lo stretto passo di Giornico, tra il Monte ed il Ticino, e questo passaggio era custodito da soli trecento uomini d' Uri. La costoro resistenza però fu tanto ostinata, che dopo essersi mantenuti nel posto contro una forza assalitrice tanto superiore, fecero ancora soffrire al nemico la perdita di mille e quattrocento uomini, e poscia, usciti dei trinceamenti, posero in fuga il rimanente, inseguendolo fino

al ponte di Biasca; uccisero molti Lombardi ancora, oltre quelli annegati nel Ticino, e fecero sul campo un ricco bottino, massime in armi ed artiglieria (1). Questa vittoria pose termine ad una guerra, cui altro non mancava per salire in grido, se non che d'essere stata cominciata con più giusta ragione.

Disponevansi i Cantoni ad imprendere una seconda campagna, ma il Duca di Milano non volle correrne i rischi pel futile vantaggio ch'ei poteva ritrarne; ed il Re di Francia occupato nella pacificazione d'Italia, malcontento del Papa, e che abbisognava altrove del soccorso degli Svizzeri, diede opera a rappaciarli col Duca di Milano. Domandarono, sulle prime, i Cantoni ventimila Ducati per le spese della guerra, ma poscia si lasciarono persuadere a vendere la pace al prezzo di ventiquattromila fiorini. Quanto poco alcune volte gli uomini valutano la propria vita! questa trista riflessione però non vorrebbe fatta quand'essi comprano la pace, ma piuttosto quando cominciano la guerra senza necessità. Furono rinnovellati tutti i trattati fra i Cantoni ed il Ducato di Milano, e quel d'Uri rimase libero possessore della Valle Leventina.

Ebbe questa breve guerra importantissime conseguenze, che la fecero diventare epoca memoranda nella Storia; poichè gli Svizzeri, eccitati dal bottino e dalla gloria ad imprese di questa natura, volsero d'allora in poi avido lo sguardo sulle ricche con-

(1) La difficoltà di far passare il San Gottardo a questa artiglieria determinò la Reggenza d'Uri a lasciarla dall'altra parte, ove rimase per lungo tempo come un trofeo ed un modo di difesa pei paesi posseduti dagli Svizzeri in Italia.

trade dell'Italia, e porgettero volonterosi l'orecchio alle proposte di partecipare nelle guerre di cui divenne quella regione il teatro nel secolo vegnente.

La fama degli Svizzeri s' andava intanto diffondendo in nuovi paesi ne'quali rimasto era per lungo tempo sconosciuto fino il lor nome. Molte città, molti piccoli Stati ne domandarono la protezione o li chiesero a mediatori e ad arbitri nelle contese domestiche o al di fuori; si videro perfino Sovrani rimotissimi ricercarne con ansietà l'alleanza. Tale fu Matteo Corvino Re d'Ungheria e di Boemia, l'eroe del suo secolo, il più zelante e fortunato difenditore dell'Europa contro al Turco, che minacciava allora d'invaderla. Educato alla scuola delle avversità, Matteo Corvino mostrossi degno di cingere quella corona che i suffragi del Popolo gli avevano posta sul capo. Generoso, prode, dotto e protettore delle scienze, egli volgeva l'animo ad ogni genere di gloria, e pieno d'ammirazione per quella che gli Svizzeri si erano acquistata, volle entrare in Lega con essi. Fu quindi stipulato fra Mattia ed i Cantoni un trattato per undici anni. Una nobile ambizione facevagli desiderare di potere scacciare dall'Europa il Capo dell'Impero Ottomano, Maometto II, il quale se n'era fatto il terrore; ma Matteo temeva che la gelosia dell'Austria attraversare potesse questo savio divisamento, e gli Svizzeri sembravangli, più di qualunque altro alleato, opportuni ad assicurare i suoi Stati, mentr'egli s'occupasse in questa rimota guerra. In fatti, due anni dopo la conclusione del trattato, guerreggiando Mattia col Turco, i Cantoni promisero ad esso il loro aiuto nel caso che qualche Principe dell'Alemagna volesse giovarsi di questa circostanza per molestarlo.

Fu detto, favellando dell' irruzione degli Svizzeri nel Milanese, terminata per opera di Luigi XI, che questo Monarca aveva riacquistato l'antica preponderanza sui Cantoni, e ciò che succedette da poi nella Franca-Contea ne somministra la pruova. Mal soddisfatti dei poco urbani trattamenti coi quali usato aveva Luigi cogli Ambasciatori dei Cantoni, e mal contenti ancora pei disegni d'economia ch'ei minacciava voler eseguire a danno loro, avevano i Cantoni dato a divedere il proprio risentimento, domandando ch'ei rinunciasse alle sue pretensioni sulla Franca-Contea, e rinovando un negoziato cogli Stati di questa Provincia per ammetterli nella Confederazione: sempre però a condizione ch'essi pagassero finalmente quei cento cinquantamila fiorini che promessi avevano, e che non avevano giammai potuto o voluto pagare.

Non contenti di questo, proibirono alla gioventù svizzera, e sotto rigorosissime pene, il porsi a soldo di Potenze straniere; ma tali proibizioni furono mal eseguite, sì che si videro continuare in folla gli Svizzeri a mostrarsi ne' campi dei Francesi e degli Austriaci. Carlo d'Amboise supremo Duce dell' esercito francese nella Borgogna, più destro, o forse più liberale di Massimiliano, seppe chiamare a sè la maggior parte degli Svizzeri che stavano al servizio di quello. La forza od i tranelli gli fecero una dopo l'altra ottenere tutte le Piazze della Franca-Contea, mentre i Cantoni disuniti, irresoluti e sedotti serbavansi in una vergognosa inerzia; o piuttosto mentre l'oro della Francia impedivali di vedere ciò che il loro onore ed il loro interesse avrebbero dovuto consigliare. Gli Stati della Franca-Contea, disuniti pur essi ed affievoliti da una lunga guerra, pregiudi-

cavano la propria causa non eseguendo il pagamento di quella somma tante volte promessa agli Svizzeri, e che avrebbe giovato a riaccendere lo zelo di questi in loro difesa.

Dopo averlo lunga pezza aspettato, risolvettero i Cantoni di considerare come non avvenuto il trattato con essi, e più non iscrupoleggiarono nell'accettare l'offerta di duecentomila fiorini fatta da Luigi XI, a condizione che essi rinunciassero ad ogni ingerenza su quella Provincia; eran questi, come ciascuno vede, cinquantamila fiorini più di quelli che promessi aveano gli Stati della Franca-Contea. Per tal modo quel Popolo fu una seconda volta posto, per così dire, all'incanto, e lasciato in preda al maggior offerente. E sebbene ciò nascesse, in certo modo, per sua propria colpa, o per quella de'suoi Capi, bisogna confessare però, che ciò nulla diminuisce alla vergogna del traffico fattone dagli Svizzeri, ne' quali più non riconosconsi quelli dei Secoli precedenti; che, lungi dal porre a prezzo la libertà dei loro vicini, gliela avevano anzi più d'una volta acquistata o conservata, spargendo generosamente il proprio sangue.

Sembra che la smodata bramosia di ricchezze, entrata nella Svizzera col bottino di Granson, si fosse fatta più ancora dominatrice in forza delle cabale e delle seduzioni di Luigi XI, di quel vile instigatore, nemico d'ogni generoso sentimento, e che, durante il suo regno tutto, a null'altro diede opera, di nulla fu studioso, tranne il sedurre a prezzo gli animi di tutti coloro coi quali aveva che fare.

Le replicate proteste, le vivissime istanze dell'Im-

peratore, della Duchessa di Borgogna e dell'Arciduca suo sposo, della Lega della Bassa Alemagna alleata dei Cantoni, degli Stati della Franca-Contea desolati per quest'abbandono, a nulla valsero per indurre gli Svizzeri a sentimenti più degni di un Popolo generoso, nè tampoco a far loro conoscere tutto il pericolo da cui erano minacciati, permettendo che un nemico sì possente ed ambizioso venisse a stanziarsi sul limitare dei loro Stati; a nulla fu dato orecchio, tranne al gradito scalpitare dei muli carichi di danaro, che dalle cime del Giura scendevano abbasso, e che fecero porre in obblio tutti i risentimenti, le gelosie, i timori.

Riecevettero gli Svizzeri in diversi pagamenti i promessi dugentomila fiorini; e Luigi ottenne, oltre al rinnovellamento dell'Alleanza, ben anco seimila aiuti, colla riserva però, che non sarebbero usati che per la sola difesa del Regno, che non verrebbero obbligati a nessun servizio senza la permissione dei loro Capi, ed a nessuna guerra contro l'Impero o contro gli Alleati dei Cantoni (1).

È questo il primo ordinato corpo di Svizzeri che passasse al servizio della Francia; ma si valuta che un numero di volontarj pari ed independente da quello militasse negli eserciti francesi; un tal corpo però armato a guerra non marciò che fino a Chalons sulla Saona, e poscia venne congedato, attesa la tregua stipulata allora tra il Re e l'Arciduca Massimiliano, la quale rendevalo inutile. Il Re ordinò che fossero a que' soldati corrisposte tre mesate di stipendio per un solo mese in cui avevano

(1) Ann. 1480.

servito, liberalità che giovava sempre più a guadagnargli l'affezione degli Svizzeri. Dopo che questo Principe aveva divisato di volere ad ogni costo evitare la guerra, diventava ogni dì più generoso. Egli già sentivasi affievolito, e frequenti insulti apopletici gli annunciavano un prossimo fine, per cui quanto più andava diffidando degli uomini, tanto maggiormente accresceva in confidenza ne' Santi, nelle Reliquie e ne' Romeaggi. Gl' immensi doni ch' ei prodigalizzava alle Chiese depauperavano il suo erario, ma egli attendeva da quelli il favore del Cielo e la pace; ed attribuì senza dubbio a questi l' evento straordinario ed inaspettato che surse ad allontanare quella guerra di cui tanto s'era fatto timoroso.

La figlia e l'erede di Carlo-il-Temerario, la sposa di Massimiliano d'Austria, morì in questo mezzo per conseguenza di una caduta da cavallo (1). Il consorte di lei godeva presso i sudditi dei Paesi-Bassi di non molta considerazione; que'di Gand contesero ad esso la tutela de' proprj figlj, e fecero intendere a Luigi XI, ch' essi desideravano la pace, e pronti erano a suggellarne le condizioni col maritaggio del Delfino con Margherita di Borgogna, figlia di Massimiliano in età di soli due anni. Essi prendevano sopra di sè, al caso, l'impegno di obbligare il padre ad accordarla al Delfino, come altra volta ne avevano obbligata la madre a sposare Massimiliano stesso. Si convocarono in Arras i Deputati della Francia e dell'Austria, e fu colà sottoscritta la pa-

(1) L'anno 1482. Essa lasciava un figlio chiamato Filippo che sposò l'erede della Castiglia e dell' Aragona e che fu padre di Carlo V.

ce (1). La Franca-Contea ed altre città servir dovevano di dote alla Principessa, e per tal modo veniva soddisfatto ai disegni di Luigi XI. Tutte le altre pretensioni venivano poste dall'un de' lati, e la pace sembrava sopra solide basi conchiusa. Ma questi negoziati, queste nozze, tutte queste belle speranze future non sortirono effetto giammai.

Obblighi contratti con tanta solennità durarono appena tempo sufficiente per sopravvivere a Luigi XI, che morì nel vegnente anno (2). Dopo la sua morte i figli di lui, Carlo VIII e Massimiliano, non furono che in un punto solo d'accordo, quello cioè di ritirare le fatte promesse.

Tutti gli uomini giudiziosi dei Cantoni bramavano la pace, mentre il subitaneo accrescimento della loro prosperità, ossia delle loro ricchezze, aveva diffuso in quasi tutti gli Stati elvetici i semi di discordia, di gelosia, d'insubordinazione, ed alterati i sentimenti e le opinioni di quasi tutte le classi dei cittadini. Scorgevasi ad evidenza, essere accresciuta la passione per l'ozio e per la dissolutezza più assai che aumentati non si fossero i modi per soddisfarvi; e spesse volte, quando tutti erano esausti i mezzi di conseguire l'uno e l'altra, volgevasi alle più turpi azioni per conseguirne. Il governo era costretto per reprimerle di fare ogni dì cadere sotto l'ultimo supplizio un numero, fino allora, inaudito di rei. Già fu per noi osservato quanto osassero alcune bande di arditi giovani uniti sotto un Capo che aveva percorsa la Svizzera, e sparsa la desolazione ed il

(1) Ann. 1482, 22 dicembre.
(2) Ann. 1483, 30 agosto.

terrore nelle Capitali di molti Cantoni. Questa terribile sommossa aveva obbligate Berna e Friburgo a stringere con Zurigo, Lucerna e Soletta una spécie di Lega particolare a comune difesa. I Cantoni democratici, già pieni di gelosia e diffidenza contro gli altri che venivano accusati d'essersi appropiata la miglior parte dei frutti delle vittorie comuni, dopo avere per qualche tempo dissimulato il risentimento, proruppero in amarissime doglianze all'occasione che Friburgo e Soletta domandarono d'essere ammesse nella Confederazione, avendo in ciò singolarmente i suffragi di Zurigo, Berna e Lucerna.

I rimproveri maggiori eran dai Cantoni democratici diretti contro Lucerna, che accusavano come che mancasse agli obblighi assunti colla Confederazione generale, ed imitasse l'esempio dei Zurighesi, allor quando s'erano col Duca d'Austria collegati; ricordavano a quella, che in una simile circostanza tutti i Cantoni uniti aveano coll'armi obbligati i Zurighesi a rinunciare ad una sì mostruosa alleanza. Bisogna qui osservare che Lucerna s'era in fatti, più strettamente di Zurigo e Berna, obbligata a non contrarre alcuna alleanza al di fuori senza il consentimento degli altri Confederati; i due Cantoni di Zurigo e Berna eransi in ciò serbata una maggior libertà, ed erano risoluti a non rinunciarvi sì presto.

Tre Cantoni democratici mossero quindi querela contro Lucerna, a motivo di questa Lega con Zurigo Berna, Friburgo e Soletta; ed una tale contesa importante per sè stessa, e più importante ancora a cagione degli animi inciprigniti, sembrava ardere maggiormente, quanti più erano gli sforzi fatti per estinguerla. Le Diete, le conferenze, le proposte d'ac-

cordi moltiplicavansi senza effetto, e già stava la Repubblica sul punto di essere per le mani degli stessi suoi figli mandata a soqquadro, quando fu una sì trista vicenda impedita dall' intervento di un uomo straordinario, che sembrava dal Cielo mandato sulla Terra a salvezza della patria.

Chiamavasi questi il Frate Nicolao De Flue, che viveva da Eremita ritirato in un angolo deserto del Cantone di Underwald, nel quale la sua famiglia coperti aveva i posti più distinti; s' aveva questi in gioventù acquistata fama altissima di pietà, di sano giudizio, di prudenza e d' ardentissima carità di patria, alla quale sembrava aver esso dedicati tutti gli istanti di sua vita. Nella guerra di Zurigo, dal 1439 al 1446, ei tutto pose in opera per rintuzzare l'odio delle fazioni, ed impedire le crudeltà che ne sono quasi sempre indivisibili compagne. Negli osteggiamenti del 1460 contro Sigismondo d' Austria, s' era Nicolao fatto ammirare per saggezza e per coraggio sul campo di battaglia, ed era stato senza frutto stimolato da' suoi concittadini ad accettare la prima maestratura, il posto di Landmano, e tutt' al più si contentò a quella di Consigliere del Cantone, (*Landrahat*). Dopo aver prestati utilissimi servizj, abbandonò la società ed i pubblici negozj, e ritirossi in una casuccia fatta da esso costrurre in una specie di deserto. Una piccola Cappella fabbricata a cantò del tugurio, ed aggrandita e fatta ricca ne' secoli posteriori dalla pietà dei Fedeli, segna anco al dì d'oggi la stanza di questo uomo eccellente, e divenne col tempo l' oggetto di un' altissima venerazione, giusta i costumi di que' tempi; venerazione lodevole ne' suoi cominciamenti, ma esagerata troppo di frequenti nei

suoi effetti. De Flue venne risguardato qual Santo dopo la morte, ma la sua vita tutta consacrata al vantaggio dei proprj concittadini, i suoi felici sforzi per moderarne le passioni, per rappaciarli fra loro, per istruirli sui loro veri interessi, le attive virtù delle quali offeriva l' esempio, il fanno essere al di sopra di una infinità di Santi, i quali nella loro divozione, tutta concentrata ed ascetica, rimasero inutili affatto in questo Mondo. Per sì fatte ragioni deve il De Flue considerarsi ancora superiore d' assai a tutti quegli oziosi parolai, que' settatori di una filosofia larga di magnifiche promesse, e sterile cotanto negli effetti, e le cui teoriche ad altro non servono il più delle volte che a mascherare lo sfrenato amore di sè stesso ed una inerzia vergognosa, e fors'anco a disseminare tra gli uomini nuovi germi di disordine e di corruzione (1).

L' alta riputazione della quale godeva il De Flue fece sorgere nella mente di alcuni uomini assennati il pensiero di ricorrere ai consigli di lui nelle difficilissime circostanze in cui si trovava la patria. Furono convocati in Stanz capitale del suo Cantone, i Deputati, e mosso dalle preghiere loro discese dal romitaggio, e quindi nell'Assemblea orò con modesto e penetrante favellare, cui accrescevano forza gli antichi prestati servizj e la sua austera pietà, finchè giunse a riaccendere nei cuori dei Deputati que' sentimenti di fraternità e d' amor patrio ai quali andava la Repubblica debitrice della sua gloria e della sua

(1) Nicola De Flue morì nel 1487. Egli era stato ammogliato, e la sua numerosa discendenza godette sempre nel Cantone di Underwald della più distinta considerazione.

stessa esistenza; e sotto le mendiche spoglie di un Eremita riconobbero in Nicolao i Cantoni il loro inappellabile arbitro. *Monumento immortale*, dice assai giudiziosamente uno Storico, (1) *dell' impero della giustizia e della virtù sopra un Popolo già vicino a dividersi ed a cadere in rovina, ma presso al quale il carattere nazionale primitivo non era per anco in tutto annientato dal contagiò di una straniera corruzione.*

L' opinione ch' ei seppé procacciarsi colla giudiziosa diceria, fece operare la riconciliazione degli otto Cantoni e fu rinovata l'alleanza; esso seppe persuadere a scindere la Lega particolare di Zurigo, Berna e Lucerna colle due città di Friburgo e di Soletta, la quale stata era il fomite principale della discordia; ma invece ottennero queste due città di essere ammesse nella generale elvetica Confederazione, e formarono il nono e decimo Cantone (2), colla riserva però che esse non s' obbligherebbero in alcuna guerra o alleanza senza l' assenso dei Cantoni

(1) Tscharner.

(2) Fu veduto più sopra, che non aveva voluto Berna stipulare la pace colla Casa di Savoia, se non se a condizione che quella rinunciasse a tutti i suoi diritti sopra Friburgo. Era questa una giusta ricompensa dei servigi prestati da quella città a Berna ed alla Confederazione Elvetica nella guerra di Borgogna; e questi servigi medesimi furono una possente raccomandazione per esservi aggregata. Soletta era una delle più antiche città della Svizzera, la quale aveva costantemente fatto causa comune con Berna, e partecipato quasi in tutte le guerre che questa città ed i Confederati osteggiate avevano contro l' Austria, non che in quella recentissima contro il Duca di Borgogna; aveva quindi pur essa altissimi titoli per meritarsi di essere ricevuta a membro dell' Elvetica Confederazione.

antichi, che sottoporrebbero ad essi, quali arbitri, ogni e qualunque contesa, e che serberebbero una stretta neutralità nel caso di scissure che emergere potessero fra gli antichi Cantoni, o che non farebbero in tale circostanza che il solo ufficio di mediatori. Questa Lega, celebre nella storia della Svizzera sotto il nome di *Convenant de Stanz*, dava ordinamento ancora ad alcuni altri articoli necessarj al conseguimento della concordia e dell' unione.

Erano state nell'Assemblea proposte gravi lagnanze intorno agli eccessi perpetrati, poco tempo prima, da quelle bande indisciplinate che avevano scorsa taglieggiando la Svizzera ed i paesi vicini; ed i Confederati si diedero promessa in quest' incontro di non commettere mai più l' uno contro l' altro alcun atto ostile, anzi di porgere assistenza a quel Cantone che fosse ingiustamente assalito, e di punire severamente ogni qualunque autore di sì fatte aggressioni: i tribunali di quel territorio in cui fossero queste seguite dovevano soli curarne la punizione e la pubblica vendetta. Qualunque raunata, o società non convocata per diritto, era vietata, ed i Popoli di un Cantone dovevano evitare di collegarsi con que' di un altro nel caso di sommosse, ma anzi dovevano tutti uniti concorrere nel ricondurre i traviati all' ubbidienza. Furono confermate le diverse provvisioni militari, ed in ispecie l' *Ordinanza di Sempach* del 1393, dalla quale era prescritto il modo di dividere le conquiste; a seconda di queste, tutte le suppellettili, danaro ed altri effetti conquistati nella guerra, dovevansi in parti eguali dividere fra quelli che avevano compartecipato nell' impresa; le imposte di guerra, ed il

riscatto delle Terre conquistate dovevano fra tutti i Cantoni senza differenza essere ripartite.

Finalmente, *il Convenant* confermava le ordinazioni già fatte in proposito della giurisdizione ecclesiastica, e tutti gli antichi patti della Confederazione, coll'obbligo di rinovarne, ogni cinque anni, il giuramento. Con queste sagge provvisioni, vedeva la Repubblica Elvetica diseccarsi, almeno in parte, la sorgente di quelle dissensioni e gelosie, dalle quali era già da qualche anno funestata: la sua Costituzione diveniva alquanto più ferma e regolare, ed acquistava al di fuori più ampli confini, e nuovi fratelli interessati a difenderla.

Dopo aver mandata a termine l'opera salutare della riconciliazione del suo paese, Nicolao di Flue indirizzò ai Deputati raccolti in Stanz alcuni consigli pieni di discernimento, e dettati dal vivo amore della patria; esso esortavali a starsene guardinghi contro le seduzioni delle Corti, e contro la cupidigia degli stipendj loro, e dall'entrarne negli eserciti; ne pose a' suoi concittadini sott' occhio le funeste conseguenze, raccomandando la frugalità, la semplicità degli antichi costumi, sostegni indispensabili di una libertà, la quale bastar doveva ad essi per vivere felici.

Se De Flue fu un Santo, e se in questa qualità ebbe egli il dono dei miracoli, non potè oprarne uno maggiore, e più utile alla sua patria, nè acquistare titoli più grandi alla riconoscenza di quella, quanto stringendo i nodi dell'unione fra Stati così l'uno dall'altro differenti e per estensione di territorio, e pel modo di vita degli abitanti, e soprattutto per le loro Costituzioni politiche, che toccavano tutti i gradi che

trovansi, scorrendo dalla più pura ed illimitata democrazia fino all' aristocrazia ereditaria ed esclusiva.

Ed in fatti era più che mai difficile, che, con Costituzioni tanto fra loro diverse, potessero questi Stati conservare una costante armonia fra loro, e che alcuna volta le viste particolari deviare non li facessero nella politica condotta. L' amor patrio che dettato aveva e fatto accettare *il Convenant* di Stanz potè giugnere a prevenire lo sviluppamento di alcuni di questi germi di discordia; ma i tranelli dei Principi ne andavano continuamente seminando di nuovi; offrendo allettamenti alla brama di guadagno, divenuta possente tra gli Svizzeri, dopo che incominciato avevano a guerreggiare contr' essi o per essi.

Que' che meno erano stati dalla fortuna favoriti, gelosi degli altri, accusavanli, e qualche volta con ragione, di non essere debitori delle loro ricchezze che alle sole corruttrici largizioni dei Principi. I Cantoni democratici pretendevano, che quelli soggetti al reggimento aristocratico avessero in proprio particolare vantaggio converso il danaro ricevuto da Francia pei servigi prestati dall' intiera Nazione, e che covassero segreti patti ed intelligenze con quella Corona; mostravansi pentiti di aver lasciata rafforzare la fazione aristocratica coll' aggregazione di Friburgo e di Soletta, e studiavansi di porvi alcune restrizioni. Volevano contendere a quelle il territorio ceduto loro nella pace colla Savoia, ma Berna vigorosamente opponevasi, e furono quindi scelti gli arbitri per decidere sì fatta contesa, che fu convertita in danaro e riscattata al prezzo di ventimila fiorini.

In tale fermento degli animi, strana cosa non era

il veder sorgere a quando a quando o tratti d'insubordinazione, o contese generali, o particolari quistioni; e come principale sorgente di questi disordini, riguardavasi la libertà che si attribuiva ciascun individuo di prender servizio al di fuori, senz' averne ottenuta la permissione; ma forse questa, piuttosto che essere la cagione, non n'era che l'effetto. S' andavano battendo tutte le possibili strade per impedire questi volontarj arruolamenti, venivano sotto pene rigorosissime proibiti, ed in alcuni Cantoni si era giunti per fino ad obbligare tutti gli uomini, che tocca avessero l'età della milizia, alla prestazione di un giuramento, di non escirne senza l'assenso dei Maestrati. Tutte queste provvide disposizioni riuscivano vuote d'effetto però, conciossiacosachè gli allettamenti del mestiero dell'armi, congiunti a quelli del guadagno, della licenza e di una vana gloria abbatteva tutt' i ripari che si tentassero opporre. Le continue e felici guerre renduto avevano il Popolo ostinato ed altiero, già per sè stesso di costumi feroci e dedito al disordine ed alle sommosse, delle quali la storia di quest' epoca, più di qualunque altra, è ripiena; e noi avremo occasione di citarne importantissimi esempli.

S' erano per la morte di Luigi XI rinnovati i negoziati tra la Francia e gli Svizzeri, e fu conchiusa in Lucerna un' alleanza fra Carlo VIII ed i Cantoni; ed in questa vennero confermati tutti gli articoli compresi nelle precedenti. Il Re, per altro, prometteva ancora, in termini più espressi, di riguardare come suoi proprj tutti i nemici della Svizzera. A mal grado di tutto ciò, un tale trattato, sottoscritto dal Borgomastro di Zurigo Giovanni Waldman

e dai due Governatori di Berna Diesbach e Wabern, non fu però mai espressamente dai Cantoni accettato: è probabile che lor dispiacesse il modo con cui venivano a stento pagati gli stipendj; giacchè Bartolommeo May bernese, spedito a Lione per fare l'esigenza, non potè ottenerne che una parte, e questa ancora in cattive monete pagata, e dopo aver sofferti offensivi trattamenti.

Qualche tempo dopo, certa contesa insorta in una parte del Vescovato di Basilea, chiamata *la Prepositura di Moutier-Grandval*, (in tedesco *Munsterthal*) chiamò colà le armi dei Bernesi. Renduta s'era vacante la carica di Preposto di Moutier, e questa disputavanla fra loro due competitori; l'uno era Giovanni Pfiffer lucernese, parente di Waldman Borgomastro di Zurigo, e protetto dal Vescovo di Basilea; era l'altro Giovanni Meyer cittadino di Berna, e munito di Bolle della Sede Pontificia. Ambidue tentarono d'interessare in proprio favore i Cantoni, ed intanto il Vescovo di Basilea cominciò dal porre in seggio il proprio cliente; ma i Bernesi spedirono soccorsi al loro concittadino Meyer, s'impadronirono della Prepositura di Moutier-Grandval, e forzarono il Vescovo ad accettare le condizioni di pace che loro piacque d'imporre. Egli venne obbligato a riconoscere Meyer, ed a ratificare il patto di cittadinanza, in forza del quale il Popolo di quella Prepositura s'era obbligato ad assistere Berna colle sue milizie in tutte le guerre, nelle quali quel Cantone potesse trovarsi involto, tranne contro il Vescovo di Basilea. Il Cantone restituì la Prepositura di cui si era impadronito, e, senza estendere il proprio territorio, seppe con quest'impresa accrescere la sua possanza ed il suo credito.

Gli abitanti di Moutier-Grandval acquistarono con questa convenzione pur essi maggior guarentigia pei proprj privilegi, imperciocchè posti furono, quasi a dire, sotto la protezione dei Bernesi. La pace tra quel Vescovo ed il Cantone di Berna venne confermata ancora da convenzioni posteriori. Tutto fu posto in opera per diseccare le fonti di controversia che una sì complicata forma di reggimento doveva nella Prepositura di Moutier-Grandval far nascere ben di frequente, e se ne ottenne a bastanza l' intento, perchè gli otto o diecimila abitanti, che vivono in quella pacifica vallata del Monte Giura, ebbero d' allora in poi a trovarsi felici nello stato politico in cui furono ordinati (1).

Giovanni Pfiffer, il protetto dal Cavaliere Waldman Borgomastro di Zurigo, fu in tal modo posto dall'un de' lati, ed il credito di questo Maestrato, per altra parte sì possente, non potè superare l' opposizione incontrata ne' Bernesi. La tempesta che già s' addensava contro di lui (2) ebbe poco dopo conseguenze tali, che dovettero fargli dimenticare questo affronto, e che gettarono la patria sua in preda a gravissime turbolenze, delle quali noi ci crediamo in obbligo di dover fare la narrazione, poichè questa potrà valere a mettere in luce come fossero disposti gli animi, e quale fosse lo stato interno della Confederazione Elvetica in quel secolo, in cui la mag-

(1) Trovansi queste convenzioni letteralmente citate nell'opera di Valdkirch. *Eydg. Bund. Und. Staats hist.* Tom. I, pag. 236, e segg. e con esse pure le lettere di Cittadinanza accordate dai Bernesi agli abitanti della Prepositura.

(2) Ann. 1489.

gior parte degli Storici non favella che de' suoi trionfi e della sua gloria (1).

Aveva Giovanni Waldman sortiti i natali nel Cantone di Zurigo da poveri ed oscuri parenti, e fu suo primo mestiere il pelacane, finchè, come tutti quasi i giovani del suo paese, divenne soldato. La sua bella presenza, l'ingegno, il valore, la non ordinaria prontezza di spirito, gli meritarono un rapido avanzamento nel servizio militare. Nella giornata di Morat ottenne con un ufficiale di Strasburgo il comando della battaglia, e colà fu, prima della pugna, creato Cavaliere al cospetto di tutto l'esercito; onore ambito allora dai più grandi Signori, e dai Principi stessi, perchè estolleva un Nobile altamente nell'opinione pubblica come valoroso, e portava il soldato di fortuna al grado sommo. I suoi concittadini vollero ancora premiarne il valore ed i meriti innalzandolo alla suprema dignità del loro Cantone col farlo Borgomastro. Finalmente fu tanto esteso il credito di lui, che le Corti, le quali facevano a gara nel procurarsi l'alleanza degli Svizzeri, colmavanlo di onori e donativi

Innalzato ed arricchito in tal modo, non seppe Waldman godere di sua fortuna, e pare ch'ei volesse giustificare l'invidia che da ogni banda sorgeva per assalirlo. Egli dimenticò i bassi natali, usò con affettazione di tutti i distintivi riservati alla classe

(1) Vedansi Bullinger, Stettler, Val. Anshelm. ecc., citati nella Storia di Tscharner. Tom. II. Lib. 7. Vedasi ancora la continuazione dell'opera di Simler *de Repub. Helvetiorum- Processus tumultuosus Consulis Waldmanni:* la Storia di Simler fu più volte pubblicata colle stampe.

dei Nobili, a cui apparteneva dopo ottenuto il titolo di Cavaliere, e che i Nobili stessi dividevano seco lui con un secreto malincuore; attribuite gli vennero ancora alcune severe leggi contro il lusso delle classi inferiori, mentr' esso, in forza dell' acquistata nobiltà, non più vi si trovava soggetto, e sembrò tanto più sensibile com' egli dimenticasse gli antichi eguali suoi. Alcune altre provvisioni, quantunque buone ed utili in sè stesse, ferivano la classe dei contadini, come per esempio quella che riguardavà la nuova gabella del sale, il diritto di tagliar legna ne' boschi, la proibizione di tenere nelle campestri abitazioni cani che potessero nuocere; finalmente ad esso venivano attribuiti tutti gli atti del Governo, i quali urtassero colle loro idee, o ne ferissero gl' interessi loro.

In tre villaggi, poco da Zurigo lontani (1), si sollevarono in numero di duemila insorgenti guidati da esperti e coraggiosi Capi.

Essi crearono una Commissione di cinquanta fra loro, incaricati di vendicare i diritti del Popolo, di correggere gli abusi, e richiamare alla primitiva eguaglianza il genere umano. Alcuni Deputati dei Cantoni accorsero tosto per interporre, giusta i doveri prescritti dal patto federativo, i loro amichevoli uffizi, ed ottennero dopo molti sforzi, che le ordinanze le quali ferissero di troppo l' eguaglianza dei cittadini venissero annullate, ma confermarono però a favore della città di Zurigo la gabella del sale.

(1) Erlenbach, Kusnaht e Meilen. I Capi de' ribelli chiamavansi Rudi, Relstab e Giacomo di Mangern. Questi avvenimenti appartengono all' anno 1489.

Waldman in questa circostanza s'abbandonò a discorsi imprudenti, offensivi ed anco minaccianti pel Popolo, e coloro i quali credèttero esser tolti di mira da queste minacce fecero lega cogli altri nemici di lui. I malcontenti si ribellarono di nuovo, spargendo contro di Waldman calunnie atte ad inasprire in danno suo gli animi della popolazione, ed il costoro numero s'accrebbe in un batter d'occhio dentro e fuori la città. Forti nella loro unione i ribelli, s'affollarono al Palazzo della città, mentre vi stavano i Consigli deliberando, e domandarono con altissime grida, che venissero dati loro nelle mani i traditori, ed in fatto trassero dai seggi il Borgomastro, il Gran Tribuno Ockem, il Cancelliere Amman e molti altri che condotti vennero nelle prigioni del Wellenberg, torre fabbricata sulla sommità di una roccia, e circondata dalle acque del Limmat.

Dopo questo, fu cacciato tutto intero il Consiglio, ed un altro ne venne sostituito: la scelta dei sessanta Membri di cui era composto, guidata a capriccio dei sollevati, cadde quasi per intero sui loro Capi e tra loro stessi. Tali furono i Giudici innanzi ai quali Waldman venne tratto: tutte le accuse erano nella maggior parte notoriamente false, e molte ancora contraddittorie. Prestandosi fede a quelle, egli aveva venduto a due il suo paese, cioè, all' Imperatore che gli aveva promesso farlo Conte di Kybourg, ed al Re di Francia ed al Duca di Milano per convenute somme di danaro. Ei rispondeva a queste accuse con coraggio, calma e fermezza, sebben fosse carico di ferri (1).

(1) Secondo alcune relazioni ei fu per tre giorni consecutivi

Egli rammentò i suoi passati servigi; e rimproverò al Popolo l'ingratitudine con un'eloquenza sì persuadente, che i nimici di lui ne temettero gli effetti, e quindi sentirono la necessità d'affrettarne la morte. Per far questo, si dispose un uomo, il quale giungeva in mezzo all'Assemblea cogli abiti tutti di acqua inzuppati, e che assicurava di avere, nuotando, attraversato il Reno per annunciare che s'appressimavano in armi gli Austriaci per liberare Waldman, e che strada facendo arsa avevano di già la città d'Eglisau. Quest'infame impostura, degna piuttosto delle rivoluzioni che funestarono la fine del secolo decimottavo, produsse l'effetto che i tristi si eran proposto nell'idearla. Waldman venne senz'altro esame condotto sulla piazza dell'esecuzione, ove ebbe mozzo il capo in presenza di un'immensa moltitudine, e dei Deputati stessi de' Cantoni, i quali avevano inutilmente tentato di salvarlo. La morte di Waldman fu degna di lui, ed è cosa notevole, che i Giudici i quali vi assistevano, veggendo il Popolo in una viva agitazione sul vociferato avvicinarsi degli Austriaci, furono essi medesimi costretti a disingannarlo; e da quel momento il Popolo stesso rivolse contro costoro tutta l'indignazione e il pentimento.

Il nuovo Consiglio abbrancò allora le redini dello Stato, e sorpassò di tanto il despotismo rimproverato a Waldman, che per la durezza sua soleva il Popolo chiamarlo il *Consiglio di corno*. Egli fece soggiacere all'ultimo supplizio tre Maestrati accusati di

sottoposto alla tortura ch'ei sostenne con un coraggio imperturbabile, e senza confessare alcuno dei delitti che gli venivano apposti.

essere stati i complici di Waldman. Le prigionie, le ammende, le confiscazioni dei beni particolari, la depredazione del pubblico erario, furono i modi più famigliari, coi quali seppe rassodare la propria autorità. Facevasi forte ancora coll'appoggio di qualche Comune del Cantone, e per viemmeglio assicurarsene s'accordavano a quelli moltissimi privilegi a scapito della Capitale.

Sì fatte concessioni non bastando ancora per soddisfare i contadini, che anzi rendendoli più insistenti e più arditi, gli altri Cantoni, e quelli ancora che erano più popolari, come per esempio Schwitz, cominciarono a sentire la necessità di porre freno a sì pericolosa licenza, la quale poteva trar seco un sovvertimento universale. Ed in fatti i sudditi di Lucerna cominciavano di già a rinovare le lagnanze intorno agli stipendj che i loro Capi ricevevano dagli stranieri, sulla poco giusta ripartizione del bottino di Granson, del riscatto pagato dal Paese di Vaud, e dei danari ricevuti per prezzo dell'abbandono della Franca-Contea.

I malcontenti attribuivano tutti questi abusi e tutti questi torti alla proibizione emanata di convocare Assemblee politiche, le quali solo, secondo essi, valer potevano in qualche modo di riparo. La Reggenza di Berna, giustamente inquieta, alzò minacciosa la voce contro tutte la pretensioni di questa natura, già condannate dal *Convenant di Stanz*, e che tendevano a riproporre questioni già state decise. D'accordo con Friburgo, Soletta e Bienne dichiararono i Bernesi, che se si fosse continuato in queste ingiuriose reclamazioni di già proscritte, rimetterebbero fra loro nuovamente in vigore la Lega difensiva, alla quale non

avevano rinunciato che sulla persuasione del santo Eremita Flue, e per l'amore della pace.

Queste minacce produssero l'effetto, ed il Popolo di Lucerna e dei Cantoni democratici s'acchetò e volse l'animo ad altre bisogne. In Zurigo scacciò i nuovi Padroni ch'egli s'aveva scelto, ne punì alcuni, e rimise in autorità l'antico Consiglio, per il che fu in qualche parte espiato il supplizio di Waldman; i suoi possedimenti però, che erano ragguardevolissimi, renduti non furono alla famiglia, e passati erano in diverse mani. La maggior parte di questi servito avevano a riparare le perdite dell'erario pubblico impoverito da quella stessa Reggenza che promesso aveva al Popolo di rimediare a tutti gli abusi.

Dalle inquietudini, che fatto aveva nascere la sollevazione dei Zurighesi, trasse origine forse la condotta degli altri Cantoni nella singolare circostanza che ora andiamo a riferire. Ulrico, abate di San Gallo, il cui monastero è congiunto alla città di questo nome, aveva fatto chiedere alla Reggenza ed alla cittadinanza uno spazio di territorio di cui abbisognava per l'ingrandimento del Monastero; voleva ancora che venisse aperta una più facile comunicazione colla città; l'uno e l'altro fu ricusato, e mostrossi la più viva opposizione ai disegni di lui. Offeso da questa resistenza, divisò l'Abate di trasportare la propria residenza a Rorschach sulle rive del lago di Costanza in luogo di sua pertinenza. Ma la cittadinanza di San Gallo, cui la vicinanza dell'Abate ne favoreggiava il commercio, e gli Appenzellesi sottratti, da poco tempo, dal giogo di lui, e che ne osservavano le mosse con gelosia, si collegarono per abbattere la nuova stanza ch'ei s'avea scelta, e nel

costrurre la quale, già da due anni andava impiegando grossissime somme. Una banda di costoro, uomini cui sembrava che la forza tenesse il luogo di diritto, si condussero al nuovo edificio e l'abbatterono fino radente a terra.

Patti d'alleanza e di cittadinanza avevano posto l'Abate sotto la protezione dei quattro Cantoni di Zurigo, di Lucerna, di Schwitz e di Glaris, e quindi il Prelato reclamò l'appoggio e la giustizia loro contro una tanta violenza. La fedeltà alle promesse incontrate era in quelle Repubbliche religiosamente osservata, e forse in questa circostanza sembrava più sacro ancora un tal dovere, perchè le reclamazioni partivano da un Ecclesiastico; nei secoli venuti dopo, questo carattere avrebbe renduto dubbio un tal obbligo, mentre una falsa filosofia ha fatto porre in questione, se convenisse d'essere giusti col Clero, come altra volta i Cristiani pretendevano che non si fosse tenuti a serbare le promesse fatte agli Eretici. Ecco come dalla corruzione umana tutto s'adopra per fornire pretesti all'ingiustizia, ed oscurare le nozioni della morale. I quattro Cantoni che abbiamo testè nominati s'informarono intorno all'insulto fatto all'Abate ed intimarono agli autori di ripararlo. Osarono questi sprezzarne le minacce, e protestarono contro al decreto, nè vi fu modo d'allontanarli dall'adottare un partito sì pericoloso, per il che si trassero contro il disfavore dei Cantoni, ed accrebbero così in modo eminente la vantaggiosa condizione dell'Abate di San Gallo.

Dopo ciò ad altro non volsero l'animo i quattro Cantoni, se non se al vendicare la loro disprezzata autorità. Fecero essi marciare diecimila uomini, con-

tro San Gallo; e quantunque avessero gl' insorgenti minacciata un' ostinata resistenza, pure l'avvicinarsi di quest' esercito fece nascere tra quelli la più grande costernazione (1), e si sottomisero l'uno dopo l'altro alla decisione dei Cantoni; quegli stessi d' Appenzell, di tutti i più animosi, domandarono pur essi la pace. Schwendiner, loro Landmano e Capo di questa stolta impresa, temendo il cadere loro nelle mani, si diede alla fuga. Fu allora che si acconsentì a comperare la pace, colla cessione di tutte le Terre che già da gran tempo studiavansi di sottomettere alla loro piccola Repubblica, come Hohensax ed il Rheinthal, e promettendo di non più accordare alcuna sorta di soccorso a quei di San Gallo. Vedutisi questi abbandonati, dopo i primi impeti di un dispetto che indotti avevali a sostenere un assedio, ed ardere il loro sobborgo, soggiacquero essi pure alla legge del più forte, e stettero cheti alla sentenza dei Cantoni. Fu dunque convocata un' Assemblea in Einsiedlen, ove si condussero gli arbitri eletti, non che i Conti di Verdenberg e di Metsch in qualità di mediatori. La sentenza pronunciata fu grave ed umiliante, poichè obbligava i Sangallesi al pagamento di quattromila fiorini all' Abate, a titolo di compenso, ed a cedere ai Cantoni quattro Feudi e Signorie colle loro giurisdizioni (2) per le spese della guerra da essi incontrate. Queste Signorie furono vendute all' Abate che comperolle pel prezzo di ottomila fiori-

(1) Ann. 1490.

(2) Steinach, Oberberg, Amveil, Oberdorff. Appena la sentenza dei quattro Cantoni ebbe posto termine alla contesa, l'Abate fece fabbricare un monastero sulle rovine di quello che era stato demolito, ma non vi si stanziò giammai.

ni. Non era questo il primo esempio di un acquisto fatto dagli Svizzeri a danno di altri Svizzeri; ma sarebbe stato desiderabile, che un tanto scandalo non derivasse da Confederati divenuti giudici di altri Confederati, e che vollero arricchirsi a spese di essi, dettando decreti di confiscazioni. Il giudizio relativo al paese di Rheinthal, pronunciato nella medesima circostanza e dallo stesso Tribunale contro gli Appenzellesi; diventava di molto maggiore importanza per quel Popolo; il quale in più circostanze aveva fatti grandissimi sforzi e sostenute rilevanti spese per assicurarsi il possedimento di quella ricca e bella valle, la quale somministrare poteva ad Appenzell e vini, ed altre necessarie derrate che la natura non aveva all' aspro clima d' Appenzell concedute. Il desiderio di possedere questa ridente contrada superò, anco presso i quattro Cantoni, que' sentimenti di disinteresse che avrebbero dovuto servire ad essi di guida nella qualità di Giudici. Questi lo tolsero agli Appenzellesi, e sel presero come in compenso delle spese incontrate per la guerra. Fu per altro ne' tempi dopo addolcito alquanto questo decreto, poichè i quattro Cantoni associarono, nella Co-reggenza del Rheinthal, Uri, Underwald, Zug. e poscia nel 1500 anco Appenzell, e finalmente, nell' ultimo secolo, Berna.

Siamo giunti ormai a quell' epoca in cui la Storia della Svizzera comincia a congiungersi con quella di alcune parti dell' Italia sotto diverse ed importanti ragioni. Si è già osservato, come nel volgere di questo secolo i Cantoni democratici, vicini allo Stato di Milano, avevano mossa guerra a quel Duca per contese insorte sul possedimento di alcune foreste e pascoli, dei quali rimanevano essi quasi sempre padroni. In appres-

so il Cantone d'Uri, fatto ardito dal felice risultamento di sue usurpazioni, aveva acquistata tutta la Valle Levina che trovasi sul pendio meridionale dell'Alpi del San Gottardo. I dominatori del Ducato di Milano non volevano per frivole cagioni trarsi addosso la nimistà di un vicino fiero e belligero nel momento in cui la loro signoria in quel Ducato era ancora mal ferma e vacillante; essi piuttosto vennero a stringere alleanze cogli Svizzeri, ed il Papa ne imitava l'esempio. Sisto IV, come già fu detto, volendo acquistarne l' amicizia, diffuse a larga mano il danaro fra quelle montagne, ed Innocente VIII ne rassodò i legami ancor più nell'incontro delle sue guerre col Re di Napoli.

Tutto quanto s'avea fino a que' giorni operato per trascinare la Nazione svizzera a prendere parte in questioni che essa avrebbe dovuto per sempre ignorare, era stato per altro di poco effetto fino al momento in cui Carlo VIII immaginò, più disastrosamente ancora per la Francia, che non per la Svizzera, di voler fare grandi conquisti in Italia: la natura non aveva creato questo debole, malaticcio, e mediocre Principe per essere conquistatore. La lettura dei Comentarj di Cesare e della vita di Carlomagno fu quella che infuse nella sua mente la folle ambizione di eguagliarli. A un di presso nello stesso modo, molti anni dopo, la lettura della Storia di Alessandro trasse sulla Svezia il flagello di un Re guerriero che se lo prese a modello, mandando i suoi Stati in ruina.

Il Regno di Napoli, di cui volle Carlo VIII formare il suo primo gradino per innalzarsi alla conquista dell'Impero greco, erasi quasi per due secoli

posseduto da Principi francesi della Casa Angiovina, ma i Re d'Aragona, giovandosi delle turbolenze di Francia, l'avevano lor tolto di mano, unitamente a quello di Sicilia. Appoggiandosi il Re di Francia alla parentela e ad un testamento, non che chiamato da una parte dei Napoletani, dal Papa e dal Duca di Milano, e stimolato da alcuni favoriti che fomentavano la sua passione, si dispose a valicare le Alpi con un esercito grosso in modo da rendersi temuto a tutt'i Principi d'Italia.

Era a que'giorni l'Italia argomento d'invidia e di ammirazione generale, e superava tutto il rimanente dell'Europa in ricchezze, in lusso, nell'arti e nelle lettere. Facevano quasi soli gl'Italiani tutto il commercio del Levante e dell'Indie, commercio, da cui traevano un immenso guadagno. Essi soli quasi negoziavano di banco, ed esercitavano le arti di lusso; ed i Greci rifuggiti sul suolo italiano avevano contribuito a svolgere quel gusto e quell'ingegno, dei quali fu la natura tanto con essi liberale. Nel tempo stesso però, questo Popolo troppo arricchito aveva preso in odio la fatica, non che i pericoli del guerreggiare; esso lasciava in abbandono ad alcuni soldati mercenarj e ad alcuni Condottieri d'esercito le cure difficili e pericolose di difenderli, comperandone a prezzo i servigi. Questi Capi movevano le loro bande colla sola molla del guadagno, e facevano consistere l'arte della guerra nei tradimenti e nelle sorprese. L'astuzia e l'inganno divenuti erano agli occhi loro le prime delle virtù; tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, a null'altro badavasi fuorchè ad ingannare, ed a tendere agguati con promesse, negoziati, trattati, sotto i quali covava sempre l'insidia;

anco in ogni altro genere eran del pari depravati i costumi. I Grandi, i Principi, i primi Personaggi della Chiesa ed i Capi medesimi di questa, offrivano ogni dì l' esempio crescente della più scandalosa corruttela. Tale era la Nazione con cui andavano gli Svizzeri a mettersi in nuova corrispondenza, e colla quale collegavano i loro interessi, sorpassando quelle Alpi che la natura sembrava avere innalzate per preservarli dal contagioso esempio di tanta depravazione.

Gli apparecchi di Carlo non poterono essere compiuti se non sul finire dell' autunno 1494, e dei ventimila guerrieri con cui passò le Alpi, se ne contarono seimila Svizzeri che formavano il nerbo principale della sua fanteria, senza comprendere un' altra banda che dal Bailo di Grenoble era già stata raccolta in Genova.

Già cominciavano gli Svizzeri ad adottare il costume delle bande italiane che si raccoglievano intorno alle bandiere di colui che meglio pagavale, senza punto volgere l' animo al motivo della guerra a cui venivano destinati; essi ancora escivano dal loro paese senza ottenerne l' assenso de' Maestrati, i quali facevano ogni sforzo per impedirlo; talvolta però questi sforzi non erano che apparenti, e gli stessi modi dei quali usavasi per chiamare la gioventù in servizio al di fuori, giovarono ancora più d'una volta a far chiudere gli occhi a coloro che avrebbero dovuto impedirlo. Accadeva ancora frequenti volte, che quando i Cantoni spedivano ordini alla gioventù assoldata in servizio di straniere Potenze perchè abbandonassero que' campi, essi vi erano trattenuti dai Principi che tolti avevanli al soldo. Fu quello appunto il caso degli Svizzeri stanziati in Genova di cui abbiamo testè favellato; dove Gasparo de Stein coi

suoi colleghi, Deputati dei Cantoni, non poterono nè pure ottenere il permesso di seco loro favellare, essendovisi opposti gli Ufficiali del Re, del che ne venne tanto la reggenza di Berna irritata, che, durante la vita di Carlo, non fu più mai possibile indurla alla rinovazione dell' alleanza con quel Principe (1).

Aspettavano ansiosamente e con inquietudine tutti gli Stati dell' Italia i risultamenti di questa grande impresa di un Re di Francia, il quale passava le Alpi capitanando un esercito nel disegno di conquistare il Regno di Napoli e di marciare poscia alla liberazione dell' Impero d' Oriente soggiogato dai Turchi. Dopo Carlomagno che aveva sottomessa Roma e la Lombardia, dopo le famose crociate, lo splendore delle quali era stato sì brillante e sì breve, non era mai divenuta l' Italia teatro di avvenimenti più grandi di quelli che ora si annunciavano. Le piccole intestine guerre degl' Italiani, le loro battaglie, compiute in poche settimane, e sempre colla fuga dell' uno o dell' altro esercito, diventavano quasi bagattelle, confrontate coll' espettazione in cui stavasi di quest' impresa, e tutti gli Stati d' Italia vedevano collegati i proprj interessi coll' uscita di essa. Speravano i Veneziani di estendere la propria dominazione valendosi di questo disordine. Alessandro VI, quel mostro che disonorava la Chiesa, e che per ingrandire la propria famiglia non risparmiava nè perfidie, nè supplizj, nè veleni, poneva mente a vendere la propria alleanza a chi meglio la pagasse. Lodovico Sforza, detto il Moro, voleva assicurarsi il possedimento del Milanese, usur-

(1) Vedasi Val. Anshelm. Tom. II. Wattewille Storia della Confederazione elvetica, Tom. II, p. 7.

pato al Nipote Galeazzo col dargli un veleno. La città di Firenze in preda alle fazioni, Pisa ribellata contro Firenze, i Re di Napoli aragonesi incerti sulla fedeltà dei loro sudditi, tutto concorreva a render facile la strada ai Francesi fino nel cuore dell' Italia. Essi cominciarono con un felice combattimento a Rapallo sulla riviera di Genova, nel quale concorrevano non poco gli Svizzeri, e, quasi immediatamente dopo, Carlo entrò trionfante in Firenze ed in Roma (1), dove esercitò alcuni atti di Sovranità.

Tutte le piazze forti del Regno di Napoli opposero lievissima resistenza, ed il giovane Ferdinando, al quale cedeva il padre una corona ch'ei più non poteva difendere, abbandonò la Capitale al vincitore, fuggendo nell' isola d'Ischia.

È per tal modo, che nel cuor dell' inverno, con un esercito poco numeroso, con poco danaro, e senza provvisioni di vettovaglie Carlo VIII attraversò rapidamente e sottomise quasi tutta l'Italia. Nessuna piazza, nessun esercito potè frapporvi ostacolo, ed il suo non ebbe a passare neppure una notte attendato, talchè questa spedizione sembrava non tanto il marciare di un esercito vincitore, quanto il viaggio di un Monarca che visita l'una dopo l'altra le sue Province.

Sempre però fu più facile cosa il conquistare, che non il conservare le fatte conquiste; Carlo, i suoi Generali, i suoi Consiglieri accumularono l'una sull'altra le imprudenze durante il tempo in cui padroneggiarono l' Italia. Digustarono Nobiltà e Popolo coll' avidità, colle gabelle, col disprezzo e soprattutto

(1) Ann. 1495.

cogli insultanti dileggi (1); e la favorevole opinione nodrita per la dominazione francese cangiossi nell'odio il più violento, di cui se ne vide in molte circostanze la manifesta esplosione. Ma un motivo ancora più importante obbligò il Re ad indietreggiare, e ben s'avvide quanto sarebbe stato pericoloso il lasciarsi cogliere in mezzo a questo paese, sì presto e sì male sottomesso. Era sorta in Venezia una Lega formidabile contro di lui; questa Repubblica, il Papa, l'Imperatore Massimiliano, Filippo suo figlio, il Re d'Aragona e Lodovico Sforza, riconosciuto Duca di Milano dall'Imperatore, s'erano uniti per impedire l'avanzamento di questa straniera dominazione, sì nuova, e già tanto abborrita.

Tutte queste Potenze raccoglievano un grosso esercito, nè rimaneva altro espediente a Carlo VIII, tranne quello di movergli contro prontamente, e di aprirsi un passaggio coi pochi guerrieri che rimanevangli, giacchè indurre non si poteva a perdere il frutto di sue vittorie, abbandonando il Regno di Napoli. Lasciò quindi colà duemila e cinquecento Svizzeri con poca infanteria italiana e francese, e con tremila cavalli. Condusse seco un ugal numero di Svizzeri, i quali uniti ai Francesi, non sommavano che a diecimila guerrieri. Questo piccolo esercito trovò nel discendere gli Appennini trenta o quarantamila Italiani che campeggiavano per disputargli il passaggio del Taro, e che operando con più vigore e maggiore risolutezza, avrebbero potuto in un sol giorno metter fine alla guerra. Fu in questa circostanza che gli Svizzeri rendettero al Re di Francia un servizio segna-

(1) Vedasi Garnier, Storia di Francia. Tom. XX, pag. 328.

lato. L'esercito era giunto ai piedi degli Appennini, nè si sapeva trovar modo al far passare la grossa artiglieria, e già stavasi sul punto di chiovarla o distruggerla, allor quando gli Svizzeri, cui stava a cuore il farsi perdonare qualche tratto di commesse mancanze, s' offrirono, a questa condizione, di trascinarla essi medesimi a forza di braccia. Accettò Carlo con trasporto di gioia quest' offerta, e promise ancora di non dimenticare giammai un sì importante servizio. Sterminata fu la fatica cui dovettero soggiacere, ma l' artiglieria passò al luogo di sua destinazione.

Parteciparono sommamente ancora gli Svizzeri alla famosa giornata di Fornovo (1) che salvò il Re e l'esercito, aprendosi il varco a traverso dei federati italiani, e dando tempo di soccorrere il Duca d'Orleans strettamente rinserrato in Novara. Tremila Svizzeri, dice Guicciardini, combattevano nell' esercito francese, e ne furono il *nerbo principale e la salute:* Comines rende quasi negli stessi termini un' eguale testimonianza.

Durante il marciare dell' esercito attraverso la Toscana, avevano gli Svizzeri data pruova di un'altra virtù non meno del valore commendevole. La città di Pisa, altre volte libera e fiorentissima, dopo aver disputato ai Genovesi l' impero del Mare, era caduta sotto al giogo de' Fiorentini, i quali trattavanla coll' ingiustizia troppo ordinaria al Governo di un Popolo di mercatanti, rivali e per l' orgoglio della dominazione, e per le viste dei commerciali guadagni. Passando per Pisa Carlo VIII, e, cedendo ai moti di

(1) Ann. 1495, 6 luglio.

una lodevole compassione e generosità, aveva rendata ai Pisani la loro libertà, ma questa non era altro per essi se non se una nuova sventura, se ricadere si lasciavano sotto al giogo primiero de' lor tiranni. Nel ritorno del Re a Pisa, instavano i Fiorentini perchè abbandonare volesse quella città in preda alla loro vendetta: il Re stava vacillante, quando gli uomini, le donne, i fanciulli escirono desolati e piangenti correndo ad abbracciare le ginocchia di Ufficiali e soldati, implorandone la protezione. Gli Svizzeri ne furono al par d'ogni altro inteneriti, ed esserlo dovevano ben essi, conciossiachè sentivano più di tutti il prezzo della libertà (1). Spedirono quindi al Re, qual Deputato, il lor Comandante supremo Salazar perchè rappresentasse al Monarca, che la sua gloria, l'onore dei Francesi ed il voto degli Svizzeri suoi alleati chiedeva ch' ei mantenesse ai Pisani il benefizio di quella libertà da esso loro accordata; e che se il bisogno di danaro e l'offerta fatta dai Fiorentini per potere nuovamente soggiogarli tentato avessero l'animo di sua Maestà, erano pronti ad accorrere a' suoi piedi, gli Ufficiali portandovi le proprie catene d'oro, ed i sol-

(1) Le parole del Guicciardini esprimono letteralmente, che le lagrime de' Pisani commossero il cuore degli arcieri dell'esercito, ed anco un gran numero di Svizzeri. Un tradutore francese il quale senza dubbio rispettava egualmente poco gli Svizzeri che la verità, si compiacque di traslatarne l'espressione, come se Guicciardini avesse detto, che *gli Svizzeri stessi giunsero ad esserne penetrati.* Ma è fuor di dubbio che nessun corpo dell' esercito diede a divedere più vivo interesse degli Svizzeri sulla sorte dei Pisani, e il dimostrarono cogli sforzi fatti in lor favore e coll' offerta del proprio danaro; ciò che è, senza dubbio, in caso simile il modo più persuadente di mostrarsi generosi e compassionevoli.

dati i proprj stipendj, purchè non si togliesse a quegli sventurati una libertà di cui essi conoscevano sì bene l'immenso pregio.

Era questo un ben lodevole modo di comprovare, che l'amor dell'oro cedeva in essi, quando occorreva, ad un sentimento più generoso, ed in tale circostanza il dimostrarono con tanta forza, che il Re ed i ministri suoi ne furono commossi. Sembrò quindi cedessero, ma il fecero piuttosto al timore che alla pietà od alla giustizia, per il che non poterono i Pisani sottrarsi per lungo tempo alla superiorità che i Fiorentini avevano su di essi acquistata: quest'ultimi pagarono trentamila zecchini al Re, perchè loro restituisse le piazze ch'egli occupava nella Toscana, e Pisa ne fu nel numero. Queste piazze non vennero per allora cedute, ed i trentamila zecchini giovarono per fare nuove leve nella Svizzera, affine di liberare il Duca d'Orleans sempre assediato in Novara.

Il Bailo di Digione, cui fu tale impresa affidata, mandolla a termine in un modo che superava le speranze del Re: o sia che a dismisura venisse prodigalizzato il danaro, o sia che la speranza d'arricchirè colle spoglie della Lombardia producesse il suo effetto ordinario, o sia finalmente che vagheggiata fosse la gloria di associarsi all'armi francesi e di ottenere la liberazione di un Principe illustre ed amato, invece di diecimila Svizzeri domandati, ne discesero ventimila. Dicevasi nel campo francese che tutta intera eravi giunta la Nazione; nè era la sola gioventù che dimostrato avesse un tanto ardore, ma vi si trovavano ancora Ufficiali settuagenarj, i quali pugnato avevano nella guerra di Borgogna. Le donne ed i fan-

ciulli avrebbero accompagnati questi guerrieri, se non se ne fosse loro impedito il passaggio nel Piemonte. Cagionò questa moltitudine timore eguale in coloro che essa veniva a combattere, come in quelli pei quali combattere doveva, ed il Re stesso non fu senza qualche sorta d'inquietudine.

Chiedevano gli Svizzeri tre mesi di stipendj, e già deliberavano sui modi per conseguirne il pagamento. In questo mezzo aveva Carlo VIII aperti alcuni negoziati in Vercelli per conchiudere una pace, che l'impazienza sua, ed il frangente in cui trovavasi, facevangli vivamente desiderare. Ei temette che questo soccorso non facesse andar a vuoto le negoziazioni, favoreggiando le segrete mene del Duca d'Orleans, cui disgradava la pace quanto il Re la desiderava, e che con questo disegno oprava di straforo per far sollevare gli Svizzeri. Minacciato in tal modo da un doppio pericolo, s'affrettò il Re a conchiudere la pace, con grande rammarico degli Svizzeri irritati del vedersi venir meno quelle ricche spoglie che avevano sperato di conseguire.

Lasciarono quindi travedere tutto il loro sdegno, si raccolsero tumultuando, e fuvvi alcuno de' più caldi che propose d'impadronirsi del Re e di tutti i Generali, conducendoli nella Svizzera, d'onde non sarebbero stati ricuperati se non pagando un grosso riscatto. Il Re levò il campo, e se ne andò frettolosamente a Torino, ma la maggioranza degli Svizzeri dichiarossi apertamente contro qualunque operazione perfida, o violenta, e condussero anco gli altri a sentimenti moderati. Fu trattato per dare ad essi tre mesi di stipendio, giusta un articolo della loro alleanza, in forza del quale Luigi XI s'era obbligato a con-

cedere loro tre mesi di servizio ogni qual volta fossero fatti marciare a bandiere spiegate fuori del proprio paese. Furono date cauzioni per la somma domandata, e fu ristabilita la buona intelligenza; che anzi rinnovellati vennero in questa circostanza i trattati che già sussistevano fra le due Nazioni (1). Dopo ciò, Carlo VIII, cedendo alla propria impazienza ed a quella de' suoi commilitoni, prendette di volo la strada della Francia.

Da quest' improvvisa partenza fu dato compimento a quanto le altre imprudenze di quel Monarca già avevano fatto nascere, ed egli perdette ben presto tutto ciò che conquistato aveva nell' Italia. La presunzione di lui, congiunta a quella de' Cortigiani, avevanlo persuaso, che il terrore del suo nome, e un piccol numero di Tedeschi e Svizzeri lasciati nel regno di Napoli, basterebbero per conservare in quello l' autorità; ma egli andò compiutamente errato nei suoi supposti, tranne in quello d' avere avuta opinione nella fedeltà degli Svizzeri. Sebbene toccasse a quelli il soffrire per un Monarca che gli abbandonava, tutte le offerte però presentate ad essi da un nemico, già padrone di quasi tutto il Regno, non valsero a sedurli, e la costoro fedeltà si mantenne incorruttibile e salda. Di mille e trecento Svizzeri lasciati dal Re nell' esercito comandato da Montpensier, non se ne salvarono che soli trecencinquanta, i quali, come dice Comines, davano coi loro abbattuti e pallidi volti a divedere quanto avessero sofferto. Tali erano le strenne ottenute con questo guer-

(1) Veggansi intorno a ciò le relazioni di Guicciardini, di Anselmo e di Comines, ecc.

reggiare in paesi stranieri; ma la pazienza, il valore, tutte le virtù militari di cui erano in tanta copia forniti, meritavano ad essi la comune ammirazione, mentre la maniaca passione di brandire le armi ne formava l' infelicità.

Dopo la ritratta di Carlo VIII, volle anco l' Imperatore discendere in questa bella Italia, che tentò sempre la cupidigia de' suoi vicini, senza essere stata capace giammai di opporle valida resistenza. Vedeva l' Imperatore che il Re di Francia disponevasi a rientrarvi, e quindi voleva farvi argine mentre era ancora in tempo; ma difettava Massimiliano di soldati, di danaro e di costanza, e quindi nulla operò che fosse degno di un Capo della Casa d'Austria e dell' Impero. Egli fu obbligato a ripassare ben presto le Alpi, e la morte di Carlo VIII avendo, poco dopo, fatte passare la sua corona e le sue pretensioni a Luigi XII, si videro sorgere nuove macchinazioni e nuove guerre, in cui anco gli Svizzeri ebbero pur troppo a partecipare, ma delle quali noi sospendere dobbiamo la narrazione per volgerci ad altri avvenimenti che risguardano ancor più l' intiera Nazione.

FINE DEL CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO V.

Guerra degli Svizzeri contro l'Imperatore Massimiliano e contro la Lega di Svevia.

Era comune credenza a que'giorni, e sembra che vi avessero forti ragioni per opinare in tal modo, che tutti i motivi di contesa e disgusto fra la Casa d'Austria e gli Svizzeri fossero per sempre terminati. Avevano i Principi di quella famiglia riconosciuta l'independenza dei Cantoni, ed avevano con solenni trattati rinunciato a que'Paesi che stati erano dagli Svizzeri sulla lor Casa conquistati; s'era anzi il Duca Sigismondo posto in Lega con essi in forza del Trattato, cui fu dato il nome di *alleanza ereditaria*, collo scopo di dimostrare che una tale colleganza sarebbe obbligatoria per esso e per tutti i suoi successori alla perpetuità, ed il Re di Francia, che era stato il mediatore, ne aveva assunta la guarentigia. Questo Monarca e Massimiliano avevano un grande interesse a coltivare l'amicizia della nazione, mentre le reciproche gelosie, che rendevano ad ambidue necessaria una tale amicizia, eransi accresciute, dopo che Massimiliano aveva col suo matrimonio acquistata l'eredità del Duca di Borgogna, eredità che comprendeva la Franca-Contea; e dopo che il Re di Francia mostrava di estendere le sue mire sull'Italia, ove non poteva la Casa d'Austria vederlo stanziato, se non se colla più grande inquietudine.

Pareva ancora che nulla più restasse agli Svizzeri da poter chiedere ragionevolmente alla Casa d'Au-

stria, dopo che questa rinunciato aveva a tutti i conquisti, e dopo che il Reno formava per essi il più sicuro ed il più naturale dei confini.

Egli è vero che s'erano, come fu da noi veduto, alleati gli Svizzeri con Mattia Re dell'Ungheria, nemico il più pericoloso della Casa d'Austria, ma questa alleanza non era offensiva, e non avevano essi in conto alcuno partecipato nella guerra che Mattia aveva mossa agli Austriaci: è vero ancora, che diversi Cantoni avevano contratte alleanze colla Francia, in forza delle quali essa poteva valersi de' loro aiuti, ma queste alleanze non erano nè abbastanza generali, nè abbastanza sode perchè potesse l'Imperatore aombrarsene; che anzi avevano sempre riserbati in quelle tutti gli obblighi contratti coll'Impero. Simili alleanze sussistevano già fino da Luigi XI, e l'Impero non aveva dato a divedere giammai l'intenzione o la brama di opporsi a quelle.

Sarebbesi con più ragione potuta rimproverare ai Confederati l'alterigia colla quale assumevano a proteggere i loro sudditi o clienti contro qualunque paese o città, in cui credessero essersi fatta ad essi un'ingiustizia. Mostravano in ciò una gelosia, lodevole senza dubbio pel suo principio, ma qualche volta ingiusta ed eccedente, pel che ebbero più fiate a guadagnarsi l'odio ed il timore dei Popoli vicini.

Con questo metodo furono frequenti volte veduti chiedere soddisfazione di offese, le quali erano per lo meno assai dubbie, e, ciò che riusciva ancora più assai biasimevole, disonorare la loro protezione vendendola a chi ben lungi stava dal meritarla.

Ebbe l'Austria a far valere un altro titolo di più grave lagnanza, poichè una parte dei Cantoni, ec-

citatavi segretamente dalla Francia, rifiutò di rinnovellare con Massimiliano *l' alleanza ereditaria* stipulata col Duca Sigismondo, e sebbene alcuni vi aderissero, n'era sì scarso il numero, che non poteva conchiudersi una rinovazione generale (1).

Finalmente ciò che più d'ogni altra bisogna valse a condurre grado a grado una manifesta rottura, fu la creazione della Lega di Svevia, sulla quale mostrarono gli Svizzeri d'esserne, fin nel cominciamento di quella, ingelositi. Per conoscerne i motivi, è mestieri salire più in alto, e rintracciare le più minute circostanze in una materia, la quale non fu abbastanza chiarita dagli Storici stranieri, tutto che di altissimo merito per altri riguardi.

(1) V'erano state due convenzioni fra il duca Sigismondo ed i Cantoni; colla prima, stipulata nel 1474 con otto Cantoni, aveva promesso di tenere a loro disposizione le quattro città Forestiere del Reno, voltachè ne facessero la domanda; era la seconda il *Patto d'unione ereditaria*, ed è quello di cui trattasi al presente, nel quale l'articolo delle quattro città Forestiere non venne richiamato, e questo *Patto* non fu sottoscritto che dai soli quattro antichi Cantoni e dalla città di Soletta. L'omissione di tale articolo aveva fatto sorgere grandissime contese. Una parte dei Cantoni ricusava di rinovare il *Patto d' unione ereditario* finchè non vi fosse un tale articolo nuovamente aggiunto. Massimiliano, successore di Sigismondo, aveva offerta la somma di diecimila fiorini, se volevasi desistere da tale pretesa, e rinovare il *Patto* coll' assenso generale; altre proposizioni egualmente vantaggiose, furon fatte dallo stesso Massimiliano, ma i Cantoni male in accordo fra loro, e trascinati dalle suggestioni al di fuori in contraddittorie opinioni, ricusarono tutte le offerte, e Massimiliano dissimulò, piuttosto che dimenticasse una tanta durezza.

Il diritto che s'erano, poco a poco, tutti gli Stati dell'Impero attribuito di amministrare la propria giustizia in tutte le cause, e di cominciare e sostenere guerre gli uni contro gli altri, aveva fatta cadere l'Alemagna in uno stato quasi d'anarchia, che bisognava indispensabilmente torre di mezzo, oppure veder ricomparire le età della confusione e della barbarie. Questa deplorabile condizione gravava altamente la maggiore e la più sana parte della nazione, e già da gran tempo dava a conoscere la brama di porvi riparo. Il narrare quanto fosse, in diverse occasioni ed in questa vista, tentato, ci condurrebbe troppo lungi dal nostro scopo; osserveremo soltanto, che nel 1486 la Dieta germanica, presieduta dall'Imperatore Federigo III, decretò, essere severamente proibita qualunque guerra privata, e la *pace pubblica* stabilita per dieci anni. È questo il nome dato al decreto che vietava ogni violenza contraria all'ordine pubblico ed alla pace dei particolari (1). Per guarentire l'osservanza di una tale provvidissima legge, gli Stati della Svevia, colla permissione dell'Imperatore, formarono tosto una Lega, cui intervennero Principi, Prelati, Conti, Signori, Gentiluomini e Città di quella grande Provincia, e poco dopo s'accrebbe la Lega colla giunta di molti Principi ed Elettori di altre parti dell'Impero. Allora assunse quella il nome di *Lega di Svevia o di San Giorgio* di lei Patrono. Con tali aggregazioni trovossi ben presto in grado di porre in su l'armi un esercito ragguardevole; fu divisa in più ripartimenti, ebbe un Consi-

(1) Ann. 1448.

glio ed un Capo, e volse l' animo ad adempiere l'onorevole scopo di sua instituzione.

Fu, per opera di questa, in molte Province ricondotta la sicurezza delle pubbliche strade, aboliti i rimasugli del barbaro diritto di *pugno e costume* (1); assaliti fino nelle loro castella que' malandrini titolati, i quali disonorando senza pudore la nobile origine di cui si vantavano, rendevansi infesti al vicinato, e divenuti erano il flagello dei proprj servi, degli abitanti delle città e dei viaggiatori. I soldati della Lega svevica distrussero in questa sola parte dell' Impero oltre a centoquaranta di questi pericolosi ricettacoli di malfattori. Per tal modo si meritarono la stima e la benivolenza dei Popoli, ed essi medesimi acquistarono un maggior grado di confidenza intorno alle proprie forze.

Fu allora che fecero invitare gli Svizzeri a congiungersi ad essi, ma questi non erano per anco in tutto risanati dalla diffidenza contro la Casa d'Austria; essi vedevano che il Capo di questa famiglia era Capo ancora, od almeno fondatore della Lega cui si voleva associarli, e che supponevano avere un altro scopo secreto, quello cioè di porre nello stato di difesa i possedimenti di questa Casa nell'Austria anteriore, e di porre ad essi le pastoie nel caso che avessero motivo di lagnarsi dell' Imperatore. Rifiutarono quindi l' invito, scusandosi col dire, che la Lega di Svevia abbracciava una troppo grande estensione di paese, e che già essi erano a bastanza occupati nel curare la difesa degli Stati compresi nella Confederazione lor propria. Dovette questa ri-

(1) *Droit de poing e de la coutume.*

sposta, a quanto sembra, offendere i Capi ed i Membri della Lega svevica, giacchè i Popoli d'ambo le parti mostraronsi l'uno contro l'altro mal disposti, e si contraccambiarono di frequente i contrassegni di disgusto e di odio. Nelle Città e paesi democratici soprattutto queste animosità spinte furono ad un grado eccedente.

Aveva per altro ancora Massimiliano forti ragioni di non venirne a rottura cogli Svizzeri, mentre egli temeva potessero, nelle contese sue con Carlo VIII, parteggiare in favore di lui; che anzi ebbe ricorso ad essi per mandare ad effetto la pace con questo Principe, nel che i Cantoni, senza grave fatica, ottennero l'intento. Era tanto impaziente Carlo di scendere col suo esercito in Italià, che, per tema d'esserne dall'Imperatore impedito, gli cedette compiutamente la Franca-Contea, Arras ed altre parti della eredità della Casa di Borgogna. Per altro lato, avea Massimiliano nella Svizzera una fazione numerosa, di cui mirava a trarre profitto nel caso di bisogno, e se i Cantoni democratici persistevano contro di lui in un'ostinata opposizione, quelli, il cui reggimento era aristocratico, si serbavano ligi alla sua persona. In questo stato di cose, la buona intelligenza fra l'Imperatore e l'Elvetica Confederazione avrebbe potuto ancora per lungo tempo mantenersi, se diversi incidenti non l'avessero sconvolta, affrettando lo sviluppamento di que'germi di discordia, de' quali abbiamo fatto cenno.

Derivò dalla città di Costanza il primo di tali incidenti: questa città libera ed Imperiale non aveva compartecipato alla Lega di Svevia, sebbene ne fosse nel territorio. Trovavasi con assai stretti vincoli le-

gata a molti Cantoni, i quali l'avrebbero accolta nella Confederazione, se non vi si fossero opposti i piccoli Cantoni, in conseguenza di quella ostinata gelosia sempre comune ai Popoli democratici, ai quali sembra di governare quando ubbidiscono alle prevenzioni inspirate dai loro Capi. Mentre Costanza stava fluttuando tra i diversi Protettori a cui appigliarsi, una banda di contadini armati dei Cantoni d'Uri, d'Underwald e di Zug venne sotto vani pretesti ad insultarla e taglieggiarla. Sebbene i Maestrati dei Cantoni frenassero questo disordine, e minacciassero di punirne gli autori (1), spaventati i cittadini di Costanza ebbero ricorso alla protezione della Lega di Svevia, e posero in tutta fretta la città in istato di difesa dalla parte della Svizzera.

Un secondo avvenimento s'accoppiò per riscaldare i sangui. Giorgio Conte di Sargans, un Conte di Metsch, ed un Barone di Zimmern, tutti e tre vassalli dell'Imperatore, erano stati posti al bando dell'Impero a motivo d'avere infranta la pubblica pace; erano essi nel novero di que' Nobili inquieti, impoveriti, ed avventurieri, di cui contavasene sì gran copia in quel secolo. Il Conte di Sargans aveva in varie riprese perduta la Contea, retaggio degli avi suoi, fertile ed ampio paese; ed in parte era stata conquistata dai Cantoni d'Uri, di Schwitz e di Glaris, in parte da lui stesso venduta a sette degli antichi Cantoni, tranne quello di Berna; nè altro gli rimaneva se non se un trattato di cittadinanza con Schwitz e Glaris. Stava per essere giudicata nella Dieta di Worms la causa promossagli nell'Impero, ed uno

(1) Ann. 1498.

de' suoi Giudici, Giorgio di Gosenbrot tirolese, trovavasi allora ai bagni di Pfiffers, che sono nella Contea di Sargans. Il Conte immaginò che non potesse darsi più sicuro modo d' escirne vittorioso, che sottraendo uno di coloro che dovevano giudicarlo; basta questo tratto a far conoscere quanta fosse la licenza e l'insubordinazione a que' giorni. L'Abate di Pfiffern, del quale que' bagni sì rinomati formavano la principale entrata, volle prendere a proteggere Gosenbrot; ma il Conte di Sargans assalì l'Abate medesimo e lo costrinse a rifuggirsi nel paese de' Grigioni.

Invano l' Imperatore e la Lega di Svevia esortarono gli Svizzeri a non accordare soccorsi al Conte; essi se ne scusarono sotto al pretesto ch' ei fosse loro alleato, quasi che con un' alleanza si assumesse l' approvare e sostenere le azioni tutte, qualunque elleno fossero, de' proprj collegati; quindi i Membri della Dieta, i Consiglieri dell' Imperatore, e questo Monarca, egli stesso, concepirono in questa circostanza un nuovo grado di risentimento contro ai Cantoni. Massimiliano opinò che la recente seguita erezione della *Camera Imperiale* gli somministrerebbe i modi di vendicarsi giovandosi di quella, e forse col sussidio degli Stati dell'Impero. Era questa *Camera Imperiale* un supremo Tribunale incaricato di sentenziare nelle contese insorte tra quegli Stati, e di punire le infrazioni della pubblica pace.

Doveva la Lega svevica eseguirne i decreti lorchè ne fosse domandata, e contribuire in tal modo al rassodamento della tranquillità al di dentro, ed alla sicurezza d' ogni ordine di cittadini. L' influenza che l' Imperatore aveva su questo Tribunale non poteva

che accrescerne il credito nell' Impero, e per conseguenza le inquietudini ed i timori degli Svizzeri conterminanti. Esso per altro opinava aver sì poco a temere per loro parte, che permise a questo Tribunale, tra le sue prime operazioni, di chiamare a sè la cognizione di molte cause di particolari dei Cantoni, e di riscuotere imposizioni da molti alleati di quelli, come l'Abate e la Città di San Gallo, di Appenzell, di Sciaffusa e di Rothweil, quantunque gli Stati loro avessero in diverse epoche ottenuti Diplomi imperiali che esentavanli da ogni straniera giurisdizione, e da qualunque obbligo di sottostare alle gravezze dell' Impero.

Intanto andava Massimiliano frapponendo affettati ritardi alla conferma delle libertà e franchigie degli Svizzeri, già alla perpetuità accordate da' suoi antecessori. Le doglianze che ne vennero di conseguenza suscitarono molte discussioni nelle Diete dell'Impero, e molte conferenze, alle quali intervennero Deputati de' due Stati. Il rifiuto dell' Imperatore ne rendeva i disegni assai sospetti agli occhi degli Svizzeri, e questi per parte loro ricusavansi a tutte le sue domande. Narrasi, che in una Dieta dell'Impero, convocata in Lindau, avendo i Deputati dei Cantoni formalmente dichiarato, che non si sottometterebbero giammai a nessun decreto della *Camera Imperiale*, e che del pari non acconsentirebbero giammai ad entrare nella Lega di Svevia, l'Arcivescovo di Magonza, nella qualità di Cancelliere dell' Impero, assunto un contegno minaccioso, disse loro, che bisognava pur una volta che s'inducessero a riconoscere un Superiore, e che bastava ad esso l'animo di obbligarveli colla picciol' arma ch'ei teneva nelle mani;

in così dicendo, mostrava la penna di cui servivasi per iscrivere, volendo con ciò far allusione al decreto della pena del bando dell' Impero; chè, in forza della sua carica, ad esso spettava lo scriverlo; decreto che la Storia c' insegna essere stato o tutto, o nulla, a seconda che veniva, o no, dalla forza appoggiato. Il Deputato di uno dei Cantoni, invece che essere intimorito da questa insolente proposta, rispose arditamente all' Arcivescovo: *Quello, di cui la Grazia Vostra ci minaccia, altri vollero e seguirlo colle alabarde, che sono più terribili di una penna d' oca, e con tutto ciò nulla han potuto ottenere* (1).

Andava in tal modo sollevandosi la tempesta e rendendosi ogni dì più minacciosa, nè Berna, che manteneva ancora legami con Massimiliano, mancava di operare ogni possibile sforzo per impedirne lo scoppio. Per maggiormente affezionarsi questo Cantone, offrivagli l' Imperatore di cedere ad esso a prezzo vile la Contea di Neuchatel, purchè s' incaricasse dell' esecuzione del decreto di bando dell' Impero pronunciato contro il Principe a cui la detta Contea apparteneva, Filippo di Hocberg Margravio di Baden. I Bernesi rigettarono questa seducentissima offerta con altrettanta magnanimità che saggezza; ma fecero ancor più, spedirono aiuti a questo Principe loro concittadino per dargli modo a potersi sostenere nel suo possesso. A mal grado di tanti rifiuti, Massimiliano tentò ancora d' indurre gli Svizzeri a dichiararsi contro la Francia, ma nulla potè giungere a persuaderli.

Finalmente l' avvenimento che ora imprendiamo a

(1) *Bullingher* appresso Tscharner Tom. II, pag. 241.

narrare fece cominciare quelle ostilità, che ambo le parti sembravano quasi egualmente provocare colle imprudenze, colle diffidenze e coll' alterigia, che che ne dicessero alcuni Storici prevenuti, o mal informati, i quali vollero attribuirne esclusivamente il torto all' una o all' altra delle parti (1).

Alcuni Deputati della Lega de' Grigioni vennero, in tali circostanze, a chiedere il soccorso dei Cantoni; questa federativa Repubblica s'era andata formando ed ordinando grado a grado. Nel 1450 la Lega *delle dieci diritture o giurisdizioni* s'era alleata colla Lega *Caddèa*, o della *Casa di Dio*, e nel 1471 colla *Lega alta* o *Lega grigia*. In quest' anno medesimo le tre nominate Leghe eransi unite con un Trattato di perpetua Confederazione: esse si erano obbligate a non movere nessuna guerra, nè a conchiudere alcuna pace separata, ed a possedere in comune tutt' i conquisti che far potessero. Alcuni altri articoli provvedevano al mantenimento della reciproca armonia fra esse e fra le diverse Comunità, alla sicurezza dello Stato e dei particolari, al rinnovellamento dell' atto federativo ec. ec.

In tutti questi articoli, e singolarmente ne' due primi, la savièzza del Legislatore era distinta dalle precauzioni le più necessarie ad una Repubblica fe-

(1) La Storia della guerra di Svevia è stata scritta con molta cura da Tscharner sull' appoggio di molte Cronache manoscritte, e delle opere conosciute di Sprecher, Stetler, Stumpf, Wursteisen e Fugger. Pirckheimer ne ha lasciato pur esso una relazione, tanto più degna di fede, in quanto che l' autore, nato a Norimberga, apparteneva alla Corte Imperiale, ed aveva nella guerra assistito. Vedasi *Billibaldi-Pirckheimeri Bellum Helvet.* Tiguri, 1735 in folio.

derata, ed i Cantoni che avevano sott'occhio un tale esempio, avrebbero tratto grandissimo vantaggio imitandolo.

Il Vescovo di Coira, uno dei primi Membri della Repubblica dei Grigioni, era, già da molto tempo, in contesa colla Reggenza del Tirolo per alcuni diritti di pedaggio, per la rettificazione dei confini, pel prodotto di diverse miniere, e pei redditi feudali di alcune terre, da esso possedute nel Tirolo: la Reggenza traeva in lungo nella lusinga di venirne ad un accordo. Avevano intanto i Grigioni conchiusa un'alleanza con sette degli antichi Cantoni, escluso quello di Berna, i quali avevanli ricevuti nella loro perpetua confederazione, dovendo in vista di ciò far causa comune con essi.

Messa in guardia la Reggenza del Tirolo per questa unione, adottò misure di difesa contro le due Repubbliche alleate, e pose presidio in tutte le piazze di frontiera. Tuttavia propose, a dir vero, ancora una conferenza che si tenne in Feldkirch, ma quivi, in luogo di rappattumarsi gli animi, vennero in maggiore effervescenza condotti. I Tirolesi e gli Svevi cantavano una canzone pungente contro gli Svizzeri, deridevanli sulla lor vita pastorale, sull'affetto alle loro vacche ec. Una tale lotta d'ingiurie, degna di persone ineducate, fu seguita da un tentativo degli Svevi contro il Convento di Munsterthal, che dipendeva dai Grigioni; questi respinsero vigorosamente l'aggressione, ma fu dato così il segnale della guerra.

Questo primo atto ostile renduto aveva il Vescovo di Coira sospetto ai Grigioni, e quindi per primo passo il sostennero. In appresso gli abitanti e l'abate di Dissentis, prossimi ad Uri, reclamarono il soccorso

di questo Cantone, il quale domandò quello di tutti gli altri. I Deputati ottennero all'istante mille e cento uomini d'Uri, e gli aiuti di Lucerna, di Schwitz, e d'Underwald non si fecero lungo tempo aspettare. Unitisi con quelli di Zug andarono a campo a Rheineck, mentre que' di Sargans, di Glaris e d'Appenzell occupavano Schollenberg; i Zurighesi intanto dirizzavansi alla volta di Stein, Diessenhofen ed Hohenklingen, importanti siti sul Reno. Soldati dei diversi Cantoni difendevano in comune gli stradali di Sciaffusa e di Coblentz, mentre quelli della Turgovia avevano incumbenza di stare a guardia dell'importante posto di Schwaderloch, foresta vicina a Costanza. Berna, Friburgo e Soletta padroneggiavano coi loro armati le sponde dell'Aar. Stavano per l'altra parte duemila Austriaci alla custodia delle rive dell'Adige, vicino alla sua sorgente, nella valle alla quale esso fiume dà il nome tedesco di *Etschland*, ed il nerbo dell'esercito della Lega di Svevia campeggiava nelle vicinanze di Bregentz e di Lindau. Per tal modo in breve spazio di tempo, oltre sessanta leghe di confini, trovavansi coperte di soldati, ed offrivano l'aspetto il più guerriero.

Mentre andavano i Vescovi di Costanza e di Coira operando nuovi tentativi inutili affine di condurre le parti ad una tregua, i soldati Austriaci, che in quest' incontro comparvero per la prima volta nella Storia sotto il nome di Lanzichenecchi abbruciarono alcune case sul territorio dei Grigioni; e due fratelli, Signori di Brandis, facevano ancor più, impossessandosi della città di Mayenfeld (1), poco lungi

(1) 1499 10 febbraro.

dalla frontiera del Tirolo, e passando a fil di spada lo scarso presidio che in quella città si ritrovava.

Di quivi s'impadronirono del passo di Santa Lucia (*Luciensteig*) che dà comunicazione col paese dei Grigioni. Finalmente gli abitatori dell' Etschland o Cantone dell'Adige s' innoltravano nell' Engadina, valle assai prolungata, ed assai fertile, a cui dà nome il Fiume Inn che vi scorre nel mezzo; ed arsero colà un Convento sul territorio spettante alla Repubblica dei Grigioni.

Questi, aiutati dagli Svizzeri, riacquistarono ben tosto il posto di Luciensteig, e discacciarono il nemico, che perdette quattrocento uomini, al di là dell'Ill, ove congiuntasi una seconda banda di Svizzeri, varcarono il Reno in vicinanza di Treysen, arsero quella borgata, uccisero trecento Austriaci, e presero e mandarono in fiamme il Castello di Vadutz, che apparteneva a Luigi di Brandis, il quale fu fatto prigioniero. Gli abitanti di Walgau si sottomisero spontanei, e la città di Mayenfeld aprì senza opposizione le porte, in vista di che estesero i Grigioni le loro conquiste all' intorno, e discacciarono gli Austriaci da tutti i paesi che possedevano nel territorio della *Lega delle dieci diritture*.

Fattasi la guerra più viva e più generale, abbisognò che tutti i vicini si dichiarassero per l'una, o per l'altra delle due parti. Le città di Strasburgo, di Colmar, e di Schlettstatt nell'Alsazia, alleate degli Svizzeri, avendoli inutilmente eccitati ad accogliere la loro mediazione, si dichiararono contro di quelli, e si unirono alla Lega di Svevia, che sembrava prometter loro una più sicura protezione. I Conti di Thierstein aprirono agl'Imperiali le porte di tutte

le piazze forti ad essi spettanti, mentre anche il Conte di Sultz li ricevette in Tengen ed in Kussenberg; ma quant' era naturale che questo piccolo Signorotto non favoreggiasse i nemici della dominazione dei Nobili, lo era del pari altrettanto che i sudditi suoi preferissero quella degli Svizzeri, ed è ciò che fecero, dandosi in braccio ai Cantoni. S'era la Nobiltà colle vessazioni renduta odiosa agli abitanti delle città di questa parte della Svevia vicina al Reno, che chiamasi l'Hegau, ed i Cantoni di Zurigo, Berna, Friburgo e Soletta si determinarono ad assumere le difese ed a volgere quivi le armi; Sciaffusa v' aggiunse pur essa le sue. Queste forze unite sommarono a dodicimila uomini, che penetrarono per varie bande nell' Hegau (1), recando per ogni dove devastazioni ed incendj. Sette, o otto città e borghi, e venti Castelli all' incirca furono preda alle fiamme. Pochi uomini rimasero sui campi di battaglia, poichè pochi osarono opporre resistenza, ma un numero strabocchevole di famiglie desolate, di donne, di fanciulli forzati ad abbandonare le arse abitazioni ed a cercare un unico asilo ne' boschi ancora coperti di neve, furono le vittime della barbarie dei vincitori.

Non bisogna per altro far cadere in tutto simili crudeltà a carico della ferocia de' costumi di quel secolo, mentre il decimottavo, celebrato per filosofiche discipline e per civiltà di costumi, ha fatto conoscere, che l'uomo armato e senza freno non lascia distinguersi in tutte le età dalle bestie feroci, se non se per la maggior abilità nel mal fare.

(1) 20 febbraro.

Stanchi gli Svizzeri di disastrare e distruggere, e non potendo spingere più in là i guasti del ferro e del fuoco a cagione degli enormi freddi, ritornarono a Stein ed a Sciaffusa; ma un centinaio di Bernesi, rimasti indietro per brama di abbottinare, caddero in mano al nemico, che s'era condotto a satollarsi di vendetta sugli abitanti della frontiera svizzera.

Sull'istante ventimila uomini furono in su l'armi per proteggerli e per offendere di nuovo il nemico. Il Vescovo di Costanza, la cui neutralità s'era ad essi renduta sospetta, per aver ceduto agl' Imperiali il suo Castello di Gottlieben, venne gravosamente taglieggiato. Quello di Coira ne aveva imitato l'esempio aprendo agli Austriaci il Castello di Furstenburg, e fu più ancor severamente punito dai Grigioni, che il confinarono alla perpetuità, impadronendosi di tutte le piazze del Vescovato.

Avevano intanto gli Svevi raccolti diecimila uomini ad Hard, fra Bregentz e Fussach; e gli Svizzeri, i quali ascendevano colà a soli ottomila, pure non istettero un istante dubbiosi ad assalirli. La battaglia campeggiossi poco lungi da San Giovanni, e dopo una vigorosa resistenza furono i Lanzichenecchi forzati a piegare su Bregentz. L'antiguardo degli Svizzeri, composto di quattrocent' uomini al più, e subito dopo, tutto il grosso dell'esercito, assalendo con veemenza l'infanteria austriaca compì la rotta, la quale fu generale, e costò loro la perdita di tutta l'artiglieria. Duemila rimasero sul campo di battaglia, ed altri non pochi soppozzati nella mota delle vicine paludi. Gli Storici svizzeri opinano, che una metà dell'esercito della Svevia perisse in quella battaglia, e la sola città di Ulma perdette cinquecento

combattenti. Queste diverse bande di milizie degli Stati della Svevia, ragunaticce e poco esperte alla guerra, non potevano comporre un esercito atto a star di fronte all'esperienza, al valore, alla costanza, alla disciplina degli Svizzeri.

Accadde in questa guerra un fatto, che merita di essere riferito sulla fede di uno Storico, (1) non sospetto, poichè apparteneva alla fazione dei nemici della Svizzera.

Avendo voluto passarsi il Reno da una banda di Svizzeri durante il verno, ed essendo già molto innoltrati nel fiume, le acque, accresciute da un improvviso discioglimento di nevi, s'alzarono straordinariamente: nel momento istesso si sparse la notizia, che il nemico compariva sull'altra sponda. Allora i comandanti ordinarono ai soldati di soffermarsi là dove si trovavano, finchè s'avessero avute su di ciò più sicure informazioni. La maggior parte rimase quindi nel fiume coll'acqua fino alle spalle, e, pel corso di quasi due ore, occupata nell'allontanare coll'armi i massi di ghiaccio che il fiume traeva seco scorrendo, senza abbandonare quella posizione renduta dal freddo quasi insopportabile, e che costò in fatti la vita o alcune membra a molti di essi.

Dopo la vittoria di Hard, o del monte San Giovanni, ottocento aiuti del Valese raggiunsero l'esercito dei Cantoni nel paese di Bregentz. La sommissione degli abitanti ed una taglia da essi pagata valsero a preservarli da più disastrose vicende. Presero gli Svizzeri allora un momento di riposo, e l'impiegarono giudiziosamente, operando un utile cangia-

(1) Fugger Ehrenspiegel.

mento nella loro armatura, renduta meno pesante coll'abolire l'uso degli spadoni a due mani, la cui lama aveva quattro piedi e mezzo di lunghezza, larga essendo due pollici, e che essi portavano appesa al dorso. Era quest'arma pesante ed incomoda, sia camminando lungamente, sia montando all'assalto. Vi fu allora sostituita la daga, spada assai corta, la quale non imbarazzava il soldato in alcuna delle sue operazioni. Gli scoppiettieri e gli alabardieri ne fecero uso pur essi dopo l'abolizione dello spadone. Venne, in questa stessa circostanza, decretata la pena di morte contro qualunque soldato che abbandonasse le insegne, od il campo senza il permesso del Capo; che uscisse dalle file per saccheggiare, anche dopo la vittoria; che ricusasse di ubbidire al proprio Comandante; che mettesse fuoco ad un campo, o ad una piazza, e che movesse contro il nemico prima di averne ricevuto il comando. Finalmente fu sancito, che le taglie ed i riscatti verrebbero divisi in avvenire fra i soldati in ragione di teste, e non a parti eguali fra i diversi Cantoni.

Quella disciplina, quelle militari virtù che innalzata avevano già da lungo tempo la fama degli Svizzeri non fecero quindi che perfezionarsi ed accrescersi in questa guerra. Pirckheimer, che ne fu testimonio, merita di essere ascoltato a questo proposito. » Gli Alemanni, egli dice, ricevettero dagli Svizzeri le armi e la militare disciplina di cui si valgono al presente. Abbandonarono sull'esempio loro gli scudi che atti non sono a reggere contro i colpi impetuosi dell'aste. Così pure fino a' miei giorni chiamavansi *Svizzeri* coloro che portavano picche, alabarde e spade, quantunque nati fossero nel cuore

della Germania, e ciò ha continuato infino a che il nome di Lanzichenecchi o *milizie delle province* cominciò a salire in uso ed a divenire celebrato a cagione appunto della costoro rivalità cogli Svizzeri.....

» Hanno gli Svizzeri guadagnata altissima riputazione col loro coraggio é colla militar disciplina: nulla operano essi temerariamente; e senza aver prima tenuto Consiglio; fanno più conto assai sul valore che non sui favori della Fortuna; sono ubbidienti ai Capi, dal che viene l'essere fedelmente eseguite tutte le risoluzioni da quelli divisate (1)».

Massimiliano, il quale sembrava aver desiderata questa guerra, ponevala dall' un de' lati per moverne un'altra, derivante dal Ducato di Gheldria. Ma Luigi XII, cui stava a cuore la conquista del Milanese, e che temeva gli ostacoli i quali esser potevano da Massimiliano frapposti, vedevalo con piacere distratto sì lungi dall'Italia, ed in guerra cogli Svizzeri suoi vicini. Era questa ancora una circostanza favorevole per trarli alle sue parti, e ch'ei seppe cogliere, inviando Ambasciadori a Zurigo (2) Tristano di Salazar, Arcivescovo di Sens, Rigault d'Oreille Governatore di Chartres ed il Bailo di Digione, incaricati di offrire ai Cantoni tutti i soccorsi che potessero bramare, per indurli a rinnovellare ed estendere l'unione della Repubblica colla Francia. Furono accettate le proposte (3), e venne in Lucerna conchiuso un Trattato per dieci anni, a cui aderirono tutti i Cantoni, compresavi anco la città di

(1) *Bellum Helv. Lib. I, pag* 11 *et Lib. II, pag.* 27.
(2) Ann. 1499 1 marzo.
(3) 21 marzo.

Bienne. Il Re assumeva impegni eguali a quelli di Luigi XI (1) in quanto a ciò che riferivasi ai reciproci aiuti da somministrarsi in tempo di guerra, e prometteva ad ogni Cantone un annuo stipendio di ventimila lire. Se questi erano assaliti, il Re spediva loro un dato numero di soldati in difesa, o quando meno, ogni tre mesi pagava una somma di ventunmila fiorini; per la guerra attuale forniva loro un dato numero di artiglierie. Accordava ancora il libero ed esente passaggio di tutte le mercatanzie svizzere, dieci giorni prima e dieci giorni dopo la fiera di Lione, ed in ultimo il gratuito mantenimento di due studenti per ogni Cantone in Parigi. Promettevano i Confederati al Re, ch' esso avrebbe potuto liberamente reclutare soldati nei loro Stati, a condizione di pagare quattro fiorini e mezzo per ognuno di quelli, e tre mesi di soldo anticipato, a contare dal giorno in cui marciassero, pagabile nella Svizzera.

Tentò invano il Duca di Milano d' impedire la conclusione e poscia l'esecuzione di questo Trattato; offriva eziandio agli Svizzeri, del pari senza riuscita, di riconciliarli coll' Imperatore; l' Elettore Palatino e le città dell'Alsazia andarono pur esse fallite in quest' impresa medesima.

La Lega di Svevia faceva stato sul prossimo ritorno di Massimiliano e sull'assistenza di tutto l'Impero; ma gli Svizzeri stavano orgogliosi per le prime già riportate vittorie, e pieni di confidenza nelle forze loro, e nella possanza degli alleati; l'odio, la diffidenza contro l'Imperatore, la brama di umiliarlo

(1) Raccolta di Trattati Tom. I, pag. 809. Lunig. Cod. Diplomatico. Tom. I.

obbligandolo a rinunciare alle sue pretensioni, andavano ogni dì più facendosi maggiori.

Erano tutte le frontiere della Svizzera validamente guardate da presidj che ne occupavano le piazze più importanti, e facevano frequenti scorribande nel paese nemico. Que' di Sciaffusa, di Baden, di Kayserstuhl disastrarono il paese di Klettgau nella Svevia non che la Foresta-Nera, ed i guerrieri di Soletta fecero altrettanto nei dintorni di Dornach e di Basilea. Avendo alcuni Bernesi e Lucernesi accresciuto questo piccolo esercito fino ad ottocento uomini, comandati da Babenberg di Soletta, furono da Federico di Cappel, distinto Ufficiale della Lega Svevica, assaliti poco lungi da Basilea al bosco di Bruderholtz (1); ma venne questi respinto e sconfitto colla perdita di seicento uomini, tra i quali trovossi un Conte di Thierstein e molti Nobili; Cappel lor condottiero rimase gravemente ferito.

In questo mezzo, penetrava il nemico nell'altra estremità della Svizzera, sulle terre dell'Abate di San Gallo e del Barone di Sax, le quali trovavansi quasi senza difesa, e quivi furono renduti guasti per guasti. Un'altra banda di ottomila Svevi diffondevasi nella Turgovia, coglieva all'impensata il presidio svizzero d'Ermatingen ed ardeva alcuni villaggi, mentre stavano gli Svizzeri trinceati allo stretto passo di Schwaderloch presso Costanza. Fatti consapevoli di queste correrie, raccolsero in fretta (2) un corpo di mille e cinquecento combattenti, i quali mossero sì pronti contro al nemico, che soprappreso, fu com-

(1) 25 marzo.
(2) 18 aprile.

piutamente sconfitto; non v' ebbero in questo esercito che i soli Nobili, o Cavalieri i quali valorosamente osteggiassero. Scesi dai loro cavalli, si collocarono nelle prime file per accendere il coraggio dei fanti, ma queste novelle milizie atte non erano a poter sostenere l' urto impetuoso degli Svizzeri. Gli Storici di que' tempi ne fanno ascendere la perdita a mille e quattrocento uomini; oltrechè, la gioia del vincitore fu accresciuta dall'aver trovati nel campo nemico quindici cannoni.

Si è più sopra veduto, che, nel rinovare l'alleanza con Luigi XII, s'eran fatta promettere alquanta artiglieria di cui estremamente difettavano; ma questa non giunse a Soletta, se non dopo che il nemico, battnto per ogni dove, più non osava tenere il campo.

La notizia di questa vittoria inspirò agli Svizzeri l'audace pensamento di condursi ad assalire il trinceato campo degli Svevi a Frastentz, villaggio poco distante da Feldkirch. Fu affidata ad Enrico Volleb di Uri, riputatissimo Ufficiale, il comando di questa impresa pericolosa, assegnandogli per compierla duemila soldati del suo Cantone e di Sargans. Bisognava assalire un Fortino custodito da trecento scoppiettieri e da mille e cinquecento minatori, e questo innalzato su di un terreno sì erto, che appena potevansi reggere in piedi i soldati appoggiandosi alle lor picche. Fu impetuosissimo l'assalto, e vi si difesero con sommo coraggio i minatori; ma essendo giunto intanto il grosso dell' esercito svizzero, piegò la vittoria a favore di questo (1). Un piccolo numero di Svevi potè andarsene salvo, giovandosi di

(1) 20 aprile.

una contigua foltissima foresta, e la carnificina riusciva orrenda, imperciocchè trovaronsi tremila morti sul campo, oltre quelli annegati nell'Ill. Forse non pugnarono gli Svizzeri giammai con altrettanta intrepidezza, ma ebbero pur essi a piangere la morte del valoroso Wolleb, il quale aveva tanto contribuito al prospero successo della pugna. La perdita però fu poco considerevole, ed essi s'impadronirono di dieci cannoni, cinque bandiere, centocinquanta scoppietti e di molte altre armi d'ogni maniera. Venne di conseguenza a questa vittoria il conquisto di tutto intiero il Walgau, ma la gloria di tanta impresa già stava per essere bruttata colle esecrande crudeltà, che allora si credevano permesse contro all'abbattuto nemico, quando accorsero i Preti del Cantone ed intercedettero con tante e sì commoventi sollecitazioni, che si contentarono gli Svizzeri di un forte riscatto; essi non posero neppure il piede nel soggiogato paese, e quando seppero essere il nemico sperperato ed in piena rotta, si volsero addietro, e, accresciuta la forza colle genti che tenevano stretta la città di Costanza, passarono il Reno, al di sopra di quella città, irrumpendo nella Svevia dal lato che chiamasi il Kletgau.

Que' che imprendevano questa nuova fazione erano quasi tutti guerrieri de' sei Cantoni di Zurigo, Berna, Lucerna, Zug, Friburgo e Soletta in numero di diecimila. Scopo principale di questa impresa era la distruzione della Nobiltà ed il saccheggio delle sue terre, al che soddisfecero conforme ai voti loro. La piccola città ed il Castello di Thungen nel paese di Kletgau furon presi ed arsi. Teodorico di Blumeneck, a cui appartenevano, nemico dichiarato degli Svizzeri

potè, fuggendo, sottrarsene alla vendetta, mentre al presidio fu per grazia lasciata la vita: tutti i Nobili che furon colti dovettero a caro prezzo comperare il riscatto. Toccava l'eguale destino anco ai Castelli di Kussenberg e di. Stulingen; quello di Blumeneck aveva per Comandante un Gentiluomo chiamato Roseneck, contro del quale erano gli Svizzeri gravemente irritati, e che vollero escluso dalla capitolazione; accordava questa ad ogni individuo di trar seco tutto ciò che poteva ciascuno portare sopra di sè; il restante doveva cader preda dei vincitori. La consorte di Roseneck, risguardando come cosa per essa più preziosa il marito, sel prese sulle spalle, abbandonando tutto ciò che essa possedeva. Questo bel tratto commosse l'animo dei vincitori, i quali concedettero al marito la libertà, ed alla moglie tutto quanto ad essa apparteneva.

In questa impresa per altro, gli Svizzeri si abbandonarono a tutti gli atti più crudeli, ai quali si pretende che la guerra conceda il diritto: nè dopo una tale conquista osarono avanzare più in là, poichè seppero essersi il nemico fortificato nel Sundgau ossia Alta Alsazia, e nelle vicinanze di Basilea.

I tre Cantoni di Berna, Soletta e Friburgo furono i soli che fecero marciare soldati a quella banda, ed in quest'incontro si separarono dagli altri. La raccolta di ventimila uomini ordinata dall'Imperatore nel Sundgau giustificava abbastanza la necessità di movere alla volta di quello. La Reggenza di Soletta chiedeva pronto soccorso, conciossiachè sapea meditare il nemico una irruzione nelle sue Terre, per il che già posto aveva essa un forte presidio nel Castello di Dornack più d'ogn'altro minac-

nacciato. I tre Cantoni vi spedirono alcune migliaia d'uomini, e succedettero diverse avvisaglie in quei dintorni. Mille Bernesi, ai quali stata era affidata la custodia della Vallata di Motier-Grand-Val, si comportarono vilmente, e la loro fuga lasciò indifesa la valle; durante questa fuga vennero dagl'Imperiali o Svevi inseguiti fino all'Abbadia di Bellelay, che fu da essi saccheggiata ed arsa, in un con tutte le Terre a quella vicine. Non volevano gl' Imperiali cedere agli Svizzeri nella gloria di essere guerrieri feroci e distruggitori; il loro numeroso esercito stette contento però a questa sola crudele impresa, e si ritrasse dietro la città di Basilea, che, in un frangente sì difficile, serbava la propria neutralità con molta destrezza, ed a grave fatica.

Trovavasi la Lega di Svevia scoraggiata, ed i seimila combattenti condotti da Massimiliano nella Brisgovia, dopo l'impresa della Gheldria, nulla avevano operato di riguardevole. Il manifesto da esso pubblicato contro gli Svizzeri non aveva prodotto alcun effetto, sebbene fossero in quello gravati d'imputazioni fortissime, e con parole assai pungenti; vi si qualificava la Confederazione, come *una ribellione contro l' Impero;* si annoveravano ad uno ad uno tutti gli attentati commessi contro le famiglie di Nobili ridotti alla mendicità; intimavasi agli Stati dell' Impero di congiungere tutte le forze contro queste *geldre di villani spergiuri e ribelli*, ai quali attribuiva i rapidi progressi dei nemici della Cristianità, atteso la diversione operata contro le forze dell'Impero, ed il disprezzo in cui era caduta, per opra loro, la Fede. La maggior parte degli Stati dell'Impero però non porse orecchio a sì fatte inti-

mazioni, poichè la contesa in cui si volevano trarre, sembrava ad essi del tutto estranea agl'interessi dell' Impero, e credevano essere quella stata provocata dall' Imperatore stesso.

Il nuovo osteggiare cominciò dalla banda dei Grigioni, mentre i Tirolesi lor vicini, penetrati nella Bassa-Engadina, n'escirono conducendo seco molta preda ed alcuni staggi. Accorsero tosto i Grigioni, grossi di novemila combattenti (1), presero d'assalto il Fortino costrutto dai Tirolesi presso Lavaina, e poscia li sconfissero poco lungi da Malser-Hayde, dal qual luogo questa battaglia fu nominata. Fontana, generale dei Grigioni, vi si coperse di gloria, e più di quattromila nemici vi perdettero la vita o pel ferro, o annegati nelle acque del Ramwasser. Nel fuggirsene, si vendicarono i Tirolesi crudelmente contro gli staggi che avevano nelle mani. Il costoro paese, tante volte devastato e menomato d'uomini, presentava l'aspetto della più spaventosa miseria. Pirckeimer, che comandava nel Tirolo un corpo d' Imperiali, racconta (2), che non vi si vedevano, se non terre incolte e villaggi incendiati. Due donne si presentarono a lui cacciando innanzi a sè, quasi a foggia di mandra, duecento fanciulli, che d'altro non vivevano tranne dell' erba raccolta colle loro mani. Lo stesso Massimiliano, a motivo della carestia, fu costretto abbandonare il pensiero di una seconda invasione nell'Engadina, e, dopo alcune scorribande, tornossene nella Svevia, ove presiedette ad una Dieta, convocata nella

(1) 22 maggio.
(2) *Bellum Helveticum*. Lib. 2.

città di Costanza, alla quale stato era invitato un grandissimo numero di Principi dell' Impero.

Fu in quella vinto il partito di assalire nel tempo stesso gli Svizzeri da tre lati; a Feldkirch verso le frontiere dei Grigioni, a Costanza, e a Dornach presso Basilea. Informati i Cantoni di questo disegno, accrebbero fino a seimila uomini il corpo destinato alla custodia dello stretto passo di Schwaderloch vicino a Costanza, luogo dove sembrava essere più imminente il pericolo, poichè l' Imperatore già stava in quella città, ed aveva sotto di sè un grosso esercito, nel quale s' annoverava grandissimo numero di Signori; tuttocchè ed ufficiali, e soldati si mostrassero assai freddi nel dover combattere per lui. Le ultime vittorie degli Svizzeri, e la fama del loro valore, già sì bene confermata da tanti fatti, producevano una sinistra impressione nell' animo de' soldati; ed i Principi, e i Grandi non vedevano per essi quale vantaggio da questa guerra trarre si potesse. Andava lento il giungere delle reclute, e sotto diversi pretesti protraevasi da un dì all' altro il venire all' armi.

Quando, finalmente, l'Imperatore Massimiliano ebbe fatto escire da Costanza l' esercito, e che trovossi schierato in linea di battaglia in una vicina pianura, gran parte di quello dichiarò di non essersi raunato, per porre a repentaglio il proprio onore battendosi contro a villani svizzeri (1), ma soltanto per difendere le frontiere dell' Impero. Per tal modo andò la cosa a terminarsi in una vana, o piuttosto, vergognosa mostra, i cui ultimi risultamenti furono quelli di offrire al nemico lo spettacolo dell' esercito im-

(1) 13 luglio.

periale, che rientrava in Costanza disordinato e confuso.

Sdegnato Massimiliano, abbandonò la città, mentre i suoi Generali e quelli della Lega sperarono di emendarne lo scorno, impadronendosi di Dornach; fortissimo castello spettante a Soletta, e lungi poco più di una lega al Mezzodì di Basilea; ottenendone l'intento, s'aprivano essi la strada nei Cantoni di Soletta e di Berna. Era questa fazione affidata al Conte di Furstenberg cui furon dati duemila cavalli, tra i quali v'erano le Guardie della Gheldria, e quattordicimila fanti, brabantesi, borgognoni e delle città del Reno; capitanava l'esercito di Dornach Benedetto Hugi di Soletta Ufficiale assai prode. La lentezza del nemico gli diede tempo sufficiente a chiedere, ed a ricevere tremila Bernesi, comandati da Gaspare De Stein e da Rodolfo d'Erlach, quello stesso che stato era creato Cavaliere sul campo di Granson; giunsero ancora mille e cinquecento guerrieri di Soletta, condotti da Nicola Cunradt, Governatore di quella città, e finalmente un terzo sussidio di quattrocento Zurighesi. Tutte insieme queste milizie sommavano a cinquemila uomini; il nemico intanto, supponendo gli Svizzeri ancor lontani, trascurava tutte le cautele, e davasi in preda ai piaceri ed alle gozzoviglie, per cui concepirono gli Svizzeri fondata speranza di coglierlo inaspettati; e quindi Cunradt senza attendere gli aiuti degli altri Cantoni, ch'ei già sapeva movere a quella volta, cominciò l'attacco co' suoi mille e cinquecento uomini di Soletta ch'egli condusse fino a' piedi del Castello di Dornach (1). Fu

(1) 22 luglio.

la pugna ostinata e sanguinosa, e le Guardie di Gheldria si difesero con estremo valore, come del pari assai utilmente traeva il nemico coll' artiglieria, per il che stette per quattr' ore indecisa la vittoria, anzi questa, atteso il numero assai più forte dell' oste avversaria ed il danno recato dai suoi cannoni, già sembrava piegare in favore degl' Imperiali, quando arrivavano in tutta fretta gli aiuti spediti da Lucerna e da Zug, in numero di mille e duecento uomini condotti da Petterman Feer governatore e Cavaliere, e da Werner Steiner Landmano.

Questi prodi, avendo saputo che Dornach era stretto d'assedio, e che i loro fratelli trovavansi in presentissimo pericolo, raddoppiando il marciare, s'erano affrettati per giungere in tempo a soccorrerli. Al loro avvicinarsi un nuovo coraggio s'infuse nell'animo di tutti gli Svizzeri, e tutti uniti scagliaronsi contro la cavalleria nemica che fu respinta fino al ponte della Birsa. Colà diventò orrenda la carnificina, e la maggior parte dei bravi e veterani cavalieri imperiali vi perdette la vita. La notte impedì l' inseguire i fuggiaschi, e gli Svizzeri la passarono nel campo nemico, ove si rinvennero le bandiere di Strasburgo, di Friburgo e d' Ensisheim, sette stendardi e ventuno pezzi d' artiglieria. La perdita degli Svizzeri fu di trecento uomini, quella del nemico di tremila e più. Il lor Generale, il Conte di Furstenberg, prima del terminare della battaglia era caduto morto, per più ferite, e caduti eran pure i suoi migliori Ufficiali (1). Non seppero approfittare gli Svizzeri di

(1) Le loro spoglie mortali furono raccolte e deposte in una cappella vicina dedicata a Santa Maria Maddalena, che serve anco al dì d' oggi qual monumento di questa vittoria.

una tale vittoria, ed è questo un rimprovero da essi con frequenza meritato; tre interi giorni si rimasero sul campo di battaglia, dopo i quali s'indussero a movere verso Basilea; ma più non trovarono allora i nemici, per il che se ne tornarono cheti alle loro Terre.

Questa memoranda battaglia, la sesta vinta dagli Svizzeri in tale brevissima guerra, fu per lungo tempo l'ultima che si pugnasse sul loro proprio terreno; essa diè l'estremo crollo alla Lega Svevica, pose il suggello alla loro gloria militare, ed affrettò la riuscita di quegli sforzi che già s'erano da qualche tempo impresi per metter termine ad una guerra, nella quale torrenti di sangue si facevano scorrere con tanta barbarie e con sì poca necessità.

Null' altra considerazione tratteneva Massimiliano, se non se la vergogna di dover domandare la pace ad un nemico ch'egli aveva disprezzato; ma i suoi eserciti distrutti, l'erario vuoto, gli Stati dell'Impero intiepiditi, i sudditi malcontenti, tutto in somma facevagli sentire la necessità di deporre le armi. Lodovico, minacciato di perdere il Ducato di Milano, che Luigi XII stava sul punto d'invadere, affrettava con reiterate sollecitazioni i soccorsi dell'Imperatore, ed egli non poteva sperarli, se non quando fosse quel Monarca cogli Svizzeri rappaciato. Aveva il Duca stesso spedito Galeazzo Visconti incumbenzató d'offrirne la mediazione alle due parti, e questo ministro, fin dal mese di Giugno, già trovavasi in Berna, Cantone più favorevole al Duca di qualunque altro; ed in fatti ne ottenne, che pei dieci del vegnente luglio s'unirebbe un Congresso in Lucerna.

Vi si condusse Galeazzo, e vi giunse pur anco un Ministro di Francia, l'Arcivescovo di Sens, e quivi il Re ed il Duca offersero la loro mediazione; i Cantoni sembravano riporre maggior confidenza in questo ultimo, poichè Luigi sospettavasi interessato, perchè la guerra fosse prolungata; il Duca invece aveva interesse nel farla prontamente cessare. Per altra parte non erasi dal Re di Francia dimostrata nessuna premura nell'inviare agli Svizzeri i cannoni e le munizioni convenute nell'ultimo Trattato. Allor quando l' Ambasciatore milanese mostrò il mandato imperiale, in forza del quale l' Imperatore riconoscevalo nella qualità di mediatore, i Deputati dei Cantoni ne rilasciarono di eguali, e convocata venne una Dieta in Sciaffusa (1) per porre ad esame le condizioni di questa pace; e tutte furono le proposizioni presentate per iscritto: quelle dell' Imperatore consegnavale il ministro di Francia, ed eran tanto svantaggiose ed umilianti per gli Svizzeri, che ne furono gravemente irritati, e, prima di separarsi, concertarono fra loro il disegno per una nuova guerra.

Avevano domandato i Cantoni d' essere mantenuti nella loro sovranità ed independenza, ed esentuati dalla giurisdizione della Camera Imperiale, e dalle tasse e sussidj all' Impero; eran queste le sole concessioni che potessero in qualche modo compensare il sangue da essi versato: voleva l' Imperatore, tuttochè sconfitto, che continuassero que' Popoli ad essere dipendenti dall' Impero, e che i Grigioni, loro alleati, puniti fossero come ribelli. Il venirne agli accordi sembrava quindi impossibile, quando si con-

(1) 4 agosto.

siderasse l'immensa distanza che correva tra l'une e l'altre di queste pretensioni.

Tuttavia, stanchi alcuni Cantoni della guerra, e tutti vivamente sollecitati ad intervenire in una nuova conferenza, piegarono consentendo a spedire Deputati a Basilea (1), ove condurre si dovevano pur quelli dell'Imperatore. Casimiro Margravio di Brandeburgo-Bareith v'intervenne in qualità di Ministro di Gioachino Elettore di Brandeburgo, la cui più gradita impresa era quella appunto di accorrere in qualità di mediatore con tutti gli Stati che si trovavano in guerra. Paolo di Lichtenstein rappresentava l'Imperatore, ed oltre al Margravio Casimiro, il Vescovo di Worms e Filippo di Nassau compierono le parti di mediatori; Luigi XII Re di Francia vi aveva deputato l'Arcivescovo di Sens; mentre quasi tutti i Cantoni, le Città e Stati loro alleati, i Grigioni, la Lega Svevica vi avevano pur essi i loro rappresentanti. Fu la sessione aperta dal Lichtenstein ambasciatore dell'Imperatore con una diceria in sul grave, e piena d'alterigia, nella quale ricordò avere il suo padrone fermo nell'animo, che gli Svizzeri riconoscessero l'autorità dell'Impero del quale erano membri, e senza di che non poteva egli acconsentire ad alcun negoziato con essi.

Questa offensiva insistenza per parte di un Principe, tante volte sconfitto e costretto a chieder pace, fu, com'ella si meritava, ricevuta da Luigi Amman, che, nella sua qualità di Cancelliere di Zurigo, era l'Oratore dell'elvetica Confederazione, e rifiutossi a qulunque ulteriore ventilazione che appoggiata fosse

(1) 25 agosto.

a questa base: già stava quindi per essere disciolto il Congresso, quando il Margravio Casimiro e Galeazzo Visconti raddoppiarono gli sforzi loro perchè non fossero interrotti i negoziati. Quest' ultimo offrì di appianare la strada coll' oro del suo padrone, che nulla risparmiava in questa circostanza per conservarsi gli alleati che tanto riuscivangli necessarj.

Fu veduto da noi, che i Cantoni erano padroni della Turgovia fino dall' anno 1460, tranne il Tribunale Criminale di quella Provincia, il quale dipendeva ancora dall' Imperatore e dalla Città di Costanza. Volevano gli Svizzeri che la Sovranità di questo paese fosse per intero ad essi devoluta. Per togliere questa difficoltà, il Visconti offrì ai Cantoni ventimila fiorini e novemila e cinquecento per alcune piazze controverse nella Svevia: offriva ancora ai Cantoni gli stessi sussidj pagati dalla Francia, se volevano essi contrarre alleanza col Duca di Milano.

Entrato allora in vivissimi timori il Ministro di Francia, ad altro non volse l' animo che a prevenire gli effetti di queste proposte, affrettando la conclusione del Trattato; e siccome i Cantoni bramavan tutti d' accordo la pace, sebbene in altre bisogne poco fossero fra loro concordi, giunsero i mediatori, dopo molte fatiche, a condurli a pretensioni più moderate ed a prestar mano alla pacificazione. Rinunciarono quindi a ciò che esser solo poteva giusto prezzo e condegna mercede di tutte le conseguite vittorie, parlo della riconosciuta ed assoluta independenza dall' Imperatore e dall' Impero (1), e furono contenti invece della sola conferma nella loro

(1) Il Trattato di Basilea si trova nell' Opera tedesca di

Sovranità della Turgovia, dell'acquisto del Tribunale di quella Provincia, e della promessa, che le contese fra il Tirolo ed i Grigioni sarebbero mandate a termine nei modi conciliatorj. Rinunciarono alle piazze della Svevia ch'erano state sulle prime domandate, rinunciarono alle indennità per le spese della guerra ec. ec. L'acquisto del diritto di sentenziare, ed il Tribunale di una Provincia, in cui già erano padroni, furono dunque pegli Svizzeri il solo frutto di questa guerra gloriosa. La Confederazione Elvetica forte e strettamente

Waldkirch che fu da noi spesse volte citata, Tom. I del supplemento, pag. 135 e segg., e noi non abbiamo saputo rinvenirvi alcun articolo col quale l'Imperatore e l'Impero si impegniuo a riconoscere l'independenza e la sovranità del Corpo elvetico, quantunque gli Storici moderni ne citino uno, nel quale questa riconoscenza sarebbe positivamente espressa. Ciò che debbe più ancora accrescerne il dubbio si è, che i Cantoni continuarono in ogni mutamento di successione al trono dell'Impero a chiedere la conferma delle loro immunità; che mandarono per l'ultima volta ad effetto quest'atto nel 1564 verso il Capo dell'Impero, sotto Massimiliano II, e che non fu se non se nel 1648 che il Trattato di Vestfalia riconobbe gli Stati svizzeri Confederati inticramente independenti dall'Impero. Del resto, noi non intendiamo favellar qui che di una riconoscenza formale ed espressa per parte dell'Imperatore e dell'Impero. La sovranità degli Svizzeri esisteva di fatto, ed era da tutti gli altri Principi riconosciuta. Potrebbe dirsi, che il Trattato di Basilea servì in certo modo a confermarla; ed osserviamo ancora che avendo questo Trattato compiuta l'assicurazione della Sovranità della Turgovia ai sette Cantoni, que' di Berna, di Friburgo, di Soletta ed i loro alleati di Sciaffusa, di San Gallo, d'Appenzell domandarono la loro parte di questo solo vantaggio colla guerra fatta in comune. Fu accordato ai tre Cantoni ciò ch'essi chiedevano, e rifiutato venne agli alleati.

collegata nel comune pericolo diventava rilasciata e trascurata quand' ei fosse passato. Sembrava che la pace rimettesse in campo le passioni e gl' interessi privati, ed allora spariva del tutto l' interesse generale. Felici gli Svizzeri, se avessero potuto conoscere in quell' incontro la necessità di più strettamente riunirsi coll' erezione di un Consiglio permanente della Confederazione, munito di sufficiente autorità per reggerne tutte le operazioni e vegliare su tutte le pubbliche faccende! Senza un centro comune, tutte le politiche società, qualunque unione di forze, diventano illusorie: una Repubblica *federativa* non lo è che di nome.

FINE DEL CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO VI.

Guerra degli Svizzeri nell'Italia. La Confederazione Elvetica compiuta coll' aggregazione dei Cantoni di Basilea, di Sciaffusa e d'Appenzell. Irruzione nella Borgogna. Affari generali fino al chiudersi dell' anno 1514.

Dopo avere assicurato il riposo e l'independenza con tante vittorie, basi queste più solide che nol sono i trattati, avrebbero potuto gli Svizzeri godere di una pace gloriosa, se l'Italia lacerata da straniere e cittadine guerre non avesse offerte all' avida loro ambizione alcune brillanti chimere, dalle quali si lasciarono essi abbagliare (1).

Fu per noi osservato, che dopo la morte di Carlo VIII Re di Francia (2), il successore di lui Luigi XII fece altamente noto il divisamento di voler ricuperare il Ducato di Milano, di cui pretendeva esser erede a cagione dell' ava sua Valentina, unica Sorella dell' ultimo Duca Visconti. Lodovico il Moro n' era in possesso, ma non ne vantava a titolo che l' usurpazione fattane dal suo antenato Francesco Sforza, che ne aveva assunto il Ducato, sposando una figlia naturale dell' ultimo Visconti.

(1) Veggansi su questa parte della Storia degli Svizzeri Tschudi, Bullinger, Stettler, Guicciardini, Anselmo, le Opere di Wattewil, di Tscharner, la Storia militare degli Svizzeri di Zurlauben e di May, non che gli Storici di Francia, di Venezia, di Savoia ec.

(2) Ann. 1498.

Promettevasi, dalla maggior parte degli Stati di Italia, a Luigi di secondarlo in quest' impresa, senza riflettere quanto poteva riescire pericoloso ad essi che un sì potente alleato si cangiasse in padrone. Alessandro VI mirava a collocare in Francia il figlio suo Cesare Borgia, i Veneziani erano venuti a contesa col Duca di Milano, Firenze riguardava il Re di Francia come suo protettore, ed i sudditi di Lodovico, stanchi del giogo, vagheggiavano un mutamento di dominazione. Giovato da tutte queste circostanze, passò Luigi le Alpi nel mese di luglio con un esercito numeroso, nel quale v' eran compresi cinquemila Svizzeri (1), e conquistò nel breve spazio di tre settimane tutti gli Stati di Lodovico, vale a dire il Milanese, Parma, Piacenza e Genova. Il Duca, dal quale stata era posta in su l'armi una forza eguale a quella del Re di Francia, non potè opporre ad esso che una debolissima difesa. Abbandonato dai soldati e dai sudditi, assalito per ogni dove, fu costretto fuggirsene ad Inspruck presso l'Imperatore Massimiliano suo unico ed impotente alleato.

Per assicurarsi le fatte conquiste contro al carattere inquieto de'nuovi sudditi, il Re di Francia chiese agli Svizzeri una leva di altri dodicimila uomini; ciò accadeva intanto che stavasi in Basilea maneggiando gli accordi fra essi e l'Imperatore. Una tale domanda fu accolta in modo differente nei diversi Cantoni, ed andò esposta a molte difficoltà. Finalmente, quando già stava vicina la sottoscrizione della pace, o fosse che i Cantoni amassero tener occupata al di fuori la loro turbolenta gioventù, che mal potevano con-

(1) Ann. 1500.

tenere, o sia che abbacinati fossero dalle speciose offerte ch'ei faceva di mantenere le condizioni del Capitolato di Milano, o sia finalmente che l'oro da esso a larghe mani profuso producesse negli animi l'effetto ordinario, la leva dei dodicimila uomini fu acconsentita, e condotti vennero, senza perdere un istante, in Italia.

I Cantoni per altro seppero nel tempo stesso interessarsi a pro dello sventurato Lodovico, quasi che avessero voluto al tempo stesso ruinarlo e salvarlo, ed intercedettero per lui, senza frutto però, presso al Re di Francia. I loro Ambasciatori R. Escher Borgomastro di Zurigo e I. R. di Scharnachthal bernese incaricati di questa commissione, non furono ascoltati, e bisognò che stessero cheti al solo rinnovellare col Re il Capitolato di Milano, in modo vantaggiosissimo però.

Il miglior alleato che rimanesse allora a Lodovico il Moro erano gli antichi suoi sudditi, l'incostante Popolo milanese, già sazio dei Francesi suoi nuovi Padroni, i quali costringevanlo a desiderare il primo in forza della loro licenziosa condotta e del continuo imporre gabelle.

I Generali francesi eran pur essi gelosi di Trivulzio, che il Re aveva scelto a Governatore generale della Lombardia, e che non sapeva essere generoso se non se nell'arricchire la propria famiglia e le sue creature. Una parte degli Svizzeri, cui facevasi la ritenuta degli stipendj, cominciò a tornarsene nel suo paese, mentre un'altra era stata imprudentemente spedita nella Romagna per servire sotto gli ordini dello scellerato Borgia. Lodovico s'affrettò a giovarsi di queste circostanze, e prese al soldo gli Svizzeri

disgustati che s'eran volti al tornarsene in patria; ed a questi aggiunse tremila uomini del Valese e seimila lanzichenecchi accordatigli dall' Imperatore. Nell' attraversare, senza ostacoli, la Valtellina quest' esercito s' accrebbe per la giunta di duemila Grigioni e d' altrettanti Lombardi. Con queste forze rientrò Lodovico in Como, Milano, Pavia e Parma, non che nella maggior parte dell' antico dominio suo.

Trivulzio richiamò intanto, e con tutta fretta, gli ottomila Svizzeri dalla Romagna (1), ricevette forti soccorsi dalla Francia, ed ottenne dagli Svizzeri, coll' intervento del Governatore di Digione, una nuova leva di ventiquattromila uomini che calarono, per diverse strade, in Lombardia, e s' ebbe in pronto per tal modo un formidabile esercito.

È circostanza degna di considerazione, e il fu poi anche per le conseguenze, che nel loro passaggio, i Comandanti dei soldati dei tre Cantoni d' Uri, di Schwitz e d' Underwald furono dagli abitanti di Belinzona instantemente pregati di riceverli sotto la loro protezione. Questo piccolo paese, che per geografica posizione forma una delle chiavi dell' Italia, apparteneva al Re di Francia, come Duca di Milano, ed a mal grado di ciò il Landmano d' Uri accettò la proposta degli abitanti di Belinzona, ne prese il possesso, conforme al voto dei Popoli, e la fece presidiare da' soldati dei tre Cantoni, i quali trovavansi agli stipendj di quello stesso Monarca che spogliavano. Sì fatta conquista, fondata unicamente su l' interesse e sulla forza, non fu però chetamente compiuta con questa sola formalità di possesso, ma tras-

(1) Ann. 1490.

se seco conseguenze assai importanti, come il vedremo in appresso.

Sorrideva di nuovo la fortuna a Lodovico, e se non vi avesse egli medesimo opposto impedimento colla sua timidezza e coll' incerto consiglio, poteva ancora scacciare i Francesi da' suoi Stati. Ma l' abilità nel condurre a termine le segrete mene, e quella che si richiede nel guidare le operazioni di un esercito vogliono doni di natura assai diversi. Invece di spingere l' ossidione di Milano, giusta i consigli dei Capitani svizzeri che militavano nel suo esercito, (1) abbandonò quella città, ed andò a rinserrarsi in Novara, ove sperava di poter aspettare con sicurezza nuovi aiuti dalla Svizzera, al qual effetto aveva spediti Ambasciatori colà per farne la domanda, accompagnata da generosissime offerte: avvinti però i Cantoni dall' ultimo trattato al Monarca francese, credettero di non potersi accordare, e stettero contenti al solo rispedire Deputati a Milano per indurre i Generali di Luigi ad accordargli una tregua, durante la quale si potesse dar opera ai negoziati. Anche queste nuove insinuazioni riuscirono al tutto vane. Essendo stati i Generali francesi rafforzati dagli aiuti de' Veneziani, vollero trarre profitto dal loro vantaggio, e cinsero coll' esercito Novara per compiere con un sol colpo la guerra; impadronendosi di questa città, e del Duca in essa rinchiuso.

Per colmo di sventura, gli Svizzeri che stavano con Lodovico, ricusarono di combattere contro ai propri fratelli che servivano ai Francesi, e gli dichiararono

(1) Ann. 1500, 1 aprile.

non poter essi null'altro operare in suo favore, tranne l'aiutarlo in una fuga sott'abito mentito. Convenuta la cosa, più non restava fuorchè il mandarla ad effetto, ma l'impresa era per altro assai difficile. Informatone il General francese, promise duecento scudi d'oro a colui che avesse scoperto Lodovico, per il che quando ei tentò escirne col presidio, sotto le spoglie di un semplice soldato, fu riconosciuto e tradito da uno Svizzero del Cantone d'Uri, chiamato Turman, che dall'ingordigia del promesso premio fu indotto a questa vile ed infame azione. Venne Lodovico condotto in Francia nel Castello di Loches, a mal grado delle proteste e della opposizione degli Svizzeri, e colà, dopo dieci anni, ebbero fine gli sventurati suoi giorni.

I Maestrati deputati dei Cantoni nell'Italia avevano proibito agli Svizzeri il combattere contro i loro fratelli che militavano nell'esercito del Re di Francia; erano ancora malcontenti perchè il Duca ritardava ad essi i pagamenti de' convenuti stipendj; ma queste scuse, o pretesti non valgono a loro piena giustificazione, poichè era dover loro d'operare ogni sforzo in sua difesa, giacchè s'erano impegnati a servirlo. Ma quando, con Voltaire e con alcuni altri Storici, si voglia imputare ai Capitani svizzeri del presidio di Novara il tradimento che fece cadere Lodovico tra le mani del nemico, e quando si giunge perfino a dire, *che bruttarono la gloria loro per sete d'oro, e che vendettero la data fede* (1), è questo un essere o ben ingiusti, o ben male informati.

In fatti è cosa indubitata essere stato un tale tra-

(1) Storia generale. Tom. II.

dimento opera del solo Turman del Cantone d'Uri; è indubitato altresì, che i suoi cittadini dimostrarono altissimo orrore per questa perfidia, ch'ei non potè sfuggire agli effetti del loro sdegno, se non se per la protezione accordatagli dal Generale francese, e che condottosi, alquanto dopo, nel suo Cantone, vi venne arrestato, a mal grado della raccomandazione dello stesso Generale, e condannato ad aver mozzo il capo. Dopo l'esecuzione, domandarono i suoi congiunti di poter cangiare il nome della famiglia per cancellare qualunque traccia di questa infamia.

L'accaduto in Belinzona, di cui abbiamo testè fatta parola, non era la sola occasione in cui avessero gli Svizzeri mostrato d'essere mal soddisfatti del Governo di Francia. Secondo il lor modo di vedere, e forse non in tutto erroneo, il conquisto del Milanese era ad essi principalmente dovuto, e sembrava a quelli d'esserne male guiderdonati. Ammutinarono quindi, e la tema sola di una sommossa, fece loro ottenere una parte di quanto addomandavano; e pel restante pretesero di ritenere Belinzona a foggia di guarentigia. I tre Cantoni che se n'erano impadroniti, sapevano troppo bene avere essi sempre aperta una libera strada a scendere ad ogni lor voglia in Lombardia, finchè si mantenevano padroni di Belinzona e del suo territorio.

Stettero le cose per qualche tempo su questo piede, giacchè Luigi XII non voleva compiere l'allontanamento di una Nazione della quale tanto abbisognava per continuare la guerra in Italia; e d'altra parte il raffreddamento degli Svizzeri non aveva toccato ancora a quel grado che potesse indurli a rifiutare ad esso gli aiuti; anzi pare che lo stesso Re,

per far loro cosa grata, contribuisse nel rappaciarli coll' Imperatore Massimiliano.

In fatti noi vediamo in quel torno di tempo stringere Zurigo, Berna, Uri ed Underwald, e poco dopo Schwitz e Glaris, un patto *d'unione ereditaria* coll' Austria sulla stessa forma di quello convenuto con Sigismondo d' Austria nel 1474, alla riserva dell' articolo che apriva agli Svizzeri le quattro città frontiere del Reno. Gli altri Cantoni rifiutarono di aderire a questo patto d' unione, e noi non ne conosciamo i motivi.

Furono invece tutti perfettamente unanimi e concordi in un' altra deliberazione non meno importan te; quella che risguardava l' aggregare Basilea e Sciaffusa alla Confederazione.

Abbiamo già avuto occasione di favellare intorno a Basilea, alla origine, al governo di quella città, ed intorno al rapido aumentarsi della sua Popolazione e della sua prosperità. N' andava debitrice all' esser collocata in felicissimo sito, in un paese fertile e gradevole, e sulle rive del Reno, fiume atto a render facile ed attivo il commercio fra la Svizzera e la Svevia. Il ricco suo Vescovado, il Concilio che per lungo periodo tenne in quella le adunanze nel secolo XV, l' acquisto fatto di diversi territorj, di città, di castella nel vicinato, l' Università fondatavi dal Pontefice Pio II nel 1459, e finalmente la sua giudiziosa e prudente condotta durante il corso di tutte le contese insorte fra suoi vicini, tali e tante cagioni collegate le acquistarono una prosperità, una considerazione, e può dirsi ancora un tal grado di possanza, che render dovevano gradito agli Svizzeri il poterla aggregare alla Confederazione. Per altra

parte aveva essa già da lungo tempo contratte alleanze, prima con alcuni Cantoni separati, e poscia nel 1474 con tutti i Cantoni uniti. Queste alleanze convenute soltanto per un dato numero di anni, vennero ora cangiate in una perpetua colleganza (1) che accordava ad essa il titolo ed i diritti di Cantone. Que' di Friburgo e di Soletta le cedettero per fino la preminenza, a motivo di sua grandezza ed opulenza. Divenne dunque Basilea il nono Cantone della Svizzera, e se fu obbligata di promettere che più non farebbe guerre od alleanze senza l'assenso degli altri Membri, acquistò per altra parte la sicurezza di una valida protezione contro la bellicosa ed inquieta Nobiltà del vicinato, che aveva anticamente padroneggiato fra le sue mura, e che di mal animo sopportava il vedersene, per così dire, bandita.

Era Sciaffusa una città meno antica e meno ragguardevole, di cui noi abbiamo indicata l'origine e l'incremento fino al tempo nel quale acquistò alcune franchigie e qualche sorta d'independenza (2), per avere nel 1415 comperato il diritto di non essere che al solo Impero soggetta. Sigismondo non esigeva per questa preziosa prerogativa che soli seimila fiorini, ma sarebbe un tal diritto rimasto illusorio però, se la protezione della Svizzera non ne fosse stata una guarentigia più valida del Diploma imperiale.

Seppe Sciaffusa coltivare con ogni cura la benevolenza dei Cantoni, e fece lega con Zurigo, Berna,

(1) Ann. 1501, 13 giugno.

(2) Vedasi più sopra all'anno 1052 e nel corso dei decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto secolo.

Lucerna, Schwitz, Zug e Glaris (1), e queste alleanze le fruttarono l'acquisto di molti territorj circostanti. Per parte sua prestava essa gli aiuti nella guerra di Borgogna, nelle prime guerre d'Italia, e soprattutto in quella della Svevia che più d'ogn'altra l'interessava. Per tal modo i suoi legami coi Cantoni si strinsero ognor più, e null'altro mancavale che il titolo ed i diritti di Cantone, ch'essa ottenne ad un tempo con Basilea, e ne divenne il decimo.

Queste due Città furono aggregate nel modo più solenne alla Lega Elvetica in una Dieta convocata a Lucerna, ed esse acquistarono collo stesso atto di ammissione il diritto di voto in tutte le Assemblee e Diete della Confederazione, non che quello ad ottenerne i soccorsi ed a dividerne le conquiste. S'obbligavano esse a somministrare un dato numero di soldati e le loro porzioni in danaro per le guerre e spese pubbliche, non che a rimettere nell'arbitrato dei Cantoni le contese tutte, nelle quali potessero trovarsi avvolte al di fuori, quando la parte avversa il consentisse. Nelle questioni tra gli antichi Cantoni, esse dovevano serbarsi neutrali o tutt'al più offrire la propria mediazione; in quelle poi che insorgere potessero con altri Membri della Confederazione, dovevano spedirsi Deputati a Baden per ivi scegliere quattro arbitri per ogni banda che ne fossero giudici. Se i voti restavano pari, doveva allora eleggersi un nuovo arbitro nominato dalla parte querelante, e scelto nel piccolo Consiglio della parte avversaria, perchè pronunciasse terminativamente. Gli anti-

(1) Ann. 1454.

chi ed i due nuovi Cantoni riserbavano i diritti della Santa Sede e dell' Impero; e quello di Basilea riserbava espressamente di più gli obblighi suoi verso al suo Vescovo. Nè Basilea, nè Sciaffusa potevano contrarre nuove alleanze senza il consenso di tutto il Corpo elvetico. Queste condizioni, sotto le quali i due nuovi Cantoni furono ammessi, danno a conoscere, od almeno ricordano, le principali basi del Diritto Pubblico elvetico in quel secolo.

È tempo omai, che ci volgiamo di nuovo alle cose dell' Italia, i destini della quale erano sventuratamente pur troppo collegati a quelli della Svizzera. Avrebbe questa goduto di una profonda pace, se, come l' abbiamo già osservato, le Potenze vicine non l' avessero sconvolta sì di frequente per trarre i modi di turbare quella dell' Italia stessa.

Le Diete elvetiche erano divenute una specie di Congressi d' Ambasciatori imperiali, francesi, spagnuoli, veneziani, di Nunzj pontifizj, di Deputati delle vicine città, che facevano a gara nel chiedere l' alleanza. l'amicizia, e soprattutto, i soldati dei Cantoni. Ciascuna di queste Potenze s' afforzava per ottenere in preferenza il diritto di far leva di soldati, e spesse volte trovavansi le Diete nel più grande imbarazzo per conciliare i diversi impegni assunti.

Luigi XII, il quale, dopo compiuta la conquista del Milanese, marciava a quella di Napoli, conoscevasi in bisogno di usare con prudenza verso gli Svizzeri e dissimulare il dispetto provato nell' affare di Belinzona. Non volendo però abbandonare questa chiave dell' Italia ai tre piccoli Stati che gliela avevano sì poco rispettosamente carpita, se ne gravò agli altri Cantoni, e spedì due Ambasciatori alla Dieta

di Lucerna, l' Arcivescovo di Sens ed il Vescovo di Rennes, per far valere innanzi a quelli i suoi diritti (1). Allegava il Re, che Belinzona avesse appartenuto al Milanese dal 1396 fino al 1426, che i tre Cantoni rinunciato avevano a qualunque pretensione su di quella, e che ne avessero ricevuto in compenso diecimila fiorini; che in un altro trattato (1480) avevano essi confermata una tale rinuncia contro il pagamento lor fatto di altra somma pagata dal Duca di Milano, e che nella rinovazione del trattato conchiuso con questo Principe, avessero i tre Cantoni dichiarato, chiamarsi essi contenti degli altri territorj loro ceduti.

La risposta dei tre Cantoni a questa esposizione dei diritti del Re di Francia è degna di trovar posto nella Storia. *Se noi non abbiamo meritato*, dissero i loro rappresentanti, *coi segnalati servigi prestati al Re di ottenere da esso, come giusta ricompensa, questo paesuccio, offertoci dallo stesso Monarca, quando egli era Duca d' Orleans, s' ei ricusa questo prezzo alla conquista del Milanese, compiutasi per opera nostra, mentre oggi ne gode il possesso, e dopo aver ottenuto quanto desiderava da noi; sappia esso, che a noi basta l' essersi il Popolo di Belinzona posto sotto la nostra protezione, e sappia, che noi speriamo di mantenervelo, col soccorso di Dio e delle nostre alabarde.*

Dalla Conferenza tenuta in Lucerna non potè mai giungersi a far piegare l' ostinazione di questo Popolo indomito ed inflessibile, il quale desiderava forse meno il possesso di Belinzona, quant' era punto

(1) Ann. 1502.

nell'animo dal vedersela contendere. Si sciolse il Congresso senza nulla conchiudere, e nella primavera del vegnente anno la mal compresa bile dei tre Cantoni scoppiò nel modo più violento (1), intimando la guerra al Re di Francia, ed intimando ai Confederati di prender l'armi in difesa della loro causa. Questi, rigidissimi osservatori del patto federale che formava la base della Repubblica, non tardarono un solo istante a far marciare gli aiuti, ed in breve spazio quattordicimila uomini furono presti sulla parte della Svizzera che la divide dal Milanese, discacciarono i Francesi dalle avanzate lor posizioni, e conquistarono tutte le piazze del Lago Maggiore. Di quivi trassero due bande di lor guerrieri, l' una all' assedio di Locarno, l' altra a quello di Masoccio destinate.

Il difettare d'artiglierie produsse l'effetto però, che le ossidioni dovettero essere protratte d'assai, e quindi Chaumont, che capitanava l'esercito francese, giunse ad acquistar tempo ed a rendere le genti svizzere mancanti di vettovaglie, mentre stavasi intanto con esse negoziando. In questo mezzo, conoscendo Luigi XII tutto il pericolo di una guerra, dalla quale nessun vantaggio trarre egli poteva, e che per altra parte esponeva a grave rischio la recente conquista del Milanese, i cui Popoli già il disamavano, volse l'animo al render paghi i tre Cantoni, cedendo ad essi in perpetuo ed in assoluta padronanza la città ed il territorio di Belinzona. Fu questo negoziato compiuto nel campo d'Arona colla mediazione di que' Cantoni che serbati si erano in una perfetta

(1) Ann. 1503.

neutralità. Il Bailo di Digione lo sottoscrisse in nome del Re, dal quale venne in Lione ratificato: in questo medesimo anno fu pure rinnovellato in Lucerna il Capitolato di Milano fra il Re ed i tre Cantoni (1).

Compare ora, e per la prima volta, sulla scena Mattia Schinner, Vescovo di Sion, o del Valese, il quale noi vedremo ben presto diventare uno de' personaggi più interessanti nella Storia svizzera di quei giorni. Questo Prelato, unitamente al Barone di Hohensax, ebbe moltissima influenza nel trattato testè stipulato, e fu creduto allora, che le largizioni di cui furono a piene mani liberali giovassero non poco ad indurre i Generali svizzeri nel divisamento di andarsene co' loro soldati.

Sebbene i risultamenti di questa breve guerra tutti fossero a vantaggio degli Svizzeri, pure essa fece sorgere nell'animo de' più giudiziosi cittadini alcune importanti e serie riflessioni. Vedevano essi andare ogni dì più moltiplicandosi le intelligenze tra i loro diversi Stati ed i Principi al di fuori, e queste acquistare di continuo maggiore importanza. Riflettevano essere stati più di trentamila Svizzeri sagrificati, per un vile interesse, alle stolte passioni dei Principi d'Italia, che s'andavano l'un l'altro combattendo e ruinando. Più grave male ancora appariva al di dentro per la sfrenata donnesca passione, che la licenza dei Campi renduto aveva generale in tutta la Svizzera (2), per l'obbliata antica semplicità dei costumi, pel pernicioso lusso che a quella avea succeduto, lusso, il quale rendeva cotanto appetite e necessarie

(1) 1503, 24 aprile, e 16 giugno.
(2) Valer. Anselmo.

le ricchezze, sì che tutti credevansi legittimi i modi per conseguirle. La poca armonia fra i Cantoni, ell'era un'altra necessaria conseguenza della dominante passione di volgersi al servizio militare di straniere Potenze; passione, che gli avveduti Ministri di quelle sapevano con ogni maniera di modi coltivare per guadagnarsi e mantenersi numerosi parteggiatori. Travagliata e mossa quindi la Nazione, al di dentro, dalle incessanti cabale, più batter non poteva il cammino di una condotta prudente e misurata co' suoi veri interessi. Essa cangiava d'avviso a seconda dei tranelli che il seduttore, o più destro, o più ricco, sapeva ordire, e lasciava, in così facendo, lacerare una riputazione serbatasi per lungo tempo irreprensibile, ed alla quale doveva essa la gloria e la sicurezza.

Alcuni Cantoni, esciti di letargo alla vista del presentissimo pericolo, adottarono il partito di rinunciare ad ogni militare servizio al di fuori, tosto che compiuto fosse il periodo convenuto nell'alleanza colla Francia; ma quest'ottima determinazione fu di breve durata però. I licenziosi costumi della gioventù, l'appassionata brama del guerreggiare, e l'avara cupidigia d'ogni ordine di cittadini la fecero ben tosto riguardare come impossibile a mandarsi ad effetto (1). Fu con mente giudiziosa paragonata la Nazione svizzera ad una donna mal atta a difendersi dalle stringenti persuasive di un accorto seduttore, e che riceve il prezzo di sua debolezza nel momento istesso che internamente la condanna.

Luigi XII fu quello che più d'ogni altro vi con-

(1) Tscharner.

tribuiva coi donativi ad ogni tratto profferti a famiglie o persone accreditate, le quali diventavano da quel punto ligie in tutto alle sue voglie. Pregavano invano i Cantoni, ch' ei volesse astenersene, accrescendo piuttosto gli stipendj promessi ai loro Governi. Rigettando Luigi una tale proposta offese perfino i suoi più zelanti fautori, ma tuttavia pervenne ancora a far cadere vuoti d'effetto i negoziati che s'andavano ventilando dal suo competitore, l' Imperatore Massimiliano, pel possesso del Ducato di Milano. Questo Principe, sempre dissipatore ed indigente, sempre instabile e superficiale ne' suoi disegni non poteva per lunga pezza durare a confronto di un rivale ricco e fermo ne' suoi divisamenti.

Noi passeremo a piè giunti gli avvenimenti dei quali fu teatro l' Italia negli anni a venire, perchè in quelli non v' ebbero parte che alcuni volontarj svizzeri assoldati secretamente e senza l'assenso delle Reggenze. È nella storia d' Italia che rintracciar si devono le particolarità dell' impresa di Luigi XII contro il Regno di Napoli, della divisione imprudente ch' ei ne fece con quel famoso Ferdinando-il-Cattolico Re di Spagna, che gloriavasi d'averlo le tante volte ingannato, d'aver tratta a sommossa ed a dedizione la città di Genova; che gloriavasi di tante cabale, di tanti mutamenti nella sua politica, di tante violenze, inganni ed imprese guerresche, dalle quali cose nulla derivò che si mantenesse durevolmente, e nulla quasi che non fosse disonorevole pei Principi e dannoso pei sudditi.

È nostro dovere per altro d'indicare almeno l'origine e le conseguenze della famosa Lega di Cambray contra la veneta Repubblica, cui parteciparono

tutti i principali Potentati dell'Europa, e che fece accendere nell'Italia una nuova guerra, nella quale non poterono gli Svizzeri serbarsi indifferenti.

Toccava allora quella Repubblica al più alto grado di possanza e di prosperità (1). Possedeva in Italia vaste e fertili Province, possedeva piazze forti nella Romagna e sulle Coste di Napoli; padroneggiava le isole di Candia, di Cipro ed altre nel Levante; traeva a sè quasi intero ed esclusivo il commercio della Grecia, del Mar Nero, dell'Egitto, dell'India; aveva numerosissimo e ben armato navilio, un Arsenale che riputavasi quasi una tra le maraviglie del Mondo, un erario di abbondantissima pecunia fornito, ed un'entrata che la poneva in istato di mantenere numerosissimo esercito e di guadagnarsene la devozione pagando stipendj superiori a quelli d'ogni altro Principe.

Il Governo di questa Repubblica stimato e rispettato al di dentro ed al di fuori, fatto forte da tante potentissime cagioni, trovavasi circondato da vicini, per dir vero, potenti e gelosi, ma che per altro sembravano non atti a collegarsi giammai contro di quella, ed anzi quasi tutti interessati a conservarsene l'amicizia.

Ad onta di sì alta possanza, e contro tutte le apparenze, si videro sorgere in un baleno il Papa, l'Imperatore, il Re di Francia ed il Re d'Aragona, congiurando uniti, e per diversi motivi, alla distruzione di quella Repubblica, guidati per altro assai più dalle passioni che non dalla ragione, ed obbliando per vani disegni di vendetta o d'ambizione

(1) Ann. 1508.

tutti i principj di politica, dai quali stati erano fino a quel punto guidati.

Forse era Massimiliano il solo che avesse particolari titoli per bramare la distruzione di Venezia, giacchè, nella divisione degli Stati di quella, non poteva che guadagnare, senza aver nulla a temere, poichè nulla ei possedeva nell' Italia; sebbene però nella sua qualità d'Imperatore vantasse illimitate pretensioni su quella pregevolissima regione. Aveva Massimiliano ottenuti sussidj dall'Impero per condursi in Roma, e quivi cingere la Corona imperiale; aveva ottenuto ancora seimila Svizzeri per valersene in questa impresa, che le segrete mene dei Francesi seppero per altro mandar a vuoto. S'era fatto poscia a raccogliere un esercito alemanno per lo stesso scopo, e ne aveva chiesto il passaggio sulle terre dei Veneziani; ma anche questa seconda volta ebbe Luigi XII a bastanza credito e destrezza per impedirne gli effetti, facendo che la Veneta Repubblica ricusasse di accordarne il passaggio ne' suoi Dominj. Per tal modo l' invasione che l'Imperatore aveva, con qualche speranza, divisato fare nell'Italia s'era limitata a poche ed infruttuose fazioni osteggiate contro i Veneziani sulle loro frontiere del Friuli; guerra della quale ci presto, attesa l'ordinaria incostanza, si disgustò, ed a cui pose termine, al finire della stagione campale, con una tregua, l'onta della quale accrebbe ancor più l'odio suo contro i Veneziani.

Trionfanti questi, obbliarono allora que'saggi principj dai quali s'erano rarissime volte allontanati, e fatti orgogliosi dalla fortuna, si comportarono in modo tanto insolente, che accesero in sommo grado l'odio de' loro nemici. Nel corso della guerra, che

volte illustrata, congiungeva ad una erudizione assai rara nel suo secolo, un'eloquenza naturale, e modi ufficiosi e cortesi, che guadagnavangli l'affezione del Popolo, mentre comandava a quello il rispetto coll'austerità de' suoi costumi. L'artifizio, l'attività, la penetrazione secondavano assai bene l'ambizione da cui era divorato, e giovavasi di quelle per mascherare il carattere suo implacabile e turbolento. Esso aveva acquistata grandissima influenza sulle persone più accreditate nei Cantoni; alle cabale di lui stata era attribuita la guerra di Belinzona, e quella breve fermentazione popolare insorta contro coloro che ricevevano doni e stipendj dalla Francia.

Non potevasi da Giulio II scegliere un uomo più adatto a condurre le sue faccende nella Svizzera. Per consiglio di lui, e col soccorso suo creò un corpo permanente di guardie Svizzere (nel 1505) per la persona sua, e questo composto di duecento Alabardieri, somministrati indifferentemente da tutti i Cantoni.

Poco tempo dopo, cominciò Schinner a raccorre i frutti del favor papale (1), e fu innalzato alla dignità di Legato *a latere*, ed in questa qualità spedito presso la Dieta Elvetica convocata in Schwitz. Il disgusto contro la Francia, da esso tanto destramente suscitato, gli prestò modo a condurre la Dieta nella proposta di un'alleanza col Pontefice, duratura per cinque anni. In questa si obbligavano i Cantoni a somministrare ad esso seimila uomini *per la difesa della Chiesa*, ed a non entrare in alcuna Lega co' suoi nemici: prometteva il Papa di pagare questi soldati,

(1) Ann. 1510.

di corrispondere uno stipendio annuale di mille fiorini a ciascun Cantone, e d'impiegare egli stesso contro ai nemici de' Confederati Svizzeri le armi delle quali disponeva, vale a dire i fulmini ecclesiastici.

Bello era a sapersi, che dovesse in adesso avvenire dell'alleanza colla Francia, sì poco accoppiabile con quella conchiusa col Papa: il termine n'era vicino, e fu trovato un espediente, poco onorevole a dir vero, onde evitare che ne fosse domandata la rinovazione, e fu quello di chiedere un aumento di soldo e di stipendj, e di chiederlo altresì con tanta alterigia, per cui doveva il Re essere del pari indispettito e della domanda e della maniera di eseguirla. Se questo fu in fatto il segreto scopo della deputazione spedita a quel Re, non poteva meglio sortirsene l'intento. Luigi XII, irritato, rispose: *Ch'egli non sapeva comprendere, come pochi miserabili montanari osassero riguardarlo come lor tributario, e pretendessero dettare ad esso la legge* (1). Il Legato stesso non avrebbe potuto suggerire a questo Monarca una risposta più confacente a'suoi disegni. Quando essa fu nota alla Dieta di Lucerna, gli Svizzeri sdegnati non balenarono un istante a conchiudere l'alleanza proposta dal Legato *a latere*.

Non andò guari, che dovette Luigi XII trovarsi pentito d'avere troppo risparmiato il danaro e prodigalizzate le ingiurie. Giunto il Papa co' suoi tranelli a fargli perdere quest'utile alleato, seppe del pari movergli contra il Re di Spagna, inimicargli quello d'Inghilterra, rianimare il coraggio de' Vene-

(1) Garnier. Storia di Luigi XII.

ziani collegandosi ad essi, eccitare i Genovesi alla ribellione, e finalmente venne egli stesso ad aperta rottura con Luigi, sotto pretesto ch' ei proteggesse il Duca di Ferrara, vassallo ribelle alla Chiesa ed al Papa da cui era dipendente.

S' affrettarono gli Svizzeri a mantenere la data promessa, e scesero a Belinzona in numero di seimila. Chaumont, Generale francese, pose in opera ogni sforzo per ritardarne gl' impeti, bezziccandoli nelle lor mosse, intercettando le vettovaglie, tagliando ponti, balestrandoli nelle strette gole delle montagne, ed evitando di venir con essi alle mani in aperta campagna.

L'esercito svizzero accresciuto di quattromila uomini spediti dai Cantoni, si fe' innanzi, a mal grado di tutti questi ostacoli, giungendo fino a Varese, piazza allora assai forte che bisognava superare per potere avanzarsi (1): ma essi difettavano d' artiglieria, di munizioni e di vettovaglie, od almeno così fu fatto credere dai loro Capi. Altri supposero che la seduzione e l'oro profuso dai Francesi contribuissero più d'ogni altro all'adottato partito di abbandonare l' impresa e di tornarsene nei loro Cantoni. Il

(1) Per amore della verità siamo qui costretti di rettificare uno sbaglio dell'Autore, qualche volta troppo indulgente ed ingegnoso nel trovar difese alla Nazione di cui scrive la Storia. L' improvvisa ritratta degli Svizzeri non può essere derivata che da un turpe mercimonio, poichè Varese non fu mai piazza forte; era allora aperto come lo è oggidì per ogni lato, nè avrebbe potuto in conto alcuno offrire modi neppure ad una momentanea resistenza. Favellandosi del nostro paese natio ci sarebbe apposto a colpa il lasciar correre una tanta menzogna.

(*N. del T.*)

Papa se ne mostrò altamente sdegnato e lo manifestava in termini violentissimi, incaricando Schinner suo Legato di rimettere ai Cantoni un Breve fulminante, col quale minacciavali della scomunica. Questi per altro rimproveravano a lui di non avere eseguiti i convenuti pagamenti di stipendj, e non essendo il Papa in grado di potervi in allora soddisfare perdette, per un momento, tanto esso, quanto il suo Legato, tutta l'opinione presso ai Cantoni.

Giovandosi di questa circostanza, l'Imperatore Massimiliano giunse a rinnovellare ed a confermare quel patto d'*Unione perpetua ed ereditaria* coi Cantoni, di cui abbiamo più volte favellato (1). Egli vi si obbligava, come Duca d'Austria, ed a nome anco del Nipote suo, Carlo (poscia Carlo V) nella qualità di Conte di Borgogna, per le quattro Città frontiere del Reno, per la Franca-Contea e pel Tirolo, a conservare la buona intelligenza coi dodici Cantoni, colla Lega della Casa di Dio, colla città di San Gallo ed il paese d'Appenzell, ed a pagare uno stipendio annuale di duecento fiorini a ciascun Cantone, e cento a San Gallo e ad Appenzell. Erano pattuiti reciproci soccorsi fra i contraenti nel caso di bisogno, ed una pronta e rigorosa giustizia in ogni occorrenza: l'Arciduca Carlo doveva confermare il Trattato, appena toccata avesse l'età maggiore.

Ricusando o ritardando il pagamento di quanto il Papa aveva promesso ai Cantoni, correva esso pericolo di farli nuovamente piegare all'alleanza con Luigi XII, ed in fatti i partigiani di questo Monarca davano opera indefessamente per ottenerlo. I costoro

(1) Baden 7 febbraro 1511. Vedi Valdkirch. Tom. I. Suppl.

raggiri però non valsero a trionfare su quelli del Vescovo di Sion, sebbene cominciasse egli di già ad avere nemici gelosissimi del credito di lui. Nessuno lo era più di Giorgio Supersax, di cui abbiamo già fatta parola, il quale se gli dichiarò contro appena vistolo occupare la prima dignità del Valese, e godere di un credito assoluto in tutta la Svizzera: da quel punto s'andarono questi due ambiziosi perseguitando nel modo più violento. Era Supersax cittadino di Berna, ed il Vescovo giunse a fargli perdere la protezione dei Bernesi, accusandolo di criminose intelligenze colla Francia. Ciò non bastava però al Prelato; quando Supersax volle girsene a Berna per ivi presentare le proprie giustificazioni, i Friburghesi, sulle cui terre passava, il fecero arrestare, e, gettatolo qual traditore in un'oscura prigione, dovette pel corso di tre mesi soggiacere ai più crudeli trattamenti, ed essere per tre giorni consecutivi per fino sottoposto alla tortura. Noi compiremo questo racconto, dal quale son dipinti i feroci costumi di quel secolo, l' ignoranza in cui vivevasi del diritto delle genti, e l'odio implacabile dell'orgoglioso Legato *a latere* contro un uomo al quale andava debitore del proprio innalzamento. Possedeva Supersax una bellissima moglie, che fatto l'avea padre di ventitre figli, e questa si condusse immantinenti a Friburgo per ottenerne la scarcerazione.

Il Governatore di quella Repubblica, chiamato Arsent, uomo generoso e sensibile, si mosse a compassione dello sventurato Supersax che tenevasi, senza alcuna ragione, imprigionato, poichè egli era cittadino di un' altra Repubblica: quest' uomo benefico gli offrì modo al fuggirsene inducendo un suo subor-

dinato a portarlo sulle spalle, attraversando il fiume che scorreva lungo le mura della prigione. Alla domane, saputasi la fuga, il Popolo venne a sommossa, e Arsent caduto in sospetto, ed avvedutosi del minacciato pericolo, si pose al sicuro in una chiesa, ma fu da quella strappato e condotto nel carcere medesimo del fuggito Supersax, e venne poscia torturato per trarne la confessione di quanto ei sapeva intorno alla fuga di lui.

S' era il fuggito posto in salvo nella città di Neuchatel, la quale apparteneva allora al Duca Luigi di Orleans, e quivi ottenne protezione contro ai Friburghesi che ne chiedevano la consegna, ma si concondiscese però a darlo nelle mani dei Bernesi come loro concittadino. L'odio de' Friburghesi continuò a perseguitarlo anche colà, ma avendo Berna ricusato di consegnarlo, essi rivolsero tutto il furore contro Arsent, il Governatore che l'aveva fatto fuggire, il quale venne abbandonato ad un giudizio criminale; nè l'alto grado, nè la parentela con Diesbach governatore di Berna non valsero a salvare questo virtuoso e sventurato Maestrato, che la furente rabbia della plebe dannar fece a perdere sul palco la testa.

La Reggenza bernese salvò Supersax da sì tragico fine, ricusando sempre, e fermamente, di consegnarlo ai Deputati del Valese e di Friburgo, e facendolo assolvere a condizione, che nè esso, nè i suoi moverebbero a vendicarsi giammai de' ricevuti oltraggi.

Appena fu questi rientrato in patria, dimenticò sull' istante una tale promessa, e seppe sì bene eccitare i suoi concittadini contro al Vescovo, che la fa-

mosa *Massa*, quella teribile insegna del furore popolare, fu per ogni dove innalzata contro di lui; era questo l'ostracismo che gli abitanti del Valese usavano già da tempo remotissimo, contro qualunque potente cittadino che si acquistasse l'odio della Nazione. Collocavasi in luogo pubblico un ammasso di radici bizzarramente l'una coll'altra collegate e rappresentanti una deforme maschera d'uomo; le genti vi accorrevano a calca, ed allora uno tra i Capi volgevasi al Popolo con una diceria in nome di quella maschera per denunciare colui che si voleva mandare in perdizione. Ognuno che approvasse l'accusa infiggeva un cavicchio in quella *Massa*, e quando il numero dava a divedere essere copiosissimi gli aderenti, un uomo prendeva tra le sue braccia la *Massa* stessa e trasportavala rimpetto alla casa dell'accusato seguìta dalla moltitudine, che ne abbatteva le porte e tutto metteva a ruba ed a sacco: l'accusato era costretto nascondersi o fuggirsene.

Per cotal modo, in una democrazia quasi sconosciuta e mezzo barbara, ed in un'altra condotta al più sublime grado di civiltà e di cognizioni, nella Grecia, la passione dell'invidia, sempre eguale dovunque, produceva gli stessi effetti, e si videro nell'una e nell'altra frequenti esempli di questa condanna, nella quale un Popolo trascinato dalla passione compariva accusatore, giudice, esecutore dei decreti di proscrizione ed erede delle sostanze del proscritto.

Sapendo troppo bene Schinner, che, quantunque Vescovo e Principe del Valese, non avrebbe potuto impunemente disprezzare la sentenza della *Massa*, s'affrettò, a mal grado de'rigori della stagione, a valicare il San Bernardo, ed assumendo l'aspetto di un

lebbroso, potè sotto queste sucide sembianze condursi salvo fino a Roma. Colà ricevette dal Pontefice tutte le consolazioni che l'ambizione e la brama di vendetta potessero mai fargli desiderare. Giulio il confermò nella dignità di Legato della Santa Sede, lo illustrò col cappello cardinalizio, e lanciò contro Supersax e suoi seguaci un Decreto di scomunica maggiore. I Valesani però disprezzarono le folgori della Chiesa, ed altro non fecero se non se maggiormente irritarli contro colui che n'era stata l'origine; e da allora in poi tutto il credito di Schinner s'ebbe nella sua patria un rapidissimo scadimento.

Continuava Giulio II la guerra col Duca di Ferrara più con astio, che con prudenza, e sebbene soggiacesse a molte sconfitte, non potè mai essere condotto a pacifici disegni. Luigi XII, fatto ardito dai prosperi successi, mostrava ormai poca considerazione pegli Svizzeri, che, al dire di lui, ponevano a troppo alto prezzo la loro alleanza. Tolse a quelli la facoltà di poter trarre vettovaglie dal Milanese, e questa proibizione, che recava ad essi lieve danno, valse per altro ad offenderli, mentre una nuova, e più grave, poneva l'ultima mano al loro irritamento.

Si seppe nella Svizzera, che tre Messaggeri di Stato dei Cantoni di Berna, Schwitz e Friburgo incaricati di portar ordini ai Comandanti delle milizie loro stanziate sui confini del Milanese, erano stati dai Francesi sostenuti e condotti prigioni in Lugano, e che dopo aver soggiaciuto colà ai più duri trattamenti, l'uno di essi (e, secondo altre relazioni, due) stato era decapitato. Quest'eccesso perpetrato nel 1510 non fu saputo nella Svizzera che nell'a-

gosto del 1511 col ritorno dei Deputati bernesi che se n' erano fuggiti.

La Reggenza di Berna scrisse sull' istante al Duca di Nemours, Governatore della Lombardia, per domandare un' adeguata soddisfazione, ma l' alterigia di questo giovane Principe, mal soddisfatto ancora per l' alleanza degli Svizzeri col Papa, dettavagli una risposta piena di sdegno e di disprezzo: quella dell'Ambasciatore di Luigi XII nella Svizzera, il Marchese di Rothelin, fu del pari per nulla soddisfacente. In quel momento stava questo Ministro intento a conchiudere un' alleanza fra il suo Monarca e le Leghe dei Grigioni e del Valese, e quindi, opinando forse di più non abbisognare dei Cantoni, volle mostrare ad essi il proprio risentimento. Prendendo congedo dagli Svizzeri lasciò loro travedere i più espressi sensi di disprezzo accompagnati ancora da qualche minaccia.

Sdegnatane la Reggenza di Schwitz fu la prima ad innalzare il grido di vendetta, ed i suoi guerrieri, rafforzati da quei degli altri Cantoni, mossero incontanente contro la Lombardia; ad onta della cattiva stagione, passarono il fiume Tresa, dietro al quale stavano trinceati i Francesi, ne superarono le linee, e s' impadronirono del loro campo, nel quale si soffermarono per lo spazio di sei giorni, affine di aspettarvi altri aiuti loro spediti, e che fecero ben presto sommare l' esercito a diciottomila combattenti (1).

Non avendo il Duca di Nemours in quel momento sufficienti forze per opporvisi, lasciò cadere nelle

(1) Ann. 1511, 21 novembre.

mani loro Gallarate e Busto, per il che l' antiguardo degli Svizzeri s' avanzò fin sotto le mura di Milano, ove ne saccheggiò un sobborgo, e si sarebbe impadronito della città, se avesse saputo, o voluto prevalersi della costernazione suscitatavi al loro accostarsi. Ma nel momento di operare un' impresa terminativa, sopravvennero i negoziati, i quali fecero sospendere ogni lor mossa.

Gli aiuti del Papa e di Venezia, promessi loro dal Cardinale di Sion, Schinner, non giungendo pel momento convenuto, entrarono in persuasione che si mancasse ad essi di parola, ed in questo supposto si credettero in diritto di poter accettare le proposte di pace che i Generali francesi offerivano collo organo del Barone di Stoensax (1), altro dei più accreditati loro Comandanti. Accordando i Francesi tutte le soddisfazioni da essi richieste, più un mese e mezzo di stipendj per le spese incontrate nella guerra, la riguardarono gli Svizzeri come compiuta, e se ne tornarono tutti, per la via di Belinzona, nei loro Cantoni. Invano Venezia ed il Papa spedirono messi per distoglierli da questa ritratta; era troppo tardi, e gli Svizzeri, i quali se ne tornavano con buona scorta di raggranellata pecunia, non erano disposti a ricominciare la guerra sopra vane promesse, di cui avevano già sperimentata la fallacia. Dopo questo fatto impararono i Francesi a meglio conoscere la necessità di guadagnarsene, e conservare la loro amicizia.

L' andarsene degli Svizzeri (2) lasciava ai Gene-

(1) 21 decembre.
(2) Ann. 1512.

rali francesi tutto l'agio di osteggiare contro gli altri nemici, ed in fatti l'anno che susseguiva fu quasi tutto accompagnato da felici successi per l'armi di Francia durante la stagione campale. Il Duca di Nemours fiancheggiato da Trivulzi, dal La Palisse e dal Cavaliere Baiardo fece levare l'assedio di Bologna circondata dagli Spagnuoli, tolse ai Veneziani tutto il territorio bresciano, e giunse fino a Ravenna (1), sotto le mura della quale sconfisse e sperperò l'esercito collegato dei Veneziani, dei Papalini e degli Spagnuoli; ma fu colà ancora dove, tocco appena il vigesimo terzo anno, compiè il corso di sua vita e di sue brillantissime guerresche imprese, pianto dai Francesi che credettero, per questa morte, avere a troppo caro prezzo comperata quella strepitosa vittoria.

Il terrore che questa diffuse in tutti i Potentati nemici della Francia, fece indirizzare agli Svizzeri nuove sollecitazioni, e furono ad essi prodigalizzati incensi, promesse e donativi. L'Imperatore colmò d'elogi, nella Dieta di Spira, questa Nazione, che nella Dieta antecedente era stata tanto da esso disprezzata; i Legati del Papa ed i Veneziani s'estesero ancora più su queste lodi in un Congresso tenuto in Venezia.

Erano sempre gli Svizzeri irritati pel contegno di Luigi XII a loro riguardo, sia pel rifiutato accrescimento dei sussidj, sia pel suo continuo favellarne con disprezzo. Prima della battaglia di Ravenna, aveva creduto prudente consiglio il cercarne di nuovo l'alleanza, al quale effetto aveva spedita ai Cantoni

(1) 11 aprile.

una solenne ambasciata, presieduta dal Duca di Longueville Principe di Neuchatel, ed aveva fatti promettere a quelli grandissime utilità dalla rinovazione di una tale alleanza; ma al primo grido di una tanta vittoria l' ambasciata francese partì immediatamente, e senza prendere congedo dalla Dieta, come se da quell' istante, e per sempre più non avessero i Francesi ad abbisognare degli Svizzeri.

Così operando, invece che potesse il tempo ricondurre quel ravvicinamento fra le due Nazioni, che il Re aveva voluto richiamare, e pel quale non aveva ottenuto che a fatica l'ammissione de' suoi Ambasciatori, gli Svizzeri giustamente offesi per questo nuovo contrassegno di disprezzo, più non pensarono ad altro fuorchè al porgere orecchio alle proposte del Papa, ed il suo Legato, Schinner, ottenne da essi molto facilmente tutto ciò ch' ei desiderava.

Questa rinovazione dell' alleanza dei Cantoni col Papa fu sulle prime imprenduta in Venezia, ove avevano essi spediti Ambasciatori, la mediazione dei quali giovò ancora per condurre a termine la tregua di un anno fra la Repubblica e l' Imperatore. L' alleanza fu stipulata in Zurigo (1) fra i Cantoni e la Santa Lega; tale era il nome poco meritato della riunione di tutte le Potenze collegate contro la Francia, perchè il Pontefice n' era il Capo. Da un tale momento in poi non d' altro curossi la Dieta, se non del riconquistare il Milanese, e di assoldare un esercito valevole per mandare ad effetto una tanta impresa. Dovevano i guerrieri d' ogni Cantone far capo grosso in Coira, per il che i Grigioni ed i Valesani

(1) Ann. 1512 · 19 aprile.

che rimasti erano fermi nell' alleanza colla Francia, furono costretti a rinunciarvi ed a congiungere le forze loro a quelle dei Confederati che sommarono ben presto a ventimila uomini.

S'era l'Imperatore obbligato ad aprire ad essi i passaggi del Tirolo nel caso che gli altri Stati fossero dai Francesi impediti, ed era ciò una conseguenza del cangiato sistema di questo Principe sempre incostante. Fattosi nemico a Luigi XII, voleva ora togliergli il Ducato di Milano per darlo a Massimiliano Sforza, figlio dell' ultimo Duca, morto cattivo in Francia, e suo prossimo congiunto. Forse nudriva ancora segretamente la chimerica speranza di farsi eleggere Papa dopo la morte di Giulio II, già vecchio ed infermiccio. Questo strano disegno abbisognava di tutta la protezione degli Svizzeri, e per questa ragione accordò ad essi coll' ultimo Trattato, oltre al passaggio pel Tirolo e per il Trentino, anco la somministrazione di vettovaglie, molte munizioni, un traino d' artiglierie e tremila uomini di aiuti.

Massimiliano Sforza, che già consideravasi qual Duca di Milano, prestò assenso a questo Trattato, e prodigalizzava pur esso magnifiche promesse agli Svizzeri, da mandarsi ad effetto quando col braccio loro ne fosse posto al possesso; tra le altre cose assicuravali di ceder loro alcuni Distretti del Milanese, dei quali vedremo tra poco come ne ottenessero la Sovranità, che fu fino a dì nostri conservata.

Il supremo comando dell' esercito fu dato al Barone di Stohensax, cui era stata accordata la cittadinanza di Zurigo, Ufficiale di gran merito, e distinto pei servigi prestati ai Cantoni nelle ultime guerre

di Svevia, non che in molte altre occasioni. Stapfer di Zurigo e Wyler di Berna Capitani dei guerrieri de' due Cantoni comandavano la battaglia,. Giovanni di Lanthen, detto Steyd e Friburghese, stava a Mastro dell' artigliéria e Sebastiano di Diesbach guidava gli scoppiettieri.

Al primo annuncio dell' avvicinarsi di questo esercito, i Francesi abbandonarono la Romagna; ed il Papa, il quale aveva dubitato di sua sicurezza stando rinchiuso nel Castello Sant' Angelo, cominciò allora a darsi in braccio alle più belle speranze, ed a lusingarsi di poter ben presto reggere colle sue mani lo scettro di tutta l' Italia.

Già erano in fatto caduti i Francesi da quel brillantissimo grado a cui avevali per un istante sollevati la battaglia di Ravenna, e la ritratta degli Svizzeri: essi erano stati abbandonati dai Lanzichenecchi, che Massimiliano aveva richiamati, dopo ch' ei s'era disgustato con Luigi XII, ed il cotestoro governo cominciava a stancare gli Italiani. Trovavansi spesso poco tra loro d' accordo i Generali di Francia, e spesso tardavano a giungere da colà gli ordini, ma più ancora i sussidj necessarj al mantenimento dell' esercito, pel quale motivo stato era d' uopo congedarne una parte. Il rimanente stava a guardia di Milano, difendeva le gole delle Alpi, e presidiava alcune piazze forti. Trivulzi e La Palisse, lor generali, avevano supposto, che tutt' al più sarebbero stati seimila gli Svizzeri da combattersi, ed andavano persuasi di poterli ancora una seconda volta stancare o sedurre: tutto accadde però diversamente ed in opposizione a queste speranze.

Non s' abbattè l' esercito dei Cantoni in alcun osta-

colo fino a Verona, ove si condusse il Cardinale di Sion ad incontrarlo per accompagnarlo nell' impresa in qualità di Legato pontificio. Colà furono in nome del Papa ripetute le più seducenti promesse, e furono presentati i Capi con donativi benedetti da Sua Santità; v' era una spada con elsa e lama tutta di oro e con una guaina guernita in perle, una veste ducale di velluto ornata pur essa di perle, due bandiere coll' armi dei dodici Cantoni sormontate dalle chiavi di San Pietro; ma, quello che superava tutti i doni era una Bolla, nella quale si confermava per sempre ai Cantoni il glorioso titolo di *Difensori della Chiesa.*

Dovevano per altro tanti favori essere accompagnati dal pagamento di ottantamila zecchini, de' quali era debitore il Pontefice per arretrati pagamenti di stipendj all' esercito: il Cardinale non potè contarne che soli ventimila, ma i suoi parlari ed i profferti doni ebbero tanta possanza, che venne alacremente accettata dagli Svizzeri in luogo dei sessantamila che ancora mancavano, la promessa di cedere ad essi soli tutti i riscatti pagati dalle città che conquistate fossero dalla Santa Lega.

Mentre, dopo queste cerimonie, stavasi ventilando, se l' esercito si condurrebbe ad assalire Bologna piuttosto che Milano, alcune lettere intercettate dal Cardinale avendo discoperto che quella città mal atta era a poter sostenere difesa, si risolvette di movere alla volta di Milano. Cammin facendo, fu l' esercito raggiunto in Villafranca dai soldati della veneta Repubblica, capitanati da Paolo Baglioni, e grossi di ben diecimila uomini oltre ad un buon traino di artiglierie. Da quel punto tutto cedette a tante forze unite.

La Palisse abbandonò Pontevico ove stava a Campo; Cremona offerse spontanea le chiavi della città ed un riscatto di quarantamila zecchini, ed a mal grado del veneto Generale che pretendeva questa città, vi lasciarono gli Svizzeri un forte presidio sotto il comando di Puntiner Landmano d'Uri; Bergamo venne a' patti con Luigi d'Erlach, e pagò pur quella un forte riscatto. Per tal modo l'esercito alleato veniva pagato, senza che ne costasse un soldo a quelli per cui combatteva.

L'importante passaggio dell'Adda fu eseguito con tanto prospero successo, che i Francesi ne ebbero il più funesto scoraggiamento, ed adottarono il partito di abbandonare Milano; nell'escirne da Pavia però furono assaliti e battuti dagli Svizzeri, e questa zuffa fece spargere molto sangue, poichè vi perdettero i Francesi mille e seicento combattenti, circa duecento gli Svizzeri.

Compiè questo fatto d'arme la sorte di Lombardia, e l'esercito francese, spossato ed indebolito estremamente, ritiravasi, per la via del Piemonte, nel Delfinato. Tutte le città, stanche della mala disciplina e dei licenziosi costumi de'Francesi si dichiararono contro essi; laonde nel mese di luglio più non rimanevano loro che le cittadelle di Milano, Novara, Cremona ed i Castelli di Lugano e Locarno. Genova venne a ribellione; ed i Grigioni approfittarono di sì bella opportunità per impadronirsi della fertile Valtellina e delle Contee di Chiavenna e di Bormio. Stanziaronsi i Cantoni in Lugano, Locarno, e Valmaggio, esclusi i Castelli. Berna, Lucerna, Friburgo e Soletta s'impadronirono in comune della Contea di Neuchatel, giovandosi del pretesto d'essere quella

posseduta da un lor nemico, Luigi Duca d'Orleans Longueville, che l'aveva conseguita sposando Giovanna di Baden-Hochberg, erede di quel paese.

Temevano i Cantoni che questo Principe, col quale avevano altri motivi di disgusto, non aprisse agli eserciti francesi la strada della Svizzera, accordando ad essi il passaggio per quel territorio. Primo Governatore ne fu Luigi di Diesbach bernese, ma quei di Berna ammisero nella Co-reggenza anco gli altri undici Cantoni. Stando il Conte di Thierstein al servizio di Francia, il Cantone di Soletta s'impadronì pur esso de' suoi retaggi.

I Confederati svizzeri e gli altri Membri della Santa Lega erano andati fra loro perfettamente d'accordo finchè d'altro non si trattò che di combattere i Francesi in Italia, ma nacquero tosto i disputamenti, quando si venne al dividerne i conquisti. Il Papa ne chiedeva una sterminata porzione, e fatto orgoglioso dalle prospere vicende, già minacciava di voler un giorno scacciare *tutti i Barbari* dall'Italia; Massimiliano davasi a conoscere smodato al pari del Pontefice, e non solamente voleva tenersi in possesso di tutte le piazze colle quali padroneggiare si potevano i Veneziani, ma, dimenticando ancora essersi impresa la guerra per ricondurre lo Sforza nel Ducato di Milano, talentavagli di farlo cadere in mano di nipote suo.

Si opponevano i Veneziani ad un divisamento che avrebbe procacciato ad essi un troppo potente vicino, e questo motivo s'applicava ancora agli Svizzeri, in arrota del quale v'era la promessa da essi fatta di rimettere lo Sforza; promessa che non avrebbero osato dimenticare colla facilità degli altri alleati.

Tutte queste circostanze accumulate vinsero alfine, e prevalse l'opinione, adottata fino dal cominciare della guerra, di cedere a Massimiliano Sforza il retaggio del padre suo.

Nell' entrare in Milano (1) vi trovarono fastoso il Cardinale di Sion, eletto dall'Imperatore a Governatore generale e Reggente del Ducatò, fino all' arrivo dello Sforza. Egli convocava gli Stati, ne riceveva il giuramento, e soprattutto non dimenticava, in mezzo alla gloria, il suo privato interesse. Hohensax ed esso convennero di lasciare nel Milanese dodicimila uomini di presidio, ed il rimanente, in tutto quattordicimila uomini, ripresero la strada della Svizzera: Hohensax congedossi in Coira dall' esercito e si condusse, coi principali Capi di esso, alla Dieta convocata in Baden.

Fu in quella città ch'ei depose nelle mani dei Confederati i trofei portati seco dall'Italia, la spada di oro, la veste ducale, le bandiere e la Bolla pel titolo di *Difensori della Chiesa* accordato dal Papa ai Cantoni, ma ciò che forse sembrò più lusinghiero ancora, duecentomila zecchini, frutto dei riscatti sborsati dalle vinte città, e dedotto quant' era stato convertito nel pagamento dell' esercito. Questa somma venne ripartita a seconda dei patti stipulati nel *Convenant* di Stantz, di cui abbiamo più sopra renduto conto.

A questi oggetti soddisfacenti per la cupidigia, altri se ne aggiunsero che pascer potevano un giusto orgoglio. Ambasciatori dell' Imperatore, del Re di Spagna, d'Inghilterra, di Venezia, del Papa, dei

(1) Ann. 1512, 18 luglio.

Duchi di Lorena, di Savoia, di Milano ec. accrescevano splendore al maestoso spettacolo di questa Dieta, e tutti a gara chiedevano l'amicizia dei Cantoni, ma quello che ancor più la rendette interessante per la Nazione, si fu il Trattato stipulato col nuovo Duca di Milano, al quale restituirono i suoi Stati, senza dimenticare però di farsi pagare un tanto servizio.

Ed in fatto, oltre li duecentomila zecchini, dei quali già abbiamo fatto cenno, il nuovo Duca s'impegnava con questo trattato a pagare ai Cantoni uno stipendio annuo di quarantamila zecchini, a riconoscere la cessione fatta da' suoi predecessori ai tre Cantoni d'Uri, di Schwitz e d'Underwald, della Contea di Belinzona, ed a cedere ancora perpetuamente ai dodici Cantoni Lugano, Locarno, e Valmaggio coi loro territorj; alla Lega dei Grigioni la Valtellina e le Contee di Chiavenna e di Bormio; ad esentuare gli Svizzeri ed i loro alleati da ogni diritto di pedaggio, o dogana nel Ducato di Milano, eccettuatane la Capitale; a non assoldar genti nella Svizzera senza l'assenso delle Reggenze, ed a soccorrere i Cantoni nel caso ch'essi abbisognassero di cinquecento uomini d'arme mantenuti a spese di lui.

Il Vescovo di Lodi che aveva sottoscritto questo trattato in nome del Duca Sforza, fu d'allora in poi aggiunto al Cardinale di Sion nella Reggenza del Milanese, e reduce in Milano, indirizzò, unitamente al Cardinale, un invito ai Cantoni perchè venisse il Duca posto nel possesso della nuova dignità (1). Dicevasi nella loro lettera: *Questo Principe vuol mo-*

(1) Ann. 1512, 24 ottobre.

strare all' Italia, ch' egli si conosce debitore alla Nazione elvetica di essere stato restaurato nel retaggio degli avi suoi.

Una solenne ambasciata dei Cantoni partì quindi, prima del chiudersi l' anno, alla volta di Milano (1), ove venne dai due Reggenti ricevuta con grandissimi onori. Nel tempo stesso vi giungeva il Duca dall'Alemagna, ed avendo esso ringraziati gli Ambasciatori, questi corrisposero con nuove assicurazioni della protezione de' loro Signori. Gli promisero ancora, che il Corpo elvetico dimanderebbe per esso al Papa la restituzione di Parma, Piacenza e Modena, tolte da sua Santità al Ducato di Milano per appropiarsele, ed in fatto nel vegnente anno Roust, Borgomastro di Zurigo, fu spedito a Roma per chiedere questa restituzione.

La presa di possesso del Duca venne colla massima pompa eseguita, ed in quella ebbero il più distinto posto d' onore i Rappresentanti dei Cantoni. Essi avevano ricusato di andare incontro al Duca fuori della città, ma il ricevettero alla porta, dove il fecero complimentare in italiano dal Landmano di Zug (Schwartzmaurer). Il Duca rispose, ch' egli riguarderebbe sempre i Cantoni come suoi difensori e padri, e che si reggerebbe in tutto a seconda dei loro consigli; questa osservanza era in fatto ben merita-

(1) Il Barone di Hohensax n' era il Capo, ed aveva seco il Borgomastro Schmidt ed il Senatore Winckler di Zurigo, il Governatore Giacomo di Wattewille, G. Bonstetten e B. d' Erlach di Berna, Giovanni Schwartzmaurer Landmano di Zug, Meltlinger Borgomastro di Basilea, d' Entlisberg e Babenberg Governatori di Friburgo e Soletta, e Ziegler Borgomastro di Sciaffusa.

ta, ed egli doveva risguardarli come tali, mentre erano il solo suo appoggio. Sembravano essi in questo momento gli unici e veri dispositori assoluti delle cose d'Italia, quindi da quel momento la loro alleanza divenne scopo delle più indefesse sollicitazioni di tutti i Principi, i cui interessi legassero con quelli di questa contrada. Carlo III, Duca di Savoia, ottenne che i Trattati suoi colla Svizzera fossero rinnovellati (1) per venticinque anni, promettendosi in questo ultimo reciproci soccorsi in caso di straniere aggressioni, ed il Duca seicento cavalli ed alcuni stipendj ai Cantoni, e questi a lui la facoltà di assoldare seimila uomini negli Stati della Repubblica, a spese proprie. Aveva il Duca giusti motivi di lagnarsi degli Svizzeri (2), ma la fierezza dei Prin-

(1) Guichenon. Tom. I.

(2) Un segretario del Duca, chiamato Giovanni Du Four, discacciato dalla Corte, s'era nel 1510 ritirato nella Svizzera ed era stato ricevuto nella cittadinanza di Berna e di Friburgo. Per mostrarsi grato a questo servizio fabbricò due atti falsi, in data del 1489, coi quali Carlo I Duca di Savoia accordava una somma di novecentomila scudi ai Cantoni in compenso di servizj da essi prestatigli. Sebbene la falsità di questi atti fosse facile a comprovarsi, li Cantoni insistettero ciò nulla meno per ottenerne il pagamento, e presero ancora le armi per sostenere il mentito diritto. Il Duca Carlo III preparossi dal canto suo alla difesa, e si condusse a Ginevra per farvi capo grosso coll' esercito e per porre la città in istato forte. Impegnò il Papa, l' Imperatore, il Re di Francia perchè s' interessassero a suo favore presso gli Svizzeri, ma tutto fu inutile; essi non si lasciarono nè persuadere, nè spaventare. Fatti dal Duca tutti i conti, e veduto quale ingente somma costar doveva una guerra contro di quelli, amò meglio di comperare la pace pagando circa la metà dell' enorme somma da essi pretesa. (Guichenon Vita di Carlo III, Stettler, Anselmo).

cipi non impedisce loro il dissimulare la propria collera, e spesse volte ancora meglio che nol farebbero i privati, massime quando il loro interesse ad essi lo suggerisce.

Il contegno tenuto dagli Svizzeri con Luigi XII prova ad evidenza però che essi, al pari di tutte le Nazioni e di tutti gli uomini da troppo subita fortuna al sommo innalzati, non seppero difendersi dalla pericolosa ebbrezza di tanta esaltazione. Conosciuto aveva per fatale esperienza questo Principe, che, senza l'intervento degli Svizzeri, ei non poteva conservare la Lombardia; volle quindi guadagnarne di nuovo la amicizia, e cominciò col fare cedere ad essi i Castelli di Lugano e di Locarno ancora occupati dalle genti di Francia. Propose in appresso di spedire nella Svizzera suoi Ambasciatori, e convenne per ottenerlo che i Duchi di Savoia e di Lorena domandassero per essi i salvocondotti, che accordarono, al prezzo però di ventiduemila scudi.

La Tremouille, Claudio di Scissel Vescovo di Marsiglia e Villeneuve Presidente di Digione si condussero allora (1) presso la Dieta convocata in Lucerna; vi comparve anco Trivulzi, ma per ottenere la restituzione delle sue terre confiscate nel Milanese a vantaggio del Cardinale di Sion. Fu proibito a questo vecchio ed illustre guerriero qualunque comunicazione cogli Ambasciatori francesi, e la domanda di lui venne rigettata; gli Ambasciatori furono ricevuti con più baldanza ancora.

È d'uopo credere, che l'eloquenza possentissima del Cardinale, e le adulazioni del Papa, dell'Impe-

(1) Ann. 1513.

ratore e del Re di Spagna avessero soggiogati tutti i Membri principali di quella Dieta, poichè essa fece dire agli Ambasciatori francesi (1), che se voleva il Re rinnovellare con essi le antiche alleanze, bisognava abbandonare tutta l'Italia; promettere con giuramento di non entrarvi più mai, ubbidire al monitorio col quale il Papa aveva di recenti abolite tutte le libertà della Chiesa Gallicana; mantenere al suo soldo, tanto in pace che in guerra, quindicimila Svizzeri; accrescere fino a cinquantamila scudi gli stipendj annuali dei Cantoni; trasportare in Ginevra le fiere di Lione ec. ec. Finalmente domandarono al La Tremouille, se ottenute aveva esso dal suo Padrone le necessarie facoltà per far restituire al Duca Sforza le Cittadelle di Milano, di Cremona e di Genova, tutt'ora occupate dai Francesi, al che avendo l'Ambasciatore risposto ch'ei non aveva nè domandate, nè ottenute facoltà di questa natura, i Deputati Svizzeri gli dichiararono che egli poteva *houzer* (mettere gli stivali) e partirsene quando gli piaceva.

Da quest'altiera ed offensiva condotta fu Luigi XII indotto a stringere la pace coi Veneziani, che erano del pari irritati dell'orgoglio e delle pretensioni dell'Imperatore.

Una brillante e repentina fortuna mette alla pruova quasi tutti gli uomini, Imperatori, Re, Repubblicani; e quasi tutti senza che possano rimproverarsi l'uno più dell'altro, perdono per essa il criterio. Gli Svizzeri, argomentando i futuri eventi dai prosperi successi passati, credevano, senza dubbio, di avere incatenata la vittoria, e collocato il Duca di

(1) Vedansi Guicciardini, Storia di Luigi XII, e le Cronache d'Anselmo e di Stettler.

Milano, loro cliente, sopra un trono saldissimo. In questa seducente speranza ridussero a soli quattromila uomini le proprie milizie lasciate ne' suoi Stati a difesa di quelli, o forse questo Principe scialaquatore fu costretto a congedarne una parte per avere i modi con cui sopperire alle folli sue dissipazioni.

Circa quel tempo stesso, Giulio II, l'autore della Santa Lega, lasciavala senza Capo, scendendo nella tomba, nella quale i suoi vasti disegni rimasero sepolti con lui. Il successore, dominato era da un'altra passione, quella d'innalzare la Casa dei Medici da cui traeva l'origine, e d'abbandonarsi sfrenatamente in preda ai diletti, alla protezione delle belle arti, alla magnificenza. Luigi XII ed i Veneziani rassodavano fra loro quell'alleanza, che gli Svizzeri colla alterigia, e l'Imperatore colle sue viste ambiziose, avevano fatta sorgere; e gli eserciti francese e veneto già cominciate avevano le mosse per invadere il Milanese, mentre i sudditi del Duca, informati del loro approssimarsi, e fedeli al lor costume d'abbracciar sempre le parti del più forte, e di farsi innanzi all'apparire di qualunque nuovo padrone, già chiamavano ad alta voce quegli stessi Francesi che avevano con tanta gioia poco fa discacciati.

Essi occupavano ancora la Cittadella di Milano, e con questo aiuto il Popolo traevasi a ribellione contro al Duca, ne saccheggiava il Palazzo e trascinava nel fango il ritratto di lui ed i suoi stemmi. S'aveva avuta poca cura il Duca di farsi amare, sì, che appena si cessò di temerlo, ci cadde nell'odio e nel disprezzo comune (1).

(1) Anco la dominazione degli Svizzeri s'era del pari ren-

Ciascuno ben s' avvede con quanta celerità già fossero le circostanze cangiate, e forse gli Svizzeri si erano dati a credere, dovere gran tempo trascorrere prima che l' esercito francese penetrasse di nuovo nel Milanese. S' ingannarono ben anco in un' altra supposizione: il Duca di Savoia, a mal grado dell' alleanza fatta cogli Svizzeri, aprì ai Francesi la via dei suoi Stati, e prestò ad essi soccorsi. Era questa senza dubbio la conseguenza di un risentimento troppo meritato coll' ingiustizia dai Cantoni commessa contro di lui (1). Comparvero quindi, quasi inaspettatamente ventiquattromila Francesi sui confini del Ducato di Milano, e s' impadronirono senza difficoltà di Asti, di Tortona, di Valenza e di Alessandria.

Giustamente atterrito il Duca, s'affrettò nel chiedere soccorso ai Cantoni, unico appoggio in cui egli confidare potesse: i loro Trattati erano sacri, la parola impegnata, e gli Svizzeri di fatto se ne mostrarono fedeli esecutori. La Dieta convocata in Lucerna, fece marciare cinquemila uomini coll' ordine d' entrare in Italia per la via di Belinzona. Benedetto Weingarten, J. Frisching e Püntiner, Landmano d' Uri, capitanavano quest' esercito, cui essendosi congiunti alcuni soldati volontarj, sommò ad ottomila combattenti. Già grande era il male al lor giungere, ed il Duca co' suoi partigiani, più non credendosi sicuri,

duta odiosa al Popolo: „ *gli Svizzeri, riputati buona gente, avevano fatto conoscere ai Milanesi che l' alterigia, la smodata cupidigia e la vanità non sono caratteri particolari di nessuna Nazione, ma vizj, i quali in tutti i tempi tennero dietro alle grandi prosperità.* (Storia della Lega di Cambrai di Dubos, Tom. II, Lib. IV, pag. 291.)

(1) Vedasi l' interessantissima nota a pag. 136.

in mezzo ad un Popolo sempre pronto a ribellione, erano andati a rinchiudersi nella città forte di Novara, la quale era, con quella di Como, il solo sicuro asilo che gli rimanesse.

La diffalta di tutto il restante dello Stato andò allora facendo rapidissimi progressi, tutti i grandi Signori e le Città della Lombardia spedivano Deputati, offrendo la propria sommissione al La Tremouille che comandava l'esercito francese. Questo stesso Generale, credendosi sicuro il possesso del Ducato di Milano scriveva, nei primi giorni di maggio, a Luigi XII, che avanti la fine di quel mese, il figlio di Lodovico sarebbe fatto prigione nella stessa città, e dalle stesse mani che, tredici anni prima, avevano fatto cattivo il padre.

Per mantenere la promessa, conveniva spingere innanzi con vigore l'assedio di Novara, ove il Duca s'era cogli Svizzeri rinserrato nella giusta diffidenza cagionatagli dalla instabilità de' sudditi suoi. Verso la metà di maggio le batterie francesi avevano di già aperta una breccia di venti tese nelle mura di Novara. I Lanzichenecchi i quali formavano il nerbo dell'infanteria francese, dimandarono con altissime grida di essere condotti all'assalto, e vi si comportarono con una intrepidezza che da null' altra poteva essere superata, se non da quella degli Svizzeri. Dopo lunga e sanguinosissima pugna furono i Lanzichenecchi respinti con molta perdita: si tentarono altri assalti, i quali non ebbero più felici risultamenti, ed in uno di questi si distinse altamente Giovanni Friburg bernese, facendo a pezzi una banda di nemici che s'era condotta ad assalire una porta della città; gli Svizzeri, per insultare al nemico, affettavano di lasciarle

aperte tutte notte e giorno. Dopo i poco utili tentativi, l'esercito francese si pose a campo qualche lega lungi dalla città.

Appena s'intese nella Dieta di Lucerna, che il Duca e gli Svizzeri erano assediati in Novara, s'affrettò la spedizione di un soccorso di sedicimila uomini comandati dal Barone di Hohensax: questi si divisero in due bande di ottomila cadauna, e marciarono per differenti strade pel più facile modo al vettovagliarsi. Quella che tenne la via del San Gottardo, sotto i comandamenti di Bartolommeo May Senatore di Berna, arrivò la prima sotto le mura di Novara, e alla domane furono tosto presi i concerti fra i Rappresentanti della Nazione per assalire senza ritardo l'esercito francese (1).

L'attacco seguì di fatto per tempissimo nel vegnente giorno, e noi ci limiteremo a riferire le sole più ragguardevoli circostanze di questa importantissima battaglia. Grossi i Francesi di circa ventiseimila combattenti, non immaginarono giammai che il corpo degli Svizzeri, tanto inferiore di numero, osasse assalirli nel loro campo, nè si prepararono alle difese, se non quando videro in fatto avvicinarsi gli aggressori; ed allora in tutta fretta e sotto la direzione di Trivulzi, si volsero a quelle migliori disposizioni che il tempo ed il luogo permettere potevano.

Sulle prime l'artiglieria francese traendo incessantemente cagionò grave perdita all'antiguardo svizzero, come furono anco assai malconci dai Lanzichenecchi, i quali pugnarono con grandissimo valore. Ma gli Svizzeri, animati dalle stesse perdite, assali-

(1) Ann. 1513, 15 giugno.

rono con tant' impeto, che obbligaronli finalmente ad indietreggiare, e giunsero, a mal grado d' ogni resistenza, ad impadronirsi dell' artiglieria che rivoltarono nel momento istesso contro al nemico. Quasi tutti i Lanzichenecchi perirono allora gloriosamente sul campo di battaglia, e la lor morte fu vendicata da quella di oltre mille e duecento Svizzeri.

Non avendo potuto, o voluto la cavalleria francese, ad onta degli ordini e delle minacce di Trivulzi, e di Roberto di La Mark, osteggiare in aiuto dei Lanzichenecchi, ed essendo stata rotta e respinta l'infanteria guascona, la vittoria si decise compiutamente in favore degli Svizzeri.

Prima che la battaglia piegasse al suo termine, si ebbe a vedere uno di quei tratti, dai quali ben si rileva quanta sia la possanza della paterna tenerezza. Roberto di La Marck Principe di Sedan, sapendo che due suoi figli Fleuranges e Iametz, già crivellati dai colpi nemici e grondanti di sangue, difendevano a stento un ultimo respiro di vita, postosi a capo di duecento lance, fece con tanto impeto un assalto al nemico, che giunse a penetrare sul campo di battaglia, e non solo a liberare Iametz che stava ancora pugnando, ma a riconoscere eziandio il corpo di Fleuranges coperto da quarantasei ferite, ch' ei seco trasportava, e richiamava in vita. Questo ultimo, che s' acquistò poscia tanta gloria sotto al nome di Maresciallo di Fleuranges, e che diventò Colonnello dei Cento-Svizzeri, è quell' istesso di cui noi abbiamo alcune Memorie istruttive, nelle quali è fatta menzione di tutte le particolarità spettanti a questa famosa battaglia (1).

(1) Trovasi un estratto molto esteso di queste Memorie,

Dopo le dieci ore del mattino la rotta dell' esercito francese si fece generale, ed i Guasconi, inseguiti fino ad una lega dal campo di battaglia, quasi tutti perirono nel passaggio di un fiume. Sul mezzogiorno tornarono gli Svizzeri al luogo della pugna, ove la vista di duemila loro commilitoni estinti, e molte centinaia di feriti, li rendette dolenti di una vittoria a sì caro prezzo ottenuta. Benedetto di Weingarten, uno de' loro più stimati Capitani, era nel numero de' morti.

Variano grandemente gli Storici nel valutare la perdita dei Francesi: Guicciardini la fa ascendere a diecimila uomini, ma gli Storici francesi, che d'ordinario seguono con molta confidenza l'opinione di quello Scrittore, in questo caso ne rigettano la testimonianza, e riducono il lor numero di morti ad una quantità molto minore. Una tale incertezza si osserva per l'ordinario in quasi tutti i racconti di battaglie. Ciò che v' ha di positivo si è, che la perdita dei Lanzichenecchi fu immensa, e quasi nulla quella della loro cavalleria.

Sembrò che tutte le circostanze concorressero a rendere questa battaglia fatale ai Francesi e gloriosa agli Svizzeri: il lor valore, la costanza, la disciplina, l'abilità, i rapidi movimenti si manifestarono in tal modo, che Paolo Giovio e Guicciardino paragonano la loro vittoria alle più strepitose di cui facciano menzione le Storie dei Greci e dei Romani. Essi

relativamente alla battaglia di Novara, nella *Storia militare degli Svizzeri al servizio della Francia* del Barone di Zurlauben, Tom. IV, tra i documenti giustificativi, prima prova, pag. 445 e seg.

combatterono con forze assai inferiori, poichè il secondo corpo comandato da Hohensax non giunse che nella sera, dopo che già era decisa la vittoria ed abbandonato il campo dai nemici. Su quello trovarono gli Svizzeri una quantità prodigiosa di armi, di munizioni, di bagaglie, e fra l'altre cose ventitre pezzi d'artiglieria, ciò che in quel secolo, e soprattutto per essi, diventava una bisogna di altissima importanza.

La Tremouille, troppo precipitosamente scoraggiato, s'affrettò nell'abbandonare Alessandria, Tortona, Valenza, Asti, ritirandosi per la via del Piemonte nel Delfinato cogli avanzi dello sconfitto esercito. La rotta doveva riescire ad esso tanto più sensibile, conciossiacosachè sul cominciare della battaglia la coraggiosa resistenza de' suoi Lanzichenecchi conducevalo in tanta fiducia, che di già spediti aveva corrieri per ogni dove annunciando la vittoria. La Francia e l'Italia vennero da questa falsa notizia ingannate, ed il Papa n'ebbe, senza dubbio, altissimo duolo, poichè, contraria a' suoi disegni la sconfitta, aveva di già fatto celebrare con illuminazioni e fuochi di allegrezza la vittoria supposta. Egli tentò di scusarsene al cospetto dei vincitori, i quali disprezzarono la viltà di lui; ben più odiosa era ancora quella dei Milanesi, ma fu questa rigorosamente punita. La sola città di Milano fu condannata ad un riscatto di dugentomila zecchini; le altre città all'avvenante. Non venne scordato nè pure il Duca di Savoia, e ad onta delle giustificazioni spedite da esso al Generale svizzero, questi s' impossessò di Vercelli nel Piemonte, dalla quale città volle il pagamento di

quindicimila zecchini, oltre ad ottantamila che dovette sborsare il Duca per ottenere l'abbandono del Piemonte. I Marchesi di Monferrato e di Saluzzo taglieggiati furono in cento trentamila zecchini.

Queste somme, unite a quelle che il Duca di Milano doveva all'esercito, ascendevano a trecento ottantamila zecchini, ingente quantità per quel secolo, e che forse nessun altro paese, tranne la Lombardia, avrebbe potuto pagare in così breve periodo. Una tanta perdita però l'affievoliva estremamente, e non lasciò più i modi al Duca di poter soddisfare al suo fasto ed a' suoi diletti.

Esso condotto venne trionfante nella sua Capitale, ed Arnoldo di Winkelried del Cantone d'Underwald, Capitano delle guardie Ducali, incominciò l'assedio della cittadella di Milano, nella quale stavan sempre di presidio i Francesi. Hohensax, con una banda di Svizzeri e di Spagnuoli, tolse ai Veneziani Cremona, Brescia e Bergamo, giacchè il Vice-Re di Napoli co' suoi Spagnuoli, rinvenuti dal lor timore dopo la sconfitta e la fuga dei Francesi, avevan ripreso l'osteggiare. L'esercito veneto si ritrasse sotto la città di Padova.

Svanito ogni pericolo, Hohensax lasciò al Duca di Milano tredicimila uomini e tornossene nella Svizzera col rimanente, carico di allori, di preda, e soprattutto di quell'oro, che mal si potrebbe chiamar *corruttore*, in un secolo così corrotto come il nostro, ma che lo fu in fatto e di troppo pegli Svizzeri, giacchè, appena distribuito, fece sorgere tra loro turbolenze e dissensioni, le quali poco mancò non fossero per essi funestissime.

Un autore, al quale andiamo debitori d'interes-

santissime indagini intorno alla Svizzera (1), crede poter valutare cento milioni di franchi (2), col valor attuale delle monete, ciò che gli Svizzeri acquistarono, sia per le guerre fatte ne' primi anni di quel secolo, sia per le somme pagate dai Potentati per comperarne l' amicizia. Quanto ritraevasi dall'ultime vittorie fu diviso nella Dieta di Lucerna fra i diversi Membri del Corpo elvetico, una parte in porzioni eguali, un'altra in ragione del numero dei guerrieri da ogni Cantone somministrati. Ciò che gli Ufficiali ed i soldati avevano particolarmente raggranellato, formava un'altra somma, la quale essere non può valutata.

Queste immense ricchezze che andavano ad un tratto diffondendosi tra un Popolo avvezzo per lungo tempo alle sole cose necessarie, dovettero cangiare tutte le proporzioni tra le condizioni dei particolari, e rendere, relativamente, quasi indigenti coloro che non vi avevano partecipato. In molti Comuni surse un gravissimo rancore contro i Maestrati, che venivano accusati d'avere sagrificata la patria ai particolari interessi. Citavansi le somme pagate da Luigi XII per ottenere l'admissione de' suoi Ambasciatori, citavansi quelle estorte al Duca di Savoia, giovandosi dell' impostura di Giovanni Dufour, non che molt' altre ancora; e tutte queste come distratte a vantaggio dei Capi, senza che la Nazione ne avesse menomamente partecipato.

(1) B. May di Romain-Motier nella sua Storia militare della Svizzera. Tom. IV. Sez. 59.

(2) L'opera qui citata comparve alla luce saranno ora dodici anni.

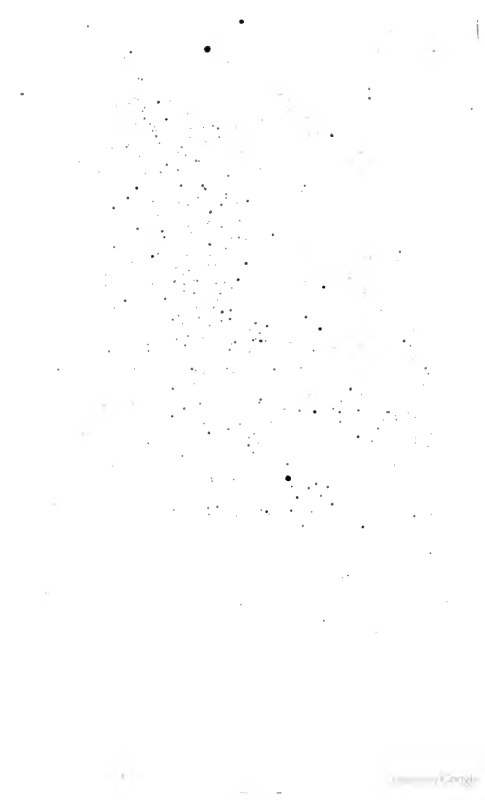
Il Cardinale di Sion fiancheggiava, eccitava in segreto queste discordie, poichè giovarsene voleva per rimettere in vigore il credito suo, e far cadere i Maestrati devoti alle parti del Re francese. Egli è vero però, che, a mal grado di tutte le proibizioni delle Diete, alcuni segreti agenti del Monarca di Francia, spandendo l'oro a piene mani, giungevano ad assoldare di soppiatto alcune bande di quattrocento a cinquecento uomini pel servizio di Luigi XII, e conducevanli negli Stati di lui.

Grado a grado i contadini giunsero fino ad una aperta ribellione nei Cantoni di Berna, di Lucerna, e di Soletta. In Berna venivano eccitati da Gaspare Weiler antico Vessillifero, non che da altri Capi devoti alla fazione papalina, e guidati dal Cardinale di Sion contro ai favoreggiatori della parte francese. La fermezza del Governatore Giacomo di Watteville e della cittadinanza bernese ne represse i primi movimenti, e fece cessare tutti i disordini che dalla contadinesca genìa si commettevano. Ma, poco dopo, un'altra geldra di villani armati dell'Oberland e dei quattro Comuni vicini a Berna, sostenuti da una possente fazione che avevano tra i Maestrati, imposero la legge al Governo, standosene in Waberen ove si erano posti a campo. Questa fazione armata fece imprigionare tutti i Membri della maestratura conosciuti come devoti ai Francesi, e molti di questi vennero per fino torturati.

Michele Glaser ed il Capitano Wider di Gessenay i quali avevano assoldate genti per la Francia, vennero decapitati. Il Vessillifero Hezel, De Graffenried, Ditlinger ed il Senatore di Buren furono deposti e congedati. Il Popolo delle campagne si valse di que-

sta occasione per ottenere nuove prerogative, ed obbligò il Governo a prendere l'impegno di non più stipulare alleanze colle Potenze straniere, senza l'espresso consentimento delle Città e delle Campagne, ed a proibire qualunque stipendio di Principi sotto le pene più severe.

Ebbe termine in tal modo la ribellione dei sudditi delle Campagne di Berna; quelle di Lucerna e di Soletta furono pur esse all'istante sopite a persuasione dei Deputati degli altri Cantoni. Per porre in calma compiutamente tanti animi agitati dalla gelosia, dalla sete dell'oro, e da quella inquietudine troppo comune in tutti coloro, cui nulla più resta a bramare, vi aveva un modo, forse il più efficace che mai potesse usarsi, ed era l'offrire una preda a questa gelosa cupidigia, ed una occupazione a questa inquietudine senza scopo. Tale fu il metodo appunto adottato dai Cantoni, e noi ne vedremo fra poco le conseguenze.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

STORIA
DEGLI SVIZZERI O ELVEZJ
DI P. E. MALLET
PARTE TERZA

STORIA

DEGLI SVIZZERI O ELVEZJ

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

Fazione degli Svizzeri nella Borgogna. L'Elvetica Confederazione admette Appenzell per tredicesimo ed ultimo Cantone. Costanza, Mulhausen, Rothweyl.

Abbiamo, sul chiudersi del precedente capitolo, potuto osservare, che la disposizione degli animi, e le sommosse dalle quali quasi era stata mandata a soqquadro la Svizzera, ponevano i Cantoni nella necessità di usare provvisioni straordinarie per ricondurre in essa la tranquillità e la calma. Bisognava cercare una nuova occupazione, un nuovo sfogo alla inquictudine del Popolo, e qualche preda, per così dire, con cui saziare le avide brame eccitate in esso dagli ultimi trionfi. Nulla v'avea quindi più opportuno per soddisfare a questo doppio scopo, quanto il volgersi ad una nuova impresa guerresca; e siccome la Nazione era generalmente irritata contro i Francesi, sia per opera delle segrete mene del Car-

ai quali promise quel Monarca duemila lancieri ed altrettanti cavalleggeri, più l'artiglieria, i cavalli, le munizioni necessarie. Fu dalla Dieta assegnato il comando di queste genti a Giacomo di Wattewille Magistrato di Berna, a cui aggiunse un Consiglio di guerra composto dai Capi delle bande di diversi Cantoni con assoluta podestà di segnare una pace vantaggiosa colla Francia, se offerta se ne fosse l'occasione.

Molti soldati volontarj accorsero ad accrescere il numero di quest' esercito, e molti più furono ancora que' che vennero rifiutati. Esso trovò in Gray, nella Franca Contea, (1) gl' Imperiali capitanati da Ulrico Duca di Wirtemberg, e pochi giorni dopo queste forze unite vennero a porre il campo in faccia a Digione, senza essersi abbattute, cammin facendo, in nessun ostacolo.

S' era il La Tremouille rinchiuso in questa città con mille lancieri e seimila fanti, in ciò consistendo quel più di forze ch' egli aveva in così breve tempo potuto raccogliere. I soldati svizzeri, dai quali sospettavasi che i loro Capi propendessero al non recare grave danno ai Francesi, s' affrettarono nell' ergere le batterie, ed in poco d' ora le cattive bastie che difendevano la città, scassinate in più luoghi, già stavan vicine a crollare. S' avvide il La Tremouille del pericolo, e conobbe non esservi altra via di salute, tranne l' offerire agli Svizzeri tali e sì van-

ladri della gloria de' Francesi; pare temibile che i Francesi ancora siansi permesso qualche furto: è questo un rimprovero che la maggior parte delle Nazioni far si possono l' una verso l' altra.

(1) 27 agosto.

taggiose condizioni che non potessero essere ricusate; e ciò anco a pericolo di venirne, dal Re suo padrone, rimproverato.

Questi negoziati furono condotti per opera di alcuni vecchi Ufficiali che avevano militato in Francia, ma s' ignora quai fossero i modi di persuasione usati da quelli; fatto essendo però che se ne venne compiutamente a termine in brevissimo spazio di tempo. Assicurato il La Tremouille, dopo un tale apparecchio, d'essere favorevolmente ascoltato, si condusse egli stesso nel campo nemico, ove, d' accordo coi Generali e col Consiglio di guerra svizzeri, fu sottoscritta all' istante una sospensione d' armi (1), e dopo tre conferenze (alle quali ammessi non furono gl' Imperiali) una pace terminativa sotto le condizioni seguenti (2).

Il Re di Francia si concilierà colla Santa Sede, abolirà il Concilio di Pisa e riconoscerà quello del Laterano: rinuncierà in favore di Massimiliano Sforza al Ducato di Milano e di Cremona, ed a *qualunque pretensione sull' Italia*: darà pondo alle pretensioni dell' Imperatore sul Ducato di Borgogna, giusta quanto verrà deciso da un consesso di arbitri eleggibili da ambo le parti: finalmente pagherà agli Svizzeri, sia per le spese della guerra, sia per debiti antichi di stipendj militari o civili, quattrocentomila scudi, ed ottomila al Duca di Wirtemberg. Riuscito il La Tremouille ad ammassare con grave fatica la somma di ventimila scudi, si contentarono gli Svizzeri di accettarla come un primo pagamento. Per

(1) 9 settembre.
(2) 14 settembre.

guarentigia degli altri che succedere si dovevano senza grande interruzione, consegnò quali staggi, Mezieres nipote suo e quattro cittadini di Digione che ei fe' riccamente vestire, ed ai quali attribuì i nomi dei più grandi Signori della Borgogna. Egli fece conoscere al nipote, che il Re non avrebbe giammai sancito un tale Trattato, e che quindi doveva egli tentare una fuga alla prima favorevole occasione, consiglio che venne ben presto seguito.

I Plenipotenziarj svizzeri non fecero alcun conto dell' opposizione che frapporre volevano gl' Imperiali a questo Trattato, credendo essi di avere adempiuto ad ogni obbligo contemplandoli in quello; nè si mostrarono desiosi d' aspettarne la conferma, o di conoscere, se il La Tremouille munito fosse delle necessarie facoltà per stipularlo. È opinione che ognuno dubitasse, essere una tanta trascuratezza figlia non della sola ignoranza e credulità.

La precipitosa partenza dell' esercito confederato, che seguì appena sottoscritto il trattato, pare che procedesse dalla stessa segreta cagione; ed in fatto abbandonava quello, senza essere sicuro di nulla, tutto ciò che poteva guarentire l' esecuzione del più vantaggioso Trattato che stato fosse mai dagli Svizzeri stipulato.

Per giudicare intorno alle felici circostanze in cui essi trovavansi allora, e delle quali non seppero o non vollero approfittare, bisogna leggere quanto lo stesso La Tremouille scriveva a Luigi XII intorno al pericolo in cui s' era trovato. » M' avveggo, o Sire, che vi sembrerà stranamente maraviglioso il Trattato da me stipulato coi Signori della Lega, e per verità, o Sire, ch' egli è tale; ma la triste situa-

zione in cui ci siamo trovati, ed il desiderio di conservare a Vostra Maestà le sue Terre m'hanno posto nella dura necessità di aderirvi.... e ben v'assicuro, o Sire, di avervi tratto da un gravissimo pericolo, nè alcun Gentiluomo vi sottrasse mai dal maggiore; che se fatto avessi altrimenti, sarebbero a quest'ora gli Svizzeri innoltrati nel vostro Regno più assai che non è lunga e larga la Borgogna (1) ». Comprese Luigi XII tutta la forza di queste ragioni, ed alla disgrazia in cui sembrava per qualche tempo caduto il La Tremouille, sussegui ben tosto l'antico favore. Rientrati gli Svizzeri tra i loro monti, più non s'ebbe di quelli timore alcuno, ed il Trattato fu posto in obblio, od almeno non fu eseguito che qualche articolo di lieve importanza.

Trovaronsi per altro i Generali dell'esercito svizzero esposti alle più feroci lagnanze per parte dei soldati che si credettero indeguamente berteggiati: la cotestoro collera scoppiò ancora più viva, quando fu saputa la fuga di Mezieres, il più distinto fra gli staggi, e quando si scoperse che gli altri non erano che privati cittadini di Digione. Fu a grave fatica che si potè impedire all'esercito il ritornare nella Borgogna ed il ricominciarvi la guerra; come riescì assai difficile ai Comandanti il sottrarsi al furore dei soldati.

In Ginevra venne attrappato Villeneuve Presidente del Parlamento di Digione, che fu condotto in catene nella città di Zurigo, e posto in luogo dell'ostaggio fuggito: il suo riscatto costò ad esso duemila scudi. Luigi XII scrisse ai Cantoni cercando rappaciarli,

(1) Vedi Lettere di Luigi XII, Storia di Luigi XII, nell'Istoria di Francia di Garnier, Tom. 22, pag. 502.

e Gingins di Châtelard, Ministro di Savoia in Berna, s' ebbe l' incumbenza di presentare le lettere. Offriva in quelle Luigi, di confermare il Trattato di Digione, quantunque assai grave gli riuscisse, ad eccezione però del terzo e quarto articolo che l' obbligavano a rinunciare ad ogni possedimento in Italia e ad ogni pretensione su quella: acconsentiva di mandare ad effetto il quinto ed il sesto, sebbene pel suo Popolo dannosissimi, i quali portavano il pagamento delle somme convenute; tutto ciò dir voleva, mettendolo in termini più positivi, ch' egli tentava trarsi dall' imbroglio col pagamento di danaro, e fors' anco colla sola promessa di eseguirlo. Fu proposto in Berna, che si convocasse una Dieta in Zurigo per risolvere sulle offerte di Luigi, e per giudicare i Comandanti, ed in particolare Wattewille, autore del Trattato, contro il quale l' irritamento popolare era generale; la Dieta fu in fatto raccolta, ed il Cardinale Schinner, che prese posto in quella, padroneggiò tutte le opinioni, protesse gli accusati, e feceli assolvere, senza dubbio nel divisamento di guadagnarsi in tal modo l' opera e l' affetto loro.

La proposta di Luigi XII, di voler sancire i soli patti del Trattato meno importanti, fu con alterigia rigettata; ma intanto aveva per altro quel Re guadagnato un tempo prezioso, di cui seppe assai giudiziosamente valersi, sia per conchiudere la pace coi Monarchi d' Inghilterra e di Spagna, non che coll' Imperatore, sia per porre la Borgogna e la sua Capitale in grado di poter respingere una nuova aggressione degli Svizzeri, facendo stanziare in quella un esercito sotto ai comandamenti del Trivulzi.

Andarono i Cantoni grado a grado dimenticando

la vergogna e lo scherno che s'erano acquistati coll'ultima impresa sulla Borgogna: fecero la scelta di Baili destinati a reggere le piccole Province recentemente acquistate e staccate dal Milanese, non che nella Contea di Neuchatel, di cui i quattro Cantoni di Berna, Lucerna, Soletta e Friburgo s'erano impadroniti, e che governarono per alcun tempo in comune: il Papa rinnovellò con essi il Trattato di alleanza e di sussidj: spedirono al Duca di Milano, che andava in braccio ad una indubitata ruina per cagione delle sue dissolutezze e dissipazioni, uno speciale Ministro incaricato di reggerlo coi consigli e di vegliare sulla sua condotta (1); egli è ben a credersi che questo Mentore, e per la qualità della sua incumbenza, e per la nessuna disposizione al linguaggio ed alle compiacenze cortigianesche dovette riescire al Duca assai poco gradito: per restringere la smodata prodigalità del Duca avevano gli Svizzeri usato di altro stratagemma, quello cioè di rapire la maggior parte delle ricchezze del Milanese, e forse questo impoverimento era quello che rendeva il Duca presso che indifferente sui nuovi apparecchi che Luigi XII andava facendo per discacciarlo una seconda volta da quell' esausto Ducato.

Un altro avvenimento, occorso in quest'anno medesimo, merita assai più d'essere registrato nella Storia della Svizzera, poichè fu allora che si vide compiuta la Confederazione, ed è questo l'aggregazione di Appenzell che formò il tredicesimo ed ultimo Cantone.

(1) Anselmo ne nomina due, Flecker di Schwitz e Falck di Friburgo.

Ben meritata ricompensa rendevasi con ciò ai zelanti servigi da quello prestati ai Cantoni in diverse circostanze, e particolarmente nelle guerre della Svevia e dell'Italia. Furono que' di Appenzell ricevuti con condizioni press a poco simili a quelle stipulate nell' aggregazione di Basilea e di Sciaffusa. Nel caso che insorta fosse qualche contesa fra essi ed alcuno degli Stati confederati, dovevano le due parti spedire i proprj Deputati a Baden per informarne la Dieta, e piegare al terminativo giudizio di quella; se le quistioni nascessero fra due degli antichi Cantoni, potevano gli Appenzellesi offrire la propria mediazione, ma, nel caso di guerra aperta, dovevano essi serbare una rigorosa neutralità. Non era a questo Cantone lasciata balia di mover guerra o contrarre nuove alleanze, se non coll'approvazione di tutta l'Elvetica confederazione. Dal canto loro i Cantoni non s'obbligavano a soccorrere gli Appenzellesi, se non quando assaliti fossero nel proprio territorio, ma gli accordavano per altro il compartecipare ne' conquisti che potessero accadere per opera degli eserciti di tutti i Cantoni uniti.

Stringendo viepiù, per questo modo, i legami coi quali già da lunga pezza erano i Cantoni collegati con que' d'Appenzell, operavano senza dubbio con utile e giudizioso consiglio, conciossiacosachè, sebbene questo paese non avesse che sole sessanta leghe quadrate d' estensione, sebbene una gran parte si perda in perpetue ghiacciaie ed in rocce inaccessibili, pure la popolazione supera i cinquantamila abitanti, uomini robusti, coraggiosi, agili e sani, il cui attivo ed industrioso lavoro supplisce abbondevolmente alla poca fertilità di quel suolo.

Per altra parte, è questo paese rinserrato tutto tra i confini posti da natura alla Svizzera, il Reno e le Alpi; per la qual cosa riesciva di poco peso l'assunto obbligo di difenderli, ed invece ne potevano all'uopo trarre gli Svizzeri buon numero di valorosi e zelanti guerrieri.

Anche la città di Costanza è collocata tra gli stessi confini eretti dalla natura, di cui uno si è il Lago che porta il suo nome; pur questa desiderava di venire accolta tra i Cantoni, e l'interesse della Confederazione sembrava del pari suggerirlo, ma nel chiedere questo favore, aggiunse Costanza imprudentemente alcune condizioni, per le quali venne rifiutata la domanda. Chiese che le venisse acquistato un sufficiente territorio all'intorno, togliendolo alla Turgovia, e che fosse posta in Costanza la sede della giustizia di quella Provincia: i Cantoni rigettarono l'una e l'altra, e questo rifiuto, in conseguenza del quale quella città e cadde in poverissimo stato, e rimase aperta e senza difenditori, e fu in ogni guerra della Svevia teatro infelice di tristissime devastazioni, non derivava che dalla sua mala previdenza. Bisogna per altro riflettere, che l'Imperatore, a cui mal conveniva una tale aggregazione, seppe suscitare opportuni ostacoli giovandosi di una fazione che il favoreggiava nella città; che avendo nella guerra di Svevia parteggiato Costanza contro gli Svizzeri, questi ne nodrivano ancora gli odj; e finalmente che la maggior parte dei Cantoni mirava con occhio di dispiacere che il nome di Cantone, e le prerogative che gli stavano congiunte, s'andassero con troppa facilità prodigalizzando.

Tuttavia sembra, che colleganze simili a quelle

della città di Costanza dovessero essere molto più vantaggiose per gli Svizzeri che non quelle acquistate al di là del Reno e delle Alpi, e situate in mezzo ai territorj di altri Stati. Abbiamo già avuta occasione di favellare intorno a Mulhausen, ed alla guerra che quella città libera dell' alta Alsazia fu costretta incontrare nel 1466 contro la Nobiltà di quella Provincia. I soccorsi in questa circostanza ottenuti da Berna e da Soletta, con cui trovavasi alleata, furono quelli che salvarono le minacciate sue franchigie, e che rendettero vani gli sforzi di un'altiera Nobiltà che voleva soggiogarla, od umiliarla almeno. Da quel momento i suoi liberatori presero a cuore il ben essere di quel piccolo Stato, e vollero compirne la sicurezza. Nel 1506, venne quindi fatta entrare in alleanza con Basilea, e nel 1515 fu ammessa a quella di tutta intera la Confederazione elvetica.

Da questa alleanza trasse Mulhausen per lungo tempo tutta la sua forza e tutto il suo lustro, e noi vedremo, più innanzi, questa città, sebbene circondata per ogni lato dagli Stati di un possente Monarca e spesso ancora dai vittoriosi eserciti di lui, godere senza timore e con sicurezza della sua libertà, dei suoi privilegi, nel modo stesso, come se stata fosse collocata nel seno della Repubblica elvetica. Per cotal guisa alcuna volta, assai rado però, non è stata la sola forza che tutto operasse tra gli uomini, ed i deboli poterono trovare la sicurezza nella sola virtù de' potenti.

L'aggregazione della città di Rotweyl al Corpo elvetico coincide per varj titoli con quella di Mulhausen: è Rotweyl, una città della Svevia situata sulla destra sponda del Necker, e per conseguenza lungi assai

dalle frontiere della Svizzera. Quantunque città imperiale, nulla ha di ragguardevole, tranne la *Camera* o la *Corte sovrana di Giustizia* che vi fu eretta dall' Imperatore Corrado III, e la cui giurisdizione era anticamente estesissima. Ma le esenzioni che la maggior parte degli Stati vicini ottennero dopo, e la creazione del *Consiglio Aulico* di Vienna e della *Camera imperiale* di Vetzlar, a cui potevasi fare appello contro le sentenze della Corte di Rotweil, ne restrinsero sommamente la giurisdizione.

Rotweyl stipulò un'allenza, nel 1385, con Zurigo, Berna, Soletta e Zug duratura per anni nove; nel 1463, fu estesa questa a tutti i Cantoni che esistevano allora, doveva durare quindici anni, e fu qualche volta prorogata. In conseguenza di quest' alleanza somministrò aiuti ai Cantoni nella guerra di Borgogna, in quella di Svevia, durante la quale ricevette presidio svizzero, e nell'altra di Milano in cui fu ammazzato uno de'suoi Borgomastri. Questo zelo per l'elvetica Confederazione le meritò, nel 1519, l'onore di esservi admessa alla perpetuità, come Stato amico ed alleato, che doveva servire fedelmente la Repubblica per averne in ricambio protezione e difesa, e particolarmente contro la sua *Camera o Corte di Giustizia*, se questa avesse attentato a'suoi diritti o a quelli de'suoi abitanti: gli stessi Svizzeri diffidavano assai di questo Tribunale, che coglieva tutte le occasioni di estendere la sua giurisdizione su di essi. Il timore di un comune nemico formava forse il nodo principale di questa alleanza, che per altra parte, sembrava mancare di convenevoli naturali titoli.

Si mantenne per lunghissimo tempo in vigore quest'alleanza, ma indebolendo sempre ed andando, per

così dire, a svanirsi nel lungo volgere degli anni. Quantunque s'appartenga questo subbietto a' tempi ai quali non siamo per anco giunti, ci permetteremo di balzare due secoli innanzi, affine di non essere costretti ad interrompere il nostro racconto con noiose deviazioni.

Dopo la perpetua alleanza coi Cantoni continuò la città di Rotweyl, fino nel 1630, a spedire i proprj deputati alle Diete elvetiche; nel 1521, fu compresa nell'alleanza degli Svizzeri colla Francia, e partecipò agli stipendj conceduti in forza dell'alleanza stessa; vi fu compresa del pari nel rinnovellamento fatto nel 1692 con Enrico IV. Nell'altro più solenne ancora del 1663, sebbene non si fosse fatta essa rappresentare da nessun Deputato, i Cantoni cattolici ebbero cura di farla comprendere sulle antiche norme; ma si ridusse questo ad una pura formalità. Dopo il 1630, essa più non fece alcun uso de' suoi diritti in qualità di membro della Lega elvetica, nè spedì più alcun Deputato alle Diete.

Aprì invece le sue porte agl' Imperiali in tempo di guerra, ne ricevette guernigione, pagò la sua parte di taglie all'Impero, tolse dall'una delle sue porte lo stemma della Lega svizzera, e si arrendette ben anco, nel 1632, al Duca di Wirtemberg senza dar nessuna notizia agli Svizzeri di questo mutamento, che il timore degli eserciti imperiali, o forse il suo attaccamento alla causa della Cattolica religione, avevanle suggerito. Niente meno gelosi i Cantoni protestanti per la loro, la risguardarono come decaduta da quel momento, e per fatto proprio, da ogni diritto di alleato Svizzero. Tuttavia essa ricevette ancora dal Corpo elvetico contrassegni distinti d'affezione nel

1688 e 1702, poichè gli eserciti francesi trattarono con essa in queste due circostanze, con molto riguardo, in forza di sue raccomandazioni. Alcuni Cantoni cattolici mantennero fino a' dì nostri qualche debole legame con Rotweyl, e l'alleanza perpetua del 1519 non fu giammai espressamente anuullata, sebbene andasse ogni dì più manifestandosi l'inutilità di quella. Questa città è circondata per ogni lato dall'Austria anteriore, e la Casa d'Austria non ha potuto giammai approvare l'alleanza sua cogli Svizzeri. Per altra parte, trova Rotweyl ne' suoi diritti di Città imperiale una sufficiente guarentigia per quella specie di libertà di cui può essere capace, giusta le circostanze della sua situazione e della sua debolezza.

Riprendiamo il filo là donde ne ha tratti questa digressione: i quattro nuovi Cantoni di Friburgo, Soletta, Sciaffusa ed Appenzell fecero istanza agli antichi, perchè venisse con giuramento confermata la loro alleanza con quelli, come fatto l'avevano essi, quando stati erano ascritti al numero dei Cantoni. Questa domanda non fu per altro assecondata, e convenne starsene contenti ad una sola promessa per parte degli antichi Cantoni.

Per quanto risguarda le relazioni del Corpo elvetico colle Potenze straniere, e particolarmente colla Francia e coll'Italia, tutto sembrava annunciare esser vicine ad un importantissimo cangiamento. In fatti Luigi XII stava già da qualche tempo raccogliendo un poderoso esercito nella Borgogna e nel Delfinato, pronto egli a valicare di nuovo le Alpi ed a riconquistare quelle Provincie ch'egli aveva già due volte perdute, quei possedimenti lontani e temporanei, per

conservare i quali occorrevano continui e ruinosissimi sforzi.

Mentre però questo Monarca trascurava i suoi veri interessi, e dimenticava tra le braccia di una giovane sposa e l'età, e gli acciacchi, si vide condotto all'ora estrema (1) ed al termine di un regno, che la sua naturale bontà avrebbe potuto rendere felice, se alcune false immagini di gloria non l'avessero trascinato in guerre, quanto inutili a sè stesso, altrettanto gravi pe' suoi Popoli.

(1) Ann. 1514, 31 decembre.

FINE DEL CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

Seguito delle guerre degli Svizzeri fino alla battaglia di Pavia nel 1525.

Era l'avvenimento di Francesco I al trono di Francia (1) accompagnato da circostanze tali che annunciavano all'Europa, e singolarmente all'Italia, nuove politiche agitazioni. Se Luigi XII, già vecchio e malaticcio, aveva divisato di voler riconquistare la Lombardia, se già aveva fatti seguire immensi apparecchi per questa pericolosa impresa, poteva mai aspettarsi maggior prudenza e moderazione da un Principe di soli ventun anni? da un Principe appassionato amatore della gloria militare, dotato di tutte quelle felici prerogative che seducono la moltitudine e guadagnano gli eserciti? da un Principe circondato di Cortigiani, cui la guerra offre continue occasioni di arricchire, e da soldati impazienti di cancellare l'onta delle ultime sconfitte, combattendo sotto gli occhi di un Monarca compagno e testimonio di loro imprese?

Le cure dell'interno reggimento di uno Stato, che d'ordinario circondano affollate un nuovo Monarca, nulla impedirono Francesco I al suo primo salire sul trono, ed egli non diede retta che alla sola bramosia di riconquistare l'onore dell'armi francesi, bruttato dalla battaglia di Novara ed a Guinegaste, *di abbassare l'orgoglio degli Svizzeri*, (quest'era la frase usata nella Corte di lui) e di segnare il suo avvenimento alla Corona di Francia col restaurare la propria autorità nell'Italia.

(1) Ann. 1515.

Per altra parte i soli alleati rimastigli fedeli in quella regione, i Veneziani, l'andavano vivamente sollecitando, conciossiacosachè essi sostenevano già da due anni una lotta ineguale contro l'armi unite del Papa, dell'Imperatore e del Re di Spagna, e se i Francesi tardavano ancora i soccorsi, trovavansi nella trista condizione di vedersi dettata la legge dai loro nemici, di doversi congiungere alla loro Lega, e di chiudere, con essi d'accordo e per sempre, l'ingresso in Italia all'armi francesi.

Tuttavia s'andava consigliando al Re di tentare un nuovo esperimento per riguadagnare quel Popolo di cui si voleva *abbassare l'orgoglio.* Come poter porre in non cale l'influenza che questo Popolo aver poteva su di una guerra osteggiata nella Lombardia? era ancor troppo scolpita in ogni animo l'esperienza fattane di recente. Scrisse dunque Francesco I ai Cantoni per comunicare ad essi il suo innalzamento al trono, e per assicurarli della sua stima, e del suo desiderio di cancellare la ricordanza del passato con una pace solida e con una perpetua alleanza. Lambert, ministro del Duca di Savoia, rimise questa lettera alla Dieta elvetica, la quale si limitò a rispondere, essere ella disposta a rinnovellare le antiche alleanze, quando fosse dal Re sancito il Trattato di Digione, primo preliminare, si aggiungeva, senza del quale riusciva inutile qualunque tentativo per condurre ad una riconciliazione.

Non istette però il Monarca francese dall'esperimentarne un altro, offrendo, col mezzo del Ministro di Savoia, ai Cantoni ragguardevolissimi sussidj, ma siccome egli persisteva nel volere riserbati i suoi diritti sopra il Ducato di Milano, i Cantoni, scrupolosi

osservatori degli impegni assunti col Duca Sforza, rigettarono senza esitanza le offerte del Re, e comprovarono in tal modo, che se venivano accusati, e spesso meritamente, di vendere il loro sangue, non sagrificavano almeno giammai all' interesse nè l' onore, nè i loro alleati.

Riesciti infruttuosi questi negoziati, si volsero ambo le parti ad immensi preparativi di guerra; l' esercito del Re era di già in luglio (1515) nel Delfinato e sommava a buoni cinquantamila combattenti; gli Svizzeri dal canto loro avevano spediti quattromila uomini per congiungersi a quelli lasciati nelle Fortezze del Ducato di Milano. A questi tennero dietro, poco dopo, altri quindicimila, e poscia diecimila ancora di Berna, Basilea, Friburgo, e Soletta, capitanati quest' ultimi da Giacomo di Vatteville, Magistrato bernese. Nel mese di agosto finalmente, altri seimila, genti Zurighesi e dei piccoli Cantoni, fecero sommare l' esercito svizzero al numero di trentottomila uomini posti a campo presso Vercelli, e senza comprendervi quelli che presidiavano Milano, Lodi, Como, Cremona Brescia e Bergamo, che toccavano il numero di novemila.

Alcuni rappresentanti il Corpo elvetico (1) si condussero presso all' esercito, il più ragguardevole che mai fosse stato dagli Svizzeri raunato, ed essi dovevano, uniti a' Capi militari d' ogni Cantone, for-

(1) Erano i principali Marco Roust Borgomastro di Zurigo, Giovanni di Watteville Governatore di Berna, Alberto De Stein, che Guicciardini chiama Petra, Senatore di Berna, J. di Hertenstein Governatore di Lucerna, i Landmani Puntiner d' Uri, e Schwartzmaurer di Zug: presiedeva il Cardinale di Sion (Schinner) al Consiglio di guerra.

mare il Consiglio di guerra, nel tempo stesso avevano ricevute ancora tutte le facoltà necessarie per dare l'ultima mano all'alleanza della Confederazione coll'Imperatore, col Re di Spagna e col Duca di Milano, questa fu in fatto terminativamente stabilita in Vercelli, e ratificata poco dopo in Lucerna (1). Fu conceduto qualche mese al Papa per bilanciare s'ei pure bramasse di esservi compreso; questi, fermo seguace della politica de' suoi predecessori, non volle pubblicamente acconsentirvi se non quando fu assicurato essere già discesi in Italia quarantasettemila Svizzeri disposti a difendere la sua causa.

Erano senza dubbio gli Svizzeri quelli i quali formavano il nerbo principale delle forze della Lega, mentre gli altri collegati difettavano o di modi, o di volontà: i soccorsi promessi dall'Imperatore furono deboli, tardi ed occupati nel tenersi in difesa dall'esercito de'Veneziani, giacchè questi avevano con Francia rinnovellata l'alleanza. Aspettavano gli Spagnuoli a congiungersi all'esercito Svizzero, finchè n'avessero l'esempio da Firenze e dal Papa, questi in vece volevano averlo dagli Spagnuoli. Da ciò ne sarebbe indubitatamente derivato un mal animo ed uno scoraggiamento negli Svizzeri, se non avevano essi il Cardinale di Sion, il quale marciava sempre alla loro testa cingendo l'elmo ed impugnando la lancia, quasi stato ne fosse il lor Generale; che se non bastava ciò, seppe anco far meglio, distribuendo, come Legato pontificio, centomila zecchini nell'esercito. A mal grado di tutto questo però, non potè esso far tacere in tutto molti Capi ed Ufficiali di quello, che

(1) Ann. 1515, 10 luglio.

l' andavano spesso rimbrottando com' egli tratti avesseli in una guerra disastrosa per pura ambizione e per ostinato odio contro la Francia. Il Maestrato Watteville, che stava a capo di questa fazione malcontenta, s' opponeva a tutte le proposte del Cardinale, e fu questa, secondo molti Storici, la cagione principale delle mal consigliate operazioni dell' esercito svizzero nel corso di questa guerra, e di quelle scissure che mandarono vuote d' effetto le alte speranze che se n' erano concepite.

Supponevano i Generali svizzeri di aver tutte presidiate le gole conosciute e praticabili per passare dal Delfinato nel Piemonte, quando un cacciatore insegnò ai Francesi quella del Colle dell' Argentiera, che gli Svizzeri supposta avevano non abbisognare di difesa, e per essa riuscì Trivulzi a far passare alla sfilata l' antiguardo francese, che discese senza ostacolo nelle pianure di Saluzzo, mentre il restante penetrò per la via di Demont nella valle di Suarà, ove colse all' impensata Prospero Colonna con seicento Napoletani, e si congiunse colle genti già discese per l' Argentiera.

Storditi, irresoluti, e divisi fra loro gli Svizzeri perdettero il momento opportuno per assalire con vantaggio il nemico; operazione che il Cardinale di Sion aveva proposta, e che stata era ben anco assentita da molti Generali, ma che alcuni altri combatterono, volendo invece che si operasse la ritratta fino a Vercelli. Alberto di Stein lagnossi altamente di questo consiglio, e Watteville il fe' porre in arresto, per il che si divise l' esercito in due fazioni, e si fu quasi al punto di venirne fra quelle alle mani: non riuscì che a grave stento al Cardinale di po-

terlo impedire. Secondo la narrazione di Guicciardini, Alberto di Stein abbandonò allora, con molte compagnie, l'esercito.

Mirava Francesco I con occhio di compiacenza questa ritratta, e tenne dietro agli Svizzeri fino a Torino senza recar loro alcuna molestia; egli stava in attesa di un grosso corpo che aveva fatto sbarcare a Genova, e che facevasi innanzi padroneggiando intanto Valenza, Alessandria, Tortona ed Asti.

Tutto concorreva ad accrescere il disordine e l'irresoluzione negli Svizzeri: seppero che il Papa atterrito aveva di già aperti gli accordi con Francesco I, sebbene esortasse ancora e di continuo gli Svizzeri ad osteggiare vigorosamente contro di lui. Irritati da una sì disleale condotta, molti Capi degli Svizzeri si supposero in diritto di poter pur essi venirne a patti con Francesco; ma intanto la mal sopita discordia si accendeva nuovamente e più che mai. Una fazione riguardava come supremo dovere dell'onor nazionale il continuare la guerra e difendere il Duca di Milano; l'altra voleva si fermasse la pace, e che si lasciasse in abbandono una causa tradita da que' medesimi che chiamati gli avevano a difenderla. In questo violento conflitto toccò la bisogna a segno tale, che molti Capi si divisero, traendo seco le bande da essi comandate (1). Dodicimila uomini, nella maggior parte di Berna, di Soletta e del Valese, si volsero alla strada di Arona nel fermo divisamento di tornarsene alle case loro; Watteville n'era il Capo.

Porgendo orecchio ai costoro parlari, il Papa ed il Vice-Re di Napoli avrebbero voluto far tutto ca-

(1) 3 settembre.

dere sugli Svizzeri il peso della guerra; lo stesso Duca di Milano altro non era, secondo essi, che un nemico mascherato; si difettava di vettovaglie; una alleanza con Francesco I sarebbe stata assai più vantaggiosa: tali erano i pretesti od i motivi divolgati da questa fazione. Senza dubbio vi avea tutta la ragione di dire che questa guerra fosse inutile e ben anco perniciosa alla Nazione, ma questa trista verità sarebbe stato d' uopo conoscerla prima di assumerne l' impegno, prima di esporsi al sospetto di una vergognosa venalità, prima di accorrere intorno al vessillo di un Papa che prendevali a gabbo, e di un Duca ed alleato sì spregevole com' era lo Sforza.

Quanto ai semplici soldati, essi erano di già carichi di bottino, e lor troppo stava a cuore il porlo in salvo al di là delle Alpi, e di goderne in seno alle proprie famiglie. Ma sebbene questa fosse l' opinione della parte minore dell' esercito, i tranelli e le offerte dei Francesi furono da tanto, perchè questa si facesse lecito di venirne con essi agli accordi, e di spedire Deputati a Torino, ove s' incominciarono i negoziati coll' opera del Duca di Savoia. Poco dopo, nuove conferenze si tennero in Gallarate, ove una parte dei Rappresentanti la Nazione svizzera pose essa medesima l' ultima mano ad una pace (1) poco degna di un Popolo fino allora sì fedele osservatore delle promesse, e che debbe considerarsi come opera di una fazione piuttostochè del suo governo.

L' articolo principale accordava al Re ciò che più stavagli a cuore, vale a dire il consenso dei Cantoni all' abdicazione del Duca di Milano; egli doveva es-

(1) Ann. 1515, 9 settembre.

serne compensato colla cessione del Ducato di Nemours in Francia e con altri vantaggi. Il Re s'obbligava di contare agli Svizzeri i quarantamila scudi promessi nel Trattato di Digione, non che altri sessantamila in compenso di vecchio debito procedente da sussidj non pagati; le antiche alleanze esser dovevano rinnovellate, ed il Corpo elvetico guarentiva al Re il Ducato di Milano, Asti e Genova, permettevagli il far leve di soldati quanti ne potesse abbisognare, contro il pagamento di quegli stipendj che verrebbero in appresso convenuti.

Ciò che risguardava le porzioni del Milanese già ceduto agli Svizzeri, o conquistate dall'armi loro presentò più gravi difficoltà, poichè non sapeva risolversi il Re ad abbandonare queste sottrazioni fatte ad un paese che sembrar doveva già troppo piccolo al Monarca di un vastissimo Regno; mentre dall'altra parte queste meschine frazioni sembravano vasti ed importantissimi possedimenti alle mendiche popolazioni di Schwitz, d'Underwald, d'Uri e della Lega Grigia: si arroge ancora, che il Re vi poneva tutto il suo puntiglio, e che i Cantoni erano sedotti dall'avida brama di padroneggiare e di godere i frutti di quei fertili territorj.

Fece il Re la proposta di comperarle, e v'ebbero su quest'argomento molte discussioni, nelle quali sembra che non fosse rigettata l'offerta dai negoziatori; ma lo fu per altro con isdegno dai loro committenti, appena n'ebbero la notizia, e questo solo articolo avrebbe bastato per far cadere tutt'intero il negoziato.

Intanto nuove bande di Svizzeri, che scendevano dalle loro Alpi, diedero l'ultimo colpo nel mandare

a vuoto questo Trattato, opera tutto di una fazione che non aveva nè pure sufficienti facoltà per imprendere negoziati di tale natura. Questi guerrieri giunti di fresco, volevano pur essi partecipare alla gloria ed al bottino, già dai loro compagni acquistati, delle quali cose perduta era ogni speranza se conchiudevasi la pace. Il Cardinale di Sion seppe giovarsi di queste disposizioni per far valere il suo disegno di nuovamente incominciare la guerra.

I discorsi del Cardinale servirono intanto per ricondurre all' esercito una parte dei soldati che avevanlo abbandonato e che s' erano posti a campo in Arona. Il numero di questi è variamente indicato nelle diverse relazioni di quel tempo; quello su cui non v' ha dubbio si è, che approfittando della irresoluzione, della lentezza, delle contese degli Svizzeri, riescirono i Francesi ad impadronirsi di molte piazze importanti del Milanese, e fra le altre di Lodi, che loro apriva una comunicazione coll' esercito dei Veneziani, ed in vece toglieva quella fra gli Svizzeri ed i loro alleati.

Occorreva adunque operare sforzi straordinarj di valore per riacquistare il tempo perduto, e per compensare tanti svantaggi. Gli Svizzeri osarono lusingarsene, ed il Cardinale di Sion, per ottenerlo, fece valere tutti i modi di quella persuadente eloquenza di cui avevagli la natura fatto dono, e di cui egli sapeva tanto opportunamente prevalersi, conoscendo il carattere della sua nazione. La diceria di lui, riferita dal Guicciardini, è piena in fatti di eloquentissime ed appropiate ragioni, e prova quanto fosse grande l' ingegno del Cardinale, quando per altro non vi fosse sostituito forse quello dello Storico.

Sortendo gli Svizzeri da Milano marciarono diritto contro l'esercito francese, che stava a campo a San Donato fra Milano e Melegnano, e che comandato veniva dal Re stesso (1). Nella sera medesima osarono alcuni volontarj di assalire questo formidabile esercito ne' suoi proprj trinceamenti. Arnoldo di Winkelried, degno pel suo coraggio di un tanto nome, mosse a questo temerario assalto seguito da una parte delle genti dei piccoli Cantoni, di San Gallo e dei Grigioni. Altri corpi, invece di seguirli, già volgevano le spalle, quando il Cardinale, facendo valere i nomi di onore e di patriâ, ne ricondusse da circa novemila (2) i quali rafforzarono sì bene il coraggio dei loro commilitoni già respinti, che poterono abbattere due linee di Francesi, ed impadronirsi di una parte della loro artiglieria.

Postosi allora il Re a capo de' suoi cavalli, frenò l'impeto nemico, ed avendo l'esercito reale il vantaggio di una linea più estesa, potè, piegando sui lati, assalire gli Svizzeri anco ne' fianchi. Resistevano questi però con un' estrema intrepidezza, perdendo e facendo perdere a migliaia i combattenti; la stragè fu orrenda fino al cominciar della notte, ed allora l'oscurità e la stanchezza imposero fine alla pugna. I Francesi si rinserrarono nuovamente nei loro trinceamenti, e gli Svizzeri restarono sul campo di battaglia.

Dopo avere il Re approfittato delle tenebre per

(1) 13 e 14 settembre.

(2) Secondo altre relazioni, erano i Zurighesi quelli che si ritiravano, quando informati dal loro Concittadino Rodolfo Rhan che già s'era attaccata la zuffa, tutti s'affrettarono a tornarsene al campo.

cangiare l' ordine al suo esercito, stette sdraiato sopra un carro di cannone aspettando il giorno. Niente meno operoso e coraggioso il Cardinale di Sion, dispose anch' esso, di conserva con Roust, Comandante dei Zurighesi, quanto occorreva per venirne nella dimane a nuova pugna.

Allo spuntare del giorno fu dato il segnale della battaglia: gli Svizzeri passando sui corpi di tremila de'loro, rimasti il dì prima, sul campo di battaglia assalgono con violenza e fanno piegare i Lanzichenecchi e la cavalleria nemica; ma il Re guidandoli personalmente, li ricondusse alla pugna. Da ambo le parti si osteggiò con pari indicibile valore, e la sorte dell'armi pendeva indecisa, se pure la vittoria non piegava di già a favore degli Svizzeri; quand' ecco si vedono essi assaliti in fianco ed alle spalle dall'esercito dei Veneziani che l'Alviano loro generale, avvertito in tempo, conduceva in soccorso dei Francesi.

Si rendette allora impossibile agli Svizzeri il tener fronte da tutti i lati ad un numero di nemici tanto superiore, ed il timore d' essere affatto circondati obbligolli alla ritratta, che venne però eseguita con ammirabile ordine. Essi si restituirono lentamente a Milano seco conducendo le bagaglie, i feriti, l' artiglieria, e per fino quella, tolta, la sera innanzi, al nemico, non che dodici bandiere dei Lanzichenecchi. Il loro contegno mostrossi sì fermo e sì altiero, che il Re non volle venissero inseguiti. Avendolo tentato alcuni Lanzichenecchi, per vendicare la grave perdita sofferta il dì prima, furono con molto lor danno respinti.

Rodolfo e Dieti de Salis, fratelli, che capitanavano i Grigioni, operavano prodigi di valore in que-

sta pugna, nella quale Rodolfo perdette la vita, dopo averla però ad assai caro prezzo venduta. Due compagnie perirono intiere in un villaggio, al quale i Veneziani avevano posto il fuoco.

Tale fu il termine di questa memoranda battaglia, nella quale furono, egli è vero, sconfitti gli Svizzeri, ma avendo però date pruove di un sì stupendo valore da eguagliarne quello delle più brillanti loro vittorie. Il maresciallo Trivulzi, buon giudice in questa materia, soleva dire, che di diciotto battaglie nelle quali ei s' era trovato, tutte state erano giuochi da fanciullo in confronto di quelle di Novara e di Melegnano ch' egli chiamar soleva, *pugne di giganti.*

Non potevano gli Svizzeri condannare che solo sè stessi di questa sconfitta; giacchè le loro discordie, e le lentezze che ne furono conseguenza, fatto avevano lor perdere la quasi certa occasione di escirne vittoriosi. Se avessero assalito prima l'esercito francese, quello de' Veneziani non sarebbe giunto in tempo, e non avrebbe potuto strappar loro dalle mani una vittoria, che quasi già sembravano aver conseguita.

Il coraggio e l'operoso carattere di Francesco I contribuirono per altro non poco a fargli ottenere sì prospero successo, e questa battaglia lo coperse di gloria. Egli mostravasi per ogni dove come il più intrepido soldato, e ricevette non pochi colpi nella sua armatura.

È difficile il potere in oggi determinare qual fosse il preciso numero di combattenti intervenuti in questo memorando combattimento, e gli annali della Svizzera non parlano che di ventimila guerrieri di lor na-

zione; se ciò fosse, il solo esercito francese sarebbe stato più numeroso di una metà. Non solamente l'esercito de' Veneziani ne accrebbe il numero, ma gli assicurò ancora il più decisivo vantaggio, assalendo gli Svizzeri nel momento che, stanchi di già, più non potevan quasi reggere al solo peso dell'armi. Gli Storici francesi fanno ascendere a tredici o quattordicimila uomini la perdita fatta dal nemico; Guicciardini, più credibile, non la valuta che di ottomila, e le relazioni svizzere la vogliono limitata a soli cinque o seimila.

La stessa diversità che si osserva nel determinare la perdita fatta dagli Svizzeri, s' incontra del pari per quella dei Francesi; secondo i loro Storici sarebbe limitata a quattromila uomini, e, stando al Guicciardini, a seimila (1). Ecco come ciascuno riferisce i fatti a seconda della propria passione e cerca di trarre in inganno il pubblico; quest' arte era dunque conosciuta prima che vi avessero Gazzette e Giornalisti, ma bisogna confessare però, che l'hanno questi ultimi assai perfezionata.

Ciò che non potè essere per altro dissimulato, e che fu fuori d' ogni dubbio si è, che gli uni e gli altri ebbero a piangere la perdita di un gran numero d' Illustri guerrieri; i Francesi un Borbone, un Talmont, i figli del La Tremouille, Imbercout, Bussy d'Amboise, De Roye, De Beuil, Sancerre, Moui, Gouffier, Salazar ec.

Gli Svizzeri perdettero Giacomo Meis, Giacomo Escher cavaliere, Schwenth, Clauser, due Keller, tutti di Zurigo; Ugo di Halwill e Luigi Frisching

(1) Luigi XII. Cap. 13.

di Berna, i due Landmani d' Uri, Imhof e Puntiner, Nicola Wurtz d'Underwald, Schwartzmaurer di Zug, Giovanni Boer di Basilea ec.

Rientrò l'esercito svizzero senza ostacoli in Milano, e colà ebber cominciamento di nuovo gli alterchi fra il Cardinale e gli altri Capi: le sconfitte non sono, senza dubbio, le più opportune per condurre ad una riconciliazione di animi, ed il Cardinale tentò invano di persuaderli a restare colà finchè giungessero nuovi soccorsi. I due primi Magistrati di Zurigo e di Lucerna, Roust e Hartenstein, fecero vincere il partito di tornarsene nella Svizzera, e di lasciare soltanto presidj in Milano ed in Cremona, finchè si sapessero le determinazioni della Dieta elvetica allor sedente in Lucerna.

Desolato il Cardinale di Sion, si ritirò in Inspruck presso all'Imperatore, e gli Svizzeri presero la strada di Como e di Belinzona, e dopo aver provveduto per la sicurezza di Lugano e di Locarno giunsero tra le Alpi sul finire di Settembre. Il Duca di Milano co'suoi più fidi si rinchiuse in quella cittadella, e la città fu immediatamente occupata dai Francesi.

Appena entratovi il Re, ordinò che s'avesse diligentissima cura dei feriti Svizzeri, e rimandò senza riscatto molti di loro fatti prigionieri. Questo tratto di bontà ne guadagnava tutti i cuori, e fece affrettare quella riconciliazione che da ambo le parti bramavasi. Pavia, e la maggior parte delle città lombarde apersero spontanee le porte al Re di Francia, ed il Papa stesso s'affrettò a chiedergli pace.

Sebbene la Dieta elvetica facesse sperare ancora al Duca di Milano nuovi soccorsi, e sebbene potesse

per lungo tempo eziandio tenersi sicuro nella cittadella di quella città, pure egli preferì di darsi spontaneo nelle mani del vincitore (1). Ei gli cedette il Castello, Cremona, e tutti gli Stati suoi, e si contentò di passare in Francia per compiervi i giorni con un vitalizio assegnamento di trentamila scudi, e colla speranza di un cappello cardinalizio. Il Re s' obbligava a corrispondere agli Svizzeri seimila scudi per ogni piazza cedutagli, non che tutte le somme di cui fosse il Duca di Milano debitore; prova ciò sia di quanto egli bramasse torre di mezzo tutti gli ostacoli che avrebbero potuto ancora opporsi al conseguimento della pace.

Fu in tal modo, che Massimiliano Sforza ricadde nuovamente nello stato di privata ed oscura persona; e questa volta la Fortuna operava un atto di giustizia e riponevalo nel suo vero grado. Indegno di un trono pei bassi suoi sentimenti, otteneva così le sole due cose ch' ei bramava; il danaro e la libertà di darsi in preda all' inerzia ed ai piaceri. Lungi dal lagnarsi col Re quando venne ammesso ad adempiere gli atti di sommissione, il ringraziava, dicesi, di averlo sottratto, togliendogli il trono, all' arroganza degli Svizzeri, all' avidità dell' Imperatore ed agli artifizj degli Spagnuoli. *Il destino*, dice Guicciardini, *nel precipitarlo dall' alto delle grandezze, si mostrò meno cieco di quando ve lo aveva innalzato.*

Per quanto risguarda gli Svizzeri, la sventura cui avevano soggiaciuto, e che era quasi senza esempio nella loro Storia, il mutamento politico che n' era venuto di conseguenza, e la restaurazione del governo

(1) 4 ottobre.

francese in Italia mancar non potevano di richiamare a nuova vita la fazione, che non aveva cessato giammai di parteggiare pel Re di Francia; quella favorevole al Papa ed all'Imperatore continuava per altro a sostenersi. L' una e l' altra s' andavano caricando di rimproveri ed attribuivano tutte le sventure della nazione, l' una all' avere stipulato un Trattato particolare colla Francia, l' altra all' averlo infranto.

La separazione dei guerrieri che se n' erano partiti prima della battaglia di Melegnano, aveva, egli è vero, cagionato la sconfitta degli altri; ma tutti l'avrebbero evitata se si fosse accolto il Trattato di pace di Gallarate. Berna e sette altri Cantoni volevano che si tornasse a questo Trattato, e che si rendesse comune a tutta la Svizzera: Zurigo, Uri, Schwitz, Basilea e Sciaffusa s'ostinavano a rifiutarlo. Il Cardinale di Sion rafforzava questa fazione con tutto il credito dell' Imperatore, del Papa, e della Spagna, ma a mal grado di questi appoggi andava ogni dì più perdendo il Cardinale nella pubblica considerazione.

Già molti più nol riguardavano che come un Capo di fazione, un audace faccendiere, il quale giovavasi del suo carattere di Legato della Santa Sede per disturbare, senza pericolo per lui, la pace della sua patria, e per trascinarla in guerre dalle quali non potevano derivarne ad essa che sole sventure. Una infinità di famiglie desolate, e private di quanto avevano di più caro, abbandonavansi a violentissimi rimproveri contro gli autori dell'ultima impresa guerresca; ed accusavanli d'aver tutto sagrificato alla privata loro ambizione e cupidigia, e d' averli venduti

ai Principi da cui essi erano stipendiati. Nel Cantone di Zurigo, il Popolo delle campagne irritato brandì le armi, e si condusse fino alle porte della città, chiedendo la punizione dei Maestrati a cui essi imputavano le pubbliche calamità.

Questi movimenti sediziosi, queste querele, questa generale afflizione favoreggiavano i disegni e gli sforzi del Re di Francia, ed i suoi Ministri vennero finalmente ascoltati quando proposero di volger l'animo a nuovi negoziati. Que' dell' Imperatore, che sperato avevano di prevenirne le conseguenze, più non poterono lottare contro alla fazione francese, dopo che s'ebbe in Lucerna la notizia, aver il Papa conchiusa la sua pace particolare, ed abdicata il Duca di Milano la propria sovranità.

Gli Svizzeri erano dunque sdebitati dal dover difendere questo protetto, poichè aveva spontaneamente a tutto ceduto, ed il Duca di Savoia, cogliendo quest'opportuno momento, offriva intanto la sua mediazione fra il Re ed i Cantoni. Al convincimento di potentissime ragioni aggiunse pur l'altro, non meno potente, del pagamento di grossi sussidj, de' quali annunciava prossimo l'arrivo. A quest' ultimo allettamento nulla opporre poteva l'Imperatore, che sempre avido, dissipatore e bisognoso, s'avea perfino meritato un soprannome espressivo (1). È vero che il Re d'Inghilterra dovea pagargli alcuni sussidj, dei quali aveva esso promesso di far parte agli Svizzeri; ma, se pur giunsero nell'Austria, vi rimasero per intiero.

Per tal modo la scelta dell' una o dell' altra alle-

(1) *Massimiliano pochi danari.*

anza (giacchè con poco senno e senza esame supponevasi che una ne abbisognasse) divenne una pura materia di calcolo a portata di tutto il Popolo, il quale sa pesare assai meglio l'oro che non le ragioni. Francesco I non poneva alcun limite alle sue offerte, nè lasciava intorno a quelle alcuna incertezza. E siccome, dopo il conquisto di Milano, giusta le comuni leggi dell'ambizione, già ardeva d'impazienza di mandarne un altro ad effetto; siccome vagheggiava impadronirsi di Napoli; siccome abbisognava più che mai degli Svizzeri; e siccome finalmente regnava sopra una Nazione, che maneggiata con qualche destrezza, può essere senza misura gravata; così è ben naturale che si potesse con fondamento fidare sulla volontà e sui modi di quel Monarca pel pagamento di grandi sussidj, piuttostochè su quelli di qualunque altra Corte.

Se confessare bisogna, che l'avidità, tanto frequentemente e con tanta ragione rimproverata agli Svizzeri, fu quella che trascinolli non poche volte in contese, le quali per nulla li risguardavano, possono però venire fino ad un certo punto scusati di quest' errore. Conviene quindi ricordarsi, che tendevansi ad essi ogni sorta di seducenti lacci, e che, nel maggior numero dei Cantoni, era la parte più bisognosa e più credula del Popolo quella che più d'ogni altra influiva nel risolvere sulle pubbliche bisogne.

Quale vantaggio trarre non sapevano le grandi Potenze dalle offerte e dai magnifici doni coi quali studiavansi di abbacinare gli occhi di questa classe indigente? Quando fu spedita a Berna la somma destinata al pagamento dei sussidj ai Cantoni che avevano accettato il Trattato di Gallarate, fu questa

portata pubblicamente e come in trionfo al suono di trombe. Renato, Bastardo di Savoia, incaricato del Re di Francia, entrando in Friburgo fece versare per le contrade alcuni sacchi di scudi, ed intanto domandava agli attoniti raccoglitori, se non era desso un gran Re quegli che versava l'oro a piene mani, e se non meritava se gli prestasse fede.

V' ebbe un altro avvenimento che valse del pari a colpire gli animi; rimasti erano in Italia molti Svizzeri, i quali servivano colà, senza l'assenso dei loro Maestrati, nei due eserciti dell'Imperatore e del Re di Francia; il rifiuto da essi manifestato di non voler combattere contro ai loro concittadini avendone renduti inutili i servizj, tornarono alle case loro; que' dell' Imperatore trovavansi a mani vuote, e per conseguenza esposti ai motteggi ed al disprezzo; quei del Re di Francia carichi di donativi in armi, danaro e vestimenti. Come poteva l'eloquenza del Cardinale di Sion abbattere argomenti di questa natura?

Si rinnovellarono quindi i negoziati col Re di Francia sotto auspicj favorevolissimi a' suoi divisamenti; ma furon questi quasi immediatamente sospesi dal non potersi quel Monarca piegare al soddisfacimento dei Cantoni democratici e dei Grigioni intorno ai paesi conquistati sul Ducato di Milano. Il Re poneva tutta la sua gloria nel voler possedere intiero questo Ducato, ed era disposto a comperare quella parte che stata era dai Cantoni conquistata; e questi, come già l'abbiamo veduto, ponevano altissima importanza nel conservarne il possesso, anteponendolo a qualunque somma di danaro.

Studiava con ogni cura il Duca di Savoia tutti i modi per superare sì fatta difficoltà, la quale era

quella che aveva impedito il mandarsi ad effetto la pace col Trattato di Gallarate, e fatto nascere tutti i disastri della battaglia di Melegnano. Una conferenza tenutasi in Ginevra, per le cure del Duca, aveva abbozzati i capitoli di un' alleanza generale col Corpo elvetico, ma questi preliminari stati non erano accettati che dai solo otto Cantoni già indicati, e gli altri cinque vi si rifiutavano appoggiati al titolo, che la loro alleanza coll' Imperatore non concedeva di aderirvi.

Volgevano ben anco amari rimproveri agli altri, perchè si permettessero di violare i patti della elvetica Confederazione, stipulando Trattati con un Principe straniero; ed avrebbero voluto che, conforme a questi patti, si procedesse contro Lucerna, Underwald e Glaris.

Queste difficoltà impedivano gli otto Cantoni, i quali disposti erano bensì a collegarsi con Francia, ma senza però venirne a guerra coi loro alleati; nel corso dell'anno tutto venne per altro appianato.

Morto essendo il Re cattolico Ferdinando, Carlo, il nipote suo, strinse pace col Re di Francia, e Massimiliano vi partecipò; ed allora lo stesso Papa esortò gli Svizzeri ad imitarne l'esempio. Anche Francesco I acconsentì finalmente a porre dall' un de' lati le sue pretensioni intorno alla porzione di Milanese passato nelle mani dei Cantoni. Ogni vero amico della patria, spaventato dal pericolo a cui le interne discordie esporre potevano tutta la Svizzera, trovava in un' alleanza generale colla Francia il solo modo a preservarsi da sì tristo flagello.

Fu quindi, sul finire di ottobre, convocata un'As-

semblea generale in Friburgo (1), alla quale presentossi il Bastardo di Savoia presiedendo un'ambasciata francese; allora avendo i ministri spiegata ed estesa, d'accordo coi Deputati del Corpo elvetico, l'idea del trattato dell'anno precedente, fu da ambo le parti sottoscritto, nel dì 27 novembre 1516, l'alleanza celebre in questa Storia sotto al nome di *Pace Perpetua* che da quindi in poi servì sempre di base a tutti i negoziati occorsi tra il Re di Francia ed il Corpo elvetico.

Nella dimane fu prestato il giuramento su questo Trattato, nella Cattedrale di Friburgo (2), colla più grande solennità, e susseguentemente in quella di Parigi, ove intervennero i Deputati svizzeri Schwartzmaurer di Zug, e Falk Maestrato di Friburgo, ed ove il Re ne ratificò l'accettazione, ordinando che fossero renduti ai Ministri della Confederazione gli stessi onori praticati con quelli delle Teste coronate (3).

In quest'alleanza veniva compreso l'Abate e la città di San Gallo, il Valese, le Leghe Grigie, Bienne e Mulhausen; venivano confermati agli Svizzeri tutti i privilegi di cui goduto avevano in Francia prima del 1472, e singolarmente quelli relativi al commercio. Obbligavasi il Re a pagare agli Svizzeri *quattrocentomila scudi del Sole di buon oro*, e *questi in compenso dei danni sofferti lorchè si condussero all'assedio di Digione, più altri trecentomila scudi del Sole per altri danni sofferti in Italia*. Doveva in oltre il Re corrispondere a ciascun Cantone duemila franchi

(1) Ann. 1516.
(2) Ann. 1516, 18 e 26 decembre.
(3) Questo Trattato trovasi alla fine dell'Istoria presente.

all'anno per gli stipendj, ed altrettanti al Valese, alla città di San Gallo, al Toggenbourg, a Mulhausen ed ai sudditi del Conte di Gruyères.

Per quanto risguarda il possedimento dei Baliaggi d'Italia, Belinzona restar doveva ai tre Cantoni di Uri, di Schwitz e d'Underwalden; i Cantoni e le Leghe Grigie ritenevano i paesi da essi conquistati, cioè la Valtellina, la Contea di Chiavenna, Lugano, Locarno, Val-maggia e Mendrisio, o ricevere in cambio un compenso di trecentomila scudi.

Doveva questo Trattato d'alleanza e d'unione durare alla perpetuità; e v'erano prescritte le necessarie providenze per mandare equamente a termine tutte le questioni che potessero sorgere fra le due Nazioni, *per tema*, è detto nel capitolato, *che ad instigazione del maligno Spirito questa buona pace ed amichevole vicinanza non venga interrotta.*

È da osservarsi quanto i cinque Cantoni guadagnassero in questa circostanza a merito della loro perseveranza e fermezza. Il Re nel lasciare ad essi la scelta fra il possesso dei paesi conquistati in Italia, od un compenso in danaro, avevali col fatto confermati nel possedimento, giacchè doveva ben esso aspettarsi che avrebbero essi voluto ritenerli. Questi Cantoni non ignoravano quant'egli abbisognasse di quei territorj per conservarsi il Ducato di Milano e per conquistare Napoli; disegno quest'ultimo all'intutto chimerico, ma che però stava più d'ogni altro a cuore di quel Monarca.

Rifiutarono adunque i cinque Cantoni l'offerto compenso in danaro, poichè mettevano altissima importanza al passaggio che que' Baliaggi lor offerivano per scendere ad ogni lor voglia in Italia, e forse più grande

importanza ancora all'aver sudditi, al padroneggiarli, al riceverne omaggi e tributi. Se gli uomini amano con tanto entusiasmo la libertà, si è dunque, nel principio, per essere indipendenti dagli altri, ma poscia per diventare essi stessi dominatori.

Questi cinque Cantoni fecero valere ancora la pretensione che i Baliaggi di cui trattasi dovessero ad essi soli appartenere; escludendone gli altri Cantoni, che vi avevano rinunciato coll'accettare il Trattato di Gallarate, ma questi seppero obbligarli a desistere da una pretendenza sì poco fondata, e quindi la sovranità di Lugano, di Locarno, di Mendrisio e di Valmaggia rimasero in comune a tutti i dodici Cantoni che formavano l'intiera Confederazione, prima dell'aggregazione di Appenzell. Questi quattro Baliaggi spettarono ad essi d'allora in poi fino al presente: la Valtellina, Chiavenna e Bormio furono senza ostacolo lasciati in balia dei Grigioni.

Fatto allora accorto il Cardinale di Sion, che avrebbe esso combattuto in vano per abbattere la superiorità della Francia, rinunciò a quella che aveva per sì lungo periodo esercitata sui suoi concittadini; che anzi, s'ei non si fosse trovato coperto sotto l'egida della sua Legazione papale, correva pericolo di essere mal sicuro in molte parti della Svizzera; soprattutto nella sua terra natia, nel Valese, ov'era Vescovo e Principe contava esso il maggior numero di nemici.

Era il suo antagonista Giorgio Supersax escito dalle prigioni dell'Inquisizione di Roma, ove lo aveva egli fatto rinchiudere; e protetto da Berna, se n'era tornato nel Valese; quivi suscitati tutti i nemici del Cardinale, era giunto ad innalzare contro di lui la terribile *massa*.

Alla vista di questo spaventoso segnale dell'ostracismo, i vescovili Palazzi, le Castella di lui furono saccheggiate, i suoi Ufficiali scacciati, e la famiglia costretta a cercar salvezza nella fuga. In vano esso minacciò la pena del bando dell'Impero, invano le folgori di Roma; poichè i Valesani non temettero nè l'una, nè gli altri. Fu al figlio maggiore di Supersax affidata l'amministrazione del Vescovato di Sion, come Preposto del Capitolo, ed a mal grado della scomunica.

Sollevossi allora una terza fazione contraria ad ambo i due rivali, e fu questa d'opinione che convenisse sagrificare l'uno e l'altro alla pubblica quiete; e furono in fatti costretti entrambi a girsene lontani. Giorgio Supersax, sebbene ricchissimo e protetto dalla Francia, andò a compiere i suoi giorni in Vevay, ove morì nell'esilio e nell'indigenza; il Cardinale più non pose piede nel Valese, e consumò quasi tutto il rimanente della sua vita presso la Corte imperiale, o nel Cantone di Zurigo, il quale serbava sempre ad esso grandissima affezione. Tutto ciò non tolse per altro, ch'ei non fosse ancor a usato in alcune bisogne d'altissimo rilievo, come saremo per vedere in appresso.

Sul chiudersi di quest'anno, sembrava finalmente che fosse stato posto il termine alle grandi agitazioni che funestata avevano per sì lungo tempo l'Italia, giacchè la piccola guerra tra il Papa ed il Duca di Urbino pel possedimento di quella città non era da tanto per disturbarne la tranquillità (1). Tentato aveva per altro Leone X di chiamarne a parte gli Svizzeri

(1) Ann. 1517.

e chiesti aveva ad essi alcuni aiuti, ma la domanda fu rifiutata finchè pagate non fossero le somme di cui era il Papa verso di quelli debitore.

Giunse egli però ad ottenerne duemila senza l' assenso dei Cantoni, e con sì fatto soccorso escì vincitore nella lotta col Duca, abbandonato questi da Francesco I, il quale voleva ad ogni costo assicurarsi l'appoggio del Pontefice nell' impresa ch' ei meditava contro Napoli; anzi, per questa stessa ragione, rinovò l'alleanza coi Veneziani.

Gustava finalmente l'Italia le preziose dolcezze della pace tanto ad essa sconosciute, ma egli era impossibile, dice Guicciardini, che potessero queste essere durevoli in un paese diviso fra tanti Principi con interessi l'un dall'altro differenti.

Andavano intanto le vittorie del Sultano Selim suscitando inquietudini nella maggior parte dei Potentati dell'Europa, e singolarmente nel Papa, il quale seppe approfittare della pace per accenderne lo zelo e per armarli contro questo comune nemico della Cristianità. Propose egli adunque una Crociata, della quale già ordito aveva il disegno, e pubblicò in pieno Concistoro una tregua di cinque anni in tutta la Cristianità, minacciando rigorosissime pene contro tutti coloro che osato avessero d' infrangerla.

Secondo la proposta del Papa, doveva Francesco I imbarcarsi a Brindisi con un esercito francese, veneto e svizzero, e penetrare con questo, per la via di Dalmazia, nella Grecia; colà doveva congiungersi ad un altro esercito di Germani, d' Ungaresi, di Polacchi, non che colle flotte del Papa, della Spagna e dell'Inghilterra; ciò fatto sarebbe stata Costantinopoli il punto centrale dell' attacco di tutte queste forze

congiunte. Per assicurare i prosperi risultamenti di questa vasta impresa andava il Papa facendo processioni a piedi nudi, ed ordinava pubbliche preci ed esazioni di danaro per ogni dove; a mal grado di ciò, s'ebbe sempre per cosa assai dubbiosa, se gli autori di questa spedizione fossero veramente disposti a mandarla ad effetto.

La morte di Selim presentò loro un pretesto per lasciarla dall'un de' lati, ed i soli risultamenti che se n'ebbero furono le lagnanze quasi generali in tutta l'Europa, e vivissime nella Svizzera, per le gravose somme raggranellate dal Papa e dal Clero; lagnanze, le quali, congiunte ad altri titoli di disgusto, preparavano la grande catastrofe, sì funesta al potere sacerdotale, scoppiata poco dopo, ed intorno alla quale ci riserbiamo di favellare in un articolo separato.

Nel cominciare dell'anno (1) seguente, morì di 61 anni l'Imperatore Massimiliano, e la sua morte, aprendo l'adito alle cabale ed alle gelosie di due possenti competitori al trono dell'Impero, diede a conoscere non potersi fare alcun conto sulla sperata continuazione della pace in Europa. In fatto, Carlo Re di Spagna e Francesco I, cominciarono immediatamente a volgere l'animo e l'opera con ogni maniera di maneggi per conseguire la Corona imperiale, sia per giovarsi degli onori e del credito che questa traeva seco, sia per brama di non volerla cedere ad un rivale.

Fu Carlo sagacemente assecondato in ciò dal noto Cardinale di Sion, e gli Svizzeri, docili ancora ai consigli di lui (od almeno non saprebbe trovarsene

(1) Ann. 1519, 12 gennaro.

altra ragione) scrissero al Sommo Pontefice, pregandolo a far valere tutti gli uffizj dell'alta sua Dignità a solo vantaggio di un Principe tedesco (1); quasi che fossero essi ancora in una stretta colleganza colla Nazione germanica, quasi che aver essi dovessero a cuore la gloria di quella. Per parte sua andavali Francesco I del pari pregando, acciò volessero in favor suo interessare gli Stati dell'Impero, ai quali s'era egli stesso indirizzato, come fatto aveva ancora con quasi tutte le altre Potenze dell'Europa: tanto è vero, che l'ambizione non isdegna d'umiliarsi, lorchè trattasi di salire più alto.

A queste bassezze aggiunse un secondo modo ancor più potente, qual era quello di diffondere in copia il danaro nelle Corti dei Principi che potevano avere influenza nell'elezione. Carlo però, facendo valere il titolo di Principe alemanno, il credito della Lega di Svevia, l'oro della Spagna, e finalmente il timore dei Turchi, ottenne la maggioranza di voci, e fu gridato Imperatore sotto il nome di Carlo Quinto (2).

Offeso il Re di Francia da questa esclusione, e rincrescendo ad esso i sagrificj fatti per conseguire l'intento, volse nuovamente l'animo al conquisto di Napoli, conquisto al quale non aveva mai rinunciato, e che offerivagli occasione di poter trarre un'utile vendetta. In questo divisamento egli rassodò vie più i suoi legami col Papa, al quale fu largo in promettendo grandissimi vantaggi. Leone X per altro non tendeva che ad ingannarlo, nè avrebbe potuto egli desiderare giammai che un Re di Francia possedesse

(1) Guicciardini, Lib. 13.
(2) Ann. 1519, 28 giugno.

il Ducato di Milano ed il Regno di Napoli ad un tempo. Per altra parte il terribile dilatamento del Luteranismo nella Germania obbligavalo ad usare ogni possibile riguardo verso l' Imperatore. Il Papa ne chiese secretamente l' alleanza, e non tardò a conchiuderne una totalmente opposta agli interessi del Monarca francese.

I torbidi suscitatisi nella Spagna, e che minacciata avevano l' autorità di Carlo V, giovarono a mantenere ancora la pace in Italia nel corso dell' anno susseguente (1); ma appena giungeva al suo termine, si vide riaccendersi in quelle contrade una guerra e più lunga e più funesta di quante la precedessero: son degne di molta attenzione le riflessioni del Guicciardini a questo proposito. » Sembrava che la fortuna, egli dice, invidiasse a questa infelice regione la mal ferma pace di cui non godeva, se non se con somma inquietudine, da tre anni; e le nuove turbolenze erano opera singolarmente di una Potenza più di qualunque altra in necessità di conservare la pace . . . . . . Giacchè, sebbene si andassero moltiplicando di giorno in giorno i motivi di rottura fra Carlo e Francesco, nulla per altro spingevali al punto di doversi dichiarare. La loro potenza era bilanciata nell' Italia, ed avevano bisogno ambidue di procacciarsi nuove alleanze. Vivissimo interesse conduceva i Veneziani a padroneggiare il Milanese, *mentre gli Svizzeri disgustati del far colà la guerra in proprio lor nome, ad altro più non pensavano, se non che a vendersi a coloro i quali a più alto prezzo pagare ne volessero il corag-*

(1) Ann. 1520.

gio. Il Papa poteva adunque mantenere l'equilibrio serbandosi in una stretta neutralità, e doveva temere la guerra, nella quale non aveva potuto ottenere giammai prosperi successi, come temer doveva che l'uno, o l'altro dei due Re giungesse ad acquistare un'assoluta superiorità; questo Pontefice s'abbandonava ai piaceri, al fasto, e dissipatore nel più alto grado, trovavasi menomato di modi, e costretto a valersi di tutte le vie per procacciarsene. *Ma*, aggiunge Guicciardini, *nulla v' ha di più vero quanto l' essere il nostro più terribile nemico, la prosperità; i pericolosi consigli di questa ci danno in preda a tutti i capricci, c' incoraggiano al male, e ci conducono a turbare la nostra stessa felicità.* In braccio ai piaceri, Leone X si volge al pericoloso divisamento di armare l'uno contro l'altra l' Impero e la Francia; entra nella speranza di trarne vantaggi, e forma disegni di conquisto su Parma e Piacenza, Genova, Milano, e fino su Napoli, e da quel punto volge tutta la sua mente alla guerra.

Non poteva sperare di mandarla ad effetto con qualche utilità senza il soccorso degli Svizzeri, e perciò spedì colà il Vescovo di Pistoia, domandando scimila aiuti, ch' egli ottenne e che fece per lungo tempo stanziare nella Romagna, sia collo scopo di tenere in freno i Grandi della provincia, sia perchè fossero più pronti a movere contro al Regno di Napoli; parte di questi fu per altro dal Re congedata.

Fino a quel momento aveva Francesco I fatto conto sull' alleanza del Papa, ma ne fu finalmente disingannato quando seppe che il Pontefice negoziava coll' Imperatore, gli vendeva a prezzo d' oro l' investitura del Regno di Napoli, e che si promet-

tevano ambidue d'assalire uniti il Ducato di Milano, perchè Parma e Piacenza ricadessero in potere della Santa Sede, ed il rimanente del Ducato stesso toccasse a Francesco Sforza, fratello dell'ultimo Duca, il quale s'era rifuggito nell'Alemagna.

Poco dopo, alcuni atti ostili ordinati dal Papa fecero ancor meglio comprendere ai Francesi il grave pericolo da cui erano minacciati; egli faceva assalire Genova e Como, e sebbene le imprese andassero fallite, il Milanese però trovossi seriamente minacciato. Già cominciava ad essere vacillante in quel Ducato l'autorità dei Francesi, e Lautrec, che vi comandava, come uomo altiero e prosontuoso non n'era amato, sì che il solo terrore divenuto videsi l'unica base del suo governare. I soldati sotto al comando di lui, mal pagati, erano presti sempre alle sommosse, ed il Popolo, indispettito co' suoi nuovi padroni, desiderava di tutto cuore un mutamento.

Per troncare la strada a tanti guai, sarebbe abbisognato far leva prontamente di un nuovo esercito, ma il Re già da lungo tempo trovavasi ridotto allo stremo di danari, ed aveva egli duplicate le gabelle, state già prima raddoppiate da' suoi antecessori; esso vendeva i suoi demanj, e metteva all'incanto le cariche. Ed era dunque questa conquista del Milanese, questa conquista impossibile a conservarsi che faceva sorgere tanti disordini! era per questa chimera che si tormentavano tante migliaia di persone, che si aggravava d'imposizioni il popolo francese, per tiranneggiare quel di Milano, e per corrompere quello della Svizzera! Gli ultimi modi adoperati dal Re di Francia per far danari, oltre all'essere di un effetto ruinoso, riuscivano anche assai incerti.

L'Imperatore ed il Papa maneggiavansi indefessamente presso ai Cantoni per trarre di scranna Francesco I, ed il Nunzio del Papa col Cardinale di Sion tentavano tutte le vie per riaccendere negli animi l'amore e la ricordanza del Duca Sforza. Essi protestavano non avere la guerra altro scopo, fuor quello di rimettere sul trono degli avi suoi l'unico rampollo di quella stirpe sventurata, cui la Nazione elvetica aveva per sì lungo tempo e sì gloriosamente conservata la Signoria, ed il cui vicinato era per essa più sicuro assai, che non quello di un Principe possente. A queste ragioni aggiungevano essi la seducente offerta di stipendj più generosi che non quelli di Francia.

I Ministri francesi coglievano tutte le occasioni per far conoscere invece la perfidia del Papa, che, col danaro del Re e col suo credito, ottenuto aveva dagli Svizzeri un esercito, che in oggi ci mirava a volgere contro il Re medesimo: mettevano sott'occhio ai Cantoni i lor veri interessi, e le loro alleanze con quel Monarca sì solennemente giurate. In tanta opposizione d'argomenti, o piuttosto d'interessi, stettero i Cantoni per qualche tempo indecisi, ma finalmente tutti, a riserva di Zurigo che sulla persuasione di Zwingle si ricusava ad ogni servizio straniero, si mantennero fermi e fedeli all'alleanza con Francesco I, e stipularono anzi con quello un nuovo trattato (1) in Lucerna, col quale essi ed i loro alleati, l'Abate e la città di San Gallo, i Grigioni, e le città di Mulhausen, Bienne e Rothveyl accordavangli facoltà di assoldare nei loro Stati, per difesa

(1) Ann. 1521, 7 maggio.

del suo Regno e del Milanese, dalli sei fino a' sedicimila uomini, ma non più, senza la loro espressa permissione (1). La paga de' soldati e gli stipendj ai Cantoni stati erano accresciuti; gli Ufficiali venivano scelti dal Re, ma dovevano esser anco accettati dai loro Capi. Prometteva il Monarca di soccorrere i Cantoni con cavalleria, artiglieria o danari nel caso che fossero assaliti, e questo Trattato durâr doveva per tutta la vita del Re e per tre anni dopo.

Diesbach fu quello che ne portò al Re la ratifica colla giunta anco di una concessione della Dieta per la leva di seimila uomini oltre quelli convenuti; nè questo fu tutto. Il Nuncio del Papa, presentatosi alla Dieta di Lucerna per distogliere i Cantoni dall'alleanza colla Francia, nulla ottenne a mal grado di tutte le sue promesse e delle sue minacce; nè più felice risultamento conseguivasi da una grande ambasciata spedita dall' Imperatore, a capo della quale stavano il Cardinale di Sion ed il Conte di Sultz governatore del Tirolo.

Tutti questi decreti delle Diete tanto favorevoli al Re di Francia, e tutta la buona volontà dei Cantoni perchè sortissero l'effetto, non valsero però ad impedire che i particolari di diverse Province si arruolassero in gran numero sotto alle bandiere dell' Imperatore o del Papa. Il Cantone di Zurigo dopo avere professato un eroico rifiuto a qualunque servizio straniero, dimenticando le sue massime ed i consigli di Zuingle, accordò in appresso al Papa, senza mistero, un soccorso di tremila uomini. Formossi

(1) Alleanza della Francia, p. 154. Dumont corp. diplomat. T. 4, pag. 4.

una secreta società di diversi vecchi Ufficiali, che con generosi prezzi d' arruolamento raccolsero moltissimi soldati fatti sortir dal paese per strade poco usitate, e sconosciute.

Anche il Cardinale di Sion seppe raccorne quasi seimila, che passò a rassegna in Coira, e che di quivi condusse a Bergamo. In vano Alberto di Stein, Comandante dei soldati arruolati coll' assenso dei Cantoni, tentò opporsi all'uscita di questi fuggitivi; ei non potè trattenerli, nè ricondurli all' ubbidienza. Costoro raggiunsero l' esercito combinato di Spagna e del Papa, e il rendettero per cotal modo superiore, che poco dopo se ne videro ben presto gli effetti.

Intanto la presenza di ventiduemila Svizzeri nella Lombardia, di cui una parte militava nel campo francese, l'altra nell'esercito dei loro nemici, e che potevano ad ogni istante trovarsi obbligati a versare il sangue dei proprj concittadini, eccitava una fermentazione ed una inquietudine vivissima nella loro patria. Si volle apportarvi qualche riparo, e furono spediti deputati in Lombardia coll'ordine di esortare tutti gli Svizzeri a tornarsene ai loro focolari, e di proibire ad essi il venirne gli uni contro gli altri alle mani. Questi Deputati fecero ancor più, e vietarono ai diecimila comandati dal Cardinale di Sion il porre piede nel Ducato di Milano, come vietarono ai dodicimila che servivano la Francia, sotto Lautrec, l'assalire gli Stati della Santa Sede.

Se ordini di questa fatta fossero stati adempiuti a dovere, la guerra non sarebbe riuscita per essi tanto sanguinosa. Sebbene mal contenti di dover perdere gli stipendj, pure molti si fecero un rigoroso dovere di ubbidire, e ripassarono le Alpi; a Lautrec

non rimasero che alcune compagnie di Bernesi; ma i soldati capitanati dal Cardinale non furono nè tanto scrupolosi, nè così docili, tranne i Zurighesi; seppe il Prelato ritenerli colle largizioni e colle promesse d'arricchire mediante lo spoglio de' Milanesi. Mossero quindi contro ai Francesi, a mal grado della promessa fatta di limitarsi alla difesa dei sudditi del Papa: trovandosi Lautrec impossibilitato a poter sostenere le difese, attesa la diffalta degli uni e la mancata fede negli altri, si volse al partito di rinchiudersi entro Milano.

I Francesi accusarono gli Svizzeri di tutte le disgrazie che tennero dietro alla partenza de' loro soldati dall'esercito di Lautrec, ed i loro Storici chiamano anco oggidì un tale abbandono col nome di *vile tradimento* (1). Non si saprebbe in fatto come giustificare il Cardinale di Sion ed i dodicimila Svizzeri ch' ei comandava, d' essersi lasciati sedurre e d'aver mancato alle loro promesse; ma, per quanto risguarda gli Svizzeri che militavano sotto Lautrec, è cosa giusta l'osservare, che già da gran tempo non ricevevano stipendj; che avevano motivi di doglianza contro quel Generale; che avevano ricevuta dal loro governo la rigorosa proibizione di combattere contro i loro fratelli; e che finalmente essendo stati arruolati per girne alle difese delle frontiere di Fiandra e della Borgogna, era stato in opposizione al loro capitolato, e quasi una specie di soperchieria, che il Maresciallo di Foix avesseli obbligati a campeggiare invece nella Lombardia.

Una parte di questi soldati rimastasi in Piccardia e nell'Artois combattè valorosamente, e colà gli eser-

(1) Il Padre Daniele ec.

citi francesi avevano mantenuta la loro gloriosa riputazione, e gli Svizzeri data prova in ogni occasione del loro coraggio.

Francesco I, dice Martino Dubellay nelle sue Memorie (1), *marciava coperto d'armatura alla testa del battaglione Svizzero; il quale chiedevagli ad ogni tratto d'incominciare la pugna, e ciò per fargli conoscere, quanto bramavano essi di dimostrargli il vivo desiderio di servirlo.*

Ben diversa era la sorte dei Francesi in Italia, e le loro sconfitte andavano l'una all'altra succedendosi. Lautrec volle indarno difendere Milano, ove si era rinserrato; gli abitanti irritati contro di lui cedettero la città agli Spagnuoli comandati da Pescara ed agli Svizzeri del Cardinale di Sion. Conservarono i Francesi la cittadella, ma perdettero poco dopo Pavia, Lodi, Parma e Piacenza. La città di Como assediata da Pescara venne a' patti, ma ciò nulla meno non le risparmiarono gli Spagnuoli il sacco.

Mentre la Corte di Francia, in preda alle dissipazioni ed alle cabale, ponevasi fuori d'ogni possibilità di spedire soccorsi d'uomini e di danaro in Lombardia, e già stava sul punto d'abbandonare ai suoi nemici questa preda divenuta assai facile; la morte di Leone X, tolto dal Mondo improvvisamente nel fior degli anni e di sua gloria, giunse opportuna ancora per far cangiare d'aspetto alle faccende d'Italia.

Pochi giorni prima, aveva il Papa ricevuta la no-

(1) Esso ricorda con elogio molti Capi che comandavano in questa impresa; Giovanni Diesbach Colonnello, Giovanni Frisching bernesi; due Zurlauben di Zug, Gallati di Glaris ec.

tizia della conquista di Piacenza, e nel dì stesso della sua morte, quella di Parma. Si narra ch' ei fosse oppresso dalla gioia a sì gradita novella; ed a dir vero, l'abuso di altri piaceri meno pubblici avevano di già eccessivamente indebolita la sua complessione. Questa morte cagionò un' estrema soddisfazione, e forse ingannevole, al Re di Francia, riaccendendo tutto il suo ardore per una guerra che doveva in breve spazio riescirgli estremamente fatale.

Nel sospendere il corso ai felici progressi dell'armi della Santa Lega, la morte di Leone X lasciò ai Francesi un momento di calma. Essi possedevano ancora in Italia la cittadella di Milano, Cremona, Novara e Genova, e le soldatesche pontificie restavano nell' inerzia durante la vacanza della Santa Sede; l' esercito spagnuolo era di molto affievolito e difettava singolarmente di vettovaglie. Se dunque poteva il Re di Francia ottenere ragguardevoli aiuti dagli Svizzeri, ci portava speranza di riacquistare la primiera superiorità, e ciò appunto divenne lo scopo di tutte le sue cure.

Al principio del vegnente anno (1) si vide giungere alla Dieta di Lucerna un' ambasciata francese composta dal Bastardo di Savoia, dal Maresciallo di Chabanes, da Anna di Montmorency ec. per chiedere straordinarie leve di soldati. I Cantoni di Berna e di Lucerna si diedero a divedere sopra modo favoreggiatori di questa domanda, e trascinarono seco gli altri Cantoni. Furono conceduti sedicimila uomini, i quali vennero immediatamente arruolati. La foga del prendere servizio era sì grande, che

(1) Ann. 1522.

convenne bandire rigorose provvisioni per impedire che il numero non venisse oltrepassato.

Berna somministrò per sua parte duemila e cento uomini sotto gli ordini di Sebastiano di Diesbach e di Rodolfo Noegli: il supremo comando fu confidato ad Alberto di Stein e ad Arnoldo di Winkelried, sotto l'inspezione di Montmorency. Il Re era stato questa volta costretto ad accordare, che gli Svizzeri scegliessero a loro buon grado i proprj Capi, e che marciar dovessero in corpo d'esercito. Era stata una tale condiscendenza necessaria per far loro dimenticare tutti i titoli di lagnanza suscitatisi nella guerra dell'anno precedente. Questi aiuti passarono le Alpi nel cuore del verno e giunsero in Monza poco lungi da Milano, ove si congiunsero ai rimasugli dell'esercito di Lautrec.

Con questo accrescimento di forze, sperò il supremo Duce dei Francesi di poter tentare una brillante impresa e riconquistare Milano; ma Prospero Colonna Capitano della Santa Lega aveva erette due linee, di circonvallazione l'una, e di controcirconvallazione l'altra, all'intorno della città, e con questo riparo, poco ancor conosciuto a que' giorni, mandò a vuoto tutti gli sforzi dei Francesi. Egli aveva ricevuto ben anco un sussidio di seimila lanzichenecchi condottigli dall'Alemagna da quell'istesso Duca Francesco Sforza, pel quale dicevasi venire osteggiata la guerra.

Non poterono o non vollero i Veneziani opporsi al loro passaggio, e dopo che essi entrati erano in persuasione che si volesse in fatto restituire allo Sforza il Ducato di Milano, andavano facendo segreti voti perchè la cosa sortisse l'effetto: era per essi conve-

nientissimo l'avere a vicino un Principe sì poco potente, piuttosto che il poderoso Re dei Francesi, quand'anco questi rimasto fosse perpetuamente stretto in alleanza con loro.

Andò quindi fallita l'impresa di Milano, sortito avendo l'effetto l'altra di Novara e di Vigevano che furono prese da Lautrec; ma nuovi ostacoli sorgevano, per cui dovette quel Capitano sospendere il corso di sue operazioni. Più non se gli spediva danaro dalla Francia, e, stanchi gli Svizzeri d'aspettare i loro stipendj in un paese nel quale s'erano le vettovaglie estremamente incarate, e già vicini a perire di fame e di fatica, dichiararono ad esso d'essere risoluti a tornarsene alle case loro.

Per provare all'Europa ed a lui stesso però, che nè il timore, nè la cattiva volontà non avevano parte alcuna nella loro determinazione, gli accordavano un giorno ancora per disporre di essi a piena sua voglia, e pregavanlo in conseguenza a guidarli contro al nemico, ed a mettere anco una volta alla pruova il lor valore, ben inteso ch'ei dovesse aspettarsi nella dimane di vederli partire.

Stava l'esercito a campo innanzi alla Bicocca, Castello tre leghe lontano da Milano sulla strada di Lodi, e circondato di fosse ripiene di acqua. Seimila Lanzichenecchi dell'Imperatore, oltre gli Spagnuoli, i Napoletani ed i Milanesi erano trinceati in quel luogo difeso, e fu colà ove vollero essere condotti gli Svizzeri a mal grado di quanto Lautrec lor dicesse in contrario. Non potè del pari persuaderli giammai qualmente fosse in viaggio il danaro pel pagamento dei loro stipendj, e che questi sarebbero stati ben presto soddisfatti. Gli Svizzeri, tante volte in-

Dopo la ritratta degli Svizzeri, più non fu dato ai Francesi di tenere il campo, e perdettero una dopo l' altra le piazze migliori. La cittadella di Milano venne ai patti, Genova si ribellò; i Veneziani si staccarono dall' alleanza, e Lautrec si condusse in Francia per giustificare la propria condotta: egli comprovò al Re, essere stati distratti i danari che pagar dovevano gli stipendj agli Svizzeri per farli star saldi sotto le armi, e per far cessare la miseria dalla quale vennero condotti ad un atto di disperazione. Monluc dice nelle sue Memorie a questo proposito, che *gli Svizzeri sono per vero dire abilissimi soldati, ma conviene che non manchi il danaro giammai, e che non diffettino le vettovaglie, giacchè essi non vogliono star paghi alle sole parole.*

Tutto ciò è vero generalmente favellando, ma la Storia di questi medesimi tempi, e quella dei secoli posteriori ci fanno spesse volte conoscere gli Svizzeri inviolabilmente attaccati ai Principi cui servono, sebbene privi lungamente di stipendj ed esposti a tutte le più crudeli privazioni.

Al di dentro della Svizzera s' andavano intanto suscitando le più triste riflessioni, ed in Zurigo, in Schwitz ed in Underwald altamente manifestavasi quanto si disapprovasse questa guerra fatale, in cui senza limiti e senza necessità versavasi il sangue della Nazione, in cui vedevansi cittadini armati gli uni contro gli altri, e costretti ben anco dalla fame e dalla miseria a mancare ai giuramenti di fedeltà ed alle leggi della subordinazione.

In questo mezzo, l' Imperatore indirizzava le più vive sollecitazioni ai Cantoni, perchè s' inducessero ad abbandonare la causa di Francesco I, ed a non

opporsi più a lungo al Capo dell' Impero, quand' egli usar voleva di un diritto incontrastabile, quello cioè di disporre di un Feudo imperiale com'era il Milanese. Sì fatte istanze più non potevano però venire appoggiate dal credito e dall' eloquenza del Cardinale di Sion; Schinner, questo operoso Prelato, aveva sul finire di quest' anno compiuto il corso di una vita agitata e tempestosa; e ciò con grandissima soddisfazione della Francia, la quale più che mai temevalo, dopo che esso aveva ottenuto sul nuovo Papa Adriano IV un' autorità maggiore di quanta ne avesse avuta sui predecessori suoi.

Per questa mancanza, tutte le rimostranze dello Imperatore non produssero alcun effetto sulle Diete convocate successivamente in Lucerna ed in Berna (1), e fu in quelle convenuto, che si starebbe fermi nell' alleanza con Francesco I, a mal grado delle sue sventure, ed anzi a cagione di quelle; e che verrebbe ad esso somministrato un nuovo sussidio di seimila combattenti.

Bisogna riflettere che in que' giorni s' andava formando una Lega generale contro la Francia, la quale stava per essere assalita dal Papa, dall' Imperatore, dal Re d' Inghilterra, dal Duca di Milano, dai Veneziani e dai Genovesi. Soli rimanevano ad essa gli Svizzeri sì mal pagati del sangue sparso in sua difesa. Francesco I, più giusto e più riconoscente di quegli Scrittori francesi che dettarono la storia di lui, fece conoscere ad essi in qual modo tutta sentisse egli l' importanza di una tanto generosa ed utile devozione, in forza della quale sembravagli dovere gli

(1) 23 luglio.

Svizzeri meritare l' eterna riconoscenza di sua Nazione.

Questa banda di Svizzeri, unita a quelli che rimasti erano dopo gli osteggiamenti dell'anno antecedente, raggiunse l' esercito francese in Italia (1), ove fu posta sotto al comando dell' Ammiraglio Bonnivet. Il Re, che divisava comandarla personalmente, n' era stato impedito dalla diffalta del Contestabile di Borbone, il quale, spinto dalle ingiustizie della Reggente, era passato alle parti dell' Imperatore. Poteva questa risguardarsi come una vera disgrazia per la Francia, poichè grandissima era la distanza dal Contestabile al Bonnivet, sia dal lato dell' abilità, sia da quello della confidenza de' soldati.

Al suo primo comparire, quest' ultimo lasciò andar fallita l' occasione d' impadronirsi di Milano, sebbene avesse sotto a' suoi ordini quasi quarantamila Francesi, dodicimila Svizzeri, duemila Grigioni e duemila Valesani. Mancato questo primo colpo, tentò egli d' impossessarsene colla fame, ma il nemico seppe così bene far difettare di vettovaglie lo stesso Bonnivet, che la carestia, congiunta alle malattie, l' obbligò a porsi a campo nel verno dietro al Ticino. Anco gli Svizzeri soggiacquero a questo flagello, e ne periva gran numero oppresso dalle fatiche e dai morbi. Fu per tale motivo, che il loro disgusto manifestossi di nuovo più violento che mai; tanto più che la gloria dell' armi loro non era tale da poterli consolare delle perdite e dei patimenti cui soggiacevano.

(1) Ann. 1523.

Sul cominciare del vegnente anno (1), comparve il Contestabile di Borbone guidando l'esercito imperiale, presso del quale aveva egli stesso condotti seimila Lanzichenecchi. Raccolte in fretta le sue genti e fatte eseguire giudiziose mosse, rinserrò l'esercito francese fra mezzo la Sesia ed il Ticino, la cui posizione divenne tanto più pericolosa, in quanto che le malattie contagiose continuavano in quello un'orrenda strage.

S'erano a quest' esercito congiunti altri ottomila Svizzeri, la cui leva era stata da alcuni Cantoni recentemente conceduta; e vi si dovevano trovare pur anco cinquemila Grigioni, il comando de' quali era stato affidato a Salis, incaricato di farsi innanzi per la via degli Stati veneti, ma questo disegno non potè essere mandato ad effetto. Salis fu assalito sulle frontiere del Bergamasco da forze molto maggiori, e costretto, per mancanza di cavalleria, a ritornarsene nella Valtellina.

Tolto all'esercito imperiale il timore di questa banda nemica, e grosso di oltre venticinquemila uomini, mosse allora contro all' oste francese, e l'assalì nel momento che stava per tentare il passaggio della Sesia (2). Il Contestabile, animato del desio di vendetta alla vista del Bonnivet, suo particolare nemico, raddoppiò di sforzi per valersi utilmente di questa circostanza. Al primo assalto ebbe l'Ammiraglio fracassato un braccio, ed il Cavaliere Baiardo fu mortalmente ferito, per il che, scoraggiata la cavalleria francese dalla perdita de'due suoi Capi principali, si diede

(1) Ann. 1524.
(2) 7 aprile.

ad una disordinata ritratta, nella quale sarebbe stata tagliata a pezzi, se gli Svizzeri, ridotti a soli seimila, serrandosi in battaglione quadrato, non avessero frenato colla loro intrepidezza l'impeto del Contestabile, e lasciato tempo alla cavalleria di sottrarsi, attraversando il fiume (1).

Pagarono gli Svizzeri la gloria di aver salvato gli avanzi ed il fiore dell'esercito francese, al caro prezzo di un migliaio de' loro soldati, e perdettero ancora in questa fiera battaglia molti dei loro più esperti Capitani: ma ben più grave numero ne fu mietuto dal morbo contagioso che allora infieriva. Discesi in Italia grossi di dodicimila combattenti, più non ne rimanevano che quattro sole migliaia, e questi ben anco nella maggior parte ammalati ed incapaci a sostenere le fatiche della guerra.

Dopo una tale sconfitta, Lodi ed Alessandria, le sole piazze occupate ancora dai Francesi nel Ducato di Milano, caddero in potere degli Imperiali, e tutto quello Stato sarebbesi forse da essi conquistato, se il Contestabile di Borbone non avesse condotto nella Provenza una parte del suo esercito per assediare Marsiglia.

Male assecondato in questa impresa, da cui sperato aveva un compiuto trionfo alla sua vendetta, non ebbe ad incontrare invece che perdite ed insulti. Francesco I, il quale marciava in tutta fretta alla difesa della Provenza, seppe nel Delfinato, che l'assalitore se n' era di già precipitosamente allontanato; ed allora sebbene non avesse per anco raccolto un esercito a bastanza numeroso, suscitaronsi nuova-

(1) Stettler Lib. 12. Martino Duhelay. Memor. Lib. 2.

mente nell' animo suo il desiderio e la speranza di riconquistare il Milanese. Nella fervida età di questo Monarca, il desiderio e la speranza si confondono facilmente fra loro, e la presunzione non dà luogo ad ascoltare le voci dell' esperienza.

Esso lusingavasi, che gli Svizzeri sarebbero, al pari di lui, fermi ancora nella pazza impresa di questa conquista tante volte ottenuta e perduta; ed in fatti contro tutte le apparenze, la ricordanza de' sofferti disastri non fu valevole a bastanza per guarentirli lungo tempo da questa illusione. Spedì il Monarca francese tre Ministri alla Dieta elvetica, Lameth, Boisrigaut e Morelet, i quali sulle prime vennero accolti freddamente. Opponevasi alle loro domande, e con somma ragione, che la Svizzera, dopo tante perdite, le quali bastato avrebbero ad indebolire un gran Regno, più non era in grado di accordare nuovi arruolamenti.

Si mettevano innanzi le sofferte malattie, la fame a cui erano i suoi soldati rimasti in preda, i debiti che la Francia aveva con essi, e tra gli altri, quello di trecentomila franchi prestati al Re dal solo Cantone di Berna: a tutto però sapevano i Ministri francesi trovar pronta risposta. Il Re, dicevan essi, è disposto dare in pegno le sue gioie al Cantone di Berna; ha già preparate sorgenti inesauste per trarre i danari occorrenti alla guerra, e la sua sola presenza basterà per troncare tutti gli abusi e far cessare quei disordini, dai quali ripeter devonsi l' indebolimento del suo esercito ed i danni a quello derivati; lo stesso Re, dicevan essi, viene in persona a capitanarlo.

Questa speranza di militare sotto gli occhi di un giovane Principe, sì celebrato pel suo valore, sì amato

per affabilità e per modi obbliganti, fu sopra gli Svizzeri più possente di qualunque altro motivo. Mentre essi erano già quasi mezzo persuasi, giunsero di ritorno i Deputati, che stati erano da essi spediti a Francesco I in Lione per domandare la libertà del Principe d' Oranges (1). La cosa era stata dal Monarca senza difficoltà assentita, ed in questa circostanza aveva usate tante amorevoli distinzioni ai Deputati svizzeri, che il solo udire il racconto delle gentilezze compartite e delle magnifiche promesse fatte, infiammò di zelo a suo favore tutta la Dieta. Decretò quindi, senza più dubitare, che verrebbe a Sua Maestà accordato un soccorso di ottomila Svizzeri, che con seimila Grigioni e duemila Valesani si posero in marcia per l' Italia verso la metà di settembre. Onde non discostarci dalla verità, convien dire che questi corpi erano ben lungi dall' essere a pieno numero.

Entrava, in questo mezzo, Francesco I nel Pie-

(1) La Governatrice dei Paesi-Bassi, Margherita d' Austria, Filiberta Principessa d' Oranges, e gli Stati della Franca-Contea avevano nel 1521 spedita una solenne ambasciata nella Svizzera per raccomandare ai Cantoni, ed in particolare a quello di Berna, di prendere la Provenza sotto la loro protezione contro ai Francesi, dai quali veniva minacciata. Assunsero i Cantoni caldamente a petto la bisogna, ed ottennero in fatto che ne fosse riconosciuta la neutralità. Berna aveva vincolato a quest' adesione il rinovamento dell' alleanza che il Re instantemente in quel mezzo domandava. Fu senza dubbio in considerazione di ciò, che il Re accordava ai Cantoni la libertà di Filiberto di Chalons Principe d' Oranges, altro dei più possenti Vassalli della Franca-Contea, stato fatto prigioniero all' occasione dell' impresa tentata dal Contestabile di Borbone nella Provenza.

monte per la via di Susa, e, sul finire d'ottobre, era già sotto Pavia, altamente compreso da fiducia somma nel suo esercito, di cui stata glie n'era esagerata la forza. I primi suoi passi diretti furono contro Milano, la quale aprivagli le porte, prima che il Contestabile fosse in istato di darle soccorso. Quivi giunti, Bonnivet, contro l'opinione di tutti gli altri Generali, persuase al Re d'imprendere l'assedio di Pavia per assicurare, diceva esso, i modi al vettovagliare le genti.

Quest'assedio, sebbene eseguito colla massima vigoria, lasciò campo agl'Imperiali di ricevere nuovi soccorsi, e di fare al tempo stesso un'irruzione nel paese dei Grigioni per obbligarli a richiamare i seimila uomini somministrati all'esercito francese. A quest'errore ne aggiunse il Re un secondo ben molto più grave: indeboli esso il suo esercito distaccandone due corpi, l'uno spedito nella riviera di Genova, ove fu sconfitto; l'altro più ragguardevole, ed a cui s'erano aggiunti duemila e cinquecento Svizzeri, veniva destinato per Napoli, la cui conquista stava sempre, ed altamente, a cuore di Francesco I, e sembravagli di facilissima riuscita, dopo che il Pontefice Clemente VII, spaventato dalla potenza di Carlo Quinto, offrivagli tutto il suo favore. Dividendo in tal modo le sue forze, nel momento in cui stava per venire a battaglia, dimostrava il Re un temerario disprezzo del nemico, disprezzo il quale sì di frequenti riesce dannoso nella guerra. Pare ch'ei fosse dopo disingannato sulla forza effettiva del suo esercito, ma più non era in tempo di correggere l'errore.

I seimila Grigioni ritornati nella patria loro, per difenderla dagl'Imperiali, lasciavano un gran vuoto

nell' esercito di Francia; mentre i Valesani e gl' Italiani soggiaciuto avevano pur essi a grave perdita in una sortita fatta dal presidio di Pavia. La Tremouille ed i Marescialli di Chabanne e di Foix consigliavano al Re di levarne l' assedio, che non sortiva alcun effetto, e di evitare una giusta battaglia che il nemico sembrava disposto a voler combattere. Bonnivet ed altri Favoriti del Monarca furono di contrario parere, poichè sapevano che tale era quello del lor Signore.

Ed in fatto, temeva il Re più d' ogni altra cosa il disonore d' una ritratta, dopo avere sì spesso e sì pubblicamente dichiarato che avrebbe voluto piuttosto sagrificare la vita che abbandonare l' ossidione di quella città. Egli fe' quindi intimare una specie di disfida al supremo Comandante dell' esercito imperiale, il Marchese di Pescara, invitandolo alla pugna. L' esperto Duce accettolla, e nella notte dal 23 al 24 febbraro, giorno di San Mattia, cominciò l' azione sotto alle mura di Pavia, a veggente della quale stavano i due eserciti fortemente trinceati (1).

Le battaglie degl' Imperiali e dei Francesi si trovarono tosto fra loro alle mani, e combatterono con eguale ardore. Cominciarono per altro a cedere i Francesi sotto al fuoco de' scoppiettieri spagnuoli, ma il Re ne sostenne i guasti con una portentosa intrepidezza, fino al giungere degli Svizzeri, i cui sforzi secondati dai cavalli francesi fecero indietreggiare gli Spagnuoli. Tuttavia, se debba prestarsi fede al Guicciardini, il coraggio degli Svizzeri non seppe reggere ad un secondo attacco dei fanti alemanni, nel quale

(1) Ann. 1525. Guicciardini. L. 15.

furono posti in fuga e, ciò che non sembra accordarsi colla fuga, *ne fecero i nemici orrenda carnificina*. Altri vogliono ancora, che gli Svizzeri in numero di duemila e cinquecento, vedendosi per ogni parte circondati, venissero a patti sotto le condizioni fatte ad essi offerire dal Contestabile di Borbone, e si dessero prigionieri col Maresciallo di Fleuranges da cui erano comandati. Altri finalmente, con poca verisimiglianza, pretendono, che gli Svizzeri si dessero ad una vergognosa fuga al primo urto dei Lanzichenecchi; eccettuano per altro Giovanni di Diesbach ed i Bernesi sotto a' suoi ordini, i quali si fecero tutti tagliare a pezzi; e per un altro effetto di questo medesimo parteggiare in favore della propria Nazione, cotali scrittori diminuiscono quanto più il possono la viltà del Duca di Alençon, che abbandonò il Re suo cognato, fuggendo con tutto il retroguardo, cui esso comandava, ciò che più di tutto contribuì alla sconfitta sofferta in questa giornata (1).

Volgiamoci di nuovo a Francesco I, che, stando al centro circondato dalla sua cavalleria, faceva ogni sforzo per sostenere il coraggio de'suoi, e s'andava valorosamente difendendo, sebbene gli fosse caduto sotto un cavallo e ricevute avesse due ferite. Ma finalmente, distrutta una parte della sua cavalleria e circondata l'altra, cedendo a tante fatiche, dovette arrendersi al Vice-Re di Napoli, che baciata al Monarca la mano con un ginocchio a terra, il ricevette prigioniero in nome dell'Imperatore.

La perdita dei Francesi in questo funestissimo

(1) Garnier Storia di Francia, Tom. 24. Gaillard Storia di Francesco I.

giorno, la cui rimembranza sarà per lungo tempo conservata, sorpassò gli ottomila uomini uccisi od annegati nel Ticino, ed i prigionieri furono tanti, che non potè tutti custodirli il nemico. Tra i morti si annoverarono venti dei più grandi Signori del Regno, e tra gli altri Bonnivet, Chabanes, La Tremouille, Bussy d'Amboise, e Clermont-Tonnerre ec.

Tra i prigionieri contavansi, oltre al Re, quello pur di Navarra, il Bastardo di Savoia, Montmorency, Fleuranges comandante degli Svizzeri, moltissimi Nobili e quasi tutti i Capitani. La perdita degli Svizzeri non era meno grave in proporzione del loro numero (1), e questa battaglia costò ad essi settemila uomini, tremila morti e quattromila prigionieri. Questo solo fatto basta a giustificarli dell' imputazione ad essi apposta d'essere nel dì della pugna fuggiti, come anco dell' altra di non essersi valorosamente difesi. Nessuno certamente vorrà supporre, che questi tremila morti, i quali formavano più di un terzo del loro corpo, siansi tutti lasciati, senza alcuna resistenza, scannare. È noto per altra parte, che gli Svizzeri vollero inseguire ed attaccare gl' Imperiali nel momento in cui avevano sulle prime cominciato a piegare, e che il Re, volendo tutta riserbata a sè la gloria di questa battaglia, fece loro comandare di ricongiungersi al grosso dell' esercito. È noto del pari, che in conseguenza di un movimento più mal inteso ancora, il Re venne a porsi innanzi alla propria artiglieria, per il che la rendette affatto inutile. Tutta la sua sventura non poteva ei dunque ad altri imputarla che a sè solo, alla sua ostinazione, al suo corag-

(1) Zurlauben Storia militare degli Svizzeri Tom. 4.

gio impetuoso, non retto dalla prudenza, nè da sufficienti cognizioni nell'arte della guerra.

Oltre al valoroso Giovanni di Diesbach, perdettero gli Svizzeri due Zurlauben di Zug, Fiorenzo Tacck e Giovanni Scheck ufficiali grigioni e Giacomo d'Erlach primogenito del Governatore di Berna; un altro figlio di lui era stato pericolosamente ferito. Tutta la Svizzera cadde nella più grande costernazione alla notizia di questa fatale giornata, e nel primo impeto del dolore, si accusarono coloro che avevano deposte le armi, come se avessero mancato al proprio dovere e bruttata la fama dell'elvetico valore. Furono però onorate del pianto tutte le altre vittime, ed in particolare le guardie del Re, che tutte si fecero ammazzare in difesa del monarca; e la loro morte basta sola, senza dubbio, a giustificare questa gloria nazionale dilaniata in Francia con poco fondati rimproveri.

Ciò che avrebbe dovuto con più cura raccogliersi negli Annali francesi si è, che tutte le sventure del Re e le immense perdite degli Svizzeri, invece di affievolire l'attaccamento loro per questo Principe ne riaccesero vie più le zelanti cure per farli accorrere in sua difesa; e questo zelo era in una tale circostanza tanto più degno di riconoscenza e commendevole, in quanto che non vi si trovava legata ora alcuna vista d'interesse.

Decretando la Dieta elvetica, che si accorderebbero alla Reggenza di Francia tutti i soccorsi di cui potesse abbisognare per difendere un Regno orbato del suo Capo e minacciato da tutte la bande, aggiunse, che in vista dello stremo impoverimento del

regio erario, si aspetterebbero circostanze più favorevoli per chiederne il pagamento.

Ma è tempo ormai di sospendere le narrazioni intorno a questa funesta guerra, ed ai politici mutamenti di cui continuò ad essere sventurato teatro l'Italia. Queste rivoluzioni diventano quasi estranee alla Nazione elvetica, poichè essa più non vi compartecipava come Stato. Dobbiamo dunque piuttosto volgerci a rintracciare l'origine e l'andamento di un'altra rivoluzione ben importante più assai, e per la stessa natura sua, e per gli effetti che ne vennero dopo, e che già da qualche anno teneva intenti gli animi tutti degli abitanti della Svizzera.

FINE DEL CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO III.

Principj ed avanzamento delle nuove opinioni religiose tra gli Svizzeri. Continuazione delle loro guerre in Italia fino alla pace di Cambrai nel 1529.

Le nazioni tutte dell' Europa provarono, più o meno, gli effetti delle nuove opinioni religiose, che nel sedicesimo secolo si diffusero per ogni dove, facendo in alcune vacillare, in altre cadere affatto la podestà del Clero cattolico e del Romano Pontefice, e in tutte suscitando politiche alterazioni, e guerre civili e straniere, che perdurarono quasi due intieri secoli.

Questa materia sì vasta, sì importante, che ci richiama alla mente tanti errori distrutti, tanti abusi tolti, tante ottime instituzioni create, ma nel tempo stesso però tanti traviamenti, tanti delitti, tante sventure, dovette necessariamente formar subbietto nella Storia di ciascuna nazione. È questo un plausibile motivo per noi di evitare nella presente una infinità di discussioni, rendute inutili dall'essere state sì frequentemente ripetute, e di limitarci quindi a risguardare tutte queste contese religiose dal solo lato della politica, e de' risultamenti che ne furono la conseguenza.

Le rivoluzioni, d' ordinario, traggono l' origine da lungi in forza di un cangiamento operatosi nell' opinione, e gli avvenimenti possono affrettarne o ritardarne lo svolgimento, ma non crearle giammai. Sono pari ad un fiume, che va rodendo per lunga pezza

e sordamente quel monte, cui sembra soltanto bagnargli il lembo scorrendo, e che cade finalmente sotto la gravità del suo peso medesimo, o spintovi da qualche improvviso accidente. Cominciano esse colle disputazioni, suscitano poscia gli odj, e vanno finalmente a terminarsi colla guerra.

Ella è eziandio cosa comunissima, che, ne' tempi di tali mutamenti, la potenza minacciata s' abbandoni al letargo di una mal cauta sicurezza, ignori o dissimuli il pericolo a cui è esposta, e non sappia applicarvi il solo rimedio capace di riparare, quello cioè di abbracciare, fin che n' è ancor tempo, il partito di una spontanea riforma.

Tale era lo stato di Roma e della Chiesa nel quindicesimo e sedicesimo secolo; e la pubblica opinione, la quale andava ogni dì più in tutta la Cristianità assumendo una nuova direzione, si rendeva sempre più contraria agli interessi ecclesiastici. L'invenzione della Stampa moltiplicava i libri, rendeva più facile l'istruzione, eccitava il desiderio d'acquistarla sempre più, e faceva sorgere la brama di discutere e sottilmente approfondare in ogni materia. Alcuni abusi dell' autorità pontificia, gli ambiziosi sforzi dei Papi per impadronirsi dell' autorità temporale, i frequenti scismi, i quali, dando ad un tempo più Capi alla Chiesa, ponevano in dubbio i diritti d'ognuno di essi; la smania inquieta e guerresca di alcuni di questi Papi, il lusso smodato o la dissolutezza di altri, la venalità ed il *Nepotismo* di presso che tutti, il contrasto di una vita poco conforme ai titoli che si attribuivano di *Padri comuni dei Fedeli e di Vicarj di Dio sulla Terra*, tutte queste cagioni unite suscitavano la brama di una Riforma, e di-

sponevano gli animi a scotersi al primo grido che annunciasse un centro d' unione contro quell' autorità che tentava d' impedirla.

A tutti questi motivi di disgusto, generali per tutta l' Europa, alcuni altri se ne aggiungevano di particolari ai soli Svizzeri. La maggior parte dei Frati e dei Preti di questo paese più non curavasi di velare nè manco la propria corruzione, e le loro sregolatezze erano sì note, che più d'una volta furono fatte scopo della pubblica censura.

In Berna quattro Domenicani stati erano meritamente condannati all' ultimo supplizio per supposti miracoli, nei quali l' impostura s' era trovata congiunta al sacrilegio e all' assassinio. Alcuni giovanetti, per la maggior parte Italiani, comparivano nella Svizzera muniti di Bolle pontificie per occuparvi Vescovati o ricchi Benefizj; e gli uomini onesti mostravansi scandolezzati dai vizj loro, mentre altri ne invidiavano le grosse entrate. Fu la bisogna spinta finalmente ad un tal grado, che questi stranieri, cui davasi il nome di *Cortigiani*, vennero finalmente scacciati con un decreto dei Cantoni, come *ignoranti e perversi, che nulla avevano con essi dello spirito di Dio*. Fu minacciato d' annegare nei fiumi tutti coloro che avessero osato di comparire per occupare Benefizj, non avendo altro titolo che le Bolle comperate in Roma.

I Papi, chiamando a parte gli Svizzeri nelle loro guerre, mostrandosi ad essi da vicino, menomarono quel rispetto, che la sola ignoranza e la lontananza potevano ancora conservare, dopo che se n' erano andati mostrando così poco meritevoli. I semplici costumi, la lealtà di questo Popolo agreste faceva

troppo strano contrasto cogl' ingannevoli modi, col fasto insolente, colla corruzione della Corte di Roma.

Gli uomini assennati, gli amici veri dell' elvetica libertà gemevano, già da lungo tempo, vedendo prodigalizzato il sangue de' lor prodi soldati in guerre, nelle quali non avevano alcun interesse, e soprattutto in servizio di Papi, molti de' quali immeritevoli della loro stima. Dal disprezzo inspirato colla condotta di questi Pontefici, passavasi necessariamente a quello dei loro decreti, della loro dottrina, e delle persone che serbavano ancora un cieco rispetto per tutto ciò che da essi emanava.

Avevano gli Svizzeri, da poco tempo, soggiaciuto a grandi sventure; e le avversità guidano facilmente gli uomini a rientrare in sè stessi, ed a porgere orecchio a quelle voci che vorrebbero richiamarli sul sentiero della felicità. Per ogni dove nella Svizzera stavano afflitti gli animi anco riflettendo ai disordini cagionati dalle guerre straniere, alla diminuita popolazione, all' insubordinazione della gioventù, alla rilassatezza della militare disciplina, al cumulo di sterminate ricchezze nel Clero, alle frequenti sommosse, alle gelosie surte fra l' uno Stato e l' altro, fra l' uno e l' altro cittadino; sorgenti queste delle recenti, e tutte nuove, disgrazie avvenute alla Nazione, sorgenti delle sconfitte e delle distruzioni accadute nell' ultime imprese guerresche de' suoi più poderosi eserciti.

I Popoli dotati di un fermo carattere e di riflessione non sogliono, nelle sventure, limitarsi ai soli inutili omei; ma vogliono essi che se ne esaminino le ferite, che vi si appongano opportuni farmaci. Quando gli uomini assennati, di cui abbiamo

favellato, alzavano la voce contro a tanti disordini, ne accusavano altamente la corruzione dei Maestrati e quella del Clero; gli stipendj delle Corti, il traffico delle Indulgenze, la smania di osteggiare al servizio degli stranieri, la dissolutezza del Clero, la sua tirannide, le sue estorsioni, e finalmente i dogmi sui quali fondare volevano un' autorità, di cui usavano in modo sì opposto allo scopo della Religione ed all'interesse dello Stato.

Fra questi arringatori, uno dei più coraggiosi e più istrutti fu Ulrico Zwingle, nato nel 1484 in Wildhausen nel Toggenbourg, ove suo padre era Bailo. Aveva esso percorsa la carriera degli studj in Berna, in Vienna e nella Università di Basilea, la sola che vi avesse allora nella Svizzera. Fatto Parroco in Glaris, da quel punto, nel 1516, in età di trentadue anni, e persuaso che la Scrittura Santa fosse la sola regola della Fede, cominciò a predicare una sì fatta dottrina al suo gregge, prima ancora che Lutero avesse volto l' animo ad annunciarla nell'Alemagna.

Nel suo primo cominciamento, ebbe Zwingle la fortuna di ottenere l' approvazione e la protezione dell'Abate, e dell'Amministratore della celebre Abbadia di Nostra Signora degli Eremiti, o di Einsiedlen, uomini ambidue distinti per nascita, per credito e per alta fama di sapere e di virtuosa condotta. Questi Prelati il chiamarono a sè, l' incoraggiarono a continuare, e gli affidarono la parrocchia stessa d'Einsiedlen, collocando in tal modo nel centro della superstizione colui, che esserne doveva il più fiero nemico. Così operando somministrarono ad esso la propizia occasione d' instruire una quantità di Pellegrini, che chiamati dalla divozione alla miracolosa

immagine di Maria, accorrevano in folla cotidianamente al Santuario d' Einsiedlen.

Non era impresa difficile il persuadere ad uomini d' ogni condizione, che gravi abusi s' erano nella romana Chiesa introdotti, poichè già da lungo tempo ognuno se ne avvedeva, e tutti se ne lagnavano del pari in pubblico ed in privato. Molti Concilj, come fu già veduto, ne avevano fatta materia di loro considerazioni e rimostranze. Quello di Costanza, quello di Basilea nel secolo antecedente, quello di Pisa, apertosi nel 1511, avevano tutti decretato, che non si sarebbero separati, finchè la Chiesa non fosse stata *riformata nella Fede e nei costumi, tanto nel Capo quanto ne' membri di essa*. Vani sforzi! Questi Concilj, o intimoriti o sedotti, non poterono mandar ad effetto le sagge intenzioni, ed i Papi ostinati si mantennero sordi alle generali doglianze, e credettero di poter colla forza rassodare un' autorità, la quale era tutta fondata sull' opinione.

Ma forse, a mal grado di tanti abusi; si sarebbe per lungo tempo ancora rispettata questa antica e sacra potenza, se avesse saputo starne contenta nel mettere alla pruova la sola credulità dei Popoli. Lo scandaloso commercio delle Indulgenze, attaccando gli uomini nell' interesse, fu quello dal quale vennero finalmente infranti gli ultimi legami che ancora tenevano in freno la loro indignazione. È rado che giungasi ad ottenere lungamente dal Popolo il suo rispetto ed i suoi danari.

Leone X, il quale non avrebbe pensato giammai di poter perdere il primo, fu contento di chiedergli soltanto i secondi, e, per ottennerli, mise senza ritegno a contributo la miniera delle Indulgenze; mi-

niera ch' ei supponeva dover essere eternamente feconda. Per soddisfare le spese del suo lusso, de' suoi Cortigiani, de' suoi artisti e de' suoi eserciti, spedì per ogni dove a far vendita d'Indulgenze, ed accordò questo privilegio ad alcuni impudenti Ciarlatani, i quali, avendolo preso ad appalto, quasi come un pedaggio od altra gabella qualunque, ne cedevano con molto guadagno il diritto ad altri più sfrontati ancora e più avidi di loro stessi.

Nella Svizzera questo vergognoso commercio veniva esercitato da un Frate Francescano, chiamato Bernardino Sansone, e di patria milanese; costui andava vagando in tutte le città e villaggi, e valevasi di tutti i modi per persuadere ai Popoli, che col soccorso di tali Indulgenze i vivi ed i morti ottenevano il perdono dei loro peccati, ed erano liberati dalle pene del Purgatorio e dell' Inferno.

Il Frate Sansone co' suoi colleghi innalzavano banchi nelle taverne e sulle pubbliche piazze; e colà vendevano, secondo i prezzi da esso stabiliti, Indulgenze più o meno estese per le colpe passate, presenti e future, facendo in tal modo servire la stessa Religione al traviamento delle coscienze e alla distruzione della morale.

Fu Bernardino Sansone assai ben accolto in Berna; ed è degno di attenta riflessione, che questo Cantone, il quale abbracciò dopo con tanta enfasi la Riforma, era allora il più superstizioso ed il più propenso agl' interessi del Papa. Sansone partì da quella città carico di danari, mentre veniva respinto dal Vescovo di Costanza, più offeso, a quanto pare, dal potere ch' ei voleva attribuirsi nella Diocesi di lui, che non dalle sue trufferie e dalla sua rapacità.

Impedì Zwingle che questo impostore fosse ricevuto nel Cantone di Schwitz, nel cui territorio stava Einsiedlen ov'egli era Curato, e dove gridava coraggiosamente dal pulpito contro le Indulgenze, disingannandone il Popolo. Poco dopo cominciò ad impugnare le tradizioni umane e ad alzare il grido contro al lusso ruinoso e contro le cerimonie superstiziose del culto. Fu detto ancora ch'ei raccomandassè instantemente al Cardinale Schinner, che allora si trovava colà, la Riforma; e che questo Prelato lodasse il suo zelo, e promettesse di cooperarvi: esso per altro trovavasi involto, come già fu veduto, in bisogne di ben più grave importanza a parer suo, nè poteva esso dimenticare, che la grandezza del Papa formava quella di un Cardinale.

Di quivi andò il Frate mercanteggiando Indulgenze in diverse altre parti della Svizzera, in alcune accolto, in altre discacciato. Zwingle intanto, chiamato ad assistére alla Chiesa maggiore di Zurigo, ne aveva accettata l'incumbenza coll'espressa condizione, di non essere obbligato a predicare altro fuorchè la *pura parola di Dio*. Anche in questo nuovo ministero, l'eloquenza e la somma dottrina gli acquistarono altissima riputazione.

Ottenne Zwingle che il Frate Sansone non verrebbe ammesso in Zurigo; mentre la scandalosa condotta di questo impostore, avevagli suscitati contro quasi tutti i Cantoni, essi domandarono al Papa ch'ei fosse richiamato, ciò che venne consentito. Ma egli già tirata avea l'acqua al suo mulino e poteva andarsene contento, poichè, se debbe credersi alle Cronache di que' giorni (1), portava seco dalla Svizzera

(1) Stettler, Cronaca Lib. II.

e dall'Alemagna ottocentomila scudi, oltre ad una sterminata quantità di arredi d'oro e d'argento.

A que' giorni, lo stesso indecentissimo traffico d'Indulgenze faceva sorgere, eguali lamentele tra i Popoli dell'Alemagna e delle contrade settentrionali, e colà Lutero il perseguiva, ad imitazione di Zwingle, ma con più d'audacia; e gli utili risultamenti di lui giovavano a sostegno della dottrina predicata dallo Zwingle. Lutero scriveva, ed i suoi libri diffondevansi per ogni dove. In Basilea Frobenio, celebre per la perfezione de' suoi tipi, ne moltiplicava le edizioni, che dalla Svizzera e da quasi tutta intiera l'Europa venivano ansiosamente accattate.

La lettura di queste Opere appianava la via alle dottrine che Zwingle e Lutero avevano poste in campo, ed incoraggiavali a far passaggio dall'esame del diritto che il Papa attribuivasi di distribuire Indulgenze, a quello di tutte l'altre sue pretensioni.

Cooperatori in gran numero accorrevano intanto per mietere in questo abbondantissimo campo; e tali erano Leone Giuda, figlio di un medico dell'Alsazia, amico di Zwingle, e che a lui succedette nelle Cure delle Chiese di Glaris e di Einsiedlen; Enrico Lorit di Glaris soprannomato il *Glareano*, uomo dotto e coronato poeta dall'Imperatore, ma il cui zelo per altro venne in lui meno prima della vanità; Koepflin, che giusta il costume d'allora assunse il nome latino di *Capiton*; Hauschein nativo di Basilea, che, per lo stesso motivo, si prese il nome di *Oecolampades*. Nessuno di questi però salì in tanto alta riputazione quanto Erasmo da Roterdamo, che venne a stanziarsi in Basilea.

Fu colà che Erasmo, superando Lutero, senza volersi però con esso associare, nè tampoco imitare o approvarne l'audacia, e senza staccarsi dall'antica Chiesa, mosse egli le prime ostilità contro la Chiesa medesima. Esso pubblicò una traduzione latina del Nuovo Testamento con note, censurò il commercio delle Indulgenze, combattè con sode ragioni e con molta scienza la ridicola ignoranza e la superstizione dei Frati. La sua naturale timidezza, il suo amore per la placida e studiosa vita, e forse la sua sublime penetrazione, che gli faceva presagire e vedere con ispavento tutte le sventure inseparabili da una grande rivoluzione condotta dalla violenza e dalla ribellione, il tennero fino alla morte congiunto alla Chiesa cattolica; ma i suoi scritti per altro riescirono di grandissimo giovamento alla protestante; e questi scritti ammirati furono da tutti coloro che apprezzare sapevano l'ingegno e la virtù.

A questo nome illustre nella letteratura, aggiungansi ancora quelli di altri dotti, meno conosciuti fuori della Svizzera, ma che pure s'applicarono con più ardore e coraggio ad affrettare il compimento della rivoluzione cominciata da Zwingle e da Lutero; e tali erano un Wadt, o *Vadianus* gentiluomo di San Gallo, Enrico Bullinger di Bremgarten, Tommaso Wittenbach di Bienne, Giovanni Lutardo Francescano di Lucerna che andò a stanziarsi in Basilea, Bertoldo Haller di Berna, due fratelli Blaarer e Sebastiano Hoffmeister che predicarono in Costanza ec.

Il disegno di quest'opera, la quale non è una Storia ecclesiastica, ci obbliga a non indicare che i soli nomi di quegli uomini, che, perseguitati in vita ed oggi in tutto dimenticati, hanno per altro, fra le loro

assurde dottrine, sparse qua e là alcune opinioni che giovarono a correggere i costumi, a sottrarre la patria dagli abusi della Corte di Roma, ed a correggere alcuni errori.

Gl' insegnamenti di questi nuovi Dottori si limitarono nel bel principio ad alcune lezioni, sulle quali nessuno ricusarsi poteva dall' accordarvi l' approvazione. Abolire il commercio delle Indulgenze; rendere più semplice l' esercizio del culto, togliendone le superstiziose cerimonie, che affaticavano il corpo senza che vi avesse parte alcuna l'anima ed il cuore; il celebrarle in una lingua intesa da tutti; rendere facile e generale l' instruzione, ecco le principali cose che essi predicavano.

Ciò doveva ben essere ancora di troppo per eccitare però la gelosia del Clero romano, il quale pretende avere un diritto esclusivo di pronunciare intorno a tutto ciò che appartiene alla Religione. Quando i Riformatori giunsero poscia fino ad impugnare questo stesso diritto, allora la Corte di Roma ed il Clero, accorgendosi che minacciavasi nella sua radice il fondamento della propria grandezza, alzarono il grido contro costoro, chiamandoli novatori ed eresiarchi, e ben presto dalle accuse passarono alle persecuzioni.

In Basilea furono i Maestrati costretti a discacciare un predicatore graditissimo al Popolo, e chiamato Reublin. A Zurigo fu dagli Ordini dei Frati mendicanti denunciato Zwingle perchè disapprovava il loro questuare (1). Il Vescovo di Costanza proibì nella sua Diocesi le nuove predicazioni, ed ordinò

(1) Ann. 1521, 1522.

al Capitolo di Zurigo, dovet esso vegliare perchè ognuno si sottomettesse alle fulminanti Bolle emanate dal Papa, ed ai Decreti pubblicati dall' Imperatore contro Lutero; i Vescovi di Basilea e di Losanna ne imitarono l'esempio. Pubblicò allora Zwingle la propria apologia, che fu letta con grandissima avidità, e che trovò gran numero di approvatori. Avevano, senza dubbio, questi nuovi Dottori di già molto ottenuto soltanto col poter far valere le loro giustificazioni, mentre ne' secoli precedenti rispondevasi ai loro simili colla scure e colle cataste.

Ad imitazione di Zwingle, molti suoi colleghi impugnarono pur essi la penna, e l'opere loro facevasi a gara nel pubblicarle, soprattutto a Basilea, a Zurigo ed a Ginevra, città quest' ultima non ancora aggregata alla Svizzera, ma che aveva con essa importantissime comunicazioni. Un certo Lamberto Frate Francescano di Avignone s'era condotto a predicare per la prima volta in Ginevra, in Losanna ed in Friburgo, ed a questi modi conosciuti per persuadere gli animi un nuovo se n'era aggiunto.

S' instituirono in Zurigo alcune pubbliche adunanze o dispute pubbliche, nelle quali ciascuna delle due parti faceva salire in ringhiera i proprj più valenti Oratori. Ma in queste accademiche lucubrazioni, che da alcuni Filosofi furono tanto motteggiate, non giungevasi a mettere in più chiara luce le materie ventilate, come gli stessi filosofi nol giungono mai nelle loro, e ciascuno dei combattenti restava sempre persuaso che vinto fosse il proprio antagonista dalla forza dei prodotti argomenti.

Pare per altro probabile, che Zwingle ed i suoi seguaci rimanessero vincitori, giacchè l'impeto del-

l'aggressore è sempre più animato che non sia quello di colui il quale imprende soltanto la difesa. I nuovi Dottori s'erano tutti dedicati alla causa che difendevano, persuasi fosse giusta; s'erano disposti a simile difesa con immense fatiche e con profondissimi studj, e l'accompagnavano eziandio colla modestia di severissimo costume, e con uno zelo sostenuto dalla più sublime pietà. Tutti questi erano vantaggi che gli avversarj loro non possedevano, o possedevano soltanto in grado inferiore; stati erano avvezzi costoro, fino a quel giorno, a pronunciare sentenze intorno ai dogmi della Fede senza intenderli, e ad essere creduti infallibili, senza avere avuti gli incomodi di acquistare la dottrina. Per tal modo, andava sorgendo lo scisma religioso, ed andava crescendo ogni dì più, e con esso s'accrescevano gli odj e le nimistà che convertironsi finalmente, nella Svizzera, in dannosissime fazioni.

Gli uomini di questo secolo sì memorando serbavano ancora un avanzo della ferocia degli avi loro, e quindi colpiti dai nuovi insegnamenti dovevano necessariamente trovarsi in uno stato di fermentazione, e d'orgasmo atto a condurre le più inattese rivoluzioni. La novità delle idee che ad essi instillavansi, producevano violentissime commozioni nei petti loro di tempra assai forte, ed indurati da un lungo servire nelle guerre: ciò dava un carattere tetro ed impetuoso al cotestoro entusiasmo, per cui gli effetti corrispondevano alla disposizione degli animi loro, nei quali sorgere non poteva l'idea di compassare e misurare con riflessioni le mosse.

È questa la ragione per cui Zwingle aveva non solo assalito di fronte il Clero, il culto, ed i dogmi, ma slanciate ancora grandi invettive e rimproveri acerbi

contro i Maestrati di molti Cantoni, i quali non sapevano perdonargliele. Veniva esso accusato di aver detto pubblicamente: *riguardare gli Svizzeri come peccato il mangiar carne nella Quadragesima, ma che si credevano poi permesso il vendere la carne umana ai Principi stranieri.* Quest' era il linguaggio piuttosto di un appassionato amatore della patria che non di un teologo, e ferì così vivamente l'animo dei Deputati de' Cantoni, che in un'Assemblea convocata in Berna, ordinarono l'imprigionamento di lui. Zwingle, protetto dal gran Consiglio di Zurigo, potè sottrarsi alla sventura, ed allora la collera dei Deputati fu volta contro Zurigo; ma la città non ne fece alcun conto, e continuò più coraggiosamente a proteggere le nuove dottrine.

L'accrescimento nello zelo de' Zurighesi infiammò del pari quello della fazione opposta, e molti Cantoni invitarono i Vescovi di Costanza, di Basilea, e di Losanna ad indirizzare esortazioni e minacce ai Zurighesi (1). Furono ancora emanati decreti contro ai nuovi Predicatori, che seducevano il Popolo *nei Baliaggi comuni;* ma nel tempo stesso però si offrì di venire con essi agli accordi intorno ad alcuni articoli, e per ottenere questo proponevansi adunanze e dispute.

Raddoppiatasi la costoro attività in ragione del pericolo, riuscì ad essi di conseguire, che i Cantoni d'Uri, di Schwitz, e d'Underwald si mantenessero o tornassero nelle antiche opinioni; quello di Lucerna però stava diviso in fra i due; ed in Berna le decisioni contraddittorie si seguivano a vicenda, ma per altro,

(1) Ann. 1524.

sulle vive sollecitazioni delle Monache di Koenigsfeld, si concedeva ad esse la facoltà d'escire dal Convento e contrarre le nozze; le più distinte fra quelle sposarono alcuni giovani di ragguardevoli famiglie (1).

Questi matrimonj, accaduti in molte parti della Svizzera, eccitavano lo scandalo dei Cattolici, e somministravano satirici motti ai loro Predicatori, ma favorivano però ancora le parti degli Evangelici, (era questo il nome che i novatori avevano assunto). Già si vedevano, come ne' primi tempi in cui cominciò ad annunciarsi il Cristianesimo nelle parti settentrionali dell'Europa, eseguirsi dalle donne molte conversioni; e sebbene mancassero esse di cognizioni nella materia, vi ponevano però tanto di zelo da ottenerne eguali o forse maggiori successi d'ogni più abile Missionario.

I ritardi e l'incertezza dei Bernesi e di alcuni altri Cantoni erano riguardati in Zurigo come indegni della bella causa che si aveva abbracciata, o sia che più ardente fosse il carattere dei Zurighesi, o sia che i sermoni di Zwingle avessero in essi inspirato un maggiore entusiasmo.

Convocarono i Consigli tutti gli Ecclesiastici della città e territorio, e loro vietarono sotto rigorosissime pene il predicare alcuna dottrina che tratta non fosse dall'Evangelo, e che non potesse coll'autorità di quello essere giustificata. Quest'ardita provvisione non incontrò alcuna importante opposizione, ed i risultamenti indussero l'una dopo l'altra le città di San Gallo, di Mulhausen e di Sciaffusa a seguirne

(1) Nicola di Watteville, Prevosto del Capitolo di Berna, cedette il suo titolo e le sue entrate allo Stato e sposò Clara May.

l' esempio. In quest'ultime due era la cittadinanza quella che domandava la Riforma, e che obbligava quasi colla forza il Maestrato ad adottarla.

È facile d'immaginare quali agitazioni e disordini scaturire dovessero da questo conflitto d'opinioni; più d'una volta si vide nella stessa città e nell'anno stesso il Cattolicismo ed il Protestantismo, or vincitori, or vinti a vicenda, bandirsi e fulminarsi l'un l' altro. Queste minute circostanze sono particolarità che bisogna però rintracciarle e conoscerle nelle Storie particolari dei diversi Stati.

Il trionfo della fazione protestante (1) in Zurigo suscitò gravissimo dolore nei Cattolici, i quali risolvettero di tentare gli ultimi sforzi per far rientrare quella Città nel grembo della loro Chiesa. E negoziati, e conferenze succedevansi senza interruzione: furono più volte spediti Deputati a Zurigo ed a Sciaffusa per iscongiurare il Popolo ed i Maestrati, in nome di tutti gli interessi spirituali e temporali, a non separarsi da essi e dalla Chiesa loro madre comune; offrivansi ancora di dar opera efficacemente a far cessare la licenza e le sregolatezze del Clero. Finalmente minacciato venne ai Zurighesi di escluderli dalla loro alleanza, e di mantenere, se occorresse, a mano armata, l'antica Religione ne' paesi in comunanza con essi posseduti.

La risposta dei Zurighesi, giusta le nuove loro massime, fu tolta dalla Sacra Scrittura, e rescrissero agli

(1) La necessità di distinguere le due parti ci obbliga ad anticipare l'uso di questo nome, prima ch' ei fosse posto in pratica, e c'induce a valercene come più chiaro e più conosciuto dai lettori.

alleati, *esser meglio ubbidire a Dio che non agli uomini*, e che essi non conoscevano altra regola di Fede, tranne la divina parola: dopo questo, continuarono a togliere, stenuare, cangiare una parte dei dogmi e dei riti dell' antica Chiesa. I Frati e le Monache escirono dai Conventi, e nella maggior parte si maritarono; furono tolte e distrutte le sante immagini; proibite le processioni, ed abolita la Messa, sepolte le Reliquie, levate quasi tutte le Feste.

I capitoli cedettero le entrate ed i diritti al Pubblico; i Chiostri cangiati furono in ospedali d'infermi o d'orfanelli, od in altri usi di pubblica beneficenza. I ventiquattro Canonici del Capitolo di Zurigo furono in un attimo tramutati in altrettanti professori, Predicatori, institutori. Intanto, l'intiero Cantone, animato da vivo zelo, imitava per ogni dove l'esempio della Capitale; San Gallo e Mulhausen battevano pur essi le stesse pedate, mentre Berna stavasi ristretta soltanto a limitare leggiermente l'autorità de' Preti cattolici; e Basilea, le cui Maestrature erano indecise e poco concordi, sceglieva il partito di lasciare che ciascuno seguisse liberamente quella credenza che più stimava opportuna.

Quest'ultimo sistema poteva essere con valide ragioni giustificato, ma non era per altro generalmente approvato; ed intanto l'ardore delle due fazioni diventava ognora più aspro e persecutore. L'intolleranza, come l'orgoglio, pone la sua radice nel fondo del cuore umano, ed estolle altissimi rami. Stati erano primi i Cattolici a dare l'esempio della persecuzione, facendo punire di morte due Zurighesi, l'uno a Baden, l'altro a Gaster, per essersi questi permesso qualche

atto d'irriverenza contro il loro culto (1); nè le più forti istanze dei Maestrati di Zurigo avevano potuto sottrarli alla vendetta.

Le conferenze apertesi in Baden non poterono rappaciare gli animi (2); intanto volendo i Cattolici tentare un ultimo esperimento per vincerla sui loro avversarj, domandarono uno de'più celebri Professori dell'Università d'Ingolstadt, chiamato Echio, a cui avevano aggiunti due Cappuccini assai destri, che godevano di grande riputazione. Diversi indizj di una macchinazione tramata contro i Protestanti impedirono però che Zwingle si conducesse colà per disputarvi, che anzi dai suoi Superiori ne fu fatta ad esso la positiva proibizione. Echio aveva sostenuto pubblicamente, *che, contro gli Eretici, con altro disputare non si doveva, se non se col ferro e col fuoco.* Fu però offerto a Zwingle un salvocondotto, ma questi era troppo dotto nella Storia ecclesiastica, perchè ignorare dovesse quella del Concilio di Costanza, e di Giovanni Hus abbruciato vivo, col suo salvocondotto, un secolo prima; per altra parte, sapevasi che in que' giorni medesimi ardevano i Cattolici un Ministro protestante in Lindau, ed un altro annegavanlo a Friburgo nella Svevia.

Seguì la conferenza in Baden al cospetto de'Deputati dei dodici Cantoni e di quelli dei Vescovi di Costanza, di Basilea, di Losanna e di Coira. Oecolampade, Bertoldo Aller e Luigi Oexlin, non che molti altri Dottori v'intervennero per parte dei Protestanti. Continuarono pel corso di diciotto giorni le dispute,

(1) Hottinger.
(2) Ann. 1526.

e con molta frequenza le ingiurie tennero luogo di ragioni, e da questo pungentissimo conflitto nasceva piuttosto l'inasprirsi delle due parti, che non la persuasione dell'una o dell'altra, sebbene ambedue volessero attribuirsi la vittoria: i Cantoni cattolici risguardavanla come indubitata, ed in conseguenza si confermarono nella loro Fede. Poco dopo pubblicarono alcuni decreti di proscrizione in tutti i loro Stati contro ciò ch'essi chiamavano *Dottrina luterana*. Fece più ancora il Vescovo di Losanna, vietando qualunque innovazione sotto pena del fuoco. Allora i Protestanti, più non frenando il loro sdegno, abbandonarono ogni misura, e molti si rendettero colpevoli di gravissimi eccessi, sì che meritaronsi il nome di fanatici, che i loro nemici prodigalizzavano loro senza riserva.

Pare che ogni Cantone avesse avuto il diritto di regolare a voglia sua nel proprio Stato le cose della Fede e del culto, senza temere di doversi per questo inimicare cogli altri Confederati. Ma, come andare d'accordo, in questo proposito, nei paesi che essi possedevano in comune? ciascuna delle due parti voleva reggere a suo talento gl'interessi spirituali, ed obbligare gli abitanti a battere, per la salvezza delle loro anime, quella via che piaceva ad essa di additar loro; singolarmente que'di Zurigo vi davano opera con tutto l'ardore di appassionati Neofiti. I Cattolici, fatti forti e da lungo possesso, e dalle consuetudini antiche, e dalla maggioranza dei Cantoni, si opponevano altieri a tutti gli sforzi de'Protestanti, e nessuno valutava menomamente il diritto che ha ciascun suddito di seguire, in fatto di religione, i dettami della propria coscienza. Questi Cantoni sovrani, poco

tra loro d'accordo in tutto il rimanente, lo erano soltanto nel pretendere a vicenda che i sudditi pensassero a grado dei Padroni.

Mentre andavasi rassodando la nascente Chiesa riformata, e mentre, a mal grado di tutti gli ostacoli tendeva ad ingrandirsi, era intanto lacerata nel suo seno medesimo da altri nemici non meno pericolosi. Parve a due fanatici Tedeschi d'aver trovato nella Scrittura, che essi chiamati fossero a fondare il Regno di Gesù Cristo sulla Terra. In questo Regno più non dovevano esservi nè peccati, nè Magistrature, nè Principi, nè gabelle, nè decime, nè frati, nè preti.

In tutte le età, in tutti i paesi, fu sempre agevole cosa trarre il Popolo a sommossa, quando se gli promettano sì fatte utilissime riforme, che l'ignoranza sua, la sua irriflessione gli fan credere possibili; e molto più facile riescire doveva ancora ove si avea che fare con un Popolo oppresso e maltrattato; tale si era in fatto una parte dei contadini della Germania, avviliti, soppozzati sotto al peso di onerosi diritti e di gravissime imposte. Costoro adunque corsero in folla ad arruolarsi sotto alle bandiere dei Profeti guerrieri che s'annunciavano come liberatori del genere umano. Munzer, altro dei due, fu quello che s'acquistò maggior numero di seguaci; ei predicava dalla bigoncia l'eguaglianza e la comunione dei beni; e molti accorrevano a' piedi suoi offerendo tutto quanto possedevano, mentre esso, senza scrupoli, s'appropiava una parte dell'altrui. Ei seppe giungere a tanto per essere gridato Re, e regnò in fatti co' modi più tirannici, ma per breve spazio però, passando come quasi sempre addiviene alla maggior parte dei pari suoi, dal trono al patibolo.

I pericolosi seguaci di questo Settario chiamati furono Anabatisti, perchè battezzavano per la seconda volta gli adulti. Costoro penetrarono e si moltiplicarono nella Svizzera, quantunque in quelle contrade fosse il Popolo meno sventurato che altrove; Manz e Grebel di Zurigo si eressero a Capi di questi Novatori; e, tutte le menti alterate, gli uomini malcontenti, tutti quelli cui talentava lo sbarazzarsi dal pagamento delle imposte, dei debiti, il mandare in bando le leggi e la fatica, tutti tutti si raccolsero intorno ai due novelli Apostoli; questa geldra più non riconosceva alcun Magistrato, più non piegava ad alcuna sorta di culto. Fu tentato invano di ricondurre questi malvagi traviati, usando i modi di una giudiziosa persuasione; invano del pari furono adoperate le blande punizioni, e per ultimo i più atroci supplizj: tanto aveva il costoro fanatismo toccato al sommo, che disprezzavano e ricevevano eziandio con esultanza la morte.

Quasi tutte le parti della Svizzera ne vennero inondate, ed in Berna fu posto in sull'armi un esercito di ottomila soldati per soffocare questa minaccevole ribellione; Soletta e Friburgo si congiunsero a Berna per procurare la salvezza comune, e lunghe e vivissime furono le inquietudini cui dovettero soggiacere: eguali timori v' ebbero pure nei Grigioni ed a San Gallo. I Cattolici volgevano pungentissimi rimproveri a Zwingle ed a Lutero, non che agli altri fondatori della nuova dottrina, i quali, tutti per altro condannavano gli Anabatisti colla stessa severità dei Cattolici; ma questi rispondevano, forse a buon diritto, che senza la comparsa dei Novatori, non si

sarebbero suscitati sì gravi scandali, sì perniciosi disordini.

Un altro interno verme rodeva la nuova Chiesa protestante, e presentava a' suoi nemici un secondo mezzo di trionfo. I fondatori di questa nuova Setta, Lutero e Zwingle, che con raro esempio di concordia fra' Dottori, avevano insegnata per lungo tempo una dottrina eguale ed uniforme, cominciarono a dissentire sopra alcuni articoli, e singolarmente sulla presenza di Cristo nell' Eucaristia. Lutero ammettevala in tutto il rigore dei termini, ma il suo discepolo Carolstad, opinando diversamente, lo abbandonò in questa circostanza, impugnò la penna contro di lui, e si rifuggì nella Svizzera, ove fece stampare le sue opere.

Irritato Lutero per questa protezione accordata ad un suo ribelle discepolo, ch' egli avea fatto bandire dalla Germania, accusò Zwingle ed i Teologi svizzeri, dichiarando, *ch' ei non cederebbe a coloro che volevano menomare il credito suo, e che o l' uno, o gli altri esser dovevano servi del Demonio.* Tale si fu l' origine di quel funesto scisma che fin dal suo nascere divise e divide tutt' ora le Comunioni protestanti, e che nè le cure efficaci di uomini assennati, religiosi e moderati, nè quelle perfino di molti grandissimi Principi non poterono ancora far cessare.

Abbiamo detto più sopra, che il Cantone di Berna pendeva indeciso sul partito a cui appigliarsi; e mentre un editto aveva proibito qualunque sorta di cangiamento nelle materie di religione, Bertoldo Haller era conservato nelle sue incumbenze di Predicatore, e sollevato dall' obbligo di celebrare la Messa, sotto condizione ch' ei predicasse la Divina parola, e che in-

tervenisse, potendo, alcuna volta a cantare l'ufficio in coro. Erano queste disposizioni l'una dall'altra discordanti, ma ciò addiveniva dall'avvicendarsi ne' Consigli la maggioranza or dell'una, or dell'altra fazione.

Conoscendosi dai sette Cantoni cattolici, i più zelanti (1), di quanta importanza essere potesse il voto di quello di Berna, non risparmiarono cure e fatiche per guadagnarlo; e per questo scopo spedirono colà frequenti ambasciate, e scrissero a Berna molte lettere, dalle quali trapelavano gli effetti di uno zelo troppo ardente, e qualche coperta minaccia di volerne sollevare i cittadini, cose tutte ai Magistrati di Berna spiacevoli; nè, a vero dire, erano queste le vie per condurli al loro scopo. Gl'istessi sette Cantoni offersero di convocare in Berna una Dieta generale; ma non avendo questa proposta sortito alcun effetto, si congiunsero allora in istretta lega fra essi, unendovi anco il Valese, per la difesa della loro Fede, e coll'esclusione di tutti gli altri Confederati. Friburgo nell'anno vegnente entrò a parte di questa Lega a cui si congiunse ancò il Re dell'Ungheria, Ferdinando, fratello di Carlo V.

Era questa, senza dubbio, una nuova e gravissima ferita che riceveva la Confederazione generale: una tal Lega fu chiamata col nome di *Lega del Valese*. Questo paese, più superstizioso che nol fossero le altre parti della Svizzera, cominciava appena ad aver sentore delle nuove dottrine religiose, le cui prime notizie pervenute erano colà da Zurigo. Spinti i Va-

(1) 1527. Questi sette Cantoni erano Lucerna, Uri, Schwitz, Underwald, Zug, Friburgo e Soletta.

lesani a dichiararsi contro i Zurighesi, s'erano sulle prime, limitati a rispondere, *che conveniva lasciare, che i nuovi ministri ed i Preti se la disputassero fra loro;* ma tante furono le cure adoperate per indurli a parteggiare in favore dell'antica Chiesa, che finalmente se ne ottenne l'intento.

Mantenevansi i Grigioni, all'invece, assai dubbj e divisi intorno alle nuove dottrine, sebbene tutti andassero d'accordo però nel domandare, che ristrette fossero la possanza e le entrate del Clero; ed in fatti fu quasi del tutto abolito colà il diritto di Signoria che il Clero stesso esercitava; quello della pesca e della caccia ciascun Comune il trasse in propria amministrazione. Molti Legati per celebrazioni di messe o per festive solennità furono annullati; ed in tal modo s'accrebbe la libertà dei Grigioni a scapito dei Preti e del Vescovo. Così operando, e senza avvolgersi nell'intricato labirinto delle oscure teologiche disquisizioni, incominciavano a mandar ad effetto quegli utili mutamenti i quali sembravano agli occhi loro evidentemente vantaggiosi.

Vani rendevansi tutti gli sforzi dei Cantoni cattolici, e la Riforma faceva continui progressi anco nelle Province soggette alla sovranità comune, come la Turgovia, il Toggenbourg, il Rheinthal; lo stesso accadeva presso alcuni degli alleati della Confederazione i quali San Gallo, Mulhausen, non che nei Cantoni di Sciaffusa, di Glaris e di Appenzell.

Il Dottore Wittenbach, nativo di Berna, aveva, dopo grandissimi sforzi, mandata ad effetto e compiuta la conversione della sua patria, mentre un celebre monastero, quello di Cappel collocato a Ponente del Lago di Zurigo, offriva un esempio dell'istessa natura che

produsse su tutti gli animi altissimo effetto. L'Abate e tutti i Monaci dichiararono, che essi cedevano alle ragioni dei Riformatori, e che abbandonavano ai Maestrati di Zurigo il loro chiostro con tutte l'entrate loro: esciti da quello, fu il convento destinato a scuola per la gioventù ed a Seminario pei Protestanti. Con zelo eguale, e forse più disinteressato, Nicola Diesbach rifiutò nell'anno istesso il ricco Vescovato di Basilea di cui era Coadiutore, e che ad esso spettava per la seguita morte del Vescovo.

Sembra quasi impossibile, che le grandi Potenze da cui gli Stati della Svizzera erano circondati, si rimanessero indifferenti spettatrici del rapido avanzamento di una nuova religione, la quale feriva quella, dominante nei loro Stati, e minacciava sotto varj aspetti anco la loro stessa autorità; ma conviene riflettere che tutte erano, più o meno, occupate in sanguinosissime contese, le quali meritavano le prime, a creder loro, tutte le cure e tutti gli sforzi. D'uopo è quindi di sospendere a questo luogo la narrazione intorno all'andamento della rivoluzione religiosa, poichè sarebbe difficile di ben comprenderne il seguito senza prima aver gettato uno sguardo sulle guerre straniere, che tanta ebbero influenza su quella.

Noi abbiamo lasciati gli Svizzeri alla battaglia di Pavia (1) nel 1525, funestissima battaglia, in forza della quale Francesco I Re di Francia perdette l'Italia e la propria libertà. Davasi allora ciascuno a credere che minacciata fosse la Francia dalle più tristi calamità, mentre prigioniero stava nella Spagna il suo Re, vuoto n'era l'erario, sperperati e fuggenti

(1) Vedasi più sopra all'anno 1525.

gli eserciti, ed intanto l'Imperatore sembrava fatto arbitro di quasi intera l'Europa. Tuttavia, o fosse ch'egli non sapesse, o fosse ch'ei non potesse giovarsi di tanti vantaggi, o fosse finalmente che Enrico VIII Re dell'Inghilterra s'ingelosisse alla fortuna del Monarca imperiale, surse ben presto una Lega contro di lui, composta dalla Reggente di Francia, dal Papa, dai Veneziani, e dal nuovo Duca di Milano.

Francesco I ottenne la propria libertà in forza di un Trattato, che sarebbe stato per esso gravosissimo nel caso che mandarlo avesse dovuto ad effetto; ma appena disciolto, ei fu a bastanza possente per ritenere la maggior parte di ciò che promesso aveva di cedere, secondato dalla Lega, e particolarmente dal Papa e dai Veneziani e Fiorentini; nè meno il giovarono gli Svizzeri, la cui generosa affezione, s'era non solo mantenuta, ma accresciuta eziandio in forza delle sue gravi sventure.

Durante la cattività del Monarca francese aveva la Dieta elvetica permesso di già alla Reggente la leva di tutti què soldati de' quali potesse ella abbisognare, e ciò ancora senza pretenderne pagamento, almeno finchè le circostanze rendute non fossero più favorevoli. Il Landmano di Uri assoldò ottomila combattenti per servizio della nuova Lega, che facevasi chiamar *Santa*, a motivo d'esserne Capo il romano Pontefice; una parte di queste genti fu spedita a Roma, l'altra nel Milanese, ove non potè opporre valida resistenza al Contestabile di Borbone, nè mantenere Francesco Sforza in possesso del Ducato.

Tuttochè trionfante, lasciava l'Imperatore il suo esercito in preda a tutti i bisogni; ed il Contestabile mosse con quello alla volta di Roma, sia per vet-

tovagliarlo, sia per vendicarsi del Papa, troppo tardi riconciliatosi colla Spagna. Non potè Roma tener forte per lungo tempo contro un esercito composto d'uomini avidissimi di preda, inorgogliti, e già famosi per le crudeltà commesse a Milano, e più barbari ancora che non gl'istessi Goti, o Vandali, che avevano altrevolte devastata l'Italia. Nessuno ignora, che quella città sventurata fu presa d'assalto, che il Contestabile perì nell'entrarvi (1), che fu essa per più giorni abbandonata al sacco dei vincitori, e che le tristi scene d'orrore continuarono in essa per alcuni mesi.

Un tale avvenimento valse a rassodare vie più fra loro i Re di Francia e d'Inghilterra, i Veneziani, il Duca di Milano. Determinarono essi di spingere la guerra con nuovo efficacissimo vigore, ma Francesco I dimentico di tutte le sofferte sventure non che di quelle del suo Popolo, e vago sempre di pur ottenere il titolo di Duca di Milano, spedì nuovamente un Ambasciatore nella Svizzera, Antonio Morelet, per domandare i soccorsi necessarj al mandare ad effetto questa conquista tante volte fatta e perduta.

A mal grado del cumulo di sfavorevoli circostanze, e dell'avversione dimostrata nel tempo stesso contro i Protestanti nel suo Regno, ottenne poter fare leva di diecimila uomini, obbligandosi a pagarli mensilmente. Questo tenue vantaggio produsse sugli Svizzeri un grandissimo effetto, tanto erano questi mal guariti ancora dalla funesta passione, che i loro saggi Riformatori tentato avevano di sradicare. Furono queste milizie passate a rassegna ad Aigle, a

(1) Ann. 1527, 6 maggio.

San Maurizio ed a Martigny (1), ed andarono a congiungersi all' esercito francese, forte per sessantamila fantaccini e cinquemila cavalli, a cui dovevano altresì unirsi in Lodi diecimila Veneziani.

Lautrec, da cui era comandata quest' oste ragguardevolissima, s' impadronì sulle prime di Alessandria e di Vigevano; e conquistò per assalto la città di Pavia, ove ben volle quegli cancellare col ferro e col fuoco l' onta della passata sconfitta. Di quivi, senza compiere il facile conquisto del Milanese, s' affrettò ad accorrere in soccorso del Papa, che stava sempre assediato nel Castel Sant' Angelo; ma da un esercito ridotto alla sola metà dallo stravizzo e dalle dissolutezze, conseguenza necessaria di quel saccheggiamento di Roma che tanto era stato desiderato.

L' Imperatore prevenne l' opera dei Francesi, ordinando che fosse il Papa lasciato in libertà (2), ed allora Lautrec indirizzossi alla volta del Regno di Napoli, che quasi intiero soggiogò colle sue armi; la sola Capitale opponeva qualche resistenza, quando il Capitano francese, in mezzo a tante gloriose imprese, cominciò a provare gli effetti dell' impoverito erario della sua Corte; più non riceveva danari nei termini stabiliti, e già trovavasi aver contratta grossa somma di debito per paghe maturate agli Svizzeri, uomini che tanto era pericoloso il disgustare. Altre

(1) Tra i principali Ufficiali di questo esercito annoveravansi Giacomo di Roverea di Crè Cavaliere, Colonnello e Governatore di Aigle; Giacomo May; Rocco e Pietro fratelli Diesbach; Federigo Ambruster Luogotenente Colonnello ammazzato ad Alessandria; Wolfango di Weingarten, Gasparo Effinger, Giorgio Hubelman ecc. tutti di Berna.

(2) Ann. 1528.

sventure s' aggiunsero ancora, poichè il contagio che già si grave strage aveva fatta in una parte dell' Italia, si diffuse nel suo esercito e vi produsse una orrenda mortalità, tra le cui prime vittime cadde Lautrec medesimo.

Lo scoraggiamento si fece allora generale in tutto l' esercito, del quale assunto erasi il comando dal Marchese di Saluzzo, che non bilanciò un istante a levare l' assedio di Napoli. Indebolito, mancante di vettovaglie, inseguito dal nemico, perdette una parte del suo esercito, che fu per ultimo sconfitto e fatto prigioniero. I pochi avanzi, salvatisi colla fuga, si sperdettero nell' Italia, e, di quattromila Svizzeri che avevano militato in questa fazione, soli quattrocento all' incirca poterono rimpatriare.

Non soggiacquero a meno tristi vicende i Francesi rimasti nel Milanese, ed essi pure assaliti furono dal morbo contagioso. Genova si ribellò, e per l' abilità e generosità di Andrea Doria, riacquistò essa la primiera libertà. Saint Pol, supremo Duce dell' esercito francese, più non poteva reggere a fronte del valoroso Spagnuolo De Leyva, che lo raggiunse presso a Milano, e il fece prigioniero. I tristi rimasugli di questo esercito, poco prima sì poderoso, ripassavano le Alpi, ed in tal modo s' ebbe termine questa sciagurata impresa guerresca.

S' affrettò allora il Papa a stipulare separatamente la pace coll' Imperatore, ed il Re di Francia prevedendo dover essere abbandonato dagli altri alleati, più non avendo eserciti al di là delle Alpi, nè danaro ne' suoi scrigni, rinunciò per qualche tempo alle sue viste ed alle sue pretensioni sull' Italia. Da un' altra parte l' Imperatore spaventato dai rapidi progressi dei Tur-

chi che assediavano Vienna, e da quelli dei Luterani che già s'erano diffusi in tutta l'Alemagna, non era in istato di rifiutarsi alle proposte di una convenevole pace. Per mandarla in suo nome ad effetto, munì delle opportune facoltà Margherita sua Zia, Governatrice dei Paesi Bassi, ed il Re di Francia fece altrettanto pel canto suo incaricandone la madre, Luigia di Savoia.

La pace, detta delle *Dame*, fu conchiusa in Cambrai (1), un articolo della quale era per gli Svizzeri importantissimo. Francesco I rinunciava finalmente a tutti i suoi diritti sulla Lombardia e su Napoli; questi paesi erano stati, come lo saranno sempre, il sepolcro degli uni e degli altri. Dopo che un'ambizione inconsiderata nei Principi francesi, ed una cieca avidità negli Svizzeri, avevano portate le armi loro in quella contrada, quanto sangue non s'aveva per queste funestissime guerre versato, senza che raccolto ne fosse alcun durevole frutto! I Re di Francia non avevano potuto conservare giammai le proprie conquiste, e l'oro guadagnato dagli Svizzeri, a prezzo del sangue loro, non altro aveva prodotto in patria che confusioni e licenza, e fatto avevà sparire l'amore della fatica, e quei semplici ed agresti costumi che ne avevano per tanto tempo formata la felicità. È fuor di dubbio, che Francesco I rinunciava all'Italia per sola necessità, non mai per convincimento; ma comunque la cosa fosse però, quella sfortunata regione godette almeno per alcun tempo di qualche tranquillità. Il Milanese fu restituito al suo Duca Francesco Sforza, la Toscana ad Alessandro

(1) Ann. 1529, 5 agosto.

De' Medici, Nipote del Pontefice, Mantova fu data al Gonzaga col titolo di Ducato.

Camminavano diversamente le cose nell' Alemagna, ove sorgeva un tempestoso oragano contro i Protestanti. Il Papa e l' Imperatore, nel loro scontrarsi in Bologna, avevano d' accordo convenuto di sottometterli o distruggerli. Pare crudelissimo destino dell' Europa, che la pace non ne lasci respirare una parte, se non se per infierire e divenire fatale ad un' altra. La deliberazione dell' Imperatore e del Papa, che minacciava del pari, sebbene più da lontano, anche l' Elvezia, andava ad estendere sopra un altro teatro tutte le calamità della guerra, da cui l' Italia, ma per breve ora però, stata era sollevata.

FINE DEL CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO IV.

Continuazione della Storia della Riforma nei diversi Stati della Repubblica elvetica fino alla pace del 1531.

Mentre il fiore della elvetica gioventù miseramente periva o per ferro, o per morbi in lontane e disgraziate guerre, andavano pullulando nel seno della Repubblica ed odj, e fazioni che nuncie apparivano di ben altre sventure. Alcuni dei nuovi convertiti alla Fede protestante, non sapendo imporre freno all'inconsiderato loro zelo, dimenticando il primo tra i doveri, quello della carità, ribelli agli ordini dei loro superiori, vagando attruppati qua e là, guidati spesse volte da fanatici Predicatori, si facevano gloria di distruggere tutti i monumenti dell'antico culto, ed atterrando oggi quegli altari cui s'erano il dì innanzi prosternati, si acquistavano l'odio e l'indignazione dei loro avversarj, con una condotta empja agli occhi di quelli, ma per lo meno contraria alla politica ed alla carità.

I Cattolici soprattutto temevano, che sotto pretesto di stabilire il loro culto nei Cantoni posseduti in comunanza, non mirassero i Novatori a trarre a sè soli tutta la Sovranità, quindi l'agitazione in queste Province superava quella di tutte l'altre. La intiera Contea di Baden aveva sulle prime abbracciata la Riforma, ed il Chiostro di Wettingen stato era tramutato in una Scuola; quello di Fhar venne abbandonato. Da un'altra parte, cioè nella Turgovia, stata era proibita la lettura della Bibbia, ma, poco

dopo, la dottrina protestante aveva superato, quando nella Contea di Baden stata era invece quasi nel tempo stesso proscritta.

Se queste mosse irregolari, mutabili e tumultuose accompagnavano frequentemente i progressi della Riforma, sarebbe ingiusto però di volerle attribuire a suoi fondatori, che anzi vi si opponevano per quanto da essi meglio potevasi; e molto meno alle Reggenze dei Cantoni, che quasi tutte facevano ogni sforzo per procedere in questa importantissima bisogna con grave cautela e circospezione.

Quella di Berna singolarmente evitava ogni precipitazione, e senza dubbio, questo saggio partito a cui appigliavasi era dovuto alla circostanza d'essere i membri di quella ancor dubbj e divisi nelle opinioni; riputava essa conveniente l'aspettare che si fosse più rischiarata la materia, diffusi maggiori lumi; e questi lumi sperava di trarli dalle pubbliche discussioni che essa aveva fatto annunciare colla più grande solennità (1).

Vi invitava quella Reggenza i quattro Vescovi di Losanna, Basilea, Costanza e Sion, i Teologi svizzeri delle due parti, i Curati e Pastori della città e del Cantone, i Dotti d'ogni nazione e d'ogni credenza, promettendo a tutti una piena libertà e sicurezza; questa grande adunanza doveva convocarsi in Berna sul principiare dell'anno 1528. Prima che l'Assemblea incominciasse, i quattro Vescovi partecipavano ai Bernesi il loro rifiuto, dichiarando di non volervi assistere. Fecero altrettanto sei Cantoni, e Fri-

(1) Vedasi Ruchat, *Storia della Riforma nella Svizzera*. Tom. II, L. 4. Stettler ed. Hottinger.

burgo accompagnava ancora la ripulsa con modi alquanto alteri. Carlo V scrisse alla Reggenza, proponendo che si sospendesse ogni cosa fino al convocarsi di un nuovo Concilio. I Bernesi non ebbero però alcun riguardo nè a questa lettera, nè a questi rifiuti, ed un grandissimo numero di Dotti e di Ecclesiastici della Svizzera e dei vicini paesi si condusse in Berna.

Zwinglo vi capitò pur esso, accompagnato da una scorta, che l'odio de' suoi nemici rendeva necessaria. La deputazione di Zurigo, composta di oltre venticinque persone, aveva a capo il Borgomastro Roest e tre Consiglieri; Glaris, Appenzell, Basilea, Sciaffusa, San Gallo, Bienne Mulhausen, Losanna, una parte dei Grigioni, Costanza, Strasburgo, Norimberga, tutti vi spedirono Teologi in maggiore o minore numero.

Saggi ed opportuni regolamenti, atti a prevenire i disordini e gl' insulti, ed a conservare l'ordine, furono preventivamente pubblicati; ma ciò che formava forse la questione più importante, si trovava già deciso anticipatamente dai regolamenti stessi, i quali dichiaravano, che non si ammetterebbero pruove che non fossero fondate su qualche testo della Sacra Scrittura, e che non si riconoscerebbero altri Giudici eccetto che i suoi autori. Era questo un condannare i Cattolici nel bel principio, e sul punto più importante della lor Fede; era un condannare l'autorità del Papa e della Chiesa, ed un giustificare in tal qual modo il loro rifiuto di sottomettersi a quanto l'Assemblea avesse pronunciato.

Noi ci asterremo dall' entrare nel minuto esame degli atti di queste disquisizioni, che furono pubbli-

cati colle stampe, e dei quali vi hanno diffusi estratti in molte opere conosciute (1). Durò l'Assemblea diciannove giorni, e sembra in generale che i Dottori protestanti mostrassero più sapere dei loro avversarj. Un Prete di Soletta, cattolico zelante, il confessò in una sua lettera, nella quale compiange i tristi risultamenti di questa disputa.

Se le sole conseguenze di una pugna quelle sono che facciano in modo certo conoscere quale delle due parti ne sia escita trionfante, è fuor di dubbio che la vittoria piegava a favore dei Protestanti. Allorchè la disputa fu chiusa, il Consiglio di Berna, riguardando come decisa la questione, decretò l'abolizione della Messa nella Capitale, ed in appresso raccolti gli uomini della città d'ogni grado e condizione, si fece promettere con giuramento, che si farebbero essi a secondarlo in tutto ciò che il Consiglio giudicasse conveniente di ordinare pel bene della Chiesa e dello Stato. Assicurato in tal modo il voto del Popolo di Berna, indirizzò a tutti i sudditi del Cantone un editto generale di riforma, che conteneva, in tredici articoli, tutte le nuove instituzioni della Religione protestante, tanto in riguardo al dogma ed al culto, quanto alla disciplina.

I quattro Vescovi che goduto avevano della giurisdizione spirituale in qualche parte del Cantone *erano dichiarati decaduti; i curati renitenti all'Evangelo erano scacciati, la Messa e le Immagini abolite;* dovevasi per altro evitare di scandolezzare i deboli. Le rendite spettanti a persone rivestite di beneficj cattolici dovevano conservarsi ad esse durante la loro vita; *dopo la costoro morte, dovrà farsene un uso*

(1) Vedasi singolarmente Ruchat. *Hist. Eccles.* Tom. II.

tale da meritare l'approvazione di Dio e degli uomini; gli Ecclesiastici potranno contrarre le nozze; l'uso d'ogni sorta di carni sarà permesso in qualunque tempo, purchè se ne mangiasse ringraziando Iddio e senza dare scandalo; era per altro proibita l'ubbriachezza, ed ordinato che chiuse fossero le bettole dopo le nove ore pomeridiane; potevano i religiosi e le religiose restare nei loro chiostri, se il bramavano, ma era loro proibito l'accettare novizj.

Si scorge da quest' editto, che stato non era dimenticato quanto dovevasi alla giustizia, alla carità, all'interesse generale, e se coloro che ne furono gli autori, stati fossero consultati anche dopo, i disordini e gli eccessi nati in appresso si sarebbero, non v'ha dubbio, risparmiati. Ma, ciò che pruova ancor meglio essere stati essi guidati da sentimenti veramente virtuosi e cittadini, si è l'abolizione, che venne pubblicata poco dopo, d'ogni militare servizio presso gli stranieri e degli stipendj dei Principi. Era questa senza dubbio un grande atto di disinteresse e di saggezza, che la Religione aveva potuto ottenere da uomini, i quali già da lunga pezza non conoscevano altra via per arricchire e farsi illustri.

Il preambolo di questo secondo editto è considerevole; vi è detto: » Gli stipendj dei Principi e dei Potentati, nel modo con cui stati sono finora conseguiti, sono abbominevoli al cospetto di Dio, ed affascinano il cuore degli uomini in modo, che le loro sentenze ed i loro consigli si rendono sospetti, e la magistratura eccita la diffidenza nel Popolo, dal che spesso n'è derivata la ruina di Regni, di città, di paesi. In vista di ciò, e per allontanare si

fatte aventure, per serbarci nello stato di pacifici Cristiani, per evitare le perdite sofferte ed i rimproveri meritati in passato, nell' incontro dei quali è stato l'onor nostro malmenato, e per evitare ancora la collera Divina, noi abbiamo renduto perpetuo il presente editto, giurando a Dio di mantenerlo eternamente ec. (1) ».

Poco sarebbe stato l' impegnarsi a ciò colle sole parole; ma il vegnente anno offrì l' occasione di mandarlo ad effetto. Avendo il Re di Francia chiesti seimila uomini alla Confederazione, i Bernesi rifiutarono di somministrare la parte ad essi spettante, adducendo ch'essi eransi obbligati a rinunciare a tutti gli stipendj ed *alle guerre straniere, come a cosa ad essi non convenevole.* Ordinarono ancora ai loro Deputati alla Dieta di Lucerna di esortare tutti i Cantoni ad imitarne l' esempio, ma la maggior parte non volle esserne persuasa.

L' esempio contrario dato da questi Cantoni, la difficoltà nel poter sostenere per lungo tempo uno sforzo di virtù, che il solo altissimo fervore di uno zelo religioso aveva potuto produrre, e forse la difficoltà ancora nell' occupare diversamente una numerosa gioventù, che null' altra professione conosceva,

(1) Nè la città di Berna, nè alcun' altra Comunità poteva in forza di questo editto ricevere veruno stipendio; non erano per altro compresi i sussidj che una Potenza straniera, per esempio la Francia, s'era obbligata pagare alla Confederazione elvetica in generale, o ad un qualche Cantone particolare in forza di Trattati d' alleanza antecedentemente stipulati. Quest' editto che trovasi negli archivj di Berna è riferito nella Storia di Ruchat Tom. III. Lib. 5; veggansi ancora le opere già citate di Hottinger, Bullinger, Stettler ecc.

tranne il mestiero dell'armi, furono tutte cagioni, le quali fecero grado a grado cadere in obblio il troppo rigido dovere che si avevano imposto.

Sebbene l'editto di Riforma non fosse generalmente approvato in tutto il Cantone di Berna, sebbene incontrasse alcune contraddizioni ed eccitasse qualche sommossa, sebbene due volte gli abitanti dello Hasli, sostenuti da' loro vicini d'Underwald, tentassero di respingere la nuova dottrina che toglieva ad essa i Santi e le Reliquie, ma lasciava sussistere le decime ed i censi; tutti questi ostacoli cedere dovettero però alla ferma e perseverante volontà dei Consigli di Berna, allo zelo de' loro Predicatori, e per ultimo a'suoi soldati aiutati da quelli di Lucerna.

Il Cantone di Berna piegò finalmente intero alla Riforma, e la bilancia stata fino a quel momento in bilico ed indecisa fra le due parti, e che anzi sembrava pendere quasi in favore dei Cattolici, ricevette, coll'aggiunta di questo possente Cantone, un peso tale che per lo meno fu la forza delle due fazioni pareggiata: questo fortunato avvenimento si accolse in Zurigo col trasporto della più viva gioia. S'erano i Zurighesi trovati per qualche tempo circondati di nemici da ogni banda, giacchè diventavasi *nemici* lorquando più non si serviva a Dio nella stessa maniera, anzi furono essi minacciati di essere abbandonati da tutti gli alleati, ed esclusi dalla Confederazione elvetica, come stati lo erano nel secolo precedente.

Mentre il vigoroso appoggio di Berna liberavali da questo timore, i Cantoni cattolici per altra parte spaventati dal pericolo che minacciava la Fede dei

Baliaggi comuni, e che poneva a repentaglio eziandio la loro autorità in quegli stessi paesi, a null'altro stavano intenti fuorchè ai modi di prevenire un tanto disastro. Oltre alla diffalta dei Bernesi, avevano essi a temere ancora quella del Cantone di Glaris, già in preda alle più grandi agitazioni e lacerato dalle due fazioni. Bienne, San Gallo e Mulhausen si dichiararono apertamente in favore della Riforma, la quale andava facendo più o meno rapidi avanzamenti anco nella Turgovia, nel Toggenbourg e nel Rheinthal. I cinque Cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz, Underwald e Zug, avevano dunque stimata cosa conveniente il rassodare vie più i nodi dell'alleanza fra essi stipulata per la difesa della Fede comune; alleanza alla quale, come già dicemmo, si eran congiunti il Valese e Friburgo, e, ciò che più riesciva ancora pericoloso, lo stesso Re d'Ungheria Ferdinando, fratello di Carlo V.

Allora, spaventati pur essi i Cantoni di Zurigo e di Berna, credettero indispensabile di unirsi con una alleanza particolare contro i nemici della loro Fede, e chiamarono questa unione col nome di *cittadinanza cristiana*: lo scopo per altro era quello di difendersi reciprocamente, di proteggere que' sudditi dei Baliaggi comuni, i quali volessero abbracciare la Riforma, di lasciare agli altri una piena libertà di coscienza, e di osservare in ogni cosa che non risguardasse la Religione, i doveri e gli obblighi tutti dalla Confederazione imposti verso gli altri Cantoni (1).

(1) Fu questo Trattato mandato ad effetto in Berna nel 3 marzo 1529; v'eran per altro state nell'anno precedente, cioè nel 25 giugno 1528, alcune convenzioni fra Zurigo e

Molti Stati dell'Elvezia s'affrettarono a congiungersi ad una tale alleanza, quali erano San Gallo, Bienne, Mulhausen, Basilea e Costanza. Tutte queste città avevano, come già fu osservato, abbracciata la Religione protestante, dopo aver soggiaciuto però a più o meno violenti agitazioni, le quali furono in Basilea spinte fino agli ultimi eccessi, e fino al venirne all'armi. Scorrere s'era fatto il sangue nelle contrade di quella città, la popolazione armata si era ribellata contro i Maestrati cattolici, ed aveva rovesciato ed infranto tutto ciò che essa chiamava *gli stromenti dell' idolatria.* Le Immagini, gli altari furono atterrati, e finalmente il salmeggiare in lingua tedesca stato era il compiuto trionfo della Riforma.

Allora la maggior parte dei Nobili, che stavano fermi nell' antica Religione, furono discacciati dal grembo del Senato, e fu loro interdetto il non potervi appartenere più mai; i Preti cattolici escirono dalla città, ed il pacifico Erasmo, il quale per altro dissentiva in molte parti dalla cotestoro dottrina, andò con essi a cercare stanza tranquilla in Friburgo nella Brisgovia, ove annoiato ben presto, tornossene in Basilea, e quivi compiè il corso di sua vita.

La storia del Cantone di Glaris offre pur essa le pruove delle violente commozioni suscitate dalle dispute religiose, dalle quali andar non poterono esenti neppure queste solitarie e sì pacifiche vallate dell'Alpi. Furono le contese spinte ad un tal grado,

Berna, le cui condizioni non sono a bastanza conosciute. Il Trattato dei Cantoni cattolici porta la data dei 25 novembre 1528, a riguardo del quale non può in modo alcuno scusarsi lo scandalo di un' alleanza particolare coll' antico nemico della Nazione.

che per lunga pezza si visse colà in preda alla più funesta anarchia. Essendo le due parti quasi eguali in forza, ottenevano or l'una or l'altra a vicenda la superiorità, e quindi i due culti succedevansi or trionfanti or proscritti. Fu in questa circostanza che il primo Maestrato o Landmano del Cantone, chiamato Oebly, salvò col suo fermo coraggio e colla sua saggezza la desolata patria cui minacciavansi le più tristi sciagure. Egli fece scegliere una commissione di trenta Membri, eletti in giusta metà fra le due fazioni, e questa commissione indusse il Popolo ad accettare gli articoli di una pace che conduceva eziandio ad una generale amnistia. Era questa nel tempo stesso un editto di tolleranza perpetua, che fece sorgere finalmente in quella piccola Popolazione una durevole tranquillità. Esempio degno dell'imitazione di tutte le Nazioni più grandi, ma che, per essere seguito, abbisognava dell'onestà, del giudizioso criterio, e della calma di quei modesti e felici abitatori dell'Alpi!

Minore saggezza ed assai meno moderazione dimostrava il Cantone di Underwald, poichè trovavasi quello padroneggiato da un possente Prelato, l'Abate d'Engelberg, che possedeva una libera ed estesa Signoria sui confini dell'Underwald. Erano partite da questo Cantone le inique suggestioni che condotto avevano i sudditi della valle dello Hasli a ribellarsi contro Berna, per il che serbavano i Bernesi vivissimo risentimento, e riconoscerli più non volevano nella qualità di Confederati, mentre i Cattolici a spada tratta li sostenevano. Questo nuovo titolo di contesa inaspriva ancor più l'odio delle due parti, e già temevasi di guerra civile, tuttochè

gli uomini assennati dessero opera in ogni modo per impedirla.

Fu convocata un'Assemblea in Berna, nella quale i Deputati di quella città e di Zurigo si congiunsero a quelli dei Cantoni chiamati *neutri*, perchè tutti stavano ancora sulle materie religiose indecisi; erano questi Glaris, Basilea, Soletta, Sciaffusa ed Appenzell. Questi Cantoni risolvettero di spedire Deputati ai cinque Cantoni cattolici per esortarli ad abbandonare l'alleanza conchiusa col Re Ferdinando; alleanza cui s' opponevano i termini e lo spirito della Confederazione, e che feriva i più cari interessi di quella. Furono i Deputati assai male accolti, perchè avevano i Cattolici fondata ogni speme appunto in quell'alleanza, che loro proponevasi di sciogliere; e gli Underwaldesi singolarmente risposero in termini assai forti, tutti gridando ad alta voce contro i Riformatori, e singolarmente contro Zurigo.

In una nuova Dieta convocata in Baden, (1) i Cantoni *neutri* fecero nuove proposte per una conciliazione; Berna sembrava disposta ad aderirvi; ma insistettero i Zurighesi, perchè il libero esercizio della Religione riformata fosse guarentito agli abitanti dei Baliaggi comuni. Era questo un voler decisamente stabilite in que' paesi le nuove dottrine, giacchè la propensione degli abitanti a favor di esse era dai più incontestabili fatti comprovata. Zurigo da una parte ed i Cantoni cattolici dall' altra continuarono quindi a cogliere tutte le opportunità di nuocersi; un ministro Zurighese fu arso vivo a Schwitz; i Zu-

(1) Ann. 1529, 7 maggio.

righesi brandirono le armi per la difesa dei Riformati nei Baliaggi liberi, ai quali volevano que' di Underwald dare un Bailo a loro scelta.

In una tale occasione s'impadronirono i Zurighesi della ricca Abbadia di Muri collocata in que' Baliaggi, mentre i cinque Cantoni, con pari abuso, si tolsero quella di Rapperschwyl. Queste ostili invasioni furono seguite da un Manifesto, nel quale, dichiarando la guerra ai cinque Cantoni, i Zurighesi facevano valere a titolo principale l'alleanza che i detti Cantoni avevano fatta col Re Ferdinando nella manifesta intenzione *di opprimere essi e la vera religione* poichè *stipulato si aveva in quella, che tutte le terre* che potessero venir conquistate al Mezzogiorno del Reno, col soccorso di Ferdinando, apparterebbero ad esso.

Un tale articolo era in fatti, se sussisteva tal quale veniva nel Manifesto espresso, la più manifesta violazione al patto dell' elvetica Confederazione, e la guerra che gl' istessi Cantoni mossa avevano, con tanto accanimento, cento anni prima contro Zurigo non aveva avuto altro motivo che questo. Di quale accecamento la vendetta ed il fanatismo religioso non sono essi capaci! per buona sorte, tutti i Cantoni non n' erano del pari infettati.

Alcuni Deputati dei quattro Cantoni *neutri* volarono in tutta fretta a Zurigo per impedire, se ancora vi aveva tempo, l'esplosione della guerra cittadina. Quattromila Zurighesi già marciavano a Cappe, intantochè altre bande movevano verso Einsiedlen, verso Gaster e nella Turgovia; Zurigo domandava l' aiuto di tutta la *cittadinanza cristiana*. I Bernesi, sebbene di mala voglia, armarono allora diecimila uomini,

e San Gallo, Mulhausen, Bienne ed i Riformati del Toggenbourg già disponevansi a soccorrere i Zurighesi.

L' esercito dei Cantoni cattolici, accresciuto da mille e cinquecento Valesani, sortì in campo pur esso, avanzando fino a Bar nel Cantone di Zug. Più di ottantamila Svizzeri stavano adunque sotto l' armi, e sul punto di scannarsi l' un l' altro, quando Giovanni Oebly, quell' istesso Landmano, che già salvato aveva il proprio Cantone dagli orrori della guerra civile, seppe con vive e commoventi sollecitazioni indurre i Capitani dei due eserciti a sospendere i guerreschi furori, ed a conchiudere una tregua di alcuni giorni, durante la quale fu convenuto di aprire un Congresso in Arau. Colà i mediatori dei Cantoni *neutri* congiunti a quelli dei Grigioni, di Strasburgo e di Costanza, dopo gravissimi sforzi giunsero a far accettare alle due parti una pacificazione che pose termine, od assopì almeno la contesa, prima che si fosse tratta la spada; ed in tal modo si diè fine a quella che chiamossi *la prima guerra di Cappel*, essendo stata questa eziandio la prima *pace religiosa* che accadesse nella Svizzera (1).

La base di questo Trattato, che comprende diciassette articoli, era il diritto che apparteneva a ciascuno Stato elvetico di ordinare a sua voglia tutto ciò che riguardava la Religione; in conseguenza i Protestanti non potevano obbligare i cinque Cantoni cattolici, nè i loro sudditi, ad abbracciare la religione

(1) Questo Trattato trovasi fra i documenti giustificativi dell' *Istoria della Riforma* di Ruchat Tom. II, n. 6.

riformata. Nei Baliaggi comuni era accordato alla pluralità di liberi voti lo scegliere se si voleva tolta o conservata la Messa; nessuna fazione doveva insultar l'altra per cose attinenti alla Religione; i cinque Cantoni obbligati venivano all' espressa rinuncia dell' alleanza col Re d'Ungheria Ferdinando, e l'originale Trattato doveva consegnarsi ai mediatori, perchè venisse lacerato, e strappati i suggelli alla vista del Popolo. Tutto ciò che avesse rapporto alle alleanze particolari al di dentro della Svizzera era rimesso all' esame dell' ordinarie Diete. I Cattolici venivano *pregati* di nuovo a rinunciare a qualunque servizio militare al di fuori, non che agli stipendj ed ai donativi de' Principi stranieri. Più non dovevano i Cantoni convocare Assemblee particolari, fuori delle Diete generali, per tutto ciò che si riferisse ad affari risguardanti l' intiero Corpo elvetico. Veniva ancora accordata una piena e compiuta amnistia per tutto quanto appartenesse alle cose passate; e le spese occorse per la guerra verrebbero dagli stessi mediatori regolate nel termine di quindici giorni, come il sarebbero del pari i compensi che il Cantone di Underwald doveva a quello di Berna, e che questi avesse potuto, a rigore di diritto, pretendere.

I Cantoni finalmente giuravano di nuovo, tutti uniti l' osservanza dell'antica Confederazione, del *Convenant* di Stantz e della presente *pace nazionale*.

Questa pace, che, negli anni posteriori, servì frequentemente di base ad altri Trattati in materia di Religione era, come chiaro si scorge, assai vantaggiosa ai Riformati, poichè a null'altro essi rinunciavano, se non se all'ingiusta pretensione di estendere colla violenza la loro dottrina, pretensione con-

traria ad ogni principio di quella stessa religione che essi professavano; in tutti gli altri punti la legge stata era da quelli dettata. Ma i Cattolici sottoscrissero a tutte queste condizioni per aver saputo che il loro alleato, il Re Ferdinando, non poteva soccorrerli, se eglino si fossero ingolfati in una guerra contro i loro Confederati, giacchè a que' giorni appunto i Turchi invadevano l'Ungheria, assediavano Vienna, e rendevano indispensabili alla Casa d'Austria i soccorsi degli Stati protestanti dell'Impero.

Furono dunque i Cattolici obbligati a rinunciare all'alleanza con questo Monarca, e ad abbiurarvi ancora ne' modi più umilianti; necessità a cui si sottomisero colla più disperata rassegnazione, e per la quale alzarono altissimo grido di lamentele contro l'Imperatore e contro il Papa. Il loro odio, la vendetta, il fanatismo, soffocati adunque nel cuore, altro non fecero se non che fermentarvi con più accanimento. Essi giurarono di mantenersi tutti inviolabilmente attaccati alla propria religione, e di punire quelli tra loro che osassero abbandonarla.

I Riformati, all'incontro, datisi in preda ad una piena sicurezza, invece di conservare coll'uso di giudiziose, giuste e moderate provvisioni, quella pace vantaggiosa a cui avevano toccato, non ad altro volsero gli animi fuorchè al trarne utilità, propagando con ogni sorta di modi le loro dottrine, sia nel Cantone di Appenzell, sia nelle Contee di Baden e di Sciaffusa, ove giunsero ad ottenere un compiuto trionfo.

Questi progressi dell'*eresia*, come esprimevansi i Cattolici, erano troppo valevoli a nodrirne il risentimento, e n' accresceva ben anco le cagioni ciò che

accadde nell' Abbadia di San Gallo. Morto essendone l'Abate, i monaci elessero uno tra i più zelanti partigiani del Cattolicismo, Kilian Kauffin, raccomandato dai Cantoni di Schwitz e di Lucerna. Per questa ragione istessa i due altri Cantoni protettori dell'Abbadia, Zurigo e Glaris, protestarono contro l'elezione di Kilian. Voleva Zurigo giovarsi della favorevole circostanza per compiere la conversione dei numerosi abitanti di quella Abbadia (1), per farne un Popolo independente o per aggregarli ai Cantoni vicini.

Tutto è giustificato dai motivi di Religione agli occhi di coloro che non ne vogliono conoscere lo spirito; e sono ancora spesse volte questi motivi un velo sotto al quale nascondesi la malnata ambizione. Per giungere al loro scopo, Zurigo e Glaris dichiararono al nuovo Abate, che essi nol riconoscerebbero giammai, se non quando fosse giunto a provare, colla Sacra Scrittura alla mano, che l' instituzione della vita monastica, le sue regole, i suoi voti sanciti fossero dall' approvazione del cielo. Grave e sorprendente riesciva al nuovo Abate questa strana dichiarazione, che mirava ad annullare tutti gli antecedenti Trattati, in forza dei quali i suoi predecessori avevanó tranquillamente e per lunghissima serie di anni godúto di quella ricca Prelatura.

Persuaso ch'ei non troverebbe nelle Sacre pagine titoli tanto validi quanto quelli di detti Trattati, oppose agli Avversarj i Diplomi imperiali, le Bolle pontificie, e gli antichi patti, spesse volte rinnovel-

(1) Si vuole che la Popolazione di San Gallo ascenda in oggi a novantamila anime.

lati, coi quali gl'istessi Cantoni che ora il minacciavano, avevangli alla perpetuità promessa alleanza e protezione. Erano sì fatte ragioni incontrastabili, pure non prestandovi a bastanza confidenza l'Abate, si volse al partito di cercare maggior sicurezza dirigendosi al di là del Reno. Si condusse quindi a Bregentz, negli Stati dell'Austria, portando seco le pergamene ed i tesori. dell' Abbadia, e colà giunto comperò un Castello, ove stanziossi co'suoi Monaci sotto la protezione dell'Imperatore. Il paese da esso abbandonato divenne allora sorgente di nuove discordie fra i Popoli delle due Religioni.

I destini dell' una e dell' altra coperti erano dunque ancora da fitte tenebre, a traverso delle quali null'altro scorgevasi. fuorchè un burrascoso avvenire. Le idee del Popolo ne' Baliaggi comuni, in alcuni Cantoni, nel seno stesso delle famiglie erano talmente confuse, fluttuanti, opposte, che impossibile sembrava il poter conservare la pubblica tranquillità. Le prime regole della prudenza suggerivano ai Riformati il dover usare una somma circospezione per assicurare ad essi i vantaggi ottenuti, astenendosi dallo spingere allo stremo gli animi già troppo irritati dei loro nemici; ed in fatti le nuove instituzioni abbisognavano della pace per gettare profonde le radici. Lo zelo instancabile del Clero cattolico di tutto valevasi per ricondurre il Popolo all'antica credenza, o per rassodarlo in quella; e se n'aveva ben chiara prova da ciò che accaduto era in Rothweil, da dove stati erano espulsi tutti i Protestanti. Quattrocento abitanti di questa città d' ogni grado e di ogni età rifuggiti si erano a Strasburgo, a Costanza e soprattutto in Zurigo. Uno di essi, Valerio Ansel-

mo, riputatissimo medico, fu accolto in Berna e pose in essa il suo stabile soggiorno. Egli scrisse, per ordine del Maestrato, una Cronaca, nella quale trovansi ricordati i principali avvenimenti della Storia svizzera, dalla guerra di Borgogna fino a' suoi giorni.

Ciò che più di tutto tendeva a minacciare la tranquillità della Nazione era pur anco la mancata esecuzione di molti articoli dell'ultimo Trattato. Fu per noi narrato, che alcuni arbitri pronunciare dovevano sul punto del pagamento per le spese della guerra; questi v' adempirono, ed i Cattolici erano stati condannati. Essi però rifiutavansi ad una decisione che lor sembrava umiliante e gravosa, e che i Riformati, con più senno e con maggiore generosità, avrebbero dovuto abbandonare.

In vista di un tale rifiuto, i Bernesi proibirono qualunque sorta di commercio con que' Cantoni, ed armarono dodicimila uomini. Accorsero zelanti al solito i Cantoni *neutri* ponendosi in mezzo, e fu convocata una nuova Dieta, nella quale si giunse anco questa volta a far accettare un nuovo Trattato, perchè servisse d'interpretazione all'antecedente (1). Disponevasi in questo, che nei Baliaggi comuni si lascerebbe un' intiera libertà agli abitanti di decidersi, a pluralità di voci, in favore o contro la Messa, e che in una tale deliberazione sarebbero ammessi i giovani, toccato il quattordicesimo anno. Era questa, per vero dire, l'età nella quale incominciavasi tra gli Svizzeri a portare le armi, ma non è quella certamente però, in cui la maggior parte degli uo-

(1) 15 ottobre.

mini esser possa capace di teologiche questioni, se pure alcuna età vi ha per esso, in cui debba a quelle abbandonarsi.

Si esortavano ancora, in questo Trattato, tutte le fazioni a mantenersi l'una coll'altra nella pace e nella concordia, e pronunciavansi severe pene contro coloro che si fossero permessi d'insultare quelli di una diversa Comunione. Giovandosi di questa calma apparente, le due parti diedero opera a rassodare e ad estendere la propria dominazione.

I Popoli della Turgovia, del Rheinthal, della Contea di Baden, quasi tutti piegarono a favore della Religione riformata; come abbracciavanla i Conventi di Wettingen, di Rheinau, di Zurzach e molti altri luoghi ragguardevoli: i Cattolici seppero conservarsi però nell'Abbadia di Muri. Soletta fu in preda per lungo tempo alle più vive agitazioni, poichè i cittadini inchinavano alla Riforma, i maestrati ed i Canonici di sant'Orso la combattevano; Berna intanto vi spediva frequenti Deputati per ricondurvi la concordia, ma questi però proteggevano sempre que' che sostenevano le loro dottrine. Il gran Consiglio divisava saggiamente volere instituire un'assoluta libertà di coscienza; nel preambolo dell'editto ponevasi per base, *che la Fede è un dono libero di Dio che nessun vivente può dare, torre, o guidare colla violenza; che l'Impero sulla coscienza non appartiene che a Dio solo, e che per conseguenza tutti i sudditi di uno Stato hanno il diritto di abbracciare quella dottrina che essi credono la migliore.* Dopo ciò, chi mai non avrebbe riputato che ogni parteggiamento cessasse, e che tutti gli animi si riunissero! ma questo sarebbe stato un conoscere troppo

made gli uomini. Già trentaquattro Comuni del Cantone di Soletta professavano la Fede riformata, ed anzi tutto intero il Cantone sembrava sul punto di adottarla, allorchè gli avvenimenti, dei quali tra poco favelleremo, ne fecero svanire ogni speranza. Questo istesso Cantone anzi mostrossi ben presto il primo, e guidato dal più intollerante zelo, fra i Cattolici.

Fu allora, che si vide gettar radici ed estendersi lo scisma surto nel seno della Chiesa protestante, del quale già abbiamo indicate le prime sorgenti. La questione intorno alla presenza di Cristo nell'Eucaristia andava ognor più dividendo fra loro i Teologi riformati, ed essi facevansi atrocissima guerra per questo Sacramento, del quale aveva voluto l'Institutore formare un simbolo di pace e di concordia (1). Filippo, giustamente chiamato il *Magnanimo*, Langravio di Assia, raccolse in Marbourg i contendenti, nella speranza di metterli fra loro d'accordo. Zwingle, Oecolampade, Buccro v'ebbero lunghe ed inutili conferenze con Lutero, Melantone ed Osiandro, e gli uni e gli altri dimostrarono ostinatissima perseveranza nelle proprie opinioni. Sappiamo in oggi, meglio che nol si sapesse giammai, che un carattere ardente e dispotico è d'ordinario quello di tutti i più zelanti predicatori della tolleranza e della libertà del pensiero. Lutero non sapeva indursi a patteggiare co' Zwingliani ed a riconoscerli come fratelli, mentre poi inveiva contro la tirannide che i Cattolici esercitare volevano sulle coscienze.

Egli rifiutava di venirne agli accordi con uomini, i quali su tutti gli altri articoli di dogma del Cri-

(1) Ann. 1529.

stianesimo erano perfettamente concordi colla sua opinione, ed è in tal modo, che questa fatale disunione ha sussistito fino a' giorni nostri, a mal grado dei voti di tutte le persone assennate, degli sforzi di molti Principi, e degli amari sarcasmi di tanti scrittori cattolici. Il Langravio Filippo, prima che i Dottori si separassero, volle che si dessero reciprocamente la mano in segno di pace all'atto del congedarsi, *ma*, disse Lutero in una pubblica occasione, *noi non abbiamo in quell' incontro accordata ai Zwingliani che la sola concordia cristiana, non quella di fratelli.* In quanto a quel Principe, sentì vivissima impressione agli argomenti recati in mezzo da Zwingle, e volle d'allora in poi che quelli i quali ne professavano la dottrina protetti fossero ne' suoi Stati; anche ai Cantoni della Svizzera riformati accordò da quel momento un interesse sì grande, che riusciva loro non poche volte di somma utilità, e che imitato fu sempre da quasi tutti i suoi successori.

Continuava la Setta degli Anabatisti ad affliggere l'una e l'altra Comunione coi disordini a cui essa dava l'origine; era questa un'Idra a cento teste che andava sotto differenti forme riproducendosi, e che combattere non si poteva colle ragioni. Componevasi nella maggior parte di minutaglia, in cui ciascuno aveva le proprie particolari visioni, e ciascuno rispondeva alle ragioni o coi sogni, o colle estasi, o colle inspirazioni, o colle rivelazioni. Non andavano d'accordo che rifiutando ogni credenza nel Papa e nel battesimo dei fanciulli, ch'essi chiamavano opera del Demonio. Secondo costoro tutte le Chiese erano immerse nel peccato, e se ne separavano sotto que-

sto pretesto commettendo frequenti volte atti sediziosi. Essi estendevano il senso delle parole *libertà evangelica*, usate dai Riformatori contro i Cattolici alla abolizione assoluta di tutte le gabelle, le decime ed altre gravezze. Convocavansi tra i boschi e sulle montagne, nè riconoscevano altro Superiore, tranne i Ministri del loro culto.

Contro una Setta tanto pericolosa ciascuno si credette in diritto di ricorrere alla forza, ed i Cattolici frequentemente condannavanli alla morte; i Riformati, che sulle prime, erano stati contenti al solo bandirli, costretti furono valersi degli stessi modi dei Cattolici. Fu supposto in Basilea che una conferenza coi loro Capi avrebbe potuto convertirli (1), ma questa non valse ad altro che a far palesi tutte le loro stravaganze, senza che si potesse persuaderne alcuno. Continuando gli eccessi di costoro, obbligate furono le Diete alla pubblicazione di severissimi decreti contro coloro che gli ascoltassero o gli accordassero asilo. Si arroge, che a rendersi più odiosi ancora, aggiungevano le orrende devastazioni che i fratelli loro con indicibile furore commettevano a que' giorni nell'Alemagna. Nessuno ignora la Storia del costoro Capo, Giovanni di Leyda, che, da garzone di sarto, ne diventò il Re in virtù dell'ordine ch'ei diceva aver ricevuto da Dio. Regnava in fatti costui per alcun tempo in Munster, della quale città si era esso impadronito; ma tradito ed imprigionato periva col più crudele supplizio, lasciando la sua Setta spaventata ed indebolita, sebbene numerosissima anco-

(1) Wursteisen. Cronaca di Basilea, Lib. 8. Ruchat. T. II, Lib. 6.

ra nell' Olanda, nell' Alemagna e nella Svizzera. Grado a grado è andata però questa cangiando ciò che essa era nel suo cominciamento, ed i successori di que' turbolenti fanatici sono oggi renduti uomini tranquilli, caritatevoli e laboriosi.

Pareva che l' anno venuto dopo (1) promettesse, sulle prime, grandissimi risultamenti agli Svizzeri riformati, e tai quali avevanli nell' anno antecedente ottenuti. La loro dottrina si accoglieva in Morat, in Losanna, a Bienne ed a Neuchatel, e quest' ultima città abbracciolla nel corso del corrente anno apertamente, a mal grado delle opposizioni che Giovanna di Hocberg, allora Contessa di Neuchatel, frapponeva alla predicazione di Farello. Gli abitanti, trascinati da quell' ardentissimo oratore, e sostenuti dai Bernesi, rovesciarono gli altari, fecero in pezzi od abbruciarono le Immagini, ed obbligarono i Cattolici a dover accordare, che la grande contesa di Religione sottoposta fosse alla pluralità dei suffragi (2). Allora la cittadinanza convocata alla presenza dei Deputati di Berna pronunciò colla pluralità di diciotto voci, che la sua Religione sarebbe in avvenire quella dei Riformati, e fu in quest' incontro collocata nel Tempio principale la seguente inscrizione, colla quale al vivo si dipinge lo spirito feroce ed intollerante di quel secolo. *Nel giorno 23 ottobre 1530, fu tolta ed abolita dai cittadini l' idolatria che qui dentro esercitavasi.*

Farello, poco sopra nominato, era un Gentiluomo del Delfinato, il cui zelo, sovente troppo impetuoso,

(1) Ann. 1530.
(2) 4 novembre.

avevalo fatto apostolo dei Riformatori. Esso ne predicò le dottrine con un ardore straordinario, ed il più delle volte con prospero successo, in tutta quella parte della Svizzera in cui intendevasi la lingua francese, come nel paese di Vaud, nella Prepositura di Munster o Moutier-Grandval, nella Bonneville ecc.

In mezzo a tutti questi successi, s' andava però contro la Riforma sollevando un tempestoso oragano. Abbiamo ricordato, che Carlo V aveva nell' anno precedente fatta la pace colla Francia e col Papa, e che questi, in una conferenza avuta in Bologna, aveva dall' Imperatore ottenuta una promessa ch' ei porrebbe mano a far rientrare, o per amore, o per forza, i Protestanti nel grembo della Chiesa.

Per mantenere la fatta promessa, aveva egli convocata in Augusta quella Dieta, tanto conosciuta nella Storia, ove Lutero ed i suoi seguaci presentarono nelle mani dell' Imperatore la propria professione di Fede. Siccome questa scostavasi dalla dottrina dei Zwingliani intorno all' articolo dell' Eucaristia, così Zwingle dal canto suo compose un' altra professione di Fede delle Chiese evangeliche della Svizzera, che fu mandata a Carlo V, valendosi di Deputati di Zurigo, di Berna e di Basilea.

Fu ben anco in questa stessa Dieta d'Augusta, che si videro apparire le prime scintille di una guerra religiosa nell' Impero: i Cattolici usarono colà di un linguaggio minaccioso, ed i Protestanti spaventati si condussero a Smalcalda, ove si creò la tanto famosa Confederazione, il cui scopo era quello di difendere la propria religione ed i proprj diritti.

Era il Langravio di Assia l' anima ed il fondatore di questa Lega, e nel partirsi da Augusta, fece una

alleanza coi Cantoni di Zurigo, di Berna e Basilea, in forza della quale si obbligavano i contraenti a soccorrersi nel caso che qualche nemico della loro Religione volesse assalirli: quest'alleanza venne ratificata sul finir dell'anno (1). Francesco I, il quale perseguitava i Protestanti nel suo Regno, voleva essere in quella ricevuto, ma fu giudicato, che il loro nemico in Francia, essere non poteva l'amico loro nella Svizzera e nell'Alemagna. Il Langravio tentò una seconda volta di mettere d'accordo i Luterani ed i Riformati, colla speranza di guadagnare meglio questi ultimi alla Lega di Smalcalda, nè v'ha dubbio, che questo sarebbe stato per essa un gran vantaggio. Tutti gli sforzi riescirono inutili però, a mal grado dei *formolarj d'unione* che Bucero ed altri presentavano alle due parti, e che ambedue, e Zwingle singolarmente rifiutavano. Lungi dal potersi combinare fra loro le due parti, continuavano a disputare e ad allontanarsi l'una dall'altra; tanto sono gli uomini sempre disposti ad odiare tutti coloro che non pensano come essi, tanto è loro grave l'abbracciare il partito di un modesto dubbio, di una fratellevole tolleranza, sì addicevoli agli strettissimi limiti delle loro cognizioni, ed alla debolezza di loro intelligenza! Come mai uomini giudiziosi non potevano serbarsi uniti in dogmi ricevuti da ambedue? come mai non potevansi sopportare l'un l'altro in ciò su cui non fossero pienamente d'accordo? Vi avevano ben già a bastanza articoli di Fede, riti, e soprattutto interessi, *comuni* per formare una sola *Comunione* ed aspettare in pace che fosse piaciuto a

(1) Ann. 1530, 16 novembre.

Dio di spandere nuova luce sulle astruse dottrine che s' interpretavano in sensi differenti.

L' Elettore di Sassonia, altro Capo della Lega di Smalcalda, non partecipava ai sentimenti di tolleranza ed alle viste del suo collega il Langravio; egli credette che la sua coscienza non gli permettesse il collegarsi con Cantoni, *la cui forza e potere sarebbero utilissimi alla Lega protestante*, *ma che erravano troppo essenzialmente sul dogma dell' Eucaristia*, giacchè la Sacra Scrittura aveva annunciate *le più funeste catastrofi a tutti quelli che si prevalevano di ogni sorta di soccorsi* (1). Gli avvenimenti giustificarono male assai coloro che opinavano in questa forma, e senza dubbio i cinque Cantoni cattolici non sarebbero stati altrettanto scrupolosi. Ed in fatti, non facevano essi sparagno di modi per rafforzare la loro parte, ed inviarono Deputati a' Valesani ed anco all' Imperatore presso la Dieta d'Augusta. Più incipriġniti che disarmati dalla loro sconfitta e dall' ultimo Trattato, sembravano non altro aspettare per infrangerlo, fuorchè un pretesto, od un' occasione.

La questione insorta relativamente all' Abate di San Gallo somministrava e l' uno e l' altra; avemmo già campo di scorgere quanto la condotta di Zurigo e di Glaris fosse violenta contro questo Prelato, ed uno zelo più ardente che giusto, o, forse meglio, una segreta ambizione avevali tratti a porre in obblio, in una tale occasione, que' principj di libertà, di giustizia, di carità che avevano sulle prime professati. Si è già detto che i quattro Cantoni di Zu-

(1) Sekendorf. Storia Luterana.

rigo, di Lucerna, di Schwitz e di Glaris s'erano con un Trattato del 1451, e rinnovellato nel 1479, obbligati a proteggere l'Abate di San Gallo ed a soccorrerlo al bisogno. Egli aveva per sua parte promesso di rinunciare a qualunque protezione straniera, e promesso eziandio di ricevere nella sua residenza di Wyl un Ufficiale spedito dai Cantoni. Quest' Ufficiale, cui incumbeva il dovere di mantenere l'ordine, chiamavasi *Capitano del Paese*, e si cangiava ogni due anni.

A mal grado dei Trattati, o piuttosto in forza di averli male interpretati, s'avea Zurigo creduto in diritto di estendere la Riforma sulla persona dell'Abate, e di adoperare in ciò cotanto rigorose provvisioni, per cui esso era venuto nella risoluzione di fuggirsene. Stando nelle terre dell'Austria, egli scrisse alla Reggenza di Zurigo rinunciando alla alleanza con quella, e domandando giustizia a Schwitz ed a Lucerna. La maggior parte dei sudditi del Prelato avevano essi però già adottate opinioni ben diverse dalle sue, e, stanchi del governo monacale, miravano a far sortire l'effetto dei mutamenti disegnati da Zurigo e da Glaris; questo cangiamento doveva essere operato in una Assemblea da convocarsi in Wyl, ma i Deputati di Lucerna e di Schwitz vi si opposero, dal che ne venne un serio tumulto.

Fu la bisogna portata a cognizione della Dieta di Baden, innanzi alla quale i Zurighesi, accusati dai Deputati dei due Cantoni opponenti, giustificavansi allegando, *che il governo civile non poteva sussistere commisto al potere ecclesiastico*; massima la quale, o vera o falsa che fosse, urtava di fronte tutte le idee dei Cattolici, annientava i Trattati stipulati coll'Abate

di San Gallo, e faceva diritto a tutti i nemici delle Potenze ecclesiastiche di movere ad esse la guerra.

Per altra parte non dissimulavano i Zurighesi il lor disegno di voler *secolarizzare* l'Abbadia, lasciando però ai Cantoni di Lucerna e di Schwitz tutti i diritti che possedevano su quella, purchè non si opponessero al bene che essi fare volevano a quel paese. Andava questa contesa rendendosi più seria ogni giorno, mentre Berna e Basilea non approvavano il disegno di spogliare l'Abate, ed invitavano i Zurighesi a rimetterlo in possesso de' suoi Stati. Quest'ultimi però avevano fitto in animo di voler sostituire a quel mitrato Sovrano una Magistratura composta dal Capitano del Paese e da dodici Consiglieri scelti tra coloro che professavano la religione riformata. I Ministri ecclesiastici dovevano essere del pari Protestanti e scelti dalle Chiese; ma, ciò che fa perdonare ai Zurighesi tanti atti di prepotenza, promettevano essi di abolire il servaggio che tutt'ora sussisteva, non che molti altri ingiusti e gravissimi diritti, sotto il peso dei quali già da lungo tempo gemevano que' sudditi.

È per tal modo, che il bene e il male, l'ingiustizia e la beneficenza trovansi spesse volte confusi nello stesso sistema di condotta; ma l'Abate Kilian non vedendo per sè stesso che male, corse in Augusta ad implorare il soccorso dell'Imperatore contro Zurigo e Glaris. Bellissime promesse egli ne ottenne, ma per quanto Carlo V fosse potente, temeva egli troppo l'influenza che gli Svizzeri aver potevano sulle cose d'Italia, perchè volesse esporsi ad incontrarne l'inimicizia. Ritornando da Augusta l'Abate, e già in parte convinto sulla nullità delle belle spe-

ranze dategli, s'annegò per accidente nel passaggio di un piccolo fiume, e fu eletto in sua vece Blaarer di Nobile famiglia della città di Costanza.

Zurigo e Glaris non approvarono neppure questa elezione, e continuando sempre senza scrupoli e senza timore nell' impreso cammino, vendettero il chiostro o il Palazzo dell'Abate alla città di San Gallo, e la libertà a' suoi sudditi del Toggenbourg; i suoi redditi furono convertiti in fondazioni pie; alcuni Monaci abbracciarono la Riforma ed ottennero assegnamenti vitalizj. Schwitz mosse a Glaris una lite contro questi *attentati*, lasciando a Lucerna la cura di farne altrettanto contro Zurigo; i sudditi dell'Abate però, i quali chiamavano sì fatti *attentati* col nome di *salutari cangiamenti* ricusarono di riconoscere il Capitano del Paese speditovi da Lucerna, e ritennero quello scelto da Zurigo, sebbene già fosse trascorso il biennio della sua carica.

Fu questo un nuovo titolo che, aggiunto agli altri, stancò finalmente la pazienza delle Reggenze di Zug, d'Uri e d'Underwald, le quali vollero metter mano nella contesa, e difendere la causa dell'Abate e dei due Cantoni che l'avevano in fino allora protetta.

Questi cinque Cantoni uniti, più non temettero di dichiarare, che saprebbero farsi valere la giustizia coll'armi: alcuni ribelli discacciati dai Bernesi dal Paese di Hasli e d'Interbach, ed accolti in Lucerna, valsero colle loro mene e colle sollecitazioni ad eccitarli; il Papa ed il Re Ferdinando soffiavano pur essi su questo fuoco non ancor bene estinto. Libelli ingiuriosi, e spesso calunniosi, contro i Riformati, si diffondevano a piene mani in tutta la Svizzera.

Sul cominciare del vegnente anno (1) gravissime e generali lamentele sorgevano nella Dieta di Baden contro tutto ciò ch'era accaduto nei Baliaggi comuni, nei Baliaggi liberi, nel Rheinthal e soprattutto a San Gallo. I Zurighesi si ricattavano lagnandosi di molte infrazioni commesse dai Cattolici contro l'ultimo Trattato di pace, e rimproverando ad essi le ingiurie e le calunnie alle quali lasciavano ne' loro Stati un libero sfogo, non che i conciliaboli da essi continuamente tenuti. Lucerna per altro sembrava disposta a venirne agli accordi, ma non si potè convenire sull'articolo che faceva dipendenti dalla pluralità delle voci, nelle Diete, le decisioni sulle materie religiose. I Riformati, che sarebbero sempre stati perdenti se si fossero numerate le voci per Cantoni, senza aver riguardo all'estensione ed al numero degli abitanti, rifiutarono assolutamente di aderire ad una tale disposizione.

Grave appariva questa difficoltà; pur tuttavia l'articolo dei discorsi ingiuriosi ed oltraggianti, che era grave assai meno, fu quello sul quale insistettero i Riformati con più forza nelle diverse conferenze tenute in Basilea ed in Zurigo tra i Riformati, ed in Baden da tutti i Cantoni. Si riuscì per qualche tempo a calmare gli animi, esortando le due parti ad abbandonare le ingiurie, ed a vivere fratellevolmente; ma ciò che più d'ogni altro valse a sospendere l'esplosione di una guerra divenuta inevitabile, fu il sorgere di un'altra contesa, a cui costretti vennero i Cantoni a dover partecipare.

Giovanni Giacomo De' Medici, Castellano o Mar-

(1) Ann. 1531.

chese di Musso, s'avea di già acquistata fama nella guerra del Milanese; era questi un uomo faccendiere, astuto, capace di tutti i tradimenti, di qualunque delitto, e divorato dalla brama di farsi Sovrano nei dintorni del suo Castello di Musso presso al Lago di Como. Nella speranza di togliere ai Grigioni la Valtellina, avevali inaspettatamente assaliti, s'era impadronito del Borgo e del Castello di Morbegno, ed aveva sconfitto un corpo di lor genti. Avendo i Grigioni chiesti ai Cantoni gli aiuti, a cui avevano diritto in forza dei Trattati, i Riformati accordarono i proprj immediatamente, ma i Cattolici non furono altrettanto zelanti.

I soldati dei primi passarono le Alpi sul cominciare d'Aprile in numero di quattromila uomini, e fu Morbegno, con alcune altre Piazze, sull'istante riconquistato. Di quivi mossero i Confederati all'assedio del Castello di Musso, la più forte Piazza di quel Tirannetto; ed il Duca di Milano, nemico pur esso di Giovanni Giacomo, spedì soccorsi agli Svizzeri per affrettare la conquista di Musso. Ma il Medici potè battere i nemici tra le montagne; ed il tradimento e la negligenza trassero in lungo questa guerra pel corso di dieci mesi. I presidj di Musso e di Lecco si difesero con un coraggio degno di una causa migliore; tuttavia non avendo potuto il Medici ottenere soccorsi nè dall'Imperatore, nè dal Re di Francia, vedendo consunti tutt' i modi, piegò domandando la pace ai Cantoni. Il suo Castello di Musso con Lecco fu raso al suolo, ed egli si ritirò nel Piemonte. Non avea toccato al suo termine questa guerra, che già scoppiata era quella civile nella Svizzera, ed i cinque Cantoni che la prevedevano,

avevano per questo motivo ricusato di soccorrere i Grigioni loro alleati.

Questo rifiuto all' adempimento delle condizioni di una alleanza sì chiara e precisa, rendeva assai sospetta la lealtà e le intenzioni di questi Cantoni. In Zurigo, più che altrove, cominciava a diffidarsene, e si sollecitavano tutti i Membri della *cittadinanza cristiana* a smoversi dalla mal supposta sicurezza, ed a prevenire un nemico, che già stava sul punto di prevenirli essi medesimi. In una Dieta di Riformati, convocata in Arau (1), i Zurighesi furono però i soli che opinassero in tal modo, e Zwingle medesimo opponevasi con forza ad ogni atto rigoroso, volendo anzi che si sopportassero con cristiana rassegnazione le ingiurie dei Cattolici.

Tuttavia l'opinione d' interdire ogni sorta di commercio coi cinque Cantoni Cattolici, fu a mal grado della opposizione di Zwingle, admessa da tutti i Riformati, e da quel punto s' andarono i sangui ognor più riscaldando. E conferenze, e Diete con frequenza convocate per rappaciare gli animi, e la mediazione dei Cantoni neutri, cioè Glaris, Soletta e Friburgo, e quella che offriva il Re di Francia valendosi del suo Ambasciatore, tutto fu inutile, e nulla valse per ricondurre quella concordia che avrebbe dovuta regnare spontanea fra Popoli confederati.

Sarebbe inutile il dare qui esatto ragguaglio di tutte quelle conferenze, dopo le quali si continuò ancora per lungo tempo a scrivere e disputare, e sempre senza alcuna utilità. Pare che i Cattolici fossero vivamente offesi dall' interdizione d'ogni com-

(1) 19 maggio.

mercio con essi, interdizione che Zwingle medesimo disapprovava. I Protestanti pretendevano ancora che i Cattolici lasciassero ai loro sudditi libera facoltà di leggere la Sacra Scrittura; ma, non solo sembrava ad essi pericolosa una tale libertà, che trovavano eziandio l'imperiosità con cui veniva domandata, contraria all' ultimo Trattato ed alla promessa che gli stessi Riformati avevano fatta di lasciarli vivere in pace nella religione dei loro padri (1).

Finalmente erano i Cattolici determinati ad opporsi alle nuove cose introdotte dai Cantoni di Zurigo e di Glaris negli Stati dell'Abate di San Gallo, nel Toggenbourg, nel Rheinthal, nella Turgovia; ma si sarebbe forse ancora per lungo tempo continuato soltanto a scrivere ed a questionare senza venirne alle mani, quando l'interdizione del commercio non avesse data l' ultima spinta all'ira nel Popolo dei cinque Cantoni, il quale, più non potendo al solito ricevere da Zurigo il sale ed altre derrate di prima necessità, costretto era di procurarsele colla violenza. Una tale proibizione, che equivaleva ad una dichiarazione di guerra, poichè usavasi a riguardo di alleati, e pendenti ancora gli amichevoli negoziati, non poteva essere in modo alcuno giustificata, e spingendo alla disperazione quelle popolazioni, ne fece di esse, come doveva accadere, implacabili e furiosi nemici.

La città di Rapperschwyl già s'era al suo partito appigliata, senza aspettare altri atti di ostilità, e nel timore di mancare nelle vettovaglie, che tutte venivanle da Zurigo somministrate, indusse i proprj cit-

(1) Ruchat. Tom. III. Lib. 8.

tadini a seguire le bandiere zurighesi, a discacciare i Maestrati cattolici, a proibire la Messa, distruggere le Immagini, ed a scegliere a Governatore Giovanni Stapfer di Zurigo: fu questo l'ultimo segnale della guerra; e da quel punto le due parti si armarono, mentre Zurigo e Berna pubblicavano il loro manifesto (1).

I cinque Cantoni, nel trasmettere il proprio, fecero chiamare ai Zurighesi l'originale del Trattato della loro alleanza; i mediatori si ritirarono allora assai disgustati, ed una parte dei Membri della Lega riformata, o *cittadinanza cristiana*, il fu pur essa di una tanto violenta e precipitata condotta dei loro alleati.

Queste dissensioni che sorgevano in seno ai loro nemici, animavano il coraggio dei Cattolici, sostenuto eziandio dalla speranza del soccorso dei Valesani, del Papa e del Duca di Savoia; ed in fatti questi soccorsi andavano avvicinandosi di già alle frontiere dei Cantoni cattolici, per il che furono essi primi a tenere il campo: alcune bande foraggiavano nei *Baliaggi liberi*, mentre l'esercito faceva capo grosso in Zug. Le disposizioni dei Zurighesi non corrispondevano all'impazienza dimostrata d'incominciare la guerra, e dividevano le genti loro in numerose bande, deboli per conseguenza, sulle frontiere; a Cappel contro quelli di Zug; a Vocdischvil contro que' di Schwitz; a Bremgarten per mantenere la comunicazione con Berna. Il Bailo bernese di Lentzbourg, Sulpizio Haller, raccolse in quella città le milizie dell'Argovia, ma tutti questi differenti corpi

(1) Ann. 1531, 19 settembre.

stettero per lungo tempo inoperosi per mancanza di ordini, di sussidj, e soprattutto di subordinazione e di buona volontà.

Quando si seppe in Zurigo che il nemico avanzava, allora apparvero ancor meglio gli effetti di tutte queste cattive disposizioni. Passarono molti giorni prima che si potessero raccogliere le milizie della città, e far ad esse prestare il giuramento. Zwingle in questa circostanza mostrossi il più affezionato in servizio della patria ed il più ubbidiente a suoi Maestrati. I Cattolici, che l'abborrivano, vollero fargli colpa di essersi mostrato trai primi nelle file dei Zurighesi, ma egli era stato in questa guerra destinato ad adempiere le funzioni di Ministro della Religione, e non bisogna scordarsi ch'esso aveva con ogni suo potere sconsigliata una tal guerra. La sua sommissione adunque agli ordini de' Superiori meritava più elogio che biasimo, come la condotta da esso tenuta dopo onorò del pari la sua virtù.

Il piccolo corpo di Zurighesi che campeggiava a Cappel, a tre leghe da Zurigo, era sotto gli ordini di Gerardo Goldlin di Rod e di Lavater; questi fu attaccato il primo da Golder Governatore di Lucerna e dai Landmani dei quattro altri Cantoni che comandavano l'esercito cattolico. L'attacco cominciò col trarre delle artigliere, le quali produssero sulle prime poco effetto, ed anzi affrettarono l'arrivo del soccorso spedito da Zurigo di circa duemila combattenti, tra i quali trovavasi lo stesso Zwingle; ma al loro giungere, già erano stanchi dal viaggio, e tutto annunciava tra quelli la mancanza di risolutezza e soprattutto di subordinazione. Essi affetta-

vano di credere che il nemico sospenderebbe l'assalto; perchè già troppo era il giorno innoltrato.

Un capitano d'Urj, chiamato Jauch, soldato intrepido ed esperimentato disingannavàli però nell'istante medesimo, coll'assalirli in fianco, e spargendo il terrore e la confusione fra quelli; che anzi, sordi alle voci dei loro Capi non seppero riordinarsi e fu compiuta la sconfitta; essi perdettero, fuggendo, le bandiere e l'artiglieria. Un piccolo drappello però a cui stava Capo Lavater, si difese per lungo tempo e con grandissimo valore; fra questi bravi fu rinvenuto il cadavere di Zwingle trafitto da più colpi. Quando esso fu riconosciuto, i vincitori si abbandonarono a tutti gli eccessi di una stolta vendetta. Fu fatto il processo alle fredde mortali spoglie di Zwingle, e venne condannato ad essere dal Carnefice squartato e ridotto in cenere; quest'insensata sentenza fu mandata ad effetto.

Tale riuscì la fine di Zwingle, al quale gli uomini giusti di ogni fazione non possono ricusare un tributo di stima: esso aveva quasi sempre consigliato con saggezza, e guidato da un verace amor patrio; e sebbene fosse alcuna volta trascinato al di là da un carattere forte ed ardente, non deve per questo escludersi dal piccolo numero dei Legislatori che seppero operare in gran copia il bene, unendovi il minor male possibile.

La battaglia, o piuttosto la rotta di Cappel, fece sorgere la costernazione tra gli abitanti di Zurigo; più di cento cittadini, nel cui numero erano ventisei Consiglieri e quindici Ecclesiastici, rimanevano sul campo di battaglia; la perdita totale fu all'incirca di un migliaio d'uomini, di quattro bandiere

e di diciotto cannoni. Il male più grande però era quello d'aver fatta conoscere ed accresciuta la disunione e l'insubordinazione del loro esercito, e d'aver l'una contro l'altra animate le due parti, che avevano voluta, o sconsigliata la guerra: tuttavia il valor naturale alla Nazione non tardò a ricomparire.

Poco dopo, venne guernito di soldatesche il monte Albis, prossimo alla città; e la fedeltà dei sudditi del Cantone si mantenne inconcussa. Giungevano intanto aiuti da Sciaffusa, da San Gallo, dal Toggenbourg, dalla Turgovia, ed il posto importante di Bremgarten fu presidiato da una banda procedente da Berna, da Soletta e da Basilea, a cui s'erano aggiunti duecento uomini di Neuchatel, ottanta di Losanna e duecento di Ginevra. In tal modo l'esercito dei Riformati trovossi portato a quasi ventimila combattenti, forza più che bastevole per assicurare ad essi i vantaggi più importanti, se stata fosse ben condotta e meglio disciplinata.

Quest' esercito seguiva il corso della Reuss, salendo sull'una e sull'altra sponda, e cammin facendo, i Bernesi saccheggiarono il Convento di Muri in rappresaglia di quanto i Cattolici fatto avevano a Cappel. Poscia due corpi uniti penetrarono nel Cantone di Zug dieci giorni dopo la rotta di Cappel; s'impadronirono del villaggio di Bar ed avanzarono fino ai piedi del Zuggerberg o monte di Zug, al Levante di quella città. Era su quelle alture che i Cattolici in numero di diecimila stavano aspettandoli, compresi in questi i Valesani e gl' Italiani spediti dal Papa e comandati da un Genovese.

Tutto sembrava suggerire ai Riformati il dover imprender l'attacco di quella posizione; essi erano su-

periori in numero, la stagione andava facendosi cattiva; e le forze loro componevansi di milizie di diversi paesi poco atte alle fatiche della guerra; la mancanza di danaro e di vettovaglie accresceva l'insubordinazione. Cinquemila uomini ebbero l'ordine di assalire il campo nemico (1), e l'attacco doveva incominciarsi con segretezza e di notte, ma tutte le disposizioni furono mal dirette e mal eseguite. I soldati si sperdettero, in gran parte occupati più dilettevolmente nel porre a sacco i villaggi vicini al campo nemico, invece che nell'assalirli.

Giovanni Hug, figlio del Governatore di Lucerna, giovandosi del chiarore della Luna, si fece egli stesso ad attaccare questa banda nemica con iscarso numero di combattenti e, colti da un assalto inaspettato, furono da esso completamente sconfitti. Un gran numero ne periva per l'armi, ma più ancora precipitati dall'alto delle rocce nel mentre tentavano la fuga; il corpo principale dell'esercito Riformato, che sarebbe stato in tempo a venire in soccorso, rimase immobile per mancanza di intelligenze, di risoluzione e di buona volontà. Il numero degli uccisi e prigionieri sommò, secondo le relazioni dei Cattolici, a duemila, e la loro perdita giusta le stesse relazioni non fu che di soli cento uomini. I Zurighesi perdettero dodici cittadini, il loro Generale Giacobbe Frey ed undici cannoni; dopo questi, furono quei di Basilea i quali soffrirono la perdita maggiore, e sopra tutti piansero essi uno dei loro Ministri ecclesiastici chiamato Botano, discepolo e vicario d'Oecolampade ed uomo dottissimo.

(1) Ann. 1531, 24 ottobre.

Quest' azione del Monte di Zug fu pei Cattolici un nuovo titolo di trionfo che essi vollero attribuire a Maria Vergine, la quale conosceva il disegno dei Protestanti, già disposti a voler mettere a sacco il suo Santuario d' Ensiedlen, e per questo essa avevali renduti quai ciechi. Innalzarono sul campo di battaglia una Cappella in onore di San Severino, sotto il cui nome correva quella giornata, ed ordinarono che d' allora in poi e perpetuamente si facessero in quel giorno processioni e si celebrassero divini Ufficj pel riposo delle anime dei loro concittadini che vi avevano perduta la vita.

Fuvvi occasione in queste due battaglie di conoscere quanto influiscono sulla guerra la disunione e la concordia, lo zelo e lo scoraggiamento, e forse la fedeltà ed il tradimento.

Tutti i Riformati che venivano trascinati in questa guerra non erano in fatti nè ben persuasi nè molto zelanti, e la chiamavano per disprezzo *guerra dei Preti*; molti bramavano le antiche usanze più conformi ai pregiudizj dell' educazione, alle costumanze ed ai loro interessi, mentre dalla banda dei Cattolici, Dio, Maria Vergine, ed i Santi non avevano che fedeli ed ardentissimi difensori.

Questa seconda sconfitta ebbe, sulle prime, funestissime conseguenze pei Riformati; la disunione, i sospetti, i disgusti s' accrebbero nel loro esercito e nei loro Consigli. Il Cantone di Glaris che già stato era in procinto di dichiararsi in favore di quelli, più non pensò ad altro che a conchiudere la sua pace separata. Il Popolo di Toggenbourg venne a patti pur esso, riserbandosi il libero esercizio della sua Religione ed il godimento della libertà ch' egli aveva ap-

pena acquistata. Diecimila Grigioni che marciavano in difesa del Cantone di Zurigo rifiutarono di continuare nel cammino. I soldati della Turgovia e di Gaster tornarono alle case loro.

Tutti questi esempj minacciavano una quasi intiera dissoluzione dell' esercito e ben anco della stessa Lega protestante, cui si arrogeva una continua diserzione, non che la domanda della pace che il Popolo di Zurigo faceva a' suoi Maestrati ne' modi più risentiti, e quasi minacciando di obbligarveli. Fortunatamente pei Riformati, i lor nemici, sebbene vittoriosi, la bramavano con pari ardore, massime attesa la circostanza che le vettovaglie difettavano estremamente nei paesi cattolici, e che tutti quasi erano consunti i modi per procurarsene. Gli uomini giudiziosi delle due parti gemevano in vedendo alleati e fratelli fare a gara nel danneggiarsi e trarsi alla ruina, e nel distruggere colle proprie mani quella Confederazione che stata era l' opera di tanti anni e di tante eroiche imprese, e che formando subbietto d' ammirazione e d' invidia per tutta l'Europa, avrebbe dovuto assicurare per sempre la tranquillità e la gloria della Nazione.

Gli Stati neutri della Svizzera, i vicini ben intenzionati ed interessati a mantener questa Confederazione s' affrettarono ancora una volta a frenarne, sull' orlo del precipizio, la caduta. Alcuni Deputati di Appenzell, della Principessa di Neuchatel, e di molte città protestanti della Svevia giunsero in Bremgarten, ove furono seguìti ancora dai Ministri del Re di Francia, del Duca di Savoia, del Margravio di Baden e del Cantone di Friburgo.

Le pretensioni dei cinque Cantoni cattolici stet-

tero ristrette fra limiti assai moderati; essi domandavano, che prima d'entrare in maggiori discussioni, l' esercito dei Riformati abbandonasse il loro territorio, che si promettesse di lasciarli operare e reggersi a lor voglia, senza nulla prescrivere ad essi sull'articolo della Religione, e finalmente nei Baliaggi comuni potessero godere senza restrizione di tutti i diritti che ad essi competevano. Accettarono i Riformati questi articoli senza difficoltà, ma subito dopo, fecero i Cattolici escire in campo altre pretensioni, che, più, o meno, tutte miravano a condurre nella loro Religione i sudditi di que' Baliaggi.

Erano questi una sorgente inesausta di contese per ambo le parti, giacchè i Riformati s'erano coi loro sudditi impegnati a mantenerli in una piena libertà di coscienza, e la coscienza dei Cattolici non permetteva loro di lasciare ad essi una libertà tanto pregiudicevole alla salvezza eterna. Intanto scorreva il tempo in queste discussioni, e siccome si aveva trascurato di far precedere una sospensione d'armi, i Cattolici giovaronsi dello scoraggiamento e della diserzione dell' esercito nemico per invadere i paesi sui quali si stava ventilando, non che il territorio stesso di Zurigo, nella vista di scotere e spaventare la città che quasi si vedeva imminente un assedio.

Queste artificiose disposizioni sortirono sì bene l'effetto, che la Reggenza di Zurigo, intimorita, si credette in necessità di richiamare il proprio esercito in difesa della città; i Generali bernesi, non essendo sicuri sul destino della loro, non fecero alcun movimento, e finalmente i sudditi del Cantone di Zurigo più spaventati ancora degli stessi cittadini, ob-

bligarono i proprj Maestrati a sottoscrivere una pace particolare e precipitosa.

I Deputati cui fu affidato il mandar ad effetto la pace, s' incontrarono in Bar, nel Cantone di Zug, con quelli dei Cattolici, ed, appena uniti, sottoscrissero, senza la partecipazione dei Bernesi, gli articoli dettati dai loro nemici; troppo fortunati, perchè l' intervento della Francia e dei Cantoni neutri, non che la mancanza del danaro e delle vettovaglie, obbligavali a doversi tenere in qualche moderazione (1).

Il primo articolo stato era concepito ne' seguenti notabili termini: » Noi, i Zurighesi, dobbiamo e vogliamo lasciare intieramente i nostri fedeli e cari Confederati dei cinque Cantoni, i loro alleati del Valese e tutti i loro aderenti da oggi in avanti *nella loro antica vera ed indubitata cristiana credenza, senza molestarli nè importunarli con alcuna disputa, rinunciando ad ogni maligna macchinazione, inganno od artificio*..... Noi, i cinque Cantoni cattolici, vogliamo per quanto a noi lasciare i nostri Confederati di Zurigo ed i loro alleati nel tranquillo godimento della loro Religione ». Quanto non doveva riescire grave ai Zurighesi il segnare in certo qual modo con tale differenza d' espressioni la loro condanna! Dopo tutto ciò che avevano operato per far cadere la Religione cattolica nella Svizzera, costretti erano a qualificarla come *antica vera ed indubitata Fede cristiana*, quando la loro non era chiamata che

(1) 1531, 20 novembre: gli articoli principali di questa seconda pace religiosa, non che quelli della precedente, trovansi nell' Opera di I. R. de Waldkirch. *Bunds-und Staatshist.* Tom. II, pag. 337 e segg.

col semplice nome *di religione di Zurigo*. Ben si stava ai Protestanti l' essere in tal modo puniti del loro zelo eccedente, della loro intolleranza! La lezione riusciva severa, ma fino ad un certo punto meritata, e forse ancora necessaria. In alcuni Cantoni fu colta quest' occasione per isparger voce che avessero i Zurighesi rinnegate le nuove dottrine.

Per altra parte però, qual mai era il guadagno dei Cattolici riducendo i Zurighesi ad una tanta umiliazione, affliggendo le loro coscienze, pungendo sì aspramente il loro amor proprio, ambedue molle potentissime dell' anima, cui cresce la forza in ragione dell' accresciuta compressione? Posto che dato non era ai Cattolici il poter togliere ad essi tutti i modi al vendicarsi, non sarebbe egli stato più sano consiglio l' indebolirne la brama giovandosi di una giudiziosa moderazione?

I Baliaggi liberi, Rapperschwyl, Gaster, il Toggenbourg non furono compresi in questa pace, ed i Cattolici si restrinsero alla promessa di usare con essi *dolcemente*, e di lasciare nei Baliaggi comuni eguali diritti ad ambo le Religioni. Dovevano i Zurighesi ancora rinunciare alle ultime alleanze, e singolarmente alla così detta *cittadinanza cristiana*, non che alla precedente pace di religione che s' intendeva annullata. Dovevano, come in passato, sottomettere al giudizio delle Diete le controversie che insorger potessero con altri Cantoni ogni qual volta lor venisse ingiunto. Finalmente dovevano compensare ai cinque Cantoni le spese della guerra antecedente e pagare pur quelle dell' attuale.

L' Ambasciatore di Francia, Giovanni di Langeac Vescovo d'Avranches, sottoscrisse questo Trattato in

nome del suo Monarca come mediatore. Pietro Lambert, Ministro del Duca di Savoia, alcuni Deputati della Principessa di Neuchatel e dei Cantoni di Glaris, di Friburgo, d'Appenzell, lo sottoscrissero del pari e ne guarentirono l'osservanza.

Tutto il peso della guerra veniva ora a cader dunque sui Bernesi, obbligati ancora a mantenere milizie sulle frontiere di Lucerna, d'Underwald e del Valese. Fu da noi già riferito, che i soldati di Berna stanchi erano di una guerra faticosa e sfortunata; si aggiunga altresì che si trovavano fra essi molte persone mal disposte ed attaccate ancora segretamente alla Religione degli avi e della loro infanzia. Lo stesso Generale, Sebastiano Diesbach, non aveva potuto servire con vero zelo la causa dei Riformati, poichè l'abbandonò pochi anni dopo, e si condusse in Friburgo per rientrare nel grembo della Chiesa cattolica. Si arroge per ultimo, che i Bernesi difettavano di danaro per mantenere un tanto esercito.

Nulla fu quindi da essi impreso d'importanza durante il rimanente dell'anno, ed all'approssimarsi del verno, richiamarono i loro soldati, ed abbandonarono le città di Melingen e di Bremgarten, a cui non la perdonarono i Cattolici, se non sottoscrivendo esse ad onerosissime condizioni. Ogni dì più cresciutosi il disordine e le dissensioni, dovettero finalmente quei di Berna piegare ai patti stessi che Zurigo aveva accettati, e sottoscrivere ne' termini medesimi.

Bisognò più ancora, che promettessero di pagare ai cinque Cantoni tremila scudi in risarcimento del saccheggio dell'Abbadia di Muri, oltre alla loro parte per compenso delle spese della guerra. Tali furono

le principali condizioni di questo Trattato conosciuto nella Svizzera sotto il nome di *secondo Trattato di pace nazionale*. Vi si annullava, come già fu detto, quello di pace e di religione del 1529; ma anche questo nuovo soggiacque in appresso, come quasi tutti i Trattati nei quali il vincitore abusa de' suoi vantaggi, all' istesso destino. I cinque Cantoni festeggiarono i loro trionfi con pubbliche dimostrazioni e con romeaggi ad Einsiedlen; l'Imperatore diresse a quelli le proprie congratulazioni, ed il Papa ordinava fuochi d'allegrezza: l' uno e l' altro colmarono di elogi i cinque Cantoni, ed incoraggiavanli a raddoppiare di zelo per l' estirpazione dell'eresia.

Essi ne avevano il potere, almeno nei Baliaggi comuni, ed il fanatismo de' loro Preti ne dava ardentemente il consiglio. Scacciarono adunque da Rapperschwyl tutti i Ministri protestanti ed i settatori della Religione riformata, che trovarono asilo in Zurigo. Rifabbricarono a loro spese gli abbattuti altari in Mellingen ed in Bremgarten, ed alcuni soldati missionarj distrussero fino all'ultime vestigia, quello che essi chiamavano *l'eresia*, si fecero pagare grosse contribuzioni, e dichiararono la popolazione decaduta dalla maggior parte delle sue franchigie (1).

Gli abitanti di Gaster, che avevano parteggiato in favore di Zurigo, vennero dal Cantone di Schwitz ri-

(1) Fu in questa circostanza che i due Bullinger ritornarono in Zurigo. Il più giovane, Enrico Bullinger, vi divenne primo Pastore, e diede opera al servizio della Chiesa riformata con tanto successo che si disse, esser egli un secondo Zwingle per aver conservato ciò che il primo aveva fondato. Rimasero di lui moltissime Opere stimate e di grandissima utilità per la Storia della Svizzera.

sguardati come ribelli, sebbene questo Cantone ne possedesse il paese in comunanza con Glaris. Furono que' miseri sottoposti ad ammende, e spogliati dei privilegi e perfino della propria bandiera; molti di essi, costretti a spatriare, erravano seminudi nei paesi vicini.

La Religione cattolica fu colà rimessa in vigore, e tutto venne posto in opera per ricondurla tra i sudditi della Turgovia, del Rheinthal, della Contea di Baden e di Sargans. Il celebre monastero d'Einsiedlen, altre volte sì ricco e sì possente, ma quasi deserto dopo la Riforma, riassunse l'antico splendore, la primiera opulenza; poichè rianimato lo zelo vi si conducevano a torme i pellegrini. L'abbadia di Wettingen ed altri Conventi furono di nuovo renduti ai Cattolici, e legioni intiere di Frati arrivavano dalla Svevia per presidiare nuovamente questi posti abbandonati (1).

Finalmente il Prelato di San Gallo rientrò in trionfo nella sua ricca Abbadia, principale cagione delle funeste discordie suscitatesi fra i Cantoni. Il contratto in forza del quale la città di San Gallo aveva fatto acquisto delle fabbriche e del Demanio dell'Abate fu dichiarato nullo, ed obbligata la città al pagamento di diecimila fiorini all'Abate medesimo per frutti percetti, interessi e compensi; finalmente il culto riformato venne abolito in una parte delle chiese da esso dipendenti.

Si è narrato più sopra, che gli abitanti del Toggenbourg s'erano giovati di un propizio momento per rendere compiuto l'acquisto della loro libertà: Zurigo

(1) Ann. 1532.

aveva costretto l'Abate di San Gallo a cedergliela, quando quel Prelato, posto alle strette, stato era obbligato sottoscrivere a tutti i patti. Avevano i cinque Cantoni confermata questa cessione col Trattato di pace del 1529, ma ciò nulla meno si fecero sostenitori dell'Abate che domandava d'essere restituito negli antichi diritti, e non potendo i Riformati difendere i Toggenbonrgesi, fu questo Popolo infelice dannato a perdere nel tempo stesso la libertà ed il prezzo ch' esso aveva pagato per conseguirla.

In tanto naufragio riusciva però a trarre in salvo alcuni privilegi, tra i quali qnello di una certa tal quale libertà di coscienza, ch'ei seppe conservare in appresso a prezzo di gravissimi sforzi. Fu finalmente il Cantone di Zurigo dichiarato, con nna sentenza di nove Cantoni, decaduto da ogni compartecipazione nel Protettorato dell' Abbadia di San Gallo, ed obbligato al pagamento di alcune indennità a quell'Abate.

Non in queste sole Province i Riformati provarono la triste condizione dei vinti, ma furono maltrattati ancora nel Cantone di Glaris: in alcuni Comuni venne ristabilita la Messa, e non fu che nel secolo vegnente, che i Protestanti riacquistarono di nuovo l' assoluta maggioranza.

In Zurigo la vergogna ed il rammarico cagionarono alcune sedizioni, e ve n' ebbero eziandio nell'Arau ed in tutta l'Argovia. Alzavasi il grido contro i nuovi Tribunali ecclesiastici, contro il loro rigore nelle bisogne dei contratti matrimoniali, contro l' uso fatto delle rendite dei Conventi, rendite però convertite in servigi assai più vantaggiosi ed utili che nol fosse il mantenimento d' inoperosi Cenobiti.

La Reggenza di Berna seppe difendersi con quel fermo contegno che valse ad abbattere tutte le trame dirette contro di lei e contro la Riforma; essa pubblicò l'Apologia di quanto aveva operato, e fece più ancora, discacciando dal suo seno que' Membri che male s' erano comportati, e che essa credette guidati da prave intenzioni. Son questi i veri modi, per opera dei quali può, contro ogni assalto, mantenersi un Governo. Così guidandosi, seppe la Reggenza di Berna farsi perdonare dai Zurighesi il lentore e la debolezza di cui s'era renduta colpevole nell' ultima guerra, come seppe Berna stessa perdonare a Zurigo tutti i mali a cui aveva essa soggiaciuto in forza della precipitazioue e dell'ardore intollerante dei Zurighesi. Un interesse comune ed urgentissimo riunì più stretti che mai i legami fra i due Popoli.

Noi dobbiamo risparmiare al lettore più minute particolarità intorno ai mutamenti che queste guerre e questi Trattati di religione cagionarono in altri luoghi della Svizzera, e già se n'è detto quanto basta per far conoscere gli effetti più importanti che vi produssero, e quale fosse la generale opinione del Popolo e dei Governi in questa straordinaria circostanza. L'ultima pace però segna un'epoca troppo importante, perchè non abbiasi a soffermarvici ancora alcun poco per considerarla.

I Cantoni cattolici avevano dato a divedere, durante il corso della guerra, un accordo ed una costanza a cui dovettero essi tutti i conseguiti vantaggi, e che valsero a compensare ciò che loro mancava in forza positiva. Fu questa unione conseguenza indubitata del timore inspiratoli dai vasti

disegni dei Zurighesi, i quali avrebbero renduta trionfante nella Svizzera la Religione riformata, se fossero stati retti da più giudiziose provvisioni. Chiaro si scorge, che sottomettendo alla pluralità dei suffragi di tutti i cittadini la questione intorno alla Religione che dovea preferirsi, i Baliaggi comuni si sarebbero ben presto congiunti ai Riformati, poichè il numero maggiore degli abitanti in favore di quella evidentemente propendeva. L'Abbadia di San Gallo con tutte le Terre da essa dipendenti sarebbe stata *secolarizzata*, e formato avrebbe un nuovo ragguardevole Stato protestante. Ciò che rimasto fosse di Cattolici nel centro della Svizzera, trascinato da questi esempli, e dalle molte predisposizioni cui si sarebbe dato luogo, avrebbe potuto in pochi anni ridursi a tale, da lasciare bene scarso numero di partigiani alla Chiesa cattolica in tutta l'estensione dell'elvetica Confederazione.

E di qui appunto nasceva l'apprensione, nascevano gli sforzi straordinarj e la resistenza vigorosa ed ostinata de' settatori di questa Chiesa. Dopo essere colla loro unione sfuggiti ad un tanto pericolo, conobbero più che mai la necessità di stringere più forti nodi, e, ciò ch'era inevitabile, per rassodare questi allentarono quelli che tenevanli uniti alla Lega generale. Formossi quindi nel centro della Svizzera una Confederazione particolare composta di tutti gli Stati che rimasti erano fedeli al culto professato dagli avi loro. Ai cinque Cantoni si congiunsero in appresso que' di Friburgo e di Soletta (1), una parte di

(1) Fu detto più sopra, che una parte del Cantone di Soletta aveva abbracciata la Riforma; ma dopo la pace del 1531

quelli di Glaris e di Appenzell, e tutto intero il Valese.

Si credettero i Riformati nella necessità di opporre a questa Lega un'altra, e quindi si videro sorgere due Stati in uno Stato, i quali erano a vicenda l'un dell'altro gelosi, e che si tenevano del continuo con occhio vigilantissimo e diffidente osservati. Di qui nasceva una perenne inquietezza ed una diminuzione di forza totale della Nazione, che valse a scemarne la considerazione al di fuori, ed a porla in una certa tal quale dipendenza degli stranieri.

Queste funeste conseguenze di un tanto scisma religioso apparivano singolarmente lorquando l'interesse generale della Nazione trovavasi in conflitto con quello particolare dell'una, o dell'altra Comunione; tuttavia, sebben grave questo male, portava seco però qualche sorta di vantaggio. Gli Stati riformati avevano giudiziosamente usate le immense ricchezze, che da prima restavano inutili, e qualche volta dannose, nelle mani del Clero; avevano essi fondati ospitali, e collegi con cui favorire lo studio delle scienze; studio, il quale sebben fosse nel cominciamento puramente scolastico e polemico, fu coll'andar del tempo esteso a cognizioni più interessanti e più utili; l'educazione venne ammigliorata, e l'istruzione si rendette più comune. I poveri, gl'in-

avendolo i Cattolici condannato ad una forte ammenda, per punirlo degli aiuti prestati ai Bernesi, le due parti brandirono le armi e vennero alle mani. Il maestrato Nicola di Wengen impedì la carnificina, mettendosi col suo corpo innanzi ad un cannone appuntato contro ai Riformati; ma questi però, più deboli, costretti furono a cedere, e la loro ritratta rassodò la Religione cattolica nel Cantone.

fermi furono assai meglio assistiti in questi nuovi asili di pietà ad essi aperti, ed un culto più ragionevole, quantunque forse troppo semplice per stampare una viva impronta nell' immaginazione del Popolo, sottentrò ad un altro troppo fastoso, il quale per un eccesso opposto favellava più ai sensi che non alla ragione.

La maggior libertà delle coscienze fu un'altra cagione che favoreggiò e fe' sorgere l' amore delle Lettere e delle Scienze; fu veduto rapidamente accrescersi il numero degli uomini dotti, tra i quali molti ve ne furono che meritavano la fama in cui erano saliti. La Svizzera riformata fe' sorgere Predicatori ed Istorici, il cui sapere, e soprattutto le immense Opere loro, sono tutt'ora l'oggetto di una stupefatta ammirazione; molti ancora ne furono fatti venire da paesi stranieri, cui venne accordata onorevole cittadinanza.

Imposto finalmente dalla Riforma qualche sorta di freno alla smodata cupidigia del militare servizio presso gli stranieri, si videro i numerosi giovani, che spatriavano in traccia di una pecunia comperata a prezzo di sangue, e consumata ben presto in folli dissipazioni, cangiarsi in una razza d'uomini laboriosi, i quali sapevano colla frugalità conservare ciò che avevano coll' industria accattato. L' agricoltura tornò a farsi ciò che non avrebbe mai dovuto cessare di essere nella Svizzera, l'occupazione cioè di numerosissima parte degli abitanti; e le arti utili si diffusero nelle più aspre e sterili contrade sue.

Alcuni esuli di Francia e d'Italia, scacciati dalle persecuzioni religiose, portarono nella Svizzera l'arte di fabbricare drappi di seta, e Zurigo e Basilea ac-

colsero, fra gli altri, con ogni cura questi nuovi preziosi modi di guadagno, e ne estendettero le utilità con un attivo commercio, tanto più necessario ora che cessato era in gran parte quello dell'uman sangue.

Colla convocazione di frequenti sinodi, con tribunali ordinarj cui davasi il nome di Concistorj, venivano sostituite le giurisdizioni dei Vescovi e degli Abati; questi operavano con ardore alla depurazione dei costumi, all'emendamento degli abusi, a reprimere gli eccessi del giuoco, le sfrenatezze, la bestemmia, le profanazioni. Siccome è propriò della umana natura però il non sapersi restringere giammai tra i limiti di una saggia moderazione, bisogna così confessare, che qualificando come colpe molti piaceri innocenti e naturali, quali sarebbero la musica, la danza, un lusso moderato; esercitando una specie d' inquisizione sui costumi, e moltiplicando al di là dei confini dell'umana fralezza gli atti di una austera divozione, correvasi rischio, come accadde frequentemente, di alterare il carattere della Nazione. Senza renderlo nè più felice, nè migliore, fu tolta ad esso una parte di quella preziosa libertà che si aveva preteso di dargli.

Non era possibile però, che una tanta austerità venisse conservata in quel grado al quale si aveva voluto spingerla, e questa si restrinse poco a poco soltanto in alcune Sette fanatiche, ed allora la maggior parte della Nazione potè tutto intero gustare il beneficio delle nuove instituzioni religiose, almeno fino a quel punto cui agli uomini è conceduto poter godere dei beni sulla Terra. Gl' istessi Cattolici parteciparono in molti particolari ai vantaggi pro-

dotti dal felice cangiamento, e fecero pur essi alcuni passi innanzi nel sentiero delle Scienze e della libertà religiosa; cui si arroge che il Papa ed il Clero si volsero ad usare con essi di modi più cauti e più circoscritti.

Se vogliano considerarsi le cose con attenzione e con imparzialità sembraci esser forza l'accordare, che la rivoluzione, della quale abbiamo abbozzata la storia, procurasse reali e preziosi vantaggi al genere umano. Cagionò questa, egli è vero, moltissime agitazioni, accese guerre cittadine, fece scorrere il sangue, e per limitarci al solo argomento della nostra Storia, portò alla Svizzera il gravissimo male di dividerla in due parti diffidenti e gelose; ma quando si consideri il carattere inquieto e contenzioso dei Popoli dell'Europa in generale, non che i germi di dissensione già sparsi nella Svizzera, non può persuadersi che potesse in quella serbarsi l'unione e la pace, ancorchè nè Lutero, nè Calvino, nè Zwingle non avessero mai esistito, e che saldi si fossero mantenuti nell'antica dottrina, e fedeli al giogo del romano Pontefice (1).

(1) Un buon Cattolico non sarà mai sedizioso, nemico della pubblica quiete, sanguinario, fraudolento, rapace. La soggezione al romano Pontefice in materia di dogma, indispensabile per l'unità della Chiesa, non potrà mai chiamarsi giogo; ma sebbene lo fosse, non è nè grave nè insopportabile che a que' soli i quali non tollerano di esservi subordinati, e che insofferenti sono di qualùnque altra sommessione. Le notizie biografiche sui Calvini, sui Luteri, sui Zwingle comprovano questa verità, e dimostrano quanto essi fossero sfrenati amatori di un'assoluta independenza, per conservare la quale non poterono nè meno andar d'accordo fra loro, sì che v'ebbero

Altri titoli di dissensione sarebbero sorti fra quei Popoli; le paci, le alleanze, le tregue perduto avrebbero di loro forza; la fede dei Trattati sarebbe caduta in obblio; svolta si sarebbe un' ardente ambizione, sempre feconda in perfidi divisamenti ed in crudeli modi. I secoli, che preceduta avevano la Riforma, ne somministravano la pruova, poichè neppure in quelli potè ottenersi il godimento di una durevole tranquillità. Perchè invano noi sospiriamo, anco attualmente, per questa tranquillità, quantunque le opinioni religiose poco al dì d' oggi influiscano su coloro che reggono le Nazioni e sulle Nazioni stes-

nella stessa dottrina riformata diverse Sette, in ciascuna delle quali ogni Novatore volle padroneggiare.

Si esaminino *sine amore et odio* le Costituzioni della Chiesa cattolica, e si vedrà che tutte cospirano alla sicurezza dei Principi, dello Stato, alla quiete ed al vantaggio dei Popoli. E quali non sono esse le utilità somme che la cattolica Religione trasse in diversi tempi e su tutte le Nazioni ch' ebbero la fortuna di accoglierla? per poco che si scorrano le pagine della Storia ognuno può convincersene; ed il nostro Autore medesimo ha dovuto suo mal grado confessare più sopra, che allora quando le barbariche invasioni minacciarono la ruina totale dell' incivilimento, e copersero l' Europa col tristo velo dell' ignoranza, riducendo i Popoli ad una quasi brutalità di costumi, le ultime benefiche scintille della civiltà e del sapere furono conservate in que' sacri asili che erano destinati appunto alla professione ed all' incremento della cattolica Religione, e di quivi uscirono nuovamente a diradare le tenebre, ed a richiamare a nuova vita la civiltà del genere umano.

Quanto al divieto d' interpretare, ciascuno a proprio talento, la Divina Scrittura, esso serve a mantenere nei Popoli l' unità della dottrina, la concordia, e la tranquillità delle coscienze; la libertà d' interpretare a capriccio quel sacro libro fu sempre sorgente di disseusioni e di funestissime fazioni.

se? L'Europa intera, in questo secolo di filosofia non è pur essa tutta lordata di sangue e coperta di ruine? Se non altro seppero i Riformatori fare almeno arrossire gli Svizzeri sulla loro smodata passione per le guerre straniere, quando i Legislatori dei nostri giorni, ed i saggi che governano una possente Nazione, condannarono le conquiste, ma soltanto favellando in ringhiera o emanando decreti, nel dì dopo dimenticati.

FINE DEL CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO V.

Incominciamento e progressi della libertà e della independenza di Ginevra: sue alleanze con Berna e Friburgo. Questa città abbraccia la religione riformata. Il suo Vescovo l' abbandona; sforzi del Duca di Savoia per soggiogarla.

Dobbiamo ora riprendere il filo di alcuni avvenimenti, dei quali fu teatro la Svizzera meridionale, e che abbiamo creduto di trattare separatamente e senza interruzione, collo scopo di non istancare di troppo l' attenzione dei leggitori.

La Storia di Ginevra prende a collegarsi con quella della Svizzera, soltanto nel secolo decimosesto, e noi quindi lasceremo che questa città incominci a sorgere sotto gli Allobrogi; ad ampliarsi coi Romani, coi Borgognoni, coi Franchi; ad ottenere e franchigie e fiere da Carlomagno; a far parte di un secondo regno di Borgogna, ed a passare finalmente, cogli altri avanzi di quest' effimero Regno sotto la vacillante podestà degli Imperatori d'Alemagna. Tutte queste minute circostanze appartengono alle storie particolari che già state sono pubblicate (1).

È necessario soltanto, che, per intelligenza di quanto verrà dopo, si faccia osservare, avere, nella confusione di tanti continuati mutamenti, il Clero

(1) Vedasi Spon, Storia di Ginevra con note e documenti tratti da' suoi archivj; non che le Cronache manoscritte di Bonnivard, di Savoia, di Roset ec. Vedasi ancora Ruchat, Storia della Riforma della Svizzera.

in Ginevra, in Costanza, in Losanna, in Sion ed in molte altre città dell' Impero, congiunta alla propria giurisdizione spirituale anco una gran parte della temporale, giovandosi in ciò della favorevole circostanza di secoli superstiziosi, torbidi ed ignoranti; e che il Vescovo, Capo di questo Clero, ottenne dagli Imperatori il titolo di Principe e di Sovrano di Ginevra e di una parte eziandio del territorio che la circonda.

Osservar debbesi ancora, che questo potere era il più delle volte per gli abitanti una salutare tutela, e che essi lo preferivano alla dominazione degli ambiziosi e guerrieri Principi del vicinato, giacchè il dominio sacerdotale prometteva maggior moderazione e tranquillità, e per altra parte la scelta di questo Principe Vescovo eseguivasi dal Popolo stesso in unione col Capitolo della sua Chiesa (1).

L' autorità del Prelato era altresì alquanto limitata, poichè non solo ritenevasi sottomessa a quella dell' Imperatore, ma l' amministrazione ancora della giustizia gli veniva contrastata dai Conti del Genevese, semplici Ufficiali dell' Imperatore nella loro origine, ma divenuti col tempo Vassalli del Vescovo. Il Popolo collocato fra mezzo questi due poteri, giovavasi del loro conflitto per creare il proprio, per esten-

(1) Bisogna richiamare qui ciò che detto abbiamo più sopra all' anno 1162, intorno alle contese insorte tra il Vescovo ed il Conte del Genevese per riguardo alla Sovranità di Ginevra, non che la sentenza dell' Imperatore Federico I, emanata in nome suo e dell' Impero, colla quale confermavasi al Vescovo la Sovranità, ed ordinavasi alla Chiesa di Ginevra, di non riconoscere persona alcuna allo stesso Vescovo superiore.

dere le proprie franchigie, e per assicurarsi il godimento dei privilegi che diversi Imperatori gli avevano accordati.

Questo Popolo eleggeva i suoi quattro Sindaci ed un Tesoriere, i quali nominavano tutti i loro principali assessori; esso veniva consultato sulle gabelle da imporsi, sulle alleanze, e su tutte le bisogne che risguardavano l'intiera Comunità. Il Vescovo, al primo suo ingresso nella Città, prestava giuramento, ad uno tra i Sindaci, di rispettare le franchigie ad essa spettanti. Uno di questi Prelati, Ademaro Fabri, eletto nel 1385, aveva, due anni dopo, fatte porre in registro tutte queste franchigie e le aveva solennemente confermate.

Godeva il Vescovo il sovrano diritto di battere moneta al nome suo, e gioiva pure di molti altri onorifici del pari e lucrosi, per modo che col fatto, poteva dirsi essere Ginevra sottomessa all' Imperatore come *città imperiale*, ma che l'esercizio della Sovranità trovavasi diviso tra il Vescovo ed il Popolo.

Una Costituzione, già tanto avviluppata, il divenne ancor più quando i Conti di Savoia, fatti Signori di tutto il paese all' intorno di Ginevra, mirarono a padroneggiare questa città che, per sito, per commercio e per le sue franchigie, già s'era renduta fiorente e prosperosa. Amadeo V, detto il Grande, Conte di Savoia fu il primo che divisasse di volersene insignorire; esso vi acquistò la carica di *Vidomno o Vidomnate*, cioè a dire il diritto di giudicare in prima istanza e sommariamente le cause civili, ufficio che il Vescovo fu costretto a cedergli. Venne, egli è vero, stipulato che il Conte riceverebbe quest' Ufficio a titolo di Vassallo del Vescovo, e che ad esso pre-

sterebbe giuramento di fedeltà, ma essendo il Conte possente ed ambizioso, il Vassallo cercò sempre, e trovò spesso le occasioni di soperchiare l'autorità del proprio Signore (1).

Fra tutti i successori suoi Amedeo VIII (dopo il Papa Felice V) fu quello che trovossi avere maggiori modi per mandare ad effetto questo disegno di usurpazione. Il Conte del Genevese gli vendette i suoi diritti e le sue Terre, e l'Imperatore Sigismondo il creò Duca di Savoia (nel 1417); allora ei non temette di proporre al Vescovo di Ginevra il cedergli pur esso i suoi diritti temporali sulla città. Una Bolla di Martino dava balia al Vescovo di rinunciare, s'ei voleva, alla propria Sovranità, ma fu però abbastanza giusto per chiedere prima il consenso dell'Assemblea generale del Popolo di Ginevra. L'unanime determinazione di questa Assemblea merita d'essere qui rapportata nei termini precisi, perchè giova a far conoscere, meglio di quanto noi potremmo dire, la Costituzione politica di quella città e le massime de' suoi abitatori. » Siccome, risposero i Sindaci in nome dei cittadini, siccome son già quattrocento anni che la città di Ginevra, co' suoi dipendenti, trovasi

(1) Amadeo V s'era, con un Trattato, obbligato verso i Ginevrini (anno 1285) a difenderli contro tutti i loro nemici, nei beni, nelle persone, nei privilegi. I Ginevrini stessi, temendo gli sforzi del loro Vescovo, e del Conte del Genevese fratel suo, riunito contro ambedue, s'erano trovati costretti ricorrere alla protezione del Duca di Savoia. Ma questo protettore non tardò a violare gli obblighi ch' esso aveva assunti, ad impadronirsi della giurisdizione del Vescovo, ed a discacciarne tutti i ministri di lui. Le cose però furono in appresso restituite sull' antico piede. Vedasi Spon. Lib. II.

sotto la dominazione della Chiesa, e fu sempre retta da quella con dolci e fraterni modi, e mantenuta nelle vie della pubblica pace; così sembra ad essi non essere nè utile nè onorevole per la Chiesa e pel Vescovo, ma piuttosto pericoloso e pregiudizievole allo Stato il pensare a mutamenti o alienazioni..... *Così non soffrirebbero giammai per quanto possa dipendere da loro, una dominazione straniera*, volendo rimanersene essi ed i loro successori sotto la Signoria della Chiesa, e sotto il governo del loro Prelato, eccitandolo a serbare il giuramento prestato, lorquando venne innalzato alla dignità vescovile, di voler cioè governare fedelmente la Chiesa, e difenderne i diritti, come fatto lo aveva fino allora; promettendo per parte loro i Sindaci e cittadini di Ginevra di prestargli assistenza in caso di bisogno, come il farebbero coi suoi successori *eletti canonicamente*, *cioè a dire dal Popolo in Consiglio generale* » (1).

Ciò che uditosi dal Vescovo, egli vi si acchetò, e fu coi Sindaci e Borghesi convenuto di non favellare più mai di alienazione di Stato senza loro intelligenza e consentimento espresso, come del pari essi non tratterebbero di alcuna alienazione senza l'assenso espresso del detto Vescovo e della puralità dei cittadini.

Questa solenne transazione che debbe risguardarsi come la *gran Carta* dei diritti e dell'*independenza di Ginevra* prova assai chiaramente, che il Vescovo nul-

(1) Vedasi per intiero quest'atto nei documenti della Storia di Ginevra Tom. III pag. 259, sotto il titolo di *Accordium perpetuum inter Episcopum et Concilium generale circa supremum Dominum, contra Ducem Sabaudiae.* 1420.

l'altro era in fatto, se non se la prima Maestratura; che esso era scelto dai cittadini, e che questi dividevano con lui l'esercizio dei principali diritti della Sovranità. Ginevra era adunque uno *Stato libero* sotto la sola riserva della suprema dipendenza dall'Impero e del concorso dell'autorità del Vescovo.

Nell'istesso anno 1420, l'Imperatore Sigismondo aggiunse a tutti i titoli dei Ginevrini quel solo che sembrava mancargli ancora. Ei riconobbe con uno speciale Diploma (1) » la città di Ginevra per città *Imperiale*, per *nobile membro dell'Impero* ch'ei prende sotto la sua protezione, sotto *le ali dell'aquila imperiale*; esso dichiara non essere sottomessa che a lui solo ed all'Impero immediatamente; proibendo a tutti i Principi, Baroni, Ufficiali, e segnatamente ad Amedeo Duca di Savoia d'inquietare in modo alcuno il suo Vescovo o la sua Chiesa; *e coloro che ne dipendono*, ordinando al contrario di mantenerli nella pace e nel godimento della loro libertà ».

Questi decreti di un Monarca lontano, e troppo spesso occupato ne'suoi proprj pericoli, non fecero cessare quelli dai quali era Ginevra minacciata. I successori di Amedeo VIII rinnovellarono sovente i tentativi per padroneggiarla, riuscirono alcune volte colle loro cabale a far eleggere Vescovi di Ginevra alcuni Principi, e perfino alcuni bastardi, di lor famiglia. In tali circostanze avevano essi grandissima influenza e credito nei Consiglj, nel Capitolo, tra i cittadini stessi di Ginevra, molti dei quali posside-

(1) *Bulla Imperat. Sigismundi anno 1420 dat. monast. prope Pragam.* Vedansi Documenti per l'istoria di Ginevra L. G. C. pag. 320.

vano Terre negli Stati del Duca di Savoja. L'uno di questi Vescovi, Filippo di Savoia, fu eletto nell'età di soli sette anni, ed un tale scandalo s'era fatto comune. Crescendo questo Prelato negli anni, diede colla sua condotta motivo a desiderare l'età sua infantile, mentre egli veniva trascinato da una interna forza alla passione della guerra. Nemico della sua quiete e di quella de' suoi Popoli, si accordò col fratel suo Filiberto Duca di Savoia per estendere sopra Ginevra la dominazione della sua famiglia. Filiberto però, più giusto di lui, abbandonò spontaneamente questo disegno, ed andò a porre stanza in Chambery.

Carlo III, successore di Filiberto, fu guidato da principj ben diversi (1); ei mostrossi dichiarato nemico dei Ginevrini, e tentò di aggredirne le libertà con ogni sorta di arme, e con una indicibile perseveranza. Secondato dai Vescovi di sua stirpe, entrava alcune volte nella città con grandissimo apparato, guadagnava gli uni, intimoriva gli altri, e permettevasi diversi atti d'autorità. Faceva trascinar via i cittadini che si opponevano a' suoi voleri; si seppellivano in oscure prigioni, e qualche volta dannar facevali ai più crudeli supplizj. Nell'alta loro disperazione, alcuni si volsero a cercare protezione presso gli stranieri, e molti nodriano con Friburgo legami d'interesse e d'amicizia. Era questa città mal disposta a riguardo del Duca di Savoia, a spese del quale aveva essa ingrandito il proprio territorio, dopo la guerra di Borgogna.

Berthelier, uno di quei Ginevrini, avendo acqui-

(1) 1504.

stata la cittadinanza di Friburgo nella speranza di sottrarsi alla tirannide del Duca, fece comprendere a'suoi nuovi concittadini, che un'alleanza con Ginevra sarebbe stata vantaggiosa per gli uni e per gli altri non solo, ma ben anco a molti altri Cantoni. Questo pensamento fu approvato dall'Assemblea generale di Ginevra (1), e l'alleanza venne stabilita a mal grado di tutte le opposizioni del Duca e de'suoi partigiani (2), e questa rianimò il coraggio e le speranze degli amici della libertà. Si diedero allora o ricevettero il nome di *Eydgenossen* perchè s'erano *alleati con giuramento* agli Svizzeri che assumevano un tal titolo nel loro idioma. Questo vocabolo corrotto dall'uso fe' sorgere quello di *Ugonotti*, che si rendette tanto comune negli anni dopo. I nuovi alleati di Friburgo, i favoreggiatori della libertà, diedero allora a quelli del Duca il nome di Mammalucchi per rassomigliarli ai satelliti del Soldano di Egitto, dicendo essere come quelli i fautori della Tirannia.

Irritato da ciò che egli chiamava un'impresa mossa contro a'suoi diritti, fece il Duca i più grandi sforzi per infrangere quest'alleanza, e si volse a tutti i partigiani ch'esso aveva in Friburgo ed in Ginevra, ma

(1) Ann. 1519.

(2) L'idea di quest'alleanza non poteva dirsi in tutto nuova. Il Vescovo Giovanni Luigi di Savoia ne aveva stipulata una con Berna e Friburgo verso l'anno 1478, per prevenire il ritorno delle sciagure, che la vendetta dei Cantoni aveva tratte addosso di lui e di Ginevra dopo la guerra di Borgogna. Vedesi negli Archivj di Ginevra una lettera dei due Cantoni, in data dell'anno 1478 indirizzata ai *Nobili ed eccellenti Sindaci e Governatori della città di Ginevra nostri cari amici e cittadini*. Vedasi Storia di Ginevra Lib. II.

non potè sortirne alcun effetto, e chiusi furono gli orecchi tanto alle sollecitazioni, quanto alle minacce di lui. Berna però, che trovavasi collegata col Duca per antiche relazioni, e per interessi comuni, lasciossi meglio da quello persuadere, che i Ginevrini fossero sudditi suoi, e che la cotestoro alleanza con Friburgo fosse un atto ribelle.

Allora i Ginevrini, raddoppiando di ardore per la difesa dei proprj diritti, offersero ai Bernesi di giustificarsi al loro cospetto, ed in faccia a tutti i Cantoni nella prossima Dieta generale; ed in fatti due Deputati di Ginevra comparvero in Zurigo dove quella Dieta convocavasi. Il credito del Duca impedì però che questi fossero favorevolmente ascoltati; ed anzi i Cantoni pregarono i Friburghesi di rinunciare al Trattato, ma essi furono abbastanza generosi e giusti per serbarsi fedeli alle assunte obbligazioni. Fu anzi l'alleanza espressamente confermata, e perdutosi dal Duca ogni speranza di mandarla vuota d'effetto coi negoziati, si rivolse nuovamente all'opera di conquidere i Ginevrini colle armi, per il che fece marciare i suoi soldati contro quella città.

Furono questi preceduti dal suo Araldo d'arme, che tenne ai Consiglj dei Ginevrini un linguaggio quale si sarebbe convenuto contro sudditi ribelli, ed annunciò loro che il Duca moveva per mettere tutto a ferro e fuoco tra le loro mura. » Dite al vostro Signore, gli risposero que' Maestrati, che egli non è il nostro; giacchè, sebbene siano i Ginevrini suoi umilissimi servitori, non sono però nè suoi sudditi nè suoi Vassalli, nè saprebbero tollerare ch'ei volesse considerarli come tali. Se, come voi dite, ei vuole entrare fra noi con diecimila fanti, oltre alla caval-

leria, per esercitare la giustizia, noi non *intendiamo* ciò ch'egli *intenda* dire, giacchè per esercitare la giustizia non v'è bisogno di sì numeroso corteo. Per altra parte non ispetta ad esso l'amministrarla, ma bensì al Vescovo, ai Sindaci ed al Consiglio, secondo le franchigie giurate dal Duca stesso ».

In conseguenza di questa risposta fece il Duca avanzare i suoi soldati. Essendo la città circondata per ogni lato dagli Stati della Casa di Savoia, era difficile che potesse Ginevra ricevere soccorsi dai Friburghesi, e per altra parte la possente fazione dei Mammalucchi secondava apertamente tutte le mosse del Duca, e fece ad esso spalancare le porte. Allora disarmò egli gli abitanti, cacciò di seggio alcuni Macstrati, lasciò che i suoi soldati vivessero a carico dei cittadini; e col supplizio di Berthelier, che osato aveva contendergli il titolo di Sovrano di Ginevra, si lusingò d'intimorire e tener a freno i cittadini che volessero imitarne l'esempio.

I Friburghesi non istettero però colle mani alla cintola, e fecero una forte irruzione nel Paese di Vaud, condussero quel Governatore in ostaggio e s'impadronirono di Morges. Ma, a mal grado di tutto ciò, il Duca obbligava i Ginevrini a rinunciare all'alleanza con Friburgo, e per acchetare questo Cantone, promise soltanto di lasciare a Ginevra *la solita libertà*, e ne fece escire i suoi soldati. Tali promesse null'altro erano però fuorchè insidiosi tranelli, ne vi si prestò fede in Ginevra, sebbene Zurigo, Berna e Soletta ne fossero mediatrici e guarentissero il patteggiato accordo.

In fatti non aveva il Duca spogliati i Ginevrini dell'appoggio dei Friburghesi per volersene stare a

ciò sólo contento; che anzi, congiuntosi al Vescovo, continuò le persecuzioni contro la fazione degli Ugonotti o Repubblicani. Il disarmamento, le delazioni, gl' imprigionamenti, le torture, i patiboli furono tutti modi a cui egli s' appigliava senza misura; ed il Vescovo nulla rifiutò alla vendetta del Duca, od alla sua: la costoro tirannide sarebbe stata spinta all' ultimo eccesso, se non vi avessero finalmente posto termine gli Svizzeri: un Duca di Savoià non avrebbe potuto disprezzare la collera di un tale nemico senza esporsi a gravissimo pericolo.

Erasi suscitata in Friburgo un' alta indignazione all' annuncio del supplizio di Berthelier, ascritto alla cittadinanza friburghese, condannato da un incompetente tribunale, e dopo essere stato assolto dai Sindaci, suoi giudici naturali. Il Duca però, giovandosi di qualche circospezione, sperava di acchetare gli animi di que' cittadini, sempre lenti nelle determinazioni, e spesse volte fra loro divisi; per il che trascorsero alcuni anni in questa calma apparente.

Continuò il Duca a tenere la sua Corte in Ginevra, finchè la sconfitta dei Francesi presso Pavià, porgendogli opportuna occasione di collegarsi, come il bramava, coll' Imperatore, e di approfittare dell' abbassamento della potenza francese in Italia, si affrettò a tornarsene in Piemonte (1), e sospese tutte le provvisioni ch' egli avea preparate per compiere il soggiogamento dei Ginevrini, nè d' allora in poi comparve più mai in quelle contrade.

L' allontanamento nuocevagli però, poichè gli Ugonotti suoi nemici s' accrebbero in numero, e si fecero

(1) Ann. 1525 12 decembre.

più confidenti nella propria forza: essi osarono domandare apertamente i diritti degli avi loro, ed esprimere i più decisi voti pel rinnovellamento dell' alleanza con Friburgo. Il grido di *Vivano i Confederati Svizzeri* risuonò di nuovo con una esultanza generale.

Il nuovo Vescovo Pietro De la Beaume era di un carattere sì leggiero e così incostante, che esser non poteva nè un utile difensore, nè un pericoloso nemico del suo Popolo e della sua Chiesa. Il supplizio di Berthelier, e di qualche altra generosa vittima della patria libertà, aveva costretti molti Ginevrini a cercare un asilo in Friburgo ed in altre città della Svizzera, ove il racconto delle sofferte persecuzioni fece altissima impressione negli animi. Ugo Besanzone zelante amatore della patria, e destro negoziatore, seppe procacciarsi molti partigiani, ed, aiutato dalle raccomandazioni, ottenne da due Cantoni che si spedirebbero Deputati in Ginevra per rimettere in vigore una nuova alleanza con quella città.

Quivi, a mal grado delle opposizioni dei fautori del Duca, fu quest' alleanza mandata ad effetto fra le tre città, e solennemente accettata (1). Questi due Cantoni si obbligavano a difendere i Ginevrini contro tutti coloro che osassero insidiare alle loro persone, proprietà, franchigie, giurisdizioni, privilegi ed antiche costumanze; Ginevra assumeva un eguale obbligo con Berna e Friburgo; le quali città si riserbavano però l' essere tenute indenni da Ginevra per

(1) Trattato d' alleanza e cittadinanza tra Berna, Friburgo e Ginevra dell' otto febbraro 1526 nei documenti per l' Istoria di Ginevra Tom. III della Storia di Spon. p. 347 e segg.

tutte le spese che potessero incontrare nel difenderla, mentre Ginevra al contrario doveva sostenere a proprio carico tutte quelle, occorrenti alla difesa dei due alleati. Erano presso a poco sempre tali le condizioni imposte dai Cantoni, quando accordavano la loro protezione a Popoli deboli, e che di quella abbisognavano. La generosità delle Nazioni, forse più ancora di quella dei privati, non va esente giammai da una vile mischianza d'interesse e gelosia. I Ginevrini però, quantunque *promettendo di pagare* in ogni occorrenza, avevano motivo d'essere soddisfatti di una tale alleanza, senza la quale non sarebbe stata giammai la loro libertà rassodata.

Quando venne proposta all'Assemblea generale del Popolo, s'alzarono in tutti i lati le grida di approvazione e di esultanza. *Noi la vogliamo, noi la vogliamo*, gridavasi; *fortunatamente per noi son nati quelli che seppero procurarci un tanto vantaggio.* Il Duca di Savoia, che ben prevedeva quanto fosse per essere ad esso di freno un tanto negozio, fece nuovi grandissimi sforzi per indurre i Cantoni a rinunciarvi. Ma Berna e Friburgo stettero salde, che che egli dicesse in contrario, e stanchi finalmente delle sue insistenti opposizioni, dichiararongli i due Cantoni, che, s'egli avesse continuato in quelle, gli avrebbero rimandate le lettere di alleanza colle quali s'erano ad esso collegate.

Da quel punto, più non volle il Popolo riconoscere il *Vidame* che amministrava la giustizia in nome del Duca, e vi fu sostituito un Ufficiale che ne sostenne le incumbenze in nome della città, ed il *Vidamato* fu per sempre abolito. L'ora era giunta in cui i Mammalucchi si trovassero pur essi umiliati e persegui-

tati, ed i Capi di questa fazione s'indussero spontanei ad andarne a confino; e siccome, richiamati, ricusavano rimpatriare, così dichiarati vennero colpevoli di tradigione. Non rimase loro alcun altro modo di vendetta fuorchè quello di aggregarsi ai Gentiluomini savoiardi, che, sotto il nome di *Confratelli del cucchiaio* (1), disastravano di continuo le Terre dei Ginevrini ed i dintorni di quella città. Fu da questi devastatori che ebbero principio le lunghe ostilità mantenutesi tra i sudditi del Duca di Savoia ed i nuovi Repubblicani, che il Duca considerava sempre come ribelli. Assai di frequente occorreva ad essi il sollecitare gli aiuti patteggiati con Berna e Friburgo, e qualche volta ottenevanli, ma però sotto gravosissime condizioni, tanto più penose, in quanto che le devastate loro Terre, ed il commercio frequentemente interrotto avevanli condotti alle più strette calamità. Quel Vescovo Pietro di Beaume, che aveva sulle prime servito con tanto zelo al Duca di Savoia, frutto della sua solita incostanza, lo abbandonava intieramente, e, per riguadagnarsi l'affetto dei Ginevrini, rivocava tutte le proteste fatte contro l'alleanza coi due Cantoni, e la sanciva come giusta e legale; e con un secondo atto, munito di tutte le formalità, conferiva ai Sindaci ed al Consiglio la facoltà di giudicare tutte le cause civili. Fece più ancora; domandò ed ottenne d'essere inscritto cittadino di Ginevra. Finalmente,

(1) Essi avevansi appropiato questo nome, perchè in un banchetto si giurarono voler mangiare i Ginevrini col cucchiaio, e da quel punto ne portarono continuamente uno appeso al collo, come segnale dell'assunto impegno, degno in vero di loro ferocia.

prima di uscire dall'Assemblea generale, avanti la quale umiliava di tanto la propria sovranità, prestò solenne giuramento di vivere in armonia col suo Popolo e di non avere per guida che l'interesse di quello: il Popolo, per parte sua, gli giurò ubbidienza e fedeltà.

Le promesse di un uomo tanto incostante non erano però sicuro pegno pei Ginevrini di una lunga tranquillità; ed in fatti scorso non era per anco l'anno, ch'egli già si era col Duca di Savoia riconciliato, e tornò ad essere stromento dell'ambizione di lui (1). Esso ritrattò allora le concessioni fatte nell'anno antecedente, e singolarmente quella relativa al diritto di giudicare le cause civili: ci volle ancora (2) persuadere ai suoi Popoli di restituire al Duca il *Vidamato*, e di rinunciare all'alleanza dei due Cantoni; sol che avutone un ostinato rifiuto, giurò ad essi un odio implacabile, e strinse più che mai tutti i suoi legami col nemico.

Godeva per altro ancora il Duca di Savoia di qualche credito in Berna ed in Friburgo, e le circostanze in cui trovavansi i Cantoni parevano consigliare a quelli la necessità di non disgustarlo; che anzi vollero spingere la compiacenza fino al promettergli, che di buon grado rinunzierebbero all'alleanza coi Ginevrini, quando a questi piacesse d'acconsentirvi. Spedirono quindi Deputati a Ginevra, che, congiunti ad altri di Zurigo, di Soletta e di Basilea, dovevano presentare questa strana proposta. Introdotti nel Consiglio generale, appena compiuto ebbero il fa-

(1) Ann. 1528.
(2) Ann. 1529.

vellare, tutti i cittadini alzando la mano giurarono uniti, che piuttosto morrebbero, anzi che rinunciare all' alleanza; ed una sì pronta, sì unanime, sì coraggiosa determinazione trasse i Deputati ad esserne commossi ed ammirati; senza dubbio meritava questa, se non altro, almeno la loro stima. Fu in tale circostanza sentito in tutta la forza, che il loro onore imponeva non doversi abbandonare chi in sì fatto modo mostravasi degno di protezione e della libertà.

Si volle però ancora, che, in una conferenza tenutasi in Paierna, fossero ventilate le pretensioni delle due parti secondo le leggi del diritto e della giustizia. Due Deputati del Duca e due dei Cantoni dovevano decidere in quest' Assemblea, se i Ginevrini avessero avuto il diritto di contrarre un'alleanza straniera; quest' era però un rivocare in dubbio la loro libertà già riconosciuta dai due Cantoni. Il Conte di Gruyères, loro nemico, e scelto a terzo arbitro condannò i Ginevrini, ma essi ricusarono di piegare a questa sentenza, ed il Conte stesso poco dopo la ritrattò. Allora i due Cantoni cedettero ai sentimenti più degni di essi, e l'alleanza venne nuovamente confermata.

A mal grado di tutto ciò, la sorte di Ginevra andava rendendosi ognora più disgraziata; il Duca di Savoia, il Vescovo ed i Gentiluomini del *cucchiaio* univano tutti i comuni sforzi per affrettarne la ruina. Se questi nuovi Repubblicani nol fossero stati che di nome, se non si fossero mostrati a tutto disposti piuttosto che piegare sotto all' antico giogo, e se questa determinazione non fosse stata sostenuta da un coraggio a tutte pruove e da una fermezza straordinaria, decisa era la caduta di uno Stato, cui

di mala voglia i proprj alleati soccorrevano. Irritato dalla poca fede del Duca, il Cantone di Friburgo mostravasi quasi disposto a movergli guerra, ma i Bernesi temevano il credito che questo Principe godeva appo l'Imperatore cognato suo. Temevansi ancora nella Svizzera le macchinazioni della fazione cattolica, e singolarmente in Berna, ove contro i Riformati esistevano tuttavia *secreti nemici*; ed è quindi assai verisimile, che, se il Duca avesse meglio saputo condurre gli ambiziosi disegni suoi, avrebbe potuto tenere per lungo tempo lontano il braccio che proteggere doveva Ginevra, e vincere finalmente la pazienza di un Popolo con tanta perseveranza assalito.

Ma le devastazioni operate da' suoi soldati, da' suoi Vassalli, dai Gentiluomini *del cucchiaio*, Ginevra esposta agli orrori della fame in forza de' suoi ordini e contro la fede dei Trattati, le campagne in preda al ferro ed alle fiamme, i sobborghi insultati; e la scoperta di alcune macchinazioni dirette a prenderla d'assalto ed a passare gli abitanti a fil di spada, tutte queste ributtanti violazioni non lasciarono più scampo ai Cantoni alleati, che dovettero finalmente indursi ad accordare quei soccorsi che i Ginevrini imploravano.

Andava ogni dì più diventando presentissimo il pericolo, e la Reggenza di Berna, avendo chiamati a sè alcuni Deputati di Soletta, loro comunicava che il Duca aveva armati seimila fanti e cinquecento cavalli, e che tutti i suoi sudditi, atti a portar armi, avevano avuto l'ordine di raggiungere questo corpo onde assalire Ginevra, per modo che, aggiungevano i Bernesi, *siamo pel nostro onore obbligati a muovere in suo soccorso, sebbene assai di mala voglia, a motivo*

delle tristi circostanze dei tempi; tuttavia è d' uopo soddisfare gli obblighi contratti.

Un esercito bernese grosso di settemila combattenti marciò adunque nel mese di ottobre sotto al comando del Governatore Giovanni d' Erlach, ed a questo si aggiunsero duemila Friburghesi, cinquecento uomini di Soletta, alcuni soldati di Paierna, e due o tremila volontarj. Nel passaggio di queste genti tutto il paese di Vaud fu taglieggiato e trattato con rigore. La città di Losanna ed il suo Capitolo serbarono, per quanto meglio poterono, la neutralità.

Era Ginevra di già circondata e stretta da diecimila nemici, ed erano stati ancora tentati alcuni assalti e disastrati i sobborghi; quando sulla notizia che gli Svizzeri erano entrati in Morges, l' esercito del Duca di Savoia, composto di mercenarj e di soldati raccolti alla spicciolata, e mal disposti, si diede alla fuga. Continuarono tuttavia gli Svizzeri ad avanzare, ardendo lungo il cammino le castella dei Gentiluomini *del cucchiaio*, rammassando vettovaglie, e non risparmiando neppure i dintorni di Ginevra, al soccorso dei quali accorrevano, ma che intanto mettevano a sacco.

Non aveva il Duca aspettato il cotestoro arrivo per chiedere la pace, ed aveva spediti loro alcuni Deputati per assicurarli intorno al suo desiderio di conservarla, facendo colpa di quanto era accaduto ai soli Gentiluomini del *cucchiaio*. Si finse di credergli, e furono aperte alcune conferenze a San Giuliano, lungi una lega da Ginevra. Colà fu il Duca obbligato a promettere, ch' esso allontanerebbe all' istante i suoi soldati, che cesserebbe da ogni atto ostile contro Ginevra, ch' ei si sottoporrebbe alla sentenza

dei Cantoni in qualità di arbitri; e siccome avevasi fondato motivo di diffidare intorno alle sue promesse, si volle che esso, qual guarentigia, *ipotecasse coi due Cantoni di Berna e di Friburgo a titolo di pegno il paese di Vaud con tutti i diritti da esso in quello posseduti, non che quelli ancora che egli od i suoi successori potessero acquistarvi in appresso, senza alcuna eccezione, o riserva, e per modo che, se potuto si fosse comprovare nelle forme, aver esso mancato agli obblighi assunti col presente Trattato, doveva il detto paese di Vaud cadere in assoluta proprietà dei due Cantoni* (1).

Se al contrario stati fossero aggressori i Ginevrini, dovevano i due Cantoni, non solo rompere l'alleanza, ma congiungersi ancora al Duca per fare ad esso ottenere una compiuta soddisfazione.

La Dieta, che stava per essere convocata in Paierna, pronunciare doveva sugli altri articoli contestati, come la proprietà del *Vidamato* di Ginevra che il Duca pretendeva, l'alleanza di questa città coi due Cantoni ch' ei voleva annullata, e le spese della guerra, che nè Ginevra, nè il Duca pagar volevano, e che si pretendevano dai Cantoni. I Genevrini, affievoliti e ruinati da' nemici ed amici, sembravano impossibilitati a pagare, nè meno ciò che dovevano, a quest' ultimi in forza dell' alleanza. Tuttavia per

(1) Trattato di San Giuliano del 19 ottobre: son tali le precise espressioni cui s' era il Duca obbligato, come si rileva dagli atti della Dieta di Paierna, il cui originale sta negli Archivj di Berna steso in lingua Tedesca. Vedansi *le Ricerche sugli Stati del Paese di Vaud* di N. Fred. di Mulinen pag. 60.

uno di quegli sforzi di cui solo è capace il vivo amore di patria, ciascun cittadino sagrificando una parte delle cose più necessarie, si giunse a poter soddisfare almeno alle domande più urgenti.

La conferenza che s'avea promesso di tenere in Paierna seguì in fatto nel tempo stabilito, ed i Rappresentanti dei dieci Cantoni v'assistettero, con quei del Valese e di San Gallo, nella qualità di arbitri: quelli del Duca, dei Ginevrini e dei loro alleati avevano pur essi intervenuto. Dopo vive discussioni, continuate per quattro intere settimane, pronunciarono gli arbitri, che l' alleanza di Ginevra coi due Cantoni sarebbe mantenuta come giusta e legale, poichè con un nuovo esame erasi comprovato che *quella città era libera ed independente dal Duca*, al quale però fu renduto il diritto del *Vidamato* col patto di esercitarlo giusta l'antica consuetudine, e colla riserva espressa dei diritti del Vescovo e dei *privilegi e libertà della città*. Finalmente non essendosi potute ignorare dal Duca, e non avendo esso voluto impedire le ostilità incominciate dai sudditi suoi, giudicò la Dieta che esso pagar dovesse una indennità alle tre città di Berna, Friburgo e Ginevra, limitata a settemila scudi per ciascheduna; somma ch' ei potrebbe trarre dai beni del Vescovo posti ne'suoi Stati, e da quelli dei Gentiluomini del *cucchiaio*, che fatta avevano, al dire di lui, la guerra ai Ginevrini senza sua saputa. Il trattato di San Giuliano era compreso e richiamato in questa sentenza.

Sebbene queste due transazioni sembrino quasi estranee alla Storia della Svizzera, e che risguardino soltanto un alleato di due Cantoni, meritavano però di non essere dimenticate, poichè la clausola colla

quale il Duca di Savoia aveva dato in pegno il suo paese di Vaud per guarentire le proprie promesse, fu quella che diede motivo alla guerra poco dopo mossagli contro dai Bernesi; guerra, che come or ora vedremo, fu mandata a termine colla conquista di quel paese, e che fruttò alla Svizzera un importantissimo acquisto.

Il solo articolo di questa sentenza che il Duca affrettavasi ad eseguire, fu quello il quale stava in suo vantaggio: esso spedì un *vidame* in Ginevra con una lettera indirizzata *a' suoi cari e fedeli*, per ordinar loro di riceverlo sotto pena della ducale indignazione sua. Essi per altro chiedettero ove stessero i settemila scudi che un altro articolo imponeva al Duca dover pagare; a ciò non fu data alcuna risposta, e la bisogna rimase per qualche tempo in contrasto. I Ginevrini, sempre minacciati, si valsero opportunamente di questo intervallo per rafforzare le bastie della loro città, al quale scopo atterrarono una parte dei sobborghi.

Guari non andò, che le contese e le ostilità ricominciarono, e sebbene la loro alleanza coi Cantoni fosse già stata le tante volte confermata, e recentissimamente nella Sentenza di Paierna, pure quest' unica loro salvaguardia poco mancò che non fosse ad essi rapita. Rinovava il Duca i suoi tranelli in Berna, ove contava molti fautori, per ottenerne la rivocazione, ed i due Cantoni furono anche questa volta tanto poco generosi per ispingere i Ginevrini ad acconsentirvi, adducendo a ragione, che *essi non erano a bastanza ricchi* per pagare gli aiuti che converrebbe spedir loro ogni volta che fossero assaliti. In questo modo, due Repubbliche le quali

non esistevano che in forza d'avere. in altri tempi riguardata la libertà come il primo di tutti i beni, facevano ora dipendere dal pagamento di qualche migliaia di scudi la libertà e l'esistenza stessa di un loro alleato. Più non si riconoscono, bisogna confessarlo, in questa circostanza gli antichi Svizzeri sì fedeli alle loro promesse, sì pronti in soccorso degli oppressi, sì formidabili ai tiranni: pare quasi d'essere di un salto balzati in un'altra Nazione, ed in un secolo come il nostro, dominato dal più funesto interesse personale, che tutti estingue negli uomini i sentimenti d'ammirazione e d'amore per la virtù, che fa supporre essersi bastevolmente soddisfatti i doveri verso di essa prodigalizzando inutili frasi, e che fa sagrificare a questa malnata passione la fede dei Trattati, i diritti, la libertà, ed il ben essere delle Nazioni.

Una tale proposta era pei Ginevrini affliggente ed in sè stessa, e per l'espressione ancora con cui era concepita; fu loro recata da tre Deputati nel Consiglio generale, e fu accompagnata per fino dalle minacce (1). Giammai questa piccola Nazione trovavasi ridotta ad uno stremo più crudele, ma giammai ancora essa non comprovò meglio, amiamo ripeterlo, quanti modi trarre si possono da una forte e perseverante volontà. Tutti adottarono senza esitanza la risposta che i lor Maestrati avevano consigliata, e che ci sembra degna d'essere ne' precisi termini ripetuta. *Non conoscono i Ginevrini alcuna via di mezzo, ed è forza che l'alleanza stia ferma; e quanto più verranno essi minacciati, o si vorranno intimorire, più*

(1) Ann. 1531 9 gennaro.

si mostreranno immoti e costanti nel conservare fino alla morte il lor diritto; che, se essi morir debbono per sostenerlo, sapranno chiamarsene fortunati. Tuttavolta confidano talmente in Dio e nei Signori delle due città, che essi vorranno osservare il giuramento fatto innanzi a Dio tra gli uomini; poichè, quand'anco sagrificare si dovesse tutto ciò che ciascuno possiede, beni, mogli, figli, verrà soddisfatto a quanto potesse risultare di debito, per modo che abbiano motivo gli alleati ad esserne contenti (1).

Come mai si avrebbe potuto rifiutare il più vivo interesse per un Popolo che lottava con tanto coraggio contro la sua avversa fortuna.(2)? e questo interesse manifestossi altamente in Berna ed in Friburgo. Fu per altro tentato sulle prime di conciliarlo coll' amor della quiete e del danaro, e vennero proposte a Ginevra alcune modificazioni od accomodamenti, dai quali non si lasciarono i Ginevrini sedurre, e che altieramente rigettarono, finchè, più non venendo ascoltati i fautori del Duca, i Bernesi e soprattutto i Friburghesi, richiamati all' antica virtù, confermarono di nuovo l'alleanza con Ginevra, e diedero opera seriamente a trarla dal minaccioso artiglio de' suoi nemici.

Non cessava però il Duca dall' inquietarla più o meno apertamente, e ricusavasi all' osservanza di

(1) Cronica di Savion. Cap. 3.

(2) *Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat Deus, vir fortis cum mala fortuna compositus. Ecco uno spettacolo*, dice Seneca, *degno degli sguardi della Divinità: l'uomo coraggioso alle prese coll' avversa fortuna.* Senec. De Providentia. C. 2.

tutti gli articoli della sentenza di Paierna: *Sono Principe*, ei diceva, *ed ho ben altro a fare che badare alle liti coi sudditi ginevrini*, e su quest' appoggio rifiutava per fino ciò ch' era stato condannato pagare ad essi. Un contegno sì altiero e sì ingiusto stancò finalmente la pazienza dei Consigli di Berna e di Friburgo, e, con grande soddisfazione dei Ginevrini, ricusarono quelli di rinovare l' alleanza col Duca.

Era in quest'epoca medesima, che le nuove dottrine religiose cominciavano ad operare rapidi progressi in Ginevra, ed inspiravano a que' cittadini un nuovo zelo per la causa della libertà, cui la Riforma sembrava favorevole; ma per questa stessa ragione, servivano le nuove dottrine ad accrescere l' odio e lo sdegno del Duca. Già egli davasi a credere che l' interesse del Cielo gl' imponesse, al pari del suo, il dover trattare que' Popoli come nemici. Era questa una specie di Crociata, di guerra di Religione cui i Ginevrini trovavansi esposti quanto i sudditi suoi del Paese di Vaud, che già da lungo tempo erano vittima del fanatismo persecutore del Duca. Questa materia abbisogna però d'essere incominciata più da lungi.

Quantunque Ginevra avesse ne' tempi posteriori il nome di *Roma riformata*, è fuor di dubbio che essa non conobbe le dottrine dei Protestanti se non molti anni dopo che Zwingle ed i suoi seguaci fatte le avevano abbracciare ad una parte degli Stati elvetici, ed i suoi cominciamenti in quella contrada non vanno al di là del 1528. Alcuni frequenti viaggi nella Svizzera, che il commercio dei Ginevrini loro rendeva necessarj, la riprovevole condotta di quel Vescovo, l' ignoranza, la vita scandalosa di una parte del Clero,

le assurde favole che questo diffondeva, fecero assaporare ai Ginevrini le voci udite nella Svizzera, e per ogni dove, che occorresse cioè riformare la Chiesa. Bonnivart, Priore dell' Abbadia di San Vittore, ne secondava le disposizioni; era questi un uomo stimato pe' suoi costumi, per la sua prudenza e per una dottrina, di cui se n' hanno le pruove nella Cronaca da esso lasciataci.

Questi esortava il Popolo di Ginevra a riformare i proprj costumi, ad istruirsi, a rendersi pensatore, ed a pronunciare senza riguardi la verità. *Se sarete scomunicati*, esso diceva, *il Papa Bertoldo vi assolverà*; era questi il Riformatore Bertoldo Haller di Basilea. Ben poco dopo, molti Ginevrini osarono censurare pubblicamente gli abusi del Culto ed i vizj del Clero, e repellere alcune pratiche, per lo meno indifferenti alla Religione. Alcuni Maestrati ne abbracciarono le parti, secondati dai Bernesi che n'erano sostenitori, e fautori vivissimi, mentre invece i Friburghesi non la risparmiavano nè a preci, nè a minacce per distoglierc i loro alleati dal disertare da quella Chiesa, cui essi restavano scrupolosamente devoti.

Da sì fatte opposte sollecitazioni di due alleati egualmente ad essi preziosi, restavano i Ginevrini vivamente imbarazzati, e vedevano sorgere in patria animose fazioni. Ma siccome continui erano i timori intorno le ostili imprese del Duca di Savoia e dei Gentiluomini del *cucchiaio*, la Riforma non potè fare tra loro alcun passo sensibile, se non verso l' anno 1530; e fu appunto allora che potè accorgersi quanto il numero dei Settatori fosse cresciuto, e quanto fosse il loro ardimento. Il Vescovo si era segretamente

collegato col Duca di Savoia per movere ad essi la guerra, e se n'ebbero in Ginevra evidentissime pruove. Da quel punto, più non venne riguardato che come un perfido nemico, e dall'odio contro lui suscitato facilmente si passò a quello contro la Religione, delle cui armi ei voleva giovarsi (1).

Nel soggiorno fatto in Ginevra dai soldati bernesi impararono essi ai cittadini il disprezzo per l'antico culto, il dileggiarne le cerimonie, e lo scaldarsi ardendo i simulacri che rappresentavano Santi di legno o le immagini rozze che adornavano le Chiese; ed essendo sì fatte soperchierie rimaste impunite furono frequentemente imitate ed alcuna volta sorpassate.

Bonnivard più non era in Ginevra; tradito esso da falsi amici fu dato nelle mani del Duca di Savoia, che ristretto il tenne per lungo tempo in orrida prigione. Già le satire ed i libelli annunciavano la nuova foggia di pensamento, cui gli animi s'erano volti, e vi furono frequenti risse, sommosse e qualche sangue sparso fra le due parti. Serbandosi neutro il Consiglio, ed essendo pur questo diviso d'opinioni, cercava le vie per calmare gli animi e conservare la tranquillità e l'unione. Il timore di perdere l'alleanza di Friburgo teneva il Consiglio devoto all'antica dottrina, giacchè trovavasi esso minacciato di ribellione al di dentro e di funeste macchinazioni al di fuori.

Al suo titolo di Principe di Ginevra aggiungeva il Vescovo un alto credito di cui godeva presso al Pontefice romano, che il creava Cardinale, e presso al Duca di Savoia, che diventò intimo suo amico:

(1) Ann. 1530.

questo Duca teneva la città di Ginevra come rinserrata frammezzo a' suoi Stati. Tutte queste politiche considerazioni possono rendere circospetti i Maestrati, ma non sono da tanto per frenare le mosse di un Popolo infiammato dalla passione.

Farel e Saunier, ambidue ardenti Riformatori, eccitarono il Popolo con veementissime predicazioni a non serbare più in là misura alcuna contro quella che essi chiamavano *l' idolatria papistica*: giunti erano essi in Ginevra, raccomandati da Berna non solo, ma più assai dai felici successi ottenuti nelle città vicine alla Svizzera. Due fazioni principali sursero allora in questo piccolo nascente Stato, già cotanto agitato per altre bisogne, quella dei *Luterani*, come i loro nemici chiamavanli, e quella dei Cattolici che facevansi gloria di mantenersi fedeli alla Religione de' loro antenati.

La prima di queste era sostenuta dalla maggioranza del Popolo e da alcuni membri del Consiglio; la seconda componevasi di tutti gli Ecclesiastici cattolici, possenti per ricchezze, per numero, e per l'abitudine in cui si era di rispettarli; cui aggiugnere bisogna molti Consiglieri e cittadini ricchi, o che erano, come lo dice un'antica Cronaca, *di vita mondana e dissoluta e senza gran paura di Dio* (1). Il Clero con tutti i suoi aderenti riuscì sulle prime ad imporre silenzio a Farel ed a Saunier, e riuscì ancora a farli con disprezzo discacciare (2). Un loro discepolo però, chiamato Froment, sotto il modesto titolo di pedagogo, continuò tuttavia a diffondere

(1) Savion. Cronaca L. C.
(2) Ann. 1532.

la nuova dottrina, e, sebbene perseguitato pur esso come i suoi Maestri, trovò com' essi discepoli e protettori.

Finalmente fu spinto l' odio e l'animosità fino all' ultimo grado (1), e più non si videro che conventicole di Cattolici contro i Riformati, resistenza e sedizioni; *morti*, *assassinj*, *il padre disposto a scannare il proprio figlio*, *il fratello lordato col sangue del fratello*, *ed i congiunti con quello dei proprj congiunti* (2). L' accanimento era spinto al segno, che le provvisioni de' Maestrati e tutte le esortazioni alla pace più non erano ascoltate. Tale fu il triste spettacolo che Ginevra offeriva per lungo tempo. Dopo tanto travaglio, comparvero alcuni pacificatori friburghesi, ai quali, godendo vantaggiosa riputazione presso le due parti, fu dato il ricondurre la calma. Allora riprendeva il Consiglio qualche poco d'autorità ed ordinò, *che ciascuno vivere potesse a modo suo evitando lo scandalo*, (3), e per serbare quanto meglio potevàsi in bilico la bilancia; proibì nel tempo stesso *il predicare senza la permissione dei Superiori ecclesiastici* (cattolici), *od il predicare ciò che non potesse provarsi colla Sacra Scrittura* (4). Non era questo un interdire ogni sorta di predicazione?

Lunga non fu la durata di questa specie di tregua, ed i Preti cattolici provocarono alcune settimane dopo una nuova sedizione (5); si venne a guerra nelle

(1) Ann. 1533.
(2) Ruchat L. 10.
(3) Ann. 1533, 30 marzo.
(4) 4 maggio.
(5) 4 maggio.

contrade, ed uno tra i principali Canonici di Ginevra, chiamato Wernli, friburghese di nascita, e che s'era mostrato coll'armi in mano, fu nel tumulto messo a morte: la famiglia dell'estinto domandò al Consiglio una clamorosa soddisfazione. Per questo scopo alcuni deputati di Friburgo si condussero in Ginevra, e per assicurarne meglio la riuscita, pregarono il Vescovo di rientrarvi con essi, e pregarono i cittadini a riceverlo. Fu l'offerta assecondata, ed il Consiglio di Ginevra spedì un'ambasciata di quattro suoi membri nella Franca-Contea per invitare il Prelato a ritornare nella sua città episcopale, che già da molto tempo aveva esso abbandonata. Egli vi venne in fatti, e vi fu ricevuto con grandi onori, e quasi come in trionfo.

L'Assemblea generale del Popolo, cui volle assistere dichiarò ad esso *che il riconosceva per suo Principe*, e questi per parte sua proibì *il ricevere la nuova legge*, sotto pena di sua indignazione (1). Poco dopo egli si arrogava il diritto di far giudicare *da' suoi Ufficiali* gli uomini accusati della morte di Wernli, ma i Sindaci protestarono contro questa violazione dei loro diritti, in forza dei quali essi soli giudicare dovevano nelle materie criminali. Di qui sursero nuove e lunghe contese nelle quali, Friburgo parteggiava pel Vescovo, Berna pei Maestrati e pei cittadini.

Temendo allora il Vescovo, o fingendo di temere per la sua vita e per la sua libertà (2) escì da Ginevra a mal grado di tutte le rappresentazioni e preghiere del Consiglio. Egli non vi pose piede più mai,

(1) Savion, Roset.
(2) 15 Luglio.

e cedendo agl' interessati consigli del Duca, fece, d'allora in poi, senza mistero, comune causa con esso. Allora però, anche i Consigli di Ginevra riguardarono la sua partenza come un volontario abbandono, e quando il Procuratore fiscale di lui volle aver parte nel processo contro gli accusati dell' omicidio di Wernli gl' intimarono, *che essi più non riconoscevano alcun Superiore*. Sopra dieci di questi accusati, nove furono assolti, ed il decimo che confessò l' uccisione venne capitalmente punito. Ma un tale atto di rigorosa giustizia non soddisfece nè al Vescovo nè ai Friburghesi; questi volevano, giovandosi della circostanza, ritenere con nuovi sforzi i loro alleati nell' ubbidienza della Chiesa.

Una numerosa deputazione del Consiglio di Friburgo si condusse in Ginevra per sollecitare que' cittadini ad obbligarsi con giuramento nella promessa di rimanere Cattolici; i Bernesi dal canto loro ne spedirono un' altra con istruzioni affatto contrarie, la quale doveva, in caso di rifiuto, domandare il pagamento intiero delle somme ad essi dovute dai Ginevrini. Per tal modo, questo sventurato Popolo trovavasi spinto e stretto in due modi opposti dal suo Vescovo, dai suoi alleati, dalla sua coscienza, dalla sua povertà.

Il Consiglio differiva a rispondere e ritardava quanto più gli fosse possibile; ma nuovi avvenimenti il gettavano sempre nella stessa perplessità. Il Vescovo ed il suo Clero avevano chiamato in Ginevra un famoso Dottore della Sorbona per nome Furbitty. Questo Predicatore entusiasta, nel volor far passare negli uditori quell' orrore ch' ei mostrava sentire per l' eresia, paragonò *gli Eretici, come gli Ariani, i Sabelliani, i Vaudesi, gli Alemanni,* ai carnefici che

avevano divise le spoglie del Redentore. Il Consiglio si contentò allora al solo proibirgli di predicare alcuna dottrina la quale non si trovasse insegnata dalla Scrittura, lusingati che egli più non avrebbe potuto insultare nè i Vaudesi, nè gli Alemani, dei quali la Scrittura non faceva parola. Ma questi ultimi, cioè a dire, i Bernesi che credevansi gravemente insultati dal Dottore di Sorbona, non istettero cheti a questa sola riparazione, e scrissero una minacciosa lettera al Consiglio di Ginevra per dichiarargli, che imputavano di crimine il Furbitty, e che intendevano fosse all'istante imprigionato e giudicato.

Questa lettera fu il segnale di nuove turbolenze. Farel declamò contro Furbitty; i Friburghesi accusarono Farel, e domandarono pur essi ch'ei fosse punito, e sempre sotto minaccia di *rompere l'alleanza*. Il Gran Vicario del Vescovo ordinava, sotto pena della scomunica, di abbruciare tutte le Bibbie francesi e tedesche, mentre da un'altra parte proibivasi il predicare nessuna dottrina, che non si trovasse in queste Bibbie.

Intanto Furbitty venne posto prigione giusta la domanda dei Bernesi; essi volevano che fosse immediatamente esteso il suo processo, e che si permettesse la pubblica predicazione della dottrina riformata; e volevano finalmente che i Ginevrini trovassero ciò di cui assolutamente mancavano, il rimanente delle somme ad essi dovute: pretensioni tutte, cui sempre andava unita la minaccia d'infrangere l'alleanza: due Deputati di Berna ne posero un giorno l'atto originale sulla tavola del Consiglio, protestando, che se non ottenevano la soddisfazione, erano disposti ad infrangere i suggelli.

Rifiutarsi era lo stesso che correr risico di ruinare la patria per salvare un Dottore insolente. Dopo un esame ed una disputa teologica, che fu invitato Furbitty a sostenere contro Farel ed altri Dottori riformati (e che fu turbata da nuovi tumulti e da nuove uccisioni) venne Furbitty condannato a doversi ritrattare, e a dare soddisfazione ai Bernesi. E, sulla sua costante negativa, fu condotto in prigione, ove stette per due interi anni. Scorso un tale periodo, Francesco I scrisse in suo favore, e venne posto in libertà.

In quanto alla predicazione pubblica che i Bernesi domandavano, il Consiglio di Ginevra trovossi astretto a secondarne i desiderj. Farel adunque predicò finalmente nella Chiesa del Convento dei Francescani (1). I suoi discorsi pieni di quella ardimentosa eloquenza tutta sua propria, e che tanto opera sulla moltitudine, vennero generalmente ammirati: vi si accorreva in folla, e le conversioni andavano ogni dì moltiplicandosi.

Allora i Friburghesi, dopo aver tutto adoperato, d'accordo col Vescovo e col Clero, per prevalere sopra i Bernesi e sopra i Predicatori riformati, stanchi di minacciare inutilmente, e sordi alle instanti preghiere dei Ginevrini, dichiararono ai Deputati di questi, che rinunciavano alla loro cittadinanza, e lacerarono al cospetto loro, i suggelli del Trattato di alleanza che avevano avuto con essi (2).

Finì in tal modo quest'alleanza che tanto era stata utile ai cittadini di Ginevra durante gli otto anni

(1) Ann. 1534, 1 marzo.
(2) Ann. 1534, 28 aprile.

nei quali aveva sussistito. Molti individui non si limitarono soltanto a mostrarne il proprio dispiacere, ma abbandonarono la patria, ed andarono ad accrescere il numero ed il disgusto de'suoi nemici; chiaro scorgendo, essere questo il colpo che proscriveva per sempre quella Religione a cui essi si serbavano affezionati.

In fatti, i Riformati più non avendo legame alcuno con quest' alleato, verso del quale conveniva trattare con riserbo, fatti arditi dal numero e dall' appoggio dei Bernesi, mossero d'allora in poi ostinata guerra agli avversarj. Le statue, le sante Immagini furono abbattute, distrutti gli altari, il culto cattolico interdetto, insultato; ma ciò che essi fecero in riguardo al loro Vescovo merita da noi una maggiore attenzione.

Dopo che esso aveva abbandonata Ginevra, cessato non aveva pure dal combinare col Duca di Savoia tutto ciò che valer potesse a farlo rientrare vincitore in quella città, e porla sotto alla sua dominazione. Alcuni Ginevrini, alcuni Maestrati erano pur essi d'accordo col Prelato e col Duca, e questi venivano incoraggiati dagli esigliati.

Intanto alcuni soldati e molti Gentiluomini del vicinato s' accostarono per impadronirsene a tradimento, ma fu scoperta la cosa e sventata. Qualche prigioniero, fatto in questa occasione, confessò che il Vescovo n'era lo stromento principale, e che coloro cui si aveva affidata l'esecuzione erano tutti pagati dal Prelato. Il Popolo presentò amare doglianze alla Dieta elvetica contro al Vescovo e contro al Duca, ed i Cantoni irritati rimproverarono acre-

mente quel Principe, il quale però non ne fece alcun conto.

Contento di aver allontanata la tempesta che temeva dovergli derivare dallo sdegno e dalla vendetta dei Cantoni, e di averli con perfide promesse acchetati; e facendo appoggio sulle cabale de' suoi partigiani, che numerosi contava tra quelli, non aveva cessato giammai dall' inquietare i Ginevrini dopo la Dieta di Paierna che imponevagli di lasciarli in pace; che anzi raddoppiati aveva i rigori per domarli colla fame. Intanto il Vescovo intimava loro la scomunica, e dichiarava ad essi la guerra come ad *Eretici ostinati*. Confermò il Papa questo Interdetto, e da quel punto più non potendo il Vescovo trovarsi in comunicazione con essi, piantò il suo Consiglio episcopale e la sua Corte vescovile in Gex. Il Consiglio di Ginevra proibì che riconosciuto fosse questo Tribunale, e siccome il Vescovo aveva, senza giusto motivo, abbandonata la città episcopale per congiungersi ai nemici di quella, così il Consiglio stesso notificò solennemente al Capitolo, che esso riguardava la sedia vescovile come vacante.

Continuava il Duca di Savoia coll' ordinaria doppiezza a trattare i Ginevrini come nemici, ed a protestare ai Cantoni ch' ei null' altro bramava se non il vivere in pace con quelli. Noi trapassiamo tutte queste insidiose macchinazioni, la cui slealtà è tanto evidente, che non abbisogna di pruova: i Bernesi, che attentamente il vegliavano, dichiararono agl' inviati del Duca, che se non cessava da queste indegne macchinazioni, sarebbe inevitabilmente surta la guerra. Altri Cantoni, e soprattutto i Cattolici, vo-

levano che si usassero riguardi col Duca, ma le loro insinuazioni non sortirono alcun effetto.

Il ladroneggiare dei Savoiardi e degli esigliati ginevrini riduceva 'que' disgraziati abitanti alle ultime estremità; più non potevano essi coltivare le loro terre, nè procacciarsi vettovaglie, se non coll' armi alla mano. La necessità, la disperazione obbligaronli ad usare di rappresaglie, e quindi si andarono educando alle virtù di pazienti ed intrepidi soldati; fortificarono la città con nuovi ripari, e l' amor della patria gl' indusse a distruggerne una parte per meglio assicurare la difesa del rimanente.

Tutte queste circostanze sembravano propizie alla Riforma, mentre il Duca ed il Vescovo continuavano ognor più a rendersi odiosi ai Ginevrini: i Bernesi, zelantissimi Protestanti, erano i soli loro amici, i soli lor difensori; poichè, da quel momento in cui s' aveva temuto che Francesco I volesse assumere la difesa di Ginevra (e questo Principe lo aveva di fatto offerto ad essa), i Bernesi avevano raddoppiato di affezione e di cure per tema che quel possente competitore non desse loro lo scacco.

La ritratta del Gran Vicario della Chiesa di Ginevra nella sua Abbadia di Bonmont (1), e quella dei Canonici ad Annecy facevano evidentemente conoscere la concertata diserzione del Clero cattolico. Più non potendo allora il Gran Consiglio rattenere gl' impeti del Popolo, la cui parte maggiore accusavalo di lentore e timidezza, ordinò finalmente, dopo lunghe discussioni, che si cessasse dal celebrare la

(1) Amedeo di Eingins. Questi lasciò morendo, la sua ricca Abbadia ai Bernesi.

Messa fino a *nuovo ordine* (1). Questo *nuovo ordine* fu l'ultimo colpo lanciato contro il Cattolicismo. Un editto generale ordinò: *che si servisse Dio secondo le regole dell' Evangelo, e che qualunque atto d' idolatria papistica sarebbe quind' innanzi interdetto.*

Da questo momento più non potè operare l' antica Religione se non se deboli ed impotenti sforzi per riconquistare la pristina autorità. Tutte le circostanze si rendevano ad essa contrarie; l' instabilità del Vescovo, le imprese mal combinate del Duca di Savoia, più ambizioso che prudente, quelle di Francesco I, il quale non era buon cattolico se non per perseguitare i Protestanti negli Stati suoi, il fervore dello zelo religioso dei Bernesi, e, più d' ogni altro, il carattere energico ed il coraggio, superiore a tutti i pericoli ed a tutte le pruove, dei Ginevrini: questi collegavano la causa della libertà a quella della Religione riformata, poichè avevano ambedue gli stessi nemici, eguali interessi, ed un solo stendardo.

Vediamo ora, come un avvenimento, che essi non avrebbero potuto mai prevedere quando cominciarono questa lotta contro la tirannide, porgesse loro i modi d' escirne vittoriosi e di rassodare la propria independenza. Noi accoppieremo la Storia di Ginevra con quella della Svizzera; a motivo di una conquista importante per l'una e per l' altra, derivata in forza dell' alleanza di Ginevra con Berna.

(1) Ann. 1534, 10 agosto.

FINE DEL CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO VI.

Ginevra liberata per opera dei Bernesi. Questa città ottiene in intiero la propria libertà. Conquista del Paese di Vaud fatta dai Bernesi, e sue conseguenze.

Il Paese di Vaud, la più fertile e la più amena contrada della Svizzera meridionale, si estende per una lunghezza di quasi venti leghe, e quasi altrettante di larghezza, fra i laghi di Neuchatel e di Ginevra, le Alpi ed il monte Giura. Abbiamo avuta noi più di una occasione in cui si fece osservare, che questa regione aveva anticamente formato parte della Borgogna transiurana (1), che passata era nel 1033, colle altre Province di quel Regno, sotto la dominazione degli Imperatori d'Alemagna che la fecero governare da diversi Signori, e particolarmente dai Duchi di Zoeringen, e che essendo questa possente famiglia estinta nel 1218, i Conti di Savoia che possedevano feudi e giurisdizioni in quel paese, fatti possenti da alleanze e dal favore di Imperatori, riuscirono ad estendere su quella la propria dominazione.

Uno di questi Conti, Amedeo V, donò nel 1285 il Paese di Vaud al fratel suo cadetto Luigi, la cui

(1) Aveva esistito sotto al primo e secondo Regno di Borgogna una Contea di Vaud, *Pagus* o *Comitatus Valdensis*; ma pare che essa fosse molto meno estesa del paese di Vaud dei secoli posteriori.

discendenza il possedette, sotto al titolo di Baronia di Vaud, fino al 1359, epoca in cui questo ramo di famiglia si estinse. Poco prima della guerra degli Svizzeri contro al Duca di Borgogna, Luigi Duca di Savoia staccò ancora questa Baronia in favore del suo figliuolo cadetto, Giacomo Conte di Romont. Fu detto ancora da noi, nel narrare la guerra di Borgogna, che avendo questo Principe parteggiato pel Duca di Borgogna (1), gli Svizzeri se ne vendicarono impadronendosi del Paese di Vaud, e ch'ei non ne ottenne la restituzione, se non cedendo a Berna ed a Friburgo Morat, Granson, Echallens ed Orbe che d'allora in poi posseduti furono in comunanza dai due Cantoni.

Un'altra parte di questo Paese spettava al Vescovo di Losanna, ed oltre alla città, della quale era Signore, possedeva ancora le quattro Parrocchie di La-Vaud (2), Avenches e Vevay. Tutto il restante dipendeva dal Duca di Savoia, che facevalo reggere da un gran Bailo nativo del paese, mentre però le diverse classi degli abitanti godevano tutte di importantissime franchigie; e quando il Duca, all'occasione del suo avvenimento alla Baronia di Vaud, convocava secondo il costume l'Assemblea degli Stati, composta dei Nobili, de' suoi Vassalli, e dei Deputati delle Città sottomesse immediatamente alla sua dominazione, esso prestava in persona, o per mezzo del suo Bailo, il giuramento di conservare i privilegi

(1) Veggasi Parte I di questa Storia.

(2) Queste quattro Parrocchie chiamate Lutry, Cuily, San Saforino e Corsier formano ciò che chiamasi il Paese di Vaud il quale null' altro è se non se un vigneto.

e le costumanze del Paese: i diversi Ordini prestavano poscia a lui un giuramento d'ubbidienza e di fedeltà.

Pare che tutte queste franchigie consistessero principalmente, (almenò sul finire della dominazione della Casa di Savoia) nel diritto accordato a tutti i sudditi del Paese di non potere essere tradotti innanzi ad altri Giudici, se non che al Giudice ordinario, ed eccettuate le cause di appellazione (1). Il Principe non poteva del pari, senza l'assenso dei Rappresentanti del Paese, emanar leggi che derogassero agli antichi usi, da tempo immemorabile conservati, e che mostravano un certo tal quale principio di giustizia e di libertà. Le leggi nuove erano pubblicate in nome del Principe, quand'esso le aveva approvate. Il Paese era esente da taglie e da ogni capricciosa imposizione, ciò che obbligava spesse volte il Principe ad aver ricorso alla Nobiltà ed alle città per ottenere, sotto al nome di *doni gratuiti*, i sussidj dei quali abbisognava. Ma trovatisi questi modi insufficienti, gli ultimi Duchi contrassero immensi debiti, ed ipotecarono poco a poco, col consenso degli abitanti, le città, signorie e rendite di tutto il paese.

Quando era il Principe costretto alla guerra, i

(1) Quando, nel 1356, l'Imperatore Carlo IV accordò ai Conti di Savoia il privilegio *De non appellando*, stabilirono fra essi un Tribunale supremo di Appellazione in Chambery per gli Stati al di qua dei monti. Allorchè stata era giudicata una causa in prima istanza nel Paese di Vaud dagli ufficiali del Principe, essa producevasi innanzi al Bailo di Vaud; e di là, se v'era luogo ad appello, innanzi a questo Tribunale supremo. Ved. Ricerch. istor. sul Paese di Vaud. pag. 49.

Nobili marciavano, per ordine di lui, innanzi ai loro Vassalli, ed i cittadini seguitavano la bandiera della propria città. Finalmente i grandi Vassalli, i Cavalieri *baronetti* e qualche *buona* città godevano il diritto, sempre funesto alla tranquillità pubblica, di sostenere coll'armi le loro particolari contese, e di conchiudere Trattati ed alleanze in conseguenza di tali piccole guerre.

È questa la Provincia che il Duca di Savoia si esponeva a perdere, piuttosto che rinunciare ai suoi disegni contro Ginevra. Forse può darsi ch'ei ne fosse meno interessato alla conservazione, dopo averla ipotecata in guarentigia d'ingentissime somme tolte a prestanza, e che esso non poteva sperare di potere più mai rimborsare. Ma, ciò che sembra più verisimile ancora si è, ch'ei bramava di aver Ginevra, guidato da un falso punto d'onore, e soprattutto da uno zelo di Religione egualmente mal inteso; zelo che i Preti, da cui era sempre circondato, e la Corte di Roma ch'ei voleva coltivare, andavano suscitandogli in petto. Forse poteva credere ancora, che avendo il Cantone di Friburgo rinunciato all'alleanza con Ginevra, restasse senza effetto il Trattato di San Giuliano, e che i Bernesi, rimanendo soli a difesa dei Ginevrini, si stancherebbero degli sforzi che una tale protezione costare ad essi doveva, o che questi sforzi stati sarebbero insufficienti.

Sia la cosa comunque, esso continuò, come l'abbiamo detto, a vessare i Ginevrini per ogni maniera: la Nobiltà de' suoi Stati, i partigiani del Vescovo, gli esigliati di Ginevra stanziati e trincerati a due leghe dalla città nel forte castello di Peney, continuavano a disastrare il territorio fin sotto alle porte

di quella. Il Duca, nel rendere ad essa quasi impossibile il vettovagliarsi, riducevali alle ultime estremità. Costretti si videro a far uscire dalle loro mura una moltitudine di miserabili nudi ed affamati, che furono con barbari trattamenti respinti ancora nella città, e finalmente obbligati a brandire le armi per imprendere del pari una guerra offensiva, tutti mettendo a profitto i cittadini, e domandando ancora aiuti stranieri.

Que' di Berna, sui quali fondavano le maggiori speranze, non erano presti al giungere, ed anzi rispondevano, non essere convenevole cosa l'abbandonare in pericolo il proprio paese per soccorrere l'altrui. Allora si videro i Ginevrini costretti a porgere orecchio alle proposte del Re di Francia, giacchè essendo a que' giorni questo Monarca nemico dichiarato del Duca di Savoia, e quest'odio prevalendo a quello ch'ei nodriva contro gli Eretici, mostravasi disposto a soccorrerli. Ma quando ei fece la domanda di essere prima posto nel godimento dei diritti del loro Vescovo, rigettarono senza esitazioni una tale offerta (1), e cadde a vuoto la speranza.

Permise però che fatta fosse da essi leva d'uomini ne' suoi Stati, ma i Savoiardi ne impedirono il passaggio. Nè più utile riesciva ai Ginevrini un altro

(1) Siccome quel Re prometteva ad essi grandi vantaggi a questa condizione, e soprattutto la conservazione delle loro libertà, usi, costumanze ecc., risposero che tutto quanto avevano sofferto e soffrivano ancora, tutto nasceva dal volere essi la propria libertà, *essi gliela raccomandavano e non ricusavano i suoi aiuti, sapendo essere egli un Principe amatore delle città franche.* Non si vede dove il Consiglio di Ginevra trovasse le pruove di questa virtù di Francesco I.

corpo assoldato nella Contea di Neuchatel e nel Cantone di Berna. Questo corpo penetrò per la via della Franca-Contea nel paese di Vaud fino nelle vicinanze di Nyon, e sconfisse i Savoiardi, assai più forti in numero, che volevano contendere ad esso il passaggio; ma i Bernesi stessi gl'impedirono di portarsi innanzi, il fecero pagare dai Ginevrini, e il congedarono sotto pretesto che stavano essi intenti nel negoziare una tregua per Ginevra, e che conveniva aspettarne i risultamenti.

Interessato il Duca a guadagnar tempo, sapeva giovarsi della lentezza dei Bernesi; esso prometteva di venirne a' patti coi Ginevrini, che scoprivano vigili i suoi disegni e ricusavano le sue insidiose proposte; ed in fatto nulla eseguiva quel Principe di quanto ei prometteva. Avevangli i Bernesi spedita una grande Ambasciata, sul finire dell'anno, in valle d'Aosta ove esso aveva promesso di lasciarsi trovare. Le proposizioni dei Bernesi erano tendenti alla pace, domandavano che i Ginevrini, loro alleati, fossero mantenuti nelle libertà, specialmente in quella della Religione, che questi si obbligherebbero a non predicare fuori del recinto della città, ed acconsentirebbero essi Bernesi, pel desiderio della pace, a rinunciare al diritto d'ipoteca sul paese di Vaud stato loro accordato dalla sentenza di Paierna. Il Duca per altro dichiarò; *non volere esso giammai aderire al cangiamento di Religione dei Ginevrini, senza la licenza del Papa e l'approvazione del Concilio generale; che per altra parte la sua Nobiltà, alla quale non poteva su quest'articolo comandare, era disposta a sagrificare tutto per l'esterminio dei Luterani.*

Disciolta in tal modo la conferenza, il Duca or-

dinò che la città di Ginevra venisse più strettamente circondata, e che si raddoppiasse di vigilanza e severità per impedire qualunque somministrazione di vettovaglie per parte de' suoi Stati. Il coraggio degli abitanti andava intanto, in ragione dei pericoli, accrescendosi, ed essi rimasero saldissimi e costanti. Nodrivano questi eziandio la speranza che i Bernesi si persuaderebbero finalmente intorno all' inutilità di tutti i riguardi da essi mostrati pel Duca; giacchè non solo era del loro interesse il salvare i proprj alleati di Ginevra, ma avevano ben anco a vendicare gli oltraggi cui avevano essi stessi soggiaciuto. Ed in fatti, il Castellano di Musso, di cui abbiamo tenuto discorso, irritato contro gli Svizzeri, s'era posto al servizio del Duca ch'ei faceva co' suoi violenti consigli traviare, ed aveva osato fare alcune scorribande nelle Terre di Orbes e d'Echallens che dipendevano da Berna e da Friburgo.

Tutti questi motivi insieme uniti indussero finalmente i Bernesi a valersi del solo modo che ad essi rimaneva per frenare le ardite imprese di questo Principe ostinato. Essi indirizzarono una lettera generale a tutti i Comuni del loro Cantone per informarli intorno a quanto divisavano operare, e per esporne ad essi i motivi (1). Quando fu assicurato della loro approvazione e del loro zelo, il gran Consiglio di Berna, senz'altri ritardi, dichiarò la guerra al Duca; determinazione che venne comunicata all' Inviato di lui ed a tutti i Cantoni e Stati della Confederazione elvetica (2). Nell' uno e nell' altro

(1) Ann. 1535, 29 dicembre.
(2) Ann. 1536, 13 gennaro.

manifesto la sola ragione addotta dai Bernesi quella era dell'oppressione in cui il Duca teneva la città di Ginevra; era questa oppressione indicata come *insopportabile*, e come minacciante una certa ruina a questa città alleata. *Non è possibile*, dicevan essi, *di tollerarla più a lungo*. Non faceva Berna valere il giusto titolo ad essa accordato sopra il paese di Vaud dal Trattato di San Giuliano e dalla sentenza di Paierna.

Chiaro si scorge, che erano i Bernesi stanchi ed indignati dell'essere zimbello della dislealtà di quel Principe, ma può credersi ancora, che lo zelo religioso, il quale stava in Berna con tutto il suo primiero fervore, quello fosse che la spingesse a questa impresa. La fedeltà nel soddisfare agli assunti obblighi, questo dovere sempre sacro per gli Svizzeri, persuadeva ai Bernesi, come il dicevano essi medesimi, *che l'onore era indubbiamente interessato a soccorrere un Popolo ingiustamente oppresso in odio della sua Religione, e che, se si abbandonasse, sarebbe una macchia, di cui non potrebbersi più mai cancellar le vestigia* (1). Per altra parte non ignorava Berna, che la maggior qnantità degli abitanti di quel bel Paese, che stava con essa in contatto, ed offrivale un prezioso ingrandimento ed una nuova barriera, era disposta a sottomettersi alla sua dominazione. E singolarmente il desiavano quelli che abbracciata avevano secretamente la nuova Religione, e che bramavano vederla radicata nel proprio paese. Final-

(1) Manifesto o lettera dei Consigli di Berna indirizzata ai Comuni del Cantone colla data 29 dicembre 1535. Vedasi Ruchat Tom. V. L. 13.

mente le guerra, che Francesco I. dichiarava in quel momento al Duca di Savoia, offriva un'occasione favorevole a moverne contro di lui un'altra quanto vantaggiosa, altrettanto giusta ne' suoi principj (1).

L' esercito cui affidavasi quest' impresa non sommava, compresi gli aiuti di Neuchatel e di Bienne, che a soli settemila uomini sotto gli ordini del Tesoriere Noegeli, valoroso ed esperto Ufficiale, cui erano stati aggiunti otto Consiglieri muniti delle necessarie facoltà per trattare intorno a tutto ciò che si riferisse alla guerra od alla pace. Soli sedici pezzi d' artiglieria accompagnavano l' esercito, e con forze tanto limitate marciarono essi nel rigore del verno per invadere tutto il paese che sta fra Morat e Ginevra (1); ma questo paese era però senza difesa, ed il conquistarlo null'altro costò ai Bernesi, tranne un penoso viaggio di circa undici giorni.

(1) Nel calore delle dispute che gli ultimi avvenimenti hanno fatto sorgere intorno al Paese di Vaud, si giunse fino all' asserire, che le ostilità del Duca contro Ginevra null' altro erano state fuorchè un pretesto falso dei Bernesi posto in campo per impadronirsi di quello, e che il Duca in quel momento stava lungi dal provocarli. Nulla di più contrario a tutte le testimonianze della Storia, quanto questa ingiusta asserzione. La città di Ginevra era condotta all' ultimo stremo, e quasi prossima al cadere, lorquando si mossero i Bernesi a soccorrerla: essi non avevano cessato dall' esortare il Duca a lasciarla in pace, giusta le sue promesse, ed avevano eziandio fatte ad esso vantaggiose proposte per indurvelo. La Deputazione spedita in Valle d' Aosta n' è una pruova convincente; l' alterigia del Duca, l' esser egli spigolistro, lo sperare nel favore di Carlo V suo cognato il trassero nell' errore e il rassodarono in una determinazione, della quale venne severamente, ma giustamente, punito.

Fu la piccola città di Cudrefin, sulla costa orientale del lago di Neuchatel, la prima che spedisse deputati in Morat per offerire sommissione ai Bernesi. Passarono innanzi a quella di Avenches senza entrarvi, perchè questa spettava al Vescovo di Losanna. Paierna, già alleata di Berna, prestò giuramento di fedeltà e somministrò qualche soccorso all' esercito, ed altrettanto fecero quelle di Moudon e di Rue, riserbandosi però tutti i loro privilegi. Iverdun, la sola piazza che potesse opporre qualche resistenza, rifiutò di cedere all' intimazione. Siccome i Ginevrini erano strettamente assediati, ed avevano di già soggiaciuto ad alcuni assalti, perciò i Bernesi si affrettarono a giungere in loro aiuto. Mosse dunque l' esercito diritto a Morges, ove campeggiavano i soldati del Duca in numero di quattromila e con alcune barche dirette dal Castellano di Musso.

Il cotestoro divisamento tendeva ad impadronirsi di Losanna ov' erano dal Vescovo chiamati; questi era tanto devoto al Duca di Savoia, quanto i cittadini di Losanna amavano i Bernesi. All' avvicinarsi degli Svizzeri, i soldati del Duca fuggirono precipitosi sull' altra sponda del Lago, non lasciando che qualche presidio nelle città di Morges e di Nyon.

Continuando le mosse, senza ostacoli, verso Ginevra, abbruciarono i Bernesi le castella di alcuni loro implacabili nemici, i Gentiluomini del *cucchiaio*. Nyon, Coppet, Gex, Divonne si sottomisero. Anche il Castello di Peney fu abbandonato e lasciato in preda alla vendetta dei Ginevrini che l'atterrarono; poco dopo ricevettero tra le loro mura i liberatori, e con essi videro giungere il termine d' ogni sofferenza, e sparire ogni tormentosa perplessità.

Una sì rapida conquista eccitar doveva necessariamente la gelosia e l'attenzione di tutti gli Stati vicini. Il Governatore di Milano offrì ai Bernesi la mediazione dell' Imperatore suo padrone per ricondurre la pace, ma poca retta prestossi a questa offerta, troppo tarda e sospetta. Molti Cantoni indirizzarono lettere a Berna per distoglierla dal continuare in un' impresa che poteva, al creder loro, diventare funesta per essa e per tutta la Svizzera. Nella risposta espose il Cantone i motivi che l'avevano chiamato all'armi, vale a dire l'ostinazione del Duca, che renduta aveva indispensabile la guerra. Nel tempo stesso rassicurarono gli Stati della Franca-Contea, che temevano per la neutralità del loro paese, non che la Duchessa di Nemours intimorita per la sua Contea del Genevese. La deputazione spedita dagli abitanti del Valese meritava ben essa una particolare attenzione.

Allettati dal felice esempio dei Bernesi, i Capi di quel paese facevano ad essi nota la ferma intenzione di voler estendere il proprio territorio da San Maurizio fino a Thonon, ed offrivano loro in conseguenza di secondarli con tutte le proprie forze. Conobbero i Comandanti bernesi assai bene il valore di questa offerta, e l' accettarono pregando i Deputati a prendere per confine la destra sponda della Dranza, perchè in tal modo si riservavano essi Thonon, che già aveva prestato giuramento di fedeltà. Usavano di una eguale politica con Friburgo: sebbene questo Cantone nel rompere, senza giusti motivi, l'alleanza con Ginevra avesse perduto ogni diritto alla difesa di quella città contro al Duca, ed al guerreggiare per questo titolo, pure i Bernesi ne la chiamarono a

parte, e cedettero Ruc e Romont ai Friburghesi che accettarono l'offerta con esultanza.

Pare, dover qui sorgere la domanda, che mai facesse il Duca per difendere questa bella parte degli Stati suoi, e per salvare il rimanente dal grave pericolo che lo minacciava. L'istoria, che ci fa appena travedere le ragioni avute da lui per esporsi a questa guerra, più diffusamente ne pone sott' occhio i motivi pei quali non era in grado di poterla sostenere.

Francesco I, figlio di una sorella del Duca, reclamava già da qualche anno, nel nome materno, alcuna parte dell' eredità del Duca stesso, ed appoggiato a questo titolo, ei voleva ottenere la Bresse e tutte le terre non unite irrevocabilmente alla Corona ducale. Questa pretensione, che suscitava i più vivi timori nel Duca, avevalo determinato a cercare la protezione dell' Imperatore cognato suo, a cui, per maggiormente affezionarselo, aveva fatto dono della Contea d'Asti, che consideravasi in Francia come un antico retaggio della Casa d' Orleans.

Da quel punto, più non aveva il Duca occultata la sua parzialità per gl'Imperiali nelle guerre d'Italia, e s'erano avvezzati i Francesi a riguardarlo come un nemico, cui bisognava impastoiare, quando si volesse imprendere la riconquista del Milanese, alla quale il Re non aveva mai saputo rinunciare.

Cessato di vivere Francesco Sforza, il Re di Francia, che da questa morte vedeva rinascere titoli alle sue pretensioni, spediva un esercito nel Milanese per conquistarlo. Penetrò questo nella Savoia per la via di Monmeliano, e non incontrando alcuna resistenza occupò quasi tutto intiero quel Ducato, non che la Contea di Bresse, essendosi il Duca

giudiziosamente limitato alla sola difesa dell'Alpi e del Piemonte.

Era in quel torno di tempo, che i Bernesi dopo avere padroneggiato il Paese di Vaud, nulla sapendo di positivo intorno alle mosse dei Francesi, ma senza dubbio informati dei loro disegni ostili contro al Duca, s'erano avanzati fino al Monte Sion, poche leghe lungi da Ginevra, per inseguire il nemico. Colà s' abbatterono in Villebou, Prevosto di Parigi, che veniva in nome del Re per pregarli di secondare l'impresa di lui, offrendo un pari servigio.

Ricevettero i Capi dell'esercito bernese con molta soddisfazione una tale proposta, e risposero; che essendosi il Re già renduto padrone di una parte della Savoia, acconsentivano a non inseguire il nemico fino a Chambery, com' era stata loro intenzione, e che si stanzierebbero al di qua del monte Sion.

Andavano per tal modo una dopo l' altra cumulandosi le sventure sul disgraziato Duca, e dopo avere perduto il Paese di Vaud, gli vennero tolte ancora la Savoia, la Bresse, Torino e tutto il Piemonte; e questo Principe, che aveva voluto entrare come padrone in Ginevra, e schiacciare con forze tanto superiori il più debole di tutti gli Stati, non ebbe più mai la consolazione di poter ritornare ne' suoi. I Bernesi si condussero ad assalire il Forte della Chiusa, che, sull'estremità del paese di Gex, custodisce l'importante e stretto passaggio che mette capo nella Bresse. Il presidio non tardò a venirne ai patti, e tutto essendo per tal modo soggiogato il paese, l' esercito tornossene a Ginevra carico di bottino.

Fino a questo momento, non avevano avuto i Ginevrini che a rallegrarsi delle felici imprese dei loro

liberatori, alle quali avevano pur essi, per quanto il potevano meglio, cogli scarsi lor modi, contribuito. Ma i Capi dei Bernesi rattemprarono quest' esultanza, domandando che fossero loro ceduti tutti i diritti e le entrate di cui avevano il Duca ed il Vescovo goduto in quella città; *diritti ed entrate che a noi competono*, dicevan essi, *in forza di conquista.* Era questo un proporre ai Ginevrini di assumere l' uno piuttosto che l' altro padrone, e di perdere ad un tratto, e senza combattere, il prezzo dei più dolorosi sagrifizj e degli sforzi che mai potessero da un Popolo operarsi per conquistare la propria libertà. Per altra parte, sembrava a Ginevra, che la conquista del Paese di Vaud, ottenuta sì a buon mercato, fosse bastevole compenso al soccorso da Berna prestatole.

Con altrettanta ragione risguardavano i Ginevrini il proprio Vescovo come giustamente decaduto da ogni diritto in forza del suo abbandono, del suo contegno ostile, della sua alleanza col Duca di Savoia ad essi nemico. Spettava dunque ai Bernesi il far rivivere questi diritti, già quasi dichiarati nulli, col fatto lor proprio, o quando meno, col loro assenso e colle loro instigazioni? Spettava ai Bernesi il farsene un titolo per aggravare virtuosi e fedeli alleati? Occorreva adunque che tutti i sagrifizj fatti dai Ginevrini, e che tanto avevano ora giovato a Berna, ad altro non servissere, che a strappar loro quella libertà per la quale i sagrifizj stessi erano stati incontrati? Questi sentimenti dettarono la risposta di Ginevra: *se noi fossimo stati d' opinione di sottometterci ad un padrone,* dissero con nobile fierezza, *ci saremmo risparmiate tutte le pene ed i tesori che la no-*

stra libertà ci è costata. Ma noi non vogliamo perderne i frutti; ed è perciò che vi scongiuriamo, dopo l' averci voi sì generosamente aiutati a conservarla, a non bruttare un' azione tanto gloriosa con una domanda che ci ricondurrebbe all' oppressione, mentre noi faremo sempre ogni sforzo ed useremo tutti gli altri modi ragionevoli per dimostrarvi la viva nostra riconoscenza pel favore e pel servigio che ci avete prestato (1).

Questa risposta fu portata a Berna da Deputati di Ginevra incaricati di chiedere nel tempo stesso la rinovazione dell' alleanza. Quest' ultimo punto venne rifiutato, finchè tutti non fossero gli altri regolati, e che pagate fossero le spese della guerra. Una sì spinosa negoziazione fu tratta in lungo per cinque mesi, nè fu condotta a termine, se non dopo compiuta la conquista del Paese di Vaud (2). Allora si convenne che i Ginevrini pagherebbero novemila e novecento diciassette scudi d' oro per le spese di guerra; che la loro città sarebbe aperta ai Bernesi ogni volta che il domandassero; che non avessero balia di contrarre nessuna alleanza senza il loro assenso; e che sarebbe nelle loro mani consegnato tutto ciò che tolto avevano al Duca di Savoia. In cambio venivano ad essi assicurati, oltre ai beni del Vescovato quelli del Priorato di San Vittore e del Capitolo di San Pietro.

Per tal modo fu il territorio di Ginevra in qualche poca parte ingrandito, e ciò che loro riusciva

(1) Cronaca di Groos, di Savion e di Roset citate da Ruchat, Lib. 13, pag. 467 e segg.

(2) Ann. 1536, 7 agosto.

più vantaggioso, le Castella, le Fortezze dei loro più crudeli nemici erano distrutte, ed invece i loro difensori, i loro amici, ne diventavano i vicini; venivano così assicurati i modi al vettovagliarsi, e finalmente trovavasi il Re di Francia interessato alla conservazione di questa città divenuta indipendente dal suo nemico, ed in certo modo barriera per la Svizzera, alleata di lui.

In questa convenzione fu compresa la rinovazione del Trattato di cittadinanza stipulato dieci anni prima, che durarne dovea ora venticinque, ed al quale furono aggiunti due articoli importanti; l'uno, che la Religione riformata verrebbe mantenuta in Ginevra; l'altro, che nelle contese le quali potessero sorgere fra i due Stati, il Cantone di Basilea eleggerebbe un arbitro per mandarle a termine (1).

Fu così rassodata dai Ginevrini quella libertà, di cui s'erano mostrati degni difendendola coraggiosamente tutte le volte che s'avea voluto manometterla; ed appena partito l'esercito bernese, diedero essi una novella pruova di questo coraggio. Venne loro offerta per parte dei Ministri del Re di Francia una proposta di unione a' suoi Stati, e sotto condizioni tali che si credevano atte a moverne la bramosia: questa venne rigettata con nobile contegno, e fu restituita alle stesse mani da cui l'avevano ricevuta, senza farvi alcuna risposta. Liberati allora dai timori delle cabale e delle armi del Duca di Savoia, si valsero di una calma sì lungamente desiderata, per ordinare in un modo conforme ai nuovi destini le

(1) Spon. Storia di Ginevra, Lib. 3. Ruchat. Tom V, pag. 502 e segg.

cose che riguardavano la Religione ed il Governo. Coltivarono per quanto fu possibile tra le loro mura l'unione, il buon ordine, la decenza, la purità dei costumi; fondarono ospitali, un collegio per la gioventù, ed in appresso un'Accademia che seppe acquistarsi altissima riputazione a motivo dei dotti uomini che essa produsse. Un' infinità di stranieri, tra i quali molti distinti per grado e per merito, venne a stanziarsi in Ginevra per godervi la libertà di coscienza, e questi aiutarono a difendere quella dello Stato. Ad un popolo ignorante, superstizioso, dissoluto e tutto devoto ai preti, un altro se ne vide sostituito serio, e fors'anco austero, laborioso, applicato alle arti, al commercio, alle scienze, nelle quali tutte, fece grandissimo avanzamento.

L'andarci ancora estendendo in minute particolarità sarebbe qui fuor di luogo, e l'ampiezza da noi data a quest'argomento forse oltrapasserebbe di già i limiti che l'adottato metodo ne imponeva, se non si fosse trattato della creazione di una nuova Repubblica, che fu fin d'allora considerata come appartenente alla Confederazione elvetica, e che, a mal grado de' suoi ristretti confini, è stata forse, nel numero dei paesi non meno pregiati di quella, e non indegna di chiamare l'attenzione degli uomini colti (1).

(1) Avendo Ginevra in questa occasione preso posto fra le Nazioni d' Europa e fra gli Stati indipendenti, la ricordanza di questo felice avvenimento che compiè tutti i voti de'suoi cittadini, fu consacrata da un' iscrizione latina incisa sopra una lastra di metallo, e collocata al Palazzo di Città. L'entusiasmo di una Religione e di una libertà novella, scusabile nel momento di un insperato trionfo, trapela in alcune frasi dell' iscrizione, della quale ecco la traduzione let-

Torniamo ora al nostro argomento: avendo l'esercito Bernese abbandonata Ginevra, andò a ricevere gli omaggi di sudditanza della città di Morges, che chiuse aveva le sue porte nel passaggio di quello, ma che, abbandonata dopo vilmente dal presidio, acconsentì di venirne a patti, conservando le proprie franchigie, pagando un riscatto, e lasciando demolire le sue torri e le sue porte.

Vevay e La Tour spedirono pur esse Deputati annunciando la loro sommessione. Aveva il Cantone di Friburgo desiderato di acquistare Vevay, perchè così otteneva un porto sul Lago Lemano, ma gli abitanti, preferendo la dominazione di Berna, non avevano aspettate le intimazioni di Friburgo per inviare le chiavi della città ai Bernesi, i quali, divenutine Signori, ricusarono di cederla.

Di quivi marciarono alla Sarra, dove abbruciarono le castella, lo che fu fatto ancora in molti altri luoghi. Era questa una severa, ma meritata punizione alle devastazioni operate dai Gentiluomini del *cucchiaio*, ed esercitate per sì lungo tempo e con tanta ferocia nei dintorni di Ginevra. È perciò, che bisogna distinguere questa *guerra ai castelli* (1) dalle

terale. *Nel* 1535 *la tirannide dell'Anticristo romano abolita, non che le superstizioni di lui; renduta alla sua purità la Santa Religione di Cristo; riformata la Chiesa; respinti i nemici e posti in fuga per grazia speciale di Dio; la città stessa restituita a libertà per un insigne miracolo: il Senato ed il Popolo di Ginevra qui eressero questo monumento per perpetuarne la memoria ed attestare ai posteri la loro riconoscenza verso Dio.*

(1) *Guerre aux chateaux;* era un grido disgraziatamente troppo ripetuto nei primi anni della Rivoluzione francese.

recenti che non ebbero altro scopo, tranne quello di un' avida brama di ricchezze e di sangue.

Si condussero in appresso i Bernesi a far l'assedio d'Iverdun, che non riuscì nè lungo, nè micidiale. Lorquando videro gli assediati essere presi i sobborghi ed ordinato l'assalto, vennero a dedizione, sebbene sotto a durissimi patti. Dovevano cedersi ai vincitori i diritti ed i titoli della città, le armi, ed ogni effetto di valore, e pagare in oltre un riscatto: la maggior parte degli ufficiali e dei soldati aveva avuto campo a fuggirsene. Colà lasciarono i Bernesi duecento uomini di presidio, e poscia giunti a Paierna, furono i Capi dell'esercito raggiunti da quattro Deputati di Berna, che loro ingiunsero di consegnare ai Friburghesi le Piazze che state erano spontaneamente a quelli cedute.

Più non rimaneva al Duca in tutto il Paese di Vaud che il solo Castello di Chillon, importante pel sito, essendo posto sulla sommità di una roccia circondata dalle acque del Lago, lungi una lega da Vevay, e che padroneggia la stretta gola d'onde ha cominciamento il territorio di Aigle. La forza naturale di questo Castello infondeva molta audacia nella sua guernigione, la quale, prevalendosi di alcune barche armate, insultava tutti coloro che non erano sudditi del Duca. Questo ardito presidio ricusò per fino la tregua che l'Ambasciatore dell' Imperatore nella Svizzera aveva proposta ai Bernesi, e che essi erano disposti ad accettare. Allora Chillon fu cinto di stretto assedio dalla parte di terra, e battuto verso il Lago con barche fornite di artiglierie e con soldati spediti dai Ginevrini. Privo d'ogni speranza di soccorso, il presidio venne finalmente a patti, e col suo

sottomettersi s'ottenne quello di tutto il Paese di Vaud, in cui però il Vescovato di Losanna non era in quel tempo compreso (1).

Furono per altro le circostanze talmente favorevoli ai Bernesi, che loro riescì facile, poco dopo, il compiere anche la conquista di quellò. Il Vescovo di Losanna era Principe della sua città episcopale, come quello di Ginevra lo era stato della propria; ma questa Sovranità, la quale venivagli dal Duca di Savoia contrastata, era assai ristretta dai molti privilegi dei cittadini (2) protetti anco da Berna e da Friburgo, colle quali avevano stretta alleanza; e sebbene gli abitanti di Losanna fossero ancora, nella maggior parte, affezionati all'antica Religione, più quasi non l'erano però al loro Vescovo ed al Clero. V'erano state frequenti contese, ed il Clero s'avea colla licenziosa condotta e coll'alterigia guadagnato il disprezzo universale, per cui la cittadinanza mirava a restringere in esso quella podestà di cui abusava. Il Vescovo per parte sua querelavasi di ciò ch'ei chiamava *usurpazioni* tentate a suo danno, e guatava con oc-

(1) Nei sotterranei di questo Castello, che sono al di sotto del livello del lago, fu trovato Bonnivard Priore di San Vittore di Ginevra, che colà stava rinchiuso da sei anni. Fu veduto più sopra, che nel 1530 quest'uomo dotto e coraggioso era stato tradito e dato nelle mani al Duca di Savoia.

(2) Il Duca di Savoia Carlo III, passando per Losanna, fu complimentato, giusta il costume, dal Borgomastro Seigneux, il quale nell'atto di presentargli le chiavi della Città gli addrizzò le seguenti parole, che provano in qual conto fossero tenuti i diritti del Duca: *vi consegno le chiavi della nostra città, non perchè voi possiate padroneggiare in essa, ma perchè possiate passarvi con tranquillità la notte.*

chio vigile un'occasione per isfogare il mal represso risentimento.

Cadde in gravissimo errore il Prelato, supponendo che questa occasione gli venisse presentata dalla guerra che gli Svizzeri movevano al Duca di Savoia, e lusingandosi che i soldati di quel Duca potessero condurlo all' assoluta dominazione in Losanna. Fu in tale speranza, cui la sola passione poteva dare qualche sembiante di probabilità, ch' egli osava dichiararsi in questa guerra partigiano contro i Bernesi. È d'assai verisimile, che s'egli avesse serbata una prudente neutralità, quelli, a mal grado del loro zelo per la Religione riformata, l' avrebbero almeno lasciato chiudere in pace gli estremi suoi giorni sul seggio episcopale.

Avendo que'di Losanna, in esecuzione delle alleanze, somministrati alcuni aiuti ai Bernesi, trasse da ciò il Vescovo un pretesto per risguardarli come *fautori dell' eresia*, e diede opera in conseguanza ad armare i proprj sudditi di La Vaud. Volle ancora impadronirsi di Losanna, facendovi introdurre alcune genti del Duca di Savoia, ma questo tentativo, andato a vuoto, determinò i Bernesi a trattarlo da nemico. Allora Sebastiano di Montfaucon (tale era il nome del Prelato) temendo gli effetti di loro vendetta, si appigliò al partito di fuggirsene secretamente, e la città di Losanna, abbandonata dal suo Principe, aprì le porte ai Bernesi. Tutto ciò che di temporale spettava al Vescovo fu preso; le quattro Parrocchie di La Vaud, Avenches, Lucens e Bulla si sottomisero, per modo che nello spazio di qualche settimana i Bernesi trovaronsi accresciuti gli Stati loro di tutto il Paese di Vaud, di Losanna, del Paese di Gex e della

Provincia dello Sciablese al Mezzogiorno del Lago Lemano. Ciò che da essi fu ceduto a Friburgo nel Paese di Vaud, a Ginevra ne' suoi dintorni, ed al Valese nello Sciablese diminuiva assai poco l'estensione e l'importanza di una tanta e sì bella conquista.

Non fecero in questa circostanza alcun patto generale nè coi paesi, nè cogli Stati; le Capitolazioni delle città furono l'una dall'altra differenti. Quelle che s'erano spontaneamente sottomesse furono confermate nel godimento dei loro privilegi, fu loro permesso di conservare la religione degli avi, a condizione però di lasciare ai Protestanti il libero esercizio della loro. Quelle all'opposto, le quali ceduto avevano alla sola forza, vennero costrette a consegnare ai vincitori i diplomi dei loro privilegi, ed a doverne aspettare la restituzione dalla sola loro generosità: si volle che esse pure ricevessero la Religione riformata.

Losanna, la quale aveva, già da dieci anni, un trattato di cittadinanza con Berna e con Friburgo, e che, in conseguenza di questo, aveva in più incontri somministrati soccorsi ai Bernesi meritava di essere distinta. Oltre quindi alla conferma de' suoi antichi privilegi, ottenne la alta, media e bassa giurisdizione entro la città, sui Chiostri in essa esistenti, e sopra altri ragguardevoli possedimenti della Chiesa. Questi privilegi e queste donazioni furono eziandio, nei tempi venuti dopo, accresciute. I Bernesi non vollero riserbato a sè che la sola suprema appellazione, il diritto di grazia, quello di batter moneta, le bisogne militari, una parte delle rendite del Vescovo, il suo Castello e la Cattedrale. Losanna conservò il suo governo esercitato da un Borgomastro e da tre Consi-

gli scelti dai cittadini. Berna vi fondò un' Accademia nel 1537, un collegio tre anni dopo, e molte dotazioni pel mantenimento di scolari poveri.

Il Vescovo di Losanna rifuggitosi in Friburgo, come quello di Ginevra in Annecy, non conservò nella sua Diocesi che le Terre di Friburgo, una parte di quelle di Soletta, e qualche Distretto nel Principato di Neuchatel e nella Franca-Contea. Le sue entrate più non corrispondevano quindi al grado ed al titolo di Principe dell' Impero, del quale trovavasi, fino dal decimoterzo secolo, fregiato.

La città di Losanna e tutti i paesi fatti sudditi di Berna abbracciarono da quel punto, chi più chi meno zelantemente, la Religione dei nuovi Dominatori. Appena entrati in Losanna, i Bernesi ordinarono una disputa solenne, nella quale l'ardentè ed instancabile Farel sostenne le parti di altissimo personaggio, e dopo di lui Viret e Le Comte. Questa durava sette giorni, ed i risultamenti furono, come lo sono quelli di tutte le discussioni comandate da una fazione vincitrice, il trionfo vero, o supposto di questa fazione. Il Clero di Losanna aveva dichiarato di non volervi intervenire, ed i Bernesi considerarono come vinti quegli avversarj che ricusavano di combattere, ed in qualità di vincitori notificarono a tutti i Comuni del Paese di Vaud, che si dovevano fare sparire tutti gli altari, le Immagini dalle Chiese, e le Croci dai luoghi pubblici. I Baili fecero eseguire questo decreto standovi essi presenti, nè s'incontrò altra opposizione fuorchè in Lutry.

Con un altro editto vennero indicati gli articoli di Fede cui dovevasi prestare credenza, non che la riforma da seguirsi nel culto e nella disciplina. Fu-

rono assegnati stipendj ai Ministri della Religione nell'atto che ad essi se ne prescrivevano i doveri; vennero instituite scuole nelle campagne, ed in molte città si assegnarono i beni dell'antica Chiesa per provvedere alla nuova.

Gli atti della disputa di Losanna, ed altre particolarità sui cangiamenti religiosi che ne furono la conseguenza, leggonsi nella Storia ecclesiastica del paese al quale essi appartengono (1).

In quanto al Governo civile, fu questo ordinato in una forma analoga a quella del Cantone a cui andava il paese ad essere unito. Tutta la regione di recente soggiogata fu divisa in otto Baliaggi, in ognuno dei quali s'instituiva un Tribunale composto di dodici Giudici per ricevere gli appelli dalle magistrature inferiori. Alcuni Giudici spediti da Berna dovevano accompagnare un Senatore incaricato di una inspezione generale sulle entrate pubbliche e sull'amministrazione, e che nella sua comparsa annuale giudicava gli appelli da queste Corti di Baliaggio. Tre Senatori si condussero dunque a porre in seggio questi Baili; quello di Losanna, Sebastiano Noegeli, prestò, nell'entrarvi, lo stesso giuramento che solevano prestare i Vescovi, cioè di conservare i diritti, costumanze e franchigie di ciascheduna città, scritte e non scritte; questo giuramento fu prestato nelle mani del Borgomastro di Losanna; la carica di Governatore o di Gran Bailo del paese fu da quindi innauzi abolita. Tutti gli abitanti ebbero il diritto alla delazione delle armi, e la maggior parte dei Comuni diedero a conoscere quanto fossero soddisfatti, che la custodia dei loro

(1) Ruchat. Storia della Riforma nella Svizzera.

interessi affidata fosse alle cure di un Governo repubblicano, ed il rapido accrescimento della pubblica prosperità giustificò ben presto sì fatte speranze. Questo Governo però non gradiva altrettanto alla più gran quantità dei Nobili, che si serbarono affezionati all' antica Religione ed al loro Principe; molti rifiutarono perfino di voler essere ammessi al Patriziato bernese che loro offerivasi.

Sì grandi e sì rapidi mutamenti nel Cantone di Berna; un accrescimento di territorio equivalente circa ad un terzo più di quanto aveva fino allora posseduto; l' acquisto di un bel paese abitato da un Popolo, la cui lingua e costumi erano diversi da quei degli Svizzeri; nuove corrispondenze cogli Stati vicini in conseguenza di questi cangiamenti; tutte sì fatte cose aver dovettero una grandissima influenza sui destini di Berna: quest' influenza però non si fece che grado a grado conoscere, ed i suoi effetti luminosi appartengono ad un tempo più in là di quello intorno al quale noi ora favelliamo.

Eccettuiamo però le difficoltà insorte sulla divisione delle conquiste fra Berna ed i suoi alleati. I Valesani chiedevano di avere una parte di Thonon, ma vi rinunciarono in appresso, e stettero contenti di ciò che rimaneva all' estremità del Lago, ossia il Baliaggio di Montey fino a San Ginolfo. I Friburghesi non erano soddisfatti d' acquistare, Rue, Romont, Sant' Obino, Estvayer, Castel San Dionigi ecc. che i Bernesi fin sulle prime avevano loro offerti. Si è veduto aver essi domandato Vevay, e per quali cagioni stato era rifiutato. Finita la guerra rinovarono le lagnanze, e proibirono al Conte di Gruyères, loro concittadino di prestare omaggio ai Bernesi per ciò

ch' ei possedeva nel loro Cantone. Giovanni III Conte di Gruyères era stato il più possente Vassallo del Duca di Savoia nel Paese di Vaud, e per sè stesso già poco era disposto a riconoscere la Sovranità di Berna; esso vagheggiava una qualche indipendenza, nella speranza di essere sostenuto da Friburgo e da tutti i Cantoni cattolici. Questa contesa fu spinta allo stremo, e v' ebbe un momento nel quale si temette che suscitar potesse la guerra cittadina nella Svizzera.

I Friburghesi chiedevano ancora, meno forse per interesse che per zelo di Religione, le Abbadie di Paierna e di Romain-Motier, e gli Ambasciatori dell' Imperatore e del Re di Francia interposero la loro ufficiosa mediazione per troncare il corso di questa contesa, quantunque per opposti interessi. La cosa fu mandata a termine con una convenzione, nella quale vennero fatti sagrifizj da ambe le parti (1). Il Conte di Gruyères s' obbligò a prestare omaggio ai Bernesi per la Baronia d' Aubonne e per alcune altre terre. Questi invece lo dispensarono, durante sua vita, dall' omaggio per Gruyères, riserbandosi però tutti i loro diritti per usarne dopo la morte di lui. Rimase Vevay in proprietà del Cantone di Berna, e quanto all' Abbadia di Paierna, i Friburghesi desideravano sempre vivamente di conservare alla Chiesa romana ed a loro medesimi, questa illustre e ricca fondazione, nella quale la Regina Berta aveva, sul chiudersi del decimo secolo, fatta profusione immensa di pietà e di ricchezze, per cui la ricordanza di lei serbavasi sempre in altissima venerazione nel paese.

(1) Ann. 1536, 13 marzo.

Avevano i Friburghesi fatti entrare i loro soldati nel Chiostro, mentre le genti di Berna stavano nella città; la maggior parte dei cittadini però, seguite avendo le dottrine della Riforma, parteggiavano quindi a favore di Berna. Dopo lungo contendere fu convenuto finalmente, che i Monaci potrebbero condursi ove più loro piacesse per godere le entrate del monastero, e che dopo la costoro morte i beni posti nel territorio bernese apparterrebbero a quella Repubblica, gli altri situati nel Friburghese, spetterebbero a Friburgo.

Rimanevano a segnarsi i destini dell' Abbadia di Romain-Motier egualmente ricca, e l'una delle più antiche delle Gallie: si convenne quindi, che questa rimanesse intera a Berna, che ne formava un Baliaggio aggiungendovi l' Abbadia del Lago di Joux e tutta la valle di questo nome. Queste convenzioni riconciliarono i due Stati non solo, ma fu ancora provveduto alle difficoltà che potessero col tempo riprodursi. Se fosse stato attore il Cantone di Berna, dovevasi scegliere un arbitro in Uri o in Schwitz; se lo fosse stato Friburgo, questo Cantone doveva eleggerlo in Zurigo, o in Basilea. L' unione fu per ultimo rassodata da una promessa reciproca di mantenersi nel possesso di ciò che in quest' incontro aveva ciascuno dei due Cantoni acquistato.

FINE DEL CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO VII.

Bisogne generali. Ausiliari Svizzeri in Francia ed in Italia. Stato della Religione nella Svizzera. Calvino a Ginevra. Guerra di Religione nell' Alemagna. Sommessione di Costanza alla Casa d' Austria.

Mentre i Bernesi coi loro alleati acquistavano una parte degli Stati del Duca di Savoia, i Francesi ne occupavano quasi tutto il restante, e, fatti padroni della maggior parte del Piemonte, movevano ad imprendere di nuovo la conquista di quel Milanese, che fu sorgente di tante calamità per essi e per tutta l' Europa. Appena posto piede nella Lombardia, che già chiedevansi dalla Francia gli aiuti ai Cantoni che ancor rimanevano con essa alleati: Zurigo e Berna non avevano, sotto quel momento, alcun Trattato che gli obbligasse a somministrarne. Essi erano anzi assai dolenti, perchè Francesco I, senza riguardo alcuno alle loro preghiere, continuava a perseguitare i Riformati. Berna lo era ancor più, perchè questo Monarca ricusava di consegnare i documenti risguardanti i paesi conquistati nella Savoia, documenti che stavano in Chambery, e perchè proteggeva la Duchessa di Nemours, Signora del Paese di Faucigny, i cui sudditi facevano frequenti scorribande sulle terre della Repubblica. I Bernesi ed i Zurighesi si rassodarono quindi, ma per poco tempo però, nella saggia determinazione di non accordare nè al Re di Francia, nè all' Imperatore alcuna leva di uomini, ed era giusto di conservare una perfetta neutralità fra

i due Monarchi. Questi due Cantoni operavano con indefesse cure per indurre gli altri undici Cantoni a seguire un tal metodo.

Era stato ai Deputati bernesi presso la Dieta di Baden ordinato di dichiarare ai loro alleati, che, *siccome avevano per la grazia del Signore abolito questo traffico vergognoso, desideravano che gli altri Cantoni facessero altrettanto per la gloria di Dio e pel bene di tutto l'elvetico Corpo.* Si scorge da queste espressioni, che il fanatismo delle nuove dottrine avevali condotti ad adottare una provvisione, la quale portava seco l'impronta di un vivo amor patrio, di disinteresse e di umanità; e sicuramente avevano a ciò contribuito le prediche dei Riformatori, che in questa parte rendettero un utile servigio all'uman genere. I Cantoni cattolici, nella maggior parte dissentivano dal porre in pratica in quest' argomento le lezioni della Religione, e col tempo tutti furono, l'un dopo l'altro, ricondotti alle antiche abitudini di accordar leve di soldati agli stranieri.

Dobbiamo però far riflettere ancora una volta, che la *proibizione di questo crudele e sanguinario commercio di stipendj e di militare servizio straniero*, come veniva chiamato nelle Ordinanze dei Bernesi, non comprendeva gli obblighi assunti dai Cantoni colle alleanze difensive contratte con diverse Potenze; ed i soccorsi promessi con questi Trattati, venivano scrupolosamente somministrati. Fu per tal modo, che quando gl'Imperiali invasero la Provenza, gli Svizzeri, conforme al Trattato *della Pace Perpetua*, si credettero in obbligo di difendere il territorio francese assalito. Per altra parte, seppe Francesco I riguadagnarsi l'affezione degli Svizzeri accordando, sul-

le loro preghiere, la neutralità della Contea di Borgogna, o Franca-Contea, quantunque il Governatore di questa Provincia per l'Imperatore non l'avesse osservata. È per tal modo, che gli abitanti della Franca-Contea traevano ancora qualche vantaggio dai loro antichi legami e dalla loro vicinanza alla Svizzera.

Insensibilmente tutti questi motivi, e soprattutto l'indomabile passione di brandire le armi e di ammassare ricchezze, che ne diventava la conseguenza, fecero riacquistare alla Francia le antiche facoltà di potersi procurare nella Svizzera tutte le genti che essa bramava; e, sia valendosi di arruolamenti sanciti dai Maestrati, sia con leve eseguite clandestinamente, potè il Re di Francia trarre da quella numerosissimi soldati, che a lui rendettero segnalati servigi durante il corso del restante di suo Regno, e mantennero salda nel tempo stesso l'antica fama del valore elvetico.

Il servirono, per esempio, nella guerra di Picardia e si distinsero all'assedio di Perona. Ottomila Svizzeri e Grigioni si congiunsero al suo esercito sotto le mura d'Avignone nel 1537, e contribuirono a salvare la Provenza. Aiutarono i Francesi a respingere gl'Imperiali che avevano penetrato nel Piemonte nel 1538. Quindicimila Svizzeri accrebbero l'esercito spedito colà, sotto gli ordini del Delfino, e giovarono altamente nell'assalto dato al passo di Susa. Il Conte di Tenda, lor Colonnello, guidavali nell'attacco di Veillane, ed il valore degli Svizzeri fu quello che ne accelerò la caduta. La tregua conchiusa fra i due Monarchi permise al Re di Francia il congedarne la maggior parte. Ma quando la guerra scoppiava un'altra volta nel 1542, si videro nuovamente ottomila Svizzeri comparire sotto le bandiere francesi nei Paesi

Bassi, nel Piemonte, e verso i Pirenei; ed il loro numero fu poco dopo accresciuto di altri seimila combattenti. Quattordicimila Svizzeri e Grigioni intervennero, ed in modo assai distinto, nella guerra in Picardia del 1643.

Nel Piemonte soffrirono una mala fortuna in Mondovì, ove, a mal grado di una capitolazione, furono in parte messi a morte; ma per questa sconfitta, invece di rallentarsi l'ardore, fu allora che il Conte Michele di Gruyère, nella piccola estensione delle sue terre, fece leva di cinquecento uomini, coi quali raggiunse que' della sua Nazione che militavano nell'esercito francese sotto gli ordini del giovane Principe d'Enghien. Questi mostrarono una grande intrepidezza nella famosa azione di Ceresole (1), in cui gl'Imperiali furono compiutamente battuti e rotti. Guglielmo Froelich, nativo di Zurigo, ma stanziato in Soletta, supplì in questa giornata le incumbenze di Colonnello generale degli Svizzeri, e si coperse di gloria. Egli comandava tredici insegne Svizzere, le quali s'illustrarono con lui; fu creato cavaliere sul campo stesso di battaglia dal Principe d'Enghien, fu colmato di favori dal Re, e di lodi dall'Ambasciatore francese nella Svizzera in una lettera di ringraziamento da esso diretta alla Dieta dei Cantoni, allora sedente a Baden.

Dalla vittoria di Ceresole fu ai Francesi guarentito il conquisto del Piemonte e della Savoia; conquisto da cui veniva assicurata ai Bernesi e loro alleati quella, fatta poco prima nello stesso paese. A mal grado però di tutti questi prosperi successi l'e-

(1) Ann. 1541.

rario del Re essendo sempre vuoto, *i suoi amici di cuore*, gli Svizzeri, come ei soleva chiamarli, rimanevano il più delle volte senza paga, e ritornavano, lagnandosi, nella patria loro carichi soltanto di allori.

Nello stesso anno 1544, se ne videro però altri diecimila, e seimila Grigioni, accorrere in difesa della Francia assalita dal lato della Sciampagna dalle genti di Carlo V, ch' ei comandava personalmente. La pace di Crespy nel Valois (1) ne troncava i progressi, e disarmando per qualche tempo i due Sovrani rivali, condannò per alcun poco gli Svizzeri al riposo: i Tredici Cantoni vennero compresi nel Trattato.

Noi non abbiamo fatto che indicare queste diverse imprese, nelle quali la Nazione non era nè tutta, nè direttamente interessata. Senza dubbio questi avvenimenti aggiunsero grido alla gloria dell'armi sue, e per questo titolo esser debbono diffusamente narrati nella Storia militare della Svizzera (2); ma qui ci trarrebbero lontani troppo dalle cose accadute al di dentro, delle quali principalmente noi dobbiamo occuparci.

La grande rivoluzione, cui continuava a soggiacere la Religione, agitava tutti gli animi nella Svizzera; come nella Germania e nell' Inghilterra non erano i soli Ecclesiastici, i soli Teologi, ma tutti i Governi, e tutti gli uomini, tanto dotti che ignoranti, che formavano di questa la principale occupazione. Le controversie teologiche erano materie di tutte le conver-

(1) Ann. 1544, 18 settembre.

(2) Vedansi la *Storia militare degli Svizzeri* del Barone di Zurlauben, Tom. IV. C. 19, e la *Storia militare della Svizzera* di May de Romain-Motier, Tom. V. Sezione 8.

sazioni, come al dì d'oggi lo sono quelle intorno alla Politica. Queste due scienze hanno una cosa in comune, cioè ciascuno crede d'intenderle, perchè ciascuno vi prende interesse, e perchè presentando poche nozioni certe e precise, addiviene che possa di esse favellarsene all'infinito.

Nei Cantoni ove stato era ricevuto il dogma ed il culto dei Riformatori, si credette necessario il porre regolamento e forme all'uno ed all'altro, con un simbolo con cui fosse determinato ciò che doveva credersi e praticarsi, e che riunirebbe, dicevasi, in tal modo tutte le novelle Chiese. Questi Cantoni volevano rispondere, così facendo, ai calunniatori che loro affibbiavano opinioni da essi anzi disapprovate. Proponevansi quindi di voler presentare questa Confessione al futuro Concilio, che il Papa e l'Imperatore già da tanto tempo promettevano, e finalmente speravano di riparare così agli scismi nati nel seno della loro stessa Comunione; scismi pei quali erano stati tanto rimbrottati.

Già s'avea, per porre mano a questa difficile impresa, tenuta una conferenza in Arau nel 1535; un'altra ve n'ebbe più generale in Basilea nell'anno dopo, nella quale fu convenuto sugli articoli risguardanti il Dogma dell'Eucarestia, il peccato originale, il libero arbitrio, la grazia ecc. Chiamossi *la prima Confessione elvetica*, per distinguerla dalla seconda molto più estesa, e che non andò a termine se non se nel 1566, e che fu ricevuta da tutti gli Stati protestanti della Svizzera, alla riserva di Basilea e di Neuchatel.

Ma gli sforzi degli stessi Teologi non ebbero gli eguali successi lorquando tentarono di unire i membri separati della nuova Chiesa, Luterani e Zwingliani.

In queste due Comunioni si volle ostinatamente intendere il Sacramento della Cena in un modo diverso, e questa dissensione continuò a far loro obbliare i doveri della carità, della tolleranza, non che l'interesse tanto evidente che esse avevano di conservarsi unite.

In Ginevra ove tante teste riscaldate da una novella libertà e dalle dispute religiose, erano in un continuo immediato contatto attesa la ristrettezza della città, gli animi bollivano con facilità al ventilare di questi due grandi subbietti, che si risguardavano come uniti l'uno coll'altro. Pretendevasi da tutti i sudditi il giuramento di rigettare il *Papismo*; se ne faceva, prestare un secondo di *conservare* cioè e *tener ferma* la Confessione di fede proposta da Farel. In queste circostanze Giovanni Calvino, nato in Picardia, sottraendosi alle persecuzioni a cui erano esposti in Francia i Riformati, fuggì in Ginevra, ove venne dalle preghiere di Farel trattenuto (1). Nessuno ignora che le sue prediche ed i suoi scritti ebbero tanti partigiani in quella città, nella Svizzera ed in Francia, che fu dato il nome di *Calvinismo* alla sua dottrina, sebbene stata già fosse predicata molto tempo innanzi da Zwingle e da altri Teologi svizzeri; nel modo stesso come rimasto è all'America un tal nome, sebbene scoperta fosse da Colombo assai prima che Americo Vespucci v'approdasse.

Calvino giunse in Ginevra nel momento in cui Berna perdeva Bertoldo Haller, uno de' suoi primi e più celebri Riformatori. Haller aveva comprovato colle sue felici imprese, che un Riformatore poteva essere

(1) Ann. 1537.

paziente, dolce e modesto; ma quest'esempio è assai raro, e Calvino non sempre l'imitava. Ardente, austero, impaziente nelle disputazioni, troppo ancora dominato dalle massime intolleranti della Chiesa ch'egli aveva abbandonata, ei guadagnavasi molti nemici. Maestrati maltrattati ne' suoi discorsi, molta gioventù di cui voleva puniti i falli giovanili come gravi delitti, ed alcuni Cattolici mascherati si unirono tutti contro di lui e il fecero bandire con Farel e con Courault suoi colleghi.

Allegavasi contro di loro, che ricusassero di ricevere, di rispettare alcuni dogmi e riti consacrati in Berna, ciò che avrebbe potuto trarre in mal animo un alleato necessario. In Berna, per esempio, erano state conservate molte Feste della Chiesa cattolica, e Calvino voleva che venisse solennizzata la sola Domenica. In Berna facevasi uso ancora del Fonte battesimale, Calvino non ne voleva; in Berna comunicavasi col pane azzimo, Calvino voleva che ciò si eseguisse col pane ordinario; in Berna le figlie, all'atto del matrimonio, presentavansi alla Chiesa colla capellatura scoperta. Calvino condannava quest'nso come profano ed indecente.

Insistevano vivamente i Bernesi presso i Ginevrini perchè essi s'uniformassero in tutto a quanto era stato risoluto nel Sinodo di Losanna; i Consigli di Ginevra promisero d'ubbidire, ed ordinarono in conseguenza ai tre Dottori di piegare ai decreti del Sinodo; essi nol fecero, ed allora fu emanato il decreto del loro esilio (1) fra mezzo alle acclamazioni del Popolo. Ma questo Popolo medesimo caduto in brac-

(1) Ann. 1538.

cio, dopo la loro partenza, a tutto il furore del parteggiare, stanco della stessa licenza, e temendo che questa aver potesse conseguenze funeste alla propria libertà, richiamò due anni dopo i tre Teologi banditi. Calvino ritornossene adunque dall'Alemagna, ove stato era adoperato in importanti negozj relativi alla Religione (1), e padroneggiò allora in Ginevra, fino alla sua morte, con una grande autorità.

Le danze, le canzoni profane, i banchetti, i piaceri, tutti riputati fino allora innocenti, furono severamente vietati. V'ebbe un *buon governo* ecclesiastico ed un Concistoro o Tribunale incaricato di far osservare i divieti. Le leggi politiche vennerò pur esse ridotte in un sol codice, e questo lavoro fu principalmente diretto da Calvino, il quale si diede a conoscere egualmente dotto nella Giurisprudenza e nella Politica, quanto lo era nella materia teologica. Perseguitò ed estirpò i rimasugli di quella fazione che chiamavasi dei *dissoluti*, e che, come lo indica il nome, ai costumi troppo licenziosi aggiungeva il torto di disprezzare i Predicatori ed il Concistoro, e d'essere sospetta d'eresia e di secreto attaccamento al *Papismo*. Il costoro Capo principale, Gruet, fu condannato alla pena di morte. Allora si punirono tirannicamente i più piccoli scandali, e fino alcune opinioni che sembra dovessero essere del tutto indifferenti alla Religione. Il Clero si attribuì il diritto di pronunciare sentenze di scomunica, ed a queste andavasi sottoposti soltanto manifestando il minimo dubbio sulle dottrine ricevute. Più non si aveva il coraggio nè meno di opinare intorno alla Predestina-

(1) Ann. 1541 settembre.

zione con idee meno austere di quelle che Calvino, su questo argomento esponeva nel suo trattato, fortunatamente caduto in obblio. Mostrava maggiore e più prudente senno però la Reggenza di Berna, mentre proibiva ai ministri della Religione il parteggiare in queste dispute, ed il predicare al Popolo sopra *materie tanto rilevanti*.

Il supplizio di Servet valse a comprovare l'ultimo grado d'autorità, cui fosse giunto Calvino, non che l'abuso ch'egli era capace di farne. Le particolarità di questo tragico avvenimento sono troppo note perchè faccia d'uopo di qui riferirle, e senza approvare le ingiuriose imputazioni che un celebre autore ha scagliate contro Calvino a questo proposito, non si saprebbe negare però, che un tal fatto non imprimesse altissima macchia sulla sua memoria, e che non sia uno di que'grandi falli in cui gli uomini, anco forniti delle più distinte qualità, hanno qualche volta incorso; e che più giova l'attribuire alla fralezza umana che non il tentare di giustificarli contro l'evidenza e contro i principj della giustizia.

La catastrofe di Servet discopre ancora e fa manifesta, in coloro che reggevano allora Ginevra, o una condiscendenza cieca pel proprio Clero, od uno zelo fanatico egualmente e spietato quanto quello della Inquisizione, tanto da loro stessi detestata, quand'erano nel caso di doverne temere.

A mal grado della caparbietà e dell'impeto rimproverati a Lutero, non s'era egli permesso giammai di ordinare supplizj contro coloro che sostenevano un'opinione diversa dalla sua; egli aveva sempre raccomandata la tolleranza, e mostrato tutto l'or-

rore per le persecuzioni, i supplizj e le guerre di religione. Zwingle aveva insegnato in un libro, pubblicato dopo la sua morte, che Iddio non poteva aver chiuso l'ingresso ne' Cieli ai Pagani virtuosi, come Numa, Aristide, Catone ed i loro simili; Zwingle non avrebbe sicuramente fatto abbruciare Servet, il quale ne' suoi vaneggiamenti intorno alla Trinità, riconobbe sempre la Divinità di Gesù Cristo.

La flemma germanica moderava presso i suoi Riformatori l'effervescenza dello zelo religioso, ed il doppio orgoglio del sapere e dell' autorità, che quando si congiungono o s'esaltano l'uno l'altra, rendono insopportabile la tirannide dei dotti: Calvino invece apparteneva a quella nazione impetuosa ed ardente, presso la quale con sommissima facilità le opinioni si cangiano in ostinate passioni, ed è singolarmente al suo impeto che pare, debbansi attribuire i suoi falli. Egli combattè coraggiosamente alcuni abusi ed errori nocevoli, ed i suoi prosperi successi l'abbacinarono. Le contraddizioni frequentemente incontrate, l'immensa fatica a cui era condannato inasprirono il suo carattere, e gli fecero acquistare quella irritabilità, della quale si confessò egli stesso pubblicamente in molte occasioni, e di cui domandò perdono a Dio nell' atto di sua morte.

L'eloquenza, il disinteresse, la temperanza, i costumi semplici ed austeri, i grandi servizj prestati alla sua patria adottiva devono ancora favellare in difesa della memoria di Calvino. Una morte affrettata da lavori che sembrano al dì d'oggi superiori alla umana forza, il trasse al sepolcro nell'età di cinquantacinque anni (1).

(1) Ann. 1564, 27 maggio.

In questo periodo di tempo aveva goduto la Svizzera di una compiuta tranquillità, e la sterilità della Storia in questo corso di anni n'è la pruova convincente. La divisione degli Stati elvetici in due parti a bastanza eguali di forze, e l'esperimento che queste due parti ne avevano fatto, sebbene fossero in se stesse due grandi sventure per la Nazione, producevano tuttavia il buon effetto di distoglierla dal partecipare alle contese politiche e religiose de' suoi vicini; per tal modo le leve d'uomini fatte nella Svizzera per conto di Principi stranieri non interessavano, e già l'abbiamo fatto osservare, la Nazione come Nazione, ed in nulla l'avvolgevano che nuocere potesse alla sua libertà ed alla prosperità sua.

Non le fu dato per altro, il dispensarsi dalla convocazione di un Concilio generale tante volte sollecitato e promesso; gl'istessi Riformatori avevanlo domandato, ma *sicuro*, *libero ed imparziale*, *riservandosi* ancora il non sottomettersi ciecamente a ciò che stato fosse in quello sancito.

Aveva il Papa assentito alla convocazione, *riservando* però, che non dovesse quello metter mano nella sua autorità, e nella sua infallibilità; nè vi si era opposto l'Imperatore, perchè scorgeva in questo sinodo un modo di mantenere il Pontefice romano nella dipendenza sua, e forse ancora di dividere fra loro i Protestanti.

Quali essere dovevano adunque i risultamenti di pretensioni sì contrarie, di divisamenti cotanto interessanti? È questo ciò che il fatto ben presto fece conoscere.

Paolo III aveva convocato in Mantova il Concilio (1),

(1) Ann. 1536.

ma i Protestanti della Lega di Smalcalda ricusarono di spedire i proprj Ministri in una città sì lontana dal loro paese, e così vicina a Roma. Proposero invece di tener conferenze fra i Dottori delle due parti, che esaminerebbero in Germania i punti contestati. Il Papa rifiutò allora pur esso l'affidare in simili mani gl'interessi della sua suprema Dignità, e continuò ad opporre ad ogni proposta d'accordo cogli Eretici *il diritto ch' ei solo aveva di pronunciare in materia di religiosa credenza*. Fu per altro convocato un Concilio in Trento (1), ma vi convenne sì scarso numero di Prelati, che fu giuocoforza si separassero quasi immediatamente.

Erano stati i Cantoni vivamente sollecitati ad assistervi coll'intervento di loro Deputati, ed il Papa aveva nelle sue lettere prodigalizzate le più lusinghiere espressioni intorno alla gioia da cui sarebbe penetrato, s'ei potesse ricondurre nella sua greggia quelle smarrite pecorelle; ma queste pecore fattesi diffidenti non corrisposero alla voce del Pastore, e per ogni dove sursero dubbj intorno alla sincerità delle promesse e delle intenzioni del Pontefice.

Altri grandi avvenimenti si andavano intanto preparando nell'Impero. Carlo V, sbarazzato per opera della pace stipulata colla Francia dal suo più terribile nemico, vedeva ancora gli Stati protestanti affievoliti dai continui soccorsi che a lui avevano somministrati nella guerra contro i Turchi, e debolmente uniti fra loro, a mal grado della Confederazione di Smalcalda. Gli Svizzeri, divisi nella Credenza, diffidenti l'uno dell'altro, erano tutti occupati nelle bi-

(1) Ann. 1542.

sogne al di dentro. Il momento era quindi opportuno per soggiogare l'Impero, cominciando dai Protestanti; e Carlo volle approfittarne. La Svizzera era, senza dubbio, riservata come corollario di questa grande impresa. Intanto, e per non lasciare svanire la memoria de' suoi diritti, la Camera imperiale aveva chiesto a diversi Stati elvetici, al Vescovo di Coira, all'Abate di San Gallo, a Basilea, a Sciaffusa, a Mulhausen gli aiuti da essi dovuti per la guerra contro i Turchi; questi Stati però avevano tutti rigettata la domanda, ed i Cantoni se n'erano perfino lagnati coll'Imperatore, il quale non mostrò per allora alcuna insistenza. In questo mezzo, andava il Monarca imperiale stringendo vie più i nodi dell'alleanza col Papa, cogli Stati cattolici, e con Maurizio Duca di Sassonia, sebbene protestante. Egli induceva il Pontefice a convocare un nuovo Concilio in Trento, ed in una Dieta unitasi in Ratisbona intimò ai Protestanti il doversi sottomettere a ciò che quel Concilio deciderebbe: essi rifiutarono, abbandonarono la Dieta, e si volsero a far leva di genti per la propria difesa.

Quest'esercito della Lega di Smalcalda fu, sulle prime, superiore in forza a quello dell'Imperatore, ma, disunito e lento nelle operazioni, non seppe giovarsi de' suoi vantaggi. La debolezza, l'irresoluzione dell'Elettore di Sassonia rendevano inutile l'abilità di Filippo d'Assia collega suo; e la tradigione di Maurizio di Sassonia compiè di sconcertare tutte le operazioni, e diffuse lo scoraggiamento nei Protestanti. Dopo aver commessi errori sopra errori, l'esercito protestante ricevette a Mulhlberg nella Sassonia l'ultimo colpo. L'Elettore, sconfitto, perdette

in un sol giorno il credito, l'Elettorato e la sua libertà; Filippo fu pur esso obbligato ad arrendersi, e venne ritenuto prigioniero con sì dura perfidia, che brutterà d'eterna infamia la memoria di Carlo V e de' suoi Ministri.

Dopo avere in tal modo vinti ed incatenati i due suoi più formidabili nemici, Carlo più non aveva, a quanto pare, occasione di temere alcuna resistenza per parte degli altri Protestanti. Gli Svizzeri, a quanto pare egualmente, dovevano guardare con una viva inquietudine l'accrescimento di una potenza, loro antica e terribile nemica; tuttavia non fecero alcuna mossa che annunciasse una diffidenza maggiore dell' ordinario. Dichiararono anzi all'Ambasciatore di Carlo V, come l'avevano fatto con quelli della Lega di Smalcalda, essere essi risoluti a non abbandonare giammai la neutralità. E stettero contenti al solo promettersi fra loro, in una Dieta a Baden, di soccorrersi reciprocamente ed efficacemente nel caso di bisogno. Ambedue le fazioni della Svizzera conoscevano non poter esse dichiararsi in favore di una delle parti che dividevano l'Alemagna, senza ricominciare all'istante una guerra di Religione nella patria loro.

Ma questa condotta suggerita dalle circostanze incatenò nel tempo stesso tutte le braccia quando il loro interesse avrebbe dovuto armarle per difendere la libertà di Costanza. Questa città è rinchiusa tra i confini che la Natura sembra aver voluto porre alla Svizzera, e che la loro sicurezza far doveva bramare di conservare. Essa godeva da lungo tempo tutti i privilegi delle città imperiali, ed aveva alleanze con Strasburgo, Basilea, Zurigo, e San Gallo. Il famoso Concilio che in essa era stato convocato, nel secolo

precedente l'aveva renduta celebre, e l'affluenza degli stranieri fatta l'aveva allora salire in prosperità.

Fu da noi veduto ciò ch'essa perdette in appresso per essersi dichiarata contro gli Svizzeri, durante la sanguinosa guerra osteggiata da essi contro l'Austria e la Lega di Svevia, sul finire di quel secolo medesimo. Colla pace che vi pose termine (1499), non solo venne tolta ad essa la giurisdizione che l'Imperatore Sigismondo avevale data nella Turgovia, ma i Cantoni irritati rifiutaronsi alla domanda che essa fece d'essere ricevuta nella loro Confederazione, per il che rimase priva di una tanta protezione. Essa abbracciò, per altro, la Riforma e mandò in bando il suo Vescovo ed i suoi Canonici, in vista di che Berna e Zurigo piegarono seco lei ad un patto di cittadinanza, che fu poscia annullato quando questi Cantoni ricevere dovettero la legge dai Cattolici dopo la guerra di Cappel. Costanza allora si collegò coi Confederati di Smalcalda, e quando quest'altra guerra di Religione, egualmente funesta ai Protestanti, ebbe disciolta la loro Lega, e renduto potentissimo Carlo V, trovossi Costanza esposta, e senza difesa, a tutto il risentimento interessato di questo Principe, che risolvette punirla, col sottometterla alla propria dominazione.

Voleva tuttavia quel Monarca dar a divedere ch'ei non abusava della vittoria, e, sia per usar riguardo alla coscienza dei Protestanti e non spingerli alla disperazione, sia per lasciare il Papa, di cui diffidava, in qualche dipendenza da' suoi voleri, fece l'Imperatore pubblicare un formolario o simbolo di Fede che fu chiamato l'*Interim*, perchè doveva servir di regola nell'Impero aspettando, che un Concilio pronunciasse

definitivamente sulla dottrina in generale. Con questo Decreto permettevasi ai Preti ammogliati il conservare le loro consorti, ed ai Laici il comunicarsi sotto alle due specie, quasi che questi due articoli quei fossero che più stessero a cuore dei Protestanti. La maggior parte accettarono però l' *Interim* imposto da un Padrone divenuto tanto possente ad una fazione abbattuta e senza Capo.

Ma i cittadini di Costanza, o più fermi nella loro credenza, o ingannati dalla speranza di un appoggio negli Svizzeri, ritardarono a sottoscrivervi, e perdettero qualche tempo nel domandare alcune modificazioni e condizioni più favorevoli. L' Imperatore tutto già aveva preparato per dare su di essi un esempio di severità; li pose quindi al bando dell' Impero, e fece marciare l' esercito per impadronirsi della città con un colpo di mano (1).

Fu data quest' incumbenza ad Alfonso Vives, Spagnuolo, con seimila uomini randagi com' esso; doveva la città assalirsi di notte dalla parte della Svevia e contemporaneamente anco dalla banda del Lago; i venti contrarj mandarono delusa questa seconda parte dell' assalto, ed i cittadini avvertiti in tempo fecero col loro coraggio cadere vuota d' effetto anco l' altra. Gli assalitori costretti vennero alla ritratta, dopo aver perduta molta gente, e tra questa il loro Capo, e dopo avere eziandio perpetrati molti eccessi.

Questa vittoria nulla valse però a salvezza di Costanza; molti cittadini erano periti nel conseguirla, e gli altri si spaventarono al pensiero dell' inutilità

(1) Ann. 1548, 5 agosto.

e dei pericoli di una lunga resistenza. La plebaglia soprattutto intimidita o prezzolata, stringeva con minacce i Maestrati perchè si arrendessero ed accettassero l'*Interim*, a l'esempio di quasi tutti gli Stati protestanti possenti e deboli: da ciò ne venne, che i cittadini più zelanti, le famiglie più agiate abbandonarono la patria. Gli Svizzeri, per altro, facevansi intercessori per gli abitanti, ma debolmente; e l'Imperatore rispose soltanto, che Costanza *non meritava* che loro s'interessassero per quella, ma credendo però che *meritasse* d'essere conquistata, non risparmiava alcun mezzo per giungere all'intento.

Finalmente dopo due mesi di perplessità, i cittadini ed i loro Capi spedirono un Deputato all'Imperatore, pregandolo di riceverli nel numero de' suoi sudditi. Duemila soldati entrarono tosto nella città, e vi gridarono la Signoria dell'Austria ed il ristabilimento della Religione cattolica (1). Il Sagrificio della Messa vi fu con solenne pompa celebrato, ed il culto protestante venne interdetto ancora a que' cittadini che avessero voluto esercitarlo nelle Chiese del vicinato.

Dieci anni dopo, la Sovranità di Costanza venne, in favore della Casa d'Austria, confermata dalla Dieta dell'Impero, a mal grado delle reclamazioni degli Stati della Svevia, a cui aveva essa appartenuto. In tal modo fu perduta per questa città ogni speranza di libero governo, e la sua sudditanza divenne in faccia all'Europa un giusto titolo di rimprovero contro la Confederazione elvetica (2).

(1) Ann. 1548, 24 ottobre.

(2) Stettler, autore della Cronaca che noi abbiamo spesso

Dicevasi in fatti, che in altri tempi, nessuna considerazione avrebbe potuta distoglierla dal prestare aiuto ad una città vicina ed alleata, la quale voleva restar libera e difendersi, e che era altresì un baluardo per la Repubblica stessa dell' Elvezia. Con forze minori gli antichi Svizzeri avevano osato combattere, per cagioni meno gravi, contro Principi posti in circostanze più favorevoli che non lo fosse l'Imperatore, giacchè vedremo ben presto questo Monarca, in mezzo a' suoi apparenti trionfi, altamente minacciato.

Ma la discordia, la gelosia, gli odj di religione, e forse altre cagioni ancora dilombavano di già questa Confederazione, che aveva altre volte mostrato tanto coraggio, tanta generosità, una sì nobile fierezza qualche volta perfino troppo sospettosa, per la difesa de' deboli ad essa associati.

Costanza fu privata in tal modo di tutto ciò che

citata, pretende giustificare i Cantoni di Zurigo e di Berna. Avendo Costanza domandati ad essi soccorsi, questi, egli dice, glieli accordarono in sei a settemila uomini che marciarono sull' istante. Ma i Cantoni cattolici rendettero inutile sì fatta provvisione inducendo i cittadini stessi di Costanza ad accettare l' *Interim*, cioè a dire, a ricevere la legge dall' Imperatore ed a rinunciare alla Religione riformata. Sonò la fama, aggiunge questo Storico, che Ferdinando, il quale voleva assolutamente possedere questa chiave della Svizzera, avesse diffuso l' oro a piene mani tra i cittadini di Costanza, e ben anco tra i cinque Cantoni cattolici. Questi ultimi però, oltraggiati da sì fatta imputazione, spedirono Deputati ai loro alleati per giustificarsi; gli alleati convennero nella loro risposta aver pur essi *avuto sentore di queste dicerie, ma che risguardavanle come troppo contrarie alla gloria della Nazione per volervi prestar fede.*

può perdere una città continuando ad esistere; essa cadde precipitosamente in uno stato di languore e di oscurità; i suoi abitanti più industriosi e più ricchi l'abbandonarono. Sebbene posta in un paese ridente e fertile, in una situazione favorevole al commercio, più altro non presentò, tranne il lusso smodato dei suoi Canonici, delle sue Chiese e de' suoi inutili e numerosi Conventi, in confronto di una plebe invilita, debole, povera, di case mezzo disabitate e di contrade deserte.

FINE DEL CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO VIII.

Morte di Francesco I. Alleanza di undici Cantoni col suo erede Enrico II. Successione di Neuchatel. Acquisto fatto da Berna e Friburgo della Contea di Gruyères. I Protestanti ed Enrico II vincitori di Carlo V. Soccorsi accordati dalla Svizzera alla Francia. Morte del Duca di Savoia, Abdicazione e morte di Carlo V.

Tutte le sventure piombate sui Protestanti, dalle frontiere della Svizzera e Costanza fino all'estremità dell'Alemagna, cagionavano ad essi vivissimi timori sull'avvenire. L'alleanza dell'Imperatore col Papa, ed il linguaggio superbo e minaccioso dell'uno e dell'altro, non lasciavano loro alcun dubbio, che non si mirasse al compierne in tutto la ruina. I Cantoni conoscevano che questo pericolo null'altro era per essi, se non alcun poco più remoto. Quello di Basilea, più esposto d'ogni altro, rappresentava ad essi la necessità comune di confermare le antiche colleganze, ed in questa occasione v'ebbero di belle promesse, e si ordinò per ogni dove la lettura pubblica degli antichi patti della Confederazione; ma confermati non vennero con giuramento, giusta l'antico uso, perchè non si potè per questo giuramento trovare un formolario il quale convenisse ad ambo le Confessioni.

Nei precedenti, i *Santi* erano invocati come testimonj e guarentigie delle obbligazioni che s'incontravano; ora i Riformati avevano imparato dai loro Dot-

tori a contestare a quelli sì fatti titoli, nè volevano in conseguenza che i *Santi* fossero messi nella formola del giuramento; quasi al modo stesso con cui noi abbiamo veduto a' dì nostri alcuni filosofi darsi gravissima pena per togliere a quelli gli ultimi rimasugli della venerazione de' Cristiani. Questo disgraziato incidente, a cui non si seppe trovare alcun rimedio, privava il patto della Confederazione di una formalità che non dovrebbe essere giammai disprezzata.

Le pretensioni della Camera Imperiale, fatte forti colla minaccia del bando dell'Impero, insegnavano per altra parte agli Svizzeri il bisogno che la loro libertà aveva della unione e del coraggio. Sebbene un Cantone non potesse essere trattato come la debole ed isolata città di Costanza, poteva temere almeno pe' suoi cittadini che mercanteggiavano nell'Alemagna ed. in alcuni Stati esteri; questa classe di cittadini formava tutto il corpo della popolazione. Basilea singolarmente trovavasi esposta di continuo alle esazioni di questa Camera Imperiale, che non cessava di mandarle ad effetto, a mal grado di tutte le assicurazioni, che ogni dì ripeteva agli Svizzeri l'Imperatore colla sua solita doppiezza, di ignorarle e di averle proibite.

Fu in questo mezzo che scendeva nella tomba Francesco I, dopo un regno di trentadue anni (1).

Null'altro mancava ad esso giusta uno Storico francese, che di essere fortunato *per essere il primo Sovrano dell' età sua* (2). Potrebbe piuttosto dirsi, a noi pare, che null'altro gli mancasse per essere *for-*

(1) Ann. 1547.
(2) Henault. Abr. Cron.

tunato, tranne la prima e la più essenziale virtù dei Re, quella di amare il suo Popolo più di una vana gloria e delle inutili conquiste. Fu in fatti per conseguenza delle conquiste del Milanese e del Napoletano ch'ei fece lega coi Turchi, ch'ei sollevò i Protestanti nell'Alemagna contro l'Imperatore e contro la sua coscienza, ch'ei fece perire sui roghi buon numero di Luterani, e ch'ei dichiarò più volte, *che fatti avrebbe morire gl' istessi suoi figli, se stati fossero Eretici.*

Fu per la conquista del Milanese ch' egli si vide costretto alla vendita de' suoi Demanj, a mettere per la prima volta le Magistrature all' incanto, a triplicare imposte e gabelle, ed a creare pubblici redditi cui mai non soddisfece. Qualche protezione accordata ad alcuni Dotti e Poeti, non potè compensare i mali che afflissero la Francia durante il suo Regno.

Ebbero pur essi occasione gli Svizzeri di lagnarsi di sua poca fedeltà nell' adempiere agli obblighi assunti, e dell'ingratitudine con cui pagava il sangue da quelli sparso per lui. All' atto della sua morte era ancor debitore con essi di oltre la metà del soldo delle ultime due annate. » Spesse volte, dice Dubellay nelle sue Memorie, e Colonnelli e Capitani svizzeri anticipavano col proprio il pagamento ai loro soldati; e questi soldati il servirono con eguale zelo, sebbene sicuri di essere tardi, o forse non pagati ». Dubellay diceva il vero, e scriveva imparzialmente. Certi Storici moderni che si giovarono di quest'Autore in moltissime particolarità, avrebbero dovuto ancora seguirlo nella sua virtuosa franchezza.

La morte di Francesco I non estinse gli odj accesi dalla rivalità della Francia e dell'Austria, che

anzi acquistarono nuovo vigore sotto al suo erede Enrico II. L'orizzonte dell'Europa, che non è mai senza nubi, annunciò ben presto novelle tempeste. Enrico mirava con occhio di timore e di gelosia gli ingrandimenti della potenza austriaca, dopo che essa aveva trionfato contro i Protestanti.

Fino dai primi giorni del suo Regno, aveva Enrico date ai Cantoni chiare pruove di stima e d'amicizia; aveali invitati a tenere al sacro Fonte una figlia uscitagli in luce; ricevette i loro Ambasciatori con grandissima distinzione e colmandoli di donativi; assicuravali (*battendo loro sul petto*) che se venissero aggressi, voleva con tutte le sue armi difenderli, ed anco coll' esporre la sua stessa persona (1).

Come mai non avrebbero dovuto essi essere commossi da queste liberalità, da queste carezze, da queste promesse reali? Tutti i Cantoni, eccetto Zurigo e Berna, sottoscrissero in Soletta un nuovo Trattato d'alleanza, al quale si congiunsero l'Abate e la città di San Gallo, le Leghe Grigie, il Valese e Mulhausen (2).

Troppo erano i Cantoni di Zurigo e di Berna inaspriti dalle persecuzioni a cui non cessavano d'essere esposti i Protestanti nella Francia, perchè i lusinghieri modi di Enrico potessero su di essi operare. Negli altri Cantoni riformati, però, ove meno

(1) Questi fatti sono riferiti nella Relazione dei quattro Ambasciatori scelti dai Cantoni per la cerimonia del Battesimo, a cui avevali il Re invitati. Antonio Schmidt di Zurigo, e Girolamo di Luternau Tesoriere di Soletta erano in questo numero. Vedi Stettler. Cron. Bern. p. 11. Zurlauben Stor. Milit. degli Svizzeri. T. IV. c. 20.

(2) An. 1549. 7. Giugno.

piegavasi alle lezioni dei Predicatori, credevasi, o affettavasi di credere, che gl' interessi della coscienza potessero in quest'occasione conciliarsi cogli interessi temporali. Il nuovo Trattato accresceva gli stipendj ai Cantoni, non obbligavali che a difendere la Francia, tal quale era, e le conquiste che potessero farsi in Italia, quando queste fossero ottenute, ma non a somministrare aiuti per conseguirle. Bologna ed il Bolognese erano eccettuati però, nel caso che il Re chiedesse l'assistenza degli Svizzeri per riconquistare questa porzione del suo antico retaggio. S'obbligavano i contraenti ancora a non sottoscrivere nè paci, nè tregue col nemico senza il mutuo accordo: gli altri articoli erano in tutto conformi a quelli dei Trattati precedenti. (1) La durata era stabilita a tutta la vita del Re, più cinque anni dopo la sua morte.

Sebbene Zurigo e Berna avessero rifiutato di partecipare a questa alleanza, Enrico II conosceva troppo bene la loro influenza, perchè volgere non dovesse la mente a guadagnarseli al pari degli altri Cantoni. Berna in fatti non andò guari che trovossi nella circostanza di chiedere al Monarca francese un favore. Fu per noi veduto, che sul principiare del quindicesimo secolo (2), il Conte ed i cittadini di Neuchatel erano stati ricevuti nella cittadinanza di Berna, e che in forza di questa alleanza eransi obbli-

(1) Vedasi questo Trattato nella *Raccolta delle alleanze della Francia cogli Svizzeri.* Berna 1723. Ve n' ha ancora un estratto nella *Storia militare degli Svizzeri.* Tom. IV. p. 229.

(2) Nel 1406. Vedasi più sopra a quest' anno.

gati a prestare una certa qual sorta di omaggio a questo Cantone, a somministrare ad esso aiuti in tempo di guerra, ed a riconoscerlo qual arbitro nelle contese che potessero suscitarsi fra il Conte ed i cittadini; per parte sua, doveva Berna ad essi soccorso e protezione. Questo Trattato, confermato dopo e di frequenti rinnovellato, ebbe forza fino ai nostri giorni. Neuchatel ne fece di simili in diversi tempi coi Cantoni di Friburgo, di Soletta, e di Lucerna.

Rodolfo, Margravio di Baden, che credò questa Contea poco prima della guerra di Borgogna, parteggiò destramente a favore dei Cantoni, alleati suoi, in sì fatta pericolosa circostanza: Filippo, figliuolo suo, non lasciò che una figlia data in consorte a Luigi d' Orleans Duca di Longueville, che ne portò in dote gli Stati; ma ne fu ben presto spogliato dai Cantoni irritati, perchè aveva brandite le armi contro di loro per sostenere in Italia le pretensioni del Re di Francia, col quale erano allora in guerra i Cantoni. Essi fecero reggere questo paese per tutto il tempo che durò la guerra (dal 1512 fino al 1529) da alcuni Baili, che si cangiavano ogni due anni; ma riconciliati finalmente con Francesco I, lo restituirono al Duca d' Orleans-Longueville, il cui nipote essendo morto senza figli, la successione diventò soggetto di contesa fra i collaterali.

Il diritto di decidere in questo caso apparteneva senza dubbio agli Stati del loro Paese. Il Cantone di Berna difensore e guarante della loro Costituzione era obbligato, pel Trattato già riferito, ad assicurar ad essi l' esercizio di questo diritto, ed a farne eseguire la decisione, anche armata mano, se il bisogno il richiedesse. Tuttavia quand' ebbero que-

sti Stati giudicato in favore di Leonoro d'Orleans Duca di Longueville e di Giacomo di Savoia Duca di Nemours, l'uno e l'altro nipote dell'ultimo Principe, surse la Regina Maria di Scozia, sì celebre per la sua bellezza e per le sue sventure, opponendosi a questa disposizione in qualità di madre dell'ultimo Principe, e, potentissima nella Corte di Enrico II, ne appellò al Parlamento di Parigi, quasi che fosse nanti quella Magistratura che una tal lite dovesse giudicarsi. I Bernesi e que' di Neuchatel alzarono il grido contro un procedere tanto opposto ai loro diritti, e fecero giungere le proprie lagnanze al Re ed al Contestabile di Montmorency. Sulle prime ricevette il Re sì fatte rimostranze con molta freddezza, ma Berna raddoppiò con tanta forza le proprie querele, e le sostenne con ragioni per tal modo convincenti, che aderì il Monarca a sospenderne il corso nel Parlamento (1), e rispose al Cantone, che riguardando sempre i Bernesi come gli antichi amici della sua Corona, era pronto a sostenerli contro tutto ciò che si operasse in pregiudizio delle alleanze, e che in questo caso particolare più non sarebbero inquietati nel godimento dei loro diritti.

Berna insistette del pari, perchè, conforme alla Costituzione di Neuchatel, questo Principato non fosse diviso in due parti, e questa questione essendo stata lasciata alla decisione del Cantone, sentenziò (nel 1557) *che a Leonoro d' Orleans Duca di Longueville toccar dovesse l' intiero Principato di Neuchatel, senza nessuna divisione*: il Duca di Nemours ricevette in compenso alcune Terre nella Borgogna. Essendo il nuovo Principe di Neuchatel in età minore, il Trattato con esso non venne rinovato da Berna

che cinque anni dopo (1562), e lo fu ne' termini medesimi coi quali stato era convenuto con Filippo nel 1486.

Un' altra grandissima Famiglia, e forse la sola di tanto alto grado che ancor esistesse nella Svizzera, non ebbe la fortuna o l'abilità di sapersi conservare come quella di Neuchatel: era essa la Casa dei Conti di Gruyères, stati ricchi e possenti nell' undecimo secolo, ma che, giusta i costumi ed i pregiudizj dell' alta Nobiltà di que' tempi, guerreggiando continuamente coi vicini, o nei Campi de' Principi stranieri s' era andata grado a grado impoverendo al pari di quasi tutte le sue simili. Sulla metà di quel secolo era il Conte Michele Capo di questa famiglia, e le sue Terre estendevansi dalle frontiere del Valese fino nelle vicinanze di Friburgo. Oltre alla Contea di Gruyères, propriamente detta, possedeva le vallate di Rougemont, e di Gessenay, le Signorie d' Aubonne, di Rolle, di Coppet e d' Oron. Si parlò più sopra del rifiuto dato dal Conte Giovanni alla domanda di prestare omaggio ai due Cantoni diventati, attesa la guerra del 1536, Sovrani del Paese di Vaud. I Bernesi acconsentirono a dispensarnelo durante la vita sua. Morto questo Conte Giovanni, il suo primogenito Michele ripetè la stessa opposizione quanto alla Contea di Gruyères toccata ad esso in retaggio, e fu sostenuto dal Cantone di Friburgo nelle sue pretensioni all' independenza, per tema che i Bernesi, ottenendo da esso l' omaggio, non se ne valessero come titolo per impadronirsi di questa Contea.

Tutto in fatti concorreva per ridurre la bisogna ad un grado, che il Conte Michele fosse final-

mente costretto ad abbandonare questo paese. Se l' ambizione non s' accrescesse ogni dì più in ragione dell' accresciuta possanza, quasi per disturbarne tutti i godimenti; se fosse possibile al cuore umano, padroneggiato una volta da questa passione il saper gustare e conservare la felicità, i Conti di Gruyères avrebbero potuto essere annoverati tra gli uomini più felici dell' Universo. Essi erano padroni di un paese a bastanza esteso per potere trarne quanto occorreva a tutti i bisogni positivi od immaginarj del loro grado; non avevano alcun temibile nemico, non alcun vicino che potesse offuscarli; ricche vallate, celebri, ed a ragione, per l' eccellenza dei loro pascoli e pel numero ed agiatezza degli abitatori, estendevansi per ogni lato sotto ai loro occhj, quando dall' alto del Castello di Gruyères piaceva ai Conti di girare intorno lo sguardo; certo è però che per ogni dove ne misuravano anche i confini, ed il loro orgoglio affliggevasi nel mirarne i circoscritti termini sebbene ad una sufficiente distanza. Per consolarsi di non essere Monarchi, ponevansi al servizio di quelli, e, ciò che era meno scusabile ancora, trascinavano seco loro anche i sudditi proprj: così facendo, staccavano dalle ubertose praterie, dalle pacifiche loro abitazioni, dalle cure di un' utile greggia que' pastori che la Natura colmava dei più solidi favori suoi fra mezzo le belle e salubri valli delle Alpi, ed il più delle volte strappavanli da colà per guidarli nelle fangose pianure della Lombardia, ove la differenza del clima preparava ad essi una quasi sicura morte, quand' anco il ferro ed il fuoco gli avesse, in quelle sanguinosissime guerre, risparmiati.

Il servizio a prò della Francia mandava quindi in

rovina e gli abitanti di questa contrada ed i loro padroni ad un tempo. Michele, il quale fu l'ultimo dei Conti di Gruyères, era stato uno di que' Gentiluomini del *cucchiaio* che abbandonavano le proprie terre per girsene a davastare quelle di Ginevra. Ne aveva egli comandato l'esercito, aveva costretto un gran numero de' suoi sudditi a marciare sotto l'infame bandiera di ladroni; e ne aveva venduti in diverse volte più di cinquecento ai Generali degli eserciti francesi in Italia. Noi ne vediamo un gran numero alla battaglia di Ceresole, all' assedio di Marignano ed altrove. I soldati del Conte Michele prestarono ancora importanti servizj al Re di Francia nel corso di questa guerra; ma qual frutto ei ne ritrasse? spogliò d'uomini, per quel Monarca, il suo paese, e non ne venne compensato, poichè Enrico II ricusò, sotto diversi pretesti, il pagamento delle somme immense al Conte dovute.

I debiti del Conte s' accrebbero in modo, che dopo aver tolto a prestanza da' suoi vicini, e dopo aver venduto ai proprj sudditi una parte de' suoi diritti, sempre stimolato dai creditori, gli convenne alfine abbandonare l'avito retaggio, ch'ei vide dividere, sotto a' suoi occhi, fra i due Cantoni vicini, e fu costretto condursi a seppellire la propria vergogna nel Castello di un parente posto nella Borgogna, ove morì povero e senza eredi nell'anno 1570 (1).

Egli pose termine in tal modo alla lunga e sgraziata

(1) Gli sforzi ch'ei fece in appresso per rientrare negli Stati suoi rimasero vuoti d'effetto, a mal grado delle raccomandazioni del Re Carlo IX, e dell' offerta fatta a' suoi creditori, forse senza fondamento, di volerli soddisfare.

lista delle grandi Famiglie, che tra i confini degli Stati elvetici s'erano una dopo l'altra ruinate ed estinte, o che state erano obbligate a fuggirsene. La Svizzera non ne fu per la costoro estinzione che più felice sotto varj aspetti; essa vide cessare con essi tutte le turbolenze che questi grandi Vassalli vi suscitavano coll' ambizione, coll' inquietudine, colla *splendida miseria*, e colle eterne lor guerre. I sudditi loro, sollevati dal peso di insopportabili gabelle, respiravano sotto ad un modo di reggimento più umano; nè più ebbero a difendere altro, tranne la libertà del proprio paese; nè le guerre straniere altro furono per essi se non se una carriera lasciata in assoluta balia di loro volontà (1).

I due Cantoni di Berna e di Friburgo s'erano preparati di già ad approfittare della ruina dei Conti di Gruyères, ed avendone divise le terre, avevano per conseguenza stabilita anco la parte che ciascuno assumersi doveva dei debiti di quei Conti. Michele precedentemente offerse ai sudditi suoi di renderli liberi a condizione che si obbligassero a mantenerlo,

(1) Ciò che riguarda particolarmente i Conti di Gruyères merita tuttavia qualche spiegazione. I buoni ed onesti abitanti di questa parte dell'Alpi, avevano una tanta affezione pei loro Signori, e servironli con sì grande fedeltà nella guerra, che questi non poterono far a meno di accordare ad essi in ricompensa estesissimi privilegi, in forza dei quali era questo Popolo divenuto quasi libero al pari degli abitanti de' paesi i più democratici della Svizzera. Queste concessioni erano spesse volte ancora la conseguenza della disordinata economia e del bisogno di danaro nei loro Signori; ma con tutto ciò valevano sempre ad accrescere per essi la devozione nei sudditi. È perciò che questi dimostrarono la più viva afflizione alla morte del Conte Michele, ultimo rampollo della sua stirpe.

ed avevano quelli con trasporto di gioia accettata questa offerta nella speranza di erigersi in uno Stato independente, come le Repubbliche democratiche della Svizzera. Questo divisamento tanto contrario alle viste ambiziose dei Cantoni di Berna e di Friburgo ponevali nella massima agitazione, e s'affrettarono di prevenirlo, occupando immediatamente Oron e Corbieres. Se ne dolse il Conte amaramente, e con lui se ne dolsero del pari i suoi creditori: anche i due Cantoni non erano tra loro l'uno soddisfatto dell'altro, e le vive altercazioni insorte fra essi obbligarono ad accordare al Conte qualche indugio. Siccome riesciva però ad esso impossibile, a mal grado di questo ritardo, il poter assestare i proprj affari, i suoi creditori l'obbligarono alfine (dopo lunghe contese portate alla decisione di arbitri scelti dai Cantoni) a vendere la Contea ai suoi due vicini per la somma di ottantacinquemila corone (1). Berna ne pagava ventunamila, e nella divisione, ottenne questo Cantone le Signorie poste nel Paese di Vaud e le Terre che formarono in appresso i Baliaggi di Rougemout e di Gessenay. I Friburghesi s'ebbero gli altri due terzi della Contea di Gruyères colla città e col Castello di questo nome, ciò che, colla porzione del Paese di Vaud già da essi acquistata, diede al Cantone di Friburgo un'estensione ragguardevole.

Dovettero i Bernesi incontrare resistenza nel prendere possesso del paese di Gessenay, poichè gli uomini valorosi e coraggiosi che l'abitavano, e che sperato avevano di giungere a reggimento di Popolo, non volevano sottomettersi nè al loro governo, nè

(1) Ann. 1555.

alla loro Religione (1), e dovette scorrere qualche tempo, prima che si giungesse a stabilire tra quelli e l'uno e l'altra. Per ottenerlo furono ad essi assicurati grandissimi privilegi, che, fedelmente rispettati dai nuovi Padroni, fecero, col tempo, succedere alla prima repugnanza un sincero attaccamento.

Non andava guari, che il Re di Francia cominciò a raccoglicre i frutti della alleanza cogli undici Cantoni, e delle dimostrazioni affettuose usate con quelli. Egli principiò dall'ottenere dodicimila uomini spediti contro gli Inglesi, nel Bolognese marittimo, fino alla pace. Dopo ciò si valse degli Svizzeri nella Italia, ove, in unione coll'esercito francese si portarono in difesa di Ottavio Farnese assalito dal Papa (2); questa guerra fu breve e fortunata. Gli Svizzeri, ed in particolare il Colonnello Froelich, vi diedero pruova, all'ordinario, di fedeltà e di valore (3). La pace non tardò a conseguirsi, ed il Piemonte e la Savoia rimasero ancora in potere dei Francesi.

Mentre queste contese s'andavano accendendo ed estinguendosi nello spazio di pochi anni, la rivalità

(1) Uno dei loro Conti avevali assicurati, che il lor paese non sarebbe giammai nè impegnato, nè venduto, nè cangiato. Il Conte Giovanni aveva confermati tutti i loro privilegi, ed in questi comprendevasi un patto di cittadinanza con Berna stipulato nel 1403, rinovato più volte e recentemente nel 1531. In conseguenza di ciò avevano somministrati frequenti soccorsi a Berna. Nella parte alemanna della lunga e stretta valle di Gessenay, gli abitanti stati erano esentuati quasi da ogni sorta di tributo; alcuno se n'era lasciato sussistere nella parte romana, vale a dire quella dove si usava l'idioma francese.

(2) Ann. 1550.

(3) Ann. 1552.

della Casa d'Austria colla Francia, l'ambizione del Capo dell'Impero, lo zelo di religione e di libertà presso i membri principali di quello suscitavano un'altra guerra di ben molta maggiore importanza. Carlo V, dopo la sua vittoria di Muhlberg, teneva in fatti tutta intera l'Europa nel timore, ed esso era comparso alla Dieta d'Augusta accompagnato da un esercito spagnuolo ed austriaco; disponeva a suo capriccio dei grandi Feudi dell'Impero; pronunciava decreti di proscrizione; conduceva seco lui per ogni dove, e come in una specie di trionfo, i suoi due illustri prigionieri, l'antico Elettore di Sassonia e Filippo di Assia, vittime sventurate della slealtà; tutti i Principi tremavano quindi per la loro sicurezza.

Maurizio, a cui aveva l'Imperatore ceduto l'Elettorato di Sassonia, cominciava a paventare egli stesso, che questo premio della sua vergognosa diffalta non fosse che un dono illusorio, e forse ancora perfido, sotto ad un despota sempre pronto a ritoglierlo ed a punirlo al primo titolo o pretesto di scontentezza. Egli era eziandio vivamente punto, perchè Carlo ricusava sulle sollecitazioni di lui, la liberazione dei due prigionieri. Abbracciò adunque nuovamente le parti dei Protestanti, ed operando per essi, credette far loro dimenticare l'essere stato quegli che tratti avevali in ruina: per eseguire questo vasto disegno, dispose quindi con attività e segretezza quanto occorrere poteva.

Egli si associò diversi Principi dell'Alemagna, e si fece forte singolarmente per un'alleanza con Enrico II, il quale era niente meno irritato di lui contro l'Imperatore, poichè Carlo, che credevasi adesso sciolto da ogni riguardo, aveva recentemente tolto

al Monarca francese il Ducato di Milano per assegnarlo al figlio suo Filippo (1). Fu dunque stipulato un Trattato d'alleanza tra il Re di Francia, Maurizio di Sassonia e i suoi aderenti.

Doveva assoldarsi nell'Alemagna un esercito, che sarebbe mantenuto a spese del Re, e di cui avrebbe Maurizio il comando; davasi secretamente al Re stesso la speranza di ottenere la Corona imperiale, ma dicevasi in pubblico, non per altro venir mossa la guerra, che per ristabilire la libertà dell'Alemagna, e per ottenere la libertà dei due Principi prigionieri.

Carlo V ebbe questa volta a combattere un nemico, quant'esso simulatore ed artificioso, ma più attivo e più guerriero. Maurizio, fatto precedere un manifesto in cui accusavalo d'aver tenuti prigioni i due Principi contro la giustizia, d'aver vagheggiata la monarchia assoluta, violata la capitolazione non che le leggi dell'Impero, ridottine gli Stati all'inopia, alla servitù, all'ignominia, marciò rapidamente contro l'Alta Alemagna; abbattè quanto opponevasi nel suo passaggio, e minacciò tanto da vicino Inspruck, ove trovavasi l'Imperatore, il Re Ferdinando fratel suo ed i suoi Ministri, che costretti furono a fuggirsene colla più grande precipitazione nel corso della notte; e poco dopo ad accettare le condizioni di pace che ad esso vennero offerte in Passavia (2). Con questa pace restava annullato *l'Interim*, e rimessi i Protestanti in una piena libertà di coscienza in fino a che una Dieta libera ponesse termine alle contese di Religione.

(1) Ann. 1552.
(2) Ann. 1552.

Enrico II aveva nel tempo stesso cominciata la guerra contro l'Imperatore, conquistando Metz, Toul, Verdun ed il Ducato di Luxembourg. Essendo rimessa in pace la Germania, Carlo raccolse tutte le sue genti per porre argine agli avanzamenti dei Francesi; arrivò in fatti con grossissimo esercito in faccia a Metz sul finire dell'anno, ma ciò non fu che per soggiacere a nuove sventure, funeste al pari delle prime. Costretto venne, dopo tre mesi di continui assalti, a levare l'assedio di questa città, tra le ruine della quale aveva giurato di volersi seppellire, ed a ritrarsi col dolore di conoscere ch'ei perderebbe un giorno il frutto di trent'anni di guerra, e la fama, ch'ei godeva, del più fortunato e più possente Monarca dell'Europa.

Avevano gli Svizzeri molto contribuito a questi felici successi del Re di Francia; seimila servivano sotto agli ordini di lui nella Picardia e nel Luxemburghese; cinquemila stati erano spediti nell'Alemagna per proteggere la diversione che doveva operarvi il Margravio Alberto di Brandeburgo, i quali raggiunsero in appresso l'esercito francese. Altri diecimila ne chiedeva ancora Enrico II per difesa della Franca-Contea (1), e molti ne vennero somministrati eziandio per servizio della guerra che continuava in Italia. Tanta devozione meritava riconoscenza, e noi abbiamo veduto che lo stesso Re ne sentiva il dovere, in occasione della lite insorta per la successione al Principato di Neuchatel; un'altra pruova egli ne dava però. Sulle vive raccomandazioni degli Svizzeri in favore dell'Alsazia, la quale somministrava

(1) Ann. 1553.

ad essi gran parte di vettovaglie, la perdonò a questa Provincia, e lasciò ancora godere una tranquilla neutralità alla Franca-Contea, sotto la protezione dei Cantoni.

La morte di Carlo III, Duca di Savoia, accaduta a que' giorni, non apportò quasi alcun sollievo alle sventure cui soggiacevano i suoi Popoli (1). Questo Principe s'ebbe il soprannome di Buono, ma fu piuttosto debole, ostinato, e poco abile; vittima dell'ambizione che gli avean fatta sorgere nell' animo, e della affezione al cognato suo, l'Imperatore, dal quale si avea aspettato un grande accrescimento di fortuna, in luogo dei nuovi Stati fatti ad esso sperare, perdette quelli che aveva avuti in retaggio da' suoi maggiori. Fuori e lungi dal suo Ducato, disastrato da una lunga e crudele guerra, il dolore e la disperazione posero termine alla triste sua vita. Il figlio e l'erede di lui, Filiberto Emmanuele, uno dei più celebrati Capitani del suo secolo, si mantenne fedele, a mal grado dell'esempio del Padre, all'alleanza colla Spagna, e seppe riparare in parte le perdite sofferte dalla sua famiglia.

Dopo che la fortuna s'avea due volte dichiarata contraria a Carlo V, sembrava che essa si facesse diletto d'opprimerlo e d'umiliarlo. Continuavano i Francesi ad avanzare rapidamente nell' Italia, e trionfavano nei Paesi Bassi. La battaglia di Renti nella quale furono sconfitti gl' Imperiali, sotto gli occhi stessi del loro Monarca, colmò i vincitori, non che gli Svizzeri, di un' immensa gloria.

Fu in conseguenza di questi disastri, che stanco di

(1) Ann. 1553, 16 settembre.

lottare invano contro al destino, indebolito dai morbi, oppresso da tante scosse, e di tutto disingannato, Carlo adottò il partito di abbandonare il grave incarco delle pubbliche bisogne, della propria grandezza, ch' ei più sostenere non poteva, e di rinunciare a tutte le sue Corone: e ciò fu quello ch'ei mandò ad effetto poco tempo dopo nella fresca età di cinquantasei anni (1).

Non poteva il Mondo rinvenire dallo stordimento nel mirare quest' uomo che aveva fatta tremare l'Europa, distribuite Corone nell' Affrica, respinto il vincitore dell'Asia; questo Principe finalmente che non aveva mai goduto, nè lasciato godere alcun riposo ai suoi Popoli ed a' suoi vicini, e che s' era le tante volte beffato de' giuramenti e della vita degli uomini, non altro desiderare che d' essere dimenticato, e seppellirsi in un chiostro, ove le austerità della penitenza, i rimorsi e la noia che succedeva a tante agitazioni, il fecero cadere in una sì tetra melanconia, che pose fine a' suoi giorni.

È per tal modo, che, nello spazio di pochi anni, se vi si comprendono gli ultimi della vita di Francesco I, si videro tre sorprendenti esempli della vanità dei divisamenti e dei trionfi dell'ambizione, e della giusta punizione, con cui la divina Providenza volle sempre, con passo più o meno accelerato, gravare su coloro che a quelli si abbandonano in preda. E quanti non potrebbero citarsene ancora, giacchè la Storia altro quasi non è, se non un quadro continuo degli errori, dei delitti e delle calamità di cui l' ambizione ricopre l' Universo? In fatti, se sorge

(1) Ann. 1555, 13 agosto.

qualche volta un Principe amico dell' umanità, un saggio legislatore che si occupa nella calma e nel silenzio sulla felicità di quella, quanti non ne manda quaggiù il Cielo, nella sua collera, di insensibili, devastatori che cercano la gloria battendo il sentiero solo delle altrui lagrime e dell' altrui sangue! E sono questi ultimi, che alcuni vili scrittori ricolmano di elogi, dipingono come eroi agli occhi dei Popoli instupiditi: mentre questi Popoli stessi li incoraggiano, nel loro accecamento, e colle grida di ammirazione, a maggiormente conquiderli; pari in ciò a quei fanatici Indiani, che corrono a gara per gittarsi sotto le pesanti ruote del carro su cui trascinansi i loro Idoli.

FINE DEL CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO IX.

Guerre di Religione in Francia. Gli Svizzeri spediscono colà diverse volte gli aiuti. Luigi Pfiffer salva Carlo IX. Rinovazione dell' alleanza colla Francia. Berna restituisce una parte de' suoi conquisti al Duca di Savoia, e fa lega con quello. Nuove guerre civili nella Francia. La notte di San Bartolommeo. Trattato di Soletta per la conservazione di Ginevra. Turbolenze nella Svizzera a motivo della Religione. Lega dei Cantoni cattolici, detta Lega Borromeo. *Guerra di Mulhausen.*

Quel falso zelo di Religione che aveva fatta sorgere la guerra cittadina nella Svizzera sembrava essersi alquanto moderato dopo l'ultima pace (1), e sembrava che i Protestanti apprendessero, non poter essi estendere più in là la propria dottrina, senza esporla a nuovi attacchi, il successo dei quali riesciva assai incerto. I Cattolici assicuravanli di essere soddisfatti, purchè non facesse quella nuovi progressi nelle *Province comuni*: la stessa cosa può dirsi dell'Impero.

Dopo la pace di Passavia, le due fazioni divenute più circospette, ed ancora più eguali in forze, si contenevano reciprocamente, ed i primi successori di Carlo V, fatti saggi dall' esempio di sue sventure, non ne imitarono l' ambiziosa ed intollerante politica (2). Pare verisimile, che l' Europa avrebbe scor-

(1) Ann. 1556.

(2) Ferdinando, che succedette a Carlo V, fratello suo,

dati tutti i mali a cui il fanatismo l'aveva esposta, se il Papa ed il Clero cattolico avessero potuto obbliare essi stessi la passata grandezza, od almeno non pensare a riacquistarla che usando i soli modi della persuasione, di una vita esemplare, e del soccorso del tempo, che l'aveva fondata nei secoli precedenti.

Ma, nel mentre che nella Svizzera e nell' Alemagna facevasi la fortunata esperienza sugli effetti della tolleranza e della ragione, il fanatismo invece riaccendeva in Francia le orrende sue faci, ed i Riformati inviliti da Francesco I, si andavano rialzando, e con audacia, fiancheggiati dai nuovi appoggi a loro prestati da alcuni Principi del sangue e Grandi del Regno; ma più ancora dalla debolezza, dagli errori e dalle turbolenze che suscitavansi sotto alle Reggenze succedutesi incessantemente, attesa l'età minore di alcuni Principi l'un dopo l'altro saliti al Trono.

Durante il corso di questi tempi procellosi, nulla più stava a cuore delle fazioni che dilaniavano la Francia, quanto il cattivarsi aiuti svizzeri. Noi abbiamo osservato ciò che operasse Enrico II per ottenerne, e nel tempo stesso abbiamo veduto che Zurigo e Berna s'erano scherniti a rinovare l'alleanza con un Principe che perseguiva la loro Religione. Esso però seppe, senza il loro assenso, procurarsene negli stessi Cantoni, ed a più forte ragione in quelli che parteggiavano per lui (1). Per ottenerli accordava

nell'Impero confermò nel 1559 i privilegi e le libertà degli Svizzeri nella Dieta d'Augusta, ove il Corpo elvetico aveva spediti ad esso Deputati.

(1) *Storia militare degli Svizzeri* di Zurlauben. Tom. IV, pag. 245.

grandissimi vantaggi con un Capitolato, che servì per lungo tempo di modello a que' che vennero stipulati dopo.

La sconfitta dell' esercito francese a San Quintino (1) ed il pericolo eminente a cui quella espose il Regno, obbligarono il Monarca a raddoppiare di sforzi, e l' affetto degli Svizzeri pel loro antico alleato mostrossi in questa funestissima circostanza collo stesso vigore con cui s' era in tante altre manifestato. Gli undici Cantoni accordarono sull' istante al Re di Francia quattordicimila uomini (2), e seimila ancora nell' anno dopo. Era questo un numero che oltrepassava senza dubbio quanto esso raccogliere potesse da molte delle sue più grandi Province. Pare che la Popolazione della Svizzera dovesse risentirne danno, ma conviene osservare, che la maggior parte dei soldati tornavano alle case loro finita la guerra, e che le leve straordinarie essendo assai gravi, venivano accordate per breve tempo. Per altra parte gli Svizzeri d' allora non escivano dal proprio paese se non che pel solo titolo della guerra, mentre in oggi diversi altri motivi conduconli in regioni straniere.

Dopo la morte di Enrico II (3), il mal estinto fuoco della guerra civile scoppiò in tutta la Francia sotto il reggimento assai debole di un fanciullo che ne fu il successore. Due principali fazioni si formarono quindi, quella dei Guise, nelle cui mani ei pose tutta l'autorità, e quella dei Principi del sangue, persuasi che ne avessero essi soli il diritto. La religione fornì pur

(1) Ann. 1557.
(2) Ann. 1558.
(3) Ann. 1559.

essa pretesti ed armi all'ambizione d'ambe le parti. I Guise spaventavano la Nazione sui pericoli a cui era esposta l'antica Credenza, alla quale il massimo numero dei cittadini trovavasi ancora affezionato; i Principi cercavano appoggio nella nuova, che andava sorgendo, ed a cui erano favorevoli alcune straniere Nazioni.

La morte di Francesco II (1), la minor età di Carlo IX non fecero che accrescere l'animosità delle fazioni: i Guise rimasero in possesso dell'autorità, ma il numero dei Riformati o Ugonotti, com'essi chiamavansi, crescendo in quantità ed in forza, si credette la Reggente obbligata ad usar loro con riguardo. Essa condiscese al famoso colloquio di Poissy, cedendo alle insinuazioni del Cardinale di Lorena, che s'era lusingato di far brillare in quello la propria eloquenza. Teodoro di Beza speditovi da Ginevra, e Pietro Martire inviato da Zurigo vi fecero ammirare la loro. Tutti rimasero convinti, o mostrarono di esserlo, che avesser questi vinti gli avversarj. Tuttavia, v'ebbero molti che credettero aver Beza e Martire coi loro colleghi pregiudicata la propria causa, ostinandosi a volere che il Culto ed il Clero di un gran Regno fossero parificati a quelli delle piccole Repubbliche della Svizzera. Maggiore condiscendenza, in una cosa che non risguardava il fondo della dottrina, avrebbe più giovato in questa contesa, che non tutto il loro finissimo argomentare. Sia la cosa comunque, venne nell'anno dopo accordato ai Riformati il libero esercizio della loro Religione, ed il Principe di Condè ne fu dichiarato il Capo (2).

(1) Ann. 1560.
(2) Ann. 1562.

Roma e tutti i Cattolici più zelanti ne furono allora sdegnati, e nella loro disperazione credettero che la guerra fosse dal Cielo ordinata. I Protestanti pur essi si posero in armi, e tutto il Regno di Francia fu in fiamme; in ogni luogo dove l'una delle due parti rimanesse vincitrice, perseguiva spietatamente i succumbenti, che si chiamavano col nome di nemici. I Protestanti furono messi a morte in Vassy durante la celebrazione della Messa, e dal canto loro s'impadronirono di Roano, di Orleans e di Lione, ma poscia dai Cattolici, aiutati dagli Svizzeri di lor parte, furono sconfitti a Dreux.

La condotta dei Cantoni in questi giorni di traviamento e di furore offre tratti di saggezza e di virtù che la Storia non debbe lasciare dimenticati. Mentre i Cantoni cattolici accordavano a Carlo IX soccorsi tanto importanti nelle circostanze, i Cantoni protestanti rifiutavanli, perchè il riguardavano come il nemico di lor Religione; ma nel tempo stesso ricusavanli del pari anco al Principe di Condé, perchè moveva guerra al proprio Sovrano, e perchè la *coscienza* vietava loro di proteggere un *ribelle*, sebbene appartenesse alla loro Comunione.

I Generali e gli Ufficiali svizzeri che s'acquistarono fama in queste guerre, ed i servizj importanti che prestarono al Re stanno scritti nelle Storie militari della Nazione, i cui autori nulla han lasciato desiderare a chi bramasse di conoscerne le minute particolarità (1); ma esser non possono in questo

(1) Può su quest' argomento consultarsi la *Storia militare degli Svizzeri* del Barone di Zurlauben, la *Storia militare della Svizzera* di May, e la *Storia abbreviata degli Uffiziali svizzeri* dell'Abate Girard.

nostro lavoro tutti ricordati, perchè non trattavasi di guerra nazionale; e ci limiteremo quindi ad indicarne alcuni tra i più distinti. Tali furono un Guglielmo Froelich Comandante gli Svizzeri cattolici dei sette Cantoni, che compiè la gloriosa sua vita riprendendo pel Re le città di Barges e di Roano; un Tamman di Lucerna ucciso alla battaglia di Dreux, non che il suo successore Luigi Pfiffer pure di Lucerna, che rendette il suo nome immortale, quando i Riformati, condotti dal sommo lor Duce, il Principe di Condè, e dall'Ammiraglio Coligny tentarono d'impadronirsi della persona del Re. Aveva Pfiffer appena assunto il comando di seimila uomini spediti dai Cantoni alla Regina. Con questo inaspettato soccorso ei seppe racchiudere il Re e tutta la Corte in un battaglione quadrato, quasi come entro una Fortezza ambulante, i cui soldati marciando a gran passi colle loro aste in resta, e minacciando altieramente, coi loro canti di trionfo e col contegno guerresco, i soldati da cui erano circondati, condussero con altrettanta abilità che fortuna fin sotto le mura di Parigi il prezioso deposito affidato alla loro fedeltà, al loro coraggio. La Providenza aveva stabilito che la virtù degli Svizzeri salvasse allora la Monarchia francese; in un'altra occasione i divini decreti erano cangiati, ma essi mostrarono sempre d'essersi serbati incorruttibili. Fu dato agli Svizzeri il poter serbare illesa da macchia la gloria di essere fedeli fino alla morte ai Principi, felici o sventurati, che essi hanno giurato di difendere (1).

Avevano gli Svizzeri nel tempo stesso diversi titoli

(1) *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

d'inquietudine nei proprj Stati. Emanuele Filiberto Duca di Savoia riparava colle sue grandi qualità e col favore delle circostanze le sventure che il padre suo chiamate aveva sulla famiglia. Il Re di Francia, di cui sposò Emanuele la sorella, rendevagli quasi la maggior parte de' suoi Stati, nè altro restavagli ormai a desiderare, tranne quella porzione ch'era rimasta a Berna, a Friburgo ed il Valese. Del pari destro negoziatore, quant' abile guerriero, non la risparmiò a cure per guadagnarsi l' affetto dei Cantoni cattolici, i quali sempre avevano mirato con occhio di livore queste conquiste fatte dai loro Confederati, e che potevano aiutarlo a ricuperarle.

Esso riescì a rinovare l' alleanza che suo padre aveva stretta con sei di questi Cantoni (1); e quelli di Berna e di Friburgo ne concepirono vivissima inquietudine; era facile lo scorgere che studiavasi il modo di trascinarli in una negoziazione, nella quale verrebbero posti in contesa i diritti che essi avevano sul Paese di Vaud. Allora divenne più che mai pericolosa e dubbia la sorte di Ginevra, ed il Papa e tutti i Cattolici affrettavano coi voti e coi loro sforzi il momento in cui poter distruggere questo Stato nascente, e schiacciare in tal modo la Riforma nella sua culla.

Era a que' medesimi giorni che Carlo IX, fatto d'età maggiore, sollecitava gli Svizzeri alla rinovazione dell' alleanza stipulata co' suoi predecessori. I suoi Ministri trovarono favorevolissime disposizioni presso undici Cantoni zelanti Cattolici o tiepidi Protestanti. Ma sebbene potesse desiderarsi assai in Berna

(1) Ann. 1512.

il potere opporre il credito del Re di Francia alle segrete mene del cognato suo il Duca di Savoia, pure la Reggenza di Berna, lungo tempo indecisa, determinossi finalmente contro la proposta alleanza, e ciò sulle persuasioni del Ministro riformato, Giovanni Weber, che con una veemente diceria ricondusse quella Maestratura ai suoi primi principj. Dipinse ad essa, coi più vivi colori, le persecuzioni cui erano esposti in Francia i loro fratelli, ed il pericolo che correva la Religione riformata, se lo Stato di Berna s'univa d'interessi con una Potenza, il cui grande scopo era quello di distruggerla. In tal modo indusse il Gran Consiglio a rispondere agli Ambasciatori francesi: che nelle circostanze attuali Berna non poteva contrarre nuove alleanze, e che starebbe limitata alla stretta osservanza della pace generale e perpetua. Berna, e, sull'esempio di questa, Zurigo si sottrassero in tal modo ancora una volta all'alleanza proposta dalla Francia, e che fu sottoscritta in Friburgo sul finire dell'anno dai Deputati di altri undici Cantoni (1).

Dopo riportato questo rifiuto, il Re di Francia non aveva più alcun motivo di difendere Berna contro le pretensioni del Duca di Savoia, alle quali si abbinavano in certo modo gl'interessi della Religione cattolica; si formò quindi una Lega per obbligare questo Cantone ad aprire negoziati col Duca, e la

(1) Nel giorno 7 decembre 1564, e ratificata dal Re nel 21 luglio 1565, poscia giurata in Parigi dai Deputati svizzeri cattolici in decembre dello stesso anno. Essa doveva valere per tutta la vita del Re, e sett' anni dopo la sua morte: le condizioni corrispondevano in tutto a quelle dei Trattati antecedenti (Vedi la Raccolta dei Trattati citata più sopra).

maggior parte degli undici Cantoni, in dispregio del loro nome e dei loro doveri di Confederati, furono i più insistenti per ottenerlo. Lorchè l'ebbero conseguito, e che aperte furono le conferenze, assunsero le parti di mediatori; ma siccome la parzialità di questa mediazione era troppo manifesta, così passò molto tempo prima che le proposizioni potessero avvicinarsi. V'ebbe un primo congresso in Neuchatel ed un secondo in Basilea, senza che nè nell'uno, nè nell'altro nulla potesse combinarsi. Fu creduto anzi una volta che i negoziati fossero disciolti, ma i Cantoni chiamati *neutri* li fecero, col lungo usare di preghiere, aprire nuovamente in Berna; e colà si osò proporre ai Bernesi di restituire al Duca di Savoia il Paese di Gex e tutto ciò che loro era stato ceduto al Mezzodì del Lago di Ginevra ed a Ponente del fiume Aubone, ciò che allontanava dalle frontiere di Berna, e rinchiudeva invece tra quelle del Duca, la città di Ginevra, i cui interessi, la sicurezza, le alleanze con Berna sarebbero state sacrificate, quantunque la guerra col Duca di Savoia, e la conquista del Paese di Vaud avessero avuto per iscopo principale di assicurare la libertà di Ginevra stessa.

Tuttavia, se questi Cantoni pretesi *neutri* avessero posta qualche attenzione all'interesse generale, sarebbersi ben presto fatti persuasi, che dovevano essi di comune accordo assicurare alla Svizzera quei confini che la Natura sembra aver voluto essa stessa assegnare alla parte meridionale della Confederazione. Una sola occhiata alla situazione geografica fa chiaramente apparire, ch'essa è naturalmente separata da' suoi vicini e difesa al Ponente dal monte Giura, al Mezzodì dalle Alpi, dal Lago Lemano e dal Ro-

dano. Fino dai tempi di Cesare tali erano i confini che gli Elvezj si avevano dati, come l' osserva egli stesso ne' suoi Comentarj. Il Paese di Gex che sta fra il Lemano, il Rodano ed il Giura, ne formava dunque parte naturalmente, e se all' epoca di cui noi favelliamo, la Nazione fosse stata soltanto ciò ch' ell' era cent' anni prima, essa non avrebbe dovuto se non se volere fortemente ed unanimemente che la cosa fosse così, per ottenere che i suoi confini venissero da tali barriere segnati. Altro non avrebbe dovuto fare per ottenerlo se non che spiegare quel linguaggio d' allora, sì degno di un Popolo libero, valoroso e concorde, che la giustizia non disapprova giammai, e che essa aveva adoperato tutte le volte che i suoi possedimenti e quelli de' suoi alleati venissero assaliti, o soltanto minacciati.

Quanto adunque nel breve volgere di un secolo quest' amor patrio, questo sentimento di dignità e di forza non s' erano essi indeboliti? Quale funesta influenza non avevano acquistata di già l' interesse privato, il falso zelo di Religione, le gelosie, gli odj dei parteggiamenti? Nel secolo antecedente s' erano veduti Cantoni democratici eseguire per conto particolare considerevoli conquiste in Italia; fuori del recinto dell' Alpi, che avrebbero dovuto circoscrivere i loro confini e la loro ambizione: i loro alleati, degli altri Stati della Svizzera, che non vi avevano alcun interesse, s' erano peraltro prestati a facilitare sì fatte conquiste. E nel caso attuale questi stessi Cantoni obbligavano i loro Confederati ad abbandonare quelle già conseguite, e con queste la loro difesa naturale e legittima, e ciò in favore di un Principe pericoloso nemico della comune libertà.

I Consigli di Berna erano divisi fra loro; molti non vedevano sicurezza per nessun' altra via che per quella di assecondare in tutto le domande del Duca di Savoia; temevano, che i Cantoni cattolici, divenuti alleati suoi, spinti dal fanatismo e dalla loro gelosia, assistiti dagli eserciti e dall' oro della Spagna, non si congiungessero a questo Principe per mandare ad effetto contro di loro perniciosissime imprese. Più non poteva farsi conto, dicevan essi, sul Re di Francia, che stato era disgustato da un rifiuto imprudente. Nulla v' avea di più difficile quanto custodire il paese posseduto sulla riva meridionale del Lemano; bisognava, conchiudevano, abbandonare questo per salvare il rimanente.

Altri sollevavansi arditi contro questa opinione che tacciavano di pusillanimità. I nostri antenati, dicevan essi, non avrebbero giammai conquistata e conservata la libertà, se si fossero lasciati spaventare da simili minacce, se fossero stati sì pronti nel discendere agli accordi con vicini, i quali venivano senza alcun titolo o pretesto a ridomandare ciò che avevano ceduto. Essi non avrebbero giammai abbandonato un Popolo debole sì, ma degno pel suo coraggio della loro protezione, nè sudditi i quali si fossero già ad essi affezionati, e che volevano rimanere sotto le loro leggi, e conservare quella Religione che avevano da loro stessi ricevuta.

Queste ragioni sarebbero riescite, non v' ha dubbio, di grandissimo peso, se tutti i Cantoni ne fossero stati egualmente penetrati; ma come poteva mai, sola, la Repubblica di Berna lottare contro una pluralità a cui si congiungeva fino il suo più fido alleato, il Cantone di Zurigo? Dopo lungo conten-

dere, e dopo nuove conferenze, insistendo sempre i mediatori, perchè Berna comperasse la pace col sagrificio di una parte delle sue conquiste, il Consiglio Sovrano vi acconsentì finalmente; a condizione che la Religione protestante fosse mantenuta nel paese che stava per cedersi, e che si facesse comprendere la città di Ginevra nel Trattato. Avendo i Ministri del Duca accettate queste condizioni, fu finalmente sottoscritto il Trattato in Losanna dai Plenipotenziarj del Duca e dei due Cantoni, da quelli dei Cantoni *neutri* e dai mediatori (1).

Dovevano i Bernesi, in forza di questo Trattato ritornare al Duca Emmanuele Filiberto » le Signorie di Gex, di Ternier, Gaillard, Thonon, *e tutto ciò che occupato aveva al di là* (al Mezzogiorno) *del Lago e del Rodano*. La Religione riformata doveva essere mantenuta nei Paesi ceduti, senza potere introdurre a questo proposito alcuna novità; i Signori bernesi dovevano conservare il restante del Paese di Vaud *per possederlo e governarlo alla foggia degli altri loro paesi;* il Trattato di cittadinanza fra Berna e Ginevra doveva stare in vigore, ma al Duca riserbavasi il far giudicare nelle vie di diritto, se Ginevra aveva potuto contrarre quest' alleanza » (*sì fatta questione era già stata giudicata e decisa molte altre volte in favore di Ginevra*) » e le sue pretensioni su questa Città potevano formare subbietto di una discussione ed amichevole accomodamento; il Paese di Gruyères veniva sciolto da ogni dipendenza feudale dal Duca; la metà del lago esser doveva il confine tra il Paese di Vaud

(1) Ann. 1564, 30 Ottobre. Waldkirch B. und St. hist. Tom. II. pag. 409 e segg.

e lo Sciablese. Finalmente Berna doveva prendere a suo carico i debiti ipotecati sulla porzione del paese che ad essa rimaneva (1).

Non potè darsi esecuzione a questo Trattato se non tre anni dopo; era in quello convenuto, che i Re di Francia e di Spagna v'aggiungerebbero la loro guarentigia, e Carlo IX non sottoscrisse l'atto che nel dì 26 aprile 1565 in Bordeaux; il Re di Spagna nel 22 agosto dell'anno medesimo, sotto la data di Segovia; nell'anno seguente furono consegnati i Paesi ceduti. I Ginevrini, che si vedevano in tal modo se-

(1) Fu steso questo Trattato in idioma tedesco dagli undici Cantoni mediatori. Venne stampato in Berna nel 1691 con altri documenti ad esso relativi, e tratti dagli archivj di quella Repubblica. Non ve n'hanno in francese che sole traduzioni difettose. Noi osserveremo a proposito di un articolo importante di questo Trattato, che la Sovranità di Berna sul Paese di Vaud vi è sancita in maniera così illimitata e positiva, che non si sa comprendere in qual modo abbia potuto lasciar luogo alle false applicazioni fattene in questi ultimi tempi. È detto in quello, *che i Bernesi potranno reggere questi Paesi come gli altri loro Dominj o Stati, senza che sua Altezza il Duca di Savoia, i suoi eredi o successori, o qualunque altra Persona in loro nome possano molestare in nessun tempo i Signori di Berna a questo riguardo.* Un altro articolo tratta di accomodamenti tra le parti contraenti in proposito dei Beni ecclesiastici *secolarizzati*, ma non v'è fatta parola di diritti politici, nè di una riserva di privilegi de' suoi antichi sudditi che il Duca avesse stipulata in lor favore. Per altra parte, essendo reciproco quest' articolo, se il Duca avesse avuta l'intenzione di guarentire la Costituzione del Paese di Vaud, Berna vi avrebbe egualmente guarentita quella dello Sciablese e del Paese di Gex, ciò che nessuna persona ha ancora osato di avanzare. Vedansi le *Ricerche istoriche su gli Stati* del Paese di Vaud. Berna 1797.

parati dagli Stati dei loro alleati, e che vedevano posta nuovamente in questione la loro Sovranità inviarono a Berna lagnanze, quanto amare, altrettanto inutili, alle quali fu risposto con *derisorie* esortazioni, invitando ad accomodarsi il meglio che per loro si potesse col Duca di Savoia. Se la cosa era stata impossibile prima del Trattato, lo diventava più ancora, se ci è permesso l'esprimerci così, dopo d'essere stati poco meno che abbandonati.

Fino alla morte del Duca Filiberto, accaduta nel 1580, fu però goduto in Ginevra e nel Paese di Vaud qualche sorta di tranquillità. Sebbene si avesse questo Duca il soprannome di *Testa di Ferro*, egli si sottomise facilmente a ciò che il Trattato di Losanna imponevagli in proposito di Religione; nè recò molestia alcuna ai suoi sudditi Riformati dello Sciablese e di Gex. Noi vedremo tra poco che il suo successore soprannomato il *Grande* non fu nè sì giusto, nè sì prudente, nè sì fortunato, ma prima di ciò noi dobbiamo render conto di alcuni avvenimenti, dei quali sospesa abbiamo la narrazione.

Il Concilio di Trento, aperto per la prima volta nel 1545, e sovente interrotto, aveva intieramente cessato. I Protestanti eransi rifiutati a sottomettere la loro causa a questo Tribunale essenzialmente parziale, ed i suoi Decreti non furono ricevuti nella Svizzera cattolica, come nella Francia, che quanto alla dottrina, nè vi si prestò ubbidienza in ciò che riguardava la disciplina della Chiesa.

Poteva una tale questione occupare senza conseguenza l'ozio dei Dottori, ma la loro intolleranza produceva effetti assai perniciosi. Ne faceva Glaris la trista esperienza dopo la pace di Cappel. I Cantoni cattolici, e

sopra tutti Schwitz e Uri, volevano vendicarsi dei Riformati di Glaris, i quali avevano parteggiato contro essi nell' ultima guerra; volevano nel tempo stesso obbligarli a rientrare nel seno della loro Chiesa. Lunga pezza sopportò pazientemente questo Popolo ogni sorta di persecuzioni, quando finalmente ebbe ricorso ai sette Cantoni neutri, e la sua causa fu portata innanzi a quelli. Dopo lunghe disquisizioni ottennero finalmente giustizia, e fu confermato il loro diritto d' esercitare liberamente la propria religione. Lo scorrere degli anni ha posto il suggello, per così dire, a questa giudiziosa ed imparziale sentenza, poichè il numero dei Protestanti di Glaris s' è andato d' allora in poi sempre accrescendo, e forma al dì d'oggi i sette ottavi di quella Popolazione.

Per tal modo le più convincenti ragioni, i più forti interessi, le lezioni dell' esperienza, tanti Editti di tolleranza, tanti Trattati d'unione e di pace concorrevano, a noi sembra, ad imporre termine per ogni dove, e per sempre, alle contese di Religione. Nella Svizzera però, venivano fomentate da quelle che ardevano nella Francia, ed a cui tanti uomini partecipavano come vicini, come alleati, e spesso come ausiliarj ed attori. Le due parti, guidate dai loro ministri religiosi, sollecitavano, fomentavano gli Svizzeri ed obbligavanli ad abbandonare l'ordinaria loro calma, e ad escire dai limiti del loro buon senso naturale, valendosi per ottenerlo di cabale, d'imposture, di seduzioni d' ogni maniera.

Il Papa ed il Clero di Roma sembravano risvegliarsi d' improvviso, quasi come a segnale di un imminente grave pericolo, e mostravansi animati da un nuovo grado di odio, e risoluti di riconquistare al

ogni prezzo quella parte di autorità ch'essi avevano perduta. Da tutte le parti il fanatismo ambizioso cercava modi a rinovare la pugna. Nella Svizzera, Pio IV si rendeva alleato dei cinque Cantoni cattolici (1), e faceva loro sperare sussidj in danaro; i Cantoni tutti promettevangli soldati per *la difesa della Fede e della Santa Sede*, e questi nel numero di quattro a seimila uomini.

Anche il Re di Spagna desiderava di rimettere in vigore *l' Unione creditaria* de' suoi antenati, i Duchi d'Austria, col Corpo elvetico, e di farvi comprendere ancora la Franca-Coutea col Milanese; ma queste proposizioni, che non convenivano nè alla Francia, nè alla Svizzera, non vennero accolte. Il Duca d'Alba raccoglieva un esercito nella Lombardia, mentre il Duca di Savoia pur esso ordinava il proprio. In Berna ed in Ginevra, s'ebbero grandi agitazioni per questi apparecchi guerreschi, in vista dei disegni che supponevansi averli suggeriti, ma il fatto dissipò ben presto una parte di questi timori. Que' due eserciti stati erano diretti nei Paesi-Bassi, ove si preparava una grande rivoluzione simile a quella che aveva fatta sorgere la Repubblica elvetica.

Spiava attento Emmanuele Filiberto il momento di far servire le sventure della Francia al proprio ingrandimento, e premevagli perciò di conservarsi in pace cogli Svizzeri, e soprattutto co' suoi vicini, i Bernesi. Esso ne ricercò adunque l'alleanza, alla quale domanda fu risposto, ch' egli, avanti d' ogni cosa, riconoscesse l' independenza di Ginevra; ma Filiberto

(1) Fu questo Trattato sottoscritto in Lucerna nel 1565. Trovasi nell'Opera di Waldkirch. T. II, p. 415.

promettєva soltanto di lasciare in pace questa città. Si trassero in lungo le dispute, ma seppe alfine il Duca ottenere, che vi fosse soltanto una *Convenzione* la quale fu chiamata *modo di vivere*, e che, senza pregiudicare in nulla le pretensioni delle due parti, lascerebbe a Ginevra il godimento della tranquillità, della libertà del commercio e degli altri vantaggi che quella aveva saputo procurarsi. Questa convenzione non era duratura che per soli venticinque anni; ma venticinque anni sembrarono un secolo al successore di Filiberto, tormentato dall'ambizione e dal desio di vendetta, nè seppe esso aspettarne il termine per ricominciare le imprese a cui suo padre aveva rinunciato.

Fatto questo, l'alleanza instantemente richiesta da Filiberto, non incontrò più verun ostacolo per parte dei Bernesi (1), e fu conchiusa e sottoscritta con pompa grande in Sciamberì ed in Berna. Avrebbe desiderato il Duca di chiamarne a parte anco gli altri Cantoni protestanti, ma un motivo di Religione ne lo ritenne. Per una ragione simile, i Ginevrini non poterono essere compresi nell'alleanza generale di tutti i Cantoni, come ardentemente il bramavano. Tre anni dopo, tentò Berna di procurare a quella città un'alleanza ristretta ai soli Cantoni di Friburgo e di Soletta, ma le condizioni che questi Cantoni proponevano sembrarono troppo onerose ai Ginevrini, e quindi ricusarono imprudentemente questo modo di prepararsi aperta la strada ad entrare nella Confederazione generale, sola egida che valer potesse, un giorno, a difenderli.

(1) Stettler. Cron. Il 18 maggio, ed il 10 giugno 1570.

S'era accesa in Francia una terza guerra civile, durante la quale gli Svizzeri cattolici prestarono altissimi servigi alla Corte. Moltò contribuirono essi alle vittorie di Jarnac e di Montcontour, in cui furono sconfitti i Protestanti: una perfida pace sospese il corso di questa guerra (1), e la Regina accordava grandissimi vantaggi ai Protestanti per meglio ingannarli e per distruggerli. Essa ebbe l'arte di chiamare in Parigi i loro Capi, ma poco dopo, la città e tuttò il Regno innondati furono del loro sangue. Questa orrenda carnificina, che sarà in eterna abbominazione, e le cui particolarità sono tanto conosciute, non è in oggi, come lo era in passato, il più orribile degli avvenimenti di questo genere, narrandone la Storia altri assai recenti, dai quali fu essa bruttata, e fu disonorata l'umanità.

Mentre il Papa Gregorio XIII festeggiava in Roma l'orrenda notte di San Bartolommeo, grida di dolore, di pietà, di rabbia, risonavano in tutta l'Europa e singolarmente nella Svizzera; e quivi l'odio e la vendetta assumevano il carattere del furore e della disperazione. Nei Cantoni protestanti raddoppiavasi la vigilanza per la custodia dei proprj confini, quasi come si fosse nella necessità di chiudere l'accesso alla perfidia ed alla crudeltà. In questa circostanza, si sarebbero essi creduti fortunati, potendo ottenere dal Cielo il favore di essere da tutto il resto dei mortali per sempre segregati. L'Ambasciatore di Francia comparve nella Dieta di Baden, cercando di addolcire le funeste impressioni prodotte da sì nefando misfatto, e fece ciò che suol farsi quando s'ha com-

(1) Ann. 1572.

messo delitti che eccitano l' orrore universale; tentò di far credere che questi delitti fossero dubbj, esagerati, e che coloro che n' erano le vittime stati ne fossero gli autori; aggiunse che si avea trovati nella necessità di prevenirli, che state erano scoperte le insidiose conventicole, e che non altro erasi fatto, se non se punire colpevoli cospiratori. Quest'arte di coprire le atrocità, questi infami modi di aggiungere la calunnia alla crudeltà, sono cose rendutesi a' dì nostri troppo conosciute, perchè occorra di favellarne.

L'Ambasciatore assicurava ancora, che l' accaduto in Francia non doveva inquietare, nè porre in sospetto i vicini, e che nessun' ombra doveva prendersene la Dieta: questa si tacque; ma per altro potè leggersi sugli afflitti volti de' suoi Membri quanta fosse l' indignazione provata da un Popolo nemico in tutti i tempi delle tradigioni e delle crudeltà. Fece ancor meglio; in tutti i Cantoni, ed a Berna in particolare, venne accordata una generosa protezione, ed i soccorsi necessarj a tutti coloro che avevano potuto sottrarsi al ferro degli assassini. In questo numero trovavansi i due figli dell' Ammiraglio di Coligny, un Conte di Laval ec. Molti fuggiaschi d'ogni condizione si salvarono anche in Ginevra, e vi trovarono cuori compassionevoli e generosi. Il Governo francese non diede a divedere alcuna irritazione per quest' asilo, che l'umanità dei Cantoni accordava a quelle vittime sventurate. Non si giunse fino all'immaginare di togliere ad essi la pietà degli stranieri, unico bene che loro rimaneva, nè di fare un delitto a questi stranieri perchè adempivano ai doveri dell'umanità.

Chi allora non avrebbe creduto, grida uno storico

moderno con frequenza per noi citato e lodato, *chi allora non avrebbe creduta schiacciata l' Eresia? ma l'ora non ne era ancora giunta* (1). Coloro i quali stupivano, come una strage non avesse *schiacciata* in tutto un' opinione, mostravano una assai scarsa conoscenza degli uomini. La notte di San Bartolommeo non poteva che rendere viemaggiormente odiosa quella causa la quale abbisognava di sì abbominevoli modi per essere sostenuta, ed in fatti divenne questa il grido d'unione per una nuova guerra civile. I figli del Coligny, sortendo dal loro asilo della Svizzera, richiamarono in vita una fazione, a cui un giusto risentimento somministrava novelle forze. Animati dall' indignazione, gli abitanti della Rocella opposero ai Cattolici una resistenza invincibile, ed ottennero condizioni e patti favorevoli; la Corte stessa si trovò finalmente obbligata a chiedere la pace a quei Protestanti ch' essa aveva creduto di avere con un sol colpo distrutti, e per tal modo mostrò svelata tutta la sua debolezza, la sua corruzione.

Non era certamente un Monarca come Enrico III quello che potesse rendere il vigore e la considerazione a questo Governo, quand' egli venne ad assumerne le redini per la seguita morte del fratello suo. Trovò per altro, ritornando dalla Polonia in Francia, alcuni reggimenti assoldati nella Svizzera, e disposti per sua difesa; questi formavano un corpo di seimila uomini, ma soggiacquero ad una perdita tanto ragguardevole in due pugne, osteggiate a Die nel Delfinato, contro gli Ugonotti, che si fu nella necessità di congedarli poco tempo dopo.

(1) Ann. 1574.

Zurigo e Berna stavano ferme nel divisamento di serbarsi neutrali duranti queste sanguinose contestazioni. Esse scrupoleggiavano nel somministrare soccorsi ai Protestanti contro al Re, ed a questo contro i Protestanti, e nel rivolgere le armi svizzere contro gli Svizzeri. Per questa ragione il Principe di Condè, condottosi a Basilea, a Berna ed a Ginevra null'altro potè ottenere che leve d' uomini eseguite di soppiatto, o piuttosto non formalmente consentite. Il Conte Palatino Giovanni Casimiro se ne procurò pur esso nello stesso modo. Era troppo difficile alle Reggenze elvetiche il comprimere lo slancio dello zelo religioso, che congiungevasi presso quei Popoli alla signoreggiatrice passione pel mestiero dell' armi. Il Senato di Berna puniva qualche volta gli autori di questi arruolamenti clandestini, sebbene appartenessero a potenti famiglie; ma esso non poteva impedire che i Capi dei Riformatori, a cui si era unito allora il Re della Navarra (poscia Enrico IV), non ricevessero nei loro eserciti molti ausiliarj svizzeri. Sotto il nome di Alemanni, e congiunti agli Alemanni, questi ausiliarj diedero tanta forza ai Protestanti, per cui dovette la Corte piegare un' altra volta, e venirne con essi agli accordi.

Con questo quinto editto di pacificazione furono ad essi accordati vantaggi maggiori di quanti ne avessero cogli altri ottenuti. Tali erano i frutti che la Corte ritraeva dalla strage di San Bartolommeo, dalla quale essa aveva sperato un compiuto trionfo; convenne che da lei si accordasse ai Protestanti il libero e pubblico esercizio del loro culto. La pace non poteva però essere solida giammai in fra due parti che non conoscevano i principj della giustizia e della tol-

leranza, e che, più ambiziose e fanatiche, che non fossero religiose, non avevano altra mira, in fin dei conti, tranne quella dell'ingannarsi e distruggersi. I Cattolici si scossero di nuovo e brandirono le armi, formando, sotto il nome di *Lega Santa*, una confederazione per *schiacciare l'Eresia* (1). Doveva questa essere diretta da Guise, e sostenuta dal Papa e dal Re di Spagna: il Re, che per debolezza e per timore v'intervenne, ne fu la favola; esso rivocò la libertà di culto accordata ai Protestanti, fece ad essi la guerra; poscia nell'anno vegnente concedette loro nuovamente quella libertà che reclamavano, protetti da un esercito di Alemanni e di Svizzeri; ma per altro tollerava il debole Monarca che quest'ultimo editto fosse immediatamente violato, per il che disgustati i Riformati tornarono all'armi.

La Lega Santa valevasi del Duca di Savoia, di cui aveva essa sollecitata l'ambizione, e che sperava di ingrandirsi, col favore della guerra cittadina, dalla banda della Provenza e del Delfinato. Teneva secrete corrispondenze colà, e lusingavasi di ottenere soccorsi dai Cantoni cattolici coi quali aveva rinovate le antiche alleanze. Con questo disegno, convenivagli impadronirsi di Ginevra che assicurava la comunicazione tra la Svizzera, la Savoia e la Francia. Furono scoperte le sue viste, e la Corte di Francia si collegò coi due Cantoni di Berna e di Soletta per assicurare l'indipendenza di Ginevra. Tale fu lo scopo del Trattato stipulato in Soletta dai tre Stati. » Il Re, considerando, vi è detto nel Trattato, l'importanza di

(1) Ann. 1576.

una piazza, come quella di Ginevra, alleata di Berna ed una delle chiavi e principale baluardo del Paese delle Leghe (degli Svizzeri), è venuto nella determinazione d'impedire con questo Trattato le imprese che potrebbero su quella essere tentate da qualunque persona o potentato, affinchè *essa possa sempre rimanere libera*, come lo è al presente. In conseguenza egli comprende questa città ed il suo territorio nella *Pace Perpetua* cogli Svizzeri, non che gli Stati ceduti al Cantone di Berna dal Duca di Savoia al pari degli antichi possedimenti. ». Cogli altri articoli vengono regolati ed il numero degli aiuti, e le condizioni sotto le quali dovevano essere somministrati i soccorsi a Ginevra nel caso che essa ne abbisognasse, non che l'obbligo assunto da questa città di lasciare il libero passo ai soldati del Re quando il bisogno lo richiedesse (1).

Per tal modo tutte le imprese del Duca di Savoja dirette a togliere l'independenza alla città di Ginevra a null'altro giovarono se non che a procurarle maggiori appoggi. L'obbligo che la Francia in quest'incontro assumeva di volerla conservare, era per essa di un vantaggio grandissimo, ed in fatti i Ginevrini manifestarono per questo la più viva esultanza. Credevano essi di non avere più cosa alcuna a temere dall'antico nemico della loro libertà, ed a più

(1) Trattato perpetuo tra la Corona di Francia, ed i Cantoni di Berna e di Soletta per la conservazione di Ginevra. Vedansi le pruove o documenti per l'Istoria di Ginevra di Spon, Tom. III, p. 404. Zurigo compartecipò, dopo, a questo Trattato.

forte ragione diffidare non potevano del novello alleato che ne assumeva la guarentigia.

In quanto al nemico, le speranze dei Ginevrini svanirono ben tosto (1). Morì il Duca Filiberto, ed il figliuolo suo, giovane ancora, ereditandone gli Stati, non ne eredava la moderazione e la prudenza. Al pari del defunto immaginò egli vasti disegni, ma fu sempre inconsiderata la sua ambizione, e sempre guidata dalle suggestioni del Papa e del Clero.

Gregorio XIII spaventava questo Principe, e tutti quelli che rimasti erano fedeli alla Tiara, colle orride dipinture dei progressi dell' Eresia e del pericolo imminente che minacciava la Chiesa. Chi gli avesse dato retta, la metà della Francia moveva a lui la guerra; un Re apostata stava per salire sul trono di quella; i Paesi Bassi scotevano il giogo del loro Pricipe e della Fede; Elisabetta la proscriveva in Inghilterra; l'Imperatore proteggeva gli Eretici nell'Alemagna; conveniva quindi formare una santa crociata per attaccarli e distruggerli in ogni dove. Essendosi il Duca tolto l'impegno di sottomettere Ginevra, altra delle Capitali dell'Eresia, incominciavano di nuovo le trame contro questa Città. Nella Svizzera era il Cardinale Borromeo, che doveva, dal suo Palazzo di Milano dirigere le mosse dei Cattolici e *fanatizzare* le sante milizie spedite per combattere pubblicamente o segretamente i nemici della Fede; i monaci, e soprattutto i Gesuiti, stavano sotto agli ordini suoi. Questi ultimi avevano saputo farsi accogliere in Friburgo ed in Lucerna, ed ergere in quelle città i loro Collegi. Borromeo aveva fondato in Milano un Seminario

(1) Ann. 1580

per gli Svizzeri destinati a tornare in patria come Missionarj.

I cinque Cantoni cattolici fecero, a persuasione del Cardinale, una Lega fra loro, col Valese, e col Vescovo di Basilea, che, per lo scopo cui era diretta, meritava il titolo di *Santa* quanto quella di Francia. Fatto forte da questa alleanza, osò il Vescovo inquietare i Riformati della sua dioccsi, sebbene protetti dai Cantoni professanti la loro stessa Religione.

Nel tempo medesimo, un Nuncio pontificio ottenne di potere stanziare stabilmente nella Svizzera, e fu scelto per questa importante destinazione un uomo ardito e faccendiere, Bonomi Vescovo di Vercelli; l'audacia di lui non fu per altro sempre fortunata: i Grigioni ed i Valesani nemici di cose nuove, e naturalmente diffidenti, ricusarono di riceverlo. Già si sapeva ch'ei maneggiava segreti accordi, s'immischiava in tutto, e che aveva esso istigato il Vescovo di Basilea, e che rimettere voleva in sede quello di Losanna. Questo Prelato presentossi in Berna senza averne chiesta la permissione, ed il Magistrato gli ordinò di uscirne, mentre il Popolo vel costringeva cogli insulti.

Anche il Duca di Savoia mostrava tutto il suo zelo; per ordine di lui si ordivano tradimenti contro Ginevra, ma gli autori vennero scoperti e puniti. Esso proibì il recare vettovaglie a quella città, e fece avanzare il suo esercito fin sotto alle sue porte, mentre spediva Berna le proprie nel Paese di Vaud. I cinque Cantoni cattolici mossero allora i proprj guerrieri per sostenere il Duca lor nuovo alleato contro i Bernesi antichissimi Confederati. Questi se ne la-

gnarono altamente, ma ebbero dai cinque Cantoni una risposta molto equivoca. Quindi duemila Bernesi ricevettero l'ordine di rafforzare l'esercito spedito nel Valese; e tutte le apparenze facevano credere imminente una guerra straniera, civile, e religiosa.

Gli altri Cantoni s'adoperarono uniti per impedirla: alcuni Capi dei Riformati di Francia, tra i quali il figlio dell'Ammiraglio di Coligny, si disponevano a muovere in soccorso di Ginevra, mentre andava a vuoto una terza trama ordita contro questa città. Tutte queste circostanze diedero a comprendere al Duca di Savoia, che il momento non era favorevole per eseguire i suoi grandi disegni sovra quel piccolo Stato, per il che fece allontanare i suoi soldati, e Berna tosto richiamava i proprj (1).

S'indusse Berna in quest'occasione a farsi guarentire il possesso del Paese di Vaud dal Corpo elvetico, ciò che ottenne da Zurigo, Friburgo, Basilea, e Sciaffusa; gli altri Cantoni si ricusarono, fosse per un movimento di gelosia, o fosse per zelo di Religione. Fu allora che anche Zurigo accordò una nuova maggior sicurezza a Ginevra, partecipando al Trattato di cittadinanza che questa Repubblica aveva con Berna.

Era questa l'età delle leghe e delle alleanze, perchè era quella della diffidenza e della perfidia. Strasburgo e le Leghe Grigie sollecitavano pur esse, ma senza effetto ond'essere ammesse nella Confederazione elvetica. Enrico III chiedeva ed otteneva la rinovazione dell'alleanza della sua Corona coi Cantoni, sebbene la maggior parte di quelli avessero gravi motivi di lagnarsi di lui. Andava con essi già da lungo

(1) Ann. 1583.

tempo debitore d'ingenti somme, ch'ei non pagava, mentre ne largiva di enormi a' suoi indegni favoriti; soventi volte però si trova conveniente il continuare a prestare a colui, del quale già si è creditori, e quindi s'acconsentì a promettergli nuovi aiuti, di cui non aveva mai tanto, come al presente, abbisognato; gli undici Cantoni vi si mostrarono tutti disposti, ma i Zurighesi persistettero in un rifiuto, nel quale credevano essere la loro coscienza interessata. Gli scrupoli dei Bernesi non furono tanto ostinati, e cedettero all'idea, che la Corona di Francia non poteva tardar molto a passare sulla testa di un Principe protestante. Nel trattare colla Francia riservavano però essi il patto, che i loro reggimenti non potessero mai essere spediti contro quelli della loro Religione. Il Paese di Vaud doveva pur esso venir compreso nell'alleanza, e questi vantaggi ed un sussidio annuale il fecero piegare intieramente a favore dei nuovi padroni, i Bernesi. Il Trattato fu stipulato in Soletta duraturo per tutta la vita del Re e per otto anni dopo la sua morte (1) La *Pace Perpetua* ne era la base, e tutti gli articoli importanti dei Trattati precedenti furono in questo ripetuti (2).

In forza di quest'alleanza otteneva Enrico III nuovi aiuti svizzeri; ma niente giovar poteva a mantenere illeso per lungo tempo questo Principe dal fatal

(1) Ann. 1582, 22 luglio.

(2) Vedasi la Raccolta dei Trattati colla Francia. Berna 1732, e Zurlauben, *Storia militare degli Svizzeri*, Tom. V. La lettera annessavi che contiene l'accessione di Berna è del 29 dicembre. Il Trattato di Soletta per la conservazione di Ginevra, di cui s'è parlato, è confermato e rinovato.

colpo preparatògli da' suoi vizj e dalla sua debolezza. Egli si era, come abbiam veduto, dichiarato in favore della Lega che voleva trarlo in perdizione, contro il Re di Navarra che condurlo voleva a salvamento. Enrico III si riconciliò con lui, ma quando non fu più tempo, e questa riunione fu la causa od il pretesto del suo tragico fine (1). Esso dichiarò, morendo, suo successore il Re di Navarra, Enrico IV, ed i Protestanti spiegarono all' istante tutte le forze loro per portarlo sul trono.

Le guerre di Religione si riaccesero adunque con novello furore, e dalla Francia, che tutta ardevano, ne giunsero alcune pericolose scintille ancor nella Svizzera. La diffidenza toccava all' ultimo grado, e le due fazioni accusavansi l'una l'altra di perfidissimi divisamenti: per ogni dove trovavansi indizj di macchinazioni. La Valtellina s' era ribellata ai Grigioni all' occasione di una scuola protestante che in essa si era voluta fondare; gli Spagnuoli fomentavano questa sommossa, e facevano avanzare soldati sui confini del Milanese; i Protestanti spaventati prendevano precauzioni le quali spaventavano a vicenda i Cattolici. A quando a quando venivano dalle due parti spedite Deputazioni, che offrivano assicurazioni di pacifici sentimenti, ma la diffidenza non le lasciava credere.

Non temettero i Cattolici, una volta fra l' altre, di dichiarare, che non vi sarebbe mai stata pace nella Svizzera finchè vi si soffrissero due Religioni, e finalmente seppero i Protestanti, che sette Cantoni

(1) Ann. 1589, 1 agosto.

cattolici (1), eccitati dal Nunzio del Papa, si erano l'uno coll'altro obbligati a rimanere inviolabilmente fermi nella lòro credenza, a farvi mantenere, colla forza se occorresse, coloro i quali volessero abbandonarla; ed a soccorrersi reciprocamente contro le aggressioni di tutti gli avversarj della loro Chiesa.

Avendo la Lega di Francia già usato il titolo di *Santa*, questa fu chiamata dal nome del suo autore la Lega *Borromeo*, ed anco la *Lega d'oro* o *dorata*, senza dubbio a motivo dell'eccellenza dei frutti che essa prometteva.

Il Governatore di Lucerna, il celebre Luigi Pfiffer, aveva con tutto il suo credito giovato il Nunzio pontificio nella formazione di questa Lega, il cui primo effetto doveva essere quello di sciogliere i legami che tenevano avvinti i Cantoni cattolici alla Confederazione; fece però assai più ancora nel vegnente anno, inducendoli ad allearsi, pel medesimo scopo, colla Spagna.

Gravemente afflitti furono i Cantoni protestanti per queste minacciose provvisioni, cui s'abbandonavano i loro Confederati cattolici, ed apersero l'animo a tutti quei sentimenti di diffidenza e d'odio di cui sembravano ad essi meritevoli. Si arroge ancora che i loro Ecclesiastici andavano soventi volte irritandoli e cogli scritti, e colla predicazione. Il *Papismo*, come essi il chiamavano, ed i suoi settatori v'erano alcuna volta qualificati colle più oltraggianti espressioni; e nelle Diete generali, o particolari raro accadeva che non si udissero violenti invettive, e che le parti

(1) Friburgo e Soletta s'erano congiunte agli altri cinque Cantoni già da noi sì spesso nominati.

non si separasscro estremamente irritate l'una contro l'altra.

In mezzo a questa generale fermentazione, un evento particolare di altra natura agitò per qualche tempo la Confederazione, e fece spargere molto sangue in Mulhausen. Spesse volte abbiamo dovuto favellare di questa città, che trovasi nell'Alta Alsazia a sei leghe da Basilea, fuori dei confini della Svizzera, ma accolta dalla Confederazione nel numero de' suoi alleati. Due cittadini di Mulhausen, Giacobbe e Mattia fratelli Fenniger, contendevano ad un altro cittadino la proprietà di un piccol bosco vicino alla città (1). Come cittadini, erano in forza del loro giuramento obbligati a far giudicare questa lite dai loro Maestrati; essi amarono meglio guadagnarla ricorrendo a giudici stranieri. I Maestrati intimarono ad essi di ritirare l'appellazione; questi si ricusarono, e vennero mandati a confino. Allora studiarono di guadagnarsi partigiani, sia in Mulhausen, sia nei Cantoni cattolici incolleriti contro una città, che aveva da poco tempo abbracciata la Religione riformata.

Questi Cantoni assunsero con calore le difese dei due Fenniger, e spedirono Deputati in Mulhausen per chiedere che venissero sciolti dall'esilio; ma i Maestrati rigettarono questa domanda, ed i Cantoni, viepiù offesi, ruppero formalmente la loro alleanza colla città, e le spedirono l'atto originale coi suggelli spezzati.

Non mancarono gli altri Cantoni d'usare tutti i modi per troncare questa nascente contesa, ma i due fratelli, cui stava a cuore, più della patria tranquillità,

(1) Ann. 1556.

la particolare vendetta, macchinarono con tanto successo, che la loro fazione divenne a bastanza possente per abbattere i Maestrati, dai quali escita era la condanna, sotto il pretesto che a colpa loro dovesse attribuirsi la perdita dell' alleanza coi sette Cantoni. Alcuni furono imprigionati e posti ai ferri, e due nuovi Borgomastri vennero nominati.

Scorreva tutto quest' anno in continue agitazioni, e talmente erano i sangui riscaldati, che, sul cominciare del veguente anno 1587, i Deputati spediti dai quattro Cantoni protestanti e da Glaris ebbero gravissimo stento a potere indurre le due fazioni a sottoscrivere nna tregua, e ad abbandonare alla Dieta elvetica la cura di pronunciare sul titolo fondamentale della questione, giusta i patti della Confederazione.

Vedendo i Cantoni cattolici, che i Protestanti vi avevano presa parte con ferma intenzione di far riporre in seggio i discacciati Maestrati e di far mantenere la Costituzione di Mulhausen, cominciarono a scemare l' impeto di loro difese in favore dei ribelli. Loro proposero quindi i modi conciliatorj, ma coloro, accecati dalla passione, non vi porsero orecchio, ricominciarono le violenze, trassero a sè tutta l' autorità, ne affidarono le incumbenze ad uomini spregevoli, e compierono con questa inconsiderata condotta di indispettire i Cantoni che, sulle prime, avevano voluto proteggerli.

Dal canto loro i Protestanti sempre più si persuasero nel disegno di vendicare colla forza, posto che era indispensabile ricorrervi, la legittima autorità calpestata da alcuni faziosi, e la tranquillità della Svizzera manomessa in questa città, e minac-

ciata al di fuori, se l'esempio di una simile ribellione fosse stato coronato da un felice successo.

Tutti i tredici Cantoni spedirono prima Deputati in Mulhausen; avendo quelli dei Cattolici dichiarato che essi erano venuti solamente per informarsi ed ascoltare le due parti, i ribelli, sapendo che avevano ancor meno a sperare dai Protestanti, non vollero più avere a giudici nè gli uni, nè gli altri, sebbene vi si fossero con giuramento impegnati. *Noi siamo*, dicevano essi, *un Popolo libero, indipendente, e noi soli abbiamo il diritto di mandare a termine le nostre contese.*

Per tal modo, gli uomini, accecati dalla passione, non vogliono sottomettersi alle leggi, se non in quanto siano ad essi favorevoli; è sempre la stessa ingiustizia che ha sede nel cuore umano in tutti i luoghi, in tutti i tempi, presso tutti i Popoli. I Deputati dei cinque Cantoni stanchi di tanta ostinazione, s'accommiatarono, dicendo: *Voi vi siete sottomessi alle leggi della Confederazione nell'accettare il beneficio della nostra alleanza con voi, e voi dovete eseguirne le condizioni. Queste avranno effetto, sì, o no che il vogliate.*

Intanto una banda di soldati di mille e novecento uomini riceveva l'ordine d'accostarsi a Mulhausen; componevasi questa di seicento Bernesi, mille di Zurigo e di Basilea, e trecento di Sciaffusa; il comando era dato a Luigi d'Erlach. Una somma diligenza era necessaria, poichè temevansi le secrete viste dell'Arciduca, che somministrava soccorsi ai ribelli, e temevansi ancora le ordinarie oscillazioni dei Cantoni democratici.

D'Erlach fece all'istante cingere la città (14 giu-

gno 1587) (1), e forzò una delle sue porte, seguito soltanto da un centinaio di soldati. Colà trovò una truppa di cittadini, sotto gli ordini di uno dei nuovi Borgomastri, dai quali egli venne costretto a far alto; ma con grandissimo valore riuscì ad abbattere la saracinesca della porta, sì che, separato dal grosso di sue genti, trovossi ad un tratto esposto al più eminente pericolo.

Alcuni de' suoi non vedendo più modo a salvezza s'abbandonarono, dopo molta resistenza, prigionieri, sotto promessa di conservare la vita; ma la fede data si violò, e condottili in luogo appartato, furono tutti messi a morte.

Que' dei Confederati che rimasti erano al di fuori riuscirono colle loro accette a spezzare la saracinesca, e penetrati al di dentro liberarono il rimanente dei loro bravi fratelli, e la pugna fu protratta fino a notte. Più di quattrocento morti rimasero sulla piazza. La città di Mulhausen che stata era per sì lungo tempo fiorente e tranquilla presentava in questo momento il più orrendo spettacolo. Le contrade erano innondate di sangue, i vincitori furibondi per tanta resistenza erano sordi alle grida del loro Generale che imponeva di dar quartiere. Finalmente i ribelli, più non avendo speranza, deposero le armi, ed implorarono pietà conducendo gli antichi Capi (que' due Borgomastri che avevano de-

(1) Trovasi una assai minuta relazione di questa guerra nel Tomo secondo dei *Supplimenti alla Storia della Svizzera* di Lauffer; n'è l'autore Davide Zwinger ministro protestante di Mulhausen. Vedasi ancora il volume quarto di Foesi. *Staatz und Erdebesch der Eydgen.*

gradati e caricati di ferri) perchè si facessero intercessori in favor loro.

Le donne che nel corso della ribellione avevano mostrato maggior accanimento degli uomini, portavano i loro teneri fanciulletti, e ponevanli ai piedi dei soldati per ammansarne il furore. Questa scena commovente non rimaneva senza effetto; la generosità fu sempre compagna del valore, e quindi d'Erlach impose termine agli atti ostili.

Subito dopo, giunsero Deputati dei cinque Cantoni muniti delle facoltà per pronunciare una sentenza terminativa. Essi distinsero due classi di colpevoli; quelli stati evidentemente sedotti, ed i Capi instigatori della sedizione. Due di questi ultimi, Dummel e Laugestein furono per questo titolo, e per aver ancora commesse uccisioni e ladroneeci, giustiziati. Giacobbe Fenniger il quale era fuggito, s'inseguì, e colto, pagò col capo tutti i mali ch'egli aveva fatti cadere sulla sua patria. I Maestrati deposti, vennero rimessi in seggio; le Donne che avevano attizzato il fuoco della sedizione, raccolte nella maggior Chiesa dovettero ascoltare severi rimproveri, e fu ad esse con rigorosa minaccia imposto di non occuparsi in avvenire che delle sole domestiche faccende.

Dopo altri provvedimenti necessarj per mantenere l'ordine e la pace, i Deputati abbandonarono Mulhausen accompagnati dalle benedizioni dei cittadini pentiti, che riconoscevano in essi i più generosi protettori, i liberatori della lor patria. Chi può meglio in fatti meritare questa gloriosa ricompensa, se non quelli che espongono la propria vita per salvare

un Popolo dal suo stesso furore, dal flagello delle fazioni, dalle ribellioni, dall'anarchia?

La città di Mulhausen riacquistò ben presto la primiera prosperità, riprendendo l'antico governo, le sue leggi, ed adottando que' provvedimenti che si addicono ad un Popolo debole ed isolato, la cui sola forza dipende dalla benivolenza de' suoi alleati. Ella per altro non potè più conseguire il favore dei Cantoni cattolici, già ridotti a mal animo contro di quella per effetto del cangiamento di Religione.

FINE DEL CAPITOLO NONO.

CAPITOLO X.

Continuazione delle guerre di Religione in Francia. Il Re induce Berna e Ginevra ad assalire il Duca di Savoia. Trattato di Lione. Turbolenze nella Svizzera a motivo di Religione. Cose relative ai Grigioni. Turbolenze nel Vescovato di Basilea e nell' Impero. Guerra dei trent' anni. La Franca-Contea. Pace di Vestfalia, nella quale è riconosciuta l' independenza della Svizzera.

Abbiamo nei Capitoli antecedenti osservato, che le persecuzioni operate in Francia contro i Protestanti non altro avevano fatto che accrescerne il numero e la forza, che Grandi e Principi s'erano ad essi congiunti, che avevano osato resistere all'armi colle armi, e che finalmente accendendosi la guerra civile in tutto il Regno, era divenuto un vasto teatro, sul quale sostenevano un personaggio eguale l' ambizione e la Religione.

Obbligati gli Svizzeri in conseguenza dei loro Trattati, o trascinati dalle passioni, troppo comparteciparono in queste sanguinose contese. Vi fu una volta che se ne numerarono più di ventimila che combattevano in favore o contro alla Lega (1). Tutte le precauzioni e le ordinanze delle Reggenze dei Cantoni non bastavano ad impedire che un gran numero di volontarj protestanti non corressero sotto alle bandiere di Enrico IV, la cui credenza, l'altissima dignità ed il valore solleticavano più che mai

(1) Ann. 1588.

l'ardor guerriero della svizzera gioventù. Colà trovavansi non poche volte nella necessità di versare il sangue dei proprj fratelli, ed era questa una nuova sorgente di inimicizie e di odj tra le due fazioni che laceravano la patria comune. I Cattolici accusavano la Riforma, come fosse cagione di tutti questi mali; i Riformati attribuivanli al fanatismo dei Cattolici ed all' odio implacabile di Roma e del Clero.

Questi ultimi rimproveri sembravano tanto più fondati, in quanto che il Papa, il Re di Spagna ed il Duca di Savoia, volendo giovarsi delle turbolenze di Francia, davan retta al pensiero di farla in brani. Il Duca di Savoia invadeva il Marchesato di Saluzzo, che a lui conveniva, ed i suoi disegni sopra Ginevra più non erano soggetti a dubbio; egli stringeva e rinserrava le vie al commercio ed al vettovagliarsi di quella città, e ciò contro la fede dei Trattati. Le macchinazioni, gl' insidiosi tradimenti, sebben sempre disvelati, s' andavano ogni dì più ripetendo. A mal grado della sua estrema debolezza, questa coraggiosa Nazione avrebbe preferita una guerra dichiarata ad una pace cotanto perfida (1).

Informato il Re di Francia di queste disposizioni del Duca, e dei pericoli cui erano esposti i Ginevrini, offrì loro soccorso, valendosi di Harley De Sancy, ed un considerevole accrescimento di territorio a danno del Duca di Savoia, se essi volevano dichiararsi a lui nemici. Fece giungere offerte eguali anche a Berna, ed i due Stati che il nome del Re e la propria passione rendevano troppo confidenti, cominciarono questa guerra sulla parola dello stesso Monarca; noi non faremo

(1) Ann. 1589.

che raccontare i fatti più notevoli. Castelli, Borgate, Villaggi furono presi e ripresi, e spesso posti a sacco ed in fiamme. In appresso, Sancy che il Re aveva spedito per affrettarne le operazioni, le sospese esso medesimo, conducendo in Francia i Bernesi, a mal grado di loro stessi, dei proprj Capi, e dei vigenti Trattati.

Questo corpo di Bernesi contribuì molto, a dirne il vero, nel guadagnare la battaglia d'Yvrì, ma durante la sua lontananza tutto il peso della guerra cadde sui soli Ginevrini. Eglino si difesero con una costanza e con un valore degni dei più grandi elogi, e che valsero a salvarli, sebbene a grave stento, dalla ruina. Invece di soccorrerli efficacemente, i Bernesi perdettero un tempo prezioso in conferenze inutili, in tregue insidiose. Fu per Ginevra alleato più utile Enrico IV, e dopo la sua abbiurazione, sottoscrisse ad una tregua, nella quale volle compresa per quanto il potè, la città di Ginevra, sotto il titolo di *Stato alleato della Svizzera*.

Ma, siccome questo Stato non era espressamente nominato, il Duca pretendeva non essere obbligato a considerarlo che come alleato della Francia. Egli sperava che il Papa, di cui Enrico IV, sebbene in tutto il resto coraggiosissimo, aveva timore, s'obbligherebbe a cedere ad esso questa città: offriva anzi, a quanto narrasi, di restituire ad esso in concambio il Marchesato di Saluzzo. Enrico IV amò meglio essere debitore di questa restituzione alle sole sue armi; egli ricominciò dunque la guerra, e nello spazio di tre mesi sottomise la Savoia, la Bresse, ed il Bugey. I Ginevrini conservavano sempre il paese di Gex ed il Distretto di Gaillard, di cui s'erano

impadroniti, e che Sancy aveva, in nome del Re, promesso di lasciare ad essi. Ma, nell'occasione della pace, che pose termine a questa corta guerra, tali promesse non furono in conto alcuno valutate (1). Il Re lasciò Saluzzo al Duca, e si ritenne il paese di Gex, la Bresse e Galliard.

Per unico prezzo di tante pene sofferte, di tanto sangue sparso, Ginevra trovossi di nuovo separata dal territorio de' suoi alleati, e circoscritta ancora negli antichi e stretti confini del proprio. Essa dovette imparare ciò che troppo bene è conosciuto, cioè, essere sempre i piccoli Stati destinati a servire di ludibrio ai grandi, quando vogliono immischiarsi nelle loro contese.

Enrico IV, che forse avrebbe voluto condursi onorevolmente in questa circostanza, era *piccolo* egli stesso, e tenuto continuamente d'occhio da un Legato del Papa, che s'era fatto mediatore di questa pace, ed al quale, il più leggiero favore accordato a Ginevra, avrebbe renduta sospetta la conversione d'Enrico. Liberò tuttavia questa città dalle continue minacce del Forte di Santa Catterina, ch'egli aveva tolto al Duca, e che fece abbattere dai fondamenti. Dichiarò ancora, con lettere particolari unite al Trattato di Lione, *che Ginevra vi s'intendeva compresa, tanto come se vi fosse stata espressamente nominata* (2). Ma, e perchè non lo era dunque stata?

Dopo questo secondo Trattato, e dopo questa nuova guarentigia, i Ginevrini si credettero in perfetta

(1) Trattato di Lione, 27 gennaro, 1601.

(2) Dei 13 agosto 1601. Spon. *Istoria di Ginevra.*

sicurezza, ma ne furono ben presto e nel vegnente anno disingannati. Il Duca di Savoia ricominciò le sue imprese contro quella città, e fu sul punto di impadronirsene con una trama più pericolosa di quante state ne erano da prima tentate, e nell' ordire la quale usati furono i modi della più perfida ed astuta malizia (1). I soldati del Duca già ne avevano scalate le mura in buon numero, e stavano già presti e vicini a scannare, col favore di una notte oscura, cittadini sepolti nel sonno tranquillamente sulla fede dei Trattati, e sulle apparenze di una sincera riconciliazione. L' impresa andò fallita però, e quasi per opera divina; i Ginevrini svegliati in tempo respinsero il nemico con intrepidezza, ed il Duca, che già stava preparato a disporre della sua preda, fuggì precipitosamente, e la città fu salva. Zurigo e Berna, ma soprattutto i Ginevrini, vegliarono, dopo questo pericolo, più diligentemente alla propria conservazione. Furono accresciute e riparate le bastìe, ed i Cantoni spedirono un soccorso di mille uomini nella città; a questi si aggiunsero alcuni volontarj francesi, e le ostilità ricominciarono poco lungi dalle mura di Ginevra.

Minacciò, sulle prime, il Duca di Savoia una guerra aperta, ma le circostanze in cui trovavasi rendendogli necessaria l'amicizia dei Cantoni; e l'inutile scalata avendo per ogni dove suscitati rimproveri ed avversione contro di lui, si volse a trattare di pace come unica via per far dimenticare quell'iniquo attentato. Fu il Duca che ne aperse le prime offerte, e v'ebbero conferenze a San Giuliano, lungi una lega

(1) Ann. 1602.

da Ginevra, ove i Ministri del Duca, per dissipare il più grave ostacolo, promisero, che non si sarebbe fatta, per parte del lor Sovrano, parola di alcuna pretensione sul possedimento di Ginevra. Nel tempo stesso, una Dieta di Cantoni protestanti convocatasi in Soletta facilitava i negoziati, offrendo la mediazione di qualche Cantone neutro e delle due Religioni. A quest' effetto si congiunsero ai Ministri di Basilea, di Soletta e di Sciaffusa alcuni Deputati di Glaris e di Appenzell. Tutti questi Inviati, uniti a quelli del Duca e di Ginevra, sottoscrissero (a San Giuliano nel dì 11 Luglio 1603) un Trattato di pace col quale regolavansi in un modo vantaggioso ai Ginevrini tutti i titoli di contesa fra essi ed il Duca. Questo Principe s'obbligava per fino a non raccogliere genti armate ed a non fabbricare Fortezze sulle sue Terre, nè a tenere guernigioni se non se ad una distanza maggiore di quattro leghe da Ginevra. Per tal modo, sebbene l'independenza della nuova Repubblica non fosse espressamente riconosciuta, fu però essa dichiarata tale con articoli equivalenti, che la posero in istato di poter godere, d'allora in poi, della tranquillità e dell'assoluto diritto di reggersi da sè medesima; prerogativa che da sì lungo tempo desiderava, e che i suoi costanti e coraggiosi sforzi fatta le avevano ben meritare (1).

Da quest' epoca a cui siamo giunti, fino alla metà dell'ultimo secolo, gli Annali della Svizzera non presentano quasi altro che dolorose pitture di contese religiose e di odj suscitati dal parteggiare; noi quindi

(1) Vedasi questo Trattato di San Giuliano nelle *Pruove per l' Istoria di Ginevra* Tom. III. pag. 493. Ediz. in-12.

vogliamo scorrerli con rapidità non trattenendoci che su quanto v' abbia di veramente importante. Le minute particolarità di questa natura, rendonsi troppo poco interessanti in questo secolo, nel quale le illusioni e le passioni si sono vôlte ad altro subbietto che agita con assai più violenza l'umana società.

Avendo i Maestrati cattolici nel Cantone d' Appenzell destituiti alcuni Ministri riformati, si suscitarono fra le due fazioni sì violenti contese, che per acchetarle dovettero i mediatori degli altri Cantoni ricorrere ad un modo straordinario, senza dubbio applicabile a poche Nazioni, quantunque forse il più ragionevole ed il più efficace di tutti contro i mali di questa natura. I Cattolici si ritennero i Distretti, o come chiamansi in questo Cantone, i *Rhodes*, al di dentro, i Riformati s' ebbero i *Rhodes* al di fuori. Allora si divisero essi tranquillamente, e passarono gli uni da una parte del fiume che attraversa il Cantone, gli altri dall'altra. Dopo ciò vissero entrambi in eccellente armonia, ed il solo legame da cui fossero uniti, d' allora in poi, consiste in un'Assemblea generale annuale, e nella Deputazione comune spedita alla Dieta elvetica, formata di due Deputati, i quali non hanno però che un voto solo.

Con non eguale tranquillità correvano le cose nel paese dei Grigioni, che trovavasi pur esso diviso in due principali fazioni. Una, i Cattolici, era devota all'Austria ed alla Spagna; l'altra, composta in parte di Riformati, s'affidava alla Francia, nemica dell'Austria, ma soprattutto poi affidavasi ai Cantoni riformati. Questa Nazione avrebbe la fortuna di essere segregata da tutte le altre, se, nella catena dell'Alpi che la circondano, non si trovassero alcune strette valli che

aprono il passaggio all'Italia ed all'Alemagna. Ognuna delle due fazioni voleva assicurare questi stretti passi alla Potenza cui s'era dedicata. Sostenute, eccitate dalle liberalità e dalle cabale delle ridette Potenze e dalle gelosie di famiglie le più riputate del Paese, soprattutto dalle due dei Salis e dei Pianta, queste fazioni prevalevano o succumbevano a vicenda, ed i loro alternati trionfi erano lordati di sangue o colle pugne o colle mannaie.

I racconti di tali contese appartengono alla Storia di quella turbolenta Repubblica, in cui la più sperticata democrazia e tutti gli eccessi che ne sono la conseguenza, sembrano avervi per lungo tempo padroneggiato. Noi indicheremo soltanto le cose più importanti, ed a preferenza quelle che hanno qualche relazione colla Svizzera; ciò che accadde nella Valtellina merita una particolare menzione.

Si è già veduto più sopra, in qual modo le Leghe Grigie avevano acquistata l'intiera sovranità di questa bella valle che si estende dal Mezzogiorno delle loro montagne per una lunghezza di sedici leghe, con larghezza ineguale, e che, godendo del clima d'Italia, ne ha tutta la dolcezza e la fertilità. Le rivalità della Francia e della Casa d'Austria, le segrete mene di Roma, il fanatismo dei Popoli, le fazioni di famiglie possenti, le vessazioni dei Governi grigioni, avevano ridotto, già da lungo tempo, questo bel paese a tristo teatro di continue calamità. Spesse volte la Religione serviva di pretesto per santificare le più odiose violenze. L'Austria e la Spagna fomentavano il fuoco della ribellione colla speranza di procurarsi, per opera di questa valle, una comunicazione pronta e sicura col Tirolo, e facile era ad

essi il guadagnarsi il più gran numero di quegli abitanti fanatici pel Cattolicismo, e mal sofferenti il giogo dei Grigioni, i quali, per una contraddizione assai comune, democratici nel loro seno, erano di frequenti veri tiranni co' proprj sudditi. Senza il soccorso della Francia e degli Svizzeri, non avrebbero potuto conservare per lunga pezza questa Sovranità di cui essi abusavano.

Ebbero cotestoro l'imprudenza di contrastare alle opinioni religiose della Valtellina, e vollero obbligarla a ricevere il culto pubblico protestante che avevasi in orrore. Lasciavano a quella Provincia, per vero dire, il libero esercizio del culto proprio, ma bastava a quel popolaccio fanatico il vedere innalzarsi fra le sue mura chiese e scuole protestanti, per venir tratto ai più gravi eccessi. Dopo avere per qualche tempo soffocata in petto la vendetta, ne lasciò libero lo sfogo in occasione dei cattivi trattamenti usati con uno dei loro sacerdoti, chiamato Rusca, morto sotto ai tormenti della tortura, che nella legislazione del paese veniva applicata alle più lievi mancanze. Sonossi allora a stormo (1) in tutta la valle, e si diè opera ad un' orrenda carnificina; animati dai loro Preti, e dalla fazione spagnuola, i Valtellini si vendicarono da barbari contro i Riformati e contro i Maestrati grigioni. Furono tutti colti alla impensata e messi a morte senza distinzione di età, di sesso; alcuni perirono fra' tormenti i più studiati ed i più atroci. Sessanta ne furono uccisi nel solo Tirano; in Teglio lo fu un Ministro mentre stava nel suo Tempio predicando, ed il Tempio stesso

(1) Ann. 1620 19 luglio.

fu in un batter d'occhio raso al suolo. Tutte le case dei Protestanti vennero saccheggiate, ed un beccaio vantavasi d' avere in un sol giorno uccisi diciotto di questi inermi sventurati. I contadini adoperarono coi loro Signori e coi loro creditori tutte le nefandità che la cupidigia, congiunta ad un barbaro fanatismo, sapeva suggerire; iniqui congiunti si valsero di questa orrenda circostanza per eredare più solleciti.

I proscritti inseguiti, raggiunti nei boschi o nelle caverne dei monti, ivi erano schiacciati o precipitati; più di cinquecento perirono in guisa sì tormentosa, e la strage continuò più giorni. Non potevano, nel recinto di una sola valle, imitarsi meglio i furori di cui avevano dato l'esempio gli autori della strage di San Bartolommeo. Vent' anni dopo, lo stesso fanatismo innondò l' Irlanda di umano sangue, e quarantamila Protestanti vi furono uccisi; le donne, i fanciulli disputarono colà agli uomini più feroci il merito di avere in maggior copia versato il sangue di quelle vittime disgraziate. Dopo questi tre esempli di atroci persecuzioni religiose, accaduti in meno di un secolo, si stette per lungo tempo nell' opinione, che si avesse il diritto di accusare la sola Religione, come capace di ridurre l' umanità a perpetrare sì orribili eccessi; ma, ciò che noi abbiamo veduto a' dì nostri, val troppo bene per togliere ad essa una tale esclusiva facoltà e liberarla da questa taccia.

Nè il Governatore spagnuolo di Milano, nè la Corte di Vienna; nè la Francia alleata dei Grigioni, nè gl' istessi Cantoni si mossero per difendere questo disgraziato Popolo e per vendicare l'autorità e l'umanità oltraggiate, nè valsero a ciò le ripetute sol-

lecitazioni dei Grigioni. Quando finalmente Zurigo e Berna spedirono due reggimenti in loro soccorso, i Cattolici si opposero al loro passaggio, e non fu se non che con lunghissimo giro di stradali, che questi due reggimenti poterono penetrare nel paese, ove, uniti ad alcuni Grigioni, ricondussero la Valtellina nella primiera obbedienza.

Gelosa Venezia dell' ingrandimento austriaco su questa parte delle sue frontiere, instava presso al Re di Francia, perchè ponesse mano in tali contese, le quali sia al di dentro, sia al di fuori facevansi ogni dì più complicate e minacciose. Questo Principe ottenne adunque, con un Trattato stipulatosi in Madrid (1621), la promessa, che i Grigioni sarebbero restituiti in pieno possesso della Valtellina, ma non sortiva questa alcun effetto, e gli Austriaci continuarono ad occupare una parte del loro paese fino a Coira; gli Spagnuoli tolsero Chiavenna; e disgraziate fazioni dilaceravano il rimanente di quella Sovranità, mentre gli stranieri se ne appropiavano una parte (1).

Finalmente la Confederazione elvetica colpita dalla sorte deplorabile di un antico alleato, volse l'animo, in una Dieta generale, ai modi di rimediarvi. Il discorso pronunciato dal Deputato di Zurigo in quest' Assemblea, della quale era altresì Presidente, posto rimpetto agli avvenimenti di questi ultimi tempi presenta alcuni tratti singolari. » Le Leghe dei Grigioni, egli disse, sono per noi tutti una specie di specchio; invano l'ingresso nel lor paese è stato dalla

(1) Vedansi le più minute particolarità nelle *Ambasciate di Bassompierre nella Svizzera* e nell' opera di Lauffer.

natura impedito, invano le altissime lor rocce s'innalzano al di sopra delle nubi; invano i lor guerrieri dotati sono di un eroico valore, ed invano confidano nelle alleanze con possenti vicini. Nessuno di questi vantaggi potrà salvarle, finchè esse saranno al di dentro lacerate dalle fazioni. Gli Svizzeri fecero vedere a diverse potenti Nazioni, quanto sia difficile il soggiogare uomini risoluti a viver liberi ed a difendere i loro averi e la loro independenza fino all' ultima goccia di sangue; ma se noi abbandoniamo in oggi i nostri alleati, i Grigioni, noi insegneremo a queste stesse Nazioni, che altro non debbono fare esse, se non se seminare la zizzania fra noi per vincerci e per abbattere ancora senza grandi sforzi questa Confederazione, alla quale noi dobbiamo la nostra felicità, la nostra sicurezza. Puossi da noi gettare lo sguardo, senz' essere colti da gravissima temenza, sul continuato aggrandirsi dell'Austria, che padrona del Tirolo, della Borgogna e del Milanese ne circonda e stringe da tutte le bande? L' *unione*, credetelo, o amici, *una perfetta unione*, ecco la salda rocca, sulla quale sola star debbe la salvezza nostra immobilmente assisa; ecco il solo secreto che possa renderci grandi, temuti ed anco invincibili ». Queste verità colpirono nel momento tutti gli animi, e la Dieta spedì per domandare agli Austriaci ed agli Spagnuoli, che si facessero cessare tutti gli atti ostili contro ai Grigioni, e che si tornasse con quelli alle condizioni di un buon vicinato.

Bisognava per altro aggiungere a ciò un esercito disposto a marciare; gli Austriaci non vedendolo, non diedero retta alle intimazioni; e forzarono anzi i Grigioni a sottoscrivere una convenzione, grave per

tutti (1), ma singolarmente pei Protestanti. Essi venivano obbligati ad abbandonare la Valtellina; il Prettigau e la vallata di Munster erano cedute agli Austriaci, che per dodici anni avrebbero il diritto di tenere presidio in Coira, e negli altri siti principali del paese. Allora il governo di questi stranieri divenne così crudele, così tirannico, che gli abitanti del Prettigau, non seppero sopportarlo; vennero quindi a ribellione, discacciarono gli oppressori, e si mantennero nell' independenza con un eroico valore; ed anzi ripresero anche Coira ed altre piazze: Rodolfo di Salis, capitanandoli, si distinse per sommo valore. Avevano essi ricevuti alcuni soccorsi dai Cantoni, e singolarmente da quello di Zurigo. D' allora in poi, più non si volle starne alla Convenzione di Milano, e la Francia cominciò da quel momento a mostrarsi disposta a favorire i generosi loro sforzi. Essa per altro operava lentamente e debolmente, per il che rimase il paese in preda agli orrori della guerra, della fame, e di una moria.

Avendo però il Re di Francia assicurata finalmente la tranquillità ne' suoi Stati, adottò alcune provvisioni per ridonarla pur anco a queste sventurate contrade. Il Marchese di Coevres, suo Ambasciatore nella Svizzera, riescì ad indurre (1624) i Cantoni cattolici a ratificare il Trattato di Madrid che manteneva ai Grigioni tutti i loro Stati. Ottenne da Zurigo e da Berna, che questi due Cantoni accorderebbero il libero passaggio ad una banda di soldati francesi spediti da quel Monarca in aiuto dei Grigioni; a questi si aggiunsero alcune genti dei due stessi Cantoni,

(1) Convenzione di Milano 16 gennaro 1622.

come pure un corpo di Grigioni. Quest'esercito passò le Alpi ed occupò la Valtellina e Bormio.

Fu in questa circostanza, che gli Spagnuoli sorpappresi pensarono di collocare questo paese, che più non potevano difendere, sotto ad una guarentigia sacra: essi il donarono a Papa Urbano VIII, che l'accettò, ed immaginò stoltamente che i Francesi, cedendo alle sue preghiere ed alle sue minacce, non oserebbero contendere ad esso questa pretesa proprietà.

Il Maresciallo di Bassompierre disingannavalo però sul momento, poichè giunto in Soletta, ove era convocata la Dieta generale, dichiarò che il suo Padrone non darebbe retta alle proteste del Nunzio, e perseverava nell'intendimento di volere, d'accordo coi Cantoni, mantenere la Sovranità delle Leghe Grige sui paesi dalla Casa d'Austria usurpati.

Questa in fatti ritraeva i suoi soldati, e le Leghe sembrarono restituite in possesso delle loro Province; ma vi si posero tante restrizioni, che un'alienazione totale sarebbe sembrata ai Grigioni più vantaggiosa che non la Sovranità illusoria che si lasciava ad essi. I Protestanti singolarmente erano assai mal trattati in quest'accordo seguìto fra Potenze (1) che a chiare note vedevansi essere state guidate dal Papa. La Religione cattolica doveva sola essere ammessa nella Vatellina; quegli abitanti acquistavano il diritto di eleggere i proprj Maestrati, ed i Grigioni sovrani non potevano ricusare di confermarne l'elezione, quando ad essi pagavasi una somma convenuta. A questa condizione, che inviliva gli uni e gli altri, i Valtellini si scel-

(1) Nel Trattato conchiuso a Monson nell' Aragona, (nel 1626) tra Francia e Spagna.

sero un Consiglio di Reggenza, che fu tutto composto dai principali Capi della antecedente ribellione.

Abbandonando in tal modo la Francia gl' interessi dei Grigioni, e scordando il loro zelo, ebbe occasione di presto risentirne i danni. Accesasi la guerra tra quella Corona e l'Austria, i Grigioni, che non avevano nulla a sperare nè dall'una, nè dall'altra, tentarono indarno di conservare la neutralità, poichè gli Austriaci, forzati i passaggi, s' impadronirono una seconda volta di Coira, e di tutto il Paese fino a Como; nè vi voleva meno di un avvenimento tanto straordinario e decisivo, dell' arrivo dell' Eroe svedese nell'Impero, per indurre l' Imperatore a moderare i suoi disegni. Una pace sottoscritta in Ratisbona (1630) il pose per qualche tempo in armonia colla Francia, e fece cessare le turbolenze nell'Italia, non che la dominazione usurpata dagli Austriaci sui Grigioni.

L'Austria richiamò il suo esercito, ed il Duca di Roano munito di poteri dalla Corte di Francia, avendo a' suoi ordini alcuni Reggimenti francesi e svizzeri, ristabiliva la tranquillità, rimettendo i Grigioni in possesso della Valtellina (1637), e restituì la sua Corte in tutto il primiero credito che aveva goduto fra quelli. Il Duca di Roano s' ebbe per molti anni lodevole fama, che fu poscia menomata quando s' avvisò di voler in molti riguardi sottomettere i Grigioni alla sua Dittatura. Quest' ingiustizia diè nuova vita alla fazione che parteggiava per l'Austria, la quale Potenza aveva finalmente adottate massime più giuste e più moderate. A mal grado di questo, non fu però la pubblica quiete essenzialmente conturbata.

I Valtellini, più non essendo eccitati o sostenuti dagli stranieri, piegarono alla loro sorte, e si sotto-

misero ai Grigioni che ne lasciarono intatti i privilegi. Fu pubblicata un'amnistia generale, e, poco dopo la pace di Vestfalia (1649), *la Lega delle Dieci Diritture*, sulla quale l'Austria aveva conservati diversi diritti se ne riscattò col pagamento di settantacinquemila fiorini. Per tal modo rassodò in tutto la propria independenza, e la Religione protestante, che aveva soggiaciuto a tante barbare persecuzioni, venne in molti luoghi ristabilita.

Lo spirito d'intolleranza ferveva ancora però in molti luoghi della Svizzera; e senza il giudizioso amor patrio degli Stati più tranquilli, ne sarebbero derivati sinistri effetti al pari che nei Grigioni. Avendo voluto una volta il Vescovo di Basilea ristabilire la Messa nella Prepositura di Moutier-Grandval (1), i Bernesi come protettori di questo Paese, erano stati obbligati ad opporsi colla forza a questa novità. Poco dopo erano l'Abate di San Gallo e il Vescovo di Costanza che estendevano, al di là dei limiti segnati dai Trattati, i confini della propria giurisdizione sulla Turgovia e nel Rheinthal.

Negli affari di Religione, i cinque Cantoni cattolici dovevano essi avere ciascuno il proprio voto particolare e Zurigo un solo? Se una tale delicata questione fosse stata decisa contro Zurigo, questo Cantone non aveva più alcuna autorità nei Baliaggi comuni, e la Religione protestante più non poteva mantenervisi. Se all'incontro Zurigo otteneva un'influenza proporzionata al suo potere, al suo zelo per la Religione riformata, poteva essere portata molto al di là di quanto conveniva ai Cattolici. Fu posto da ambe

(1) Ann. 1613.

le parti vivissimo calore in questa contesa, e quasi si fu al punto di deciderla battagliando. L'opera di mediatori prevenne questa sventura, e dopo lunghe discussioni fu ottenuto, che acconsentissero le parti a rimettere, in ogni evento di contese religiose, la questione a particolari giudici scelti in egual numero dalle due Religioni.

Già da qualche anno stava in preda l'Alemagna ai furori di quella guerra chiamata *dei Trent' Anni*, di cui tante guerre venute dopo non hanno potuto giammai far dimenticare tutte le atrocità, nè il corso di due secoli riparare ai funestissimi danni da quella derivati.

L'intolleranza e l'ambizione dell'Imperatore Ferdinando II ne furono la prima sorgente: gli Stati dell'Impero aggressi nei loro diritti civili e religiosi, troppo deboli, troppo disuniti per difendersi da sè medesimi chiamarono in soccorso il Re di Svezia, Gustavo Adolfo: l'Austria aveva per alleata la Spagna, e la Francia colse quest' occasione per umiliare le due sue temute rivali. Tutta quasi l'Europa fu scossa dall'orrendo trambusto di quest' oragano; e la Svizzera sembrava restar sola immobile fra mezzo i tempestosi vortici, non senza inquietudini però, ed a solo merito di gravissime pene e di grandi sacrificj ottenne il poter serbarsi neutrale.

Le contese di Religione, che mai non cessavano di surgere nel suo seno, rendevano più necessario ancora un tale sistema di neutralità; e per tal modo queste discordie, origine di tanti mali, furono sotto un altro aspetto un vantaggio per gli Svizzeri in sì fatta circostanza. Se avessero avuta una sola Religione, forse avrebbero potuto lasciarsi sedurre ed entrare in

campo per difenderla, e condursi a versare il proprio sangue in paese straniero. *Poichè Dio ha permesso che vi sia tra voi diversità di Religione*, diceva La Barde, Ambasciatore di Francia, alla Dieta elvetica, *serbatevi in questo stato giovevole a conservare la pace nel vostro paese, fino a che piaccia a Dio che debba esservi un solo ovile ed un solo Pastore, ciò che avverrà senza dubbio, poichè i suoi oracoli sono infallibili.* L'avvenimento ha comprovato, che le riflessioni dell'Ambasciatore erano più giuste delle sue profezie (1).

Circondati da eserciti di Potenze rivali, furono gli Svizzeri costretti ad adoperare incessanti e gravosissimi sforzi per tenere le proprie frontiere coperte da ogni insulto; erano queste continuamente minacciate dagli Austriaci, dagli Svedesi, dai Francesi, dall'esercito di Bernardo di Weimar, o da quello di Mercy, che volendo penetrare nella Franca-Contea, attraversò per fino una volta il territorio di Basilea.

Da questi eserciti vicini ne nasceva agli stessi Svizzeri un'altra sventura, ed era questa la diffidenza somma suscitata fra loro dalla presenza di tante forze: i Cattolici supponevano che i Protestanti tramassero la loro perdita d'accordo cogli Svedesi; i Protestanti credevano sapere, che gli Spagnuoli e gl'Imperiali stati fossero invitati a venirli ad assalire, e quindi dalle due parti si cercava sicurezza nelle alleanze cogli stranieri. I Cattolici si unirono più strettamente colla Spagna e colla Savoia; i Protestanti colla Francia, alla quale somministravano molti guerrieri, giacchè

(1) Fred. Leonard, citato nella *Storia militare della Svizzera* di Zurlauben. Tom. VII, pag. 76.

aveva finalmente acconsentito anche Zurigo a collegarsi con quella Potenza.

Per tal modo i legami della Confederazione generale continuavano ognor più ad indebolirsi, sebbene in una Dieta generale (1) fosse stata solennemente rinovata, e che si fosse promessa una confidenza reciproca; ma troppo è noto quali deboli barriere siano queste promesse, là dove grandi interessi insorgano a favellare.

Se ne vide la pruova (2) quando gli Svedesi vollero assalire Costanza sul territorio della Turgovia; i Cantoni cattolici vi spedirono soldati in tutta fretta per opporvisi, e Kesselring, Borgomastro di Zurigo, che comandava in quel Baliaggio comune, non avendo al dire di quelli, mostrata bastevole attività nel difenderla, fu fatto arrestare. Zurigo domandò, ch'ei fosse posto in libertà, e questa contesa venne spinta ad un tal grado, che si convocarono diverse Diete, nelle quali si fece mostra di vivissima irritazione, fino al parlare di brandire le armi; nè fu se non in conseguenza delle cure dei Cantoni mediatori, e del Ministro di Francia, che Kesselring fu posto in libertà ed abbandonato il processo.

Una Repubblica, sì spesso divisa, non poteva mostrare vigore che nei casi estremi; e quando trattavasi d' interessi comuni, o della più alta importanza. A mal grado della neutralità, promessa dalla Francia ai Cantoni per la Franca-Contea, e che i Trattati mettevano in dovere di osservare, gli eserciti francesi trattarono più volte quel paese come nemico nel

(1) Ann. 1634.
(2) Ann. idem.

corso di questa guerra. Il Principe di Condè penetrò una volta fino a Dole con numeroso esercito (1), e le sollecitazioni dei Cantoni rimanevano a questo riguardo sempre deluse. Disgustati gli Svizzeri per una sì poca considerazione, e perchè i loro soldati non erano pagati, si diedero a divedere disposti a romperla col loro alleato; ma queste minacce non furono seguite da nessun effetto, ed il Duca di Weymar si credette allora in diritto pur esso di disprezzare gli Svizzeri, di attaccare le città di frontiera e di stanziare l'esercito nel Vescovado di Basilea. Dopo averlo di tutto provvisto, attraversò il territorio della stessa città ed andò a pugnare presso Rheinfeld quelle celebri battaglie che gli acquistarono tanta fama.

In queste stesse imprese segnalavasi ancora J. L. D'Erlach, che dotato di eminenti qualità, sia come guerriero, sia come negoziatore, giovava la sua patria rendendo grandi servigi alla Francia; esso meritò gli onori poco comuni che gli furono da quella accordati fino alla sua morte (2).

(1) Ann. 1636.

(2) Luigi XIII dovette ad esso l'acquisto di Brisacco; Luigi XIV in gran parte la vittoria di Leus. Nel 1649, potè egli solo giungere a ricondurre ai proprj doveri l'esercito del Reno che s'era dichiarato contro la Corte. Allor quando Turena ebbe preso servizio contro di lei, diede essa al D'Erlach il supremo comando di quell'esercito. Pochi giorni prima della sua morte era stato nominato Plenipotenziario al Congresso di pace che doveva aprirsi in Norimberga, ed aveva ottenuto il bastone di Maresciallo di Francia nel tempo stesso in cui l'aveva ricevuto Fertè-Senecterre. Le loro lettere patenti furono spedite il 18 gennaro 1650. D'Erlach godette per soli due giorni di una ricompensa tanto meritata; esso morì nel

Quando Luigi XIII si credette in necessità di mostrare riguardi ai Cantoni per ottenerne nuovi aiuti, allora la Franca-Contea cominciò a respirare, poichè le accordò sulle istanze di quelli una specie di neutralità, o piuttosto di tregua (1): fu però anche questa, in generale, malamente osservata, e la Franca-Contea ebbe ancor molto a soffrire, pel desiderio che si aveva in Francia di vendicarsi del Re di Spagna, dal quale dipendeva questa Provincia.

In una congiuntura poco dissimile, Wrangel Generale svedese, mostrò maggior riguardo al Corpo elvetico: esso comandava un esercito il quale minacciava il Tirolo e le frontiere della Svizzera, e la Dieta convocata in Wyl gli spediva una straordinaria deputazione (2) per indurlo a non approssimarsi più oltre al suo territorio. Essa fece valere le assicurazioni di amicizia e di benivolenza che la Nazione aveva ricevute da Gustavo Adolfo, e, ciò che non doveva produrre molto effetto, *l' origine antica e comune degli Svedesi e degli Svizzeri*; conviene credere che nella Dieta vi fosse qualche dotto nelle antiche genealogie, il quale avesse fatto gran conto sulla forza di questo argomento, che però non si seppe quale effetto producesse sull'animo di Wrangel. Esso rispose nondimeno in termini sommamente obbliganti ai Deputati, e, chiamato altrove dagli avvenimenti guerreschi, s' allontanò tosto dalle frontiere della Svizzera.

dì 26 gennaro, ciò che fu cagione non venissero le sue lettere registrate come il furono quelle del Maresciallo De la Fertè.

(1) Ann. 1641.

(2) Ann. 1646.

Finalmente ciò che non avevano potuto ottenere la Religione, l'umanità, i lamenti della più gran parte dell'Europa, desolata dalla fame, dai morbi contagiosi, e dal ferro e dal fuoco di tanti eserciti, la necessità lo strappava ai Padroni del Mondo, quando videro che l'alimento della guerra era quasi distrutto dalla guerra istessa. Dopo sett'anni di negoziati, venne finalmente conchiuso quel famoso Trattato di Vestfalia, di cui la Francia e la Svezia dettarono le condizioni, le quali limitarono talmente le facoltà degl' Imperatori, che d'allora in poi null'altro furono, se non i Capi di una Repubblica di Principi e di Città.

Questa pace fu di grandissimo interesse per la Confederazione; gl' Imperatori non avevano formalmente riconosciuta giammai la sua independenza. Abbiamo noi di già osservato, che gli Svizzeri avevano chiesta di continuo la conferma delle loro immunità ad ogni nuovo Imperatore, fino a Massimiliano II. Questo Principe fu l'ultimo che ricevesse da loro un tal segno di sommissione (1). Le popolazioni delle Città svizzere, che mercanteggiavano negli Stati dell'Impero si prestavano per interesse a quest'atto che ripugnava alla fierezza degli altri; dopo Massimiliano, si rifiutavano quindi, od almeno affettavano di differirlo (2). La Camera imperiale continuava ciò nulla meno a sostenere, e ad esercitare ancora, se l'oc-

(1) Ann. 1564.

(2) Ferdinando III notificando ai Cantoni il suo avvenimento al Trono nel 1637 lor diede il titolo di *cari, fedeli ed onorabili* che i Cantoni rifiutarono come contrarj ai loro diritti.

casione presentavasi, i suoi diritti su alcuni Stati elvetici, e sopra Mulhausen e Basilea in particolare. Questa Camera ne esigeva le stesse tasse degli altri Stati dell'Impero, e, se mai se ne ricusava il pagamento, sequestrava le loro mercatanzie, e citavali davanti ai proprj Tribunali.

Non avendo le rappresentanze della Confederazione prodotto alcun effetto nè presso la Camera imperiale, nè presso l'Imperatore medesimo, risolvette il Corpo elvetico di appoggiarle più efficacemente, inviando al Congresso di Vestfalia un Ministro incaricato di farne valere le ragioni nei diversi argomenti (1). La scelta fatta non poteva incontrarsi migliore, mentre cadde sopra Giovanni Rodolfo Wettstein, Borgomastro di Basilea, uomo abile, attivo e tanto zelante pel buon successo della sua importante incumbenza, ch'ei non istètte dubbioso nell'offerire d'anticipare col proprio tutte le spese necessarie per mandarla ad effetto (2). Esso dichiarò ai Ministri dell'Imperatore per parte dei Cantoni, esser quelli fermamente ed unanimemente risoluti a voler mantenere la propria independenza; e l'appoggio che veniva prestato dalle Corone di Francia e di Svezia dava a questa dichiarazione un gran peso. I Ministri imperiali temettero che queste due Potenze volessero esse sole avere appresso ai Cantoni tutto il merito di un servizio tanto importante, e quindi, a mal grado delle opposizioni della Camera imperiale e dei Consiglieri di reggenza dell'Impero, Wettstein ottenne un De-

(1) Ann. 1646.
(2) Lauffer. Cron. Tom. 17 e 12.

creto (1) imperiale col quale S. M. l' Imperatore *riconosce che la Città di Basilea, e tutti gli altri Cantoni svizzeri sono in possesso di una quasi piena libertà ed esenzione dall' Impero, e che per tal modo sono in nulla soggetti ai Tribunali e Giudizj del detto Impero.* Questo Decreto doveva essere inserito, (e lo fu in fatti) nel Trattato di pacificazione generale *perchè si mantenesse fermo e costante, e perchè tutte le cause e sentenze pronunciate a questo proposito, in qualunque forma ciò potesse essere, fossero riguardate come nulle e di nessun effetto.*

La Camera imperiale, sì espressamente condannata nelle sue pretensioni da questo Decreto, non tralasciò di ripetere ancora le sue domande ordinarie nei due anni seguenti, ed i Cantoni indispettiti, si di-

(1) Vedansi questi atti nell' Opera di Valdkirch. *Eydg-Bund und Staats-hist.* Tom. II, pag. 516, et segg. e nella *Raccolta* di Vagel. Quest' autore è mal contento che non siasi, in un articolo tanto essenziale, usato un modo più preciso. La parola *quasi* usata in quest' articolo fu quella senza dubbio che fece nascere questa riflessione; ma se l' intenzione di coloro che il dettarono è stata quella di applicare una idea di restrizione all' independenza degli Svizzeri, (ciò che è molto dubbioso), questa independenza è per altro sì bene espressa ed illimitata in altri articoli dello stesso Trattato, e talmente confermata dall' esercizio che ne hanno sempre fatto d' allora in poi i Cantoni, che più non può essere ragionevolmente contestata. Osserviamo ancora, che la parola *quasi* in latino non risponde sempre alla parola *quasi* o *presque* dei Francesi, (*quasi* italiano), ma corrisponde piuttosto al *comme* (*come*) di maniera che è verisimile che adoperandola, siasi voluto dire che la libertà degli Svizzeri era *come intiera e piena* cioè a dire *equivalente* o la *stessa come* tale altra libertà.

sposero allora a sostenere coll' armi i proprj diritti. Wettstein, e Zwoyer, Landmano d' Uri, furono spediti a Vienna in quest' occasione. L' Imperatore diede loro vinta la causa, e confermò *l' independenza assoluta degli Svizzeri*. Questo altissimo negozio fu così mandato a termine in un modo del pari onorevole che vantaggioso per essi.

Vi concorreva senza dubbio in gran parte il Re di Francia; nell' assicurare al Corpo germanico grandi prerogative, doveva desiderare di assodare nel tempo stesso irrevocabilmente l' independenza del Corpo elvetico. L'Alta Lega Grigia ottenne un simile vantaggio nel vegnente anno; momento in cui, come abbiamo di già detto, si riscattò da ogni specie di dipendenza dalla Casa d' Austria (1649).

FINE DEL CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO XI.

Ribellione dei contadini. Nuova guerra di Religione nella Svizzera. Pace di Lucerna. Nuove turbolenze. La Franca-Contea conquistata da Luigi XIV. Defensionali *dei Cantoni. Guerra di Successione per la Spagna. Successione di Neuchatel devoluta al Re di Prussia.*

Il momento in cui le Repubbliche cessano dal temere i nemici di fuori, non è sicuramente quello in cui sia meglio assicurata la loro tranquillità al di dentro. La Svizzera confermava allora questa verità troppo conosciuta per un' esperienza che poco mancò non le riuscisse funestissima. La guerra dei *Trent' Anni*, sì rovinosa per l' Impero, aveva estesa la sua perniciosa influenza sugli Stati confederati. Per allontanare questo flagello si rendette necessario il tenere quasi di continuo genti armate sulla frontiera. In molti Cantoni il pubblico erario trovavasi esausto, e fu creduto dovervisi supplire imponendo gabelle generali, poichè era la sicurezza generale quella che aveva rendute necessarie queste spese.

Ma poco ricordevoli di un pericolo svanito, ed avvezzi a godere d' immunità illimitate, i contadini bernesi, e quelli di Lucerna sul loro esempio, ricusarono di ubbidire su quest' articolo ai proprj Maestrati. Lagnavansi quelli di ciò che chiamavano infrazioni del loro privilegi, vessazioni dei loro Baili; e, dalle lagnanze, passarono alla ribellione.

Scene eguali erano avvenute in Zurigo, e per le

stesse ragioni, durante il corso della guerra dei *Trent'Anni*; ma la Reggenza di quel Cantone era riuscita con provvisioni, quanto ferme, altrettanto giudiziose e prudenti, a mantenere l'autorità, e sembrò escirne più rispettata e più possente da un pericolo che è sì di frequenti lo scoglio fatale delle Repubbliche.

I sollevati marciarono in armi contro Berna che strinsero di blocco; tuttavia si giunse questa volta a rappaciarli ed a farli ritornare ai loro abituri; quando, poco dopo, il fuoco mal estinto si riaccese con novella forza. Ai loro primi gravami ne aggiunsero i contadini altri nuovi, che alcuni instigatori secreti lor suggerivano forse, e che la loro ignoranza inducevali ad avidamente accogliere. Le monete avevano sofferto nell'Impero considerevoli alterazioni, ed alcuni Principi bisognosi avevanle accresciute del doppio nel lor valore. Nel momento della pace si aveva dovuto ritornarle sull'antico piede. Non s'era pensato ad impedire che queste variazioni cadessero anco sulla Svizzera; ma si aveva però con opportune leggi provveduto, a ciò non potesse nascere alcun titolo di riclamo, quando si avesse voluto per altro prestare orecchio alle voci della ragione.

Motivi, che sembrano egualmente giusti, avevano indotta la Reggenza di Berna ad assumere in conto pubblico la *privativa* dei sali e delle polveri ardenti. Spesse volte, per colpa dei commercianti, si aveva mancato di sale, e le polveri state erano non di rado tristissime in qualità. Ciò che sembra più difficile a comprendersi si è, che mentre queste novità suscitavano i gridi di lagnanza, fu pubblicata una nuova gabella sull'introduzione del vino, e sulla uscita

del bestiame. Si aggiunga che molti Baili, porgevano ginsti motivi di accusa con una condotta tirannica ed interessata. Era allora costume, che nominati fossero soltanto da qualcuno dei principali Maestrati di Berna, ed era più facile il comperare gl' impieghi lucrosi da un piccol numero, che non da un grande.

Scoppiata una volta la ribellione (1), estendevasi nel Cantone di Lucerna, e soprattutto in quella parte di questo Cantone in cui era stata sempre solita a serpeggiare, la valle dell' Entlibuch. Colà cominciarono i contadini ad usare la violenza, quei di Berna gl' imitarono, e si conginnsero ad essi. Allora, quasi tutti i Cantoni posero in su l' armi quante avevano persone assicurate e fedeli, e gli alleati di Neuchatel, di Bienne, di Ginevra spedirono immediatamente i proprj aiuti.

La fazione ribelle s' andava però più rapidamente aumentando. Quasi tutta la grande e popolatissima valle dell' Emmenthal, le città di Thoun, di Bruck ed altre si ribellavano anch' esse. Il Clero ed alcuni ricchi proprietarj restavano soli fedeli al Governo in questi paesi, ed avrebbero voluto ancora che non si chiamassero in soccorso milizie straniere.

Unitisi i sollevati in Langenthal, e grossi in numero, spedirono Deputati in Berna per esporre le lagnanze e le domande loro, e v' ebbero tra questi ed il Senato diverse inutili conferenze. Minacciarono i Deputati di volgersi alla Corte di Francia, persuasi che quella ne avrebbe favorita la causa; ma una tale domanda, che, fatta un secolo e mezzo più tardi, sarebbe stata accolta con gioia e con pomposi

(1) Ann. 1653.

elogi, non ricevette allora dall'Ambasciatore francese che una risposta piena di disapprovazione e di disprezzo.

Zurigo spedì a Berna Waser, suo Borgomastro, per offrire soccorsi, mediazione, ed oltre alla propria, quella pur anco degli altri Cantoni protestanti. Gli stessi Cantoni cattolici più popolari non erano favorevoli agl' insorgenti. Scoraggiati quindi i loro Deputati, credettero che il più sicuro partito per essi quello fosse di offrire sommissione agli antichi padroni. Chiesero genuflessi perdono del loro fallo, ed in appresso presentarono i proprj gravami, alcuni dei quali vennero respinti, altri rimessi ad ulteriore esame.

Ma questo modo di giudicare sulle loro pretensioni, e soprattutto l'umiliazione cui s'aveva voluto astringerli, invece di porre termine alla contesa non fece che vie più infocolarla. I contadini lucernesi risolvettero di appellarsene una seconda volta alle loro spade, e que' di Berna si unirono ad essi per lo stesso disegno. Tutti questi convennero in Sumiswald nell' Emmenthal con altri turbolenti di Basilea, di Soletta ec. Colà si scelsero a Capo Nicola Levenberg contadino del Cantone di Berna, e risolvettero d' indirizzare a tutti gli Stati confederati moderate proposizioni, ricorrendo alla loro giustizia, alla loro protezione. La condotta di costoro però fu meno giudiziosa di quel che lo fosse il tenore di queste proposte. Essi permettevansi violenze contro tutti quelli che non volevano congiungersi loro, e marciando a foggia di esercito lungo il fiume Aar, si condussero nuovamente fin sotto le porte di Berna. Non vi entrarono però, sebbene il Maestrato

le lasciasse aperte, conservando nel pericolo una tranquillità ed un contegno nobile e fermo, qual si addiceva ai Capi di Repubblica guerriera e potente.

Allora furono ricominciati i negoziati; una Dieta generale della Confederazione si unì in Baden, alla quale i ribelli dell' Entlibuch spedirono i proprj Deputati con ordine di non cedere sopra nessun punto; quelli del Cantone di Berna non v'intervennero, per il che quest'Assemblea nulla potè mandar a termine. Il Senato bernese preferì di spedire sei Senatori al campo dei sollevati per tentare di ricondurli alla sommissione, e sulle prime non ne sembravano lontani, ma quando i lor Capi si avvidero che giungevano ad essi numerosi soccorsi, s'accrebbe l'audacia al segno di renderli intrattabili. Tutte le condizioni offerte a viva voce, ed in uno scritto ad essi consegnato, furono rigettate, e spesso ancòra con segni di disprezzo: tutte queste concessioni però racchiudevano quasi per intero le cose da loro addomandate.

Fu ad essi nuovamente proposto di sottomettere la contesa ad arbitri scelti costituzionalmente nei Cantoni; rifiutarono anche questo modo di conciliazione. Insuperbiti i Capi del loro impero sempre crescente su di una moltitudine accecata, incominciarono le ostilità per prolungarne la durata. Costoro s'impadronirono del Castello d'Aarwangen, ne scacciarono il Bailo, vi lasciarono presidio, e minacciarono di affamare la città di Berna.

Allora, il Senato si affrettò ad armare quanti rimanevano difensori fedeli alla Repubblica, e nel mese di maggio, Sigismondo di Erlach, cui ne fu dato il supremo comando, univali al corpo spedito in soc-

ta, seppero uscire ancora, e si condussero ad incendiare il villaggio, salvandosi a traverso alle fiamme, dentro ad un vicino bosco, ma la maggior parte periva nella ritratta, e soli sessanta rimasero prigioni.

Alcuni, giudicati al momento da un Consiglio di guerra furono passati per l'armi, ad altri fu fatta grazía della vita; sette vecchi di Basilea, che avevano figurato tra i Capi, vennero spediti a quella città e colà dannati a morte. Levenberg era andato ad appiattarsi nella sua casa, ma venne tradito, condotto a Berna colle sue carte tutte, ed applicato alla tortura, sotto i cui tormenti rivelò intero il piano ed i complici. Mozzatogli il capo, e diviso il suo corpo in quattro parti, fu esposto sulla pubblica strada; due tra i suoi più fidi vennero pur essi mandati al supplizio; per tutti gli altri fu pubblicata un'amnistia generale.

Anche a Lucerna fu soffocata la ribellione, e si accordò grazia ad alcuni abitanti della città che si erano lasciati trascinare in quella. La popolazione dell'Entlibuch, dopo qualche resistenza, si sottomise pur essa, ed a condizioni assai vantaggiose. Un gran numero di ribelli cercò salvezza nell'Alemagna non solo, ma eziandio soccorsi per ricominciare una seconda volta le sediziose lor mosse, ma i più severi ordini dell'Imperatore Ferdinando VI tolsero ad essi perfino la speranza di poter conseguire l'intento.

Appena fu calmata questa ribellione, nuove contese sursero nella Svizzera; un pericolo che più non si tema fugge ben presto della memoría degli uomini: queste nuove dissensioni traevano l'origine dalla solita sorgente, la diversità di Religione, e ad ogni più piccolo motivo, sempre erano pronte a pul-

lulare. Il fanatismo, il risentimento, le cabale dei frati e degli emissarj di Roma, spesso ancora lo zelo eccessivo, diffidente e sospettoso dei Protestanti, ne erano le cagioni.

Quasi ci troviamo stanchi nel dover ripetere sempre queste contese, tanto fra loro simili e noiose, le quali, non dovrebbero trovar posto che nella trista dipintura di tutti i traviamenti della ragione umana; tuttavia non può farsi a meno di brevemente favellare intorno a quelle che ebbero per conseguenza guerre e Trattati. Tale fu appunto quella che chiamossi la guerra di Rapperschwil (1). Dopo che i Riformati avevano ottenuto, dover essere affidato ad arbitri, scelti in numero eguale dalle due Comunioni, il pronunciare terminativamente su tutte le contese che potessero suscitarsi in materia di Religione, i Cattolici accusavanli come che estendessero di troppo la loro autorità nei Baliaggi comuni; e dicevano che, fatti orgogliosi e per le ricchezze, e per le secrete alleanze, i Protestanti ad ogni tratto promovevano nuove difficoltà, e permettevansi frequenti infrazioni agli ultimi Trattati: questi invece opponevano, dal canto loro, rimproveri quasi di una stessa natura. In una tale disposizione di animi è ben naturale, che la più piccola scintilla bastar dovesse per suscitare l'incendio.

Eransi rifuggite in Zurigo alcune famiglie del Cantone di Schwitz, le quali abbracciata avevano la Religione protestante; la Reggenza di questo Cantone aveva quindi confiscati i beni da essi posseduti in patria. I Zurighesi opinarono che i Trattati accordas-

(1) Ann. 1555.

bate e la Città di San Gallo furono al punto di giungere agli estremi atti di violenza, perchè in una Processione alcuni Preti avevano alzate le immagini dei Santi, invece di tenerle giacenti sulle loro braccia, come era prescritto dagli articoli dell' ultima Convenzione. La correzione del Calendario poco mancò che non producesse pur essa una nuova guerra nella Svizzera.

Questa correzione era stata ordinata dal Concilio di Trento, e fu ragione sufficiente perchè fosse accettata dai sette Cantoni cattolici e rifiutata dai Protestanti. In quello di Glaris ove sono le due Religioni ammesse del pari, il Popolo si determinò al rifiuto per una ragione particolare. Sulle sue frontiere, dal lato dei Grigioni, v'ha un'alta roccia in cui trovasi una caverna, chiamata il *buco di San Maurizio*, a traverso del quale, nel dì 13 marzo, e nel dì 13 settembre dell' antico Calendario; il Sole passandovi per mezzo, dardeggia i suoi raggi dirittamente sul campanile del villaggio d' Elms. I contadini del luogo, temendo perdere questo vantaggio coll' admettere il nuovo Calendario, il rigettarono sdegnati. Per tal modo lo spirito di discordia trovavà alimento novello in alcuni ridicoli pregiudizj, ed una parte dei Cantoni rimase ancora divisa su questo particolare. Un cangiamento di eguale natura, operato, per lo meno senza necessità presso una intiera e grande Nazione, non incontrò a' dì nostri un' eguale opposizione; ma, domanderei; s'acchetarono gli animi alla forza, o alla ragione?

In questo mezzo, diverse Sette più o meno animate da quel fanatismo che inspirata aveva quella degli Anabattisti nel secolo precedente, trassero nuo-

vamente in qualche inquietudine i Governi: alcune rigettavano le Confessioni di Fede, i catechismi, la autorità dei Pastori, e fu tentato di convincerle collo ragioni argomentando, ma finalmente si fu astretti ad usare con essi quell' argomento solo, cui tutto cede, la forza; e con questa mandati furono a confino. La Svizzera parve allora pacificata in materie di Religione fino sul cadere del secolo; ma prima di vederla nuovamente agitata da questo motivo fatale, debbono narrarsi da noi alcuni avvenimenti di un altro genere, dei quali le contese religiose ci fecero sospendere il racconto.

Avevano gli Svizzeri continuato sotto Luigi XIII, e sotto al suo successore a distinguersi nelle armi per la Francia, ed a rendere segnalati servigi a que' Principi, sia nella guerra dei *Trent'Anni*, sia in quelle fatte e che si facevano ancora alla Spagna. La fedeltà loro fu costante ed immobile nel corso delle turbolenze che laceravano la Francia durante l'età minore di Luigi XIV (1). Allorchè convenne condurre, col favor della notte, questo giovane Principe (2), da Parigi a San Germano, la sua guardia svizzera mostrossi, come altre volte incorruttibile alle seduzioni ed alle minacce. Già s' è potuto vedere in più di una occasione, che la cupidigia dell' oro, tanto rimproverata alla Nazione elvetica, più non aveva alcun potere su di quella, quando trattavasi di adempire al proprio dovere, di mantenere la data fede. È questa, senza dubbio, una gran

(1) Ann. 1649.

(2) Ann. 1651, maggio. La storia militare degli Svizzeri, che noi abbiamo spesse volte citata, presenta intorno a ciò tutte le notizie che il lettore potesse desiderare.

lode, e che non appartiene forse ad un certo Popolo che faceva dell' avidità degli Svizzeri argomento di motteggi; non ha pur esso questo Popolo fatto vedere quanto ei fosse insaziabile di oro? e l'oro medesimo degli Svizzeri non lo ha egli, questo Popolo, abbrancato, valendosi di modi dei quali l'onore elvetico non seppe bruttarsi giammai?

Torniamo al nostro argomento. Il disordine dell' erario pubblico in Francia accrescendosi ogni dì più, la Reggente, a mal grado dei fedeli servigi degli Svizzeri, ne congedò una parte, e non pagò, od almeno in piccola quantità, ciò che ad essi era dovuto. Allora i Cantoni indignati minacciarono di richiamarli tutti, e l'Ambasciatore non potè giungere ad acchetarli se non largheggiando di promesse; ed intanto la Regina diede ad essi in pegno tutte le sue gioie, ma questo ripiego non fu trovato sufficiente. L' alleanza già era prossima a spirare, ed il disgusto negli Svizzeri era sì grande, che rendeva inutili tutti gli sforzi dell' Ambasciatore per rinovarlo.

Era loro divisamento di volere stare uniti, per ottenere in questa occasione condizioni più vantaggiose, ed in fatti essi avevansi data la promessa di non patteggiare se non in corpo di Nazione; ma Soletta diede l' esempio funesto di un negoziato particolare in dispregio dell' obbligo formalmente contratto colla Confederazione. Gli altri Cantoni se ne dolsero, ma tutti l' imitarono. Che diventava allora questa Confederazione? Un nome, una vana immagine della Repubblica antica. La sua dignità, la sua pace al di dentro, la sua possanza dovevano dunque essere sagrificate all' interesse di un solo de' suoi Membri? Trascinati da quest' esempio e da questo

interesse, vinti dalle sollecitazioni, i Tredici Cantoni, il Valese, San Gallo, Mulhausen, Bienne sottoscrissero dunque tutti, l'un dopo l'altro, il Trattato, e l'alleanza generale fu per tal modo cominciata, negoziata e mandata ad effetto.

Doveva questa durare per tutta la vita del Re, per tutta quella del Delfino, ed otto anni ben anco dopo la morte di lui. Toltone questo cangiamento, il Trattato non differiva dai precedenti, ed aveva pur esso per base *la Pace Perpetua*. Fu giurato in Parigi con solenne pompa (1), e vi assistettero per parte degli Svizzeri trentasei Ambasciatori (2).

V'è stata spesse volte occasione di osservare, che vi aveva tra i Cantoni ed i Sovrani della Franca-Contea un altro Trattato, il cui scopo era quello di guarentire questa Provincia da ogni straniera aggressione. L'Imperatore Massimiliano, cui era toccata in retaggio la Franca-Contea, in conseguenza delle sue nozze colla Principessa ereditaria della Borgogna, la aveva fatta comprendere nel *patto ereditario* stipulato cogli Svizzeri; Carlo V, nipote di lui aveva confermato questo articolo con tutti gli altri. France-

(1) Ann. 1663.

(2) Vedasi la *Rinovazione dell'Alleanza tra il Re Luigi XIV, i Tredici Cantoni ed i cinque Stati co-alleati del Corpo elvetico nel 1663 composta da J. G. Wagner, cavaliere Segretario di Stato di Soletta*, stampata in Berna nel 1732 in idioma tedesco. Wagner si diffonde in particolarissime e curiose circostanze su questo negoziato e sulla cerimonia della rinovazione dell'alleanza, alla quale esso aveva assistito come Segretario dell'Ambasciata dei Cantoni. Fu in appresso Governatore di Soletta. Vedi *Storia militare degli Svizzeri* Tom. 7. p. 85.

sco I, Enrico II, riguardo ai Cantoni, avevano riconosciuta la neutralità di questa Provincia, e la riconoscevano pur essi Enrico IV, Luigi XIII, così pregati dagli stessi Cantoni (1). Venne altresì la Franca-Contea compresa (1634) nell'alleanza tra Filippo IV, Re di Spagna ed i Cantoni cattolici, per tutta la vita di questo Principe, non che del suo successore

Ma noi abbiamo ancora veduto, che questi Cantoni la lasciarono esposta a gravissimi insulti nel corso della guerra dei *Trent'Anni*, e che non avendo in quella circostanza dimostrata molta premura per difenderla, la Francia più non volle riconoscere questa neutralità, per modo che i Cantoni si limitarono a farsi qualche volta intercessori in favore di quella; modo che doveva necessariamente rimanere privo di effetti, tosto che sapevasi non voler essi oprare di più.

Fu quello in fatti che non tardò a succedere, quando, riaccesa la guerra tra Francia e Spagna, Luigi XIV invase inaspettatamente la Franca-Contea, e che in una breve *passeggiata militare* soggiogò intiera questa Provincia, quasi in tutto abbandonata dagli Spagnuoli (2).

Gli Svizzeri avevano fatto, dice uno Storico di que' giorni (3), *diverse proposte fra loro per difenderla se venisse assalita*, ma nullo effetto sortirono, e Pelisson ne reca in mezzo una buona ragione (4). » *Gli Svizzeri non avevano Capo, erano divisi in*

(1) Ann. 1595.
(2) Ann. 1667.
(3) Storia di Luigi XIV, Tom. II.
(4) Pellisson, Storia di Luigi XIV-Zurlauben Storia militare degli Svizzeri Tom. VII pag. 199.

tante parti, *ognuna intenta a' suoi proprj particolari interessi*, *e poco d' accordo insieme sull' interesse generale. Mancavano di un cittadino o di molti*, *capaci a vegliare sugli altri*, *ad essere centro delle fazioni e dei dispareri*, *ed anima di tutto il Corpo*. Noi vi avevamo ancora, soggiunse egli, i nostri *pensionarj* ed i nostri *agenti*, i quali davano a credere ad essi, che fossero i *pensionarj* della Spagna que' che facevano correre il grido che il Re di Francia pensasse alla conquista della Franca-Contea, per metterli in rotta con noi, e per far perdere ad essi le *pensioni*, e cattivarsi in tal modo nuovi favori dalla Spagna. I nostri *agenti* assicuravano, che il Re di Francia intento a conquistare la Fiandra, non pensava alla Franca-Contea, e che quand' anche ciò fosse, null' altro ne deriverebbe agli Svizzeri se non l' avere in appresso per vicino un Principe loro amico ed alleato in vece di un antico nemico. In tal modo i Cantoni non si volsero ad alcuna provvisione in difesa della Franca-Contea. E più ancora, il Residente di Francia operò sì destramente, che sotto al pretesto di morbo contagioso, la Dieta, la quale doveva convocarsi il 4 febbrajo per deliberare sul timore di questa conquista, fu protratta al 20, giorno in cui la conquista era già seguita ».

È per tal modo, che un Popolo semplice e d' ottima fede è facilmente, e sempre, ingaunato dagli uomini artificiosi, soprattutto quando coloro ai quali egli ha affidata la cura de' suoi più cari interessi dormicchiano nel loro posto, o tengono appostatamente chiusi gli occhi.

Stordita la Dieta per questo colpo *inaspettato*, si occupò allora nel formare ed ordinare un modo di

corso dagli alleati. Avevano gl' insorgenti occupati i posti importanti di Guemine sulla Sarina presso Berna, e di Windisk presso Zurigo; anche questo Cantone ordinava la leva generale. Tutto annunciava una guerra crudele, e la Svizzera intiera sembrava minacciata di un imminente soqquadro.

Fortunatamente per essa, l'abilità dei Capi de'ribelli e la disciplina delle milizie loro non ne corrispondeva all'ardore. Essi non poterono impadronirsi di nessuna città dell'Argovia necessarie alla loro comunicazione, ed i ribelli Lucernesi fallirono il colpo con Lucerna, soccorsa in tempo dai soldati dei piccoli Cantoni. Quei d'Uri tennero in freno i ribelli dell'Entlibuch, a mal grado di tutti i rapporti che avevano con essi, e che sembrava dovessero piuttosto indurli ad esser loro favorevoli.

Una democrazia regolare, la quale reprime, combatte una democrazia tumultuosa; che fa lega contro di questa in favore della subordinazione, e che prende a difendere Stati aristocratici, bisogna confessarlo, è questo un fenomeno politico che deve sorprendere non poco: ma gli uomini d'Uri e di Schwitz non conoscevano le teoriche de' nostri giorni, e non erano illuminati che dal solo buon senso e dalla esperienza. Nella loro rozza ignoranza dell'arte di governare, non si sarebbero indotti ad abbandonare una provincia per seguire i dettami di un principio filosofico. L'esercito dei ribelli faceva capo grosso a poca distanza da Berna, e di quivi il loro Duce Levenberg co'suoi soldati estese assai lungi le depredazioni; essi dimenticavano assai facilmente il motivo della guerra, pel bottino che questa a loro procurava. Quando per altro i Bernesi s'accostarono colla

Restituiva Luigi XIV la Franca-Contea per conservare la Fiandra, ma non rinunciò a quella se non che per poco tempo, e per meglio assicurarsi la seconda. Questo Principe *instancabile*, come lo chiama Boileau, *che la pace aveva tentato invano due volte di addormentare*, *e che il Cielo inesorabile aveva posto sul trono per correre di vittoria in vittoria*, incoraggiato dalle pericolose adulazioni somministrò ben presto nuovi motivi d' inquietudine alla maggior parte delle Nazioni, ed agli Svizzeri in particolare. Per ogni dove in Europa si stette in timore di quella *Monarchia universale*, di cui veniva accusato aver esso immaginato il disegno. Un tale disegno, e la speranza di conseguirne l' intento, non possono trovar luogo nella testa di un uomo saggio, ma per suscitare giusti timori nelle altre Nazioni non è già necessario il sognarsi di volerle tutte soggiogare; senza giungere a questa stolta estremità, basta bene l'avere una sfrenata ambizione, e l'essere tenuto in concetto d'uomo cui vada a genio un continuo guer-

I tre alleati, l'Abate di San Gallo	„ 1000
La città di San Gallo	„ 200
La città di Bienne	„ 200
Totale	N. 1400
Le Province suddite	„ 2400

Ogni Stato somministrava un pezzo d' artiglieria; ad una seconda o terza requisizione questo numero di tredicimila quattrocentò uomini doveva essere duplicato, triplicato. Con altri articoli erano fissati i luoghi in cui far capo grosso i soldati, il numero, e le paghe degli Ufficiali, ciò che riguardava l'ordine e la disciplina, il Consiglio di guerra ecc.

reggiare, ed il padroneggiare dovunque, e sempre. Ora, è appunto ciò di cui sono disgraziatamente capaci tutti coloro a cui la fortuna ha per lungo tempo piegato innanzi.

In questo timore adunque, avevano ragione gli Svizzeri di raddoppiare in vigilanza, o piuttosto di cominciare a starsi guardinghi, di rinovare le loro precauzioni e ciò che chiamavano il loro *defensionnal*, tenendo in serbo e disposte le proprie milizie (1). L' oragano minacciava di nuovo la Franca-Contea, ed essi tentarono di sperderlo, sollecitando in favore di questa Provincia una tregua, od una promessa di neutralità. Le domande degli Svizzeri furono deluse, ed il Governo spagnuolo vi pose ostacolo egli stesso, fu detto, per indolenza, o per ostinazione (2). La Franca-Contea venne dunque conquistata una seconda volta, ed unita per sempre alla Francia col Trattato di Nimega.

Pochi anni dopo, Luigi fece fabbricare alla vista della città di Basilea la Fortezza di Uninga, con gravissimo dispiacere dei Cantoni; nè meno furono contristati nello stesso anno dalla perfida occupazione di Strasburgo, città stata per lungo tempo in

(1) Ann. 1673.

(2) Voltaire pretende che il Re con un milione in danaro contante, e con una promessa di seicentomila lire ottenesse dagli Svizzeri tutto ciò ch'egli voleva, vale a dire, il restarsene inoperosi. (Storia del Secolo di Luigi XIV.) Esso non cita in questa occasione nessuna autorità, come non ne cita nelle altre, e Zurlauben che non ne cita pur esso, nega il fatto semplicemente, ed attribuisce alla sola ostinazione degli Spagnuoli la perdita della Franca-Contea, cosa la quale non è molto verisimile.

lega con essi, e che rendevasi loro sotto diversi rapporti interessante. Volle Luigi condursi personalmente alla visita di queste due Piazze aggiunte alla sua dominazione, ed i Cantoni gli spedirono un'Ambasciata straordinaria per complimentarlo sopra un subbietto che doveva riempirli di confusione e di dolore.

Può dirsi, che quasi non fosse cessata la guerra, sebbene si fosse fatta la pace di Nimega, e Luigi XIV aveva continuate le sue conquiste in piena pace. Stanche e giustamente irritate le principali Potenze d'Europa, fecero lega finalmente contro di lui, e si avanzarono eserciti verso il Reno. I Cantoni furono di nuovo sollecitati dalle due parti ad intervenire nella guerra, ma essi persistettero nel voler mantenere la neutralità. Non era questo, bisogna confessarlo, la conseguenza di un esame libero e profondo sui loro interessi, ma era una condotta comandata imperiosamente dal nuovo stato dell'Europa, dall'enorme accrescimento delle grandi Potenze, e dei loro numerosissimi eserciti, non che dal miglior modo a cui questi eserciti erano ridotti; ma soprattutto poi dall'indebolimento dei legami della Confederazione, tristo effetto delle dissensioni politiche e religiose, che già la conducevano grado a grado all'intiera dissoluzione, di cui noi saremo ben presto testimonj.

Il particolarizzare intorno ai negoziati, alle risoluzioni, ai provvedimenti di difesa relativi a questa guerra, riguardata allora, e con ragione, di assai grave importanza, non possono avere più lo stesso interesse al dì d'oggi; e d'altra parte ne abbiamo

già noi narrati di simili in occasione delle guerre precedenti.

Ciò che può meritare però di essere conosciuto si è, che la rivocazione dell' Editto di Nantes e la persecuzione la quale obbligò i Riformati francesi a cercare a stormi asilo nella Svizzera, come altrove, inasprì tutta la Nazione, e fece sorgere vivissimo risentimento contro al Governo di Francia. Se ne videro allora i più patenti effetti nei Cantoni riformati, i quali strinsero più forti nodi collegandosi coll'Inghilterra e coll'Olanda. Si lagnarono dell'erezione di Uninga, proibirono l' arruolare pel servizio di Francia, ed il permisero ai nemici di quella. Zurigo, in particolare, più non volle per lungo tempo avere nessuna Compagnia che militasse nella Francia. Ma tutto ciò non impedì che nel corso di questa guerra si numerassero trentaduemila Svizzeri negli eserciti francesi, numero strabocchevole senza dubbio in confronto della popolazione totale del paese (1).

Per loro parte i Cattolici raddoppiavano di zelo in senso contrario, ma da tutto ciò non ne derivava alcun avvenimento importante. Il Corpo elvetico persistette nella neutralità, e soltanto qualche Stato, qualcuno de'suoi Membri mostrò un'ombra di disposizione ad entrare in campo, ma la pace di Riswik ne tolse tutti i pretesti (2). Questa pace rendette all'Europa per tre anni la tranquillità, ed alla Svizzera la metà dei soldati che essa aveva somministrati

(1) V. Daniel *Storia della Milizia francese* T. II. Lib. 10. C. 7.

(2) Ann. 1697.

alla Francia, nè più si pensò a servizio straniero, se non per metterlo sotto forme più vantaggiose.

Fu allora che la morte del Re di Spagna Carlo II (1) lasciò vacante quel trono, e che la sua immensa eredità, eccitando l'ambizione di coloro che potevano pretendervi, e la gelosia e l'inquietudine negli altri, fece ricadere in nuova tempesta la più gran parte dell'Europa, le cui piaghe cominciavano appena a rimarginarsi dopo tante crudeli guerre. Formossi contro al Re di Francia e contro al Nipote suo, il Duca d'Angiò, chiamato al trono della Spagna, una possente Lega dell'Imperatore, dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Savoia. Gli Svizzeri ricevettero le solite instigazioni perchè volessero parteciparvi, ma stettero fermi nella neutralità, ed ottennero ciò nulla meno, tanto da queste Potenze, quanto dalla Francia, che i loro eserciti non ne toccherebbero il territorio, e che sarebbe rispettata ancora la neutralità *delle Città Forestiere*.

V'ebbe più ancora; e nel 1703 e 1704 alcuni Cantoni si adoperarono energicamente acciò la Savoia, allora invasa dai Francesi, non restasse sotto alla dominazione di Luigi XIV. Il Ministro di Vittorio Amedeo, Mellarede, s'era a quest'effetto rivolto alla Dieta elvetica, e fatto le aveva sentire, quanto sarebbe esposta la Svizzera, se essa fosse da tanti lati circondata da una sì formidabile Potenza. Berna e Friburgo, le quali non avevano aspettato che un tal pericolo venisse loro mostrato, spedirono Deputati al Generale francese che comandava nella Savoia, per domandargli la neutralità di quella Pro-

(1) Ann. 1701.

vincia. Nè l'alterigia, nè le minacce dei Ministri di Luigi, poterono in questa circostanza smovere dalla sua determinazione il Corpo elvetico, il quale dichiarò, che se la Savoia non veniva restituita al suo Sovrano, vi avrebbe spedito un esercito per assicurargliene la possessione. Fu ad un tale scopo, che la Confederazione elvetica accordava al Duca il far leve di soldati nei Cantoni, mentre lo interdiceva al Re di Francia. Ottenne finalmente, colla propria fermezza, il Corpo elvetico quant' egli bramava, e nel 1704, Luigi promise alla Dieta dei Cantoni, che la Savoia non sarebbe unita alla sua Corona, e tenne parola.

Anche nel cominciamento dell'ultimo secolo adunque, la Nazione elvetica mostrava tuttora sentimenti che comprovavano l'intima conoscenza della sua forza della sua dignità, de' suoi veri interessi, ed eguali a quelli che l'avevano nei secoli precedenti animata. Ma, sul finire del secolo medesimo, che cosa era avvenuto di questi sentimenti, quando la Savoia non solo, ma le frontiere, gli alleati dei Cantoni, i Cantoni stessi erano sì impunemente insultati ed invasi? Quale differenza non fa essa nascere nella forza di uno stesso Popolo, in epoche diverse, quella delle sue opinioni, del suo amor patrio, delle sue virtù? ma non si favelli per ora di avvenimenti che non appartengono ancora all'epoca sulla quale trattiamo.

I Cattolici ed i Protestanti non mossero sempre d'accordo sur una stessa via nel corso di questa lunga guerra di successione, ed i Cattolici si mostrarono costantemente divoti alla Francia assai più dei Protestanti, sempre pieni di risentimento per le persecuzioni usate contro quelli della loro Comunione.

Il Principato di Neuchatel, il quale aveva già tre volte cangiato di padrone, fu allora chiamato a procurarsene un quarto, attesa la morte di Maria di Nemours (1). Questa Principessa non lasciava figli, ma una gran quantità di pretendenti faceva valere, per succedergli, una parentela più o meno remota, od altri titoli soggetti a spinose contestazioni. Presentavasi pur esso il Re di Prussia, come erede universale della Casa Nassau-Orange, erede pur questa dell'altra di Chalons, a cui il Principato aveva per lungo tempo appartenuto, e questo potente competitore ecclissò ben presto tutti i suoi avversarj con un credito sostenuto da quello della Regina d'Inghilterra e degli Stati Generali.

Da un'altra parte insisteva Luigi XIV, e con minacce, perchè gli Stati di Neuchatel concedessero la successione a qualche pretendente francese tra i suoi sudditi, e valer faceva i loro titoli colla sua ordinaria alterigia. Ma finalmente la comunanza di Religione, la stessa potenza della Francia che Luigi faceva sentire di troppo, la situazione degli Stati del Re di Prussia, la cui lontananza era riguardata come una guarentigia sulla moderazione del suo futuro governo; tutte queste considerazioni fecero piegare gli Stati di Neuchatel in favore di lui, mentre compierono i Bernesi di indurveli (2). Luigi XIV conobbe in questa circostanza l'effetto delle disgrazie cui aveva poco prima soggiaciuto; esso provò, come tanti altri, che gli uomini bilanciano la possanza attuale, senza fare alcun conto della possanza pas-

(1) Ann. 1707.
(2) Ann. 1707, 3 Novembre.

sata. Il Re di Prussia, a mal grado delle minacce di Luigi, entrò in possesso de' nuovi suoi Stati, ma quel Monarca nol riconobbe in qualità di Principe di Neuchatel, se non che alla pace d' Utrecht.

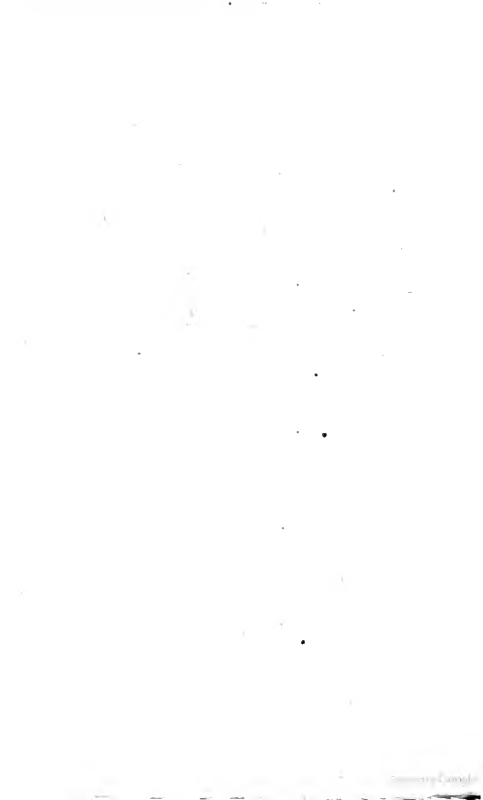
È importante cosa l'osservare, che il Re di Prussia, come tutti gli altri pretendenti, avevano preventivamente accettati gli *articoli generali* disposti dagli Stati del paese, sopra domanda del Popolo; articoli che prescrivevano i diritti riserbati al Principe e quelli che appartenevano ai Comuni. È sopra quest'atto che appoggiano i titoli spettanti al Principe ed al Popolo. Da ciò ne deriva una Costituzione assai complicata, e che manca di quella preziosa uniformità tanto cara agli speculativi legislatori dei nostri giorni, ma che, a mal grado di tutti i teoremi, assicura agli abitanti di Neuchatel ed al Popolo un'estesa libertà, ed il fanno godere pienamente e sicuramente i diritti ed i privilegi del Corpo elvetico.

FINE DELLA PARTE TERZA.

STORIA

DEGLI SVIZZERI O ELVEZJ

DI P. E. MALLET

PARTE QUARTA

STORIA
DEGLI SVIZZERI O ELVEZJ

PARTE QUARTA

CAPITOLO PRIMO

Del Toggenbourg; guerra civile tra i Cantoni a motivo di questo paese. Trattato d'Arau che vi pose termine.

Prima che fosse compiuta la guerra surta per la successione di Spagna, e mentre Luigi XIV immerso nelle disgrazie, affievolito dai sostenuti grandissimi sforzi, si limitava contro voglia alla difesa de' suoi confini, gli Svizzeri, meno ormai sottomessi all'influenza di lui, s'andavano ognor più disunendo fra loro; e l'ambizione od il falso zelo di Religione, che già sì spesso avevali fatti armare l'uno contro l'altro, preparava loro una nuova guerra civile. Noi non diremo già, sebbene Scrittori d'ambe le parti lo abbiano sovventi volte affermato, che gli uni e gli altri già da lunga pezza non aspettavano che un pretesto per fare scoppiare una vendetta, la quale altro mai non era stata se non se sopita, e cui volsero ardentissimi appena se ne presentò l'occasione. Biso-

gna sempre diffidare di ciò che un nemico dice di avere scoperto nel suo nemico, e la Storia non conosce che i fatti avverati, e le conseguenze che ne nascono evidentemente.

Deve dunque dirsi soltanto che il Toggenbourg fu l' occasione della nuova guerra: molte volte noi abbiamo favellato di questa valle, la cui lunghezza di circa dodici leghe con una larghezza assai limitata, ed una popolazione di sole cinquantamila anime sembrava non potesse formare il subbietto di tante ambiziose contese; ma bisogna riflettere che essa trovasi in contatto con Appenzell, coll'Abbadia di San Gallo, e col Cantone di Zurigo, e che, fino dai tempi più remoti, le pretensioni di coloro che l' hanno posseduta, l' audacia e lo spirito di libertà de' suoi abitanti avevano procurata ad essa una Costituzione sì complicata, sì piena d' elementi quasi contrarj che, anche un Popolo il più pacifico, avrebbe potuto difficilmente trovarvi una durevole tranquillità.

Molti Conti di Toggenbourg avevano lasciato, o accordato, ora per amore, ora per forza grandi privilegi ai loro sudditi; ma nessuno ve n' ebbe più liberale del famoso Conte Federico, che noi abbiamo fatto conoscere in occasione della guerra civile di Zurigo; esso era l' ultima prole mascolina di sua famiglia, e gl' interessi de' suoi successori presuntivi erano per lui meno importanti di quelli dei suoi sudditi. Esso adunque accordò a questi ultimi tante concessioni, che le loro franchigie divennero quasi eguali ad un' assoluta independenza. Tra gli altri privilegi concedette loro quello di poter contrarre Lega e cittadinanza co' suoi vicini di Schwitz e di Glaris, ed essi seppero prevalersene. Dopo la morte di questo Conte,

avendo la vedova ceduti i suoi mal fermi diritti sul Toggenbourg ai Conti di Raron (nel Valese) ad essa congiunti, convenne che questi nuovi Signori comperassero la sommissione dei Toggenburghesi al prezzo di nuove concessioni.

Poterono quindi governarli, ma con grandi cautele e per breve spazio però; l'uno di essi Petermano di Raron, non avendo figli maschi, vendette questa inquieta Sovranità ad Ulrico Abate di San Gallo, pel prezzo di quattordicimila cinquecento fiorini, riserbando agli abitanti tutti i privilegi e le immunità di di cui godevano.

Questo Abate Ulrico ed i suoi successori, nemici della causa dei Protestanti e di quella della libertà che da essi confondevansi, non poterono tollerare le restrizioni poste all'esercizio della loro autorità. I rapidi progressi della Religione protestante offerivano a questi Abati opportuni pretesti per infrangere sì fatti privilegi, ed agli occhi loro queste infrazioni erano santificate dal motivo a cui le attribuivano. Divenute frequenti, gli abitanti chiamavano invano il soccorso dei proprj concittadini di Schwitz e di Glaris, costituiti difensori dei loro diritti, e giudici delle contese che potessero nascere coi loro Principi. I Toggenburghesi protestanti non ottenevano alcun ascolto da questi tutori, nella maggior parte cattolici e parziali.

L'Abate non temette nell'erigere nel paese le Corti di giustizia sovrane, nell'attrarre a sè le multe che quelle imponevano, ed il diritto di scegliere Maestrati, i quali prima stati erano sempre eletti dal Popolo; i Protestanti, d'ordinario, sebbene più numerosi, ne venivano esclusi: finalmente s'impadronì di

tutto ciò che risguardava gli affari ecclesiastici, civili e militari. Nella sua qualità di Abate di San Gallo e di Signore di Toggenbourg, questo Prelato era alleato ed anche Membro della Confederazione elvetica di cui i suoi Stati facevano parte. Le lagnanze dei sudditi dell' Abate, cui con troppa indifferenza s'avea porto orecchio in Schwitz ed in Glaris, furono finalmente presentate alla Confederazione stessa, la quale era obbligata ad esaminarle.

Il Cantone di Zurigo, come vicino e protestante, vi aveva un interesse particolare; già, fino dalla metà del secolo decimosettimo, alcune Diete elvetiche avevano fatto esortare l' Abate a ricondursi nei limiti della giustizia e della moderazione, ma il fanatismo e le brame ambiziose, che non conoscono queste virtù, avevano chiusa la via ad ogni rimostranza. Nel 1702, Schwitz e Glaris tentarono pur esse di riconciliare i sudditi col Principe, e questo Principe era allora un cittadino di Lucerna, chiamato Leggero Burgisser, il quale soltanto sognando avrebbe potuto immaginarsi d' essere, un giorno, innalzato a tanta fortuna, ma che divenuto Sovrano, già trovavasi disgraziato per non poter regnare con assoluto potere. Costui non volle ascoltare ragioni, e l' interesse del suo Convento, quello della sua Dignità, della Religione cattolica facevangli dimenticare tutti i doveri di Membro della Confederazione elvetica. Quando si vide da essa minacciato, ei la tradì, invocando secretamente il soccorso dell' antico nemico dei Cantoni, la Casa d' Austria (1).

Assicurato, come credevasi, da questa potente pro-

(1) Ann. 1702.

tezione, ricusò l'Abate ostinatamente la mediazione dei Cantoni protestanti in concorso de' suoi sudditi; e questi Cantoni, o fosse che ignorassero una tale alleanza col loro nemico, o fosse che divisassero di far valere l' independenza che il Trattato di Vestfalia aveva assicurata alla Confederazione, e di far valere ancora il loro credito preponderante nel Toggenbourg, insistettero più fermamente nel loro disegno di sollevare quel paese dall' autorità dispotica a cui il Prelato voleva sottometterlo.

Andava intanto questa contesa prendendo ogni dì più un carattere minaccioso, e vi si andavano pure annestando diverse altre contestazioni o politiche o religiose. Fino la controversia sulla riforma del Calendario serviva pur essa di lievito alla fermentazione di tanti uomini oltre ogni credere ostinati; i Toggenburghesi protestanti la rifiutavano con orrore, mentre i Cattolici l' accettavano con divozione, per il che in questo territorio sì ristretto, contavansi i giorni in due modi diversi, e nuovi odj suscitavansi quindi da una sì fatta discrepanza.

Diverse Potenze comiuciavano, ad imitazione della Corte di Vienna, a prendere interesse in questa contesa, e l'Inghilterra, l' Olanda, la Prussia, l' Assia vegliavano perchè quella Corte non tentasse, in onta alla pace di Vestfalia, di sottomettere i diritti degli Svizzeri alle sue decisioni: esse offerivano i loro buoni uffizj perchè s' evitasse questo pericolo con una riconciliazione giusta e volontaria, ma l' Abate continuò a frapporvi i più grandi ostacoli. Le conferenze, le Diete, i proposti giudizj di arbitri nulla valsero a smoverlo ed a farlo cangiar pensiero. Noi omettiamo il racconto di questi negoziati troppo minuti

e tediosi, dei quali lorchè l'Abate fu stanco, cominciò a trattare i sudditi con tanta sevizie con quanta se ne sarebbe usata verso a nemici ostinati, e fu questo allora il segnale della guerra (1).

Furono dai Zurighesi fatte marciare alcune genti sulle frontiere comuni col Toggenbourg, ed il Prelato pose presidio in tutte le piazze forti del paese. Gli abitanti che nel numero dei loro privilegi contavano quello di non avere alcuna guarnigione nelle Castella, s'impadronirono, armata mano, di quelle di Schwartzenbach e di Lutisbourg. La moglie del Bailo del castello di Yberg oppose la più valida resistenza; alcuni tra gli assalitori furono uccisi, nè potè che a grave fatica discacciarsi quella valorosa femmina, unitamente al presidio che essa comandava. Furono presi eziandio due Monasteri fortificati, ma il paese intanto andava in preda alla confusione ed a tutti gli orrori della discordia.

I Riformati, quanto, e forse più dei Cattolici, si fecero lecito tutto ciò che la vendetta, il furore, lo spirito di parte poterono suggerire ad uomini inferociti e sfrenati. Un Comune disastrava, distruggeva l'altro, i Maestrati erano insultati, deposti; l'autorità del Principe non era più riconosciuta, e sotto pretesto di servire alla Religione, ambo le parti facevansi lecito tutto ciò che essa severamente condanna.

Informati però i Cantoni protestanti dei nodi che l'Abate aveva stretti coll'Austria, dichiararono ai Deputati di quello intervenuti alla Dieta, che le leggi della Confederazione non permettevano a loro di più

(1) Ann. 1709.

sedervi (1); era questa una dichiarazione di guerra, e la guerra in fatti scoppiò immediatamente. I soldati zurighesi comandati da Nadholtz penetrarono nel Toggenbourg, ed aiutati dal popolo, in breve spazio tutto il soggiogarono, cominciando dai Chiostri di San Giovanni e di Magdenau, creduti le chiavi del paese.

Già da qualche tempo i Bernesi andavano con modo straordinario preparandosi alla guerra, e ponevano in su l' armi più di trentacinquemila combattenti, una parte dei quali doveva, a dir vero, essere adoperata nell'interno per la custodia de' suoi vasti confini. Il Principato di Neuchatel aveva loro somministrati mille uomini, Bienne e Ginevra alcune compagnie. Nel mese di aprile, già aveva l' esercito di Berna forzato il passaggio della Stille, al confluente dei tre fiumi, in presenza del nemico, e con questo colpo ardito era riuscito a congiungersi coi Zurighesi.

Da un'altra parte le Reggenze di Lucerna, d' Uri di Schwitz e d' Underwald suscitate dai Preti e dai partigiani del Prelato, raccolsero pur esse tutte le loro genti, ed occuparono Baden, Bremgarten, e tutto il paese conosciuto sotto al nome di *Baliaggi liberi*, sola comunicazione per la quale i due Cantoni di Berna e di Zurigo potevano avvicendarsi i soccorsi. Per tal modo tutta la Svizzera orientale si trovò trascinata negli orrori di una guerra civile e religiosa.

L'Abate, dal quale state erano accese le prime fiamme fu il più spedito nel mettersi in salvo; esso aveva raccolti quattromila uomini nelle sue Terre della

(1) Ann. 1712.

Turgovia, del Rhintal e dell' Abbadia, ed a questi aveva affidata la difesa della città di Wyll, nella quale ci possedeva un palazzo che spesso servivagli di residenza. Queste genti poco agguerrite e mal affezionate non opposero alcuna resistenza ai guerrieri di Zurigo e di Berna, per cui fu ceduta la Piazza, ed i difensori si sperdettero (1). Allora, lasciato colà un presidio, mosse il rimanente alla volta di San Gallo, il cui monastero e tutto il territorio furono parimente occupati fino al lago di Costanza. Era in questo mezzo che l' Abate attraversava quel Lago, ponendosi in salvo colle più preziose suppellettili, nella città imperiale di Lindau. Il suo servidorame e tutti i suoi cortigiani avevano del pari presa la fuga, quantunque, per loro stessa confessione, i Zurighesi ne avessero scrupolosamente rispettate le persone, le proprietà ed il culto; è però vero che i Toggenburghesi non avevano sempre imitata questa saggia moderazione.

Conobbe l'Abate con una trista esperienza quale fosse il valore delle magnifiche promesse del Nunzio pontificio e del Ministro imperiale, i quali fanaticamente ardenti, più ancora dei loro Padroni, e guidati dalla sfrenata passione avevano trascinato l'incauto Prelato in provvedimenti affatto contrarj a' suoi interessi ed a' suoi doveri.

Dopo ciò l' esercito protestante indietreggiò per riconquistare i *Baliaggi liberi;* quello dei cinque Cantoni s' era posto a campo poco lungi da Bremgarten in un paese tagliato e coperto, avendo alle spalle una palude, e sui fianchi boschi e trinceamenti. Nel

(1) Ann. 1712 22 maggio.

di ventisei maggio una banda di Bernesi, cui fu ordinato di andare alla scoperta del nemico, cadde in un agguato e fu sconfitta, ed alcuni dragoni spediti per isbarazzarnela, soggiacquero alla stessa sorte; nè molto giovava una colonna di fanti che moveva disordinata e mal diretta. I Cattolici non seppero valersi di questi vantaggi, ed i Bernesi intanto si riordinarono e combatterono con intrepidezza. L'esercito dei cinque Cantoni non seppe reggere al costoro assalto, e cedette abbandonando sul campo di battaglia cinquecento uomini ed alcuni cannoni. La perdita dei Bernesi fu di soli due o trecento. (1). Nella dimane Bremgarten venne a patti. Maggiori difficoltà presentava l'assedio di Baden, ma, a mal grado della resistenza mostrata dagli assediati, i quali fecero molte sortite, l'artiglieria degli assedianti era sì numerosa e sì bene servita, massime quella dei Bernesi, che le mura del castello crollarono in più parti, ed il presidio in numero di mille e duecento uomini venne a dedizione nelle calende di Giugno.

Tentava l'Imperatore di usare intanto altre armi in favore dell'Abate suo alleato, ed induceva la Dieta di Ratisbona ad assumerne la difesa, come di un suo Membro, di un Vassallo dell'Impero, ed a lanciare Decreti contro i Cantoni protestanti. Ma questi, sotto l'egida del Trattato di Vestfalia, che guarentivane l'independenza, dell'affetto delle Corti protestanti, del loro incontrastabile diritto di accorrere nelle contese suscitate in uno Stato di cui erano guarentigia, non ebbero alcun timore dei minacciosi

(1) Vedasi la relazione di questo combattimento nella Raccolta di Lamberty. Tom. VII, pag. 641.

Decreti imperiali, ai quali risposero con Manifesti. Allora alcuni guerrieri dell'Impero s'accostarono alle frontiere per intimidirli, ma nulla valse. Il Papa ordinava in Roma pubbliche preci per ottenere dal Cielo il castigo di costoro; ma anche il Cielo fu sordo a queste voci; ed allora si limitò il Pontefice a spedire qualche sussidio di danaro a' suoi fedeli Cantoni.

L'Imperatore però non assumeva con vigore la guerra, poichè allora più che mai sarebbe stato pericoloso per lui il procacciarsi il risentimento delle Potenze protestanti, pel debole vantaggio, se pur lo era, di proteggere i grandi disegni di un Abate di San Gallo, o piuttosto la grande ambizione di questo Sovranetto.

Luigi XIV aveva ben egli voluto trarre profitto da una tale contesa in un modo degno della sua gloria e della sua possanza; ma oltre che una e l'altra avevano soggiaciuto a qualche perdita, i nemici coi quali trattava di pace in quel torno di tempo, facevano giocare il suo zelo per la Religione, ed il desiderio sempre da esso spiegato, di voler mostrare influenza in tutti i più grandi avvenimenti dell'Europa. Non rimaneva adunque al Conte di Luc, suo Ambasciatore nella Svizzera, che il raccomandare la unione e la pace; e fu questo l'argomento di molte belle dicerie da esso pronunciate nelle Diete, e di un'Ode più bella ancora e più degna di menzione, composta dal celebre poeta G. B. Rousseau quand' esso s'era posto in asilo nella Casa di quel Ministro (1).

I due Cantoni protestanti, divenuti padroni di

(1) Vedasi nelle Opere di questo Poeta l'*Ode*, *imitata da Orazio, agli Svizzeri durante la loro guerra civile nel* 1712.

Wyll, della Contea di Baden e dei Baliaggi liberi, avevano provato col fatto, quanto il possedimento di questi paesi fosse necessario alla comunicazione fra loro, e per conseguenza alla loro sicurezza. Questa ragione di gravissimo peso, congiunta forse ad altri motivi, inspirava ad essi un vivo desiderio di conservare a proprio vantaggio soltanto questa Provincia, fino allora posseduta in comune coi Cantoni delle due Religioni. Era questo il grande ostacolo ad una riconciliazione che tutti sollecitavano. Già da qualche tempo s'erano aperti negoziati assai attivi, diretti da Glaris e dagli altri Cantoni neutri; ma sempre i cinque Cattolici ripugnavano a questo sacrificio, col quale si voleva che essi pagassero una tale riconciliazione. Finalmente le Reggenze di Lucerna e d'Uri vi si determinarono, e sottoscrissero nel 18 Luglio una pace particolare, la quale ebbe la breve durata di qualche giorno (1).

Un movimento d'indignazione suscitato in tutti gli altri Stati cattolici all'udire questa notizia, movimento di cui il primo segnale era stato dato dal Nunzio del Papa e dalle sue sante milizie, rimise all'istante le armi in mano al Popolo di questi Cantoni, ed il lor fanatismo si diffuse di là presso quello stesso di Uri e di Lucerna trascinatovi quasi suo mal grado. Seimila combattenti passarono immediatamente la Reuss sotto il comando di Ackerman d'Underwald col divisamento di cogliere all'im-

(1) Vedasi questo primo Trattato d'Arau nella Raccolta di Lamberty Tom VII, pag. 644. Il secondo Trattato sostituitovi poco dopo, e che ne cangiava molte disposizioni, trovasi alla fine di quest'opera tra i Documenti giustificativi.

pensata un corpo di mille duecento Bernesi che stavano senza diffidenza in Seiss, poichè riguardavano come fatta la pace.

Furono in fatti sopprappresi nel giorno venti luglio, e non ne sfuggì che piccolissimo numero, il quale, abbandonato il posto di Mouri, andò a congiungersi al grosso dell' esercito in Vilmergen. Questa perfida violazione di un Trattato appena stipulato fece toccare al sommo grado il risentimento dei Protestanti.

Coloro i quali saranno informati di questi avvenimenti, dicevano i Consigli di Berna nel Manifesto pubblicato in una tale circostanza, *ne sentiranno altissimo orrore. Essi detesteranno una sì nera infedeltà, fin ora inaudita fra i Popoli che compongono il Corpo elvetico.* Era così in fatti, ed il fanatismo inspirato a que' Popoli da Preti, fanatici essi stessi, faceva tacere nei petti loro tutti que' sentimenti di religione, d'onore, di probità che avevano fino allora renduta la lealtà elvetica tanto commendata presso tutte le Nazioni.

Dopo questo vergognoso successo, i soldati cattolici avanzavansi, pieni d'ardore, verso le pianure di Vilmergen già insanguinate dall'armi delle due fazioni e per motivi della stessa natura. L'esercito bernese, secondo la maggior parte delle relazioni, trovavasi ridotto a meno di novemila uomini, i cui principali Capitani erano S. Frisching, Tresorier, Nicola di Diesbach, Giovanni di Sacconay, May e Manuel. Gli ausiliarj di Neuchatel erano comandati dal Brigadiere Petit-Pierre, e quelli di Ginevra da J. Trembley, creato dopo Magistrato.

I Cattolici, nel numero di circa dodicimila, avevano

per Capi Schwitzer Governatore di Lucerna, Pfiffer, pur esso di Lucerna, e Sonneberg.

Fin dal mattino (1) assalirono i Cattolici, col vantaggio del numero e del sito, il corno sinistro dei Bernesi che fu costretto a piegare, e che venne respinto fino quasi a Lentzbourg. Ma i Generali ed Ufficiali bernesi gli portarono in tempo soccorso, e ne riaccesero il coraggio: l' intrepidezza e la calma di quelli rattestarono un esercito che già quasi pareva sconfitto. Gli stessi Ufficiali pronunciarono ad alta voce al cospetto di loro genti, stupefatte ancora dall' impeto del nemico, il giuramento di morire piuttosto che cedere. Allora l'ardore di questi soldati, la maggior parte dei quali combatteva per la prima volta, si riaccese, e si raddoppiarono gli sforzi. Continuò per sei ore un accanito osteggiare, finchè i Cattolici stanchi ed affievoliti dal continuo perdere genti, disperando il poter vincere, abbandonarono ai Bernesi il campo di battaglia. Essi ebbero duemila morti, oltre quattro Ufficiali generali, cinque Cappucini ed altri Ecclesiastici, molti annegati, feriti e prigionieri.

Tre Generali bernesi furono feriti, e la loro perdita, compresavi quella dei giorni precedenti, fu di ottocento combattenti fra morti e feriti. Questa sconfitta dei Cattolici ebbe per essi le conseguenze più funeste; mandato in ruina il loro esercito, diffuse lo scoraggiamento nei Consigli e tra il Popolo, per cui si trovarono ben presto assaliti da tutte le parti. I Bernesi, già padroni dei Baliaggi liberi, il diventarono ancora di una parte del Cantone di Lucerna.

(1) 25 luglio.

volevano sottomettersi a questa pace; l'Abate implorava la mediazione della Dieta di Ratisbona, giovandosi della sua qualità di Principe dell'Impero; ma la Dieta informata sullo stato delle cose dai Deputati spediti a quella da Berna e da Zurigo, ricusò d'intervenirvi; ed in una conferenza a Rorschach tra i Ministri delle due parti, furono restituiti ai Toggenburghesi, a mal grado di tutte le opposizioni, i privilegi che s'erano voluti lor torre, e che stati erano la prima cagione della guerra, a condizione però che questi riconoscessero la Sovranità dell'Abate.

Ciò fu difficilissima cosa ad ottenersi da essi, giacchè il loro odio contro la dominazione di lui, e forse contro qualunque dominazione, era spinto al grado sommo ed all'eccesso: avvezzati eransi quelli all'independenza, fatti avevano i più grandi sforzi per conseguirla, e se, per mostrarsene degni, basta aver tutto sagrificato onde conseguirla, essi n'erano senza dubbio degnissimi. Forse i Cantoni protestanti avrebbero data a vedere maggior saggezza, e sicuramente maggiore generosità, facendone ad essi il dono, se però può supporsi che fosse ad essi possibile di acquistare e far tacere i diritti dell'Abate. Questa compra avrebbe assicurata la tranquillità generale della Svizzera, felicità che non sarebbe mai stata a bastanza pagata, ed avrebbe almeno in parte eliminato dal suo seno questo Sovrano devoto all'Impero ed al Papa ben più che ad una Lega di Repubbliche, fra mezzo alle quali esso era, per così dire, uno Stato eterogeneo, necessariamente condotto secondo le massime e gl'interessi del Corpo straniero a cui apparteneva.

Il Principe Abate durò per tutto il corso di sua vita in una ostinata opposizione contro questo accomodamento, e ne fu soltanto il successore, che, riconciliandosi coi due primi Cantoni, potè ottenere il rientrare nelle sue Terre e ne' suoi diritti. Questa seconda transazione che costò molti anni di cure e di fatica ai due Cantoni protestanti (1), e che non fu accettata, se non se con gravissima difficoltà dall'Abate e dai Toggenburghesi, fu ancora altamente disapprovata dal Pontefice Clemente XI. E come mai avrebbe potuto esso prestare l'assenso ai diversi articoli inclusi dai due Cantoni in favore dei Protestanti? Tutto il bene che ne derivava per assicurare la tranquillità pubblica in quelle contrade spariva agli occhi del Papa in confronto del favore che un atto di tolleranza accordava all' *Eresia.* Ei fece spedire un Breve all'Abate, col quale formalmente assolvevalo dall' obbligo di osservare nè egli, nè i suoi successori, *questa funesta transazione, e loro ingiungeva di riguardarla come nulla in tutte le sue parti* (2).

Così non può dirsi che essa mettesse fine a tutte le contese, che anzi queste ricomparvero più d'una volta, e fu d'uopo frenarne gli avanzamenti con una nuova convenzione nel 1759. Ma lo scopo di questa è talmente limitato a pure bisogne di regolamenti interni, che noi crediamo non doverne qui fare alcun cenno.

Osserviamo ancora, che a mal grado di tutto ciò che forse troppo giustamente è stato rimproverato

(1) Ann. 1718.

(2) Hottinger. *Helv. Kirchen. Hist.* Tom. IV, pag. 255.

alla pace di Arau, essa però diseccava la sorgente di molte altre questioni, che a quando a quando turbavano l'armonia fra gli stessi Cantoni, e la tranquillità delle Province comuni; che essa piantò in queste Province una compiuta eguaglianza fra le due Religioni relativamente agl'impieghi, alle giurisdizioni, ai diritti particolari, alle gabelle, alle Chiese, e che in generale Zurigo e Berna diedero, da quel momento, ne' paesi conquistati l'esempio di un Governo saggio e tollerante.

FINE DEL CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

Alleanza particolare della Francia coi Cantoni cattolici. Dissensioni in Glaris, in Appenzell, in Zug, in Ginevra, in Berna, in Uri, in Neuchatel. Alleanza generale degli Svizzeri colla Francia.

I Pretendenti alla successione della Spagna deponevano finalmente le armi, ed il Trattato di Utrecht rendeva all'Europa una pace lungamente desiderata, ed a carissimo prezzo comperata. La Francia era stata obbligata a gravi sagrificj per ottenerla, e Luigi XIV dovette acconsentire ad ammettere il Re di Prussia come Sovrano di Neuchatel. I Tredici Cantoni con tutti i loro alleati furono in questa stessa pace compresi, e l'influenza del Monarca francese sulla Svizzera restò sensibilmente diminuita. I Cantoni protestanti, e Berna in particolare, ricordavano sempre con crudo rammarico la rivocazione dell'Editto di Nantes, in forza di che si tenevano più devoti all'Inghilterra ed all'Olanda, colle quali Potenze avevano contratti vincoli particolari. I Bernesi avevano anzi stipulato cogli Stati Generali un'alleanza difensiva, nella quale trovavansi compresi i loro concittadini di Ginevra, di Neuchatel, di Bienne, di La Neuville e di Moutier-grand-Val (1). I soccorsi da prestarsi reciprocamente erano determinati da un Capitolato particolare. Anche le Leghe

(1) Ann. 1712, 13 giugno.

Grige ne stipularono una simile cogli stessi Stati Generali (1).

I Cantoni cattolici entrarono in estrema diffidenza per questi nuovi Trattati, i quali riguardati venivano come pruova di un disegno immaginato dai due primi Cantoni di mantenersi nelle loro conquiste, forse di estenderle ancora, e di formare un corpo separato ed independente nel seno stesso del Corpo elvetico. I Cantoni protestanti attribuivano dal canto loro ai Cattolici eguali pericolosi divisamenti.

Intanto l'Imperatore, dopo aver continuato solo, e senza prospero successo la guerra, fu pur esso obbligato a venirne alla pacificazione colla Francia. Il Trattato sottoscrivevasi in Rastadt dai Ministri delle due Potenze (2), e poco dopo fu convocato un congresso in Baden nella Svizzera per ventilare intorno alla pace generale coll'Impero. I due Cantoni divenuti soli Sovrani di Baden ordinarono quant'occorreva per la sicurezza del Congresso, il quale tenne le sue sessioni nella Sala ove le Diete elvetiche solevano convocarsi. Fu colà che venne data l'ultima mano alla pace generale con un Trattato, al quale servivano di base quelli di Vestfalia, di Nimega e di Riswick (3).

Avendo Luigi XIV *data*, così, *la pace all'Europa*, come dicevalo il suo Ambasciatore nella Dieta, volle altresì rassodare la tranquillità della Svizzera. In una Dieta tenutasi in Lucerna, il Conte di Luc indirizzò per parte di quel Monarca un discorso ai

(1) Ann. 1719, 8 gennaro.

(2) 1714, 6 marzo.

(3) Ann. 1714, 7 settembre.

Cantoni, che, se non altro nella forma, mostra che quel Principe, in tutto il rimanente sì superbo e pieno dell'albagia di sua possanza e dell'altissimo grado suo, sapeva tenersi però nei limiti convenienti ed usava tutti i riguardi dovuti alla Sovranità di un Popolo independente, di un antico e fedele alleato. Dopo averli colmati di lodi e di testimonianze d'affetto esortavali per *l'autorità della Religione rivelata e naturale ad unirsi fra loro più strettamente che nol fossero in passato, a pensare alla gloria, alla felicità del lor paese, a soffocare i semi di discordia da cui erano divisi, ad affidarsi finalmente all'affettuosa tenerezza di un gran Re loro comune amico, il quale non soffrirebbe giammai che la Potenza elvetica fosse indebolita dalle discordie, quando stava tra le mani del più gran Monarca della Terra il ripararvi*. (1).

Fu giudicato, che il vero senso di questa diceria fosse quello di far intendere ai due Cantoni protestanti, che dovevano volonterosi e per l'amor della pace, restituire ai Cattolici, ciò che avevano tolto, se intendevano conservarsi il favore *del più gran Monarca della Terra*. I Cantoni protestanti però non furono in nulla commossi da questi *paterni consigli* nè da queste coperte minacce, e quando Luigi loro fece proporre di rinovare l'alleanza generale (che non aveva ancora toccato al suo termine) s'avvide senza difficoltà, ch'essi non n'erano disposti, e che la sua parzialità eccedente è troppo manifesta a favore dei Cattolici era quella che ne gli allontanava. Offeso del non poter superarne la ripugnanza, que-

(1) Ann. 1714, 13 decembre. *Raccolta* di Lamberty T. VII, pag. 886.

sto Monarca si volse allora al partito di negoziare un Trattato separato coi soli Cantoni cattolici e colla Repubblica del Valese. Il Nunzio del Papa fece favellare gl' interessi della Religione, e la cosa venne immediatamente conchiusa, senza alcuna partecipazione ai Protestanti (1).

Così all'alleanza *generale* del 1663 il Re ed i Cattolici ne sostituirono una nuova *particolare*, che fu con pompa straordinaria festeggiata da quell'istesso Ambasciatore, il quale, poco prima, aveva pronunciati sì bei sermoni intorno all'*obbligazione religiosa dell' unione generale*. Quest'alleanza era convenuto dover durare per tutta la vita del Re presente e del suo successore; e poco divergeva dalle precedenti che erano anzi confermate, alla riserva dell' articolo quinto, col quale il Re si faceva accordare il diritto d'immischiarsi negli affari interni del Corpo elvetico, *ogni volta che fossero al di dentro turbati. In questo caso ei poteva provvedervi, sia co' suoi buoni ufficj, sia valendosi delle forze che Dio avevagli poste nelle mani.*

Può giudicarsi qual fosse il dolore dei Cantoni protestanti in veggendo un Re vicino, possente ed ambizioso, attribuirsi, coll' assenso dei loro Confederati, un'autorità che rendevalo arbitro di tutte le contese che potessero sorgere in avvenire nel seno della Nazione. I Cattolici pretendevano in vano giustificarsi coll' esempio dell'alleanza che Berna aveva stipulata coll'Olanda: non s'avea a quella Potenza altro domandato, tranne una promessa di aiuti in caso di un'aggressione stra-

(1) Trattato di alleanza di Soletta, 9 maggio 1715. Vedasi Lamberty Tom. IX, pag. 314 e segg.

niera, e sotto questo rapporto, come sotto altri non vi aveva parità nelle condizioni e negli effetti probabili dei due Trattati.

Ma stava scritto nei decreti del Fato che gli Svizzeri dovessero fino all'ultimo risentirsi dei funesti effetti delle loro intestine discordie. Erano essi medesimi; erano le loro contese religiose; erano le guerre surte da queste contese; erano i conquisti fatti, in consegnenza di tali guerre, dagli uni sugli altri; era la loro ostinazione nel voler conservare questi conquisti, gli odj, le gelosie che questa ostinazione nodriva; erano in una parola le loro passioni e l'obblìo dei principj di una saggia politica, che affievolendo la Confederazione, costringevali a soffrire il linguaggio minaccioso di un Principe straniero, ed a sopportare ch'ei s'immischiasse ne' suoi affari particolari; segno troppo certo della sua decadenza, e preludio funesto di nuove e fatali umiliazioni che la fine del secolo ad essi preparava.

I Protestanti non istettero cheti alle sole vane lagnanze; e sospettando, che alla alleanza dei Cattolici col Re di Francia fossero aggiunti secreti articoli che contenessero il disegno di volerli sottomettere, di volere smembrare la Svizzera, e rimettere i Vescovi di Basilea, di Losanna, di Ginevra, l'Abate di San Gallo, non che di cedere al Duca di Savoia Ginevra ed il Paese di Vaud, raccolsero i loro Deputati in Arau, si fecero reciproca comunicazione di sì fatti timori, forse esagerati, ed adottarono provvedimenti a propria sicurezza. Ma, in questo mezzo, la morte di Luigi XIV distrusse tutti questi timori, veri od immaginarj ch'ei fossero. Lasciavansi da questo Principe, morendo, i suoi Stati ruinati, ed i Po-

poli stanchi della sua gloria e delle sue guerre; coloro i quali impugnarono dopo di lui le redini del Governo furono da altri disegni e da altre passioni guidati.

Abbiamo già più volte osservato, che tutti i Sovrani prossimi alla Svizzera, i quali dato avevano a divedere un carattere umano, benevolo e generoso, tutti avevano dimostrato stima e favore per essa.

L'amore di questa Nazione pel viver libero, il suo valore, la sua lealtà, il suo carattere umano, giusto, innocuo, erano tutti motivi pei quali questi Principi interessavansi in suo favore: il Reggente di Francia fu in questo numero, mostrossi assai favorevole agli Svizzeri, e ne diede ad essi più di una pruova. La più essenziale però, la più preziosa, quella a cui tutti furono sempre ristretti i voti della Svizzera troppo raro esauditi, è che vogliasi operare con giustizia seco lei, lasciandola in pace godere della tranquillità, della libertà in quel modo che essa rispetta le altrui.

Dal Trattato di Arau, a cui i Protestanti non potevano indursi a rinunciare, veniva però sempre mantenuto fra le due parti il fomite alle inquietudini ed alle gelosie. L'alleanza particolare dei Cattolici colla Francia, la quale aveva avuto per iscopo di obbligare i Protestanti ad una restituzione, produsse un effetto tutto contrario, somministrando nuovi pretesti agli odj ed alle diffidenze. Ciascuna delle due parti pretendeva giustificare le proprie con fatti incontrastabili, con pruove fuori d'ogni eccezione. Ma i torti, i rimproveri, le offese, i risentimenti nascono gli uni dagli altri e si manifestano, senza che possa conoscersi qual sia il preciso momento in cui sorgono, e dopo questo primo momento, si vanno accrescen-

do, moltiplicando ogni dì. Chi fu dunque colui che ebbe i primi torti, chi fu il primo che avesse giusta ragione di lagnarsi, di trarre vendetta? Quale delle due parti è quella che ha commesse le offese più gravi, le più numerose? In una serie di animosità lunghe e complicate, le nozioni di umani giudici non bastano per conoscere e pronunciare su questa sorta di contese, nè v' ha da tanto che il solo Giudice supremo, il quale penetra nei più reconditi recessi dei nostri cuori, e la cui bilancia è infallibile; ei solo può darne giusta sentenza.

Dallo scorrere degli anni però, si andarono grado a grado calmando gli animi; e le dispute che quasi giammai non giungono a persuadere, arrivano per altro, o tosto, o tardi, a stancare; e questa stanchezza rende gli uomini capaci finalmente di ascoltare le voci non della ragione. L'ora dunque era giunta, in cui più adoperavasi lo stesso calore nel sostenere i supposti interessi di parti, ai quali si aveva durato per lungo tempo ad accoppiare tutte le felicità temporali ed eterne; e già si andavano l'una l'altra più pazientemente sopportando. E se la tranquillità della Svizzera venne ancora turbata, ciò non fu, il più delle volte, che a cagione di particolari dissensioni suscitate tra i confini di qualche Stato, e di cui gli altri frenavano, sul nascere, il pericoloso andamento. Esse dunque altro non erano, per così dire, che contese domestiche, quasi estranee alla Confederazione generale, la cui Storia è stata sempre lo scopo principale del presente lavoro, ed è perciò, che ci facciamo un dovere di non indicare qui se non se sommariamente le cagioni di queste discordie, ed i principali risultamenti che se n'ebbero.

Soggiacque a lunghe contese il Cantone di Glaris co' suoi sudditi di Verdenberg, paese collocato sul Reno, di poche leghe d'estensione, ma assai fertile e popoloso (1). Era stato questo venduto, dai suoi antichi signori impoveriti, al Cantone di Glaris nel 1517, per poche migliaia di fiorini; e que' bravi abitanti sdegnati per trovarsi, a foggia di branco di schiavi, mercanteggiati, non s'erano giammai sottomessi che di mala voglia ai nuovi padroni, divenuti tali a prezzo d' oro. Di qui prendevano origine le ribellioni, rendute frequenti dall' essersi questi nuovi Padroni spesso mostrati, *come tutti i Popoli Re*, duri, altieri ed avidi. Sulle prime accordarono ai loro sudditi alcuni privilegi, ma in processo di tempo vollero contenderglieue il godimento, e quelli se ne dolsero altamente: fu la cosa portata a cognizione della Dieta elvetica, ma essendo gli sforzi di quella riusciti vani per ottenere una riconciliazione, Glaris fece marciare i suoi soldati, e domò finalmente la resistenza de'sudditi. Per la intercessione di Zurigo e di Berna furono preservati da un severo castigo, ma dovettero pagare una grossa ammenda.

I Riformati d' Appenzell, che, nella divisione generale delle Terre del Cantone, saputo avevano sì bene andar d' accordo coi Cattolici, vennero a divisione fra loro per un lievissimo argomento (2), e le due parti già stavano per brandire le armi; la riconciliazione fu ottenuta meno per opera dei Deputati dei Cantoni protestanti, di quello che per la su-

(1) Ann. 1721.
(2) Ann. 1732.

periorità assoluta che l'una delle due parti aveva sull' altra acquistata.

Sursero lunghe e pericolose dissensioni anco in Zug (1), ed il principale motivo ne fu la divisione degli stipendj pagati dalla Francia. Il Popolo mosse a tumulto contrò l'antica e possente famiglia Zurlauben, devota costantemente alla Corona di Francia, e che già da quasi due secoli seduto avea sempre sul seggio della prima dignità del Cantone. Seppero i rivali di questa famiglia trovarle finalmente un pericoloso rivale nella persona di un Consigliere chiamato Schumacher, creatura dell' Austria, uomo ardente, artificioso, e pieno di zelo, a quanto egli stesso diceva, per gl' interessi del Popolo; tale in una parola quale essere, o mostrarsi conviene per reggerlo a suo talento. Cominciava costui dall' accusare Zurlauben qual prevaricatore nella vendita dei Sali, e nella distribuzione degli stipendj di Francia. Gli stipendj accordati da quella Corte ai Cantoni, in virtù dell' alleanza, dovevano essere egualmente divisi, e lo erano in fatti; ma le gratificazioni che essa alcune volte spontaneamente v' aggiungeva, spettavano a coloro cui quel Governo le destinava. I malcontenti sostennero che pur queste dovessero, come gli stipendj, ripartirsi fra tutti i cittadini, e questa pretensione che solleticava l' avidità del Popolo, giovò a procurar loro molti partigiani. Costoro tutti d' accordo tentarono d' indurre l' Ambasciatore francese ad acconsentire a questo nuovo metodo di ripartizione, ma l' ostinato rifiuto di lui irritò, e trasse i ribelli fuor d' ogni limite. Il Landmano Zurlauben

(1) Ann. 1732.

potè appena sottrarsi al loro furore fuggendo, ed i suoi possedimenti posti furono all' incanto e diviso il prezzo tra gli ammutinati ed il Popolo: tutti i seguaci di Francia vennero perseguitati, spogliati, banditi o imprigionati.

Divenuto finalmente Landmano il Schumacher, gli aderenti suoi indussero il Popolo ad annullare, in una Assemblea generale, l'alleanza colla Francia, ed a richiamare le compagnie che Zug aveva al servizio di quella. Questa fazione era stata troppo violenta però, perchè essa potesse per lungo tempo mantenersi, ed è questo appunto lo scoglio fatale di tutte le insurrezioni popolari: guari non andò che essa perdette intero il favore del Popolo, e fu esposta a tutta l'ira sua, poichè questo Popolo conobbe che l'onore di lottare contro la Francia non lo compensava degli stipendj perduti (1). Coloro che stati erano mandati a confino vennero richiamati, e riposti in seggio, e que'Maestrati che avevanli momentaneamente occupati costretti furono a fuggirsene, e le loro teste vennero poste a taglia. Il Landmano Schumacher, principal motore di tutta la ribellione, fu condannato alle galere nel Piemonte, e morì cammin facendo nell'essere a quelle tradotto. Tornò il Cantone di Zug in pace colla Francia, e tutto fu restituito nell' ordine antico.

Durante il corso di questo secolo, la Repubblica di Ginevra fu assai più seriamente scossa ed agitata: nel precedente, la lunga lotta dei Ginevrini col loro Vescovo e col Duca di Savoia, a titolo di Religione e per serbare intatti i loro diritti, aveva rafforzato e

(1) Ann. 1735.

perfino indurito il carattere di quella Popolazione. Le contese religiose, la loro mischianza con tanti stranieri sottrattisi ad un giogo pesante, l'inebbriamento della loro novella libertà, i facili modi d'instruirsi, il contatto continuato ed indispensabile di tanti uomini facoltosi, ristretti in uno spazio di territorio sì angusto, ed i cui principali passatempi consistevano nelle disputè e nelle controversie; tutte queste cagioni concorrevano a renderne vivacissimo e contenzioso lo spirito; a far sorgere l'ambizione, sempre e del pari pronta ad agitare le piccole città, come i grandi Stati; e ad infiammare l'amore della eguaglianza dei diritti, sorgente funesta di tanti errori, e di tante interminabili pretensioni; e che per la sua essenza medesima debbe essere necessariamente il nemico secreto o dichiarato di ogni ineguaglianza di fortuna.

Rimasero per lungo tempo tutti questi germi di discordia come quasi soffocati dal timore di pericoli al di fuori (1), ma andarono acquistando forza, a misura che questi scemaronsi (2). Cominciò

(1) *Proximus urbi Annibal.*

(2) Questo timore già da lunga pezza indebolito cessò affatto col Trattato couchiuso nel 1754 fra il Re di Sardegna, come Duca di Savoia, e Ginevra. Questo Principe rinunciava espressamente e per sempre, nell'articolo XVII, ad ogni pretensione di qualunque natura sulla Repubblica di Ginevra. Si legge in alcune Opere storiche sulla Svizzera, che Ginevra avesse convenuto un simile Trattato col Re di Francia; gli autori di queste opere erano male informati, ed il Trattato del 1749 fra la Francia e Ginevra non risguardava che alcune cose intorno ai confini è ad altri particolari subbietti, ma non già la Sovranità e l'independenza di Ginevra, che la Francia aveva già da gran tempo e replicatamente ricono-

a sentirsi meno il bisogno, e più l'umiliazione dell' ubbidire: nel corso di queste continue ventilazioni sull'abuso, sulla divisione, e l'equilibrio dei poteri, veniva riprodotta quella dottrina, che fu creduta tutta nuova, ma che altro non era se non se dimenticata ed abbandonata come impraticabile; dottrina che proscrive tutte le distinzioni, accorda alle mani del Popolo tutta l'autorità, e che quindi esso è sempre disposto ad accogliere con entusiasmo e senza esame. Si fece più ancora; si lasciò che molti uomini eloquenti, tra i quali un Ginevrino assai celebre, la rivestissero di forme seducenti; ed intanto l'amore di cose nuove, ed i falli dei Governi, prestarono ad essa nuove attrattive. Una immensa moltitudine d'uomini inconsiderati se ne mostrò persuasa, e diede opera a porla in uso.

Dalla sola esperienza si sarebbe potuto trarre conoscenza intorno a quanto esservi potesse di buono e d'applicabile allo stato attuale della società, ma l'esperienza appunto fu quella che non si volle consultare. Eppure la storia della maggior parte delle rivoluzioni antiche e moderne avrebbe potuto far conoscere, che quando queste non sappiano limitarsi soltanto a correggere abusi perniciosi, il Popolo null' altro guadagna con esse, se non che il cangiar nome ai Padroni, l' accrescere fors' anco le proprie catene, ed il sagrificare il suo ben essere, la sua pace a vane e chimeriche illusioni.

Non si potrebbe includere in questo quadro sto-

sciuta nel modo il più espresso, ch' essa erasi obbligata a conservare, e che aveva in fatti difesa in più di un' occasione.

rico una compiuta serie delle lunghe contese cui andò soggetta Ginevra, senza dare ad esso un' estensione eccedente quei limiti che ci siamo prefissi; non si potrebbe nè meno, senza farne un'opera voluminosa, registrare soltanto gli Scritti che vennero in quest'incontro pubblicati; e basti il dire, che si faceva in essi l'analisi più profonda della fragile Costituzione di questo piccolo Stato, fondata in origine sulle norme di quelle dei Cantoni, di cui esso era alleato, e che forse non era quella che meglio gli convenisse.

Questa rigorosa ed inutile analisi, e le quistioni che da essa nascevano, null'altro erano però, a ben riflettervi, che un pretesto di ostilità per coloro che mettevanle in campo, e come il diceva Voltaire: *Qui, come per ogni dove, la vera quistione consiste nel sapere chi resterà padrone*. Osserviamo però, che nel lungo corso di queste dissensioni, alle quali sempre tutti gli Stati repubblicani andarono più o meno soggetti, non ve n'ha forse alcuno in cui l'attaccamento dei cittadini alla loro patria sia stato più forte e più costante; e la stessa vivacità delle dispute ne somministrava la pruova. Queste contese non avevano in nulla diminuito il sentimento del piacere e dell'onore di appartenere ad una Nazione che ricopriva l'onta di queste dissensioni, colla ricordanza di tante virtù, e col possedimento di pregiatissime qualità. Tutti andavano persuasi, che dopo queste lunghe oscillazioni dirette a cercare, con troppa inquietudine però, lo stato che meglio si confacesse, il loro amor patrio saprebbe finalmente, un giorno, farlo conoscere e determinarli in quello costantemente.

Tanto più noi siamo obbligati a scorrere rapi-

damente su queste dissensioni dei Ginevrini e sugli effetti da esse prodotti, in quanto che essendo essi alleati di due soli Cantoni, nulla ebbero di comune con tutti gli altri della Confederazione; nè gli stessi due Cantoni alleati v'ebbero parte attiva che in sole tre o quattro occasioni. Una tra queste accadde per sostenere i Consigli di Ginevra, la cui autorità veniva minacciata dalle imprese della fazione popolare. Un'altra volta (1) il fu per conciliare gli uni cogli altri fissando i limiti e l'autorità dei diversi Consigli. Questo patto, negoziato coll'intervento dei Ministri di Francia, di Zurigo, e di Berna quai mediatori, e guarentito dai tre Stati, valse a Ginevra una calma quasi di venticinque anni, e fu per consegnenza la più lunga di cui godesse durante la sua esistenza; una tanta malleveria sembrava per altro che dovesse farle sperare una più lunga durata. Ma il sorgere di nuove opinioni, di nuove contese, di nuove lagnanze, bene o mal fondate che fossero, condussero finalmente il termine di quella tranquillità quasi soprannaturale.

Nuovi assalti, e più forti dei precedenti, furono mossi contro al Governo, il quale seppe opporre più ostinata resistenza. In Ginevra, come poco dopo in tutta la Francia, la noia dell'ordine esistente, la sete ardente di mutamenti manifestaronsi in tutti i discorsi e singolarmente in tutti gli scritti, e nelle censure quanto moltiplicate, altrettanto pungenti contro ogni atto del Governo: tutti i suoi falli erano senza perdono condannati, e ad ogni tratto gli si affibbiavano torti, e spesso disegni, nè manco sognati.

(1) Ann. 1738.

Un numero d' uomini, gli uni preoccupati dalle nuove dottrine, gli altri dall' ambizione divisarono ed eseguirono l' impresa di togliere ai Governanti le redini dello Stato. In una Monarchia estesa ad immense regioni e fondata sopra quattordici secoli di durata, occorreva ancora qualche anno di lavoro, per minarne le basi, e violenti scosse per rovesciarla; ma in uno Stato rinchiuso tutto negli stretti confini di una città, il soffio della pluralità dei cittadini era forza bastevole; qui per altro la guarentigia di cui abbiamo favellato e la protezione della Francia in particolare compensavano la superiorità del numero degli assalitori.

Tuttavia i Capi di questa fazione osarono imprenderne l' opera, ed impazienti di una lunga resistenza vollero vincerla con modi più efficaci che nol fossero le rimostranze, o le elezioni, di cui sarebbe stato del pari sicuro l'effetto, ma troppo lento in confronto delle sfrenate loro brame. Questi atti di violenza trassero loro addosso il risentimento della Francia e di Berna, le cui genti, unite a quelle del Re di Sardegna che domandò come vicino d' intervenirvi pur esso, occuparono Ginevra. Una nuova, e meno democratica, Costituzione fu data da queste Potenze ai Ginevrini (1), ma non potè essa conservarsi che fino al 1789, epoca in cui quella delle Potenze che sole potevano difenderla, trovavasi già esposta all' impossibilità di sostenersi essa medesima. Il torrente delle passioni e delle opinioni nemiche trascinava già seco i protettori coi protetti.

Allora si manifestarono anche in Ginevra scanda-

(1) Ann. 1782.

losissime scene di disordine, di divisioni che si succedettero di anno in anno, di giorno in giorno, e la piccola Repubblica tanto esaltata per buon governo, per saggezza, per costumi, per cittadini istrutti, divenne sede della discordia e della violenza, una nave senza zavorra battuta dai venti, un' arena spesso tinta di sangue cittadino.

Il racconto degli ultimi momenti, nei quali fu strappata dal Corpo elvetico, e le venne tolta, dopo lunga e crudele agonia, tutta la sua independenza, appartiene a quello di un'altra più grande catastrofe, quella cioè della dissoluzione della stessa elvetica Confederazione, all' ombra della quale la Repubblica ginevrina era nata e cresciuta; noi ne parleremo dunque di nuovo favellando di questo triste avvenimento.

Rimettiamoci in cammino, e raccogliamo qualche altro fatto isolato che appartiene alla storia dell'ultimo secolo, il decimottavo. La Repubblica di Berna che stava assisa sopra più solida base, e che aveva modi diversi per contenere o soddisfare cittadini sediziosi, sembrava poter facilmente serbarsi illesa al di dentro come al di fuori. Ma, qual v'ha paese che non racchiuda uomini inquieti, gelosi, avidi di cose nuove, nemici della fortuna pubblica, soprattutto quando hanno dissipata la loro fortuna privata, o quando questa più non basta ai loro desiderj!

Uomini di questa natura montano per gradi ad odiare i governi, a non vederne che i difetti, gli abusi; ed in coloro che ne occupano i primi posti, l' alterigia ed i vizj. Soventi volte però, è d'uopo il confessarlo, si somministrano per questi due titoli troppi pretesti di cui giovare si possano que' che stanno disposti a prevalersene. Colui per altro che crede non

dovere agli uomini che reggono uno Stato nessuna indulgenza, che suppone sciolta la propria coscienza dall'obbligo di ubbidirli; tosto che ei possa rimproverare loro qualche fallo; colui che tende a far riguardare i più leggieri e sopportabili torti come una insopportabile oppressione, come un alto grado di tirannia, della quale la salvezza del Popolo domanda un sedizioso, un che se ne spezzi il giogo; costui è, o sarà ben tosto nemico del proprio paese, un cospiratore, quand'esso ne abbia il coraggio ed i modi.

Formossi quindi una congiura (1), il cui scopo mirava a rovesciare l'antica bernese Costituzione; gli Autori erano persone che già subita avevano qualche leggiera punizione per delitti di questa natura. Due fra questi, Hainzi e Konig erano uomini di lettere, dotati di sapere e d'ingegno, ma dolenti perchè mal rispondesse fortuna a questi pregi, e perchè mal fossero i meriti loro ricompensati. Hainzi, dopo cinque anni d'esilio, tornossene in Berna, ove altri malcontenti meno conosciuti il trassero in una pericolosa cospirazione. Promettevansi i Congiurati di *far rendere ai cittadini tutti gli antichi diritti*, di cacciare tutti i Maestrati, e di sceglierne di nuovi in un'Assemblea generale, di chiamare in giudizio alcuni di questi Maestrati, di mandarne a morte altri, di creare in via momentanea un Dittatore ed alcuni Comandanti, d'impadronirsi dell'arsenale, di sbarazzarsi da tutti coloro che osassero opporre qualche resistenza, e, nel caso che si facesse movere contro di loro una milizia dal di fuori, di dar fuoco alle case

(1) Ann. 1749. Vedi *Meisters Haupt-Scenen der Helv. Gesch.*

di tutti coloro che l'avessero ordinato, facendoli tutti perire. Questo disegno, quanto insensato, altrettanto atroce, doveva mandarsi ad effetto nel dì 13 luglio 1749. . . . .

Fu scoperta la cosa, prima che nulla fosse disposto per eseguirla. Konig il quale era abilissimo geometra, aveva conosciuto esser questo un problema al di sopra delle sue forze, e se n'era in tempo fuggito nell' Olanda; ma Hainzi, il quale era poeta, null' altro aveva saputo fare, che disporre Odi ed Epigrammi; Vernier e Fueter complici di lui erano uomini screditati che non avevano nè danari, nè munizioni, nè sperar potevano alcun soccorso al di fuori, e che perfino mancavano fra loro di solida unione. Era con simili modi che costoro avevano divisato, e follemente sperato, di rovesciare un Governo saldo per quattro secoli di durata, e fondato sul rispetto e sulla confidenza dell'intera Popolazione. Essi furono sostenuti, giudicati dal Gran Consiglio e condannati a perdere la testa; Hainzi soggiacque all'ultimo supplizio con altissimo coraggio. Furono renduti pubblici i processi di questi sciagurati, ricomparve la calma nello Stato, e riacquistò il Governo tutta l'antica confidenza.

Sì fatti traviamenti di alcuni particolari individui avevano appena per qualche istante inquietato il Governo di Berna; ma pochi anni dopo (1) fu il Popolo tutto quello che disturbò la pace nel Cantone d'Uri, sollevandosi per motivi di un'altra natura, ma che non sono però bastevolmente conosciuti. Abbiamo avuta noi più volte occasione di favellare intorno alla

(1) Ann. 1755.

valle di Livena o di Livina, la quale estendesi al Mezzogiorno ed ai piedi del Gottardo per la lunghezza di quasi otto leghe, ed apre trarupata via al fiume Ticino, non che una comunicazione fra l'Italia e l'Alemagna. Questo importante ed utile passaggio, fertili pascoli nell'alto della Valle, vini, grani nella parte inferiore di essa erano cose, che avevanla fino dai primi tempi renduta interessante pel Cantone di Uri a quella conterminale. Riuscì esso a staccarla dal Milanese sul finire del secolo decimoquinto, e ad assicurarsene il possedimento, mediante la cessione fattane dal Duca di Milano e dal Capitolo metropolitano di quella città, non che ad ottenerne dal Papa la conferma. Acquistandola in tal modo, il Cantone d'Uri confermò agli abitanti tutti i privilegi, ma riserbossi i diritti di Sovranità, che esercitati da un popolo di democratici, o di pastori e villani, simili in tutto agli abitanti della valle, sembrarono ad essi questi diritti un umiliante e pesantissimo giogo, e tale, per dir vero, s'era in molti incontri dimostrato.

Tentarono di scoterlo nel 1712 e nel 1713, ed ottennero in questa circostanza nuove concessioni; ma non seppero sempre usarne giudiziosamente e con una saggia moderazione; forse la dura rusticità dei padroni giustificava l'avversione contro quelli nodrita. Rimproveravano gli abitanti a questi Re pastori, che il più delle volte si mostrassero seco loro ingiusti; mentre poi essi medesimi lo erano cogli orfanelli del proprio paese, a mantenimento de' quali v'avevano pubbliche entrate assegnate, di cui rifiutavano voler rendere ragione, come erano in obbligo di farlo, ogni due anni, innanzi ai Maestrati d'Uri. Il

Cantone batteva forte su questo rendimento di conti, ma all'ostinato rifiuto altri ancora ne aggiunsero gli abitanti della valle Levina, i quali, secondo la relazione dei Sovrani d'Uri, mostravano una manifesta disubbidienza. La costoro ribellione scoppiò adunque in un modo violento; i Baili d'Uri furono obbligati a fuggirsene, ed un'Assemblea simile in tutto a quella dei Cantoni democratici fu convocata nella valle, e pubblicò alcune leggi.

Uri intimò agli abitanti di dichiarare se volevano riconoscersi loro sudditi, sì, o no, ed essi risposero col brandire le armi, ed obbligandosi con reciproco giuramento a difendere la propria libertà fino all'estremo sforzo. Allora il Cantone d'Uri decretò che si opponesse forza alla forza, e domandò il soccorso degli altri, giusta i patti della Confederazione. Vennero senza difficoltà accordati gli aiuti, e da tutte le bande giungevano genti armate, sì che gl'insorgenti perdettero da quell'istante tutto il coraggio. Essi avevano occupato il Gottardo, ma non seppero conservare questo posto tanto importante alla loro sicurezza, e dal quale scacciati furono per opera dei soldati d'Uri congiunti a quelli d'Underwald; da questo momento soggiacquero gli abitanti della Valle a continue perdite, sì che trovaronsi costretti l'uno dopo l'altro a deporre le armi ed a chiedere grazia.

Furono imprigionati tre fra i loro Capi, ed il principale chiamato Orso, e capitano del paese, fu strappato dal Convento dei Cappuccini di Faydo, a mal grado delle proteste dei Frati, che facevano valere nel modo più vigoroso le immunità della Chiesa; gli altri Capi si erano dati alla fuga. L'esercito di Uri forte di mille e seicento uomini, oltre a seicento Lu-

cernesi discese lungo la valle fino ad Irnis o Giornico posto sull' estremo confine, disarmandone tutti gli abitanti. Fatta generale ed assicurata la sommissione, i Comandanti d' Uri e degli Ausiliari raccolsero tutti gli insorgenti, che la trista fortuna convertiva ora in *ribelli*, ed accerchiati, nella pianura di Faydo in numero di tremila, dall' esercito vittorioso fu fatto ad essi prestare un nuovo giuramento d'ubbidire eternamente al Cantone d' Uri. Dopo ciò vennero tratti nel mezzo i tre Capi principali, Orso, Turno e Sartori ai quali fu mozzata la testa al cospetto dei loro concittadini obbligati ad assistere genuflessi, e colla testa scoperta, ad un tanto doloroso spettacolo. Altre sentenze ed altri decreti tennero dietro, i quali furono niente meno affliggenti per essi.

Cangiossi forma la del loro governo; si tolse ad essi il diritto di eleggere i proprj Maestrati, la maggior parte di questi fu anzi deposta in un col Consiglio; vennero privati del diritto di caccia e di portar armi. Il Bailo speditovi da Uri fu il solo Giudice civile e criminale; assistito da tre Assessori scelti dall' Assemblea generale del Cantone, e salvo l' appello innanzi a due de' suoi Deputati. La stessa Assemblea generale riserbossi facoltà di togliere od aggiungere a questi statuti tutto ciò che essa trovasse conveniente. Questo disgraziato Popolo rimase d' allora in poi disarmato, abbattuto e scoraggiato, nè più mostrò alcun zelo per la difesa de' suoi duri padroni, nè di sè stesso.

I popoli di Neuchatel, sebbene avessero un Principe, e sebbene questo Principe fosse il Gran Federigo, vollero offrire pur essi lo spettacolo di una in-

surrezione e cagionare vivissime inquietudini ai Cantoni guaranti della loro Costituzione (1). Questo Monarca aveva creduto conveniente di dare ad appalto l'esazione delle gabelle, fino allora amministrate direttamente dagli ufficiali del Re. Un tale mutamento fece sorgere timori ed inquietudini in un Popolo infinitamente geloso di sue prerogative. Fin dal 1765 fu questa bisogna argomento di rimostranze dirette al Re, ma nel 1766, quando il Monarca spediva i Commissarj per rinovare gli appalti, sursero allora più vive lagnanze, e fu distribuita una Memoria stampata per comprovare quanto fosse arbitraria questa nuova forma di esazione; si fece ancor più, opponendosi alla pubblicazione delle cedole per l'affitto delle gabelle, ed estendendo la contesa ad altri punti ancora.

Il Gran Consiglio di Berna, eletto a giudice, come più sopra abbiamo narrato, fra il Principe e la città di Neuchatel nel caso di controversie, volle conoscer i titoli della questione; ma la competenza di questo tribunale fu revocata in dubbio dalla Città; e nuove incidenze ne rendettero più complicata la lite. Il Gran Consiglio di Berna condannò allora, quasi in tutti gli articoli i Neusciatellesi, e questa sentenza, mettendo il colmo alla irritazione, condusse il Popolo ad alcune violenze, delle quali fu vittima Gaudot Avvocato generale del Re.

Era questo un somministrare al Ministero del Monarca prussiano un giusto titolo per chiederne vendetta ai Cantoni di Lucerna, di Friburgo, di Soletta e soprattutto a quello di Berna, obbligatosi con so-

(1) Ann. 1767.

lenne Trattato a far eseguire le sentenze da esso pronunciate. Questi quattro Cantoni si congiunsero quindi per rimettere la calma, e spedirono genti armate in Neuchatel. È per tal modo, che quasi sempre il Popolo, abbandonandosi ciecamente alla foga di sue passioni, e volendo vendicarsi da sè stesso, perde la sua causa, e spesse volte ancora i suoi diritti.

Avendo seicento uomini dei Cantoni occupato Neuchatel, il quale non è atto a sostenere difesa, cominciossi la costruzione di un processo contro coloro che risguardavansi come i principali colpevoli; tutti per altro ebbero tempo a fuggirsene; i cittadini, tolte loro le armi, vennero condannati al risarcimento di alcuni danni.

Spedito dal Re di Prussia in Neuchatel il Generale Lentulo nella qualità di Governatore, ed accordatosi coi Corpi e colle Comunità impose termine a tutti i punti contenziosi che ancor rimanevano sopra diversi articoli; lo stesso Monarca accordò tutte le facilitazioni, e dimenticò l'assassinio del suo Avvocato generale; concedette un'amnistia ai Neusciatellesi, e li restituì in possesso di tutti i loro grandi privilegi. Questo Principe era troppo saggio, forse troppo giusto, ed almeno troppo lontano per voler tentare di toglierli ad essi.

Si suscitarono finalmente gravi turbolenze anche nel Cantone di Friburgo, correndo l'anno 1781. Gli abitatori dell'antico territorio della Città, che pretendevano aver goduto, sulle prime, gl' istessi privilegi dei cittadini, non che quelli di Gruyéres, lagnavansi d'essere stati spogliati delle antiche franchigie; quest' ultimi anzi pretendevano una foresta, di cui

aveva, in loro danno, disposto il Governo. La provocazione fu sì grande e diretta da uomini cotanto arditi, che si tentò l'impresa d'impadronirsi, con un colpo di mano, della città stessa di Friburgo. Venne scoperta la trama, ed il Senato intimorito domandò aiuti da Berna, che, per una singolare combinazione, trovaronsi pronti al momento. Un reggimento di cavalleria bernese dissipò gli ammutinati, ed i soli Capi vennero imprigionati: uno di questi perdè la testa sul patibolo, gli altri cacciavansi in bando. Fu allora ricomposta la pace, ma il lievito rimasto ne' cuori di moltissimi cittadini contribuì non poco alla rivoluzione cui soggiacque questo Cantone, pochi anni dopo, cogli altri tutti.

Ma, noi amiamo ripeterlo, queste sommosse, queste agitazioni locali, non minacciarono la sicurezza generale, od almeno non portarono che debili e brevi scosse al Corpo della Nazione. Tutto ciò che poteva dedursene si era, che, a mal grado di qualunque imperfezione, la Costituzione elvetica aveva in sè stessa una forza sufficiente per prevenire i progressi di queste divisioni, e per apportarvi efficaci rimedj. In fatti la maggior parte delle contese vennero acchetate con questi mezzi, e tutte lo sarebbero forse state egualmente, se si fosse saputo o voluto applicarveli prontamente e con modi energici.

L'imparzialità, l'invariabile neutralità dei Cantoni duranti le guerre accesesi di nuovo nell'Europa, contribuirono eziandio a rassodarne la tranquillità. Tutte le Potenze, anco nelle loro più animate contese, applaudirono a questa saggia condotta, e rispettarono l'innocente quiete di un Popolo sempre giusto co' suoi vicini. Restava ancora a togliersi quella

dissimiglianza che sussisteva nei diversi Stati della Svizzera intorno ai Trattati e convenzioni fatte colla Francia, e che suscitava di quando in quando dissensioni politiche e religiose tra i Cantoni; e fu questo il nobile sforzo del Marchese di Paulmy Ambasciatore francese nella Svizzera. Noi dobbiamo, per tesserne la narrativa, rivolgerci nuovamente in dietro fino all'anno 1750. Fu già veduto allora quanto bene ei sapesse far rinascere l'attaccamento che la Svizzera tutta aveva per sì lungo tempo conservato alla Corona di Francia.

Esso ottenne dai Bernesi l'abolizione della legge colla quale escludevasi dai Consigli ogni cittadino che avesse un figlio od un genero al servizio militare francese; un altro passo importantissimo fu quello di conseguire dopo ciò un reggimento di mille duecento uomini tutti di quello stesso Cantone di Zurigo, il quale, dopo il 1690, più non aveva voluto somministrare genti che alla sola Austria, all'Olanda ed alla Savoia. La Corte di Francia per parte sua creava in favore degli Svizzeri e dei Protestanti di ogni Nazione che trovavansi al servizio di lei l'*Ordine del merito militare*, nel quale erano ammessi alle prime dignità.

Con questi modi diversi, la cui ricordanza è ancora sì fresca, tutti i Cantoni coll'Abate e colla Città di San Gallo, la Repubblica del Valese, le Città di Mulhausen e di Bienne ricondotte furono a stipulare un'alleanza generale colla Francia (1). Dopo averne separatamente deliberato i Cattolici in

(1) Ann. 1775.

Lucerna (1) ed i Protestanti in Arau, si raccolsero in Dieta generale nella Città di Baden, presso la quale tutte le materie risguardanti questo importante argomento furono minutamente esaminate. I Deputati protrassero ad un'altra convocazione, stabilita pel dodici maggio del vegnente anno in Soletta (2), ove si estesero d'accordo col Presidente di Vergennes, Ambasciatore di Francia, gli articoli del Trattato che fu nel giorno 25 agosto dell'anno medesimo accettato e sancito definitivamente dalle Potenze contraenti.

Per tal modo l'alleanza particolare dei Cantoni cattolici e del Valese colla Francia si trovò da sè stessa annullata. Nel preambolo, assicura il Re di non avere avuti altri motivi alla rinovazione di questa alleanza, *che l'utile, la difesa e la sicurezza reciproca, il desiderio più sincero che il Corpo elvetico conservi il suo Stato attuale di assoluta sovranità e di perfetta independenza; desiderio che lo guiderà costantemente ad impedire che non sia portato alcuno attacco alla libertà ed alla sicurezza del detto Corpo elvetico in generale, e di tutti gli Stati particolari dei quali è composto; ed il tutto senza avere in vista di offendere chi che sia, ma soltanto per mantenere fra le parti contraenti la più perfetta corrispondenza, una vera amicizia ed una sincera alleanza, e per fare sì che servir possa al bene dei Popoli delle due Potenze.* Oh! quanto i Capi delle Nazioni sono giusti, generosi, umani, nei preamboli dei loro Editti e dei loro Trattati! Oh quanto essi mostrano conoscere

(1) Ann. 1776.
(2) Ann. 1777.

in quelli i proprj doveri, quanto si danno a divedere interessati nella felicità del genere umano! Quali utili e belle lezioni non potrebbero trarne essi medesimi!

Questo Trattato, nel quale il Re promette *nel modo più positivo di non dipartirsene*, era stipulato per cinquant' anni, e doveva quindi giungere fino al 1827. Oltre ai Tredici Cantoni e loro alleati, come il Valese, Bienne, Mulhausen ec, era altresì convenuto che vi si potessero comprendere *tutti gli Stati componenti il Corpo elvetico, e quelli de' suoi alleati.*

Con una lettera aggiunta, vi s' inserivano i Trattati dai quali era assicurato al Cantone di Berna il possesso del Paese di Vaud, e quello delle altre Terre soggette ai Cantoni che compartecipavano a questa alleanza.

Erano quivi richiamate, e la *Pace Perpetua* del 1516, e le alleanze conchiuse in diversi tempi tra la Corona di Francia e gli Stati elvetici, le quali tutte servivano come di base all' attuale. Gli altri articoli null' altro facevano che accrescere forza, o dare maggiore sviluppamento agli antichi Trattati, e supplire ad alcune omissioni relativamente ai Capitolati militari pei Reggimenti somministrati dagli Svizzeri, relativamente alle sentenze pronunciate contro sudditi delle due Nazioni, agli stipendj promessi ad alcuni Cantoni; ai privilegi degli Svizzeri in Francia, alla vendita dei Sali ec. ec.

Questo Trattato sì positivo, sì compiuto, dettato da viste tanto sagge ed umane, fu sottoscritto, giurato e ratificato con tutte le accostumate formalità e nel modo più solenne, *fra mezzo le acclamazioni di un Popolo innumerevole accorsovi da tutte le parti della Svizzera, e che abbandonavasi alla gioia la più*

viva, vedendo rassodarsi in tal modo l'unione fra i suoi Stati e le Potenze vicine ed assicurarsi la tranquillità, e la felicità della patria (1).

(1) Vedasi questo Trattato alla fine del presente volume.

FINE DEL CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO III.

Stato generale della Svizzera sul finire dell' ultimo secolo.

Considerata tutt'insieme la Svizzera, era dunque in quest' epoca una tra le più felici contrade dell' Europa; tale era l' opinione che se ne aveva già da lungo tempo e per ogni dove; e quest' opinione correva troppo generale, perchè essere non dovesse almeno per molti riguardi assai ben fondata. Tuttavia, sul finire dell' ultimo secolo, tanti libri stati erano pubblicati sul conto di quella, e tanto erano fra loro contraddittorj i fatti ed i giudizj renduti su quel paese, che difficile riusciva più che mai il saperne al vero ciò che pensare se ne dovesse. Gli autori di queste relazioni erano alcuna volta viaggiatori, che avevano nelle loro rapide gite esaminate le cose più ragguardevoli della Svizzera, e colmavano il paese e la Nazione di pomposi elogi. Pieni d' entusiasmo per una libertà, della quale non avevano sovente una giusta idea, e che la maggior parte delle volte ammiravano soltanto a detta altrui, o sedotti dal piacere di far contrastare questa libertà col Governo monarchico di cui s' eran fatti nemici, pareva ascoltandoli che tutto fosse perfetto in quelle Repubbliche, e soprattutto nelle democrazie della Svizzera; e pareva che l' innocenza e la felicità de' prischi tempi regnassero ancora in tutta la sua purezza nella patria di Guglielmo Tell.

Altri Scrittori egualmente preoccupati, appassio-

nati forse del pari, o condotti pur essi da qualche secreto interesse, sembravano all' opposto essersi assunto il dovere di non mostrare che abusi in questa medesima elvetica Repubblica. Essa non era, a loro dire, che un confuso e bizzarro accozzamento di Popoli differenti e disuguali, collocati piuttosto dal caso l'uno presso l'altro, che non uniti veramente fra loro; una Confederazione senza legami, senza metodo, senza principj. Nel seno di questi diversi Stati essi non iscorgevano che affezioni municipali, ma nessun amore di patria comune. Questo sentimento trovavasi soffocato sotto un grave ammasso di privilegi esclusivi, di cittadinanze, di corporazioni, di prerogative di famiglie, di classi, di Comuni Sovrani d'altri Comuni. Le Diete generali erano quasi tutte assorte nei loro maneggi, ed in traccia soltanto degl' interessi particolari. Finalmente per ogni dove scorgevasi l' assoluto potere lasciato in balìa alla maggior parte dei Maestrati, e la durezza e l'avidità non rade volte compagne dei Governanti.

Tentiamo ora di aprirci una strada alla verità frammezzo di queste opposte esagerazioni, dettate dalla prevenzione, o dallo spirito di parte, e procuriamo di delineare un quadro più fedele dello Stato politico della Svizzera sulla fine dell' ultimo secolo, raccogliendo i diversi tratti dei quali andiamo debitori ad uomini informati ed imparziali (1).

(1) Noi non ci lasceremo guidare nel tessere questa dipintura soltanto dal nostro modo di vedere e dalle nostre idee particolari, sebbene noi pure abbiamo potuto conoscere la Svizzera, e col farvi lungo soggiorno, e con relazioni avute con ragguardevoli ed instrutti personaggi. Amiamo meglio

Era la Confederazione elvetica, già l'abbiamo pur noi spesse volte osservato, un'opera imperfetta e difettosa, e per conoscerne le cagioni bisogna ricordarsi gli avvenimenti che l'avevano fatta sorgere. Non era mai stata, nè avrebbe potuto mai essere l'opera di un sistema politico, di una Costituzione nazionale deliberata e ponderata, nè manco una associazione uniforme ed eguale. Il legame comune dei Cantoni restringevasi ad una promessa di mantenersi i proprj diritti, di congiungere le forze particolari, lorchè venissero assaliti, e di sottoporre le contese che potessero nascere fra loro al giudizio dei Cantoni neutrali; che anzi già da lungo tempo s'avea trascurato di rassodare questo legame, rinnovellando i patti di questa Confederazione sì essenziale alla sicurezza, alla stessa esistenza della Nazione. Anche l'obbligo di non collegarsi con altri Stati, se non dopo il mutuo assenso, era stato posto in obblio, deluso e violato sì frequentemente, che quasi avrebbe potuto dubitarsi, se questa salutare cautela continuasse a vigoreggiare.

Aggiungasi, che questa Confederazione non aveva erario pubblico, non entrate sue proprie, non modo alcuno a procacciarsi denaro, non Capi disposti a raccogliere i soldati e comandarli, e che finalmente

coglierne i principali tratti da opere conosciute, ed escite da uomini del paese, o che ne hanno fatto uno studio particolare per descriverlo con imparzialità, e che si sono meritati i suffragi del pubblico, e grido di altissima autorità. Noi li riporteremo spesse volte nei termini precisi onde non venir accusati d'aver peccato di parzialità o d'inesattezza.

la maggior parte dei Cantoni non possedeva entrate per pagarne gli stipendj.

Un accordo reciproco, una volontà generale, forte ed attiva avrebbero potuto rimediare in gran parte a tutte queste imperfezioni, e se n'erano in fatto alcune volte provati felici esperimenti. Ma, quanto non era egli difficile ad ottenersi questo perfetto accordo, a quali lentezze non andava esso sottoposto fra Stati cotanto diversi per possanza, per ricchezza, per modi al vettovagliarsi, per sito, per costumanze; fra Stati congiunti da sì deboli nodi fra loro?

Alcuni Cantoni posavano securi, e forse con troppa confidenza, sulle proprie forze, sulle barriere con cui la natura avevali circondati: tutta la Nazione, dicevasi, è troppo esperta nella guerra, troppo valorosa per poter essere disprezzata; troppo piccola, troppo povera per eccitare l'invidia; troppo riputata invincibile quando difende la sua libertà, perchè mai possa aver essa nulla a temere. Per altra parte, continuavasi a dire, è troppo conosciuto non nodrire essa disegni ambiziosi, essere scevra di odj, priva di inquietudini; non meritando, non ricevendo da' suoi vicini che contrassegni di benivolenza e di stima: essa può, essa deve ancora riposarsi tranquilla e con intiera confidenza sull' affetto di un alleato già di trecent' anni, e riguardare finalmente qual cosa impossibile, che in questo secolo di cognizioni e di filosofia, quest' alleato voglia senza interesse, od anzi contro al suo interesse medesimo, bruttare la propria gloria con una ingiusta e non meritata aggressione. In tal modo la Nazione elvetica s' era andata immaginando, che i comuni legami della Confederazione ge-

nerale non fossero l'unica e più sicura base della propria sicurezza, e che convenisse riservare pei soli casi di un estremo pericolo la possanza combinata di questa complicata macchina, tanto difficile e lenta ad esser posta in movimento.

Per quanto risguarda il governo particolare di ciascun Cantone, a tutti è noto, che veniva ognuno regolato con diverse norme; ma in generale il loro ordinamento, valevole forse nei primi secoli in cui era stato adottato, divenutò difettoso per diversi titoli sotto l'influenza dei costumi e delle opinioni dei giorni nostri. In alcuni l'aristocrazia conservava privilegi troppo estesi e prerogative le quali ferir potevano un *amor proprio moderno*. Molti quindi cominciavano ad opinare, che il Consiglio Sovrano di Berna avesse un'autorità troppo illimitata, e troppo continua; che alcune famiglie patrizie godessero troppo grande influenza. L'accrescimento generale delle ricchezze faceva credere pur esso, che convenisse darsi una base più estesa all'autorità; che nella distribuzione degli Impieghi, nell'elezione del Consiglio Sovrano si dovessero usare maggiori riguardi alla capacità ed al merito, e minori aversene alla nascita o alle facoltà; che l'autorità de' Baili abbracciasse un eccessivo numero di materie, e mancasse di precise norme; che dovessero incoraggiarsi maggiormente le scoperte utili al commercio, alle scienze, alle arti; che l'educazione dei giovani patrizj non rispondeva come il si conveniva all'importanza delle loro prerogative politiche, e che troppo trascuravasi l'avvezzarli alla occupazione, ai costumi morigerati, ad un contegno dignitosamente modesto.

In altri Cantoni, una Costituzione politica in tutto

diversa aveva fatte adottare altre massime d'amministrazione, le quali prodotto avevano pur esse i loro abusi. Sotto forme apparentemente più popolari come in Zurigo, in Basilea, in Sciaffusa trovavasi la libertà civile impastoiata da alcuni diritti esclusivi riserbati ai cittadini della Capitale, e gravosi per quelli che non lo erano, come per tutti gli abitanti delle campagne. L'esercizio delle arti e de'mestieri, come pur quello dell'agricoltura, veniva sottoposto a monopolj sulla vendita delle mercatanzie, delle materie lavorate, e perfino delle derrate. Se l'istruzione primitiva era renduta facile e comune a tutti, quella però più elevata riserbavasi alla sola classe dominante ed agiata. Bisognava allontanarsi dalla patria per correre in traccia di questa seconda, e la difficoltà del raccoglierne i frutti allontanava coloro che avrebbero potuto esserne capaci. Più la Costituzione di questi Stati pendeva alla democrazia, meno vi aveva nell' amministrazione generosità e disinteresse. Le prerogative di cui i cittadini delle principali città avevano spogliata l' antica Nobiltà s'erano fatte ancor più esclusive, e più gravose pel Popolo, passando nelle mani di quelli. La propensione al commercio aveva estinta quella liberalità di principj e di sentimenti, di cui se ne trovavano ancora preziosi avanzi nelle aristocrazie di origine militare; ma anco in queste però s'erano insinuati abusi di un altro genere; l'una inclinava troppo alla Oligarchia, altre lasciavano troppa balìa ai Maestrati, o rendevansi sospette di amministrare la giustizia non abbastanza imparzialmente.

Se lo scorrere degli anni, e que'dell'ultimo secolo in particolare, avevano introdotti diversi abusi nello

Stato politico della Svizzera, questa cagione medesima aveva avuta eguale influenza sui costumi e sulle opinioni; una comunicazione più frequente, più intima cogli stranieri, sia al di fuori, sia con quelli che la moda traeva in folla nella Svizzera, aveva offerti troppi esempli che contrastavano colla semplicità, colla rozzezza, se pur voglia così chiamarsi, dei costumi antichi, più atti a mantenere il modo di reggimento che i Cantoni avevano adottato. L'oro guadagnato colle arti e col commercio nuoceva ancor più a questa semplicità di costumi, e per conseguenza essa più quasi non rinvenivasi altrove, se non se nelle parti meno accessibili della Svizzera, in cui l'agricoltura e la custodia delle mandre formavano sempre la principale occupazione delle famiglie. Soltanto fra quelle valli vedevasi tuttora quella franchezza, quella forza di carattere, quell'amore dell'eguaglianza che trapelano da una condotta sempre eguale e sostenuta, senza ostentazione, senza frasi oratorie, senza credere nè meno che ne derivi merito alcuno.

Il lusso con tutto il suo corteo di immaginarj bisogni, di piaceri gustati a fatica, di avidi calcoli, di continue inquietudini aveva penetrato in molte città; ed erano state troppo spesso sostituite ai sentimenti generosi ed alle innocenti abitudini la mollezza che affievolisce l'animo e l'amor di sè stesso che rende il cuore insensibile; quest' ultimo aveva prodotto quell' inevitabile effetto che da esso deriva, e che riesce il più dannoso alla Società, vale a dire, rendeva troppo necessarie le ricchezze, e faceva che a tutto venissero esse preferite.

Già gli uomini attempati lagnavansi, perchè la gio-

ventù più non si volgesse con vero zelo al servizio della Patria, perchè più non manifestasse l'antico virtuoso disinteresse; *essa più non cura*, dicevano quelli, *la forza del corpo, il vigore dell'anima, che tanto contribuirono alla gloria degli avi nostri.* Nelle campagne eziandio il sedentario lavoro ne' telai portato da tante introdotte manifatture, aveva in altro modo prodotto lo stesso effetto, e già visibilmente pregiudicava alla forza musculare, ed allo sviluppamento di quelle maschie e belle forme, che si ammirano tutt'ora negli abitanti dei Cantoni, che si mantennero costanti nella sola vita pastorale.

Dalle manifatture, diceva agli Svizzeri uno tra i suoi più giudiziosi Maestrati, *si rendono gli uomini e deboli e timidi; forse queste moltiplicano il loro numero, ma diminuiscono senza dubbio il loro ben essere. Una moda fa sorgere un nuovo ramo d'industria, ma un'altra moda fa rimanere senza pane quegli artigiani che per essa furono staccati dai campestri lavori. Glaris ne ha di già fatta la trista esperienza, e questo Popolo perdette quasi intera quell'antica energia. per la quale saliva in tanta celebrità; tutti gli esercizj di corpo pei quali andavano celebrati quei di Glaris son caduti in obblio, e gli abitanti della pianura formano colà una stirpe visibilmente inferiore a quelli delle montagne.* ..

Bisogna finalmente confessare, che se gli Svizzeri s'erano apposti al vero, più non considerando la guerra come il loro unico mestiere, come l'unico mezzo per arricchire; la maggior parte di essi aveva però dimenticato ancora, che dandosi in braccio ad altre occupazioni, non doveva però mai abbandonarsi il pronto e zelante servizio della Patria, quando

il bisogno lo richiedesse, e come fatto avevano sempre gli antenati loro. Troppo divenuti erano trascurati nell'apparare e perfezionare i modi della guerra, dei quali abbisognavano indispensabilmente, trovandosi collocati fra mezzo a vicini inquieti ed armigeri. Troppo erano essi rimasti al di sotto in quest' arte al confronto di tali vicini, che avevano spinti al sommo grado gli ordinamenti e le militari discipline fra loro; e spesse volte, reduci dagli stranieri servizj, invece di averne acquistate le cognizioni e le industrie utili alla guerra, non traevano seco che la bramosìa di bisogni immaginarj, e perniciose abitudini.

Per tal modo erasi la Nazione grado a grado condotta al punto di far travedere piuttosto le virtù private e domestiche, lodevole avanzo degli antichi costumi, che non le grandi qualità, l'energia, le massime generose e veramente repubblicane. In alcuni Cantoni, singolarmente nella classe infima, la gioventù, abbandonata alla sola istruzione del Clero e dei Frati, non ad altro sembrava inchinare, se non che ad una materiale religiosa pietà: in altri veniva indirizzata esclusivamente sulla via del mercanteggiare e di trarre guadagni commerciando; e finalmente coloro i quali per ricche facoltà di famiglia attingere potevano l'educazione nei paesi stranieri, non ne ritraevano spesse volte che cognizioni inutili, e più atte a divagarli dal retto sentiero, che non a dirigerli sul cammino dei pubblici impieghi. Non vi aveva alcuna sorta di educazione nazionale, da cui formar si potessero virtuosi cittadini ed ottimi Maestrati, e la patria era un pensiero all' in tutto dimenticato. Ogni affezione restringevasi al proprio

Cantone, alla propria città, alla propria Tribù, ed agli interessi della propria famiglia. *Noi ci troviamo*, diceva Muller con uno spirito quasi profetico, *circondati da tali politiche bisogne, che non potremo godere giammai la pubblica sicurezza, senza il sostegno di pensieri e di carattere nazionale.*

Tali sono i principali rimproveri che volgere si potrebbero alle Nazioni elvetiche, e noi non ne abbiamo omesso alcuno in questa dipintura, come non abbiamo nè meno tentato di addolcirne i colori; ma tuttavia, crediamo di poter ancora con vantaggio confrontare l'Elvezia paragonandola al quadro che potrebbe farsi di quei Popoli dell'Europa, i cui governi, leggi e prosperità sono ora tanto decantate.

Se per la Costituzione dei Cantoni aristocratici (ed in particolare di quello di Berna che merita, come il più ragguardevole, la particolare nostra attenzione) sembrava riserbata ai Reggitori una autorità troppo esclusiva, troppo illimitata; le norme che si erano prescritte erano per altro favorevoli in sommo grado agli interessi dei governati. Queste norme assicuravano a quelli le proprietà, la libertà personale, e dirigevano costantemente l'esercizio del potere alla conservazione, all'accrescimento della prosperità generale. E senza inutilmente e malignamente disputare per quanti gradi entrasse la virtù in questa saggia condotta, non potevano però negarsene gli effetti, nè far a meno di ammirare, col consorzio di tutti gli uomini assennati e privi di passione, un andamento di cose sì felice, per cui il Governo della Repubblica era, diremmo quasi, obbligato a mostrarsi moderato e paterno, giacchè tutta la sua forza consisteva nell'opinione che i suoi amministrati

nodrivano intorno alla giustizia di lui, ed al suo affetto per essi, non che nella confidenza che inspirare sapeva col saggio modo di contenersi.

Quindi non appariva in nessuna maniera che il Governo si mostrasse diffidente o minaccioso; il rispetto per la Religione, per le leggi, l'amore della patria, il sentimento della felicità generale erano le sole guarentigie dell'autorità. L'ubbidienza prestata da un Popolo armato a Maestrati che non lo erano, non poteva avere altra sorgente, tranne l'affezione, l'esperienza e la vista del proprio interesse. Clienti piuttosto che sudditi, la maggior parte dei cittadini non iscorgeva in fatti ne' suoi Sovrani se non che altrettanti protettori. La loro libertà, la loro sicurezza temer non doveva nè imprigionamenti dettati dal capriccio, nè tribunali prevaricatori, nè persecuzioni suggerite dalla vendetta o dalla fiscale cupidigia. Tutto spirava tra quelli calma e sicurezza, necessaria conseguenza di questo felice stato, il quale fa quasi scordare al suddito di essere egli soggetto ad un Governo; ed è perciò che il Popolo ne lasciava di buon grado le cure a quegli uomini, la cui educazione e lo studio ponevanli in grado di occuparsene.

Nella maggior parte dei Cantoni si meritavano i coltivatori l'attento sguardo del forestiero, e coll'amore per l'ordine, e colla giustizia; e col rispetto per le cose altrui; e colla persuasione che fossero inviolabili le sue. I rustici casolari, gli attrezzi rurali, i campi coltivati, i bestiami, tutto dava a divedere ed era modello d'intelligenza, di ordine, di proprietà. Il contadino colla sua famiglia era ben vestito, ben pasciuto; le mandre diligentemente curate, i mercati abbondevolmente provveduti, ed il prezzo delle derrate

e del lavoro, comprovavano, fino tra le montagne, il ben essere generale.

Anche nei Cantoni, cui veniva fatta colpa di propendere troppo alla Oligarchia, come per esempio in quello di Lucerna, un dotto viaggiatore (1) osservava, che la popolazione e l'agricoltura fatto avevano nell'ultimo secolo ragguardevoli progressi. Pruova assicurata, che l'Oligarchia, invece di aver piegato alla tirannide, serbavasi giudiziosa e paterna, e che i dogmi della politica speculativa, su questo articolo come su tanti altri, ceder dovevano all'evidenza della politica esperimentale.

Non può per altra parte neppure negarsi, che la Svizzera non abbia nell'ultimo secolo goduto di una profonda pace al di dentro, e soltanto interrotta questa da due o tre anni di una guerra poco micidiale: e per quanto sembrava probabile, questa tranquillità, gradita del pari ai Governi ed ai Popoli, e guarentita dai Trattati che avevano tolto ogni titolo a nuove contese, doveva, giusta il corso ordinario, andar crescendo ognor più.

Appariva quindi, che tutte le cure delle Reggenze fossero volte a perfezionare i modi dell'interna amministrazione. *Durante una pace di cui nessun Popolo del Mondo può vantarsi d'averne più a lungo goduto*, diceva Muller, *un Governo dolce e benefico ha fatto sorgere nella selvaggia Elvezia una prosperità, di cui pochi l'avrebbero creduta capace.* Quasi per ogni dove alle cure di queste Reggenze era dovuta di già l'istituzione di un vigilante ed attivo buon governo; sagge ordinazioni, fondazioni liberali pre-

(1) Viaggio di Coxe.

venivano i mali della carestia, i morbi contagiosi; si accorreva zelantemente al soccorso delle famiglie, dei Comuni funestati da qualche tristo ed impreveduto accidente. In Zurigo, in Berna ed altrove, lo Stato provvedeva a tutto, fossero tempeste devastatrici, innondazioni, andazzo di morbi, carestie; nessun flagello poteva infierire senza che i Maestrati di Berna non ne accorressero in sollievo; non contavasi sventurato il quale ne avesse implorata indarno la pietosa mano. Ogni Comune possedeva entrate destinate al soccorso dei bisognosi, e molte Città avevano, a benefizio dell' indigenza, create ragguardevoli Opere pie, le cui entrate venivano con ogni esattezza amministrate.

S' andavano ogni dì più moltiplicando le pubbliche strade, di cui se ne aveva diligentissima cura. S' erano accresciuti i modi della generale istruzione, almeno in quanto alla elementare e più necessaria (1). Tutto ciò s' eseguiva in Berna senz' aggravio di gabelle, tranne la sola decima, qualche leggiero censo, ed alcuni piccoli diritti di dogana e pedaggio. Nessun Popolo dell' Europa poteva paragonarsi al bernese, almeno sotto a questo essenzialissimo rapporto; nessun Popolo (se pur ve n' era alcuno in qualche ignoto angolo della Terra meglio governato) nessuno almeno

(1) Il celebre filantropo Howard, che aveva scorsa quasi tutta intiera l' Europa, osserva nella sua Opera, che la Svizzera e la Scozia sono i due paesi in cui trovasi il minor numero di uomini imprigionati, ciò che da esso si attribuisce alla circostanza, che essendo colà più che altrove in generale meglio curata l' educazione, *questa preserva non solo dai delitti, ma somministra ancora i modi di procacciarsi un onorato sostentamento.*

lo era con minor aggravio d'imposte. Alcuni Demanj, alcuni Diritti signoriali somministravano l'occorrente alle spese, senza che il Popolo ne sentisse aggravio. *Le pubbliche entrate amministravansi con ammiranda integrità, con bell'ordine, con saggi modi, e questa amministrazione, quasi a foggia di una famiglia massaia e generosa, trovavasi sempre in grado di poter accorrere a beneficare, ove il bisogno lo richiedesse. Ad ogni passo abbattevasi in cosa che comprovava quanto valesse l'opinione generale, dimostrava qual fosse il carattere di questa Reppubblica senza fasto e senza miseria, e come il Governo sapesse giudiziosamente condursi. Nulla vi aveva di sontuoso, ma nulla di mendico, nulla che ne digradasse la maestà.* Rocce quasi inaccessibili e deserte poste a frutto, intieri distretti quasi affatto sterili ridotti a fertilità; il Paese di Vaud, due secoli prima incolto, era renduto quasi ridente ed urbetoso giardino; nel corso di non ancora cent'anni il commercio, la pubblica agiatezza s'era raddoppiata ..... Tale era la possanza di questi Governi, tanto calunniati, che per opera loro si popolavano, s'abbellivano le città, si rendevano fertili le campagne, le sterili pianure, e per fino le aride rocce (1).

(1) *Non credo*, diceva un celebre viaggiatore, *che siavi alcun paese al Mondo in cui appariscano più evidenti i felici effetti di un Governo paterno e di una instancabile industria, quanto nella Svizzera. Seppero gli abitanti superare tutti gli ostacoli, che la qualità del suolo e del clima ad essi opponeva: essi riuscirono a chiamare la fertilità in luoghi che sembravano dalla Natura creati per essere eternamente sterili.* Lettere di Coxe sopra la Svizzera. Lett. 43 in Inglese.

Vengano ora a dirci, come possano accoppiarsi questi portentosi progressi della felicità di un Popolo colla supposizione di un Governo dispotico, oppressore, o solamente avido, ingoiatore, negligente, indifferente su questa stessa felicità? Come potrebbe porsi in dubbio, che, al contrario, non fossero queste Popolazioni incoraggiate, guidate, assistite dai proprj governi, e sostenute dalla confidenza che in quelle ei riponeva, e dall' intimo sentimento della propria sicurezza? Dolce n'è troppo il soffermarci su questa materia per rendere giustizia a quelle virtù che un malnato spirito di parte non volle riconoscere o volle calunniare; e perchè non ci venga obbiettato che noi trattavamo di un solo Cantone, di una piccola parte della Svizzera, noi vogliamo ora recare in mezzo altre testimonianze, valendoci di quanto scrissero uomini dotti e degnissimi di credenza, i quali, da Zurigo loro patria, avevano penetrato collo sguardo in diversi punti della Svizzera ed abbracciato nelle loro osservazioni estesissimi oggetti (1) » Giammai, dice l'uno di essi, s'avea posta mano all'agricoltura in questo paese con altrettanta cura e felice successo, come negli ultimi tempi. V'erano stati introdotti diversi nuovi articoli di produzioni, le quali prosperarono nel nuovo terreno; piante utili, frutti, grani di nuova specie avevano accresciuto il numero delle derrate, atte al mantenimento; s'aveva imparato a sviscerare dal seno della terra la *torba* ed il carbone fossile. Alcuni dotti uomini avevano imprese lunghe e penose peregrinazioni in tutte le parti della

(1) *Kurze Gesch. der Schweitz.* Zurigo 1791. *Leonh. Meisters Haupt-Scenen.* L. 5. C.

Svizzera, e ben presto più non v'ebbe spezie alcuna di animali, di metalli, di minerali che rimanesse sconosciuta ». I due Scheuchzer avevano primi segnato il cammino; i Gesner, il grande Haller, Desaussure; alcune Società instituite a Zurigo ed a Berna avevano per ogni dove fatta sorgere la bramosìa d'applicare allo studio della natura, e discoperta una parte delle immense ricchezze da essa in questo genere prodigalizzate alla Svizzera.

Se l'incremento in tutti i rami delle scienze e delle arti onora i Governi, e fa pruova che questi favoreggiano il ben essere generale e la libertà, quello a cui aveva toccato la Svizzera in generale, ma in singolar modo poi la Svizzera protestante, somministra anco nel secolo nostro abbondevoli pruove di questa verità. Noi dobbiamo lasciare alla Storia letteraria, la quale non entra a far parte del nostro lavoro, l'instruire coloro che potessero ignorare tutto ciò che la Svizzera produsse nell'ultimo secolo nella classe dei Poeti, degli Storici, dei Letterati, dei Filosofi, dei Teologi, dei coltivatori della Storia naturale. Scorrendone le numerosissime liste, si rimane attoniti, come in un paese così ristretto, in cui le città non sono nè vaste nè molto frequenti, in cui le contrade cattoliche somministrano sì pochi uomini amatori delle scienze, si possano citare tanti nomi di Scrittori giustamente apprezzati, alcuni dei quali furono brillantissime stelle che diffusero viva luce in tutta l'Europa, ed altri si rendettero commendevoli per avere pubblicate Opere sommamente utili all'incremento delle scienze ed alla prosperità generale.

» Nelle arti di diletto, così continuano gli autori

che noi abbiamo assunti per guida, avevano gli Svizzeri in questo secolo toccato un alto grado di perfezionamento, e la musica, la pittura, la scultura vantare potevano artisti distinti ».

» Diversi generi di lavori, diverse manifatture eseguivansi con ottimo successo in molti luoghi, e soprattutto in Zurigo, Basilea, Neuchatel, Ginevra, San Gallo, nel Toggenbourg, in Appenzell ed a Glaris, non che in alcuni Distretti del Cantone di Berna. Acquistando in tal modo il Popolo una maggiore agiatezza, s' avvezzava pur anco a meglio coltivare, l'ingegno naturale e la ragione. Non di rado ebbero i viaggiatori a mostrare la loro sorpresa, trovando in copia diffuse le cognizioni più importanti eziandio nella classe degli uomini inferiori, e qualche volta per fino tra i semplici agricoltori e mandriani di quelle Alpi remote, che sembravano quasi nascoste ed ignorate. Si trovavano fra quelli assai comunemente ottimi libri, atti alla diffusione di utili e gradevoli cognizioni, e l'uso dei quali dimostrava, che la vita agreste non escludeva la brama d'istruirsi, e che la penetrazione naturale attribuita agli abitanti delle montagne nasceva da una opinione appoggiata a questi fatti.

Per ogni dove andava il Popolo cacciando in bando, le grossolane superstizioni che avevano per sì lungo tempo e sì fatalmente signoreggiato; più non si insultavano l'un l'altro i Ministri delle due Religioni, che anzi rendevansi reciprocamente giustizia, ed avveduti si erano essere comuni gli interessi cui volgere dovevano l'animo e l'opera loro; da ciò nasceva un'amica tolleranza. Alcuni Cantoni di Credenza fra loro diversa, avevano eretta una *Società*

patriottica nella quale i cittadini più dotti si univano ogni anno per ventilarvi utili materie; ed un'altra ve ne aveva destinata tutta alle bisogne dell'arte militare.

» In tal modo, e per ogni angolo della Svizzera, il godimento e la sicurezza di una lunga pace andava cangiando e migliorando la sorte dei cittadini. S'accresceva in ciascun anno, nelle campagne, di qualche migliaio il numero della popolazione; sebbene avesse la Svizzera più di cinquantamila uomini occupati in diversi servizj presso l'estere Nazioni, e sebbene spedisse qua e là numerosi sciami di fanciulli. L'erigersi di nuove officine o fabbriche di manifatture, le imprese d'ogni maniera cui si accingevano, e le une e le altre protette da una quasi illimitata libertà di commercio, bastavano sole a far conoscere l'accrescimento della popolazione e dell'industria. Alcune città s'erano fatte perfino veri modelli di vivere civile, elegante, e di squisito gusto. Quanti altri fatti non potrebbero aggiungersi a questa breve dipintura, onde compiere la dimostrazione di una verità, che basta sola per abbattere tutte le obbiezioni, cioè a dire; essersi trovata la Svizzera ridotta ad un punto di ognor crescente prosperità e posta nella certa fiducia di toccare al più alto grado di perfezionamento ».

E se egli è vero, come in alcuni punti l'abbiamo pur noi convenuto; che essa non fosse ancor giunta a quell'apice sommo, di cui poteva esser capace, (e qual Nazione in Europa può vantarsi di averri toccato?) tutto però annunciava una continuata disposizione al migliorare, una intensa volontà di sradicare gli abusi; e di correggere quella fatale pro-

pensione dei costumi generali da cui era stata per sì lungo tempo trascinata. È fuor di dubbio, che per ogni dove ottimi Maestrati, veri filosofi e veri amatori della patria, s'occupavano negli utili mutamenti, e desideravanli forse più sinceramente di coloro che vollero operarli dopo colla forza dell'armi, vale a dire renderli più dannosi che non i mali stessi che s' intendeva di sanare.

Queste riforme, dicevasi, erano già da lunga pezza domandate; ma, quando un Popolo condotto dagli esempj e dalle massime di un altro Popolo si fa desioso di cose nuove, e di cose le quali abbisognano di attento esame e di esperienza, è egli conveniente, che un Governo saggio e giudizioso acconsenta sul fatto ai primi gridi? E non deve questi, prima di appigliarsi ad un sistema del tutto nuovo ed a mutamenti della più alta importanza, esaminarli sotto tutti gli aspetti, indagarne le conseguenze, assicurarsi se sia adatto, conveniente alla propria Nazione, dicevole al sito, alle circostanze, al carattere, e se finalmente sia veramente desiderato dalla pluralità, e da quella pluralità che merita di essere tenuta in conto? *L'edifizio della nostra Costituzione innalzato già da tanti secoli*, dicevano i Maestrati di Berna in una Carta pubblica (1), *forma colla sua stessa antichità un' autorevole testimonianza, quand' anco noi non potessimo allegare in suo favore una pruova più evidente nella prosperità generale di cui il Popolo ha goduto in fino ad oggi sotto l' amparo di quella. Tuttavia, siccome nulla v' ha di perfetto tra le cose uscite dalle mani dell' uomo, può essere che il nostro*

(1) Ann. 1798, 5 gennaro.

Governo abbisogni di qualche riforma, *ed è perciò che i Padri della Patria se n' erano già da gran tempo occupati per mandarla ad effetto senza sconvolgimenti e senza agitazioni.*

» *L'amore della libertà*, diceva un altro Maestrato distinto per cognizioni; *le massime tramandateci dagli avi nostri; i costumi ancor virtuosi*, *a mal grado di quanto hanno essi perduto; una certa tal quale moderazione; l' abitudine di rispettare la Religione*, *i diritti dell'umanità*, *la giustizia*, *le proprietà altrui*, *l'autorità dei Capi di famiglia*, *i consigli dei vecchi*, *e le antiche costumanze; un carattere riflessivo avuto dalla natura; l' amor di patria comune a tutti; il nobile sentimento dell' antica gloria*, *della sua dignità*, *fomentatore del nostro coraggio*, *e che tuttora infiamma i nostri cuori*, *e non permetterà giammai che ci lasciamo nè opprimere*, *nè invilire; tutte queste cause unite bilanciano gli effetti di qualche vizio che possa trovarsi nelle nostre Costituzioni politiche*, *ci affezionano a quanto siamo*, *ci fanno preferire la nostra sorte a qualunque altra*, *ed allontanando da noi il flagello della guerra*, *ci conservano già da qualche secolo in una onorata e prospera tranquillità.* »

Tali erano gli Svizzeri fino quasi al termine dell' ultimo secolo; tale era ancora questa pacifica Nazione, valorosa e paziente nella guerra, giusta collo straniero, tranquilla al di dentro, e, pel maggior numero, scevra dal desiderio di qualunque cangiamento, e sinceramente più contenta del modo in cui, già da più secoli, reggevasi da' suoi paterni Maestrati, che nol fossero altri Popoli con tutte le dotte loro distinzioni di varj poteri, e con quell' impasto di una Sovranità vantata a cielo, e nella

quale non potè mai rinvenirsi quel sì cercato equilibrio di autorità.

Sì, la felicità degli Svizzeri, semplice conseguenza della virtù e del retto senso, meritava ancora di essere invidiata dalla maggior parte delle Nazioni, e perfino da quella che volle dettare ad essi lezioni, e proporre sè stessa come esempio a seguirsi; Nazione, che diffonde, egli è vero, per tutto il Mondo la propria gloria, ma che per altro non è giunta fin ora a procacciare la felicità a sè stessa, nè altrui.

FINE DEL CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO IV.

Brevi cenni sugli avvenimenti che condussero ed operarono la dissoluzione dell' elvetica Confederazione.

Nel corso di questa Storia s' è potuto scorgere, come si fosse andata formando la Confederazione, come venisse accresciuta e rassodata, in qual modo perdesse dopo una parte della sua forza, della sua unione; e come finalmente, tuttochè affievolita ed imperfetta, continuasse però a formare la felicità e la gloria della Nazione: ora rimane a noi il triste obbligo di narrare gli avvenimenti che la trassero in ruina, la mandarono disciolta; ed è d'uopo il vedere, come questa Lega di venti Repubbliche unite per tanti vincoli, e che da nessun evento sembravano dover essere minacciate, potesse in un batter d'occhio cadere a terra, e qual colpo di fulmine rovesciasse quest' antica e venerabile quercia, all' ombra della quale posavano sicuri e tranquilli un milione e mezzo di innocenti, pacifici e laboriosi abitatori.

Colla delineazione di questo lugubre e tristissimo quadro noi porremo termine all' istoria di cinque secoli di pace e di prosperità rarissime volte interrotta; e se la Confederazione elvetica risorgesse un giorno dalle sue ruine, se una mano egualmente possente che generosa (raro esempio fra gli uomini) l' aiuta a sollevarsi, o soltanto glielo permette, noi abbandoniamo con gioia a più esperti Scrittori la degna impresa di raccontare com' essa abbia potuto rimarginare le profonde e numerose ferite, come ria-

cquistare l' antica forza, l' antico splendore, l' antica independenza, e più non ricordare le proprie sventure se non se per imparare agli uomini, che si troveranno nel suo seno, a ricongiungersi con più stretti legami sotto lo stendardo della patria comune, ed a preservare l' energia e l' unione dalle illusioni di un falso sapere e dai pericoli di una lunga pace.

Non s' aspetti qui il lettore però di trovare un minuto ed esteso racconto intorno a questo grande avvenimento; le cagioni che l' hanno prodotto, le circostanze dalle quali fu accompagnato sono fatti così ancora recenti, così sfigurati dall' arte, tanto perfezionata ai dì nostri, d' ingannare il Pubblico, sia col timore, sia coll'adulazione, non che da un troppo vivo, quantunque giustissimo dolore, perchè possa sperarsi di vederli esposti ed accolti con un' esatta fedeltà.

Fin dal cominciamento di quella memoranda rivoluzione che abbattè in Francia quanto vi aveva, già da tanti secoli, di più rassodato, gli Svizzeri, che per moltissime relazioni trovavansi collegati coll' antico Stato dei loro vicini, sentirono più d' ogni altro Popolo le scosse dei grandi mutamenti in quella succeduti. La maggior parte dei loro legami erano fondati sull' autorità di un Monarca, che essi risguardavano con un rispetto per nulla inferiore a quello de' suoi sudditi; e quando gli Svizzeri conobbero che questi sudditi sostituivano agli antichi omaggi l' odio e le grida di ribellione, all' ammirazione per la grandezza del Monarca gli oltraggi contro la dignità Reale ed un vivo entusiasmo per l' eguaglianza repubblicana; quando seppero che la Nazione svizzera, le sue leggi, il suo governo, già prima, e non rade volte, oggetto

di scherno e di motteggio presso i Francesi, eran divenuti per essi argomento d'ammirazione, e che anzi, senza valutare l'enorme differenza fra i due Stati, sembravano divenuti gli Svizzeri modello del nuovo Popolo *rigenerato*, si mantennero essi per alcun tempo nella sorpresa e nell' incertezza: speravano però sempre, che qualunque esser dovesse il termine ed i risultamenti di tanta sommossa, non potessero essi aspettarsi che un favorevole trattamento da coloro che si facevano gloria e professione d' imitarli.

Guari non andò che il corso degli avvenimenti ebbe a renderli ben presto disingannati, e fece loro comprendere, che i Capi di una rivoluzione posti in mezzo fra il trono e le forche fanno tacere ogni qualunque considerazione al cospetto del pericolo che li minaccia, o della grande fortuna cui han volto l'occhio.

V' aveano in Francia undici Reggimenti svizzeri, il cui valore, l'eccellente disciplina, l'intemerata fede diventavano, per coloro i quali giurata avevano la caduta del Monarca e della monarchia, subbietto di altissima diffidenza. Sulle prime fu tentato il piegarne l'animo, ma l'antica virtù stette salda a tutte le seduzioni, e soltanto alcuni soldati di un reggimento, creato indipendentemente dai Cantoni, si lasciarono trascinare alla compartecipazione in qualche atto sedizioso (1). Una parte di costoro fu dannata a morte per aver mancato al proprio giuramento, altri furono mandati alle galere per aver posto a ruba la Cassa del Reggimento; questi ultimi però vennero ridonati alla libertà dai nuovi Maestrati della

(1) Ann. 1790.

Francia, e condotti in trionfo nell' Assemblea legislativa, quasi altrettante vittime sottratte alla tirannide; e la stessa Assemblea decretò per essi ricompense, l' onore di assistere alla sessione, ed un pubblico trionfo.

Qualche tempo dopo, un altro Reggimento svizzero, quello d' Ernest, ragguardevole per anzianità, per renduti servigi, per ottima condotta venne assalito, nella città di Aix, nel proprio quartiere, disarmato, spogliato; a mal grado che i suoi Capi gli avessero fatto prestare il giuramento alla nuova Costituzione. La Reggenza di Berna dolendosene col Re in termini assai risentiti e dignitosi, gli annunciò che *essa richiamava le sue milizie da un paese, in cui si violavano impudentemente que' Trattati in forza dei quali vi erano entrate.* Il Re accompagnò all' Assemblea legislativa vigorosamente le lagnanze del Governo bernese, ma furono da quella ricevute con disprezzo eguale e per l' uno e per l' altro.

Riescivano gravi queste offese con molte altre ancora, ma furono però dimenticate, soppozzate, se così può esprimersi, dall' orribile delitto che tenne dietro nella giornata dei 10 agosto dell' anno stesso. Fosse almeno possibile di nascondere ai posteri il trattamento nefando cui soggiacquero in quel giorno gli Svizzeri della Guardia del Re, per opera della geldra scellerata che voleva perduto quel Principe sventurato e tutta la sua famiglia: mentre le guardie di lui animate dai sentimenti dell' onore e del proprio dovere volevano difenderlo, salvarlo. Quegli infami assassini ardenti d' ira per non averli potuti condurre al tradimento, e guidati dal fanatismo, o forse più dalle conseguite mercedi, giovandosi dell' immenso loro

numero le circondarono, e le trassero a morte scannando più di ottocento fra Ufficiali e soldati, e trascinando quasi a foggia di trofeo, le sanguinose ed ancora palpitanti loro membra per le strade di Parigi. Una parte di coloro che avevano potuto porsi in salvo, vennero immolati dopo nelle cruentissime giornate del due e del tre settembre, non che in altre circostanze. Ottanta di quelli, fatti prigionieri, condotti vennero alla piazza di Greve, mentre ad un numero scarsissimo riuscì la fuga, sott' abito mentito o mezzo ignudi; e questi, feriti e tinti ancora del proprio sangue, giunsero in patria, spargendo la desolazione ed il dolore in più di mille famiglie, ed in tutte l' affanno e la più viva indignazione.

E che non avrebbero fatto gli Svizzeri in una tale circostanza, pochi secoli innanzi? L' Europa intiera s' aspettava di vederli tutti brandire le armi per vendicare il più crudele degli affronti: ma ogni cosa era cangiata, e Governi, e Popoli, e circostanze. Gli amici dell' oro e della quiete, gli amici della Francia, a capo dei quali stava un destro ed amato negoziatore, l' intercessione dell' istesso Re, quantunque foss' egli il più offeso, troppo clemente, troppo generoso, assopirono, se è lecito l' esprimersi così, lo sdegno pel passato e l' inquietudine per l' avvenire. La Dieta allora convocata in Arau, decretò che si starebbe fermi nella neutralità, sembrandole imprudente la vendetta, impossibile la guerra. Signoreggiava allora per ogni dove un pensamento, che gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato altrettanto chimerico quanto esser poteva in quel momento plausibile, ma pericoloso; riguardavasi la rivoluzione francese come una violenta tempesta, terribile senza

dubbio, ma passeggiera. Per altra parte, nessuno incoraggiava in quella circostanza gli Svizzeri, nessuno offriva loro soccorsi, sussidj, alleanze, ed i loro confini trovavansi allo sbaraglio. La Corte di Francia, che sembrava la più interessata ad unirsi alla Svizzera, prometteva per tutta sicurezza *di rispettarne la neutralità*, ed il contegno di quella era fin d'allora lo stesso qual si manifestò in quasi tutto il corso di questa guerra, un ammasso di enigmi incomprensibili, de' quali non se n'ebbe altro sviluppamento che una serie di sventure.

Persistettero adunque gli Svizzeri nella loro indolenza, nel loro muto stupore; ma quale fu esso mai il frutto di una tanta e sì incredibile pazienza? Il Consiglio legislativo di Parigi dopo avere prodigalizzate le immense lodi agli assassini delle Guardie svizzere, ruppe colla Nazione tutti i legami che già da tanti secoli tenevanla collegata alla Francia. Dichiarò senza effetto i Trattati, le convenzioni, le relazioni d'amicizia e di buon vicinato, tutti i privilegi di cui gli Svizzeri godevano, e sostituì alle ricompense dovute ai loro onorati servigi, alla loro fedeltà i segni di un disprezzo il più insultante; furono congedati a un tratto tutti i militari, senza indennità per ciò di cui erano stati spogliati, senza nè meno pagare ad essi quanto era loro dovuto.

S'accrebbe per questo nuovo oltraggio ognor più l'indegnazione nella parte maggiore della Nazione, giacchè quasi tutte le famiglie n'erano tocche; ma trattenute coi modi e pei motivi già sopra indicati, lo furono ancor più dall'influenza delle nuove opinioni che cominciavano a diffondersi e ad acquistar forza in diversi Cantoni.

niversario della caduta della Bastiglia, cosa la quale aveva posta in qualche agitazione la reggenza di Berna, sì che essa credètte dover reprimere con opportune punizioni i primi slanci, i primi passi che tendevano alla rivoluzione, giacchè anco in Francia si era appunto manifestata questa, da principio, con sintomi eguali. Cotesto modo di operare, quando non giunga a sanare il male, non fa che maggiormente irritarlo, e troppo tardi s'impara coll'esperienza a conoscere quando sia il momento opportuno o di punire, o di dissimulare simili offese. Una Commissione spedita da Berna con grandissimo apparato di forza militare, e munita d'altissima autorità, pronunciò diverse sentenze, le quali, sebbene non costassero la vita ad alcuna persona, non fecero però che accrescere nella fazione i germi di un astio più risentito.

La stessa Commissione teneva incumbenza eziandio d'informarsi intorno alle cagioni di disgusto, e sulle lagnanze che il Popolo potesse produrre: ma, o fosse che queste lagnanze apparissero di lievissimo pondo, o fosse che il Popolo si trovasse indifferente ed intimorito, non condussero ad alcuna conseguenza, ed il Governo si mantenne in tutta la sua sicurezza.

Tuttavia, le cose che andavano accadendo al di fuori erano per loro natura sì gravi, da far sorgere in quello una viva inquietudine. Dopo che i Francesi avevano intimata guerra all'Impero, mostravano ogni dì più il nessuno riguardo per l'elvetica Confederazione, ed anzi facevano dalle loro armi occupare il Vescovato di Basilea, alleato sempre protetto dalla stessa Confederazione; e, diffondendosi in quel paese, padroneggiavano tutti i passi, tutte le gole;

l'elvetica Confederazione era da quel lato con aperti confini all'intutto. Dall'altra estremità del suo territorio lo fu del pari, quando un esercito francese (1) invase senza resistenza la Savoia e circondò Ginevra. Fu allora che questa Repubblica sollecitò i Cantoni di Zurigo e di Berna perchè le prestassero i soccorsi pattuiti nell'alleanza, soccorsi i quali stati erano sempre, in circostanze eguali, somministrati, senza che nessuno Stato mostrasse giammai d'esserne aombrato; ma il *Comitato di salute pubblica* finse di chiamarsene offeso, ed ordinò al suo Generale Montesquiou di punire quest'audacia, assediando Ginevra. Quest'uomo umano e giusto non seppe indursi a fare che la sua Nazione cominciasse la carriera repubblicana col distruggere una Repubblica, che nulla poteva nuocerle, e che prima, tra tutti gli Stati dell'Europa, avevale mostrato la propria devozione; egli volle assicurare ai Ginevrini una sorte migliore, ma venne disapprovato, ed andò in perdizione.

Avendo il Governo francese conseguito che gli Svizzeri ritornerebbero tra le loro Alpi, abbandonò il pensiero dell'assedio, e si volse ad altra via per ottenere lo stesso intento. Esso spedì in Ginevra una prodigiosa quantità di mandatarj e di appostoli per crearsi partigiani più docili a' suoi voleri.

Questa fazione in fatto s'impadronì del Governo, ma con grandissima sorpresa di coloro stessi che avevanla esaltata, non volle indursi ad abbandonare l'independenza del proprio paese, che anzi si fece a vigorosamente difenderla. Allora l'Incaricato di Francia Soulavie, spedito da Parigi per opera dello stesso

(1) Ann. 1792.

Comitato, e degno stromento di tali ordinatori, sperò superare ogni resistenza, eccitando novelle turbolenze in Ginevra (1), cui tennero dietro sciagure eguali a quelle delle quali era allora Parigi l'orrendo teatro. Ottocento cittadini furono posti in prigione; un cruentissimo tribunale pronunciò a suo talento sentenze di morte, e molte virtuose vittime furono mandate al supplizio. Il Governo, agghiadato pel terrore se ne stette silenzioso; ed alle mannaie succedettero tantosto le confiscazioni, sì che tutta la Repubblica trovossi immersa nel dolore, nel pianto, nella disperazione.

Giammai, nel bollore il più furibondo delle antecedenti dissensioni, i cittadini non s'erano condotti ad atti di una tanta ferocia, di sì grande crudeltà, troppo in opposizione al lor carattere naturale, e dei quali conviene, non v'ha dubbio, accusarne gli esempj e le instigazioni degli stranieri.

Al cadere di Robespierre, addolcivasi d'alcun poco la tirannide che la sua fazione aveva estesa fino sopra i Ginevrini, e si lasciò ad essi un momento di calma; che anzi il Direttorio accordò al loro Ministro una pubblica udienza, e la loro bandiera fu collocata nella sala della Convenzione accanto a quella degli Stati Uniti: tutte queste cose fecero sorgere per essi qualche raggio di speranza, e noi vedremo a momenti quanto fosse questa fondata.

Nelle altre parti della Svizzera serbavasi ancora la tranquillità in quanto alle cose al di fuori, ma coloro che conoscevano gli andamenti ed il giganteggiare delle novelle opinioni, la giudicavano gra-

(1) Ann. 1794.

vemente minacciata al di dentro. Nello stesso anno (1) gli abitanti di quello che chiamavasi l' antico paese dell' Abate di San Gallo, costrinsero il proprio Sovrano ad accordar loro nuove franchigie; que' di Appenzell vollero pur essi che i Maestrati ponessero a nuovo esame le patrie leggi. Tra i Grigioni, la fazione democratica assunse l' antica preponderanza, e la famiglia dei Salis andò sottoposta a violente persecuzioni.

La parte più industriosa e più ricca de' sudditi della città di Zurigo, guidata e spinta dagli abitanti del Borgo di Stefa, collocato lungo le sponde del Lago, mossero pretensioni per alcuni privilegi di cui conservavano i titoli, e dei quali, secondo essi, erano stati ingiustamente spogliati dalla Reggenza del Cantone; che anzi insistettero, minacciando, per esserne restituiti nel godimento (2). L' impresa andò però, per questa fiata, vuota di effetto, ed il Governo seppe trovare nel braccio di cittadini più affezionati il modo di mantenere nell' ubbidienza i ribelli, i cui Capi vennero mandati a confino od imprigionati. Tali scintille però, nascoste sotto ceneri ingannatrici, si riaccesero poco dopo con nuova forza, cogliendosi il destro in cui le circostanze ne somministrarono propizia occasione.

Queste disposizioni all' ammutinarsi, queste bramosie di cangiamenti, che andavano qua e là manifestandosi, confermavano nelle loro massime d' inerzia tutti coloro che opinavano per l' assoluta neutralità dell' Elvezia. Essi scorgevano quanto favo-

(1) Ann. 1794.
(2) Ann. 1795.

revole si mostrasse il Popolo, se non al Governo francese, a' suoi vantati *diritti dell' uomo*, e quindi rendevasi assai dubbioso, se confondendosi queste due cose, il Popolo si sarebbe rifiutato di porre mano ad una guerra diretta contro l'una e l'altra: secondo essi, era un esporsi ad una sicura perdita l'incominciarla in questo pericoloso stato d'incertezza. Inaspettate circostanze potevano allontanare il pericolo, e forse poteva la tempesta da sè stessa dissiparsi.

Per altra parte, come si sarebbe osato di credere, che un antico e fedele alleato, un vicino giusto e tranquillo, che difendeva sessanta leghe di confine al suo vicino, potesse venir trattato come un nemico? I partigiani di questa opinione la fecero talmente prevalere, che in tutte le raunate dei Consigli, le invitazioni addirizzate alla Svizzera dagli alleati contro la Francia, perchè si unisse ad essi, vennero sempre rigettate; la lega contro la Repubblica francese aveva finalmente, ma troppo tardi, conosciuto quanto il cooperare degli Svizzeri dovesse riuscire utile alle sue imprese. Dall' altro lato s' andavano ad ogni tratto ricevendo dalla Francia assicurazioni d'amicizia, poco, a vero dire, d' accordo coi fatti, ma che tenevano per altro viva negli Svizzeri la speranza di dover esser sempre favorevolmente risguardati. In tal modo il Direttorio francese, che abbisognava ancora per qualche tempo di mantenere gli Svizzeri in una specie di letargo, potè senza grave fatica prolungarlo a sua voglia.

Ciò che sembra difficile a comprendersi si è, come mai, a mal grado dell' adottata neutralità, non si pensasse a quelle precauzioni che potevano rendere la neutralità stessa rispettabile e temuta; come

non si volgesse l' animo ad allontanare un pericolo, che sebbene remoto, doveva per sempre vedersi possibile; che non si pensasse almeno a rinovare, a stringere ognor più i nodi della Confederazione; e finalmente, giacchè questo era il caso d'affezionare ognor più i Popoli ai proprj Governi, come non si desse opera a fare generoso e patrio sagrifizio di alcuni privilegi, assai più invidiati da coloro che n'erano privi, che non fossero cari a coloro che ne godevano. E non era pur questa la circostanza di farne una alla numerosa e possente classe dei coltivatori, nei quali l' esempio della Francia aveva fatto sorgere la brama d' essere sollevati da una parte dei diritti feudali? Non si sarebbe dovuto consacrare a queste riforme, a questi sagrifizj, se ne correva il bisogno, qualche parte di quei tesori infinitamente preziosi se adoperati in un'opera così salutare, infinitamente pericolosi, se valer dovevano ad aggiungere all' ambizione anco la cupidigia, presso un nemico egualmente avido dell' oro e della dominazione?

Ma, troppo è facile il favellare intorno agli errori commessi da coloro che reggono le Nazioni, dopo che gli avvenimenti ci hanno illuminati, dopo che abbiamo potuto conoscere ciò che prima non sapevano essi, come nol sapevamo noi stessi. V' ha alcuno sulla Terra che abbia potuto e saputo prevedere, scandagliare tutti gli effetti che nascer dovevano dalla rivoluzione francese? gli stessi autori di quella ne prevedevano essi tutte le conseguenze? avrebbero credute possibili le cose che da quella ne derivarono? E non è esso della natura umana il non potersi indurre a grandi sagrifizj, se non nel caso

in cui un evidente e presentissimo pericolo ne imponga l'assoluta necessità?

Sul finire della stagione campale dell'anno 1796, la fortuna dell'armi che s'era per un istante mostrata favorevole agli Austriaci, ne ricondusse gli eserciti sulle sponde del Reno in vicinanza della Svizzera; soldati di questa Nazione custodivano la difesa delle frontiere in questo lato; ma sì fatte milizie non impedirono però che un gran numero di Francesi inseguiti, mezzo nudi, e costretti di cercare salvezza dalla banda meridionale di quel fiume, non ricevessero nella Svizzera tutti i soccorsi di una generosa ospitalità. Furono ad essi ministrate vettovaglie e guide, furono curati gl'infermi, e furono tratti in salvo gli avanzi del loro esercito, senza dar retta ai rimproveri dell'Austria offesa da una tanta parzialità.

Fu lo stesso esercito francese, che, quindici mesi dopo, invase e disastrò quelle terre ove aveva trovato cortese asilo, e dove aveva potuto rimettersi in armi. Non può a meno, che sì fatti contrasti, tanto spesso ripetuti sulle scene di questo Mondo, non feriscano vivamente. Una umana e generosa Nazione richiamava in vita, nel proprio seno, gli sperperati avanzi di quell'esercito ch'esser doveva stromento di sua ruina; e questa Nazione era pur quella che aveva, quattro anni prima, veduto nuotare nel proprio sangue il fiore de' suoi cittadini di null'altro colpevoli, che d'essersi serbati fedeli all'onore ed al dovere; ed era pur dessa questa Nazione, che stata era già le tante volte e sì crudelmente insultata, e la cui alleanza era stata con disprezzo ed ingiustizia abbiurata.

Nel vegnente anno (1) tutto cangiò nuovamente d'aspetto, poichè Bonaparte seppe con una serie di portentose vittorie aprirsi il cammino a traverso dell'Italia fin dentro al cuore degli Stati dell'Austria; colà dettava esso le condizioni della pace tra la Francia e la Corte di Vienna, e la maggior parte delle Potenze le quali avevano fatta la guerra, deposero allora le armi; gli Svizzeri che s'erano astenuti dal brandirle, si credettero tanto più guarentiti della pace, e s'abbandonarono in preda a tutta quella sicurezza che succede sempre dopo scomparso un grave pericolo.

Ecco una pruova novella di tutta l'incertezza dei pensamenti della politica; lungi d'essere la pace di Campo Formio il termine delle inquietudini della Svizzera, fu anzi l'epoca in cui doveva avere incominciamento per essa l'umiliazione e la ruina. L'ambizione che sempre s'accresce in ragione dei prosperi successi, il pretesto di assicurarsi le comunicazioni in un paese posto fra l'Italia e l'Alemagna, e sopra tutto, il desiderio di mietere in un campo fino allora rispettato, e nel quale sapevasi che gli onorati sudori di più generazioni avevano ammassate molte ricchezze, erano le principali cagioni che condussero a far sottoscrivere il fatale decreto della caduta della Confederazione. Uomini saggi e giusti non avevano potuto impedirlo nè farlo revocare, poichè costretti a rimanersene silenziosi, venivano quasi berteggiati, quando osavano porre innanzi tutto ciò che l'onore, la giustizia, la riconoscenza hanno di più sacro. Il Direttorio francese comandò quindi a' suoi eserciti,

(1) Ann. 1797.

in allora oziosi, di condursi a disastrare questo campo fino allora intatto; essa è cosa notissima che già da gran tempo il Direttorio aveva divisata si fatta impresa, e che Barthelemy e Carnot, a mal grado di tutti gli sforzi loro, non avevano altro potuto che ritardarne l'esecuzione.

Da quel punto l'infame calunnia scatenossi contro i Governi dell'Elvezia tra gli Oratori in ringhiera, e tra i prezzolati libellisti, non che nelle proclamazioni. *Questi Governi*, dicevasi, *hanno fatto, durante la guerra, smodati guadagni da usurai nel lor commercio colla Francia; ne hanno tratti di illeciti, mercanteggiando le carte pubbliche della Francia, al discredito delle quali hanno tanto contribuito; essi hanno introdotte, in onta al divieto, le merci inglesi nella Francia; accolsero i preti ed i Nobili emigrati; hanno tollerato nel loro seno un Ministro d'Inghilterra fomentatore di sommosse a danno della Francia; hanno dimostrato il loro odio contro le massime dominatrici della rivoluzione francese; hanno cacciate in bando e proscritte queste massime nei loro Stati, e mossa la persecuzione contro coloro che nella Svizzera osavano parteggiare per esse; permisero ai loro Ufficiali di continuare a fregiarsi coi distintivi degli Ordini aboliti nella Francia; non impedirono che gli Austriaci s'impadronissero sul loro territorio di due Ministri francesi, Semonville e Maret;* tutte le altre accuse erano sì frivole, che non vale la pena di rammentarle.

Riusciva assai facile il rispondere, come fu fatto, che il commercio fra le due Nazioni era rimasto in assoluta libertà, che l'una e l'altra vi avevano trovati i proprj vantaggi, e forse per parte dei Francesi i

maggiori, giacchè per lungo tempo non avevano essi avuta altra comunicazione al di fuori, trannc quella cogli Svizzeri; che era manifesta menzogna la supposta fabbricazione di *assegnati*, e che anzi s'erano volte le cure ad impedirla come se ne adducevano le pruove; e che gli Svizzeri invece di trarre vantaggio dallo scadimento di quelli, avevano anzi sofferte enormi perdite in conseguenza dell'annientato valore dei capitali pubblici e del credito della Francia; a queste perdite conveniva aggiungerne un'altra del pari gravosa, quella cioè del congedo repentino dei reggimenti svizzeri al soldo della Francia, e ciò senza alcun compenso. Atto barbaro, e difficile impresa stata sarebbe quella di chiudere la via e rifiutare l'asilo a tanti infelici emigrati, quando spogliati di tutto e perseguitati in Francia, eransi veduti costretti ad abbandonare i patrj tetti per cercare ricovero altrove; ma a questi però con severe e replicate provvisioni era stato impedito l'operare a danno della Francia, ed il condurre segrete mene contro di quella; e per tema che il loro soggiorno non cagionasse qualche sospetto ai loro nemici, la Reggenza di Berna avevali obbligati ad uscire dal suo territorio (1), per modo che ne rimasero soli cento quattordici tutti impotenti, o per tenera età, o per decrepitezza, o per cagionevole salute, a girsene altrove per implorare commiserazione ed asilo. L'Ambasciatore francese poteva essere citato a testimonianza di tutti questi fatti, ed una pubblica dichiarazione per parte sua avevali pienamente confermati. Non era stato possibile il cacciare in bando il Ministro di una Potenza colla

(1) Ann. 1796, 17 giugno.

quale s'erano conservate sempre pacifiche relazioni; e finalmente in quanto all'arresto di Semonville, era accaduto questo in un punto della frontiera rimotissimo e non custodito, per opera di Ussari austriaci, senza che potessè essere nè preveduto, nè impedito. E per ultimo s'erano dovuti punire, come il si faceva ogni dì nella Francia, alcuni individui i quali colla loro condotta pubblica si erano dati a conoscere nemici del Governo, delle leggi ec. ec.

Quante altre cose non si sarebbero potute aggiungere a queste difese, se in opposizione a sì deboli accuse si avessero volute contrapporre tutte le infrazioni commesse dal Direttorio esecutivo di Francia contro ai Trattati, alle Capitolazioni, alle relazioni di reciproca amicizia comunemente rispettate da tutti i Popoli, ed ai diritti stessi dell'umanità? Noi non ricorderemo quelle di cui già abbiamo favellato, ma non possiamo serbare il silenzio, come anche prima del Trattato di Campo Formio, la Valtellinà era di già stata sottratta all'ubbidienza delle Leghe Grige, e conceduta alla neonata Repubblica Cisalpina, e ciò in onta ai Trattati coi quali la Francia ne aveva più d'una volta guarentito ad esse il possedimento.

Dopo l'Ambasciatore Barthelemy, che aveva forse maneggiata la bisogna con troppo riguardo per gli Svizzeri, il Direttorio vi spedì Mengaud fornito d'istruzioni analoghe a' suoi nuovi disegni. Appena comparso in Basilea fece sventolare sul suo Palazzo il vessillo tricolorato, segno manifesto della ribellione ch'ei veniva ad ordinare. Preceduto e seguito da una innumerevole torma di mandatarj, percorse alcune parti della Svizzera, promise per ogni dove il favore ed i soccorsi della *Grande Nazione* a tutti coloro che vo-

lessero trarre a ribellione, intimò al Governatore di Berna l'ordine di cacciare in bando il Ministro d'Inghilterra, d'espellere tutti gli emigrati francesi, di richiamare tutt'i sudditi svizzeri che stavano a confino per delitti politici, e dichiarò finalmente mallevadori, in faccia a' suoi Padroni, tutti i Magistrati della Svizzera che osassero inquietare i proprj sudditi per aver chiesto l'appoggio della Francia nel volere rivendicati gli antichi privilegi.

In fatto, erasi studiato di persuadere al Popolo del Paese di Vaud ed a tutto il Pubblico, che quando fu quel territorio soggiogato dai Bernesi, (e scorsi erano quasi tre secoli) esso godeva di altissimi privilegi, che il Duca di Savoia aveva loro guarentiti e riservati nell'atto di cederli, e dei quali era stato gradò a grado spogliato dai Bernesi. Dopo questa supposizione, un'altra se n'era fatta, e fu quella, che avendo la Francia conquistata la Savoia, essa si era posta in luogo del Duca, ed era per conseguenza in diritto di esercitare una tale guarentigia. Ciò che noi abbiamo detto più sopra favellando della conquista del Paese di Vaud (seguita nel 1576) basta per dimostrare la fallacia di queste asserzioni, dalle quali null'altro trapela, tranne il desiderio del Direttorio d'immischiarsi negli affari della Svizzera e di trarne i Popoli a ribellarsi. Il Duca di Savoia aveva ceduti reiteratamente ed espressamente tutti i suoi diritti su quella contrada, e nulla s'era riservato di ciò che ora si voleva far credere; e nel volgere di quasi trecento anni nessuno aveva udito favellare di questa riserva e di questa millantata guarentigia.

Essa era per altro un'arme assai opportuna pel Direttorio, e seppe valersene, rafforzato per una parte

dal suo potere e per l'altra dalla credulità del Popolo. Nel dì 28 decembre, 1797, pubblicò un Decreto equivalente ad una dichiarazione di guerra che poneva sotto la salvaguardia della Repubblica francese tutte le persone che ne domandassero la protezione contro i Sovrani di Berna e di Friburgo; e coperti da quest'egida cominciarono i turbolenti a sommoversi. S'andò il loro numero accrescendo, come s'accrebbe in essi la confidenza, quando una banda dell'esercito d'Italia, che metteva piede nel vicino territorio di Ginevra, ne accresceva il coraggio. Allora la cittadinanza di Losanna non istette in forse nel chiedere la convocazione degli Stati generali del paese e la restituzione dell'antica Costituzione. Altre città si aggiunsero facendo la stessa domanda, e nel dì 4 gennaro, 1798, il Borgo di Montreux innalzò primiero l'Albero della libertà: anche nelle parti del Basso Valese erano gli animi in altissima fermentazione.

S'abbandonava il Popolo per ogni dove ad una vivissima esultanza; persuaso essendo ch'egli andasse a conseguire la libertà ed un'assoluta esenzione da tutti i diritti feudali. In Berna ben conoscevasi la presenza dell'altissimo pericolo, e grave ne sorgeva lo spavento; ma le menti del Sovrano Consiglio non erano fra loro d'accordo sui modi di apportarvi riparo, e da questa discrepanza d'opinioni scaturiva una incertezza, una continua fluttuazione nelle provvisioni da adottarsi. Una parte opinava, che, a mal grado degli esempli di Genova e di Venezia, si giungerebbe ad ammansare il nemico esterno con compiacenze e sommissioni d'ogni maniera, ed i sudditi sollevati colle concessioni e coi sagrifizj; altri vole-

vano che si opponesse fermezza ed una resistenza a tutta pruova, e che se pure perire si dovesse, si serbasse almeno intatto l'onore della Nazione. Il più delle volte passavasi ad un tratto dall'una all'altra di queste due opinioni, e facevasi o troppo, o troppo poco, e nell'uno, e nell' altro senso.

Tutti i Governi dell'Elvezia si unirono per tentare l'effetto di una provvisione, che adoperata più presto, avrebbe potuto essere di giovamento. Fu convocata in Arau una Dieta generale (1) dei Cantoni e dei loro alleati, e sulla fine di gennaro i Deputati rinovarono solennemente il giuramento della Confederazione, vale a dire si assunsero il sacro obbligo di difenderla fino agli ultimi estremi. Ordinarono ancora la leva del doppio numero di soldati spettante a ciascuno Stato, giusta i patti dell'unione, numero che somministrato lealmente, e tutto insieme raccolto avrebbe dato un esercito di ventiseimila uomini. Ma nelle circostanze attuali, nella effervescenza degli animi, consisteva in ciò appunto tutta la difficoltà.

Come mai poter ottenere questa perfetta unione di venti Governi quasi tutti l'un dall'altro dissimili, e che vedendo la presenza del pericolo a distanze ineguali n'erano sì differentemente commossi; che nodrivano dissensioni fra loro cagionate da gelosie; che trovavansi al di dentro agitati da intestine fazioni, ognor più fomentate dalle suggestioni straniere? era quindi appena pronunciato il solenne giuramento comune, che già potè convincersi null'altro essere stato questo che una vana cerimonia. Mengaud, il quale aveva assistito alla Dieta, ebbe campo a persuadersi che la Francia

(1) Ann. 1797, 26 diccmbre.

non aveva cosa alcuna a temerne; tuttavia non obbliò di spargere in quell'Assemblea la divisione, le promesse, le subdole argomentazioni, e le sue impudentissime menzognere asserzioni. Osò in appresso dichiarare, che se un esercito austriaco, come ne correva il grido, si fosse avanzato nel Paese dei Grigioni, un esercito francese avrebbe posto piede nel Paese di Vaud. Fatto sta ed è, che nessun esercito austriaco s'aveva menomamente mosso da quella banda, mentre il Generale Menard con diecimila Francesi trovavasi di già nelle vicinanze di Ginevra.

Stava quella disgraziata Repubblica vicina agli ultimi momenti di sua politica vita, ed il Direttorio di Francia non aveva rinunciato giammai al divisamento di sottometterla alla propria dominazione; ma, nella vana speranza d'abbacinare l'Europa, voleva esso dar a divedere di cedere ai voti degli stessi Ginevrini imponendo loro quel giogo che tanto abborrivano, e che l'abborrissero, chiaro scorgevasi dalla resistenza dignitosa, robusta e quasi universale che essi opponevano alla legge iniqua che voleva loro dettarsi. Occorreva quindi che il Direttorio si valesse di nuovi modi, di nuovi agitatori per conseguire l'intento. Coloro i quali esso onorò colla sua scelta, muniti di quanto bisognava a sì degna impresa, a sì gloriosa conquista, nulla risparmiarono d'inganni e di violenze per toccarne la meta, e fu data opera a lusinghiere promesse, a spaventevoli minacce, a segrete mene, a seduzioni e finalmente ad impastoiare il commercio con ogni maniera di legami. Fu per ultimo fatta avvicinare una banda di soldati francesi il cui ingresso in Ginevra (1), eseguito per sor-

(1) Ann. 1798, 15 aprile.

presa, ed in dispregio delle più positive e recenti promesse, fu l'ultimo colpo sotto il quale cadde la independenza di quel Popolo degno per tanti titoli di un miglior trattamento, ed il quale non avrebbe dovuto aspettarsi giammai che la propria libertà, difesa per sì lungo tempo dai Monarchi di Francia, cadesse preda della Francia repubblicana.

Si arroge, che nella profonda costernazione dei Ginevrini toccò loro di veder diffusa ad arte per tutta l'Europa la triste menzogna, che avessero spontaneamente rinunciato all' independenza, che ne avessero coi loro voti affrettato il momento, e ricevuto con festa il decreto del loro annientamento. Era questo un togliere a quegl' infelici la sola consolazione che rimanga agli sventurati, quella cioè di non aver ceduto che alle sole leggi della più invincibile necessità.

Con circostanze egualmente odiose, un altro Stato della Svizzera soggiaceva allo stesso destino. Mentre si andava pubblicando in Parigi che i cittadini di Mulhausen sollecitavano ardentemente l' onore di sottomettersi al Direttorio francese, e di andarsi a perdere in seno alla *Grande Nazione*, quest'infelici, degni veramente di viver liberi, sopportavano, per conservare la libertà, con una pazienza e con un coraggio senza esempio, un blocco di due anni, e ridotti allo stremo, non cedevano che alla fame dalla quale erano barbaramente minacciati (1).

Non era appena condotta al suo termine la Dieta di Arau, che già scorgevasi dover rimanere prive di effetto tutte le provvisioni in quella adottate. Sei giorni

(1) Ann. 1798, 1 gennaro.

dopo che i Cantoni s' avean reciprocamente giurato di starsene uniti e di brandire le armi per la comune difesa, già s' era Lucerna dimenticato il giuramento. Le massime della rivoluzione francese erano state in quel Cantone accolte con favore; e l'Oligarchia, possente colà più che altrove, rinunciava quasi spontanea a' suoi privilegi, od almeno senza esservi obbligata da forza alcuna. Vi fu eretta un'Assemblea di Rappresentanti del Popolo per creare una nuova Costituzione, con cui dovevano richiamarsi in vita i diritti dell' uomo, la libertà, l' eguaglianza.

Anche la città di Basilea aveva di già incominciata una rivoluzione della stessa natura, ed aveva anzi richiamati i suoi Deputati dalla Dieta d'Arau, prima che il giuramento fosse prestato. Questa città, la quale era già da qualche tempo circondata da milizie francesi, che tutto occupavano il Vescovato, in cui aveva Mengaud posta la stanza e da dove guidava tutte le operazioni, questa città che aveva nella persona del suo gran Tribuno (Ochs), ed in qualche altro Maestrato e cittadini, i più grandi fautori della rivoluzione, passò ad abolire immediatamente il proprio Governo. I sudditi in fino allora tranquilli e felici sotto il dolce reggimento di quello, appararono tosto a rendersi inquieti, ed a chiedere tumultuanti l' eguaglianza, l' abolizione dei privilegi, delle distinzioni tra i cittadini sudditi e sovrani, e di tutto ciò che, forse per la prima volta, risguardavasi come contrario ai loro diritti ed alla loro felicità.

In Aristorf, in Liechstall accaddero scene di violentissima commozione, ed i Contadini arsero le Castella di Vallenbourg e di Farnsbourg in cui risie-

devano i Baili; per ogni dove si videro sorgere gli Alberi di libertà, ed i Maestrati furono costretti, per ottenere il perdono d' aver comandato ai loro simili, di porsi pur essi medesimi a Capi di una ribellione dalla quale venivano annientati. Furono nel giorno 18 gennaro, create Assemblee primarie per la scelta di legislatori, cui doveva affidarsi la cura di disporre una nuova Costituzione, e mentre questa grand' opera s' andasse riducendo a compimento, doveva ubbidirsi ad una Commissione temporanea composta dei principali autori di tutti questi cangiamenti.

Anco in Zurigo una tanta rivoluzione non poteva più essere impedita nè ritardata, ed i mal disposti abitatori delle sponde del Lago non avevano dimenticati gli avvenimenti del 1795. Essi crearono nel mese di gennaro una Commissione dei loro Capi sedente in Stefa, che fece nuovamente valere le antiche lagnanze, ed una parte della Reggenza di Zurigo fu incaricata di porger ad essi l' orecchio. Quando questa seppe che i Francesi entravano nel paese di Vaud, allora trovò fondate quelle pretensioni, le quali state erano tre anni prima con disprezzo e con minacce rigettate. Gli autori d' allora, ch' erano stati banditi o imprigionati furono posti in libertà, si restituirono le multe che state erano esatte, e furono rendute ai Comuni le carte di loro franchigie, dalle quali state erano dichiarate decadute; fu abolito il monopolio e tutte le restrizioni che infrenavano l' industria ed il commercio; fu dato diritto a tutti i cittadini di aspirare alla cittadinanza, alle cariche, di esercitare tutte le professioni. Sì fatte concessioni avrebbero, pochi anni prima, compiuti i voti, ed al di là se pur era possibile, di tutti i sudditi di Zu-

rigo, mà in adesso giungevano troppo tardi. In quelle non si riconobbe che il solo effetto della paura, la quale andava ognor più crescendo, aumentandosi ognor più il numero dei fautori delle nuove dottrine. Esse mostrano ancora, che spento non era in tutto il lor rancore contro l'aristocrazia, poichè rifiutarono di spedire aiuti a Berna, cui avevanli promessi, e che grandemente ne abbisognava.

Tentò la Reggenza di Zurigo di calmare gli animi con nuovi sagrifizj, e convocò, pel secondo giorno di febbraio, un'Assemblea di cento Deputati della città e della Campagna in numero quasi eguale, coll'ordine di dar opera alla riforma della Costituzione; ma i ribelli vollero far credere che questa proporzione fosse pregiudicevole ai loro diritti, e contraria ai diritti dell'uomo, e che era cosa nefanda il volerli costringere a marciare in soccorso *della tirannica aristocrazia di Berna* contro *alla giusta e dolce democrazia dei Francesi*, contro questa Nazione amica, generosa e benefica che a titolo di sola affezione per essi, veniva ad offrir loro il dono della libertà.

Ciò che accadeva nei Cantoni di Lucerna e di Berna, affrettò il compimento della rivoluzione di Zurigo; più non opposero alcuna resistenza i Consigli ad un torrente, il quale già aveva abbattuti tutti i ripari. Nel dì 5 febbrajo, i Consigli e la cittadinanza convocarono la Commissione dei cento Individui che stati erano scelti per proporre una riforma, e loro fu imposto di compilare senza ritardo una nuova Costituzione, la quale avesse per base, è inutile il ripeterlo, i nuovi dogmi di libertà ed eguaglianza

ampliati in tutto quel senso che la moda di quei tempi chiedeva.

Si compia al dovere di scorrere sulle altre parti della Svizzera, ove accadevano vicissitudini in tutto simili a quelle per noi finora narrate; poscia noi ci volgeremo di nuovo a ciò che accadde nel Cantone di Berna e nel circostante territorio, che divennero poco dopo il principale teatro della guerra, e la tomba in cui rimase sepolta l'elvetica Confederazione.

Nel dì 22 febbraio i Deputati di ventidue Comuni domandarono al Consiglio di Sciaffusa che fosse gridata la libertà e l'eguaglianza, e che atterrata fosse l'antica forma di reggimento. Il Consiglio ed i Tribuni se la passarono sulle prime con una semplice risposta dilatoria, ed in un'Assemblea dei Deputati di questi Comuni convocata a Neukirch, furono proposte e ventilate massime più moderate; ma non era questo il modo con cui gli appostoli della nuova libertà intendevano che essa fosse predicata e ricevuta. Nel dì 5 febbraio, una geldra di villani forzò l'ingresso della Sala e ne fece eccheggiare le volte colle grida di libertà ed eguaglianza, obbligando i Deputati a sottoscrivere un atto, col quale tutte le loro domande venivano accordate. Non sì tosto gli Alberi della libertà annunciarono in tutto il Cantone, che la facile vittoria stata era conseguita. Furono nominati gli Elettori perchè passassero alla scelta di quarantotto Rappresentanti del Popolo, i quali, come a Basilea, dovevano comporre l'Assemblea Nazionale ed una nuova Costituzione; l'antica Reggenza più non chiamossi che col nome di Governo temporaneo. Essa tentò invano cogli ultimi rimasugli d'autorità di far

passare soccorsi in Berna, poichè la mala disposizione, e la lentezza di questi aiuti fu tale, che appena oltrepassarono di due leghe i confini del proprio Cantone.

Sintomi più tempestosi accompagnarono la rivoluzione in Soletta, ove alcuni larghi Repubbliconi vollero imitare l'esempio di Basilea, reclamando gli antichi diritti o reali, o supposti; la fermezza dei Maestrati seppe star salda, e fu perfino opposta forza alla forza. Molti Capi dei ribelli furono fatti condurre prigioni (8 febbraio), tutto si dispose per sostenere un assedio, e vennero guernite d'artiglierie le mura della città; ma dopo tutto questo, la difesa non poteva imprendersi, se non colle braccia di coloro che s'armavano contro essi medesimi. Fu quindi giuoco forza cedere alla necessità, e fu gridata la libertà e l'eguaglianza nel dì 11 febbraio.

Ciò che v'ebbe di strano in questa rivoluzione si fu, che i Rappresentanti scelti dal Popolo, orgogliosi di vedersi collocati al luogo dell'antico Governo, ed avvezzi a rispettarne le forme, vollero che si serbasse intatto e senza alcuna alterazione.

Stavano gli animi ancora commossi in Friburgo dalla ricordanza delle ribellioni del 1781, e dalle punizioni che s'erano derivate, e tutta la parte tedesca del Cantone era nella maggior parte affezionata all'antica Costituzione; ma la parte *romanza*, quella in cui dominava l'idioma francese, riceveva con avida credulità tutte le belle speranze che se le davano a divedere. L'eguaglianza le prometteva vendette, e ne trovava la certezza nei decreti del Direttorio di Francia, che l'accoglieva sotto l'ali di sua protezione, non che nell'imminente giungere de' suoi eserciti.

Pervenne quindi ben tosto a trionfare della debole opposizione de' suoi Maestrati. Gli esempli di Basilea, di Lucerna, di Zurigo ec. indicavano la sicura via da battersi, e noi già l' abbiamo fatta conoscere.

È facile il giudicare con quanta maggiore energia questi esempli fossero seguìti dai *Popoli sudditi* dei diversi Cantoni, la maggior parte dei quali già da lungo tempo sospirava l' istante per vedersi sottratti alla sovranità dei loro eguali. Egli è vero, che quando un uomo ubbidisce, è sempre ad un altro uomo suo simile che esso ubbidisce; ma in questo caso, un tal giogo, per quanto fosse anco stato leggiero, gravava necessariamente sull'amor proprio, poichè è dell' umana natura il sopportare men dolorosamente il servaggio, quando quegli a cui si serve sia di grado più elevato.

È dunque cosa naturale, che i sudditi dei Baliaggi comuni, quelli dei Cantoni democratici, e dell'Abate di San Gallo vagheggiassero con vivo interessamento, fin dal suo nascere, le nuove dottrine dell' eguaglianza, sì in Francia che nella Svizzera. Le prime scintille di ribellione sfavillarono nella Turgovia, ed alcune Società popolari, che solevano convocarsi segretamente in diversi luoghi, si unirono pubblicamente a Weinfeld nelle calende di febbraio. Fu quivi proposta la questione, se convenisse limitarsi alla domanda di chiedere ai Cantoni Sovrani la riforma degli abusi, oppure la libertà e l' eguaglianza senza restrizioni; quest'ultimo partito fu vinto a piena maggioranza. Vennero quindi create Commissioni per annunciare questo voto generale, e comunicarlo ai Sovrani. Il Paese di Toggenbourg ne seguì l' esempio nel dì primo febbraio: la Marca nel 10, il Rhein-

thal e Wardemberg nell' undici, Gaster il 13, Sargans nel 23. Fino il piccolo villaggio di Kusnacht, altra volta suddito al Cantone di Schwitz, volle una formale rinuncia a tutti i diritti di Sovranità, rivolti in sè stesso. Bisogna confessarlo; i personaggi principali di questi Comuni potevano credere a buon dritto, e senza troppa presunzione di avere altrettanta capacità quanta i loro padroni, e forse più d' equità e di disinteresse.

Andò la bisogna nel modo istesso eziandio nel Basso Valese, come già lo abbiamo indicato favellando del Paese di Vaud, cui trovasi vicino, che parla lo stesso idioma, e che aveva forse maggiori titoli di quello. Anco le Province d' Italia fervevano in modo eguale; queste regioni assai estese e popolate, che in forza di conquista erano state altra volta aggregate ai Cantoni, e che tutti i Cantoni non reggevano in modo egualmente liberale, gridarono pur essi la libertà e l'eguaglianza. Il Cantone di Basilea aveva già loro presentati in dono tutti i suoi diritti di Sovranità.

Non bisogna omettere, a consolazione ed onore dell'umanità, ciò che in questa confusione generale, in cui tutti erano dimenticati, manomessi i diritti, operarono i virtuosi abitanti del paese di Gaster sudditi dei Cantoni di Schwitz e di Glaris. Fedeli a quella ammirabile lealtà, di cui gli antichi Svizzeri avevano dati tanti esempli, vollero, nel diventare padroni di sè stessi, tenerne indenni gli antichi padroni, e non andare debitori della propria libertà che ad un titolo giusto ed onorevole. Restituirono quindi ad essi il danaro che avevano tre secoli innanzi pagato per farne acquisto. Anche i sudditi dell'Abate di San Gallo offrirono al loro Principe un convenevole com-

penso. Quando si paragona la condotta di questo Popolo povero e rozzo a ciò che allora accadeva presso illustri Nazioni, sembra quasi che si ascolti piuttosto la narrazione dei sogni dell'*Utopia*, o la favola dei Popoli della Betica.

I piccoli Stati democratici della Svizzera dovevano necessariamente trovarsi in una situazione ben diversa da quella degli altri Cantoni; meno esposti alle aggressioni dello straniero, meno incostanti, meno avidi di cose nuove, persuasi, e con ragione, che la loro libertà fosse di già sì estesa, che non potesse porvisi mano senza pericolo di restringerla od alterarla, credette la massima parte dei cittadini che convenisse lo star fermi nelle antiche instituzioni. Poteva mai penetrare in mente umana, che le armi di una Repubblica democratica volessero obbligarli a rinunciarvi, e che gli Appostoli della Sovranità del Popolo, dell'assoluta democrazia verrebbero un giorno ad accusarli d'essere troppo democratici? che porterebbero fra quelli il ferro ed il fuoco per sottoporli ad una Costituzione meno libera, e ciò senza altro motivo, tranne quello di ridurre queste Nazioni d'indigenti e placidi pastori sotto una regola generale per un pedantesco capriccio d'uniformità, sotto una Costituzione creata in Parigi da uomini nati fra la più ricca e la più civile di tutte le Nazioni? Era per vantaggio di quelle popolazioni, o per secreti ed interessati disegni che si penetrava tra loro portando leggi con una mano, e la spada coll'altra? Ma, teniamoci silenziosi ancora per qualche momento sopra avvenimenti, che, a meno di essere profeta, nessuno avrebbe creduto possibili giammai.

Il solo sagrificio che la filosofia avrebbe loro potuto chiedere il fecero spontanei, senza aspettare lezioni armate o non armate. Essi ebbero a bastanza saggezza e virtù per comprendere, non essere più tempo di tenere sotto al giogo que' Popoli che essi avevano in sudditanza, e che quindi conveniva piegare alle loro brame, e renderli ad essi pari. Essi medesimi spezzarono spontanei gli avanzi di quelle catene che il diritto della guerra ed alcuni ingiusti pregiudizj avevano per troppo lungo tempo protratte. Da quel punto la libertà dei Cantoni diventava senza macchia, senza rimproveri, e toccava a quel più alto grado cui possano condurla gli uomini nello stato sociale. Potrebbe fino dubitarsi, se Guglielmo Tell ed i suoi contemporanei avessero giammai veduta o concepita una simile libertà; ma non si dubiterebbe che essi avrebbero fremuto d' indignazione se avessero preveduta quella che gli stranieri vollero imporle a forza.

Fu nel cominciamento di questo generale sovvertimento, vale a dire verso la metà di febbraro, che la Svizzera trovossi ad un tratto inondata da immensa quantità di esemplari di uno scritto composto nei tre idiomi che colà si usano, e nel quale proponevasi una nuova Costituzione per tutti i Popoli di cui è composta, un piano di *Repubblica rappresentativa, democratica, una ed indivisibile*, regolata sulle norme di quella, che come dicevasi, formava la felicità e la gloria della Francia. Il tessuto di questa carta attribuivasi al Gran Tribuno di Basilea, ed il Direttorio francese v' aveva posto il suggello della propria approvazione.

Non è del nostro scopo l'esaminare questa famosa

creazione dello spirito filosofico del nostro secolo, la quale poteva essere ammiranda in sè stessa e considerata in astratto, senza però che potesse dedursene la conseguenza, che convenisse mandarla ad effetto in tutte le sue parti, e con tanta precipitazione. A più forte ragione non doveva conchiudersi sulla sua perfezione o vera, o falsa, e che convenisse del pari alla Svizzera come alla Francia, del pari alla parte ricca ed industriosa della Svizzera come a quella povera e poco incivilita. E meno ancora, che per attuare questa Costituzione si dovessero adoperare modi violenti, affrontare ripugnanze invincibili, ed annunciarla ai Popoli, che appena intendevano di che si favellasse, col ferro e col fuoco, come già un tempo s'annunciava dagli Arabi l'Alcorano.

Restringiamoci al nostro subbietto, giacchè in oggi gli avvenimenti ci hanno fatto conoscere ciò che noi dobbiamo pensarne, assai meglio che far nol potrebbero tutte le riflessioni. La Costituzione adottata e spedita dalla Francia per essere fatta assumere dalla Svizzera, e che la Francia stessa ha poco dopo riprovata e cangiata in un'altra migliore; questa Costituzione che la Svizzera pur essa non potè conservare dopo averne fatto il triste esperimento; questa Costituzione esposta nello scritto di cui favelliamo, non era ristretta alle sole disposizioni generali; essa ordinava una nuova divisione dei Cantoni, una distribuzione di poteri fra diversi Consigli, un Direttorio esecutivo modellato su quello che tiranneggiava la Francia. Mengaud diffondeva il libricciatolo a piene mani, e ne prometteva agli Svizzeri i più felici frutti, come, qualche secolo prima, alcuni

Predicatori di un'altra specie promettevano il Cielo a coloro che comprassero le loro Indulgenze.

L'Assemblea generale del Paese di Vaud trovossi distinta in questa distribuzione, ed essa ne ricevette la proposta immediatamente dallo stesso Direttorio di Parigi. Quest'Assemblea l'accettò nel giorno 9 febbraio, e, nel dì 15, la sottopose alle Assemblee primarie che vi prestarono l'ultima sanzione. In tutte le altre parti della Svizzera manifestaronsi generalmente gli animi poco disposti ad accettarla; la Religione fu per moltissimi, e soprattutto pei Cattolici, un motivo di grave diffidenza, poichè ignorare non potevano le massime de' suoi autori intorno a questa materia. Popoli riflessivi, ed avvezzi a pesare colla bilancia dell'orafo i propri interessi, non potevano nè approvare, nè imitare l'altrui precipitazione, quando trattavasi della più importante bisogna.

Accostumati nella maggior parte ad essere governati senza pagare stipendj, vedevano con pena che il nuovo Governo sarebbe per essere infinitamente costoso, e quindi grave alla loro povertà; che la loro libertà individuale sarebbe perduta e quasi a dire soppozzata in quella delle Assemblee generali; che quella di qualche Cantone lo sarebbe del pari al confronto dell' intiero Corpo; che ciascun Cantone perderebbe il prezioso diritto di darsi leggi particolari e convenienti alle circostanze di luogo, di conservare gli usi, di amministrare le pubbliche entrate ec. Finalmente già sospettavasi che questa *Unità* ed *Indivisibilità* della Repubblica elvetica, che tanto stava a cuore del Direttorio francese, forse non piaceva ad esso che come modo opportuno e più sicuro di tutta soggiogarla e guidarla a sua voglia, e di

farne strumento per mandare ad effetto disegni ostili contro altre Potenze.

Fino nello stesso Paese di Vaud, non tutti gli abitanti erano infatuati dall'ammirazione pel nuovo modo di reggimento che loro si proponeva; ma in simili grandi sovvertimenti è il numero maggiore, è la moltitudine quella che forma il voto decisivo, che chiamasi *universale*. La Commissione spedita dai Bernèsi in Losanna per procurare la unione degli animi dovette ritornarsene senza aver nulla potuto operare. Poco tempo dopo, ne partì una seconda, inviata dai ribelli per girsene a Ferney e domandare al Generale francese, che colà comandava, se il Popolo del Paese di Vaud poteva contare sui soccorsi di lui: fu la risposta favorevole, e dichiarò il Generale, che la volontà del Direttorio francese era di voler libero ed independente quel paese, e che formar dovesse uno Stato separato sotto al nome di *Repubblica del Lemano*.

A questa dichiarazione tenne dietro immediatamente una Divisione dell'esercito francese sotto gli ordini di Menard, e di cui abbiamo già favellato: essa entrò in Losanna nel dì 28 gennaro, e sua prima impresa si fu un imprestito di settecentomila lire gravativo su tutto il paese. Subito dopo, Brune assunse il supremo comando di quest' esercito, e di tutti i Francesi armati che si trovavano nella Svizzera.

Fu per opera di questo Generale, diventato legislatore, che la nuova Costituzione venne ordinata, proposta, accettata a pluralità di voti dai Popoli del Paese di Vaud; ma più di venti grandi Comuni all' estremità del territorio rimasero fedeli ai loro

Sovrani, e perseverarono con aperta resistenza nell'opporsi a qualunque cangiamento. Molti particolari cittadini ancora ricusavano di ubbidire agli ordini del Generale francese, che domandava una leva di soldati volontarj; e preferivano di congiungersi all'esercito dei Bernesi e di combattere con essi sotto al nome di *Legione fedele*.

L'invasione del Paese di Vaud fatta da un esercito francese, e quella dell'Erguel eseguita da un altro di questi eserciti, non che il progressivo avanzarsi di ambedue, poneva la Reggenza di Berna nella necessità di raccogliere tutte le sue forze, ed è ciò a cui essa volse le cure con prospero successo, a mal grado delle perdite cagionate dalla diffalta del Paese di Vaud. Essa lasciavasi sfuggire forse il momento opportuno per riconquistarlo, ma riuscì per altro a comprimere la ribellione suscitatasi ad Arau. In fatto, appena quella città fu abbandonata dalla Dieta che in essa sedeva, istigata da Mengaud innalzò l'Albero della libertà: i reggimenti stanziali del vicinato s'erano pur essi ribellati, ed erano stati quasi al punto d'impadronirsi della Fortezza d'Arbourg, ma le vigorose provvisioni adottate da fermi e rispettati Ufficiali ne fecero rientrare gran parte nei loro doveri, e sconcertarono gli altri obbligandoli a fuggire.

La speranza quindi di opporre un'onorata, e forse felice, resistenza non era del tutto tolta; e se la Repubblica di Berna avesse potuto far conto sull'assistenza zelante e fedele de' suoi Confederati, riesciva almeno a sostenere una lotta a bastanza lunga per attendere dal tempo circostanze più favorevoli. Ma la incertezza che nasceva dal lentore e dalla irreso-

luzione degli alleati (conseguenza inevitabile della cattiva disposizione dei Popoli), questa incertezza posta in bilancia coll'imminente pericolo spaventava una parte dei Membri del Gran Consiglio, e faceva che quasi involontariamente dessero retta ad un'altra speranza, illusoria senza dubbio, quella cioè di riguadagnare il favore del Direttorio francese, facendo ad esso il sagrificio di una parte della Costituzione, ed ammettendo alcuni cangiamenti che la rendessero più popolare. Questo modo di pensare prevalse, e sebbene, sulla generalità, gli abitanti del Cantone nulla chiedessero, sebbene alcuni rispettabili Consiglieri condannassero questo divisamento, pure sugli ultimi giorni di gennaro, il Consiglio Sovrano decretò di chiamare nel suo seno una deputazione generale delle Città e dei Comuni, che vi siedette nel giorno 2 febbraio in numero di cinquantadue Deputati.

La scelta di questi Deputati, quantunque buona in generale, produsse l'effetto inevitabile d'accrescere il calore delle opinioni, di far sorgere la lentezza nelle deliberazioni, l'incertezza dei provvedimenti, che un sì terribile momento imperiosamente chiedeva pronti, vigorosi ed unanimi per quanto fosse possibile.

La prima disposizione emanata da questo nuovo Consiglio fu la creazione di una Commissione incaricata di preparare una nuova Costituzione fondata sopra una *Rappresentanza Elettiva*, e sopra il libero accesso per tutti i cittadini ad ogni carica od impiego. Fino a questo punto non faceva che seguirsi la strada indicata dal Direttorio francese e già battuta da altri Cantoni; ma se ne allontanava, accor-

dando intiero un anno a questa Commissione per mandare a compimento il suo lavoro, e decretando che la riforma sarebbe eseguita intieramente senza l' intervento d'alcuna Potenza straniera. Era un fare a bastanza ed anche di troppo, per conciliare tutte le parti al di dentro, ma era un far nulla pel Direttorio francese, al quale poco o niente importava che Berna avesse piuttosto l'una che l'altra Costituzione, purchè i Maestrati da quella creati fossero sottomessi a'suoi voleri, gli aprissero le porte delle sue città, gli abbandonassero le chiavi de'suoi tesori, le sue Province, i suoi soldati.

Come poteva mai credersi, che questa riserva, quest' esclusione data ai *buoni ufficj* di lui, questo ritardo di un anno potessero soddisfare a bastanza un tale nemico per indurlo a richiamare i suoi eserciti?

Mengaud non tardò a disingannare coloro i quali se lo avevano creduto. Nel dì 13 febbraio, esso rispose alla notificazione che gli era stata fatta intorno a questi atti di sommissione alla volontà de' suoi Padroni, colla lettera la più ingiuriosa. *La maestà della Repubblica francese*, scriveva egli, *non si lascerà invilire da sutterfugi che renderebbero senz'effetto le annunciate riforme. Il Direttorio domanda un assoluto congedo dell' intiera Magistratura e del Consiglio di guerra, e l' immediata creazione di un Governo fondato sui principj della democrazia, e nel quale non verrà ammesso alcuno dei Membri attuali*. Pochi giorni dopo esso indirizzò una seconda lettera più oltraggiante ancora per la bernese Magistratura. *Sono essi*, diceva, *un pugno di Maestrati avidi, senza anima e senza onore, venduti ai nemici della Francia. Affermo*, aggiungeva, *essere falso che la Repub-*

blica francese voglia immischiarsi negli affari della Svizzera dopo che la riforma sarà stata operata. Finalmente dichiarò in voce, d'aver esso l'ordine d'intimare la guerra, se la rivoluzione non si compieva *volontariamente* e *prontamente.* Teneva Brune uno stesso linguaggio: *io marcerò* diceva egli, *contro a Berna finchè non siano accettate le mie proposte e la nuova Costituzione elvetica.*

L'indignazione dei Consigli e dell'intiera Nazione dettò la risposta a sì fatte dichiarazioni, e prestò loro una forza momentanea; l'amor patrio si riaccese, ed i preparativi furono raddoppiati, e tutti si disposero ad una guerra che più non poteva evitarsi, se non se obbrobriosamente. Brune allora, temendo ché questo ardor generale inducesseli a venirne all'armi prima che fossero giunti i soccorsi ch'egli aspettava dall'esercito del Reno, si volse all'arte per rallentarlo. Cominciò quindi a far risorgere nuove speranze, che da una credulità sempre pronta vennero accolte; egli propose alcune conferenze, le quali furono accettate, e, nel dì 15 febbraio, spedironsi a Paierna due Magistrati coll'incarico d'ascoltare quanto venisse proposto da quell'uomo astuto, e coll'incarico altresì di offerire accordi di pace, ma più sinceri senza dubbio. Il Generale ricusava di dare *l'ultimatum*, sotto pretesto che gli occorreva prima d'essere informato delle definitive risoluzioni dei Quinquemviri dai quali aspettava un corriere. Occorrevangli per ciò quindici giorni, e fu pertanto stabilita una tregua di eguale durata, sottoscritta nel dì 24 febbraio, ed in questo intervallo l'ardore si raffreddò. Schauenbourg s'accostò coll'esercito del Reno; Mengaud scorse per città e campagne versando l'oro a iosa, distribuendo scrit-

ti, menzogne, promesse, minacce, e soprattutto calunnie contro i Maestrati e gli Ufficiali di Berna, che, con troppo felice esito, ei dipingeva agli abitanti creduli e semplici delle campagne, come traditori che volevano venderli ai loro nemici, facendo il sembiante di difenderli.

Nel tempo stesso l' Assemblea nazionale di Basilea operava tutti gli sforzi per iscotere la costanza di quella di Berna; spedivale da prima due suoi Membri per invitarla e persuaderla a seguire l'esempio suo ed a cedere senza prolungare una inutile e pericolosa resistenza, alla legge del più forte. » Più non trattasi, dicevano que' Deputati, che d'ottenere, secondo il desiderio della Francia, che tutti i Maestrati di Berna rinuncino al loro posto, e sia congedato l' esercito; quello della Francia ha promesso a questa condizione d' escire da tutta la Svizzera. Rifiutandosi alla domanda, devono i Bernesi pesare tutte le conseguenze di una guerra che loro riuscire non può se non se fatale, poichè sostenerla non ponno che con forze immensamente inferiori a quelle della Francia; e nel supposto il più favorevole, tutto ciò che possano sperare, si è il ritardare di qualche settimana la propria caduta. Essi non debbono più fare alcun conto sui loro Confederati, dopo che i suoi stessi alleati già dato hanno l'esempio della sommissione; e che finalmente il soccorso dei loro proprj sudditi diverrebbe del pari incerto, da poi che una parte si rifiutava di già all' ubbidienza, e l'altra era in agitazione e scoraggiata ». Queste ragioni trovavano forti difenditori nel Consiglio Sovrano tra la fazione guidata dal Tesoriere Frisching. Il Governatore Steiger che congiungeva ad altissimo ingegno

ed a molto credito una fermezza a tutta pruova, consigliava, all' opposto, il resistere; cosa ch'ei credeva possibile, od almeno comandata dal dovere e dall'onore nazionale.

Quello che riesce evidente si è, che da questo contrasto d' opinioni null' altro poteva derivarne, tranne gravissimi danni: le provvisioni adottate per la difesa venivano deluse od affievolite dalla fazione che non voleva la guerra; e di continuo stavasi in mezzo fra l' energia e la debolezza, e quindi perdevasi tutto il vantaggio o del vigore, o della condiscendenza; se pure s' aveva mai potuto aspettarsi alcun vantaggio durevole e reale dall'una, o dall'altra.

Circa ventimila uomini erano stati posti in su le armi sotto ai comandamenti di D' Herlach d' Hindelbanch Capitano riputato, ed amato per le sue ottime qualità militari e personali. La Legione fedele del Paese di Vaud, un corpo di duemila uomini degli Ormonds, valle contigua al Paese di Vaud, un corpo di Ussari di nuova leva, e centocinquanta dragoni; tale era la forza di un esercito che doveva difendere una estesa linea contro quello di Brune che stringeva dal lato del Paese di Vaud, e contro l' altro di Schauenbourg che marciava alla volta di Soletta.

Abbiamo già detto più sopra, che gli aiuti, ai quali avevano diritto i Bernesi dagli altri Cantoni, non potevano considerarsi come un sicuro soccorso: Basilea e Sciaffusa non ne spedirono alcuno, e gli altri sommare potevano a cinquemila uomini, ma avevano ricevuto ordine dai loro Capi di non osteggiare, se non se sulla difensiva. I Lucernesi dovevano rimanersi sulle frontiere per difendere il proprio Canto-

ne, e tutti riescirono piuttosto d'aggravio che non di utilità a Berna. Soletta e Friburgo furono adunque i due soli Cantoni che facessero veramente causa comune con Berna; ma il primo era bastantemente occupato nel comprimere la foga ed i moti di ribellione nella sua Capitale; ed il secondo nel frenare quelli suscitatisi in una parte del suo territorio, trascinatovi dall' esempio del Paese di Vaud; tutti e due uniti potevano appena disporre di duemila e cinquecento combattenti.

Non si andrà quindi molto lungi dal vero dicendo, che Berna poteva avere tutt' al più ventiquattromila uomini da opporre ai due eserciti francesi, e per arrota difettava ancora d' Ingegneri, d' Ufficiali generali esperimentati, e d' Ufficiali di cavalleria, oltrechè, generalmente parlando, erano i soldati novelli e poco destri al maneggio dell'armi. Ma i sentimenti di onore, d' amor patrio, di un giusto orrore pel grave giogo di cui veniva minacciata la Repubblica, per l' obbrobrio di cui volevasi ricoprirla annientandola, potevano ancora produrre prodigi in quest' esercito, a mal grado di quanto ad esso mancava, se la ferma volontà del Governo avesse secondata quella da cui erano animati i guerrieri.

Cadeva la tregua coll' ultimo di febbraio, e nel dì 24 il generale d' Erlach presentandosi in persona nel Gran Consiglio con ottanta suoi Ufficiali, che n'erano Membri al pari di lui, era giunto a sbandire l'irresoluzione da quest'Assemblea, a ravvivarne il coraggio e le speranze. Per unanime grido era stato ad esso conferito un potere illimitato onde dar moto all' esercito appena scaduto l'armistizio, e, nel dì 27, fu stabilito il piano di un attacco generale. L'*ulti-*

matum che Brune proponeva si dichiarò non poter venire accettato, ed in fatto erano sempre le stesse intollerabili condizioni ch'ei richiedeva; l'allontanamento di tutti i Maestrati, il cangiamento della Costituzione, il congedo dell'esercito ed il disarmamento generale. Nel campo e fuori, ciascuno aspettavasi che la sorte dell'armi essere quella dovesse che decideva i destini di tutta la Svizzera.

Nell'assenza però degli Ufficiali e del Generale, la parte minore del Consiglio Sovrano presentò lo spettacolo di una nuova rivoluzione: una seconda Deputazione era giunta da Basilea nel dì 25, per offrire la mediazione del suo Cantone e di quelli di Zurigo, di Lucerna e di Sciaffusa. Prometteva questa ai Bernesi, che, se dopo aver la Reggenza abdicato, come i Francesi volevano, e stabilita la Sovranità del Popolo, essi non ritraevano dalla Svizzera i loro eserciti, tutta la Svizzera intiera si unirebbe contro quelli per obbligarveli, e per assicurare la propria indipendenza. Questa dichiarazione gittò di nuovo la discordia e l'agitazione nel Gran Consiglio. Molti vollero riporre qualche confidenza in una così vana promessa, che coloro i quali facevanla non avevano nè i modi, nè la volontà di eseguire: dopo violentissimo contrasto, con una debole maggioranza di voti il Consiglio accettò finalmente, mediante alcune restrizioni, l'*ultimatum* di Brune, già per due volte rifiutato. Fu decretato, che una Reggenza temporanea sarebbe instituita, che si darebbe mano immediatamente a preparare la nuova Costituzione sulle basi della libertà e dell'eguaglianza, che, un mese dopo la ritratta degli eserciti dei due Stati, si convocherebbero le *Assemblee primarie*, che le persone inqui-

site per delitti politici sarebbero poste in libertà, e che si darebbe opera per condurre a termine l'unione di tutti gli Stati elvetici in una sola ed unica Repubblica, ma colla sola autorità dei Cantoni e senza il concorso di Potenze straniere.

Dopo questo decreto il Generale d'Erlach ricevette l'ordine di sospendere qualunque ostilità, e, nel di primo marzo, si spedirono due Deputati a Brune in Paierna per recare ad esso l'abdicazione della Reggenza, il suo assenso alla finale dissoluzione della Repubblica, il Decreto fatale col quale essa condannavasi da sè medesima a soggiacere ad un giogo straniero.

Quantunque fosse stato spedito in prevenzione un corriere a Brune per annunciargli l'arrivo dei Deputati, gli ordini di questo Generale fecero però che essi fossero per molto tempo soffermati ai posti avanzati dei Francesi; l'armistizio doveva cadere nello stesso giorno a dieci ore della sera; essi adunque non poterono giungere che poche ore prima al Quartiere generale, ed allora Brune, sapendo che Schauembourg moveva innanzi con nuove forze, sapendo che l'esercito bernese sembrava disposto ad ammutinarsi, sapendo che il partito della sommissione prevaleva nel Gran Consiglio, credette più non abbisognare di maneggi e di dissimulazioni. Esso disdegnò questa sommissione deliberata alla quale preferiva quella del terrore.

Aggiunse adunque allora alle sue domande quella dell'immediato congedo dell'esercito, vale a dire che questo e tutta la Nazione s'arrendessero a discrezione; e rispose ai Deputati che suo disegno era quello di girsene personalmente in Berna con alcune com-

pagnie di Ussari e di Cacciatori per far visita alla *nuova Reggenza interinale*.

I Deputati tornarono a Berna con questa risposta, e poterono avvedersi, attraversando il campo, che tutto disponevasi per un attacco imminente: l'esercito d'Erlach si diede pur esso a fare i proprj preparativi. L'idea di arrendersi senza resistenza, senza condizioni, aveva fatto fremere tutti coloro che sentivano le voci dell'onore. Fu risoluto di assalire su tutti i punti a quattr'ore del mattino nel giorno due marzo, vale a dire poche ore dopo il cessare dell'armistizio. Durante la notte giunse però un contr'ordine, che fece sospendere ancora una volta le ostilità. Brune aveva proposto al Consiglio di Berna di prolungare di nuovo la tregua per trent'ore, ossia fino al 3 marzo, e la pluralità del Consiglio, sempre accecata da una vana speranza, si era anche questa volta lasciata prendere nel laccio. Durante questo periodo i Generali francesi, conducendo quarantamila combattenti, s'avanzarono, Schauembourg contro al Castello di Dornach sull'estremità del Cantone di Soletta, e Brune sopra Friburgo, ch'ei fece attaccare nella notte stessa del 2 marzo, ed in cui entrò senza fatica coll'aiuto dei partigiani della rivoluzione, assai potenti in quella città.

Intanto, e l'incertezza delle opinioni, e l'ordinare e il sospendere l'attacco, e le tregue, or conchiuse, ora fatte cessare, tutte queste oscillazioni avevano generata la confusione nell'esercito bernese; la diffidenza dei soldati toccò al colmo, e la loro rabbia, la loro disperazione dirigevasi contro ai Capi che essi credevano colpevoli di tradimento. La presa di Friburgo, quella di Soletta, un intiero battaglione ca-

duto nelle mani dei Francesi a Lengau; fra Buren e Soletta, loro sembravano pruove evidenti di una intelligenza col nemico. Attesa la perdita delle due indicate città ambo i corni dell' esercito restavano allo sbaraglio, ed esposti al pericolo d'essere separati; convenne quindi che esso si concentrasse, formando una nuova linea per difesa della Capitale, a sole tre o quattro leghe di distanza.

Per questa mossa, in conseguenza della quale l'esercito indietreggiava, s'accrebbero i sospetti, l'insubordinazione, la diffidenza: gli aiuti dell' Argovia si sperdettero nella massima parte, ed il lor Capo, De Buren, non potè ritenerne sotto alle bandiere se non se uno scarso numero. Manifestossi la ribellione nel Corpo di soldati che teneva il Campo a Nidau, e questi volevano trucidare i proprj Ufficiali nell' assurda supposizione, che essi fossero quelli i quali avevano fatto rivocare l' ordine dell' assalto, per poter darli tutti in mano al nemico.

Noi omettiamo una infinità di altri minuti particolari ed avvenimenti che contribuirono ad affrettare quella ruina che già renduta erasi inevitabile. La disperazione faceva che il Consiglio di Berna tentasse come ultimo rimedio, rimedio debole e forse ancora pericoloso, ciò che chiamavasi il *Landsturm*, cioè a dire l' armamento generale di tutti gli uomini atti a portare le armi. Una moltitudine indisciplinata, congiunta ad un esercito già per metà ribellantesi, e sotto un Governo senza energia, e ad ogni istante in istato di abbattimento e d' abbandono, non poteva far altro se non se accrescere il disordine e la confusione.

Nel dì 4 marzo, questo Governo abdicò tutti i suoi poteri, se pure gliene rimanevano ancora, e fu no-

minata in fretta una Commissione temporanea, che offerse immediatamente a Brune il pronto discioglimento dell' esercito, purchè egli si astenesse dall' avanzare verso Berna colle sue genti. La risposta fu quella di un nemico superbo e crudele: si voleva congedato l' esercito, ed ammesso presidio francese in Berna. Tutte adunque le compiacenze, le sommissioni erano contate per nulla, e più non trattavasi ora di adottare una Costituzione piuttosto che l' altra, più non trattavasi nè di diritti dell' uomo, nè di eguaglianza, nè di sovranità del Popolo; il Missionario della Filosofia (Brune) erasi fatto ora un soldato avido di sangue e di oro; esso voleva la Capitale, voleva i suoi magazzini, i suoi arsenali, i tesori, le spoglie di quel Popolo sventurato. Ma, e come mai s' avea potuto lasciarsi trarre in inganno sì a lungo?

Nella sera del giorno tre e del quattro, v'ebbero tra l' esercito orribili commovimenti: una Divisione si ribellò, corse a Berna, maltrattò e ferì molti de' suoi Ufficiali, e trasse a morte i suoi due Capi, i Colonnelli Brynhèr e Stettler; altre si sbandarono e fecero ritorno alle case loro. L' intiero esercito si trovò ridotto a soli quattordicimila combattenti tutt' al più, e tra questo numero, ottomila custodivano i ponti di Newenegg e di Guemine lungi tre leghe da Berna, avendo a fronte ventimila Francesi. Colà gli Svizzeri diedero a vedere ancora ciò di cui erano capaci restando uniti, fedeli ed essendo ben guidati: quindicimila Francesi vollero assalire a Newenegg il corpo capitanato dal Quartier Mastro generale di Grafenried, ma furono respinti con sommo valore, e costretti a ripassare la Sense con una perdita di duemila uomini fra morti, e feriti e di diciotto pezzi di

artiglieria. Gli Svizzeri ebbero a piangere pur essi oltre ottocento persone fra Ufficiali, soldati e donne, poichè anche queste mostravano da per tutto un coraggio ed una devozione senza limiti, degni, ahi troppo! di miglior destino.

Un sì rilevante vantaggio poteva farne sperare di nuovi, e poteva riprendersi Friburgo; ma ciò che in quel mezzo accadeva nelle vicinanze di Berna fece svanire tutte le speranze di salvezza.

Si sono da noi veduti i guasti che i semi di ribellione, la diffidenza, la discordia avevano fatti nell'esercito bernese che stava a veggente di quello dello Schauenbourg: colà i Bernesi non avevano più di sei o settemila uomini per opporre ad un numero quasi doppio di Francesi che marciavano a gran passo incontro a Berna. Giunto a Fraubrunnen, tre leghe distante da Berna, Schauenbourg incominciò la pugna con tutto il vantaggio che derivavagli dal maggior numero, dalla disciplina dei soldati, da una numerosa cavalleria, e da una artiglieria leggiera, in confronto di milizie raccolte all'infretta: nulla v'avea di eguale fra i due eserciti, tranne il coraggio. Il Governatore De Steiger sosteneva quello de' suoi co' parlari, coll'esempio e coll'eroica fermezza, colla quale ei s'era disposto a morire; giacchè, dopo aver deposta la sua carica, e dopo aver dato l'ultimo addio alla sua città natale, s'era condotto a quest'esercito, null'altro cercando se non che la propizia occasione di compiere gloriosamente, ed in modo degno di lui, il corso di sua mortale carriera.

Lo scontro dei due eserciti fu terribile e fiero; i Bernesi esposti al fuoco dell'artiglieria leggiera ed alle sciabole di una cavalleria agile, numerosa ed

addestrata difendevansi intrepidamente. Minacciati di essere circondati, e disputando passo a passo il terreno, soventi volte separati e sempre riordinandosi; giunsero fin presso a Berna, ove costretti furono ad abbandonare il campo, lasciando duemila tra morti, feriti e prigionieri d'ambo i sessi.

La perdita dei Francesi fu pur essa ragguardevolissima; *è cosa ammirabile*, diceva Schauenbourg nella relazione di questa sanguinosa battaglia, *che soldati, i quali già da due secoli non hanno fatta la guerra, abbiano potuto sostenere cinque assalti ripetuti, ed essere, appena discacciati da una posizione, già franchi in un' altra e fermi nel mantenervisi.*

Berna in preda alla discordia ed alla disperazione non aveva adottata alcuna provvisione di difesa, che per altro sarebbe riuscita inutile; essa trovavasi incapace a sostenere un bombardamento od un assalto. Chiese adunque di venirne a patti, o piuttosto domandò una salvaguardia che ponesse in sicuro le persone e le proprietà: essa l'ottenne, e la città rimase illesa, ma tutti i luoghi all'intorno caddero in preda al saccheggio.

Vi entrava il Generale Brune nel dì 5 maggio, e fu questo il giorno fatale in cui cessò di esistere come Stato, come Repubblica questa città che uno Storico chiamava con ragione *il più prezioso brillante della Corona dei Confederati elvetici*; città celebre per la sua saggia politica, per uomini sommi che essa ebbe nelle scienze militari e di Stato, illustre pel suo valore, benefica nella dominazione, e fiorente a cagione delle massime da essa adottate. In tal modo dalle mani del suo più antico alleato, fu abbattuto quello Stato che nessun nemico aveva potuto invadere giam-

mai, nè tampoco umiliare nel lungo volgere di quasi mill' anni, ed in cui la prosperità, il lustro, l'interna pace s' erano sempre mantenuti, e sempre andati crescendo con una felicità senza esempio.

Alla notizia della dedizione di Berna i soldati vittoriosi di Newenegg gittarono le armi e si sperdettero. Gli altri corpi più che mai persuasi d' essere stati traditi, e forse confermati in questa strana idea da perfide insinuazioni, scannarono nella loro disperazione i Colonnelli di Gumoens e di Crousaz, e perfino lo sventurato loro supremo Duce, il virtuoso di Erlach. Il Governatore di Steiger, forse più sventurato di lui, dopo avere disprezzati tutti i pericoli e cercata inutilmente la morte, potè sottrarsi al ferro di que' forsennati, e si condusse a ricevere presso Corti straniere i giusti, ma sterili, contrassegni di una ben meritata ammirazione.

Dopo la caduta di Berna, nulla più opponevasi alla volontà dei vincitori, e la maggior parte dei Cantoni compiè di sottomettersi. Sulle prime null' altro venne loro imposto, come condizione dell'esser vinti, che di adottare le nuove dottrine, la nuova legislazione, di cui la felicità del genere umano e la sua rigenerazione essere dovevano l'infallibile risultamento: i vincitori vollero questa sommissione, immediata, amplissima, senza riserva. Questo *beneficio* non fu però accordato gratuitamente neppure a que' che l' avevano domandato. Subito dopo, la popolazione vivente dovette pagarlo a prezzo enorme, prima di trasmetterlo alle popolazioni future, a vantaggio delle quali sembrava principalmente destinato. L' Elvezia tutta sottomessa ad una Potenza straniera, costretta a seguirne gl' interessi, fu sterminatamente gravata,

senza distinzione di Cantoni, con richieste di danari, di uomini, di vettovaglie e con alloggiamenti militari.

Tutti gli orrori di una guerra la più crudele piombarono, fin dentro al fondo delle più recondite e selvagge vallate, sopra tutti coloro che non si mostrarono a bastanza prontamente persuasi intorno alla necessità di cangiare le patrie leggi, le abitudini della lor vita pastorale, le antiche instituzioni degli avi, sostegni di quella libertà e di quella modesta agiatezza di cui godevano. Abbisognò che un giogo generale ed uniforme pesasse su tutti indistintamente. Convenne lasciarsi strappare, immersi in un muto dolore, la gloria di un nome, fino a quel momento rispettabile, convenne dimenticare i sentimenti della propria independenza, della propria dignità, e quella antica ed illustre Confederazione, a cui s'andava debitori di tanta gloria, di tanta felicità.

Ma, pongasi qui termine alla nostra impresa, e siccome la storia di questa elvetica Confederazione è stata il principale subbietto del nostro lavoro, così la sua caduta debb' esserne il fine. Lasciamo ad altri la cura di far conoscere le vicissitudini di questa nuova Costituzione sì violentemente sostituita, e che mentre trarre doveva il Popolo alla sovranità, fu invece la tomba della sua independenza; di quest'opera che essendo stata dalla sola forza creata, doveva per conseguenza colla sola forza venir mantenuta, spesso crollata, e non di rado rovesciata per rinascere e perire ancora sotto novelle forme. Soprattutto copriamo di un velo quelle orrende scene di crudeltà perpetrate contro uomini felici, innocenti, ed appassionati amatori di una libertà tanto neces-

saria alla loro placida ed innocua indigenza; scene, di cui l'Europa si ricorda tuttora commossa da pietà e da indignazione, e che sono, senza dubbio, in oggi argomento di rimorso e di cordoglio pe' suoi autori. Qui lo storico può paragonarsi a quello scultore, che abbozzando la testa di Bruto, colpito a un tratto dall' idea dell' inumanità di quel Romano, getta lo scalpello ed abbandona l'opera.

FINE DEL CAPITOLO QUARTO ED ULTIMO.

PRIMA APPENDICE

Che contiene diversi documenti relativi alle Costituzioni politiche imposte agli Svizzeri dopo la rivoluzione del 1798.

Noi abbiamo già fatto sentire al lettore, quanto sarebbe difficile lo scrivere l'Istoria fedele ed esatta di tutto ciò che accadde di memorabile negli Stati elvetici durante il volgere degli anni trascorsi dall' incominciamento della rivoluzione fino al momento presente. Quando gli animi sono ancora nel più alto grado di effervescenza, quando le passioni non permettono che possano risguardarsi le cose a sangue freddo, non è certo il momento opportuno per raccontare i fatti con imparzialità ed esattezza; nè in un tempo in cui queste stesse passioni tutto sfigurano, e molto dissimulano od esagerano, non sarà mai dato il poter conoscere questi fatti nelle sue minute particolarità, e con quella certezza di cui la Storia deve necessariamente andar sempre corredata.

Per quanto interesse potesse inspirare il racconto di questi fatti a moltissimi leggitori, essendo il primo dovere di uno Storico quello di mostrarsi scrupolosamente veritiero, si troverà costretto per ora, e senza dubbio, ancora per qualche tempo, a non soddisfarne la brama, almeno in tutta quella parte che non sia accompagnata da una pubblicità, da una no-

torietà assoluta. Questa notorietà emerge senza dubbio dagli atti pubblici emanati dai Governi o dai suoi dependenti, e questi possono fin da questo momento essere risguardati ed ammessi senza incertezza nella classe dei fatti storici.

Gli importanti Decreti che hanno condotto un nuovo Stato, un nuovo politico reggimento, che cangiarono le basi dei Governi, sono indubbiamente da considerarsi in questo numero; quindi nel desiderio in cui siamo di rendere, meglio che per noi si possa questa Storia compiuta, ed almeno fin là dove le circostanze lo permettono; e nel desiderio di poter dare ai lettori, massime stranieri, qualche nozione sullo stato politico attuale della Svizzera, noi crediamo di dovere aggiungere qui per intiero o per estratto alcuni di questi pubblici atti. Potranno ivi attingersi sicure conoscenze intorno alle diverse Costituzioni, e trovarsi in quelli per così dire una Storia diplomatica, breve ed imperfetta sì, ma esatta almeno in ciò che riguardi la rivoluzione della Svizzera dal suo cominciamento nel 1798 fino all'anno 1802.

Fu per noi veduto, che dopo la caduta di Berna e dopo l'annientamento di quella Repubblica, il Direttorio esecutivo di Francia non ebbe più ad incontrare ostacoli nel mandare ad effetto il divisato disegno di cangiare all'in tutto la Costituzione della Svizzera, assegnandone ad essa una nuova, conforme alle sue favorite teoriche, e soprattutto alle sue viste ulteriori ed a' suoi interessi. (1).

(1) Sul finire di gennaro, e quindi quasi un mese e mezzo prima della caduta di Berna, il Popolo vadese aveva di già

I Generali però ed altri Ministri che il Direttorio aveva incaricati dell' esecuzione de' suoi disegni, essendo di fresco passati nella carriera legislativa, ed essendosi occupati senza dubbio assai più intorno ai vantaggi che trarre si potevano dalla Svizzera, che non sulle leggi che potevano assicurarne il riposo e la felicità, stettero in prima incerti ed indecisi sulla natura della Costituzione che convenisse ad essa applicare. Invece di quella *unità* ed *indivisibilità* che gli autori della Rivoluzione francese avevano piantata come evidentissimo e sacro principio, vollero a prima giunta che la Svizzera formasse due o tre Repubbliche distinte, e cominciarono le loro operazioni nel Corpo legislativo col regolare i destini della parte meridionale, unendone i diversi Stati in una sola regione che doveva chiamarsi col nome di *Rodania* ed esser retta sotto le forme di una Repubblica che essi chiamarono *Rodanica*.

gridata la propria independenza ed assunto il titolo di *Repubblica del Lemano*, ma nel tempo stesso aveva decretato, che si unirebbe agli altri Stati della Svizzera per formare con essi un solo Popolo, una sola Repubblica, una ed indivisibile, per modo che fu breve assai la durata di questa *Repubblica del Lemano*.

PROCLAMAZIONE

DEL GENERALE BRUNE

REPUBBLICA RODANICA

Dal quartiere generale di Berna 26 ventoso Anno VI della Repubblica una ed indivisibile (16 marzo).

Il generale Brune Comandante in Capo l' Esercito francese nell' Elvezia

Fattosi a me conoscere da un gran numero di cittadini di diversi Cantoni dell'Elvezia il desiderio di veder sorgere una Repubblica *una ed indivisibile*, democratica e rappresentativa, il cui territorio verrebbe formato dal Paese di Vaud e dai quattro Mandamenti del Valese (alto e basso), dai Baliaggi italiani, dall' Oberland e dal Gessenay, dal Cantone di Friburgo e dai Paesi di Morat e di Nydau, ho tolti ad esaminare i motivi de' loro voti, ed ho riconosciuto essere questi conformi ai principj di libertà, non meno che ai bisogni de' diversi paesi, e che una Repubblica composta di tutti i Territorj di sopra indicati potrebbe reggersi a popolo colle sue leggi, e godere facilmente tutti i vantaggi di un' alleanza colla Repubblica francese. In conseguenza si ordina quanto segue.

I. I Rappresentanti dell'Alto e Basso Valese, dei Baliaggi italiani, dell' Oberland e del Gessenay, del

Cantone di Friburgo e dei Paesi di Morat e di Nydau si raccoglieranno senza ritardo, nella città di Losanna, coi Rappresentanti del Paese di Vaud affine di concorrere alla legislazione della *Repubblica Rodanica*. I Paesi che non avessero nominati gli Elettori o rappresentanti, il faranno senza ritardo nelle forme stesse praticate per quelli del Paese di Vaud.

II. *La Rodania* è composta di cinque Cantoni: 1. il Lemano; già prima Paese di Vaud coi quattro Mandamenti, Capo-Luogo Losanna. 2. Sarina e Broye, già prima Cantone di Friburgo e Paesi di Morat e di Nydau, Capo-Luogo interinalmente Paierna. 3. l'Oberland, Capo-Luogo Thun. 4. il Valese, Capo-Luogo Sion. 5. il Ticino, già prima Baliaggi italiani, Capo-Luogo Locarno.

III. Vi sarà un Corpo legislativo di settantadue Deputati divisi in due Consigli, cioè un Senato di ventiquattro Membri ed un Gran Consiglio di quarantotto. Il Lemano eleggerà diciotto Deputati; Sarina e Broye diciotto; l'Oberland dodici; il Valese dodici, ed il Ticino dodici.

IV. Vi sarà un Direttorio esecutivo di cinque Membri.

V. La residenza del Corpo legislativo e del Direttorio sarà per ora in Losanna: si potrà dentro sei mesi stabilire definitivamente lo stanziamento di queste supreme Magistrature.

VI. Il Corpo legislativo verrà convocato pel giorno 5 germile (25 marzo) prossimo. Potrà esso incominciare le sessioni, tostochè giunga al numero di venticinque Membri il Gran Consiglio, ed a tredici il Senato. Ciascuno Consiglio verrà ogni due anni

rinovato per la metà; cioè il Gran Consiglio in ciascun anno pari, il Senato in ciascun anno dispari.

VII. Il Direttorio si troverà in pieno vigore pel giorno 11 germile prossimo. La condizione d'essere ammogliato o vedovo per diventarne Membro non è necessaria.

VIII. Vi sarà in ciascuna Città o Comune principale una Municipalità, di cui sarà Presidente il Vice-Prefetto. Le Municipalità avranno cura speciale della conservazione de' beni comunali.

IX. Il salario delle magistrature starà a carico dell'erario pubblico come spese generali.

X. La Costituzione adottata nel Cantone Lemano, già prima Paese di Vaud, sarà seguita in tutto ciò che non è contrario alle presenti disposizioni. Tuttavia l'autorità di cattura accordata ai Prefetti nazionali sarà regolata e ristretta dal Corpo legislativo più prontamente che sia possibile.

XI. Il Corpo legislativo farà entrare nella legislazione criminale l'instituzione dei *Giurati*. Esso potrà, fra due anni, rivedere la Costituzione, coll'obbligo però di sottoporne i cangiamenti alle Assemblee primarie. Le consuetudini, gli usi favorevoli ai costumi ed alla libertà, le opinioni ed il culto religioso saranno rispettati, ed il Corpo legislativo darà l'esempio di questo rispetto.

BRUNE.

Questa Repubblica, il cui territorio si sarebbe esteso in una lunghezza immensamente sproporzionata in confronto della sua larghezza, non ebbe vita che per soli sette giorni, computando da quello in cui emanavasi il Decreto dal Generale legislatore,

fino a quello in cui venne da esso medesimo abolita con una lettera indirizzata ai cittadini di tutti i Cantoni, e letta nel giorno 23 marzo nella loro Assemblea temporanea. Eccone il tenore.

Lettera del Generale Brune

» La separazione dell'Elvezia in due Repubbliche, desiderata fra mezzo agli ultimi sforzi dell'Oligarchia contro la libertà, e nell'effervescenza di diverse passioni, appena fu pronunciata, che sollevossi nel cuore di tutti un sentimento di doglia, non che l'altro, più vivo ancora, di tutte le attrattive dell'*unità repubblicana* . . . . Quindi io acconsento tanto più di buon grado e con maggiore confidenza a questo secondo voto, che ogni cosa m'induce a credere sincero.

In conseguenza i Deputati, appena seguita la loro elezione, si condurranno nella città d'Arau per concorrere, in unione ai Deputati degli altri Cantoni, alla formazione del Corpo legislativo della Repubblica elvetica *una ed indivisibile* . . . . »

Non trattavasi adunque d'altro, se non di gridare e stabilire questa Repubblica *una ed indivisibile*, le cui norme erano già state portate nel dì 9 febbraio da un Corriere spedito da Parigi all'Assemblea temporanea del Paese di Vaud (1).

(1) Nella Sessione di questo giorno erasi letta una lettera che un Membro di quell'Assemblea le indirizzava da Parigi; ed in cui trovavansi le seguenti importantissime parole. *Il Direttorio ha approvata la Costituzione elvetica che io vi spedisco; esso l'ha perfino corretta in alcuni punti. Tutto annuncia, tutto assicura ai Rappresentanti del Paese di*

La caduta dell' Oligarchia bernese e de' suoi collegati, l'erezione del Paese di Vaud in Repubblica independente, e la rivoluzione di Basilea erano stati riguardati come preliminari indispensabili per assicurare l'adesione generale a questa nuova Costituzione. Questi *preliminari* compiuti a seconda il desideravano gli autori della Rivoluzione, creati furono i Governi temporanei in Soletta, in Zurigo, in Lucerna, in Sciaffusa, nell'Argovia, nella Turgovia ec.: spedirono questi, come quei del Lemano, i proprj Deputati ad Arau per portarvi l'atto della loro adesione. Quest'Assemblea convocatasi per ordine del Ministro francese contava già nel dì 12 aprile, giorno della sua apertura, i Deputati di dieci Cantoni. Essa gridò in questa prima sessione la Repubblica elvetica, elesse i Membri del Direttorio esecutivo, e pose in vigore la grande Costituzione che doveva servire di legge perpetua e fondamentale alla Repubblica.

La lettura di quest' atto, od almeno delle sue principali disposizioni ci sembra indispensabilmente necessaria per intelligenza di questa prima Costituzione, non che di quelle che vennero dopo, ed alle quali ha in diversi punti servito sempre di base: è questo il motivo per cui crediamo essere prezzo dell'opera il qui trascriverne almeno gli articoli principali.

Vaud che la Gran Nazione la quale ci ha data la libertà vuole aggiungere a' suoi benefizj il dono di una Costituzione bell' e fatta.

COSTITUZIONE ELVETICA

TITOLO I.

Principj fondamentali.

La Repubblica elvetica è *una ed indivisibile*. Non vi sono più confini tra i Cantoni ed i Paesi sudditi, nè fra Cantone e Cantone. L'unità di patria e d'interessi sottentra al debole legame che teneva uniti, e guidava come a caso i diversi brani fra loro eterogenei, ineguali, sproporzionati, e schiavi di piccoli interessi locali e di domestici pregiudizj. Si era deboli in conseguenza della debolezza particolare di ognuno; si diverrà forti in conseguenza della forza generale di tutti.

La Sovranità risiede nella universalità dei Cittadini. Nessuna parte o diritto della Sovranità può essere staccata dal tutto per diventare proprietà particolare. La forma del Governo, qualunque siansi i cangiamenti cui possa soggiacere, sarà sempre una democrazia rappresentativa.

La legge si è l'espressione della volontà del legislatore, manifestata nelle forme prescritte dalla Costituzione.

I due fondamenti del pubblico bene sono la sicurezza e l'istruzione; l'istruzione è preferibile alle ricchezze.

La libertà naturale dell'uomo non può essere alienata, e non è ristretta che per la libertà altrui, e per viste giustificatamente comprovate necessarie al

vantaggio generale. La legge reprime ogni sorta di licenza, ed incoraggia ad operare il bene.

È illimitata la libertà di coscienza; la manifestazione delle opinioni religiose è soggetta ai sentimenti della concordia e della pace. Tutti i culti sono permessi, se questi non disturbano l'ordine pubblico, e non danno a divedere alcuna dominazione o preminenza. Il buon governo invigila su quelli, ed ha diritto di essere informato dei dogmi e dei doveri che essi insegnano. Le comunicazioni di una Setta con una Autorità straniera non debbono avere influenza nè sugli affari pubblici, nè sulla prosperità e sull' istruzione del Popolo.

La libertà della stampa nasce dal diritto di acquistare l' istruzione.

Non vi sono nè potere, nè gradi, nè onori ereditarj. L' uso di ogni titolo o instituzione qualunque che ne risvegliasse l' idea sarà proibito con leggi penali. Le distinzioni ereditarie generano l'orgoglio e l'oppressione, conducono all' ignoranza ed all' inerzia, e sconvolgono l'opinione intorno alle cose, agli avvenimenti, alle persone.

Le proprietà possedute da' particolari non possono disporsi dallo Stato, che salvo i giusti compensi, e nel caso urgente di un uso pubblico imperiosamente comandato dalle circostanze.

Ognuno che in conseguenza della presente Costituzione perdesse i redditi di un impiego o di un beneficio qualunque, riceverà, per diritto di compenso, un reddito vitalizio, eccettuati gli anni nei quali un posto lucroso od una pensione ne lo compensassero equamente. Sono per altro esclusi da ogni compenso tutti coloro che, dalla data della pubbli-

cazione del presente piano di Costituzione, si opponessero alla saggia eguaglianza politica fra i cittadini ed i sudditi, ed al sistema dell'unità e dell'eguaglianza fra tutti i Membri della Patria comune; salvo in oltre ad adottare, occorrendo, più severi provvedimenti contro quelli, la cui resistenza fosse stata accompagnata dalla perfidia, dall'artifizio e dalla malignità.

Le imposizioni sono create per l'utilità generale, e devono essere ripartite fra i contribuenti in ragione delle loro facoltà, rendite e godimenti. La proporzione per altro non può mai essere che in via approssimativa. Un eccesso di esattezza renderebbe il modo di percepire le imposizioni incomodo, dispendioso e pregiudicevole alla prosperità generale.

Gli stipendj dei Maestrati saranno regolati in corrispondenza del lavoro e della capacità che i diversi posti esigono, non che in ragione del pericolo in cui si cadrebbe affidandone le incumbenze a mani venali, od a farne una proprietà esclusiva pei ricchi. Questi stipendj verranno stabiliti in ragione di altrettante misure di grani, e non potranno essere diminuiti durante il tempo in cui l'individuo rimarrà nell'Impiego.

Nessuno immobile può essere dichiarato invendibile, a favore nè di corporazioni, nè di società, nè di famiglie. Il diritto esclusivo delle proprietà territoriali conduce alla schiavitù. La terra non può essere gravata di alcun peso, livello o servitù perpetua.

Ogni cittadino è dedicato alla patria, alla famiglia, agl'infelici; esso coltiva l'amicizia, ma non sagrifica a quella alcuno de' suoi doveri; esso riuuncia a tutti gli

odj personali e ad ogni principio di vanità; esso null'altro vuole fuorchè il perfezionamento morale della specie umana; esso adopera ogni via per invitare ai dolci sentimenti di fratellanza: sua gloria è la stima degli uomini probi, e la propria coscienza sa compensarlo, quand'anco quella gli venga ricusata.

Titolo II.

Divisione del territorio elvetico

L'Elvezia è divisa in Cantoni, in Distretti, in Comuni e in sezioni o quartieri di grandi Comuni. Queste divisioni, sono divisioni elettive, giudiziarie ed amministrative, ma esse non formano però alcun particolare confine.

Il limite dei Cantoni, Distretti, Comuni e Sezioni di Comuni possono essere cangiati o corretti dalla legge. I Cantoni sono eguali, e la sorte decide ogni anno la preminenza fra loro.

La Capitale della Repubblica elvetica verrà stabilita dal Consiglio legislativo; in via temporanea lo sarà il Comune di Lucerna.

Le Leghe Grige sono invitate ad unirsi alla Svizzera e formar parte di essa; e se rispondono favorevolmente a quest'invito, i Cantoni saranno intanto in numero di ventidue; cioè.

Il Cantone del Valese, Capo-Luogo Sion; quello del Lemano o Paese di Vaud, di Friburgo, di Berna, di Soletta, di Basilea, d'Argovia, di Lucerna, d'Underwalden, d'Uri, di Bellinzona, di Lugano, della Rezia o dei Grigioni, di Sargans, di Glaris, d'Appenzell, di Turgovia, di San Gallo, di Sciaffusa, di Zurigo, di Zug e di Schwitz.

Titolo III.

Stato politico dei cittadini.

Tutti quelli che sono attualmente cittadini effettivi, sia di una città municipale o dominante, sia di un villaggio suddito, o non suddito, diventano in forza della Costituzione Cittadini Svizzeri. Lo stesso dicasi di quelli che avevano il diritto d' incolato perpetuo o di nati nella Svizzera.

Lo straniero diventa cittadino quando ha stanziato nella Svizzera pel corso di venti anni consecutivi, che vi si è renduto utile, e che produrre possa favorevcli testimonianze sulla sua condotta, sui suoi costumi, ma deve rinunciare per esso e pei suoi discendenti ad ogni altro diritto di cittadinanza; egli deve prestare il giuramento civico, ed il suo nome verrà inscritto sul registro dei Cittadini svizzeri deposto negli archivj nazionali.

Lo straniero domiciliato va soggetto allo stesso carico d'imposizione, di guardie, di milizia come il cittadino.

I soli cittadini hanno il diritto di dare il voto nelle Assemblee primarie, e di poter essere chiamati ai pubblici ministeri.

Gli stranieri non possono essere admessi che ai soli Impieghi militari, alle incumbenze che risguardano l' educazione, le belle arti, non che agl' Impieghi di Segretarj e di sotto agenti dei pubblici Maestrati. L' elenco di tutti gli stranieri in tal modo impiegati, deve in ogni anno essere pubblicato dal Governo.

Ogni cittadino all' età di venti anni compiuti è obbligato di farsi inscrivere sul registro civico del proprio Cantone e di prestare il giuramento: *di servire la patria e la causa della libertà e dell' eguaglianza da buono e fedele cittadino con tutta l' esattezza e lo zelo di cui è capace, e con un giusto odio contro l' anarchia e la licenza.*

La prestazione di questo giuramento si eseguisce da tutti i giovani cittadini, giunti all' età indicata, nella bella stagione, in un medesimo giorno, alla presenza dei parenti e dei Maestrati, e vi si dà compimento con una festa civica. Il Prefetto nazionale riceve il giuramento e pronuncia un discorso analogo al subbietto della festa.

Ogni cittadino è soldato nato della Patria, ei può farsi però sostituire quando la legge il consente; ma è obbligato di servire almeno per due anni nel Corpo scelto che verrà mantenuto da ciascun Cantone. Il giorno in cui s'armano i giovani cittadini per la prima volta, sarà occasione di una nuova festa civica; è il Prefetto nazionale che gli arma in nome della Patria.

I Ministri di un culto qualunque non possono venir impiegati in nessuna pubblica incumbenza, nè assistere alle Assemblee primarie.

Titolo IV.

Delle Assemblee primarie e dei Corpi elettorali.

Le Assemblee primarie sono composte di cittadini e figli di cittadini stanziati nello stesso Comune da cinque anni, a datare dal giorno in cui essi dichia-

rano che la loro intenzione è di fissare in quello il proprio domicilio. Vi sono alcuni casi però, nei quali i Consiglj legislativi possono non riconoscere per domicilio che il luogo della nascita, sia del cittadino stesso, sia del padre suo, s'egli non fosse nato nella Svizzera. Per dare il vôto in un'Assemblea primaria ed elettorale conviene avere venti anni compiuti.

Ciascun villaggio o borgata in cui si trovino cento cittadini aventi il diritto di votare forma un'Assemblea primaria.

I cittadini d'ogni villaggio o borgata che non contenga cento abitanti aventi il diritto di dare il voto, si riuniscono a quelli del villaggio o borgata più vicina.

Le città hanno un'Assemblea primaria in ciascuna sezione o quartiere; i Consiglj legislativi stabiliscono il numero dei cittadini.

Le Assemblee primarie si uniscono; 1. per accettare o rifiutare la Costituzione; 2. per eleggere annualmente i Membri dell'Assemblea elettorale del Cantone.

Esse nominano un Elettore in ragione di ogni cento individui, che abbiano le qualità richieste per essere cittadini.

I nomi degli eletti sono spediti al Prefetto nazionale, il quale assistito dal Presidente di ciascun Corpo pubblico del luògo di sua residenza, procede pubblicamente per via di sorte all'esclusione di una metà degli eletti.

L'altra metà forma sola il Corpo elettorale di quell'anno.

I Corpi elettorali eleggono 1. i Deputati al Corpo

legislativo; 2. i Giudici del Tribunale del Cantone; 3. quelli del Tribunale Supremo: 4. i Membri della Camera amministrativa; finalmente, i supplenti dei detti Giudici ed Amministratori.

Titolo V.

Del Potere legislativo.

Il Potere legislativo viene esercitato da due separati Consiglj, independenti l' uno dall' altro, ed aventi, ciascuno un abito uniforme e distinto.

Questi due Consiglj sono:

Il Senato in cui siedono, oltre i Direttori scaduti, quattro Deputati di ciascun Cantone.

Un Gran Consiglio, al quale ciascun Cantone invia per la prima volta otto Membri, salvo alla legge il regolare per gli anni a venire il numero da spedirsi in ragione approssimativa della propria Popolazione.

La rinovazione del Senato, quanto ai Membri soggetti ad elezione, si eseguisce in tutti gli anni dispari per quarto; per modo che ciascun Membro elettivo del Senato vi debba sedere otto anni.

Per essere eletto Membro del Gran Consiglio, conviene aver compiuta l' età di venticinque anni e godere dei diritti di cittadino.

La rinovazione del Gran Consiglio si eseguisce in tutti gli anni pari, per terzo.

L' epoca della rinovazione parziale dei Consiglj legislativi è l' Equinozio autunnale.

I Membri del Senato che sono rimasti per otto

anni in esercizio non possono essere rieletti che dopo un intervallo di quattro anni.

I Membri del Gran Consiglio che sono stati sei anni in esercizio non possono essere scelti nuovamente se non se dopo lo spazio di due anni.

Il Senato approva o rifiuta le risoluzioni del Gran Consiglio.

Le sessioni dei due Consiglj sono pubbliche; ciò nullameno il numero degli spettatori in ciascun Consiglio non può eccedere quello de' suoi Membri. Ciascun Consiglio può formarsi in Commissione generale.

I Consiglj legislativi sanzionano o rifiutano, sulla preventiva e necessaria proposizione del Direttorio esecutivo, tutto ciò che si riferisce alle pubbliche entrate ed alla pace o alla guerra.

I due Consiglj sono in dovere di sospendere in ogni anno le loro raunate per tre mesi; ma volendo, il possono fare ancora per un tempo maggiore.

Ogni Consiglio ha la sua Guardia separata.

La Guardia di un Consiglio non può eccedere in numero quella dell' altro, nè quella del Direttorio esecutivo.

Ciascun Consiglio ha diritto al buon Governo del luogo in cui si aduna, e del recinto esteriore che sarà stato da esso determinato.

In nessun caso, i Consiglj legislativi non possono nè separatamente, nè congiunti l'un l'altro, nè per opera di delegati esercitare il Potere esecutivo non che quello giudiziario.

I Consiglj legislativi non possono affidare ad uno o a molti de' suoi Membri, nè ad alcun altro le incumbenze che la Costituzione ha ad essi assegnate.

In nessuno caso possono i due Consiglj unirsi in una medesima sala.

Nè l'uno nè l'altro Consiglio può creare nel proprio seno alcuna Commissione stabile e permanente.

Soltanto ha la facoltà ciascun Consiglio, quando la materia sembri abbisognare di un esame preparatorio, di scegliere tra suoi Membri una Commissione speciale, che dovrà star ristretta nei limiti del subbietto per cui sarà stata nominata. Questa Commissione è disciolta, appena il Consiglio ha determinato sulla materia di cui era stata incaricata.

Titolo VI.

Direttorio esecutivo.

Il Potere esecutivo è affidato ad un Direttorio esecutivo composto di cinque Membri.

Il Direttorio esecutivo si rinova partitamente coll'elezione di un nuovo Membro in ciascun anno, tre mesi prima della rinovazione dei Consigli legislativi, e per conseguenza nel Solstizio d'estate.

Bisogna aver compiuti gli anni quaranta ed essere maritato o vedovo perchè un individuo possa eleggersi Direttore.

Il modo di elezione pel primo anno si eseguisce così:

L'uno dei Consiglj forma, a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voci, una lista di cinque Candidati, e l'altro Consiglio sceglie tra quelli, del pari a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voci, sulla lista presentatagli, il nuovo Direttore.

La sorte è quella che decide al momento, quale

dei due Consiglj debba formare la lista dei Candidati, questa operazione si replicherà nel primo anno cinque volte, e la sorte deciderà durante i primi quattro anni dell'uscita di quelli che saranno stati nominati la prima volta.

Il Direttorio provvede, giusta le leggi, alla sicurezza, al di dentro ed al di fuori, dello Stato, egli dispone dei soldati, senza che in nessun caso il Direttorio collettivamente o con alcuno de' suoi Membri possa comandarli, nè durante il tempo del Direttorato, nè per due anni dopo.

Il Direttorio esecutivo può invitare ciascuno dei due Consiglj a prendere in considerazione un oggetto qualunque.

Spetta ad esso il diritto e necessariamente la proposta per commutazioni di pene, o per ricompense nel caso di rivelazioni per parte dei complici di un delitto.

Appone il suggello e fa pubblicare le leggi; invigila e ne assicura l'esecuzione.

Apre, e conduce a termine i negoziati colle Potenze straniere; ma i Trattati che esso sottoscrive, o fa sottoscrivere, non sono validi, se non dopo essere stati esaminati e ratificati dai Consiglj legislativi, che formansi in Commissione generale.

Il Direttorio rende conto annualmente ai Consiglj legislativi dell'uso delle somme assegnate a ciascun ramo d'amministrazione, tranne quelle che saranno state specialmente disposte per spese personali o segrete.

Il Direttorio sceglie, revoca, congeda i Capi ed Ufficiali di qualunque grado nell'esercito, i Ministri e gli agenti diplomatici, i Commissarj dell'Erario

pubblico, i Prefetti nazionali, i Presidenti, l'Accusator pubblico e Cancelliere del Tribunale supremo, ed i Ricevitori in capo delle rendite della Repubblica. I sotto-impiegati e sotto-agenti vengono scelti da coloro da cui dipendono immediatamente.

Se giunge a notizia del Direttorio che si trami qualche cospirazione contro la sicurezza al di dentro o al di fuori dello Stato, può rilasciare citazioni ed ordini d'arresto contro coloro che ne sono presunti autori o complici; può interrogarli, ma è obbligato, sotto le pene prescritte contro il delitto di detenzione arbitraria, di spedirli innanzi all' Ufficiale di buon Governo nello spazio di due giorni, perchè si proceda a seconda delle leggi.

Vi saranno quattro Ministri: quello degli affari esteri e della guerra; quello della giustizia e buon governo; quello delle finanze o commercio, dell' agricoltura e mestieri: quello delle scienze, e delle belle arti, degli edificj pubblici e dei ponti e strade.

La Legge può cangiare le attribuzioni qui sopra assegnate ai Ministri.

La stessa Legge può accrescere i Ministri fino al numero di sei, ma non può portarli a cinque, nè a meno di quattro.

Titolo VII.

Tribunale Supremo.

Il Tribunale Supremo si compone da un Giudice scelto in ogni Cantone; esso viene rinovato parzialmente coll' elezione di una quarta parte in ogni anno; cioè di cinque nuovi Membri nei primi tre anni, e di sette nell' anno quarto.

Il Direttorio nomina il Presidente tra quelli che sono stati eletti Giudici; nomina ancora l'Accusatore pubblico ed il Cancelliere in capo. Vi sono altrettanti supplenti quanti sono i Giudici, e vengono rinovati nel tempo stesso. Questo Tribunale è Giudice dei Membri dei Consiglj legislativi e del Direttorio esecutivo, come è stato già espresso più sopra.

Questo Tribunale giudica eziandio in ultimo appello le sentenze dei Tribunali inferiori, che per difetto di competenza o per ommissione di forme, o per manifesta violazione del testo della legge si rendessero nulle.

Il Tribunale Supremo terrà, per ora, le sue sessioni nel Comune stesso in cui risiederanno i Consiglj legislativi ed il Corpo esecutivo.

La sua sede potrà essere cangiata dai Consiglj legislativi sulla preventiva ed indispensabile proposta del Direttorio esecutivo.

Titolo VIII.

Della forza armata.

Vi sarà, in tempo di pace, un corpo di milizie assoldate, che si completerà per volontario arruolamento, e, nel caso di bisogno, in quel modo che la Legge prescriverà.

Vi sarà in ciascun Cantone un corpo di milizia scelta, o guardia nazionale sempre pronta a marciare nel caso di bisogno, sia per dare braccio alle legittime Maestrature, sia per respingere una prima straniera aggressione.

Titolo IX.

Magistrature nei Cantoni.

Le tre prime Magistrature di ciascun Cantone sono il Prefetto nazionale, la Camera amministrativa, ed il Tribunale del Cantone.

Il Prefetto nazionale rappresenta il Potere esecutivo.

Ha per Luogotenente il sotto Prefetto del comune in cui tiene la sua sede.

Esso invigila su tutti i Magistrati ed impiegati nell' esercizio delle loro incumbenze, e li richiama all' adempimento dei proprj doveri.

Trasmette ad essi le leggi e gli ordini del Direttorio.

Riceve le loro osservazioni, i loro divisamenti, le loro reclamazioni; è in obbligo di trasferirsi di quando in quando alla visita dei Distretti del suo Cantone per invigilare su quelli.

Esso non accorda alcun favore, ma riceve le domande dei cittadini, e le trasmette alle competenti Magistrature.

Convoca le Assemblee primarie ed i Collegi elettorali.

Presiede alle feste pubbliche.

Ha il diritto di assistere alle deliberazioni dei Tribunali e della Camera amministrativa; esige che siano eseguite le leggi, ma non ha alcuna voce.

Esso invigila per la sicurezza al di dentro, esercita il diritto d' arresto e dispone della forza armata, senza poterla però comandare in persona.

Elegge i Presidenti del Tribunale, della Camera amministrativa, e delle Giustizie inferiori, fra i Giudici ed Amministratori scelti dal Corpo elettorale.

Spetta ad esso del pari la nomina dei Cancellieri, dell' Accusator pubblico e dei vice-Prefetti del Capo-luogo e dei Distretti. Viene eletto dal Direttorio che può destituirlo, richiamarlo, destinarlo ad altro Cantone o ad altre imcumbenze.

Il Tribunale del Cantone sentenzia in prima istanza nelle cause criminali maggiori ed in ultima istanza nelle altre cause criminali, nelle cause civili, ed in quelle di buon governo.

Questo Tribunale è composto di tredici Giudici, compreso il Presidente. Il Corpo elettorale ne fa la nomina; il Presidente sceglie fra i Giudici il suo Luogotenente.

È affidata alla Camera amministrativa l' esecuzione immediata delle leggi relative alle pubbliche entrate, al commercio, alle arti, ai mestieri, alla agricoltura, alle vettovaglie, al materiale delle città e delle pubbliche vie; questa è composta di un Presidente e di quattro Assessori scelti dal Corpo elettorale, e che si rinovano tutti gli anni in ragione di uno per anno.

Possono essere rieletti consecutivamente due volte; dopo di che non sono nominati che dopo un intervallo di due anni.

Vi sono ancora, oltre queste tre prime Magistrature, nei Capi-Luogo e nei Distretti di ciascun Cantone, alcune Giustizie inferiori per le materie civili e di buon governo composte di nove Membri scelti dal Corpo elettorale.

Vi ha nel Capo-Luogo ed in ciascun Distretto,

per la conservazione della pubblica tranquillità e per l'esecuzione degli ordini emanati, sia dal Prefetto, sia dai Tribunali, sia dalla Camera d'amministrazione, un vice-Prefetto che ha sotto di sè in ciascuna sezione della città ed in ciascun villaggio un agente nominato da esso.

Può il Direttorio esecutivo, quando lo crede necessario, dimettere i Tribunali e la Camera amministrativa, e sostituirvi altri individui, sino al giungere delle prossime elezioni.

I Decreti emanati in questo proposito debbono sempre indicarne i motivi.

Titolo X.

Cangiamenti alla Costituzione.

Questi cangiamenti sono indicati dal Senato; ma le proposte fatte in questa materia non diventano risoluzioni, se non dopo essere state decretate due volte, lasciando scorrere un intervallo di cinque anni tra il primo ed il secondo decreto. Queste risoluzioni saranno poscia acconsentite o rifiutate dal Consiglio dei duecento quaranta, e, nel solo primo caso solamente, spedite all'accettazione o rifiuto delle Assemblee primarie.

Se dalle Assemblee primarie sono accettate, esse formano altrettante nuove leggi fondamentali della Costituzione.

Tali erano le principali disposizioni di questa prima legge fondamentale della nuova Repubblica. Una molta

parte della Nazione l'accettò con gioia; l'Istoria racconterà un giorno come si forzasse l'altra a riceverla. Qui noi non ci siamo proposto che di indicare gli atti pubblici che ebbero per oggetto le leggi politiche della Svizzera, ma prima di andare più in là, e passare alle Costituzioni che succedettero a questa prima, non sarà del tutto inutile il fare un cenno intorno alle idee, che si generavano sui felici effetti di questa Costituzione presso quella parte della Nazione che l'aveva abbracciata.

Alcune poche righe di una specie di diceria indirizzata al Popolo da uno de' suoi Oratori basteranno per farle comprendere (1).

» Popolo elvetico! la libertà è ora nelle tue mani; tu hai accettata una Costituzione, che porta seco tutti i germi della felicità; in pochi mesi tu hai veduto lo scorrere di secoli, e già tu cammini rapidamente verso la perfezione sociale .... Tu soffristi, egli è vero; le rivoluzioni sono crisi terribili, ma esse purgano e rifondono, e dopo di esse l'infermo riprende il suo primo vigore. Ancora un momento di coraggio, e tu vedrai tutti i semi del bene germogliare nel più felice avvenire...... Non vedi già tu a quest'ora serbato l'ordine, rispettata la legge, ed i suoi Maestrati esercitare sotto l'egida della fede pubblica le loro sublimi incumbenze? Non iscorgi tu finalmente un patto protettore che ti lega per sempre a quella Nazione *che spaventa* o stordisce l'Universo, e che vuole compier l'opera di stabilire nel tuo seno il riposo e la sicurezza ?......

(1) Vedasi l'Introduzione alla raccolta delle Leggi, ecc. T. I, p. 20.

Questa Costituzione, dalla quale venivano promesse sì belle cose non ebbe lunga durata. Molti articoli vennero cangiati nel corso dei vegnenti anni 1799, e 1800. Quand'anco l'esperienza non avesse scoperti i difetti di questa Costituzione (così scrivevasi in una Carta indirizzata dal Consiglio esecutivo della Repubblica alla Dieta elvetica nel dì 6 Settembre 1801:) essa non avrebbe, siccome imposta da una Potenza straniera e *colla forza dell' armi*, potuto ottenere giammai in tempi tranquilli *la vera approvazione della Nazione elvetica* ». Tuttavia non fu per questo giusto titolo che essa venisse abbattuta. Avendo il Direttorio elvetico voluto opporsi ai prestiti forzati ed alle enormi imposizioni che il Generale Massena richiedeva dalla Svizzera, la caduta del Direttorio tenne dietro immediatamente alle sue ripulse. Fu esso abbattuto nel giorno 7 gennaro 1801, e vi venne sostituita una Commissione governativa di sette Membri. Era questa la conseguenza della rivoluzione francese accaduta nel dì 18 Brumale, era un colpo d'autorità del nuovo Governo stabilitosi in Francia. Lo stesso Potere che aveva annientato il Corpo esecutivo mandò a terra pur anco il Corpo legislativo. Nel giorno 7 agosto 1801, una parte dei Membri del Senato e del Gran Consiglio fu congedata. Quelli della Commissione o Consiglio esecutivo ed i loro aderenti formarono un Consiglio legislativo le cui proposte di leggi ricevere dovevano la sanzione dal Consiglio. Questo nuovo Governo fu chiamato *Governo provvisorio.*

Esso aveva l'incarico di proporre una *nuova Costituzione fondata sui bisogni, sui costumi, sulle forze dell' Elvezia, e conforme ai voti della maggior parte de' suoi abitatori.* Tali erano i termini della Commis-

sione, e nel tempo stesso quelli della sentenza che mandava in bando questa prima Costituzione, la quale era stata confermata da un giuramento, e posta in vigore con tante speranze e con tanta gioia.

Il Consiglio esecutivo, ossia *Governo provvisorio* soddisfece all'obbligo assunto, pubblicando nel giorno 29 maggio 1801, la nuova Costituzione che s'aspettava da lui. Le Magistrature temporanee l'adottarono per quanto il potevano, giacchè spettava soltanto ad una Dieta elvetica il sanzionarla. Questa Dieta era stata convocata pel mese di settembre prossimo. I cangiamenti che questo progetto operava nella Costituzione erano molti ed importanti, come si potrà convincersene dalla lettura delle principali disposizioni.

PROGETTO DI COSTITUZIONE

Titolo I.

Divisione del Territorio

La Repubblica elvetica è una.
Berna è la Capitale dell'Elvezia.
Il suo territorio è diviso in Cantoni.

Questi Cantoni sono: I. Berna ne' suoi antichi confini, meno il Paese di Vaud e l'Argovia. II. Zurigo nei suoi antichi confini. III. Lucerna idem. IV. Uri idem. V. Schwitz idem. VI. Underwald idem. VII. Zug. id. VIII. Glaris ingrandito dai Baliaggi di Sargans, Werdenberg, Gaster, Utznach, e Rapperschwyl. IX. Appenzell ingrandito col Toggenbourg, San Gallo, e col Rheinthal. X. Soletta ne' suoi antichi confini. XI. Friburgo ingrandito dai Baliaggi, prima comuni, di Morat e di Schwarzembourg. XII. Basilea ingrandita dalla parte inferiore del Fricktal fino a Seckingen. XIII. Sciaffusa unita alla Turgovia. XIV. Argovia unita a Baden ed alla parte superiore del Fricktal. XV. Paese di Vaud ne' suoi antichi confini. XVI. I Grigioni. XVII. I Baliaggi italiani. La parte del Valese che non resterà ceduta alla Francia sarà unita al Cantone vicino.

Titolo II.

Divisione dei Poteri.

Vi è un ordinamento *centrale* per l' esercizio della Sovranità nazionale, ed un ordinamento *cantonale*.

L' ordinamento centrale comprende: — l' alta *polizia* generale — la forza armata per la protezione al di dentro ed al di fuori della Repubblica — la corrispondenza politica e diplomatica collo straniero — l' amministrazione uniforme della giustizia civile e criminale — l' assegnamento di quanto ciascun Cantone deve pagare all' erario pubblico — l' amministrazione dei redditi nazionali, sali, poste, miniere, diritti doganali e pedaggi — la costruzione e cura delle monete — regolamenti e vigilanza sul commercio — le instituzioni generali della pubblica istruzione.

L' ordinamento particolare di ciascun Cantone comprende l' assicurazione ed il modo di ripartizione delle imposizioni fondiarie — la conoscenza dei bisogni del Cantone ed i modi di provvedervi con imposizioni locali — la polizia correzionale — l' amministrazione dei beni e Demanj nazionali, comprese le decime ed i censi — il culto, gli stipendj de' suoi Ministri, le instituzioni particolari di educazione, e d' istruzione pubblica, alle quali spese saranno specialmente affette le rendite procedenti dai Demanj, decime e censi cantonali.

Titolo III.

Poteri Nazionali.

L'ordinamento generale della Repubblica si compone di una Dieta e di un Senato.

La Dieta si forma dall'unione dei Rappresentanti di ciascun Cantone nella seguente proporzione: Berna 9. Zurigo 8. Paese di Vaud 7. Sciaffusa 6. Appenzell 6. Argovia 6. Grigioni 6. Glaris 5. Lucerna 5. Cantone Italiano 5. Friburgo 4. Soletta 3. Basilea 3. Uri 1. Schwitz 1. Zug 1. Underwald 1. Totale 77.

I Membri della Dieta potranno essere pagati dal proprio Cantone.

Siedono pel corso di cinque anni nella Dieta.

La Dieta ha l'incumbenza di nominare alle piazze vacanti del Senato: essa approva i conti della Tesoreria, e prende ad esame le lagnanze dei Cantoni contro gli atti del Senato.

Il Senato convoca la Dieta sulla domanda della maggioranza dei Cantoni.

È del pari obbligato convocarla quando un Cantone muove lagnanza contro di lui, e che questa lagnanza viene sostenuta da quattro altri Cantoni.

Nella Dieta viene discussa e adottata la legge, quando un progetto di questa presentato dal Senato ai Cantoni non abbia ottenuta l'approvazione di dodici di essi, e che il Senato persiste nel suo progetto.

All'incominciarsi di ogni tornata della Dieta, il Senato ne prescrive la durata.

Il Senato è composto di due Landmani e di ventitre Consiglieri.

Non vi possono essere più di tre Membri scelti nello stesso Cantone.

Il Senato prepara i progetti di Legge e li propone all' accettazione dei Cantoni — determina i modi e regolamenti d' amministrazione e *polizia* generale — intima la guerra, conchiude la pace — forma alleanze e ratifica i Trattati — giudica le contese insorte fra i Cantoni — denuncia alla Dieta i Magistrati cantonali per le infrazioni portate alla Costituzione generale. — Sceglie tra i suoi Membri i due Landmani — Questi rimangono in carica dieci anni, i semplici Senatori cinque.

I Landmani presiedono il Senato alternativamente un anno per ciascheduno.

Quello che non si trova in attività è il Luogotenente dell'altro, nel caso di malattia o di assenza.

Il Senato forma, con Membri scelti nel suo seno, un *piccolo Consiglio;* sono in numero di quattro, e presieduti dal Landmano.

Questo Consiglio è incaricato dell'esecuzione delle leggi — prepara i progetti di decreti o regolamenti amministrativi, che vengono in appresso sanciti dall' intiero Senato. — Il Consiglio provvede per l'esecuzione. — Ciascuno dei quattro Membri di questo Consiglio è incaricato di un ramo d'amministrazione, affari interni, giustizia, rendite pubbliche e guerra — Tutti gli agenti dell' amministrazione generale gli sono subordinati e sono scelti da lui, tranne i Prefetti.

Il Landmano in attualità d' esercizio ha l' amministrazione degli affari esteri. — Ha sotto di sè un

Segretario di Stato incaricato dell' amministrazione e della corrispondenza. Esso lo nomina e lo sceglie fuori del Senato — esso elegge gli agenti diplomatici.

Il Senato può sospendere le sue sessioni per uno spazio di tempo non maggiore di mesi sei.

Durante questo periodo, il piccolo Consiglio è depositario del Potere esecutivo, e lo esercità in tutta la sua pienezza, eccetto i progetti di legge. Una tale sospensione però non può mai aver luogo che sei settimane prima e sei settimane dópo la convocazione della Dieta.

Il Senato può farsi render conto dal piccolo Consiglio di quanto esso ha operato durante la temporanea sua sospensione: esso può dare istruzioni al piccolo Consiglio.

I soli Membri del Senato ricevono stipendj a carico dell' erario pubblico; questi non possono oltrepassare i quattromila franchi Svizzeri.

Titolo IV.

Ordinamento Cantonale.

V' è in ciascun Cantone un Prefetto, scelto dal Landmano ed incaricato dell' esecuzione generale delle leggi della Repubblica nel Cantone, nòn che dell' alta *polizia*.

Ciascun Cantone ha il suo ordinamento amministrativo particolare colle facoltà più sopra indicate — questo ordinamento sarà adatto alle circostanze particolari del Cantone.

L' amministrazione di ciascun Cantone discute i

progetti di legge che le vengono presentati dal Senato, gli accetta o rifiuta, e trasmette il suo voto al Senato.

Verrà proceduto all'ordinamento cantonale nel seguente modo: in conseguenza di una *proclamazione* del Governo attuale, le Camere amministrative di ciascun Cantone inviteranno le Municipalità a spedire in un dato giorno altro de'loro Membri nel Capo-luogo del Distretto.

I Deputati uniti formeranno una Camera incaricata di eleggere a pluralità relativa un rappresentante del Distretto.

I Rappresentanti si condurranno nel Capo-luogo del Cantone con facoltà di discutere ed approvare un piano d'ordinamento per l'amministrazione del Cantone.

Formata in tal modo la Dieta cantonale, disporrà essa un regolamento d'amministrazione pel Cantone, stabilirà la natura dei Magistrati, le loro incumbenze, i rapporti fra quelli, il numero e gli stipendj degli individui, e finalmente il modo d'elezione dei Rappresentanti dei Cantoni alla Dieta elvetica.

È affidata altresì alla Dieta cantonale la nomina dei Rappresentanti dei Cantoni alla prima Dieta nazionale.

Ordinamento Nazionale.

Nel giorno 22 settembre prossimo, i Rappresentanti di tutti i Cantoni eletti nel modo e nel numero di sopra indicati si troveranno in Berna, e la Dieta aprirà le sessioni.

Dopo le forme d'uso, la Costituzione le verrà pre-

sentata, ed essa l'approverà. — Subito dopo, essa passerà all'elezione dei Membri del Senato.

I Membri del Senato si raccoglieranno nello spazio di dieci giorni e procederanno alla nomina di due Landmani e dei quattro Membri del piccolo Consiglio.

Subito che queste Magistrature costituzionali saranno create, ne daranno notizia alla Dieta, che verrà disciolta immediatamente.

Esse praticheranno la stessa formalità col governo temporaneo, ed i poteri di questo cesseranno issoffatto ec. ec.

Desiderava già da lungo tempo la Nazione questa terminativa Costituzione, la quale, facendo cessare gl' infiniti mali cagionati dalla guerra, doveva imporre termine allo *Stato provvisorio* tanto per essa funesto, ed aveva finalmente la forza necessaria per rimettere solidamente l'antica sua independenza, la sua inestimabile neutralità, e quella beata quiete, che stata era la sorgente di sua passata prosperità.

» Questo voto altamente pronunciato dalla Nazione, sembrava prometterle tanto più un esito felice, in quanto che il Trattato di Luneville stipulato fra i due potenti vicini dell'Elvezia, era ad essa guarante del diritto di darsi liberamente una Costituzione analoga ai proprj bisogni.

In conseguenza, una Dieta o Assemblea di rappresentanti di tutta la Nazione fu convocata in Berna nel 25 ottobre, e quivi gridò, dopo il progetto che abbiamo riportato, ma con alcune aggiunte e correzioni,

una *nuova Costituzione* terminativa, sancita colla più grande maggioranza di voci. Quattro giorni dopo, le elezioni del nuovo Senato elvetico furono compiute. Il Popolo applaudì quasi generalmente ad operazioni, i cui risultamenti, per quanto esso sperava, sarebbero quelli, di sottrarlo ad ogni influenza straniera, e di far cessare le turbolenze o violenze al di dentro, lasciando ciò nulla meno ad ogni Cantone la libertà di operare nell'amministrazione e nelle elezioni ciò che si reputasse più conveniente a seconda delle circostanze politiche e morali di ciascun Cantone.

Un fatale avvenimento fece svanire tutte queste belle speranze nel momento istesso in cui andavano ad effettuarsi, e fecesi colla violenza ricadere la Nazione in quello *stato provvisorio* sì vicino all'anarchia, e dal quale essa aveva tanto bramato di poter escire.

Alcuni turbolenti pretendettero che la Dieta non avesse avuto il diritto di alterare il progetto di Costituzione, e che essa dovesse puramente e semplicemente accettarla. Sedici Membri uscirono dalla Dieta stessa, nel dì 26 ottobre, mentre un reggimento di soldati stranieri s'avvicinava a Berna. Nella notte del 27 al 28, tredici Membri del Consiglio legislativo convengono segretamente, ed assumono titolo di Consiglio legislativo straordinariamente convocato. Essi abbattono il Potere esecutivo, ed il pongono esclusivamente nelle mani di tre fra loro, e ciò con un decreto fatto durante quella notte, e pubblicato ed affisso nella dimane per ogni dove.

Avendo voluto alcuni Membri del Consiglio legislativo condursi al loro posto, ne fu ad essi vietato l'ingresso dalla guardia che v'era stata rafforzata.

Altri protestarono inutilmente contro tutto ciò che era stato operato in onta ai diritti della Dieta.

Questo nuovo Governo che si erigeva da sè stesso colla forza, cercò dal canto suo di giustificare la propria condotta, accusando la Dieta medesima; ed a questo scopo pubblicò molti scritti; quello che qui inseriamo terrà luogo per tutti.

PROCLAMAZIONE

DEI CITTADINI DOLDER E SAVARI

AL POPOLO ELVETICO

IL POTERE ESECUTIVO TEMPORANEO

CREATO COL DECRETO DEL 27 OTTOBRE

ai cittadini dell' Elvezia.

» La pace, rimarginando le piaghe che fecero gemere l' intera umanità, riconduce tutti gli Stati ai veri principj dell'ordinamento sociale. La benivolenza e la saggezza stanno per essere la guida di tutte le relazioni fra i Governi, e per istabilire quelle dei Governi verso i Popoli. La falsità di tutte le massime spinte all' eccesso è riconosciuta, com' è riconosciuto ed abbiurato qualunque errore, e la moderazione ricompare in un colla verità. Felice Europa, poichè il secolo che ora comincia promette di esser quello dell' idee liberali, dell' ordine, della tolleranza e della giustizia!

La sola Elvezia sembra quasi voler andar esclusa da tutti questi vantaggi. Le grandi lezioni della Storia de' nostri tempi, la nostra stessa esperienza di quattro anni, tutto è perduto per essa. Le preten-

sioni esclusive, la troppo appassionata ricordanza delle cose antiche, l'intolleranza nelle opinioni, l'amarezza suscitata dagli interessi locali e personali, i rancori, le diffidenze; ecco gli elementi del nostro Stato presente. Tutte le fazioni si lacerano l'una l'altra, tutte le denominazioni di parte si mantengono; si cercano Svizzeri nella Svizzera, e non si rinvengono che *aristocratici* o *democratici*, che *unitarj* o *federalisti*, che tutti invocano la Patria, e tutti fanno a gara nel dilaniarla.

» Tuttavia s' andrebbe gravemente errati pensando che non vi avesse persona gemente su questo delirio, e sarebbe soprattutto gravissima ingiustizia il credere, che il maggior numero della Nazione ne fosse infetto. Ma atterrito perfino dalla sola apparenza della cabala, il cittadino tranquillo, l'uomo moderato, rifiutano di prender parte nessuna nelle politiche bisogne, piuttosto che farsi segno a tutti gli sguardi. La stessa massa del Popolo, cedendo troppo spesso agl' impulsi che i più audaci sanno adoperare, diventa incostante a proprio svantaggio, mentre sarebbe bastato a propria salvezza soltanto l'essere perseverante e ferma.

È per tal modo che dopo quattro anni di rivoluzionarj sconvolgimenti, il Potere legislativo ed esecutivo, sentendo che le forze di un Governo temporaneo erano ben lungi dal poter giungere a provvedere a tutto in sì fatte circostanze, progettarono, accettarono, per quanto da essi dipendeva, e fecero pubblicare una Costituzione, in cui tutto ciò che le diverse opinioni offrivano di conciliabile, tutto ciò che in ognuna vi aveva di buono, di giusto fu unito in modo atto ad assicurare il bene della Sviz-

zera in generale, ed il vantaggio di ciascun Cantone in particolare.

» Il Popolo, cui venne presentata una tale Costituzione l'accolse con unanime consentimento, e per ogni dove diede opera in tutto quanto occorreva per mandarla ad effetto. Vennero convocate le Diete cantonali colle modalità prescritte dal progetto di Costituzione; esse si volsero ai lavori che questa Costituzione loro attribuiva; in una parola questo progetto diventò in fatto la stessa Costituzione, e tutto al più poteva mancare soltanto la promulgazione solenne della tacita sanzione che ricevuta aveva dalle operazioni preparatorie che state erano eseguite.

» Per questo scopo venne convocata una Dieta generale elvetica, ma i maneggi teso avevano agguato alla buona fede delle Diete cantonali, e la scelta di alcune cadde sopra persone esagerate, sopra politici di falso raziocinio, i soli cui potesse dispiacere la Costituzione, i soli che avessero interesse ad operare in senso contrario al voto dei loro mandanti. In tal modo, e per una inconseguenza, quanto strana, altrettanto disastrosa, le Diete cantonali, di cui la convocazione ed i lavori traevano origine e posavano su quel progetto di Costituzione, scelsero per sostenere la Costituzione e l'opera loro quelli appunto che meditavano in secreto di abbattere l'una e gli altri!

» Si manifestarono immediatamente le funeste conseguenze di questo fallo; la Dieta generale, a cui il proprio mandato, la sua stessa esistenza, ed i regolamenti del Governo temporaneo prescrivevano di non occuparsi d'altro, se non se della sanzione da darsi

o rifiutarsi al progetto di Costituzione, cominciò dal porre dall'un de' lati il progetto sottoposto alla sua sanzione, e da quell' istante s'abbandonò senza bussola al tempestoso mare di tutte le passioni politiche ed individuali suscitatesi nel suo seno.

» Durante il corso di sei settimane fu veduta, in preda alle più violente contraddizioni, occuparsi in lavori incoerenti: ma finalmente molte deputazioni, o parte di esse, disingannate sui risultamenti di quanto operavasi in una tale Assemblea, si volsero al partito di ritirarsene. Altri Membri, senza mostrare una aperta rottura si sottrassero dalle deliberazioni, e la frazione rimasta ferma cessò d'essere in fatto la *Dieta generale elvetica*.

» Tuttavia ridotta sola, non fece che raddoppiare d'attività per compiere un lavoro, che mettendo a sua disposizione tutte le Cariche, doveva assodarne il trionfo.

» Tale era lo stato delle cose, quando i sottoscritti Membri del Consiglio esecutivo, uniti col Corpo legislativo risolvettero tentare un ultimo sforzo per impedire la ruina dello Stato.

» Una legge, secondando i voti della Nazione intiera, mette oggi in vigore la Costituzione pubblicata nel 29 maggio.

» A momenti sarà eletto un Senato d'uomini, i quali, sia sotto l'antico, sia sotto i nuovi ordinamenti si sono meritata fama di giustizia, di saggezza e di moderazione.

» Questo darà opera indefessamente ad attuare con prontezza tutte le parti dell' ordinamento Costituzionale.

» Onorerà la Religione e proteggerà i suoi Ministri.

» La saggezza, l' incorruttibile giustizia, l' economia ed i costumi che rendettero celebrati gli avi nostri, farà il Senato che si rinvengano ne' suoi lavori.

» Esso saprà interessare la benivolenza straniera ai terminativi risultamenti della nostra rivoluzione, e lo farà con prudenza e con arte giudiziosa, poichè in queste sole consiste la forza dei piccoli Stati, mentre l' aspirare alla grandezza si fa quasi sempre per essi sicura ruina.

» Le sue operazioni in questo scopo saranno secondate dall' influenza del Governo magnanimo a cui debbe Francia la sua gloria, la sua forza, la tranquillità de' suoi Dipartimenti, non che l' Europa la pace generale.

» Quel Governo, la cui autorità posa sul ravvicinamento delle parti e sulla riconciliazione dell' esperienza colle teoriche, deve vedere con particolare benivolenza ciascun passo fatto dalla sua alleata per conseguire gl' istessi vantaggi.

» I lavori affidati al Senato fino al giorno prefisso pel suo licenziamento, sono immensi senza dubbio, e tali da intimidirne gli esecutori; ma la carità di patria, e quel Dio che non abbandona giammai coloro che s' adoprano per quella con purità d' intenzioni, sosterranno il suo coraggio e gli accresceranno le forze.

» Il Consiglio esecutivo ordina che la presente sia pubblicata, stampata ed affissa; incarica tutti i Magistrati di vegliare al mantenimento dell' ordine, ed invita tutti i cittadini a concorrervi, con un contegno tranquillo, e più ancora colla confidenza e

colla speranza cui sembra a buon dritto potersi abbandonare ».

Berna, 28 ottobre 1801.

I Membri del Potere esecutivo
DOLDER, SAVARI.

Questa nuova primaria Magistratura non era, come l'abbiamo già detto, che temporanea; quindi tutto era ancora nell'incertezza sulla sorte della nascente Repubblica, per istabilire la quale già comparsi erano tanti decreti. *Ma*, diceva un Pubblicista istruito, *le sue agitazioni non saranno difficili a calmarsi, tosto che sia conosciuto, che nessuna influenza straniera concorre a suscitarle . . . . Basta che la Francia lo voglia, che non si domandi al Governo attuale cosa alcuna che possa farlo cadere nel disamore del Popolo, e che i faziosi siano positivamente certi di non trovare alcuna sorta di appoggio al di fuori* (1).

Luigi Reding primo Landmano trovavasi a Parigi per curare questi grandi interessi della sua Patria. Noi esciremmo dai limiti che prescritti sono a quest'abbozzo, se da noi si facesse il racconto dei fatti storici che tennero dietro a questa ambasciata. Noi non dobbiamo e non vogliamo riferire qui che i soli atti pubblici, indicando in poche parole il subbietto della loro pubblicazione.

Il Senato, con rapporto del primo Landmano (2),

(1) Pubblicista num. 3 del giorno 3 nevoso.
(2) Verso la metà di gennaro 1802.

avendo avuta cognizione che il numero dei Cantoni essere doveva accresciuto, decretò che pur quello dei Senatori lo sarebbe di sei Membri; che succederebbe una nuova elezione del Piccolo Consiglio, e che sarebbe portato ad undici Membri; che i due primi posti resterebbero occupati da due Landmani per alternare annualmente; i due secondi da due *Statthalters*, ognuno dei quali sarebbe aggiunto ad un Landmano; che sette altri Membri del Senato compirebbero il Piccolo Consiglio, e che fra quattro di questi Membri sarebbero divisi i Ministeri dell' interno, della giustizia, del buon governo, della guerra e finanze.

Da questo momento il Senato si volse a disporre una Costituzione terminativa. Trattavasi niente meno che dell'*ordinamento generale di tutta la Svizzera*; nel dì 26 febbraio comparve un decreto risguardante quello dei Cantoni. » Il Senato, dal quale questo decreto emanava, considerando per una parte, che la situazione interna della Repubblica e le sue relazioni colle Potenze straniere non le permettevano nel momento attuale di convocare una Dieta generale elvetica per approvare la Costituzione, e considerando per l'altra, che l'espressione del voto dei Cantoni sarebbe manifestato nel modo più certo e più immediato, se questa sanzione accadesse per opera delle *Diete cantonali* convocate a quest'effetto; considerando in oltre, che conformemente al vero sistema rappresentativo le *Diete cantonali* devono, per quanto è possibile, rappresentare le cognizioni e le virtù, la proprietà ed i bisogni delle diverse classi di cittadini, ordina che sia convocata una Dieta in ciascuno dei Cantoni stabiliti dalla Costituzione ». Il

numero dei Membri di cui doveva questa Dieta essere composta variava dai trenta ai quindici, secondo la diversa popolazione dei Cantoni. La loro nomina doveva esser fatta sopra una proposta di eleggibili scelti nei differenti Distretti del Cantone . . . .

La Costituzione elvetica progettata dal Senato doveva sottoporsi alla sanzione di ciascuna Dieta cantonale; spettava a questa Dieta medesima il procedere poscia all'elezione di una Commissione incaricata di formare un progetto di Costituzione pel Cantone, e questo progetto doveva essere sottomesso all'accettazione dei Comuni del Cantone. Finalmente allor quando queste diverse *Costituzioni cantonali* fossero state approvate ed attuate, doveva convocarsi una *Dieta elvetica generale* in cui si farebbe l'elezione definitiva del Senato.

Questo sistema di governo posava essenzialmente sulle stesse basi del progetto 28 maggio 1801. Doveva porre termine al reggimento temporaneo, e stabilire l'*ordinamento terminativo e generale di tutta la Nazione elvetica.* Noi giudichiamo necessario di inserire qui per intiero l'atto che ne conteneva le diverse disposizioni.

COSTITUZIONE ELVETICA

Il Senato, dopo la revisione del progetto della Costituzione eseguita dalla sua Commissione creata a quest'effetto, e dopo matura deliberazione, ordina: il progetto di Costituzione seguente sarà sottoposto alla sanzione delle Diete cantonali elvetiche, e sarà poscia posto in vigore dal Senato.

Berna 27 febbraro 1802.

Titolo I.

Distribuzione cantonale.

La Repubblica elvetica è una. Ogni cittadino elvetico ha il diritto di stanziarsi in un Cantone qualunque della Repubblica, e d'esercitare nel luogo del proprio domicilio tutti i diritti civili e politici senza altre restrizioni, tranne quelle cui sono sottoposti i cittadini di quel Cantone.

Berna è la Capitale dell'Elvezia.

Il territorio elvetico è diviso in Cantoni, e questi Cantoni sono:

1. Berna co' suoi antichi confini, l'antico Baliaggio di Schwarzenbourg ed il Paese d'Enhaut-Romand, ad eccezione del Paese di Vaud e dell'Argovia. 2. Zurigo co' suoi antichi confini; 3. Lucerna idem. 4. Uri colla Valle Leventina. 5. Schwitz con Einsiedlen, la Marca, l'Hoefe, Gersau e Kussnach. 6. Undervald, compresavi la valle d'Engelberg. 7. Zug

co' suoi antichi confini. 8. Glaris idem. 9. Spletta idem. 10. Friburgo idem coll' aggiunta dell' antico Baliaggio di Morat. 11. Basilea co' suoi antichi confini. 12. Sciaffusa con Diessenhoffen e Stein sul Reno. 13. Appenzell co' suoi antichi confini. 14. San Gallo, la città ed il paese, ingrandito col Toggenbourg, col Rheinthal, con Sax, Gams, Werdemberg, Sargans, Gaster, Utznach e Rapperschwyl. 15. la Turgovia. 16. l'Argovia. 17. Baden co' suoi confini attuali. 18. Il Paese di Vaud co' suoi antichi confini. 19. I Grigioni idem. 20. Il Ticino. 21. Il Valese. In caso che col tempo a venire altre contrade fossero aggregate all' Elvezia, si adotteranno le provvidenze opportune per la loro divisione cantonale.

Se sorgessero in appresso difficoltà relative alla divisione cantonale, per riguardo a qualche Comune confinante o ad abituri isolati, il Senato elvetico deciderà.

Titolo II.

Materie di Religione.

La Religione cristiana, nelle Comunioni cattolica e riformata, è la Religione del Popolo della Svizzera e del suo Governo: essa è sotto la protezione speciale dello Stato. Ciò nulla meno qualunque Setta religiosa, i cui dogmi e le instituzioni non siano contrarie ai costumi ed all'ordine civile non è esclusa dall' esercizio del suo culto.

Nel caso che nascessero difficoltà intorno all'esercizio del culto, o per riguardo alle relazioni fra le due Comunioni, il Senato elvetico deciderà.

Le proprietà delle Chiese delle due Comunioni, delle Corporazioni religiose, non che quelle di tutte le instituzioni di beneficenza sono guarentite dalla Costituzione, salve le imposizioni da esse dovute, e l'ispezione superiore secolare sull'amministrazione e godimento dei detti beni.

Tutti i beni ecclesiastici in generale non possono essere convertiti che nell'istruzione religiosa, o morale, o pei poveri e per gl' infermi.

Spetta al solo Governo centrale di stabilire, d'accordo colle Dignità ecclesiastiche superiori, le riforme tutte risguardanti gli Ordini religiosi, che il bisogno dei tempi e quelli della Comunione cattolica potessero richiedere.

Titolo III.

Attribuzioni del centro e dei Cantoni.

V'è un ordinamento centrale della Repubblica per l'esercizio della Sovranità nazionale ed un ordinamento cantonale.

L'ordinamento centrale comprende: 1. Le relazioni politiche e diplomatiche collo Straniero, anche per gli affari ecclesiastici, per quanto ciò dipendere possa dal Potere temporale. 2. La forz'armata per la sicurezza al di dentro ed al di fuori della Repubblica, compresovi la milizia e le guardie di pubblica sicurezza, le munizioni da guerra, gli arsenali e le fortificazioni. 3. L'alta *polizia generale*, cioè a dire. *a*) La costruzione dei ponti, argini, canali d'una utilità generale. *b*) La polizia di sanità. *c*) La polizia criminale e quella di sicurezza. *d*) La polizia sulla industria e mestieri. *e*) La direzione dei pedaggi.

Sopra tutti questi articoli il Governo centrale non può proporre che piani e regolamenti generali, da sottomettersi alla sanzione costituzionale dei Cantoni, ai quali apparterrà poscia l'esecuzione. 4. L'ispezione generale sull' amministrazione della giustizia criminale e civile colle norme portate dal Titolo VI. 5. La determinazione della porzione di spese generali che i Cantoni somministreranno in caso di bisogno, a seconda della loro possibilità. 6. L'Amministrazione nazionale, sali, poste, commercio di salnitro e polveri, miniere esistenti, e che si scoprissero in avvenire colle foreste che ne dipendono, e coi modi di escavazione, e ciò sotto più precise determinazioni di una legge speciale; tutte le imposizioni indirette, diritti d'entrata e d'uscita che saranno stati costituzionalmente approvati, ed in generale ogni legittima proprietà nazionale. 7. La fabbricazione e polizia delle monete. 8. L' ispezione generale sul commercio e sulla libertà d'esercitarlo internamente, ed in particolare sugli articoli di prima necessità, non che l' ispezione sui pesi e misure portate dalla legge. 9. L' ispezione superiore sull' istruzione pubblica coll'opera delle principali Maestrature cantonali. L' erezione di una Università cantonale con facoltà teologica per ciascuna delle due Comunioni, e la Direzione generale di questa instituzione. 10. La guarentigia delle diverse Costituzioni cantonali.

L'ordinamento particolare di ciascun Cantone comprende 1. L'assicurazione e la ripartizione delle imposizioni per le spese generali dello Stato. 2. Riconoscere i bisogni del Cantone e disporre i modi di provvedervi con imposizioni. 3. La Polizia e l'amministrazione della Giustizia, giusta le norme portate

dal Titolo VI. 4. L'amministrazione ed il godimento dei beni e demanj spettanti a ciascun Cantone, comprese le decime, i livelli, ed il prodotto degli antichi diritti di strade, ponti e pedaggi locali, sotto obbligo di mantenere convenevolmente i ponti e gli argini. 5. Il Culto, gli stipendj dei Ministri, dei maestri di scuola, i luoghi particolari d'educazione, d'istruzione pubblica, dei poveri e degl'infermi; alle quali spese saranno specialmente affette le rendite provenienti dai demanj, decime e livelli cantonali. Le decime e livelli sono però suscettibili di riscatto pagandone il giusto valore, previe stime imparziali; ciò, che verrà regolato dal Governo centrale.

Titolo IV.

Ordinamento generale.

L'ordinamento centrale della Repubblica è composto di una Dieta e di un Senato.

DIETA

La Dieta è formata coll'unione dei Rappresentanti di tutti i Cantoni nella proporzione approssimativa seguente della loro popolazione, e ciò fino ad un cangiamento operato colle forme costituzionali — Berna 6. Zurigo 5. Lucerna 3. Uri 1. Schwitz 2. Underwald 1. Zug 1. Glaris 1. Soletta 2. Friburgo 3. Basilea 2. Sciaffusa 1. Appenzell 2. San Gallo 4. Turgovia 2. Argovia 2. Baden 2. Vaud 4. Grigioni 3. Ticino 3. Valese 2. Totale 52.

I Membri della Dieta devono essere stipendiati dai proprj Cantoni. Stanno in posto cinque anni.

La Dieta si unisce regolarmente ogni anno nelle calende di marzô. Il Senato la convoca straordinariamente ogni volta che la maggioranza dei Cantoni lo domandi, o che esso stesso lo trovi necessario.

Essa viene presieduta dal Landmano che non è in esercizio; questi avrà voce preponderante nel caso in cui i suffragi fossero pari. Una deputazione di quattro Membri del Senato vi assisterà e prenderà parte nelle deliberazioni, senza però poter votare.

Spetta alla Dieta il nominare alle piazze vacanti nel Senato.

Essa esamina e riceve i conti della Tesoreria generale, i quali devono in modo conveniente essere pubblicati ogni anno colle stampe.

Essa accoglie le lagnanze dei Cantoni contro agli atti del Senato.

Vi si discute ed adotta, o si rifiuta puramente e semplicemente la legge, nel caso in cui un progetto di legge presentato dal Senato non avesse ottenuto i suffragi di due terzi dei Cantoni, e che il Senato persistesse a voler sostenere un tale progetto.

La sola Dieta ha diritto, sopra proposta del Senato, di dichiarare la guerra, di far la pace, stipulare alleanze e ratificare i Trattati.

Essa stabilisce in ogni anno, sopra proposizione del Senato, il numero dei soldati di linea, giusta il bisogno delle circostanze.

Al cominciare di ciascuna sessione il Senato ne determina la durata, che potrà però in caso di bisogno essere prolungata da lui.

SENATO

Il Senato è composto di due Landmani, due *Statthalters* o Luogotenenti e ventisei Consiglieri. Ciascun Cantone deve avere in quello un Membro, e per ottenerlo, la Magistratura cantonale superiore presenterà alla Dieta una lista di tre cittadini, tra i quali si farà la scelta; gli altri Senatori saranno eletti in modo, che un Cantone non possa averne più di tre.

Il Senato propone le leggi e le sottomette alla sanzione dei Cantoni.

Stabilisce le provvisioni e regolamenti per l'amministrazione nazionale e polizia generale.

Giudica nelle controversie politiche e d'amministrazione fra i Cantoni, non che di quelle al di dentro dei Cantoni, che avessero qualche relazione colla guarentigia delle Costituzioni cantonali.

Denuncia alla Dieta le Magistrature cantonali per le azioni commesse a pregiudizio della Costituzione generale.

Sceglie, tra i suoi Membri, i due Landmani ed i due loro Luogotenenti: tutti e quattro stanno in carica dieci anni, gli altri Senatori cinque, ma possono però venir rieletti. La legge stabilisce il modo per uscire dal Senato.

I Landmani presiedono alternativamente il Senato un anno per ciascheduno; il Luogotenente del Landmano in presidenza è quello che lo rappresenta nel caso di malattia o di assenza. I due Landmani non possono essere della stessa Religione.

Il Senato forma, con Membri scelti nel suo seno,

un Piccolo Consiglio, il quale sarà presieduto come il Senato.

Questo si compone di sette Membri oltre ai due Landmani ed ai due Luogotenenti. Non vi possono essere più di due individui di un medesimo Cantone fra tutti i suoi Membri.

Il Piccolo Consiglio provvede per l'adempimento delle leggi.

Propone i decreti o regolamenti amministrativi, che sono dopo sanciti dal Senato, ed invigila sulla loro esecuzione.

Può, dopo che vi saranno le prescrizioni di una legge che ne ordini la materia, affidare a suoi Membri i seguenti ministeri; Interno, Giustizia, Finanze e Guerra.

I Landmani e loro Luogotenenti hanno la direzione di tutti gli affari al di fuori. A quest'effetto si valgono dell'opera di un Segretario di Stato, che il Senato sceglie fuori del suo seno. Il Senato nomina altresì e congeda gli Agenti diplomatici ordinarj sulla doppia proposta dei due Landmani e dei loro Luogotenenti.

Tutti i Membri dell'amministrazione centrale sono subordinati al Piccolo Consiglio, sulla triplice proposta del quale vengono scelti dal Senato, che ha facoltà ancora di congedarli.

Il Landmano in esercizio riceve uno stipendio di quindicimila franchi, il secondo Landmano i due Luogotenenti e gli altri Membri del Piccolo Consiglio uno stipendio di seimila; gli altri Membri del Senato uno di quattromila.

Il Senato può sospendere le sessioni per uno spazio non maggiore di tre mesi. Durante questa sospen-

sione il Piccolo Consiglio è depositario del Potere esecutivo, e l'esercita in tutta la sua pienezza, ad eccezione dei progetti di legge. Nei casi straordinarj il Senato può essere convocato dal Piccolo Consiglio prima che sia compiuto il termine assegnato della sospensione.

Questa sospensione non può mai accadere durante le tre settimane che precedono o vengono immediatamente dopo la convocazione della Dieta.

Il Senato deve farsi render conto dal Piccolo Consiglio de' suoi lavori durante il tempo della sua sospensione; può lasciare al Piccolo Consiglio le sue istruzioni.

Titolo V.

Ordinamento cantonale.

Ciascun Cantone ha il proprio ordinamento amministrativo particolare colle attribuzioni più di sopra indicate; questo sarà adatto alle circostanze particolari del Cantone.

I Magistrati cantonali superiori deliberano sui progetti di Legge che vengon loro presentati dal Senato; essi li approvano o rifiutano, e spediscono il loro voto al Senato.

Essi sono obbligati, sotto guarentigia delle persone loro, all'esecuzione delle leggi generali della Repubblica; il Governo centrale spedirà i suoi ordini speciali ad un Magistrato scelto nel seno delle Maestrature stesse, e nel caso in cui l'esecuzione fosse trascurata, farà che siano eseguiti direttamente. Per la scelta di questo Magistrato, le Maestrature superiori

cantonali proporranno al Governo centrale il loro Presidente e due dei loro Membri.

Titolo VI.

Amministrazione della giustizia.

L' ordinamento e l' amministrazione della giustizia civile criminale sono lasciati ai Cantoni, sotto le seguenti condizioni.

I Potere giudiziario sarà in tutti i Cantoni separato dal Potere amministrativo, accordandosi però, che un Membro dell' uno di questi Poteri nel tempo stesso possa essere ammesso nell' altro. Non vi potranno essere del pari più di due Istanze in un medesimo Cantone.

Il Governo centrale sottoporrà, al più presto possibile, alla sanzione costituzionale un codice criminale ed il progetto di una forma di *procedura criminale* per tutta l' Elvezia.

Progetterà e sottometterà all' approvazione dei Cantoni alcune leggi generali pel commercio, e se lo giudica convenevole l' erezione di Tribunali particolari al commercio.

Sarà eretto un Tribunale supremo di undici Membri, senza che possa scegliersene più di uno per ogni Cantone.

I Membri di questo Tribunale, quando siano confermati nel loro posto, il conservano a vita.

Per la prima elezione il Senato presenta alla Dieta elvetica una lista di ventidue individui, e ciascuna Magistratura cantonale superiore, propone pur essa un cittadino. Per quelle piazze che si rendessero va-

canti in appresso, il Senato sottopone alla scelta della Dieta due cittadini, ed il Tribunale supremo ne presenta due altri.

Degli undici Membri nominati in prima elezione, ne sortono due per ciascun anno, cavati a sorte, e nel sesto anno l'ultimo; in modo però che ciascun Membro il quale sorta sia immediatamente inscritto sulla doppia proposta, che, giusta l'articolo precedente, dev' essere presentata alla Dieta in ogni caso di surrogazione. Ogni Membro eletto nel decorso dei sei anni suddetti o dopo, sarà sottoposto, due anni dopo la sua elezione, alla conferma della Dieta.

I Membri del Tribunale supremo godono lo stesso stipendio di quelli del Senato.

Vi sarà appello al Tribunale supremo negli affari civili, il cui oggetto sorpassi il valore di trentamila franchi, e nei quali lo Stato elvetico, o un Cantone qualunque o una persona straniera, o il cittadino d'un altro Cantone siano parte.

Se una Magistratura cantonale superiore trovasse consentaneo all'interesse del suo Cantone, che vi fosse appello al Tribunale supremo per altri casi contenziosi importanti, tra i cittadini del proprio Cantone, essa potrà determinare la competenza relativa a tali casi.

Può appellarsi al Tribunale supremo di ogni sentenza criminale portante, sia la pena di morte, sia una detenzione di dieci anni almeno. La stessa appellazione può aver luogo ancora nei casi in cui un cittadino elvetico fosse stato bandito per dieci anni o più dal territorio elvetico. Il diritto di grazia in questi casi appartiene al Senato.

Ognuno che sia condannato per delitto politico da

una Magistratura giudiziaria di Cantone, qualunque essa siasi, ad una pena infamante, o ad un' ammenda di cinquecento franchi almeno, potrà appellarsi al Tribunale supremo come in ultima istanza.

Sarà da una legge particolare regolata la competenza dei Cantoni sulle confische ed ammende.

Tutte le lagnanze contro impiegati creati dal Governo centrale, sia per abuso d' autorità, sia per ingiustizie commesse, possono del pari in via d' appellazione essere portate innanzi al Tribunale supremo.

Così pure ogni lagnanza relativa, sia a denegata giustizia, sia all' essersi prevalso di modi di corruzione, sia all' abuso di autorità per parte di un giudice qualunque potrà essere in ultima istanza presentata al Tribunale supremo.

È obbligo in oltre del Tribunale supremo l' invigilare sulla condotta di tutti i Tribunali superiori ed inferiori, e di denunciare gli abusi ed i disordini, che potrebbero succedere, al governo centrale affinchè questi possa nelle vie costituzionali andarne al riparo valendosi delle Magistrature cantonali.

Sulle prescrizioni di una speciale legge, i Membri del Senato elvetico o del Tribunale supremo che accusati fossero di un delitto di Stato, saranno giudicati da un Tribunale composto dai Presidenti di tutte le Giustizie superiori dei Cantoni.

Titolo VII.

Condizioni per l' eligibilità.

Nessuno può eleggere od essere eletto a Magistrature nazionali o cantonali: 1. se non è cittadino elvetico; 2. se non ha vent' anni compinti; 3. se non è possidente nell' Elvezia o esercente una professione independente. Ciascun Cantone fisserà i limiti di questa proprietà fondiaria; essa deve essere per le Magistrature dei Cantoni dupplicata di quella dei Distretti, e per le Magistrature nazionali tre volte tanto di quella delle Magistrature cantonali.

Una legge posteriore stabilirà quanto risguarda l' acquisto, l' esercizio, la sospensione e la perdita del diritto di cittadino elvetico.

Il Presidente del Senato

LUIGI REDING

Pellis, Anderwerth, Segretarj.

Questa Costituzione non venne approvata dal Senato che con piccolissima maggioranza di voci.

Le Assemblee primarie per la formazione delle Diete cantonali furono in molti Cantoni assai poco numerose ed assai poco tranquille. Gli uni trovavano i principj della proposta Costituzione troppo poco democratici; i piccoli Cantoni troppo poco ravvicinati i modi dell' antico ordine di cose.

I Cantoni di Turgovia e d' Argovia rigettarono la Costituzione con disprezzo; quei di Lucerna, di San Gallo ec. vollero nè pur essi accettarla. Diversi altri sintomi davano a divedere che una vicina caduta non lascerebbe innalzare compiutamente quest' edifizio. Una nuova rivoluzione rovesciollo in fatto nel giorno 17 aprile. Essendosi in un tal giorno convocato il Piccolo Consiglio, in assenza del primo Landmano, ed avendo ricevuto ordine i soldati di rimanersi nelle loro Caserme, e gli ufficiali di trasferirvisi, venne pubblicato un Decreto del Piccolo Consiglio espresso nei seguenti termini.

Decreto.

Del Piccolo Consiglio del dì 17 aprile 1802.

» Considerando che il progetto di Costituzione del 26 ora scorso febbraro, lungi dal aver ottenuto l' assenso della Nazione ha fatto sorgere invece vive e minacciose reclamazioni; che questo progetto non è stato approvato senza riserve, e col convincimento della sua utilità che da pochissime Diete cantonali; che dalla maggior parte non venne accettato che sotto condizioni, le quali possono considerarsi quasi come rifiuto; che alcune l' hanno all' in tutto rigettato; che in tali circostanze la decisione sopra una bisogna così importante pei destini della Repubblica, e da cui dipende in gran parte la sua tranquillità e la sua indipendenza, diventa ogni dì più difficile, il Piccolo Consiglio ha creduto del proprio dovere il raccogliere prima di tutto i consiglj *d' uomini esperimentati* scelti non già nel seno del Governo attuale, e che

congiungono alle cognizioni l'amor patrio, ed in conseguenza decreta quanto segue. 1. Tutto quanto fu ordinato per disporre l'introduzione di *una nuova Costituzione generale elvetica rimane sospeso*. 2. Sarà convocata un'Assemblea di tutti i Cantoni, degna della confidenza della Nazione per deliberare intorno al progetto di Costituzione del 29 maggio 1801, e sui cangiamenti che vi potrebbero essere fatti, per quindi presentare nel più breve termine la sua opinione su questo progetto. (Seguono i nomi dei *Notabili* invitati a trovarsi in Berna pel giorno 28 aprile corrente) ».

Il Governo di Francia accordò pubblicamente ed espressamente la sua approvazione a queste nuove disposizioni, *come dirette a mandar a termine la riconciliazione tra le diverse parti, e la pacificazione delle contrarie opinioni* ec. (Lettera del Ministro di Francia al Piccolo Consiglio della Repubblica elvetica 28 germile).

Il cittadino Schmidt fu nominato Ministro della guerra, Andermatt Comandante di tutta la forza armata dell'Elvezia. Da un'altra parte vi furono proteste del primo Landmano, di molti altri Membri del Senato, e di altre Persone e Comuni contro tutto ciò che in quest incontro erasi operato. Noi non facciamo parola della ribellione accaduta per parte dei contadini del Paese di Vaud, la quale aveva per oggetto l'abolizione delle decime e dei livelli.

Nel dì 19 maggio l'Assemblea dei *Notabili*, di cui abbiamo veduta la convocazione in Berna, approvò unanimamente il progetto di Costituzione che le nuove Magistrature le avevano presentato: Ruttimann supplendo alle incumbenze di primo Landmano si trasferì

a questa Assemblea, e dopo averne esaltato il vivo affetto di patria, la ringraziò d' aver *stabilite le basi* sulle quali andava finalmente a posare un Governo costituzionale. » *Questa Costituzione*, egli aggiunse, *sarà sottoposta alla sanzione del Popolo elvetico, ed avrà la piena approvazione del Governo francese. Questo nuovo atto costituzionale merita il voto di tutti i buoni cittadini. Essi troveranno nell' ordinamento centrale, che da esso viene stabilito, tutto ciò che può dare all' Elvezia la forza d' unione di cui abbisogna, e nelle facoltà lasciate ai Cantoni tutto ciò che ragionevolmente ricercar possono gli interessi locali.* Ma la lettura di questo Decreto porrà il lettore in istato di poterne ben giudicare.

Il Piccolo Consiglio.

Dopo informato del voto emesso dall' Assemblea dei Notabili in data del 20 maggio, del tenor seguente: » L' Assemblea dei Notabili convocata in Berna per Decreto del Piccolo Consiglio in data 17 aprile 1802, per deliberare sul progetto di Costituzione 29 maggio 1801 e sui cangiamenti di cui potesse abbisognare, non che per comunicare al Piccolo Consiglio la sua opinione su questo progetto, avendo udito il rapporto della sua Commissione, ed avendo preso in matura considerazione le circostanze attuali della Repubblica, tanto al di dentro quanto al di fuori, opina a pieni voti, che il seguente progetto di Costituzione da presentarsi alla sanzione del Popolo, racchiuda le disposizioni le più atte ad unire i suffragi

della generalità del Popolo elvetico, ed a dare alla Nazione uno Stato assicurato ». Decreta: 1. La Costituzione seguente consigliata alla unanimità dall'Assemblea dei Notabili sàrà proposta all' accettazione del Popolo elvetico. 2. A quest' effetto immediatamente dopo la ricevuta del progetto di Costituzione saranno aperti registri in ciascun Comune per l'accettazione o rifiuto. 3. Nei Capo-luoghi di Cantone e di Distretto l'inscrizione si farà negli Ufficj dei Prefetti e Vice-Prefetti; negli altri Comuni presso le Municipalità. 4. Ogni cittadino elvetico che abbia compiuti i venti anni, e che non sia sospeso dall' esercizio dei diritti di cittadino per alcun motivo legale è in diritto di fare lui stesso la propria inscrizione nel luogo di sua stanza, o di farla eseguire dall' Impiegato a quest' effetto destinato. 5. L'inscrizione dovrà consistere nella semplice accettazione o rifiuto, senza che possano inserirvisi i motivi dell' una o dell' altro, nè emettere voto condizionato. 6. Tutti quelli che trascurassero d'inscriversi, o di farsi inscrivere nei detti registri saranno considerati tacitamente consenzienti all' accettazione 7. Quattro giorni dopo l' apertura, i registri saranno chiusi e spediti senza ritardo al Prefetto nazionale del Cantone. 8. Nel tempo stesso ciascun Comune farà conoscere al Prefetto nazionale il numero dei cittadini abili a votare che si trovano nel proprio circondario. 9. Dopo ricevuti i registri, i Prefetti nazionali procederanno al riconoscimento dei voti, e spediranno immediatamente al Piccolo Consiglio la lista degli accettanti e ricusanti, eseguita per Distretti. 10. Tutti i pubblici Impiegati incaricati d' assistere all' inscrizione e di riconoscere i suffragi sono

in obbligo e per effetto di dovere e per effetto del giuramento del loro impiego d'invigilare acciò che l'una e l'altra si eseguiscano con regolarità e colla più scrupolosa fedeltà. 11. Il presente Decreto sarà stampato e pubblicato.

Berna 25 maggio 1802.

Lo *Statthalter* Presidente del Piccolo Consiglio,

Ruttimann.

Per il Piccolo Consiglio, il Segretario in Capo,

Mousson.

PROGETTO DI COSTITUZIONE

Titolo I.

La Religione cristiana, nelle due Comunioni Cattolica e Riformata, è la Religione dello Stato.

Titolo II.

Divisione del Territorio.

La Repubblica elvetica è una.

Il territorio elvetico è diviso in Cantoni.

Questi Cantoni sono:

Appenzell tra i confini attuali del Cantone Sentis, più il Distretto di San Giovanni. L'Argovia con tutto l'antico Baliaggio d'Arbourg, l'antico Baliaggio di Baden e la parte inferiore dei Baliaggi liberi. Basilea co'suoi confini attuali. Berna co'suoi confini attuali, all'eccezione dei Comuni del già Baliaggio d'Arbourg aggregati al Cantone d'Argovia ed uniti col Cantone d'Oberland. Friburgo ne' suoi confini attuali, eccettuati i già Baliaggi d'Avenches e di Paierna. Glaris nei confini attuali del Cantone Linth, eccettuato il distretto di San Giovanni, La Marca, Richenbourg e l'Hoefe. Lucerna ne'suoi confini attuali, meno il Baliaggio di Merischwand unito coll' Hizkircheramt. Rezia co'suoi confini attuali. Sciaffusa coi suoi confini attuali. Schwitz nei confini attuali dei Distretti di Schwitz, Arth, ed Einsiedlen, più la Marca, l'Hoefe e Richenbourg. Soletta

ne' suoi confini attuali. Ticino ne' suoi confini attuali dei Cantoni di Lugano e Bellinzona. Turgovia ne' suoi confini attuali. Underwald nei confini attuali dei Distretti di Sarnen e di Stanz. Vaud nei confini attuali del Cantone Lemano, più i già Baliaggi d'Avenche e di Paierna. Zug composto del Distretto di Zug, della parte superiore dei Baliaggi liberi, e del già Baliaggio di Merischwand. Zurigo nei suoi confini attuali.

La legge correggerà, se occorre, i limiti dei Cantoni.

Titolo III.

Stato politico dei cittadini.

La nascita non dà luogo nell' Elvezia a nessuna distinzione tra i cittadini.

Nessun titolo, tranne quelli che derivano da impieghi pubblici, nessuna superiorità, fuorchè quella procedente dalle cariche, viene riconosciuta.

Sono cittadini elvetici: 1. Quelli che godono attualmente la cittadinanza 2. I figli dei cittadini 3. Gli stranieri, ai quali la legge accorda il diritto di cittadinanza.

La legge dispone intorno all' esercizio del diritto di cittadino. Essa stabilisce il modo di acquistarlo, ed i casi da cui ne deriva la perdita o la sospensione.

Titolo IV.

Stato delle Terre.

Alcun fondo non può essere aggravato di livello perpetuo, nè essere dichiarato non alienabile.

Ogni livello attualmente esistente, e singolarmente le decime e censi sono riscattabili.

Il modo di riscatto sarà stabilito prima delle Calende di Gennaro 1803 al più tardi.

Titolo V.

Basi fondamentali.

L' amministrazione della Repubblica abbraccia solamente gli oggetti di un interesse generale e che risguardano la sovranità, come la sicurezza al di dentro ed al di fuori della Repubblica; le corrispondenze d' amicizia, di politica e di commercio colle Potenze straniere; le disposizioni generali relative alla Religione in ciò che risguarda il potere temporale e la istruzione pubblica; l' inspezione sulla distribuzione della giustizia; la costruzione e mantenimento delle grandi strade, dei canali, dei ponti, degli argini di utilità nazionale; lo scavo delle miniere, le polveri, il nitro, le foreste che interessano i bisogni generali; le saline ed il commercio de' sali forestieri; le poste; la fabbricazione e polizia delle monete; in una parola il demanio nazionale specialmente destinato alle spese generali; il commercio e l' industria nelle sue relazioni coi diritti di tutti e colla pro-

sperità comune, la salute pubblica, la vigilanza sugli stranieri. L' autorità relativa a questi diversi oggetti è affidata ad una *Dieta*, ad un *Senato* e ad un *Consiglio d' esecuzione.*

Ciascun Cantone stabilisce le sue spese particolari ed i modi di eseguirle. Provvede come il crede conveniente a quella parte di contributo legalmente assegnata al Cantone per le spese generali. Regola a suo talento l'ordinamento giudiziario, salve le restrizioni specificate nel Titolo XII. Esercita la polizia ordinaria, amministra le sue entrate ma non può alienarne i fondi senza la facoltà accordata da una legge emanata dalla Dieta. Governa le sue instituzioni di istruzione e di carità, e tutte le fondazioni pubbliche qualunque esse siano. Provvede alla costruzione e mantenimento delle sue strade, argini, ponti ed altre opere particolari.

In conseguenza, ciascun Cantone determina il suo particolare ordinamento, e l'atto adottato a questo effetto, dopo registrato, viene deposto negli archivj del Senato, ove riposa sotto la guarentigia nazionale.

Titolo VI.

Potere legislativo.

Le leggi sono preparate e progettate dal Senato e decretate dalla Dieta.

In materia di contribuzioni nuove, esse sono proposte ai Cantoni; ma se non sono approvate colla maggioranza di due terzi dei Cantoni, il Senato può produrle innanzi alla Dieta.

Titolo VII.

Dieta.

La Dieta è composta di Rappresentanti di ciascun Cantone eletti colla proporzione di uno ogni venticinquemila abitanti.

Ciascun Cantone deve avere almeno un Rappresentante nella Dieta.

I Membri della Dieta vengono eletti nel seguente modo.

Vi è in ciascun Cantone un *Giury* di proposta ed un *Giury* d'elezione.

Il numero d'ambedue i *Giury* è proporzionato al numero degli abitanti di ciascun Cantone.

In ogni Cantone i *Giury* non possono oltrepassare il numero di quarantacinque Membri.

Non si può essere Membri del *Giury* di proposta se non si è possessori di un fondo stabile, il cui minimo valore nei Cantoni più ragguardevoli è diecimila franchi, e di duemila nei più meschini.

Quando si fa luogo alla scelta, la sorte determina un terzo dei Membri del *Giury* di proposta, il quale sopra una lista di candidati fatta dal Popolo, nella proporzione dell'uno per ogni cento cittadini almeno, presenta all'elezione quelli ch'ei crede più proprj ad essere nominati.

La sorte destina egualmente un terzo dei Membri del *Giury* d'elezione, il quale nomina tra gl' individui presentati dal *Giury* di proposta.

La legge prescrive i modi di ordinamento dei due *Giury* e le forme sotto le quali debbono operare.

I *Giury* si formano da sè stessi sulla lista dei Candidati fatta dal Popolo.

I Membri dei *Giury* non possono mai essere eletti alle Magistrature, a cui spetta ad essi il nominare.

I Membri dei *Giury* sono a vita.

La Dieta si rinova tutti gli anni per quinto.

La Dieta si convoca nelle calende di maggio, e le sue sessioni possono durare un mese.

Essa viene convocata straordinariamente dal Senato, ed in questo caso ei determina la durata delle sessioni.

Essa viene altresì convocata dal Senato sopra domanda della maggioranza dei Cantoni.

Le deliberazioni della Dieta non possono aver luogo, se non vi assistono almeno due terzi dei suoi Membri.

La Dieta ventila, adotta o rifiuta per iscrutinio segreto i progetti di legge che le vengono proposti dal Senato.

Essa pronuncia sulle querele presentatele dai Cantoni contro gli atti del Senato.

La Dieta stabilisce in ciascun anno, sulla proposta del Senato, l'entrate e le spese generali della Repubblica.

Essa crea nel suo seno una Commissione di *contabilità* di cinque Membri eletti per cinque anni, e destinati a verificare i conti delle entrate e spese, ed a farne alla Dieta il rapporto.

Essa nomina i Senatori.

Le sessioni della Dieta sono pubbliche.

I Membri della Dieta ricevono stipendj rispettivamente dai proprj Cantoni.

Titolo VIII.

Senato.

Il Senato è composto di un Landmano, di due *Statthalters* e di ventiquattro altri Membri.

Presiede al Senato il Landmano.

Deve essere scelto un Senatore per ogni Cantone, e non ve ne possono essere più di tre di un istesso Cantone.

Il Senato rinovasi per ciascun anno per una quinta parte; i Membri che ne sortono possono essere rieletti.

Il Senato non può deliberare, se non sono presenti almeno due terzi de' suoi Membri.

Il Senato propone le leggi. Può spedire nel seno della Dieta o delle Magistrature cantonali uno o più suoi Membri per farne conoscere i motivi e difenderle. Può nel corso della discussione ritirare i progetti di legge da esso presentati e sopprimerli o riprodurli con cangiamenti.

Il Senato, sulla proposta del Consiglio di esecuzione, determina i regolamenti ch' ei crede opportuni per assicurare l' esecuzione delle leggi.

Il Senato propone alla Dieta di dichiarare la guerra, conchiude la pace, i Trattati d' alleanza e quelli di Commercio. Gli atti che emanano da lui in conseguenza di queste attribuzioni sono sottomessi alla Dieta, che gli esamina, approva o rigetta egualmente come i progetti di legge.

Il Senato determina sulle contese insorte in materia amministrativa fra Cantone e Cantone.

Il Senato procede, avanti alla Dieta, per tutte le infrazioni commesse dalle Magistrature cantonali contro alla Costituzione.

Il Senato pronuncia sulle questioni alle quali può lasciar luogo la guarentigia nazionale degli ordinamenti cantonali.

Il Senato pronuncia sulle materie contenziose in punto di amministrazione generale.

Il Senato dispone le somme accordate al Governo per le spese generali della Repubblica.

Il Senato si fa render ragione dal Consiglio di esecuzione dello Stato intorno all' amministrazione generale, quand' esso lo giudica conveniente.

Il Senato gode il diritto di mitigare o di assolvere dalla pena.

Il Senato può sospendere le proprie sessioni. La sospensione non può durare più di tre mesi, e non può accadere nel mese che precede o segue immediatamente la sessione periodica della Dieta.

Il Senato sceglie tra suoi Membri il Landmano ed i due *Statthalters*. Nomina del pari i Segretarj di Stato sulla proposta del Consiglio d'esecuzione.

Ciascun Senatore gode di uno stipendio di quattromila franchi Svizzeri.

Titolo IX.

Consiglio esecutivo.

Il Consiglio esecutivo si forma dal Landmano e dai due *Statthalters;* ha sotto di sè cinque Segretarj di Stato. Uno per la giustizia e polizia; uno per l'interno; uno per la guerra; uno per le finanze; uno per gli affari esterni.

Il Consiglio è presieduto dal Landmano.

I Membri del Consiglio alternano annualmente nelle incumbenze di Landmano; il Landmano che esce di esercizio assume il titolo di *Statthalter*. Nel caso di malattia o assenza del Landmano, lo *Statthalter* ultimamente escito di Landmano ne supplisce le incumbenze. Nel caso di morte lo *Statthalter* chiamato dall' ordine naturale di successione assume le incumbenze di Landmano.

I Membri del Consiglio esecutivo sono nominati per nove anni e al di là, eccettuata la disposizione dell' articolo 32. Ogni tre anni ne sorte uno, il quale può però essere rieletto. La rinovazione comincerà nell' anno 1805.

Il Consiglio è incaricato dell' esecuzione delle leggi e dei regolamenti d' amministrazione generale. Si vale a quest' effetto, sia d' impiegati o agenti speciali, sia delle Magistrature cantonali.

Il Consiglio è depositario dei poteri del Senato durante la sospensione delle sue sessioni, esso li esercita in tutta la pienezza, salva la proposta delle leggi.

Il Consiglio dirige la forza pubblica, e nomina gli Ufficiali che la comandano.

Gli atti del Consiglio esecutivo sono avvalorati dalla sottoscrizione del Segretario di Stato, ciascuno nella propria materia.

I Segretari di Stato rispondono per gli atti tutti da essi sottoscritti, ed altresì pel non adempimento degli ordini del Consiglio o dei loro atti stessi.

I Segretari di Stato hanno voce consultiva nel Consiglio del pari che nel Senato.

Il Consiglio d' esecuzione ha la direzione degli af-

fari esteri. Elegge e congeda gli agenti diplomatici e di commercio presso gli Stati esteri.

Il Consiglio sceglie e congeda gli Impiegati e agenti speciali destinati sotto a' suoi ordini all' esecuzione delle leggi generali nelle differenti parti della Repubblica.

Lo stipendio del Landmano è di quindicimila franchi.

Titolo X.

Culto.

L' esercizio dei culti in accordo coll' ordine sociale, oltre il Cattolico e Riformato, è permesso nei limiti portati dalla legge.

Il mantenimento dei culti Cattolico e Riformato sono i soli a carico dell' amministrazione pubblica. In conseguenza ciascun Cantone provvede al mantenimento del culto e de' suoi ministri col prodotto delle decime e dei censi nazionali, che gli vengono a quest' effetto ceduti; ed in mancanza, con uno speciale e bastevole assegnamento di redditi.

I Beni ecclesiastici non possono essere convertiti che a mantenimento, d' instituzioni religiose d' istruzione pubblica, o di beneficenza.

Non possono essere alienati, nè distratti da quest' uso senza speciale facoltà accordata da una legge emanatasi dalla Dieta.

Titolo XI.

Istruzione pubblica.

Viene provveduto con due separate instituzioni, nelle due Comunioni cattolica e riformata, all'insegnamento della teologia.

V'ha una Università di scienze, lettere ed arti.

Presso questa Università, vi è una instituzione con cui vi sono mantenuti gratuitamente allievi, i quali nelle scuole cantonali siansi distinti per costumi, per ingegno e per istudio

I posti gratuiti di questa instituzione non sono distribuiti sulla base della popolazione dei Cantoni.

Titolo XII.

Ordine giudiziario.

Vi sarà un codice criminale, ed un metodo di procedura uniforme in tutta l'Elvezia.

Vi sarà un codice forestiero, un codice commerciale ed un ordinamento speciale di tribunali di commercio.

Sarà disposto un progetto di *procedura civile* uniforme; questa non potrà introdursi in nessun Cantone senza che esso vi presti l'assenso.

Nessun Magistrato può essere ad un tempo giudiziario ed amministrativo.

Non vi possono essere più di due Istanze nell'ordinamento giudiziario dei Cantoni.

Vi sarà un Tribunale supremo cui potranno essere portati a cognizione per appello tutti gli affari civili, la cui entità ecceda la somma di tremila franchi, e nei quali il Governo, od un Cantone, o uno straniero, o gli abitanti di due Cantoni diversi vi abbiano parte. Questo stesso Tribunale conoscerà altresì definitivamente su tutte le sentenze portanti pena di morte, detenzione di dieci anni o bando dal territorio elvetico, e su tutte le condanne portanti pena infamante, o un' ammenda di cinquecento franchi o più per delitti politici.

Il Tribunale supremo giudica sulle accuse mosse contro i Secretarj di Stato a cagione delle loro incumbenze.

Sentenzia in ultimo appello sulla prevaricazione degli agenti dell' amministrazione generale, dopo che l' inquisizione sia stata dal Senato ammessa; non che sui delitti commessi dai Giudici civili e criminali nell' esercizio delle proprie incumbenze.

La legge stabilisce l' ordinamento del Tribunale supremo.

Titolo XIII.

Demanio nazionale.

Il Demanio nazionale è composto del prodotto della vendita dei sali; di quello delle saline, poste, carta marchiata, miniere, polveri e nitri, foreste assegnate ai bisogni generali, zecca, pedaggi generali; in una parola di tutti i diritti regali di qualunque natura, di tutte le imposizioni indirette legalmente

stabilite, e delle somme speciali assegnate pagarsi da ciascun Cantone in ragione degli immobili nazionali, collocati nel territorio, e lasciati ad esso.

Appena sarà stata dichiarata l'accettazione della Costituzione, ed al più tardi nello spazio di dieci giorni dopo questa dichiarazione, il Senato dovrà convocarsi ed attuare la Costituzione in quanto possa aver luogo prima del terminativo compimento degli ordinamenti cantonali.

Subito che il Senato sia attuato, cesseranno tutte le incumbenze dell' attuale Governo temporario.

Se dopo l'unione del Senato, ed innanzi alla prima convocazione della prima Dieta elvetica, venisse a rendersi vuota qualche piazza nel Senato, questo Corpo avrà la facoltà di nominarvi.

La prima nomina dei *Giury* di proposta e d'elezione ne' Cantoni è egualmente lasciata in facoltà del Senato.

IL PICCOLO CONSIGLIO

Al Popolo dell' Elvezia.

Cittadini dell' Elvezia! Già da due anni noi attendiamo invano un' ordinamento politico terminativo. Lo stabilire i destini della nostra patria, questo interesse, il più grande di tutti, che esser doveva frutto della concordia, il risultamento, non che il motivo di un' intima confidenza, divenne invece

il subbietto delle più funeste dissensioni: si è in questo teatro, che comparvero esse ad esercitare tutta loro forza. Passando da agitazioni in agitazioni e da scossa in iscossa, a misura che la necessità di giungere allo scopo rendevasi più premurosa, noi ce ne trovammo più allontanati. Già i veri amici della Patria cominciavano a dubitare di sua salvezza, ed il Governo volle valersi dell' ultimo modo che ancor rimaneva.

Esso ha chiamato il soccorso ed i consigli di una Assemblea d' uomini distinti del pari e per cognizioni e per moderazione nella loro politica condotta. È l' opera delle cure di questa adunanza, che, posta oggi sotto gli occhi della Nazione, va a formare l' oggetto della manifestazione della sua volontà sovrana. Ma perchè questa possa manifestarsi in effetto, è necessario di sottometterla ad alcune forme legali. Bisogna, che colui il quale tentasse d' abusare dell' invito del Governo per trascinare i propri concittadini sulle orme della licenza e del disordine, trovi tutto il disprezzo pubblico e tutta la forza repressiva della legge.

La Costituzione consigliata alla unanimità dall'Assemblea dei Notabili, e per l' accettazione della quale saranno or ora aperti i registri in ciascun Comune, posa sopra basi che hanno di già ottenuto mediatamente l' assenso del Popolo, quelle cioè del 29 maggio. Essa unisce a bastanza fra loro le diverse parti della Repubblica, perchè noi possiamo sperare di conservarci per essa uno Stato, e di diventare un Popolo; e tuttavia nulla impastoia la libertà dei Cantoni relativamente alle provvisioni che troveranno

conveniente di adottare sulle cose al di dentro di essi. Questa raggiunge il grandissimo scopo dell'associazione politica, senza valersi perciò dei vincoli d'un ordinamento compiutamente uniforme. Nessuna parte è sagrificata al tutto, nessuno ottiene prerogative particolari. Essa apre al merito, ovunque si trovi, tutte le vie del pubblico servizio, e ciò nulla meno non abbandona nè alla cabala, nè allo spirito di parte la facoltà di disporre delle Cariche.

Essa, in una parola, è un atto di pacificazione tra le diverse opinioni politiche, tra quelle pretensioni ed interessi di località che furono cagione di tutte le nostre intestine discordie. Se qualcuno non vi ritrova all'in tutto compiuti i suoi voti, vi troverà almeno i vantaggi essenziali che ogni buon cittadino deve stimare al di sopra di tutti gli altri; la conservazione di una Patria comune, ed il termine delle incertezze che minacciavano di compierne la distruzione.

Appena la Costituzione generale sarà stata admessa ed attuata, si tratterrà allora la materia per istabilire ed introdurre le Costituzioni cantonali, onde dare con ciò l'ultima mano al compimento del nostro politico ordinamento.

Cittadini elvetici! troppo lungamente noi abbiamo dato all' Europa lo scandalo delle nostre dissensioni, è tempo che per noi si riacquisti la sua stima e la sua benivolenza, già vicine a sfuggirci per sempre. Noi siamo certi di raggiungerne lo scopo, se la volontà della Nazione si manifesti altamente ed irrevocabilmente in favore di un durevole ordinamento. La approvazione generale ottenuta dalle disposizioni pre-

paratorie adottate dal Governo ci permette di sperare, che questo momento non sia lontano.

Berna 26 maggio 1802.

Lo Statthalter Presidente del Piccolo Consiglio,

RUTTIMANN.

Per il Piccolo Consiglio il Segretario in Capo,

MOUSSON.

Questa Costituzione fu accettata con una grande maggioranza di voci. » Lo scopo delle vostre speranze, disse allora il Senato in una proclamazione al Popolo elvetico, lo scopo delle vostre speranze è finalmente raggiunto. Lo stato di *provisorietà*, sorgente di tanti mali, è cessato. Non è soltanto la speranza di un ordinamento *definitivo* che noi vi annunciamo...... Di già questo ordinamento è in vigore. Il Popolo elvetico fece uso della sua independenza solennemente gridata, e questa è ora al coperto da ogni pericolo, esso ha corrisposto alle speranze delle Potenze amiche, e colla sua sovrana volontà ha accettata, a grandissima maggioranza, la Costituzione che gli venne sottoposta. Il nuovo Senato che vi è stato proposto, ed al quale voi avete accordata la vostra confidenza ha già assunto l' esercizio dei proprj doveri..... La Costituzione ci porta, ci comanda la pace, ed è per essa sola che la pace può e deve essere mantenuta. È con essa che voi rimetterete in seggio l'onore del nome elvetico, che poco mancò non

andasse, per le vostre dissensioni, perduto (1). Questa sola crea noi tutti in una Nazione che più non si vedrà soccombere al primo pericolo....... ».

Immediatamente dopo queste assicurazioni sì lusinghiere, il Popolo dei piccoli Cantoni annunciò altamente il suo rifiuto di *unirsi a questa stessa Nazione*, che stata era creduta *una ed al coperto* da ogni pericolo, vale a dire dichiarò che non voleva essere governato colle leggi di questa Costituzione che dicevasi quasi universalmente approvata. Essi credevano che fosse giunto il momento di rimettere in vigore l'antico ordinamento, oggetto sempre del loro rammarico e dei più ardenti desiderj. Potrà giudicarsene dall' estratto dell' atto seguente.

(1) È cosa da riflettersi, che mentre Magistrati svizzeri si congiungono agli stranieri per incolpare la Nazioue e rappresentarla come faziosa, turbolenta ed incapace di vivere in buona armonia, l' istoria prova al contrario, che non v' ebbe forse giammai un *Popolo repubblicano* il quale diviso com' esso in tanti Stati sì differenti gli uni dagli altri, abbia conservato un' armonia perfetta per sì lungo tempo come gli Svizzeri. Già da oltre tre secoli non possono citarsi che tre sole guerre cittadine fra essi; e le quali ebbero brevissima durata. Al sorgere della rivoluzione erano cento anni che vivevano fra loro nella pace e nell' unione, e le ultime loro dissensioni non avevano durato sei mesi. S' accordavano fra loro con giudizj di arbitri, o col mezzo delle loro Diete. Ciascuno tributava onorevole testimonianza al carattere riflessivo, moderato, onesto della Nazione. Divisioni, odj il cui germe non è produzione naturale del suolo svizzero, non possono quindi far sorgere alcuna sorta d' animadversione contro di essi.

I DEPUTATI

di tutti i Comuni dei tre Cantoni d' Uri, Schwitz e Underwald,

al Ministro della Repubblica francese nella Svizzera.

13 luglio 1802.

» Noi ci siamo inutilmente sforzati già da quattro anni di allontanare da noi una Costituzione, la quale per la sua origiue, ed ancor più per la violenza colla quale ci è stata imposta, doveva riescirci odiosa ed insopportabile. Invano abbiamo sempre sperato che il Governo elvetico, fatto saggio dai tristi esperimenti di questi quattro disgraziatissimi anni, trovasse finalmente, che la nostra separazione dalla Repubblica era il più saggio e convenevole partito per gli uni e per gli altri, giacchè il voto, da noi sì di sovente e sì altamente espresso per la nostra antica libertà, doveva far perdere ogni speranza che i nostri tre Cantoni accettassero giammai *volontariamente* un'altra Costituzione fuori di quella che per sì lungo spazio di tempo è stata tanto apprezzata da noi e dai nostri maggiori. La nostra unione, la nostra sommissione alle leggi del rimanente dell'Elvezia, macchiate di tanto sangue innocente, è forse l'esempio della più tirannica e crudele violenza che l'Istoria possa ricordare . . . . L'Elvezia! noi non possiamo ricuperare il nostro riposo e la nostra felicità se non troncando i legami di questa forzata unione; ed è per ciò, che siamo fer-

mamente determinati ad operare per questa separazione con ogni possibile attività, e che quindi crediamo di non poterci addrizzare meglio per ottenerlo, che a quella stessa autorità che volle congiungerci a mal grado di noi, or sono quattro anni, sotto il governo medesimo della Repubblica elvetica. Adoperate adunque, cittadino, noi ve ne scongiuriamo, tutta la vostra influenza per ottenerci d'essere segregati da questo Governo. Per parte nostra non si mancherà in ogni altra bisogna di conservare colla Repubblica elvetica una buona intelligenza come il s'addice a bravi Svizzeri, a vicini fedeli, a fratelli...»

Facciamo alto a quest'epoca, in cui per la quinta volta il riposo della Svizzera è minacciato e turbato per opera di Costituzioni lungo tempo preparate e profondamente combinate, le quali dovevano produrre il più felice avvenire. Nell'istante in cui noi scriviamo, l'orizzonte dell'Elvezia è coperto ancora di dense nubi, che il solo tempo potrà dissipare, e che dissiperà senza dubbio, almeno giova sperarlo, a seconda dei voti veramente liberi di una Nazione sempre degna dell'independenza che le appartiene, dell'interesse dell'umanità a cagione delle sue sventure, e della stima dei saggi a merito delle sue virtù.

Et errat longe mea quidem sententia,
Imperium qui credat gravius esse aut stabilius
Vi quod fit, quam illud amicitia quod adjungitur.
TERENT.

FINE DELLA PRIMA APPENDICE.

SECONDA APPENDICE

DOCUMENTI

PER LA STORIA DEGLI SVIZZERI

N. 1.

LEGA EREDITARIA.

***Fra le Case d'Austria** e di Borgogna ed i Cantoni o **Leghe degli Svizzeri**, fatta in Baden nel dì 7 febbraro 1511.*

Massimiliano eletto per grazia di Dio Re dei Romani, Arciduca d'Austria ec. ec. per una parte. E noi Borgomastri, Governatori, Ammani, Consiglieri Cittadini, paesani e Consiglieri delle qui sotto descritte città e paesi della Lega: cioè di Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Underwald di sopra e di sotto al Borgo, Zug colle sue dipendenze, Glaris, Basilea, Friburgo, Soletta, Sciaffusa, in un coll'Abate e Paese di San Gallo e Paese d'Appenzell per l' altra parte. Facciamo sapere e certifichiamo ad ognuno colle presenti lettere, che essendo noi Massimiliano per divina Providenza eletto e costituito al governo ed alla dignità d' Imperatore, ci siamo condotti ad una affezionata clemenza verso i Principati, paesi e sudditi che stanno sotto la nostra dominazione, di qualunque qualità o dignità rivestiti, tanto di Noi, che del Santo Impero, e singolarmente dei nostri paesi ereditarj, non avendo avuto altro scopo che pel bene, ammiglioramento, ed utilità dei loro Stati; che di conservarli e farli conservare in buona pace e vera unione e tranquillità, e di difenderli e preservarli dagli scapiti ed inconvenienti a cui potessero cadere in preda nel tempo a venire.

Avendo noi per queste cagioni considerata la situazione dei Paesi delle nostre Case d' Austria e di Borgogna, e che essi erano vicini ed a confine dei detti Cantoni e Leghe, e che queste potevano molto essere ad essi profittevoli; aggiunto ancora, che il fu nostro amatissimo cugino l'Arciduca Sigismondo (di alta e buona memoria) in virtù dell' accordo perpetuo fatto dal nostro amatissimo fratello il Re Luigi di Francia tra lui e le dette Leghe in Salmis, nell' undecimo giorno di giugno dell' anno 1474, e dopo in virtù di una lega ereditaria stipulata in Zurigo nel Sabbato avanti San Gallo del 1477 sarebbe stata accordata alleanza e buona intelligenza coi Signori della Lega.

Del pari noi, i detti Signori della Lega avendo considerato la buona e favorevole volontà verso di noi del nostro onoratissimo Signore, l'Imperatore, e che dobbiamo ragionevolmente dimostrargli ubbidienza, fedeltà, e buon vicinato, come del pari alle dette Case d' Austria e di Borgogna. Per queste ragioni a gloria e lode di Dio omnipotente Noi Massimiliano Imperatore ed Arciducà d' Austria a cagione dei nostri Stati, i quali per la morte del nostro amatissimo cugino Sigismondo ci sono toccati in retaggio, o appartengono al nostro Governo come curatore del detto amatissimo Nipote e Principe Arciduca Carlo, a cagione della sua Contea di Borgogna, e ciò che appartiene al governo di quella, per noi, e pei successori ed eredi di noi due; per buon consiglio e per sana e matura deliberazione abbiamo insieme l' uno coll' altro rinnovellato il detto perpetuo patto del detto fu Re Luigi, e conseguentemente la detta Lega ereditaria come segue.

Primo, noi le dette parti, accordiamo a perpetuità a tutti i nostri sudditi, abitanti o residenti, e a tutti quelli che ora sono o verranno dopo, protezione e difesa, o che in qualunque altro modo a noi saranno stretti o alleati in tutti o in ciascuno dei nostri Pincipati, Signorie, Paesi, Villaggi, giustizie e giurisdizioni che possano colle loro mercatanzie e altre cose contrattabili non pregiudicevoli negoziare sicuramente gli uni cogli altri, e fedelmente ed amicamente andare, venire, mercanteggiare senza alcun impedimento per opera nostra nelle dette parti, e senza che alcuna novità o nuova imposizione di

nuovi pedaggi siavi posta in avvenire; il tutto fedelmente e senza inganno alcuno.

Noi, il detto Imperatore Massimiliano, e l'Arciduca Carlo nostro erede e successore, ingiungiamo a tutti i nostri sudditi dimoranti e residenti nei nostri paesi, ed a tutti quelli che presentemente od in futuro saranno sotto la nostra protezione, difesa ed ubbidienza, o che in qualunque altro modo e maniera saranno a noi legati o alleati di nulla imprendere di contrario contro ai paesi di detti Cantoni e Leghe, loro sudditi, successori o loro alleati per protezione, difesa o per qualunque altra promessa o titolo di non molestarli con guerra in nessun modo, nè suscitare alcuno a movere loro la guerra o movere imprese contro ai Paesi compresi in questa Lega, nè permettere in alcun modo che essi soffrano alcuna molestia da noi o dai nostri.

Del pari, noi le dette Leghe in generale, ed i nostri successori promettiamo per noi e per tutti i nostri sudditi che ora sono, o per quelli che potessero essere in avvenire sotto la nostra protezione e difesa, o che ci saranno tenuti per obbligazione o altro patto qualunque, che nulla verrà impreso contro i detti onoratissimi Signori Imperatore Massimiliano ed Arciduca Carlo suo erede, loro successori, loro paesi e sudditi compresi in questa lega, o che ora sono o si troveranno in appresso sotto loro difesa e protezione, o legati ad essi in qualunque siasi modo, che non sarà loro recata alcuna molestia, nè generalmente, nè particolarmente che potesse provocare guerra, nè permetteremo che venga usata dai nostri nè da persone di nostre terre, paesi, villaggi, città e Castelli, e tutto quanto sopra verrà eseguito di buona fede e senza inganno.

Ed affinchè questa lodevole provvisione ed alleanza fra noi parti suddette, fra i nostri successori, sudditi, eredi ed alleati possa conservarsi tanto più ferma e durevole, noi abbiamo disposto e dichiarato, che se nascesse in appresso, che noi Imperatore Massimiliano ed i nostri paesi compresi in questo patto (come è espresso) o noi Arciduca Carlo e la nostra Contea di Borgogna ed i nostri eredi e successori fossimo dalla forza assaliti o invasi da chiunque, che Noi Cantoni della Lega sulla loro domanda avremo fedele riguardo acciò non seguano

molestie contro al diritto ed alla ragione, e del pari se la detta Lega fosse invasa ed assalita in qualunque siasi modo. In questo caso noi Imperatore Massimiliano, come Arciduca d'Austria coi nostri paesi compresi in questo patto, e noi Arciduca Carlo colla nostra Contea di Borgogna, e tutti i nostri eredi e successori, sopra domanda di detta Lega, avremo buono e fedele riguardo ad essi, affinchè le dette Leghe non siano contro equità e ragione inquietate o molestate.

Noi, le dette parti, per conservare una buona pace ed unione abbiamo espressamente accordato che i paesi e sudditi di noi Massimiliano Imperatore ed Arciduca Carlo che non sono nominati in questa perpetua alleanza, come si potrebbero nominare, non imprenderanno giammai in modo alcuno, nè con guerre, nè altrimenti contro i detti Cantoni degli Svizzeri nè in generale, nè in particolare, nè verso i loro sudditi, tanto quelli che loro appartengono presentemente, come quelli che potrebbero appartenergli in appresso, sia in generale, sia in particolare; nè con guerre, nè altrimenti giammai in nessun modo nulla imprenderanno contro i paesi, terre, sudditi (che si potrebbero nominare) di noi Imperatore Massimiliano e Arciduca Carlo ancorchè non compresi in questa perpetua alleanza.

Ed affinchè questa perpetua alleanza ed accordo sia più fermamente ed inviolabilmente osservata e mantenuta; nessuna delle dette due parti contraenti non acconsentirà, nè permetterà a' sudditi suoi nè a nessuno che loro appartenga, o che loro fosse congiunto e collegato, d'imprendere alcuna guerra, scorribanda o devastazione sulle terre, paesi e sudditi d' una parte o dell' altra. Quindi quella parte fra noi da cui derivassero sì fatte imprese sarà sull' istante dall' altra parte avvertita a dovervi prontamente riparare, e di emettere gli ordini relativi, e nel caso che si trovasse alcuno che non volesse ubbidire, sarà questi punito a discrezione dei proprj signori o superiori.

Nessuna di noi due parti prenderà o riceverà d' ora in avanti i sudditi l' una dell' altra in alleanza, cittadinanza, tutela, protezione o difesa; quando non trattisi che di qualche particolare il quale si conduca colla sua famiglia a stan-

ziarsi nei paesi d' una nell' altra, sotto condizione però, che questo mutamento non produca alcun pregiudizio ai diritti e costumanze del luogo da cui sarà partito. Così, se alcuna di noi due parti volesse trattare ed entrare in qualche altra alleanza di Principe sarà tenuta ed obbligata di riserbare sempre il detto patto perpetuo del fu Re Luigi, ed in conseguenza la lega ereditaria e la presente dichiarazione ed alleanza come cosa ragionevole e giusta.

E se d' ora in avanti noi dette due parti ed i nostri sudditi stanzianti nei nostri paesi, o che a noi appartengono, o che attualmente sono o verranno sotto la nostra protezione e difesa, o per altro titolo adetti ai nostri principati, paesi, Contee e Signorie compresi in quest' alleanza avessero o potessero avere azione generale o particolare all' incontro l' uno dell' altro, e di cui non potessero i paesi venirne agli accordi amichevoli; in questo caso l' attore domanderà alla sua controparte diritto e giustizia avanti i Principi e Signori Vescovo di Costanza e Vescovo di Basilea presenti o futuri. Talmente che il reo convenuto dovrà rispondere in giustizia all' attore, e soddisfare alla domanda tre mesi dopo che sia stata fatta; per modo che queste domande, risposte e repliche dovranno eseguirsi nel detto termine, senza altra maggior dilazione, se non che per l' ordinanza del diritto fatto più lungamente differito. Tuttavolta, se sarà la causa, dopo essere stata intentata, compiuta intieramente nel termine di sei mesi, e se l'una delle parti con comparisse, in questo caso a richiesta e domanda della parte comparsa, sarà proceduto innanzi, e ciò che verrà giudicato sarà inviolabilmente osservato senza appellazione alcuna; quando bene una necessità urgente o altra cosa legittima non ne avessero portato indispensabile impedimento.

In quanto a ciò che risguarda i feudi, eredità, possessioni, debiti di danaro o cose simili saranno trattate in giustizia avanti i signori del luogo, sia nella sede del reo convenuto, sia del luogo da cui si fosse absentato, e la sentenza verrà eseguita; salvo a colui che se ne troverà gravato d' appellarsene alla Sovrana giustizia, la sentenza di cui verrà osservata ed eseguita.

Quanto alle cause di maleficio, le due parti se ne riservano

la giustizia Sovrana, ciascuna nel proprio paese, e se in qualche luogo la giustizia fosse ricusata, in una delle due parti, l' istante potrà chiederla innanzi ai due Vescovi di Costanza o di Basilea, entro un mese, e per la sicurezza delle spese di colui che vincerà la causa, è stato disposto che prima che i Giudici ne prendano cognizione, ambedue le parti contendenti presteranno cauzione l' una all' altra o faranno la promessa, affinchè colui il quale la perde debba compensarne le spese e danni. Ora, affinchè i Giudici deputati in tali canse e contese siano tanto più liberi d' imprendere a sentenziarle, faranno obbligare in iscritto le parti di non opporsi a ciò che verrà ordinato, e di non prenderla con essi in modo alcuno.

E siccome il perpetuo patto stipulato col fu Re Luigi e conseguentemente la Lega ereditaria fatta dopo dal nostro amatissimo cugino Sigismondo Arciduca d'Austria non furono stipulati che tra noi e gli otto Cantoni della Lega cioè Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Schwitz Underwald, Zug e Glaris, e che in appresso le città di Basilea, Friburgo, Soletta e Sciaffusa sono entrate in perpetua lega con noi i detti Cantoni, che sono pur essi Cantoni della Lega; come del pari l'Abate di San Gallo, la città di San Gallo, ed il paese di Appenzell; e con esse le loro città, castelli, paesi, terre, e sudditi, i quali sono entrati ed hanno fatta coi detti dodici Cantoni confederazione e trattato di cittadinanza. È stato per espresso consentimento di noi Massimiliano e Arciduca Carlo, come Arciduca d'Austria stabilito e conchiuso, che i detti Basilea, Friburgo, Soletta e Sciaffusa coll'Abbadia e città di San Gallo e paese di Appenzell sono e saranno quind' innanzi tenuti da noi e considerati tanto in generale come in particolare in tutti i punti ed articoli qui sopra espressi, ed in quelli che saranno qui sotto specificati, scritti e nominati, come se fossero stati espressamente scritti e compresi nel detto accordo perpetuo e Lega ereditaria, esclusa ogni frode.

Ed in quanto ai punti ed articoli compresi nel detto accordo perpetuo del fu Re Luigi, e dopo nella detta Lega ereditaria, fra il detto Arciduca Sigismondo e noi Cantoni delle dette Leghe, di cui non è fatta dichiarazione o menzione espressa in questa lodevole alleanza, è stato disposto e conchiuso, che

tutti e ciascuno dei detti articoli rimarranno intieramente e fermamente in tutto il loro contenuto, forma e vigore, come se fossero espressamente, particolarmente o generalmente qui descritti, specificati e compresi; esclusa qualunque frode.

E per evitare ogni titolo di malivolenza fra noi parti suddette, nostri sudditi ed alleati, è stato stabilito, che ogni parola ingiuriosa sarà proibita; e là dove questa proibizione venisse trasgredita, il trasgressore sarà punito secondo la gravità delle parole o dei fatti.

Ancora, noi Imperatore Massimiliano e Arciduca Carlo, ed i nostri Consiglieri dei paesi e Conteo di Borgogna compresi in questa Lega, la faremo pubblicare di dieci in dieci anni perchè sia tanto meglio conosciuta, osservata e conservata. E noi Signori di dette Leghe del pari la faremo pubblicare di dieci in dieci anni; ingiungendo a tutti i nostri sudditi di eseguirla e non contravenirvi.

Noi, parti suddette, abbiamo singolarmente riservato in quest' alleanza e dichiarazione la Santa Sede Appostolica ed il Santo Impero, e tutti coloro coi quali già eravamo in antecedente alleanza, confederazione, intelligenza o cittadinanza.

Questa nostra Lega ereditaria o dichiarazione rinnovellata in tutti i punti ed articoli sopra espressi, tanto in generale quanto in particolare, sarà da noi due parti suddette e dai nostri eredi, successori o sudditi, che sono o saranno sotto la nostra protezione e difesa e altrimenti alleati, d' oggi innanzi fermamente ed inviolabilmente osservata ed eseguita; ogni frode ed inganno escluso.

E sopra ciò, di grazia speciale, noi detto Imperatore Massimiliano promettiamo per noi, e come curatore del nostro amatissimo nipote e Principe Arciduca Carlo, di presentare annualmente i detti Cantoni coi donativi qui sotto specificati, cioè a ciascuno dei detti Cantoni particolarmente duecento Fiorini del Reno, all'Abate e Città di San Gallo ed al Paese di Appenzell cento Fiorini del Reno per cadauno, pagabili nel giorno dell' Invenzione della Santa Croce nella città di Zurigo, sulla ricevuta sufficiente e competente della città di Zurigo.

Più, noi Imperatore Massimiliano promettiamo, che appena il nostro Nipote l' Arciduca Carlo assumerà l' amministrazione

de' suoi Principati e paesi creditarj saranno date ai detti Signori della Lega le lettere, munite di suggello in forma autentica, della sua accettazione della presente alleanza ed accordo in tutti i punti ed articoli qui sopra specificati e scritti.

(Seguono le sottoscrizioni.)

A Baden nell' Argovia venerdì 7 febbraio l' anno di grazia 1511.

N. 2.

PACE PERPETUA

Renato, bastardo di Savoia, Gran Maestro della Casa di Francesco I, comparve sul finire di ottobre avanti la Dieta in Friburgo, presiedendo un' Ambasciata francese composta di Luigi di Forbinieres Signore di Saliére e di Carlo Duplessis. Questi Ministri avendo di concerto coi Deputati del Corpo elvetico spiegato e esteso con qualche nuovo articolo il Trattato dell' anno precedente, gli uni e gli altri sottoscrissero nel 27 novembre del corrente anno la celebre alleanza colla Corona di Francia, conosciuta sotto al nome di *Pace Perpetua*; la quale avendo sempre servito di base a tutti i Trattati stipulati dopo quell' epoca tra i Re di Francia ed il Corpo elvetico, merita per questa ragione di essere qui riferita.

1. Qualunque inimicizia e rancore saranno estinti per sempre fra la Corona di Francia ed il Corpo elvetico, e sottentrerà l' unione la più sincera tra le Potenze contraenti, le quali porranno reciprocamente in libertà i proprj prigionieri senza pretenderne riscatto.

2. Saranno compresi in questo Trattato, oltre ai Tredici Cantoni, l' Abate e la Città di San Gallo, la Repubblica del Valese e quella delle Leghe Grigie e Cadee, e le città di Bienne e di Mulhausen.

3. Se qualche Membro del Corpo elvetico, o qualche particolare di questa Confederazione avesse pretensioni contro Sua Maestà od i suoi sudditi, saranno decise da arbitri scelti da una parte e dall' altra.

4. Tutte le immunità e privilegi di cui i sudditi del Corpo elvetico avevano goduto in Francia, prima della rottura del 1512, saranno ad essi continuati d' or innanzi in perpetuo in tutti gli Stati che quella Corona possiede, ed in tutti quelli che essa potesse acquistare in avvenire.

5. Sua Maestà confermerà con questo Trattato i privilegi e franchigie dei mercatanti Svizzeri, che state loro erano accordate dai predecessori suoi.

NB. In cambio, i diversi Stati del Corpo elvetico s' obbligano per questi due articoli a non accordare che ai soli loro sudditi naturali passaporti e certificati tendenti a far godere di eguali immunità e franchigie.

6. Sua Maestà per dimostrare al Corpo elvetico il suo sincero desiderio di vivere quind' innanzi nella più perfetta armonia, e volendo per questa ragione soddisfare alle sue antiche pretensioni, acconsente il Re al pagamento dei quattrocentomila scudi d' oro dovuti ai Cantoni dopo la pace di Digione, e di aggiungervi trecentomila altri scudi d' oro in compenso delle spese da essi incontrate negli ultimi loro osteggiamenti in Italia, della qual somma Sua Maestà pagherà duecentomila scudi all' atto di sottoscrivere il presente Trattato, duecentomila nel primo gennaro 1517, duecentomila nel primo gennaro 1518, e gli altri centomila nel primo gennaro 1519. Le somme occorrenti per questi quattro pagamenti saranno trasportate, a tutta spesa e carico del Re di Francia, in Friburgo.

7. Affinchè la buona intelligenza, pace ed amicizia si vadano ogni dì più rafforzando tra le Potenze contraenti, nessuna delle due parti accorderà nè passaggio, nè ritratta sui suoi paesi, Signorie e Terre ai nemici dell' altra.

8. Per la stessa ragione, nessuna delle due parti accorderà asilo ai sudditi impiuti di delitti criminali dell' altra, ma ne farà anzi la consegna sulla prima domanda.

9. Sua Maestà non permetterà che alcuno de' suoi sudditi

brandisca le armi contro i Cantoni o loro alleati e vassalli nelle terre, paesi, e signorie di quelli.

10. Il Corpo elvetico s' obbliga del pari a non concedere alcuna leva di soldati a quei Sovrani che volessero assalire Sua Maestà, sia nel suo Regno di Francia, sia ne' suoi Stati d' Italia.

11. I sudditi delle Potenze contraenti potranno passare e ripassare liberamente negli Stati l' un dell'altro, senza essere molestati nè gravati di alcuna nuova gabella o pedaggio.

12. Sua Maestà perdonerà, in contemplazione del Corpo elvetico, a tutti i suoi sudditi del Ducato di Milano ed altri Stati d'Italia, che potessero aver seguite le parti di Massimiliano Sforza.

13. I privilegi ed immunità accordate dai Duchi di Milano agli abitanti di Lugano, Locarno, Val-Maggio e Mendrisio, non che a quelli della Valtellina e Contea di Chiavenna verranno ad essi confermati da Sua Maestà, nel caso che i Cantoni co-Reggenti di questi quattro baliaggi e le Leghe Grigie come posseditrici della Valtellina e Contea di Chiavenna, s' inducessero a restituire questi paesi al Re mediante il pagamento delle somme convenute nei due articoli seguenti.

NB. Il Baliaggio di Mendrisio era stato per la seconda volta cangiato, nella primavera del 1515, coll' assenso dei dodici Cantoni co-Reggenti, da Massimiliano Sforza contro la città e valle di Domo d' Ossola.

14. I Cantoni co-Reggenti di questi quattro Baliaggi italiani nominati nell' articolo precedente avranno un anno di tempo, contando dalla data del presente Trattato per determinarsi, se essi preferiscano il conservare i detti quattro Baliaggi a perpetuità, ovvero sia il restituirli a sua Maestà ricevendo da essa un equivalente di trecentomila scudi d' oro.

15. Sarà del pari accordato alle Leghe Grigie il termine di un anno, nella loro qualità di Sovrani della Valtellina e della Contea di Chiavenna, per determinare se esse vogliano conservare il possedimento di questi due Distretti staccati dal Milanese, o restituirli a sua Maestà contro il pagamento di cento cinquantamila scudi d' oro.

16. La Potenza che rimarrà posseditrice di questi quattro

Baliaggi italiani, non che della Valtellina e Contea di Chiavenna, riceverà dall'altra tutti i titoli, documenti ed archivj che vi risguardino.

NB. I dodici Cantoni co-Reggenti dei quattro Baliaggi italiani non che le Leghe Grigie preferirono il sovrano possedimento perpetuo dei quattro Baliaggi e della Valtellina e Contea di Chiavenna agli equivalenti offerti nel 14 e 15 articolo.

17. I Cantoni d'Uri, di Schwitz e d'Underwald conserverranno per sempre ed in tutta sovranità la città e contea di Bellinzona, giusta il disposto nel Trattato d'Arona dell'anno 1503.

18. Nel confermare il Trattato d'Arona, il Re confermerà ancora senza alcuna restrizione il Capitolato di Milano fatto nel 1499 e nel 1503 fra il predecessore di sua Maestà ed il Corpo elvetico.

19. Il Re pagherà i sussidj o stipendj annuali al Corpo elvetico in ragione di duemila fiorini del Reno per ciascun Cantone, altrettanti per le Leghe Grigie e Cadee, altrettanto pel Valese, altrettanto da dividersi fra l'Abate e la Città di San Gallo, e finalmente la stessa somma da ripartirsi fra le città di Bienne e di Mulhausen.

20. Questo Trattato d'alleanza ed unione deve durare alla perpetuità tra la Corona di Francia ed il Corpo elvetico.

21. Il Re si riserva in questo Trattato il Papa Leone X e la Santa Sede, il Re d'Inghilterra, di Scozia e di Navarra, la Signoria di Venezia coi Duchi di Savoia, di Lorena e di Gheldria, non che la Casa De'-Medici di Firenze.

22. I Cantoni ed i loro Co-alleati si riservano per parte loro l'Imperatore ed il Santo Impero d'Alemagna, il Papa Leone X e la Santa Sede, la Casa d'Austria coi Duchi di Virtemberg e di Savoia.

Il rimanente degli articoli contiene regolamenti di precauzione sulle contese che potrebbero insorgere in avvenire tra le parti contraenti, e sulle quali le parti si obbligano a pronunciare, senza offendere le rispettive giurisdizioni. In questo incontro si richiamano, il più minutamente, le cose stipulate sotto Luigi XII nel Trattato di Arona sulla scelta di quattro

arbitri, ed in caso di bisogno di un quinto, nel luogo del congresso e nel termine prescritto per assembrarsi, a fine di mandar a termine immediatamente ed in modo amichevole ogni sorta di contestazioni che potessero sorgere fra le due parti contraenti.

Questo Trattato, sottoscritto nel dì 27 novembre in Friburgo, fu giurato il 28 nella Cattedrale di quella città con tutta la pompa necessaria per dare maggiore solennità a questa cerimonia, dagli Ambasciatori di Francia e dai Rappresentanti dei Membri del Corpo elvetico indicati nell' articolo secondo. Ed avendo sua Maestà desiderato per accrescere pondo a quest' alleanza che giurata fosse ancora alla sua presenza, il Corpo elvetico elesse il Landmano Schwartzmaurer di Zug ed il Governatore Falk di Friburgo per rappresentarlo in questa occasione.

Giunti questi Ambasciatori nel dì 15 dicembre in Parigi ebbero nel giorno 16 la prima udienza da Francesco I, che ratificò nel 18 la Pace Perpetua, che fu giurata il 20 con molta pompa nella Chiesa di Nostra Signora dal Re e dagli Ambasciatori svizzeri. Questi ultimi ricevettero nel dì 24 l' udienza di congedo dal Monarca, il quale fece rendere ad essi gli stessi onori come ai Rappresentanti di teste coronate, e colmavali di gentilezze d' ogni maniera. La famiglia reale ed i principali Signori della Corte di Francia fecero a gara largendo donativi a questi Ambasciatori, i quali ritornarono nella Svizzera pei quattro gennaro 1517.

N. 3.

TRATTATO DI PACE

Tra i lodevoli Cantoni evangelici di Zurigo e di Berna ed i lodevoli Cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Schwitz Underwald e Zug

Sia noto a tutti colle presenti, che in conseguenza della pace stabilita e conchiusa nel 18 luglio ultimo scorso tra i lodevoli Cantoni di Zurigo e di Berna per una parte, e Lucerna ed Uri dall'altra, e che era stata dettata per iscritto, sottoscritta e suggellata dai Signori Deputati in virtù dei loro pien-poteri, i lodevoli Cantoni di Schwitz, Underwald e Zug non avendo allora voluto aggradire ed accettare una tal pace, le cose, in conseguenza di tale rifiuto, avrebbero toccato alle più funeste estremità ed a dannosissimi atti ostili. In conseguenza di che i Signori Deputati dei lodevoli tredici Cantoni e loro alleati essendosi convocati in Arau, e dopo aver prodotti i loro pien-poteri accordati dai lovevoli Cantoni interessati, e dopo riconosciutane la validità, hanno felicemente mandato a termine e regolato, coll' assistenza divina, tutte le male intelligenze e dissapori e condotte le cose ad una pace perpetua.

In primo luogo i lodevoli Cantoni interessati di Zurigo, Berna, Lucerna ed Uri, i quali avevano di già aggradito e sottoscritto il Trattato di pace del 18 luglio ultimo scorso, come ancora Schwitz, Underwald di sopra e di sotto, e Zug col suo Baliaggio esteriore, i quali avevano allora ricusato il detto Trattato, dichiarando però a forma dei detti loro pien-poteri d' accettare generalmente il detto Trattato, che dovrà sussistere ed essere posto ad esecuzione in tutti gli articoli.

Secondo, che invece della linea di separazione dei Baliaggi liberi, indicata nel detto Trattato, la quale passar non poteva che al di sotto del Convento d' Hermetschwil sopra Sarmenstorf dicontro a Farwangen, ne sarà condotta un' altra da Lualofen al detto Farwangen, per modo che tutto ciò che si

troverà al di sotto della detta linea rimarrà in proprietà ai due lodevoli Cantoni di Zurigo e di Berna (serbati i diritti del lodevole Cantone di Glaris), e ciò che sarà al di sopra della linea suddetta spetterà ai sette lodevoli Cantoni compadroni; la detta linea non dovrà determinare null' altro se non se ciò che venne regolato a questo proposito nell' antecedente Trattato, ciascuno dovendo rimanere nel godimento dei proprj diritti come in passato. Ed affinchè non sorga alcuna difficoltà, verranno senza ritardo, nei debiti modi, assegnati i confini di questo Distretto ec.

In terzo luogo, dovrà rimanere in proprietà ai detti lodevoli Cantoni di Zurigo e di Basilea, (sotto riserva dei diritti del Cantone di Glaris) la città di Rapperschwil col suo ponte, possessioni, pedaggi ed altre pertinenze, giusta le basi della Capitolazione da essi stipulata colla detta città nel dl primo agosto del corrente anno, unitamente al villaggio che le sta di contro, chiamato Hurden, con un distretto di tremila piedi comuni, a prenderli e contarli dal centro del detto villaggio. Con avvertenza ancora, che il villaggio suddetto ed i suoi abitanti saranno conservati e mantenuti nel libero esercizio della propria Religione cattolica, ed intatti tutti i loro privilegi e libertà ecclesiastiche e secolari, diritti, usi, beni mobili ed immobili; e ad essi dovranno lasciarsi, come in passato, tutti i diritti e godimenti che se gli competono sul territorio di Schwitz. Essendo stato convenuto di più, che non sarà lecito di costrurre ed erigere al detto Hurden alcuna fortificazione, nè altre opere di difesa le une contro le altre, ma che quelle che vi sono state fatte recentemente verranno distrutte per stabilire e conservare sempre meglio un buon vicinato. Item dovrà ancora

IV. il lodevole Cantone di Berna essere admesso nel diritto di compadronanza e di Sovranità nella Turgovia, Rheinthal', Sargans e negli altri Distretti dei Baliaggi liberi, per modo che il suo giro di Reggenza e destinazione del Bailo avrà luogo immediatamente dopo che usciranno di carica quelli del lodevole Cantone di Zurigo.

V. In questa pace devono essere ancora compresi specialmente non solo tutto il Corpo elvetico e suoi alleati, vicini e

protetti in generale, ma ben anco in particolare tutti quelli che hanno assistito di consiglio o di effetto l'una o l'altra delle due parti.

VI. Dichiarano tutti i Cantoni interessati, di lasciar godere l'amnistia a tutti coloro che duranti queste turbolenze avessero obbliati i propri doveri verso l'una delle due parti per conceduta o negata assistenza, e del pari coloro che sono stati costretti di arrendérsi ai due lodevoli Cantoni, come altresì coloro che volontariamente si sono sottomessi, od hanno voluto sottomettersi alla loro protezione, e che ora sono restituiti sotto l'antica dominazione; tutti questi non potranno in alcun modo essere ricercati nè molestati.

VII. Tutti i prigionieri fatti da una parte e dall'altra saranno cangiati dopo il pagamento delle spese del loro mantenimento, e quantunque i due lodevoli Cantoni ne abbiano un più gran numero, dichiarano ciò nullameno che, pagatone il loro mantenimento, li rilasceranno come una pruova della loro sincera riconciliazione ed amicizia, senza riscatto, ed immediatamente dopo la pubblicazione della pace. Dopo la quale il libero commercio dovrà essere ristabilito in tutti i luoghi della Svizzera a forma delle alleanze giurate, e che tutte le mercatanzie, crediti, debiti, ed altri effetti, che, prima della presente guerra, erano stati posti in una o nell'altra delle Sovranità ritorneranno ai loro proprietarj, che potranno goderne, disporne, e trarle a sè senza alcun impedimento.

VIII. Per ciò che risguarda Monsignore Prelato di San Gallo, si starà intieramente a quanto fu convenuto nel terzo articolo del Trattato stipulato nel giorno 18 luglio, avendo a petto i due lodevoli Stati di mandar prontamente a termine le contese col Prelato suddetto e col Monastero. Del pari i lodevoli cinque Cantoni cattolici contribuiranno per loro parte e con tutta possa all'avanzamento della detta pace in vie amichevoli, affinchè la tranquillità e prosperità della cara patria sia per ogni dove ristabilita.

Finalmente, appena la ratifica di questi Trattati sarà giunta coll'opera de' corrieri a tale effetto spediti, ogni atto ostile, contribuzioni e simili dovranno cessare e verranno ritirate le milizie nei proprj paesi.

E per maggior corroborazione di tutto quanto sopra, tutti i Signori Deputati dei lodevoli Cantoni interessati hanno in virtù delle facoltà ad essi compartite sottoscritto e suggellato colle loro armi il presente Trattato di pace, i lodevoli Tredici Cantoni e loro alleati dichiarano in modo amico di voler osservare e mantenere le alleanze giurate gli uni in verso gli altri. Intendendo che i due Trattati esser debbano incorporati in un solo istromento nello spazio di dieci giorni a contare dalla data delle presenti, e che questo sarà munito del suggello di tutti tredici i Cantoni e dei loro alleati Svizzeri, come specialmente interessati al mantenimento di una costante pace generale.

Così trattato e stipulato in Arau questi giorni 9 ed 11 agosto 1712.

L' alleanza generale di tutto il Corpo elvetico colla Corona di Francia avendo annullata quella che i Cantoni cattolici e la Repubblica del Valese avevano stipulato nel 1715 colla stessa Potenza, si è creduto doverla qui inserire per esteso.

N. 4.

ALLEANZA GENERALE

Di tutto il Corpo elvetico colla Corona di Francia

NEL NOME DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

Avendo gli Stati cattolici fatto conoscere al Re, fino dall' incominciamento del suo Regno, il desiderio di rinovare l' alleanza già esistente fino dal 1715 tra il suo Regno e gli Stati suddetti, conformemente alle condizioni del detto Trattato; sua Maestà, all' esempio de' suoi augusti predecessori, volendo rimunerare i servizj distinti prestati alla sua Corona, e moltiplicare le pruove di benivolenza e d' amicizia costantemente dimostrate alla Nazione in generale, ai Cattolici, ed a tutti gli Stati elvetici in particolare, manifestò colla sua risposta le più favorevoli disposizioni, non che l' intenzione d' estenderne gli effetti a tutto il Corpo elvetico.

Una dichiarazione tanto opportuna a compiere l' effetto di consolidare l' unione, la felicità e la sicurezza della Confederazione elvetica fu ricevuta con riconoscenza pari alle viste salutari del Re per unire tutti gli Stati che la compongono in una sola e medesima alleanza colla sua Corona. La Maestà sua in conseguenza di questa base del nuovo Trattato, stabilita colla sua lettera del 22 maggio 1775, avendo ancora rinovate le medesime assicurazioni con quella del 10 aprile 1777, congiunta alle ultime proposizioni che essa ha fatto rimettere al Corpo elvetico, in ispiegazione più particolare delle sue intenzioni, i Deputati dei lodevoli Cantoni coi loro alleati si sono trasferiti in Soletta per quivi ordinare in unione con sua Eccellenza il Sig. Presidente di Vergennes Ambasciatore del Re nella Svizzera, le condizioni di un Trattato terminativo, conforme agli interessi delle due Nazioni, che sono di già si essenzialmente unite pel vicinato e per l' identità delle viste e dei principj dei Sovrani contraenti.

Tutto essendo stato maturamente considerato e riflettuto; noi Luigi XVI per la grazia di Dio Re di Francia e di Navarra ec. ec. e Noi i Borgomastri, Governatori, Landmani, Consiglj, e Comunità delle Repubbliche elvetiche ed alleati; cioè: Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Schwitz, Underwald alto e basso, Zug colle parti esteriori, Glaris delle due religioni, Basilea, Friburgo, Soletta, Sciaffusa, Appenzell, i Rodes interni ed esterni, l'Abate e la città di San Gallo, la Repubblica del Valese, e le città di Mulhausen e Bienne, abbiamo contratta la presente alleanza comune e generale, la quale non ha altro scopo, se non se l'utilità generale, la difesa, e la sicurezza reciproca e generale, senza aver in vista l'offesa di chicchessia, e stipulato il presente Trattato il quale fu convenuto ed accordato come segue.

Art. I. *La Pace Perpetua* stipulata nel 1516 tra il Re Francesco I di gloriosa memoria ed i LL. Cantoni e loro alleati, dovendo essere considerata come il fondamento prezioso dell'amicizia che ha sussistito sì felicemente dopo tra la Corona di Francia e la Lega elvetica, non che dei Trattati d'alleanza convenuti in diversi tempi dalla detta Corona, sia col Corpo elvetico, sia con molti Cantoni; la detta *Pace Perpetua* che serve egualmente di base alla presente alleanza è riservata e richiamata qui nel modo il più espresso dalle parti contraenti, come dovendo essere sempre mantenuta indipendentemente dal presente Trattato, ad eccezione però di quegli articoli cui venisse derogato colla stipulazione del presente Trattato.

Art. II. Tutti gli Stati che compongono il Corpo elvetico parteciperanno alla presente alleanza, non che quelli tra i loro alleati che si converrà rispettivamente di voler inchiudere.

Art. III. Il Re e gli Stati componenti il Corpo elvetico reciprocamente animati dal più sincero desiderio di rinovare e di rassodare l'unione che ha costantemente regnato fra loro già da molti secoli, e di cui l'esperienza ha dimostrata ad essi la convenienza e l'utilità, e volendo far sì, che questa unione serva al bene ed al vantaggio comune de' loro Stati, convengono col presente Trattato di una vera amicizia e di una sincera alleanza semplicemente difensiva, e si obbligano a com-

portarsi mutuamente in modo di buoni e fedeli alleati, cercando con ogni maniera i vantaggi reciproci, e procurando di allontanare tutto ciò che potesse loro nuocere, promettendo di aiutarsi coi buoni uffici, e di congiungersi pel riposo, la difesa e la conservazione di lor persone, regni, stati, paesi, diritti, onori, signorie e sudditi posseduti attualmente in Europa, dandosi a quest' effetto i soccorsi stabiliti col presente Trattato.

Art. IV. In conseguenza dell' unione stipulata coll' articolo precedente, ed avendosi dal Re il più sincero desiderio, che il Corpo elvetico conservi il suo Stato attuale di sovranità assoluta e di perfetta independenza, come di concorrere costantemente ad impedire che non sia recata ingiuria alla libertà e sicurezza del Corpo elvetico in generale e di tutti gli Stati che il compongono in particolare, sua Maestà promette e si obbliga di porre in pratica tutti gli sforzi per prevenire ed allontanare co' suoi buoni ufficj le imprese che potessero tentarsi contro al Corpo elvetico; e nel caso che il detto Corpo od alcuno de' suoi Stati e Repubbliche di cui è composto fossero assaliti da qualche Potenza straniera, sua Maestà somministrerà forze ad essi e li difenderà a sue spese contro qualunque aggressione ostile, come la necessità lo domandi; tuttavia però, nel solo caso in cui la Maestà sua ne venga richiesta.

Art. V. Reciprocamente, nel caso che gli Stati del Re in Europa, fossero assaliti od invasi, e che sua Maestà giudicasse aver bisogno a propria difesa di un più gran numero di soldati Svizzeri, di quelli che si trovasse avere allora al proprio servizio, e di quello che stato fosse stabilito dai diversi Capitolati in tale materia sussistenti, i LL. Cantoni ed alleati della Svizzera promettono e si obbligano di prestarsi nelle sue circostanze, e d' accordare, dieci giorni dopo che ne sia fatta la domanda da Sua Maestà, una nuova leva di volontarj arruolati spontaneamente nei loro Stati mediati od immediati, riservato però sempre il caso in cui il Corpo elvetico si trovasse in guerra egli stesso o nell' imminente pericolo di esserlo.

Questa nuova leva di soldati Svizzeri, che verrà eseguita a spese del Re, non potrà eccedere il numero di seimila uomini,

i quali non saranno adoperati che nella sola difesa del Regno, giusta l' articolo III del presente Trattato.

Questa stessa leva, che avrà la preferenza sopra qualunque nuova leva straniera, senza pregiudizio però degli obblighi riservati nell' articolo VIII, non potrà essere eseguita al tempo stesso degli aumenti già stipulati nei diversi Capitolati.

Questa banda di soldati godrà del libero esercizio della religione e della giustizia come in passato, e sarà per ogni riguardo tenuta e trattata alla foggia dei reggimenti della Nazione che si troveranno allora al servizio in forza dei Capitolati.

Quanto alle forme della leva, alla scelta degli Ufficiali e ad ogni altra condizione particolare, tutti questi diversi oggetti saranno convenuti nell' occasione, giusta le circostanze e con un amichevole accordo; e, finita la guerra, questi soldati saranno rispediti in patria, a meno che non venisse convenuto altrimenti.

Art. VI. Il Re ed il Corpo elvetico risguardano come conseguenza ed effetto necessario della loro unione l' impegno or rinovato di non soffrire che i loro nemici ed avversarj si stanziino nei paesi di ciascuno di essi, nelle loro Terre e Signorie, e di non accordare a quelli alcun passaggio nei detti paesi per girsene ad assalire o molestare l' altro alleato; promettendo reciprocamente di opporvisi anche a mano armata se il bisogno lo chiedesse. E siccome il presente Trattato, assolutamente difensivo, non deve pregiudicare nè derogare in nulla alla neutralità delle parti, i LL. Cantoni e loro alleati dichiarano qui nel modo più espresso, di volerlo osservare e mantenere in ogni caso e senza distinzione contro ogni qualsivoglia Potenza.

Art. VII. Sua Maestà ed il Corpo elvetico dichiarano di contrattare e stipulare la presente alleanza difensiva pel termine di cinquant' anni.

Art. VIII. Il Re ed il Corpo elvetico in generale e ciascuno de' suoi Membri in particolare s' obbligano nella maniera la più espressa di non contravvenire alla presente alleanza, e di non fare a tale effetto, per tutto il tempo che la medesima durerà, alcun Trattato, Capitolato o convenzione che

si trovassero ad essa contrarie. Sua Maestà ed i LL. Cantoni e suoi alleati in generale, e ciascun d'essi in particolare, riservano qui i Capitolati, Trattati e convenzioni anteriormente stipulate con diverse Potenze; dichiarando nel tempo stesso, che nulla contengono da cui potesse venir impedita l'intiera esecuzione degli obblighi reciprocamente assunti nello stipulare la presente alleanza.

Art. IX. In conseguenza della presente alleanza difensiva, se l'una o l'altra delle parti contraenti entrasse in guerra, o vi partecipasse con qualche altra Potenza, Sua Maestà ed il Corpo elvetico non potranno conchiudere la pace coi loro nemici all'insaputa dell'altro alleato, e senza comprendersi reciprocamente nel Trattato di pace o di tregua che potesse mandarsi ad effetto. Sarà però lasciata balia alle parti d'essere comprese nel detto Trattato di pace e di tregua, o di volersene astenere.

Art. X. Le convenzioni che sussistono fra il Re ed i diversi Stati del Corpo elvetico, non che quelle che potessero in appresso venir stipulate intorno al mantenimento dei reggimenti Svizzeri in Francia, essendo oggetto di Capitolati militari, si sarà liberi da una parte e dall'altra di stipularne di nuovi allorchè vadano a cessare, o di non continuarli, senza perciò pregiudicare nè derogare all'alleanza stessa, sotto obbligo reciproco, d'eseguire i Capitolati a seconda della loro forma e tenore.

I detti reggimenti continueranno a godere del libero esercizio della religione e della giustizia come in passato, non che di tutti gli altri privilegi, franchigie e vantaggi assicurati ai soldati della Nazione svizzera dai Trattati e Capitolati.

Art. XI. Siccome può frequentemente accadere che i sudditi di sua Maestà e quelli del Corpo elvetico incontrino maritaggi, facciano acquisti, o si leghino con società, obbligazioni o contratti qualunque, da cui possono derivarne contese e liti; resta convenuto, che senza ammettere a questo riguardo restrizioni o privilegi contrarj, pure ogni volta che individui particolari delle due Nazioni avranno fra loro qualche affare litigioso che non possa mandarsi a termine nelle vie amichevoli e senza l'intervento dei Tribunali, l'attore

sarà obbligato di spiegare la propria domanda avanti i Giudici naturali del reo convenuto, a meno che le parti contendenti non fossero ambo nel luogo stesso del contratto, o non avessero convenuto circa ai Giudici innanzi ai quali intendevano di far giudicare quelle liti che potessero insorgere. Il Re ed il Corpo elvetico si obbligano reciprocamente a far rendere buona e pronta giustizia a quello o quelli delle due Nazioni che domanderanno in questi casi il soccorso dell' autorità. Ben inteso però che queste disposizioni si riputeranno non dover risguardare che le pure cause personali, e che le cause reali saranno promosse innanzi ai Giudici territoriali. Come altresì, che la natura e il carattere di ciascun' azione saranno determinati dalle regole stabilite nei luoghi in cui saranno collocati i beni. Nel caso tuttavia in cui uno Svizzero morisse in Francia senza aver disposto dei beni mobili da esso posseduti, e che tutti i suoi più prossimi parenti stanziassero nella Svizzera, le contese che insorgessero fra i detti parenti, sul diritto di succedere al defunto saranno decise dal Giudice naturale ed ordinario degli eredi e parenti. E reciprocamente, se la stessa questione si suscitasse fra parenti ed eredi di un Francese morto nella Svizzera, sarà decisa dal Giudice naturale francese da cui dipendono.

Art. XII. Per una conseguenza dello stesso desiderio che hanno le parti contraenti di mantenere fra esse la più perfetta corrispondenza e di farla servire al bene ed al vantaggio dei Popoli delle due dominazioni, hanno convenuto, che le sentenze terminative in materia civile emanate da Tribunali sovrani saranno eseguite reciprocamente giusta la loro forma e tenore negli Stati di Sua Maestà ed in quelli del Corpo elvetico, come se fossero state pronunciate nel paese ove si troverà, dopo la sentenza, la parte soccombente. E per prevenire qualunque interpretazione, non che tutto ciò che potesse affievolire il contenuto del presente articolo, si obbligano ambo le parti a starsene contente alla sola dichiarazione che verrà fatta dal Sovrano negli Stati del quale la sentenza sarà stata pronunciata, per spiegarne la natura.

Art. XIII. Un fallito doloso della Francia non potrà trovare asilo nella Svizzera per ingannare i proprj creditori; po-

trà all' opposto esservi inseguito ed imprigionato, e la sentenza contro di esso pronunciata, in quanto agli effetti civili essere pienamente eseguita: la stessa cosa avrà luogo in simili casi per uno Svizzero nella Francia.

Art. XIV. Sua Maestà ed il Corpo elvetico si obbligano di non prendere a proteggere i sudditi l' un dell' altro che fuggissero per delitti conosciuti e comprovati, o che fossero banditi dall' una o dall' altra dominazione per prevaricamento o delitti qualificati, promettendosi al contrario reciprocamente di porre ogni cura per discacciarli, come s' addice a buoni e fedeli alleati.

Art. XV. Per le stesse viste di pubblico bene e di comune convenienza alle due parti è stato altresì disposto, che se qualche reo di Stato, od assassini o altre persone riconosciute colpevoli di delitti pubblici e maggiori e dichiarati tali dai proprj Sovrani cercassero asilo negli Stati dell' altra Nazione, Sua Maestà ed il Corpo elvetico promettono di consegnarseli di buona fede ed alla prima domanda. E se accadesse del pari, che alcun ladro si mettesse in salvo nella Svizzera o nella Francia con effetti rubati, sarà imprigionato per procurarne di buona fede la restituzione; e se il detto ladro domestico avesse rubato con rottura, o fossero ladri da strada, si consegneranno alla prima domanda le persone loro per essere punite sul luogo dei commessi delitti.

Le parti contraenti hanno però convenuto che esse non consegneranno reciprocamente i proprj sudditi accusati di delitti commessi nell' altro Stato, se non se nel caso che si tratti di delitto grave e pubblico, e fuori di questo promettono e si obbligano di punire essi medesimi il colpevole.

Art. XVI. I LL. Stati cattolici, a cui si congiungono i LL. Cantoni di Glaris e di Appenzell riformati non che la città di Bienne, riservano in quest' incontro i danari di paci e di alleanze, e S. M. si obbliga di farli regolarmente pagare in ogni anno nella città di Soletta, in danari che abbiano corso nella Svizzera, giusta gli antichi Trattati, e nel modo stesso praticato fin' ora.

Art. XVII. Il Re si obbliga di permettere a tutti i lodevoli Cantoni ed ai loro alleati partecipanti alla presente al-

leanza il comperare ne' suoi Stati e il trarne liberamente i sali di cui abbisogneranno. La quantità e le condizioni delle consegne saranno determinate amichevolmente con particolari convenzioni e sempre ai prezzi più moderati.

Sua Maestà, senza cangiare l'ordine solito delle consegne, promette ancora di prestar mano alla piena ed intiera esecuzione delle convenzioni particolari, fatte in questo proposito cogli Appaltatori generali.

Dichiara Sua Maestà che accorderà in ogni tempo il libero passaggio pe' suoi Stati per tutte le derrate che i Cantoni e loro alleati, compresi nella presente alleanza, faranno giungere da paesi stranieri.

Dichiara in oltre Sua Maestà di accordare la facoltà di raccogliere e trasportare liberamente nella Svizzera il prodotto in natura delle decime, redditi perpetui, e dei fondi che i diversi Stati possedessero attualmente nell' Alsazia, senza essere sottoposto al pagamento degli usati diritti, ed osservando le forme finora praticate, a meno che circostanze straordinarie e pressanti non vi si opponessero.

Accorderà Sua Maestà ai LL. Cantoni ed alleati, relativamente alla compra dei grani ed altre derrate destinate a loro uso, tutte le facilità compatibili coi bisogni dei proprj sudditi.

Art. XVIII. Dichiara il Re di voler conservare alla Nazione svizzera i privilegi e vantaggi che i commercianti ed altri Svizzeri hanno conseguito e di cui hanno goduto legittimamente in Francia: ma le due parti, piene di una mutua confidenza, non volendo ritardare il compimento della presente alleanza generale, per determinare con precisione la natura e l'estensione dei detti privilegi e vantaggi, hanno convenuto fra loro di tenere nel corso dei due anni a contare dalla data delle ratifiche, sulla prima domanda che ne verrà fatta da Sua Maestà o dai lodevoli Cantoni e loro alleati, le necessarie conferenze, nelle quali si possano ordinare d'accordo e terminativamente, giusta le leggi della buona fede e dell'equità, i titoli e motivi dei riclami fatti dal Corpo elvetico o suoi Membri. L'accomodamento che ne verrà di conseguenza avrà la stessa forza e valore, come se fosse parola per parola inse-

rito nel presente Trattato d' alleanza, di cui viene dichiarato formar parte; in tanto non sarà fatta alcuna novità.

Art. XIX. Gli accordi che sussistono tra il Re da una parte ed i Cantoni cattolici dall' altra relativamente al diritto di successione pel Fisco e di dazio sulle mercatanzie forestiere, non chè il Trattato conchiuso nel 1772 coi Cantoni protestanti, continueranno ad essere in vigore giusta la loro forma e tenore, in attesa che possa convenirsi di un Trattato che sarà ritenuto far parte della presente alleanza, e che avrà la stessa forza e valore, come se fosse qui parola per parola inserito.

Le parti contraenti dichiarano però che esse non intendono abolire i diritti locali che fossero dovuti, in simili casi, a Città o Signori particolari sotto il nome di *abzug* od altro simile. Ma è per altro espressamente convenuto, che in ogni caso la reciprocanza verrà osservata. In conseguenza i cittadini, borghesi e sudditi degli Stati loro non avranno facoltà di portar via nè ciò che loro fosse dovuto, nè il prezzo, se non se riportando un certificato in buona forma dal Magistrato o Giudice del luogo di proprio domicilio, che farà constare la pratica quivi osservata, e servirà di base alla reciprocanza.

Le parti contraenti, nel 1772, dichiarano al tempo stesso che i Francesi e gli Svizzeri potranno in esecuzione degli accordi sussistenti ricevere e portar via liberamente le successioni toccate loro, od il prezzo precedente dalla vendita di quelle, senza andare soggetti al pagamento dei diritti d'uscita.

È di più espressamente convenuto, che fino alla conclusione di un Trattato terminativo, la reciprocanza la più esatta avrà luogo, tanto in riguardo alle successioni, quanto in riguardo di tutti gli altri oggetti che vi appartengono, e che non sono specificati nel Trattato del 1772 tra Sua Maestà e gli Stati evangelici.

Art. XX. Se, col tempo, fosse conosciuto che qualche articolo del presente Trattato domandasse schiarimenti, è convenuto espressamente, che per prevenire ogni capricciosa interpetrazione, si terminerà tutto amichevolmente, senza nulla imprendere, nè cangiare, fino a che il senso dei detti articoli sia stato positivamente rischiarato di comune accordo.

Art. XXI. La presente convenzione sarà ratificata dal Re e dal Corpo elvetico nelle forme solite, e le ratifiche saranno cangiate nello spazio di due mesi, o più presto se sia possibile; e l'alleanza sarà giurata per parte ed a nome dei Contraenti nello stesso modo come fu praticato all'occasione delle alleanze precedenti.

In fede di che, noi, Ambasciatore del Re, e noi tutti i Deputati degli Stati qui sopra menzionati abbiamo sottoscritto e suggellato colle nostre armi il presente trattato dettato in francese, e di cui furono fatte due copie di una stessa forma e tenore, l'una in lingua francese, e l'altra nelle lingue francese e tedesca.

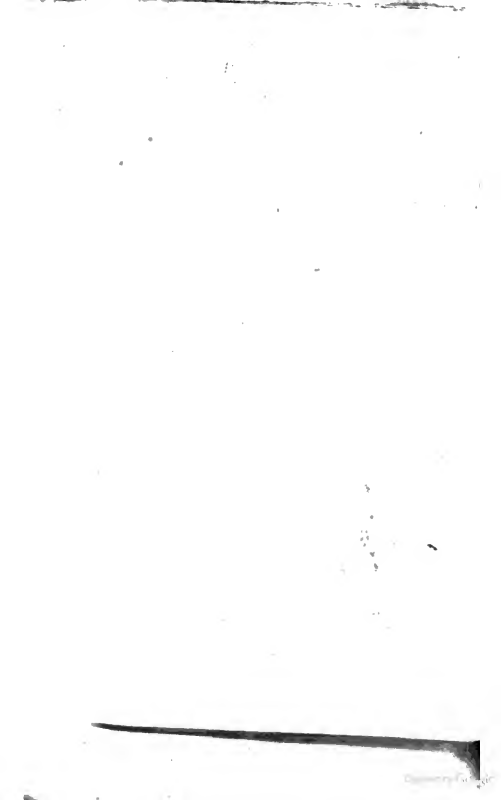
Quest'alleanza fu sottoscritta il 28 maggio 1777 nella Sala del Sovrano Consiglio di Soletta con ogni solennità che potesse valere ad accrescere lo splendore di quest'augusta cerimonia. Da una parte, in nome di Sua Maestà Cristianissima, dal suo Ambasciatore presso il Corpo elvetico Giovanni Gravier Signore di Vergennes, Consigliere di Stato e Presidente di Digione. E dall'altra parte dai Deputati di tutti i Cantoni e Stati alleati nominati nell'introduzione di quest'alleanza in numero di quarantasei, giusta il grado che i loro Sovrani tengono nella Confederazione elvetica.

Si aggiunse alla detta alleanza a maggior sicurezza degli Stati evangelici riformati del Corpo elvetico, e sopra loro istanza, la lettera seguente, per parte di Sua Maestà.

Noi Luigi XVI per grazia di Dio Re di Francia e di Navarra, e noi i Cantoni e città di Zurigo, di Berna di Glaris riformato, di Basilea, di Sciaffusa, e d'Appenzell, Rodes al di fuori, e delle città di San Gallo, Mulhausen e di Bienne abbiamo, oltre al Trattato d'alleanza stipulato nel 28 maggio accordati ed accettati gli articoli seguenti, in forza della presente lettera che avrà vigore come l'alleanza stessa. Noi Re

Luigi dichiariamo comprendere in questo Trattato, stipulato nel detto giorno, il Paese di Vaùd Romando, che noi il Cantone di Berna teniamo e possediamo nello stesso modo delle altre terre e paesi dei Cantoni ed alleati che comparteciparono all'alleanza sottoscritta il 28 maggio, e ciò sotto le stesse clausole e condizioni stipulate nel 1582 e nel 1602 in virtù di lettere dei Re Enirco III ed Enrico IV risguardanti le concessioni fatte dalla città di Berna dei beni di Chiesa ed altri nelle Signorie di Gex, che appartenevano a particolari od a Comuni. Noi Re Luigi vogliamo che le dette lettere siano conservate in vigore e forza, e che coloro i quali possedono i detti beni, continuino ad esserne in possesso, senza essere ricercati, nè disturbati in modo alcuno. Il Trattato stipulato nel 1564 fra il Duca di Savoia e le dette città di Berna per opera e sotto la guarentigia del Re Carlo IX, il Trattato di Soletta stipulato nel 1579 e confermato da Enrico il Grande; quello conchiuso tra lo stesso Re e Carlo Emmanuele Duca di Savoia nel 1601; non che la dichiarazione emanata dal Consiglio di Enrico IV nel 29 agosto 1604, sussisteranno tutti giusta la loro forma e tenore. Noi Re Luigi promettiamo eziandio d'accordare ai LL. Cantoni protestanti il libero passaggio pei nostri Stati, per la difesa della città di Mulhausen, tutte le volte che noi ne saremo richiesti. Fatto a Versailles nel dì 7 giugno 1777.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

TAVOLA

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA.

PRIMA APPENDICE

SECONDA APPENDICE

FINE DELL'INDICE